OPERE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

CON

ANNOTAZIONI CRITICHE E FILOLOGICHE

PER CURA

DI SALVATORE PISANO

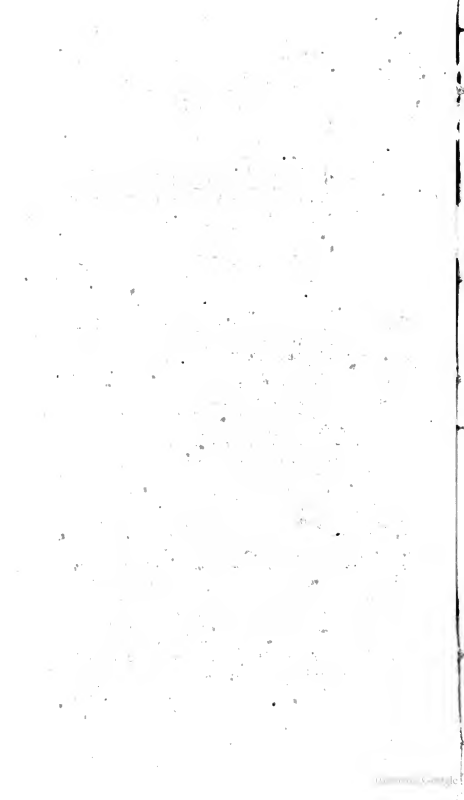
DOTTORE IN SACRA TEOLOGÍA PROFESSORE NEL REAL LICEO DEL SALVATORE NELLA CATTEDRA DI UMANITA', LINGUA GRECA, ANTICHITA' GRECHE, E ROMANE.

TOMO SECONDO

Horatius Lib. III. Od. 2[illegible]

NAPOLI

TIPOGRAFIA FERDINANDO RAIMONDI

1849.

PREFAZIONE

Prima di venire allo sviluppo delle Satire di Quinto Orazio Flacco, gioverà avvertire poche cose sulle stesse delle molte con grande accortezza, ed erudizione annotate da molti eruditi.

La Satira, che Quintiliano dicea nel capo 1. del libro 10. essere tutta d'invenzione latina, e nulla avere tratto dai Greci: *Satyra quidem tota nostra est;* fu la più antica poesia adoperata dai Romani. Poichè per molti anni essi non ebbero altri giuochi teatrali, se non alcuni versi rozzi improvisati dai contadini nell'ebbrezza delle loro campestri festività, accompagnandoli con qualche danza grossolana, e rozza, prendendo a cantare nelle loro canzoni, dette *Fescennine*, sia i loro amorazzi, sia qualche trufferia fatta, per quanto ne accenna Orazio nell'Ep.1.lib.2. verso 139. *Agricolae prisci, fortes, parvoque beati, Condita post frumenta, levantes tempore festo Corpus, et ipsum animum spe finis dura ferentem, Cum sociis operum et pueris, et conjuge fida Tellurem porco, Sylvanum lacte piabant, Floribus et vino Genium memorem brevis aevi. Fescennina per hunc inventa licentia morem Versibus alternis opprobria rustica fudit.* Non vi furono per molto tempo altre rappresentanze, che le Fescennine fino all'anno di Roma 381 sotto i Consoli C. Sulpizio Petico, e C. Licinio Stolone Calvo, in cui essendo in Roma una fierissima pestilenza a placare lo sdegno dei Numi

furono introdotti i giuochi scenici, facendo venire dei giocolieri dall'Etruria, i quali *sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu ad tibicinis modos saltantes haud indecoros motus more Tusco dabant*; come attesta Livio lib. 7. c. 2. Fu questo nuovo spettacolo al popolo romano, come quello, che avvezzo alle armi appena assistea ai giuochi Circensi, in cui una qualche gara esercitavasi colla corsa dei cavalli. Piacque alla gioventù romana, ed ammaestrata dai Fescennini carmi dei suoi contadini, e prendendo a norma il canto, ed i balli dei giocolieri Toscani, prese a formare delle canzoni più regolari, quantunque rozze pur fossero in se stesse, nelle quali lanciavano scambievolmente dei motti, ma questi accompagnati da regolari movimenti alle cose da essi dette bastantemente adattati. *Imitari deinde eos juventus simul inconditis inter se jocularia fundentes versibus coepere: nec absoni a voce motus erant.* Ebbe plauso tale cosa, e col frequente ripetersi venne in uso; i giocolieri detti dagli Etruschi *hister* diedero agli attori di tale farsetta il nome d'*istrioni*. Quindi nota lo storico Padovano, che allora in Roma non usarono più i rozzi, e mal tessuti versi Fescennini; ma una specie di *satira* composta a metro, ed accompagnata da canto, e da salto regolato a suon di flauto. *Vernaculis artificibus, quia hister Tusco verbo Ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum, qui non sicut ante fescennino versu similem compositum temere, ac rudem alternis jaciebant; sed impletas modis satyras, descripto jam ad tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant.* Donde tal composizione abbia avuto tal nome, è questione tra gli eruditi. Alcuni il fecero derivare dai Satiri, di cui gli attori soleano mostrare la petulanza, e di cui forse prendeano nei loro abbigliamenti la rappresentanza, come pare indicasse anche Orazio con quel dell'*Arte Poet*.v.221. *Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper Incolumi gravitate jocum tentavit etc.* Altri vogliono esser detta *satyra*, o *satura* da *satur*, che vale *piatto pieno di più cose, sebben diverse*. Quindi *satura lanx*, o semplicemente *satura* secondo il Grammatico Diomede 3. diceasi *lanx referta variis, multisque primitiis, quae sacris Cereris inferebantur, et a copia, et saturitate rei* satura *vocabatur; cujus generis lancium et Virgilius me-*

minit in Georgicis, cum hoc modo dicit » Lancibus et pandis fumantia reddimus exta » *Satura* ancora secondo Festo *erat cibi genus ex variis rebus conditum*, simile al nostro *pasticcio*. *Leges saturae* furon chiamate quelle, che molti capi conteneano, dette anche per tal ragione *miscellae*. Finalmente *per saturam sententias exquirere* disse Sallustio *de bello Iug*. 31. cioè senza ordine, e distinzione. Adunque secondo il Gramatico Diomede *satyra* o *satura* diceasi *carmen, quod ex variis poematibus constabat*. Noi potremo unire e l'una e l'altra ragione, e crederla chiamata così, non meno dalla petulanza dei *satirici* motti, de' quali solea esser ripiena, che dai differenti metri in essa adoperati; molto più che forse nelle feste di Cerere ed altre campestri Deità nell' offrire il bacino di più novelli frutti pieno soleasi cantare, o dopo la sacra offerta nel banchetto, che a quella seguiva. Tibullo quantunque fosse assai rimoto da tal tempo: pure ricorda le campestri danze, e canzoni dei contadini nelle feste *Ambarvali* dei suoi tempi, che riteneano sempre le antiche usanze. Queste satire erano tante farsette da servire per onesto divertimento agli Spettatori. Sebbene dopo molti anni, e propriamente nel 514. quando furon Consoli C. Claudio Centone, e M. Sempronio Tuditano fu da Livio Andronico posta in iscena una azione teatrale, secondo ne attestano Cicerone *de Clar. Or*. 18. ed Aulo Gellio *Noct. Attic*. 17. 21. e quindi si introdussero azioni più regolari, ed imitanti perfettamente i Greci modelli; pure si credè conveniente congiungere le Satire colle Comedie, o Favole Atellane, e dar loro il luogo, che tengono presso noi le *Farsette*, e furon dette o coll' antico nome di *Satire*, ovvero con novello nome tratto dai Greci *Exodia*, cioè *canto di conclusione*. Tutto ciò ritraesi dal citato luogo di Livio, che l' origine del romano teatro a noi volle trasmettere, dalla cui autorità non credemmo doverci allontanare. Egli infatti dopo aver ricordato la venuta in iscena di Livio, e le sue favole applaudite, anche cantate al suon degli stromenti soggiunge, che *juventus histrionibus fabellarum actu relicto ipsa inter se more antiquo ridicula intexta versibus jactitare coepit, quae* exodia *postea appellata, consertaque fabellis potissimum atellanis sunt: quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit juventus*, nec

ab histrionibus pollui passa est: eo institutum manet, ut actores atellanarum nec tribu moveantur, et stipendia tamquam expertes artis ludicrae facerent. Dalle quali ultime parole vediamo, quanto esse si fossero *castigate dall' Italica severità, e per conseguenza esenti da ogni taccia*, di cui andavano coverti gli altri giocolieri il più delle volte servi, come dice Valerio Massimo lib. 2. c. 4. *Quod genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est; nam neque tribu movetur, neque a militaribus stipendiis repellitur.*

Un anno dopo che Livio diè al romano teatro le sue tragedie nascea in Rudia Ennio, il quale in appresso divenne sommo Poeta, per quanto quei tempi il comportavano, il quale vedendo fra le altre cose il trasporto della romana gioventù per le satire teatrali credette, che dei poemi, i quali conservassero lo spirito, ed i saletti della satira, comechè non fossero destinati pel teatro, avrebbero potuto piacere al popolo. Quindi egli stese in versi di differente metro ed esametri, e trimetri, e trocaici tetrametri dei discorsi morali, cui chiamò per lo miscuglio dei varî versi, e per la mordacità dei vizj, e per la somiglianza colle satire teatrali, ancora *satire.* Esse a considerare solo l' argomento poteano venire a confronto delle satire di Orazio. Non abbiamo di esse, che alcuni frammenti recati nella collezione degli antichi Poeti sotto il titolo di *Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum* stampato in Ginevra nel 1611. Dalle sue satire è tratto quel sentimento. *Hercle hoc erit tibi argumentum semper in promtù situm, Nequicquam expectes amicos, quod agere tu per te potes.* Satire erano quelle, che *poemi didascalici* composti da Ennio sotto i titoli di *Phagetica* (cioè *delle cose da mangiare*) *Praecepta*, *Protrepticus* credea il Tiraboschi *Stor. lett. Ital.* Par.3. *lib. 2 C. I. §. 16.* Pacuvio forse seguì l' esempio di Ennio, di cui era parente, nello scrivere non meno *tragedie*, che *satire.*

Venne poi Lucilio, che nacque a tempi, ne' quali fioriva Pacuvio, il quale vien chiamato da Orazio Sat. 1. lib. 2. padre della Satira, non perchè egli il primo ne avesse composto; ma perchè avesse dato alle stesse una nuova tessitura; poichè tolse quella promiscuità di metro, di cui aveano fatto uso gli antichi poeti, ed introdotto un metro

regolare, che fu o di scli versi esametri, o di giambici.. Infatti Quintiliano lib. 10. c. 1. dopo aver detto esser la satira tutta romana, soggiungea: *in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius*. Del merito di tale scrittore avremo in appresso occasione di discorrere nelle annotazioni. Lui seguì Orazio, che recò alla sua perfezione tale specie di componimento.

Vuolsi ancor qui ricordare un altra specie di Satire, la quale fu coltivata fra le molte svariate cose, a cui si addisse l' eruditissimo Varrone, il grande amico di Cicerone, quale era un misto di prosa, e di versi, e questi anche di diversi metri, e talvolta greci, tal altra latini, che fu detta da lui *Menippea*, imitando in tale opera le pratiche del Cinico filosofo Menippo. Essa forse più si attenne alle antichissime satire, le quali sebbene da Livio ci si dissero *impletae modis, descripto jam ad tibicinem cantu;* pure son da credersi mischiate di prosa; come sono i drammi di alcuni nostri minori teatri mischiati e di musica, e di prosa. Quintiliano ce ne porge argomento, che parlando di tali *Menippee* dicea *loc. cit. Alterum illud est, et prius Satyrae genus, quod non sola carminum varietate mistum condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus.* Non ce ne restano, che frammenti ed assai guasti.

Ora per ritornare alle Satire presenti del nostro Poeta ci convien ricordare, che il nome di Satire presso i Latini valse a dinotare dei *Poemi didascalici* fatti non men per raccomandar la virtù, che per discreditare il vizio. Infatti in questi due libri Orazio prende a compiere il gran fine, cui tender dee il Poeta *lectorem delectandi, pariterque monendi* (v. Pref. lib. 3. Od.) e ci insegna, come combattere i nostri vizî, regolare le nostre passioni, o seguire le voci della Natura, per metter dei limiti a' nostri desiderî; come distinguere il falso dal vero, le nostre idee dalle cose, vincere i pregiudizî, ben conoscere i principî, ed i motivi delle nostre azioni, ed evitare il ridicolo, che pur si trova in tutti gli uomini ostinati a seguire le opinioni dei loro Precettori, senza voler ponderare, se esse sieno ben fondate. In una parola egli travaglia a renderci felici in noi stessi (e più che non poteasi da un Gentile non illuminato dalle dottrine vangeliche) piacevoli, e

fedeli agli amici, benigni, discreti, ed onesti con tutti quei, coi quali abbiamo comune la vita. Quindi giustamente Orazio venne riputato il Poeta di tutti i tempi, e di tutte le età.

Nelle annotazioni procureremo il più che si potrà, avendo presenti i dotti comenti degli altri, ed aggiungendo qualche nostra riflessione, come si praticò nel passato volume delle Ode, sviluppare le materie, di cui Orazio tratta, svilupparne il metodo da lui preso per giungerne allo scopo: sia che voglia persuadere cosa onesta a farsi, sia che dissuaderne cosa per se perniciosa, ma pur troppo amata dalla comune corruzione, o sostenuta dai pregiudizi. Gioverà talvolta ancora confermare le sue opinioni o con quelle dei più famosi Filosofi dell' antichità, od anche con quelle dei nostri Santi Istitutori.

Non si mancherà all' eleganze del latino discorso rivolgere la nostra attenzione, la quale eleganza è sì grande in questo verseggiare, che moltissimo tiene della prosa, pochissimo del verso, che a giudizio dei dotti è più facile imitare Orazio nella magnificenza delle sue liriche canzoni, che nella tenuità del suo scrivere satire, e lettere.

Per maggior comodo dei lettori credemmo soggiungere le annotazioni in piè di pagina del testo, e proporre l' argomento allo stesso, variando alquanto l' ordine osservato nell' altro Volume,

QUINTI
HORATII FLACCI
SATYRARUM
LIBER PRIMUS

SATYRA I.

ARGOMENTO.

Siccome Orazio avea scritto a Mecenate la prima delle sue Odi, il primo degli Epodi, e la prima delle lettere; così ora gli scrive la prima delle sue Satire, che vuolsi considerare, come una dedica del suo libriccino. Si credè lungo tempo, che le Odi fossero scritte prima delle Satire; ma con argomenti convincentissimi mostrasi dagli eruditi essere state moltissime odi scritte dopo alcuna delle satire. Ora in quale anno sia stata scritta la presente, non puossi per alcuna ragione dimostrare. In essa il Poeta scrive contro l' *incostanza*, e l' *avarizia*, che son le due pesti, che principalmente turbano la pace degli uomini. L'argomento è sviluppato da esso con sommo accorgimento, e singolare destrezza, come sono tutti gli altri argomenti presi ad esame nelle restanti satire non meno, che nelle lettere per modo, che se Orazio ci si è mostrato nelle sue Odi sommo lirico da scegliersi a modello; nelle satire, e nelle lettere ci si appalesa per sommo Filosofo, da non cederla ad alcuno dell' antichità, sol che ne eccettui Socrate. Sicchè voglionsi leggere le satire, come un corso di morale, che diviene anche più gustoso; perchè il nostro Poeta attaccando i vizî, o dando precetti di sana filosofia, non lascia mai le maniere della più fina cortigiania.

In questa, ed in tutte le seguenti composizioni non evvi altro metro, che l' esametro, il quale essendo facilissimo, e da noi sviluppato altrove, perciò da noi se ne trascurerà la misura, contenti di averlo solo quì una volta avvertito.

AD MÆCENATEM.

Quî fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illâ
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?
O fortunati mercatores! gravis annis

---

1. *Quî fit Maecenas etc.* Non a fare una tal dimanda a Mecenate, da cui forse attendeasi risposta; ma per un tale vezzo di dire tiene tal favella col suo nobilissimo Protettore.

2. *Seu ratio etc.* Due son le ragioni, che dirigono l'uomo a prendere nella Società uno stato, o l'azzardo, od una prudente ragione. Una impreveduta circostanza, una conseguenza di familiare interesse o addirà al foro un tal giovine, cui l'indole generosa chiamava all'armi, o inviterà a seguir Marte colui, che meglio avrebbe seguito Apollo. Perciò Orazio all'*azzardo* aggiunge *objecerit*, alla *ragione* il *dederit*. Vorrebbero alcuni, che intendesse qui Orazio i due sistemi dei filosofi ed Epicurei, che faceano tutto derivare dalla *Fortuna*, e dal *caso*; e Stoici, che tutto faceano dipendere dalla *ragione*. Ma non conviene tanto fantasticare. Cicerone, sebbene non fosse stato mai Epicureo; pure ugualmente in una sua ad Attico distinguea la *Sorte* dalla *Ragione* dicendo: *Sed haec* Fors *viderit*, *quae talibus in rebus plus quam* Ratio *potest*.

3. *Laudat diversa sequentes.* Si vuole da alcuni opporsi qui Orazio al detto nell'Ode I. del lib. 1., ove mostra, che ciascuno vive ostinatamente addetto al mestiero preso; onde non saprebbe abbandonarlo a qualunque condizione gli fosse offerta. Ma Orazio non è, che apparentemente contrario; poichè in appresso dimostra, che l'uomo, sebbene in sulle prime sembri nojato del suo mestiero da desiderarne un altro; pure poi nol voglia abbandonare, ancorchè gli venisse il destro di abbandonarlo. *Laudare* significa non solo *lodare*; ma *credere ancora fortunati*, ciò che i Greci diceano εὐδαιμονίζειν (*evdemenizin*).

4. *Gravis annis.* Il Sanadon vorrebbe letto *gravis armis*, giacchè i Romani non doveano militare, che fino a 47. anni, ed in appresso recasi per iscusa delle soverchie loro premure in faticare, *senes ut in otia tuta recedant.* Ma *gravis armis* esprimerebbe lo straordinario modo, del quale era carico il soldato, onde questi spossato avrebbe avuto a desiderare la vita del mercante. La riflessione è acconcia; ma ostano tutti i codici, che leggono *gravis annis*; molto più che a tempi di Augusto molti veterani, sebben finito avessero gli anni di servizio, seguiano a militare.

5 Miles ait, multo jam fractus membra labore.
Contrà mercator, navim jactantibus Austris,
Militia est potior: quid enim? concurritur; horae
Momento aut cita mors venit, aut victoria laeta.
Agricolam laudat juris, legumque peritus,
10 Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.
Ille, datis vadibus, qui rure extractus in urbem est,

7. *Quid enim?* L'antico commentatore dice valere lo stesso che *cur non?* ed il nostro Toscano *E come nò?* ed essere un modo di dire proprio dei Comici, cioè del familiare discorso. Poichè come notava Lambino, tal modo di dire adoperavasi dai Latini, quando voleano costringere l'avversario ad annuire ai loro sentimenti. Così Lucejo scrivea a Cicerone lib. 5. let. 14. *Non possum te, si concedis quod sentimus, ut liberius dicamu, non accusare. Quid enim? tu solus aperta non videbis, qui propter acumen occultissima perspicis?* E Cicerone rispondendo a lui dicea: *Illius tanti vulneris quae remedia esse debebant; ea nulla sunt. Quid enim? ad amicosne confugiam?*

8. *Horae momento etc.* Come se nella guerra non vi fosse altro, che o una gloriosa vittoria, od una celere morte. Questo Mercante parlava secondo il costume di quei, che son dalle passioni accecati, ed annojati del loro mestiere; giacchè non veggono nella loro arte, che solo quello, che è rincrescevole: nelle altrui solo quello, che è buono. Succedono nella guerra mille disavventure ben più rincrescevoli della morte.

9. *Iuris legumque peritus.* Quando presso gli scrittori trovansi congiunti *juris*, *et legum*, col primo vuolsi intendere il *dritto naturale*, cioè *non iscritto*, col secondo *le leggi sancite dai rispettivi popoli.*

10. *Sub galli cantum.* Era costume dei Giureconsulti romani dare nella prima ora del giorno udienza ai loro Clientoli, che veniano a consultarli. Orazio stesso nella lettera 1. del 2. lib. dicea: *Romae dulce diu fuit, et solemne reclusa Mane domo vigilare, Clienti promere jura.*

11. *Ille datis etc. Vades* diceansi quei, che si obbligavano per la sicurtà della persona di un altro, così detti, perchè dalla loro obbliganza davasi facoltà al reo di potere andare, dove gli paresse fino al giorno stabilito. Così dei due amici Damone, e Pitia ricorda Cicerone *de Offic.* 3. c. 45. che essendo stato l'un di essi dannato a morte dal tiranno Dionigi, e volendo alcuni giorni di permesso, *alter factus sit vas ejus sistendi, ut si ille non revertisset ad diem, moriendum esset sibi ipsi. Praedes* diceansi quei, che rendeansi mallevadori della robba di un altro. Onde nacque l'arguzia dell'Ausonio nel-

Solos felices viventes clamat in urbe.
Cetera de genere hoc (adeò sunt multa) loquacem
Delassare valent Fabium. Ne te morer, audi,
15 Quò rem deducam. Si quis Deus, En ego, dicat,
Jam faciam quod vultis: eris tu, qui modò Miles,
Mercator: tu, Consultus modò, Rusticus: hinc vos,
Vos hinc, mutatis discedite partibus. Eia!
Quid statis? Nolunt. Atqui licet esse beatis.

---

l'Idillio 12. *Quis subit in poenam capitali judicio? Vas. Quid si lis fuerit nummaria? quid dabitur? Praes.* Nullameno scambiavasi spesso il *vas* per *praes*, e diceasi *vadimonium* la *sicuranza data di comparire in giudizio civile nel giorno stabilito*, per modo, che non comparendo nel giorno indicato senza una giusta causa (*sine causa sontica*); coll' azione di *vadimonii deserti* davasi all' attore pieno dritto nelle sue petizioni. Così Orazio Sat. 9. v. 36. *Casu tunc respondere vadato Debebat, quod ni fecisset, perdere litem.* La parola *extractus* esprime la pena, onde il povero uomo dalla campagna riduceasi in Città, per adempiere al *vadimonio* prestato.

14. *Fabium.* Chi sia questo Fabio tanto ciarliero, e noto a tempi di Orazio, non è a nostra conoscenza. L'antico comentatore il facea un Cavalier di Narbona, che dopo avere seguito il partito di Pompeo erasi dato alla filosofia stoica, scrivendo ancora dei libri forse assai verbosi. Ma non credo, che Orazio sì male parlasse di un Filosofo. Altri il vogliono uno di quei Ciarlieri Avvocati, che eran detti propriamente *Rabulae*, alla cui opinione più volentieri mi soscrivo.

15. *Si quis Deus etc.* Orazio forse quì imitar volle Cicerone, che nel 2. lib. delle *Questioni Accademiche* disse: *Ordiamur igitur a sensibus, quorum ita clara judicia, et certa sunt, ut si optio naturae nostrae detur, et ab ea Deus aliquis requirat, contentane sit suis integris, incorruptisque sensibus, an postulet melius quid; non videam, quid quaeram amplius.*

En ego etc. Bella è la particola *en* ad indicare la sorpresa, quando accade cosa, che punto non si aspettava.

16. *Eris tu etc.* Notisi con quanta grazia, ed evitando ogni noja, Orazio esprima i differenti stati, ai quali vengon da Giove destinati quei, che scontenti erano del proprio, e bramosi dell'altrui.

18. *Mutatis etc.* Tratta è la metafora dagli Attori di scena, nella quale ciascuno rappresenta un personaggio. Che la vita nostra venga raffigurata ad un teatro, è troppo noto.

19. *Nolunt etc.* Bella è quì l' imagine di Giove, che comparendo a render felici quei tristanzuoli coll' appagare i loro

20 Quid causae est, merito quin illis Jupiter ambas
Iratus buccas inflet, neque se fore posthàc
Tam facilem dicat, votis ut praebeat aurem?
Praetereà, ne sic, ut qui jocularia, ridens

---

desiderj, muti ad essi la condizione della vita, e riduca il mercante a fare il soldato, ed il soldato a mercanteggiare, il contadino a dar responsi di legge vestito di toga, ed il giureconsulto a trattar la vanga. A tale mutazione restan questi sospesi, ed inerti. Giove domanda al Poeta la ragione del loro non andare ilari, ed appagati nei desiderj. Gli si risponde che *non vogliono, nolunt.* E pure rinfaccia loro, che essi credeano poter essere in tale stato felici. *Atqui licet esse beatis.* Alla loro assoluta ritenutezza a non volere più mutare l' antica condizione ripiglia il Poeta: *E non è poi di santa ragione, che Giove meritamente adirato dica, che non sarà in appresso sì balordo da porgere orecchio alle loro preci?*

21. *Iratus buccas etc.* A dimostrare lo sdegno soglion gonfiarsi le gote, come nell' *Arte Poetica* v. 94. disse in simile senso: *Iratusque Chremes tumido delitigat ore.*

23. *Praeterea.* Sanadon volea, che si leggesse *praetereo*; il nostro Gargallo *praeteream* a significare *metterò ciò da parte*, ovvero che in tal senso vogliasi tradurre la particella *praeterea* a cui vuole si dia il significato di *mettendo da parte* tai cose. Ma a noi sembra esser lo scopo di Orazio parlare dell' incostanza umana nell' appigliarsi alle cose, che possono renderlo felice; quindi esamina pria il non esser appagato del proprio stato, e l'ardente desiderio di occupar l' altrui, credendo per tal modo esser felice; e con una bella figura da scena mostra, che se pur si potesse mutare la propria nella tanto desiderata condizione, nemmeno si viverebbe contento. Poi discende ad una altra specie d' incostanza di volere vantaggiare la propria condizione, e quì a lungo parla contro l' avarizia, la quale cresce col crescer delle ricchezze, e mostra in ciò quanto siavi d' incostanza; giacchè sulle prime vorrebbe l' avaro giungere al conseguimento di siffatta ricchezza da potere vecchio menare una vita pacifica, ed oziosa, ma giuntovi, nemmeno è appagato, e sempre più cresce nei suoi desiderj. Onde conchiude, che di quà deriva, che niun uomo si dica nel finir dei suoi giorni esser vivuto contento; perchè non si fissa un termine, oltre il quale non deesi trascorrere. Sicchè dopo aver giocosamente introdotto Giove, che vuole appagati i loro strani desideri, e che quei nemmeno possono esser felici, viene al serio, e particolarmente tratta dell'avarizia. Laonde *praeterea* può significare *Ma in oltre.*

Ut qui jocularia etc. Non vorrei quì intendersi col Gar-

Percurram: (quanquam ridentem dicere verum
25 Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima):
Sed tamen amoto quaeramus seria ludo.
Ille, gravem duro terram qui vertit aratro,

---

gallo, che travolgea: *Io lascio ciò da parte per non seguire il corso mio ridendo, Come appunto un giullar con suoi trastulli.* Ma crederei ciò esser detto per la finzione del verso 15. in cui imagina comparir Giove in iscena, e quindi significarsi come quei, *che scrivon farsette da teatro per divertire.*

24. *Quanquam ridentem etc.* Niuno meglio di Orazio ha saputo piacevolmente nello scherzo riprendere senza l'asprezza, e mordacità di Giovenale. Persio ciò rimarcò in lui dicendo: *Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico Tangit, et admissus circum praecordia ludit.*

25. *Ut pueris etc.* Platone lib. 7. *de Republ.* volea, che il fanciullo fosse manodotto al sapere non colla forza, e coll'asprezza dell'insegnamento, ma colla dolcezza; perchè niuna disciplina a forza inculcata può restar ferma. Imita qui Orazio Lucrezio, che lib. 4. v.11. dicea: *Nam veluti pueris absynthia tetra medentes Cum dare conantur, prius oras pocula circum Contingunt mellis dulci, flavoque liquore, ut puerorum aetas improvida ludificetur Labrorum tenus etc.* Il qual luogo così vagamente travolgea il nostro Tasso Canto 1. S.3. *Così all' egro fanciul porgiamo aspersi Di soave liquor gli orli del vaso: Succhi amari ingannato intanto ei beve, E dall' inganno suo vita riceve.*

Crustula poi erano delle ciambelle lavorate di fior di farina, mele, latte etc.

26. *Elementa velint etc. Elementa prima.* Cioè i primi rudimenti della grammatica insegnavansi da quei, che veniano detti *litteratores*, i quali distinti erano dai *Grammatici*, dei quali era proprio il commentare gli ottimi scrittori, simili ai nostri Filologi.

27. *Sed tamen etc.* Orazio vagamente ripiglia il discorso, e dall' incostanza dell' uomo viene a riprender l' avarizia — *Seria* diconsi le verità nude e semplici. *Amoto ludo*, cioè lasciando le finzioni, di cui avea cominciato a servirsi.

28. *Ille gravem etc.* Questo verso è di uno stile un poco più elevato, ed Orazio a risvegliar l' attenzione del lettore suole di volta in volta framischiar dei versi sonori, che si elevano sul *sermone pedestri*, a cui paragona i suoi versi.

Perfidus hic caupo, miles, nautaeque, per omne
30 Audaces mare qui currunt, hâc mente laborem
Sese ferre, senes ut in otia tuta recedant,
Aiunt, cùm sibi sint congesta cibaria: sicut
Parvula (nam exemplo est) magni formica laboris
Ore trahit, quodcumque potest, atque addit acervo,
35 Quem struit, haud ignara ac non incauta futuri.

---

29. *Perfidus etc. Caupo* dicesi ogni mercante, ed in particolare quel, che fornisce di viveri un armata. Ma Orazio qui il prende per quei tavernari, che giravano a far compra di vino, cui vendeano a minuto o ai soldati, od ai vettorini nei luoghi di pubblico transito. Onde nella Sat. 5. dicea: *Forum Appî differtum nautis, cauponibus atque malignis.* È detto *perfidus* o perchè alteravano i vini, o perchè false aver soleano le misure; onde soleano essere rotte dall' Edile secondo Persio Sat. 1. v. 145. *Fregerit heminas Areti Aedilis iniquas.*

Nautae. Non diconsi tali solo i *marinaj*, ma anche i *padroni* di un carico mercantile, i quali prendono a dirigere una nave. Così Terenzio nel *Formione* At. 4. Sc. 1. *Sed venisse eas Salvas audivi ex nauta, qui illas vexerat.*

30. *Hac mente etc.* Sostengono questi essere scopo dei loro travagli continuati, e risicosi acquistarsi tanto da potere provvedere ai bisogni della loro vecchiaja, ed arrecano all' uopo l' esempio della formica si studiosa a procacciarsi nella state il cibo per l' inverno. L' esempio della formica assai provida del futuro tempo fu proposto agl' infingardi, ed incauti non meno dallo Scrittor dei Proverbj nel capo 5. che dai Filosofi antichi, come da Aristotile *Stor. degli Animali* lib. 9. c. 38. Le parole *nam exemplo est* voglionsi attribuire a costoro, che delle loro fatiche volcano prendere a *modello* la formica. Notisi ancora, come vagamente il Poeta da una parte chiama la formica *piccola*, dall'altra poi la predica di *grande* fatica, opponendo il *magni laboris* a *parvula*. Delle cure poi della formica giovi ascoltar Plinio lib. 11. c. 30. *Si quis comparet onera corporibus earum, fateatur nullis portione viris esse majores. Gerunt ea morsu: majora aversae postremis pedibus moliuntur humeris obnixae.* Quindi prosiegue a dire la cura da esse tenuta per conservare gli acquistati semi, per riconoscersi fra loro, avendo fra se una società, e quanta duravano fatica, e diligenza nel lavorare alla luna non meno, che al sole. Bene il Poeta la disse *non ignara*, *ac non incauta futuri*, come quella che sente più che ogni altro animale l'avvicinarsi della stagione invernale, in cui non può uscire.

Quae, simul inversum contristat Aquarius annum,
Non usquam prorepit, et illis utitur antè
Quaesitis sapiens: cùm te neque fervidus aestus

36. *Quae simul inversum etc.* All' esempio recato della formica dà cotali troppo industriosi collaboratori, ed avari, Orazio avvalendosi dell' esemplo medesimo addotto da essi vuol convincergli della loro sfrenata ingordigia. Sicchè le predette parole debbonsi riferire ad Orazio, il quale dicea: *Ma la formica come vede accostarsi l' inverno, non più esce del suo buco, e si serve dei cibi apparecchiatisi nella state; mentre tu non ti ritieni dall' acquistare nè per la rigidezza dell' inverno, nè pei calori della state; purchè altri non sia di te più ricco.* Socrate in ugual modo solea convincere i suoi avversarj con opportune dimande l' une dopo l' altre, tal che da se davansi per vinti. L' anno poi dicesi *inversus*; perchè il Sole giunto al *Tropico di Capricorno* nel 21. Decembre, ove segna i più corti giorni, quasi rivolge il suo corso, e comincia a renderli alquanto più lunghi fino al *Tropico di Cancro* *L' Aquario* poi è l' undecimo segno del *Zodiaco*, cui tocca il sole nel 21. Gennajo, nel qual mese essendo continue le pioggie; perciò Orazio disse *contristare annum.* Virgilio ugualmente *Georg.* 3. v. 279. dello Scirocco favellando dicea: *Unde nigerrimus Auster Nascitur, et pluvio contristat frigore coelum.* Ed *Eneid.* 10. v. 275. favellando di un Cometa dicea: *Laevo contristat lumine coelum.*

37. *Prorepit* è composto dal verbo *repo* nato dal greco ἑρπω *(erpo)* con una mutazione di lettere nella prima sillaba, e dicesi non men di quei animali, che camminano strisciandosi per terra, come la serpe, e la lucertola etc. che di quei che hanno dei piedi, ancorchè non paja, che striscino. Così della volpe disse Orazio lib. 1. Ep. 7. v. 30. *Repserat in cumeram frumenti.* E Sat. 3. lib. 1. v. 19. *Cum prorepserunt primis animalia terris.* La particella *pro* vale *porro*, cioè *fuori;* come in simil modo Livio 29. *Accensus ira domo se proripuit.*

38. *Sapiens.* Cioè *accorta*, *savia* volendo Orazio lodare la prudenza della formica, che si prepara il cibo per quel tempo, in cui non può procacciarselo. Così ben leggea il Lambino coll' autorità di ottimi codici. Altri manoscritti hanno *patiens*, avendosi riguardo alla sofferenza della formica nel contentarsi del cibo, qualunque esso sia, che fu apparecchiato nella state. Quantunque il *patiens* non sia da riprovarsi, ci piacque con molti eruditi preferire la lettura del Lambino.

Cum te neque fervidus etc. Orazio coll' esempio della formica, sia *accorta*, sia *sofferente* a godersi del procacciato per l' innanzi, riprende quei, che non trovano alcun freno a ral-

Demoveat lucro, neque hiems, ignis, mare, ferrum,
40 Nil obstet tibi, dum ne sit te ditior alter.
Quid juvat immensum te argenti pondus et auri
Furtim defossâ timidum deponere terrâ?
Quod, si comminuas, vilem redigatur ad assem.
At, ni id fit, quid habet pulchri constructus acervus?
45 Millia frumenti tua triverit area centum;
Non tuus hoc capiet venter plus quàm meus: ut si

---

lentare le loro incessanti cure per acquistare ricchezze, non essendo ritenuti nè dal calor della stagione, nè dai rigori del verno, nè dai più gravi perigli; purchè altri non sia più ricco di sè. Bello è quel *demoveat lucro* (meglio di *dimoveat*) ad esprimere essere egli talmente *attaccato al guadagno*, che nulla il potrà distaccarnelo, come fida sentinella, che custodisca diligente il posto affidatogli.

41. *Quid juvat etc.* Orazio con bel dialogo tra sè, e l'avaro il convince bellamente della sua sciocchezza nell'ammassar ricchezze senza goderne affatto. Qui domanda il Poeta all'avaro; *Qual prò aver potea dal depositare nella terra con affannoso timore gran quantità di oro, ed argento?* Voglionsi rimarcar le parole tutte del verso *furtim defossa timidum deponere terra* tendenti ad indicare gli angosciosi timori dell' avaro, che affida in deposito alla terra profondamente incavata il suo tesoro, e teme, sebben sia solo, ed in luogo solitario, essere sorpreso, o veduto da altro.

43. *Quod si comminuas etc.* L' è questa la risposta dell' Avaro, che crede ben presto consumato tutto il suo ricco tesoro, se si cominci ad usarne. Sicchè il *Quod* vuolsi riferito a *pondus argenti*, ed adattarsi per risposta dell'avaro, che vuol giustificare la sua premura di nascondere l'ammassato denajo.

44. *At ni id fit etc.* Qui risponde Orazio, e dice: *Ma se il denaro non si spende per gli usi della vita, che ha di bello un riposto tesoro?* Quindi con acconci esempi vuol dimostrare, quanto inutile sia il soverchio desiderio di acquistar ricchezze, e ridurre l' uomo a vivere dentro i confini prescritti dalla Natura col moderare le passioni secondo il vero sentimento di Epicuro dato ad Idomeneo, che il richiedea, come poter lasciare assai ricco il suo figlio Pitocle: *Si vis Pythoclea divitem facere, non pecuniae adjiciendum, sed cupiditatibus detrahendum*. come il ricorda Seneca nella lettera 21.

45. *Millia frumenti etc.* È questa la prima pruova dell'inutilità delle abbondanti ricchezze, cioè che sebbene taluno raccolga le migliaja di moggia dal suo campo; non per questo avrà egli uno stomaco più ampio da abbracciare più quantità di cibo.

Reticulum panis venales inter onusto
Fortè vehas humero, nihilo plus accipias, quàm
Qui nil portârit. Vel dic, quid referat intrâ
50 Naturae fines viventi, jugera centum, an

---

47. ***Reticulum panis etc.*** Coll' esempio dello schiavo, che sebbene portasse il canestro del pane, pure non ricevea una maggior quantità di pane, che quella fosse prescritta ad ogni servo, mostra maggiormente l'inutilità di affaticarsi assai per ammassar ricchezze; come sciocco sarebbe quel servo, che volesse caricarsi del canestro del pane per averne nella divisione una porzione maggiore. Non avea certamente tale idea il celebre Esopo, che accompagnando il signore suo Mercatante, e dovendo trasportare i servi le cose necessarie, quegli per se prese il canestro del pane, sebbene più pesante, appunto perchè dovendosi di là prender la razione due volte il giorno, sarebbe divenuto sempre più leggiero il peso. *Reticulum* poi era un sacco fatto a *rete*, simile a quello, in cui la nostra truppa ancor trasporta il pane. Varrone lib.4. *de L. L.* 22. il chiama *panarium;* e Marziale lib.4.ep.50.*panariolum*.

Venales son detti i servi, come quelli, che possono esser venduti, o comprati.

49. *Vel dic.* È un modo di esprimersi, quando si voglia incalzare con più forte argomento, come solea praticare Socrate, che con adatte dimande riducea al suo sentimento l'avversario.

50. *Intra naturae etc.* Seneca nella lettera 16. ugualmente scrivea: ***Si ad naturam vives, nunquam eris pauper: si ad opiniones, nunquam eris dives. Intra naturae fines*** poi significa *dentro i limiti, che prescrive la natura* alla vita umana, cui determina in appresso dicendo. *Panis ematur, olus, vini sextarius, adde Queis humana sibi doleat Natura negatis.* Notisi, che *intra naturae fines* significa dentro i limiti della natura, senza che quelli mai si oltrepassino, come Cicerone nella lett.26. del lib.9. dicea: *Epulamur una non modo non contra legem, sed etiam intra legem, et quidem aliquanto.*

Iugera centum. Iugerum era lo spazio di terra da potersi in un giorno arare da un pajo di Buoi, che comprendea secondo Isidoro nelle sue *Origini* 240. piedi di lunghezza, e 120 di altezza. Non era pelle antiche leggi permesso ad un Romano averne più che sette. Ora il Poeta considerando il lusso del suo tempo ne mette fino a cento, che potrebbero essere soverchi ad ogni uomo, che non sia del tutto smodato; e pure l'avaro non contento dei 100. ne volea un migliajo. Sicchè dice il Poeta: *dovendo vivere fra i limiti della natura, ed essendo bastanti sol sette jugeri, come fra gli antichi romani; che giova avere o i cento, o i mille jugeri?*

Mille aret? At suave est ex magno tollere acervo.
Dum ex parvo nobis tantundem haurire relinquas:
Cur tua plus laudes cumeris granaria nostris?
Ut, tibi si sit opus liquidi non ampliùs urnâ,
55 Vel cyatho, et dicas: Magno de flumine mallem,
Quàm ex hoc fonticulo tantundem sumere. Eò fit,
Plenior ut si quos delectet copia justo,
Cum ripâ simùl avulsos ferat Aufidus acer.
At qui tantulo eget, quanto est opus, is neque limo
60 Turbatam haurit aquam, neque vitam amittit in undis.
At bona pars hominum decepta cupidine falso,
Nil satis est, inquit; quia tanti, quantùm habeas, sis.

---

51. *At suave est.* L' Avaro convinto da Orazio non essere utile l'acquisto delle ricchezze, passa ad opporre il piacere, che si ha dal sopperire ai bisogni della vita con grandi ricchezze.

52. *Dum ex parvo etc.* Qui imprende a rispondere all'objezion dell' avaro, e ne mostra la vanità. *Cumera* era un vaso o di giunchi, o di creta, ove i contadini soleano conservare il loro frumento, lo che i ricchi faceano nei granili.

54. *Ut tibi etc.* Con bella somiglianza dettatagli dal verbo *haurire* del verso precedente mostra, quanto è vano il pensar dell'avaro. « Se taluno desideroso di un bicchier di acqua dicesse volerlo piuttosto prendere da grande torbido fiume, che da puro, cristallino fonticello; meriterebbe certamente le comuni risa; e se gli avvenisse qualche disastro nel prender l'acqua dal fiume, tutti gli bandirebbero la croce addosso ». Orazio poi ricordando meritar costui, che dalla corrente dell'Ofanto sia tratto a rovina colla stessa riva, forse allude a qualche avvenuto allora celebre, cui gli storici non ci trasmisero. *Aufidus* poi, cioè l'*Ofanto* è fiume della Puglia, che mette nell'Adriatico assai vorticoso; ma qui prendesi per qualunque fiume.

61. *At bona pars etc.* Dopo avere il Poeta mostrato non esser le ricchezze, di cui non fassi uso, nè utili, nè belle; previene una objezione, che gli farebbe l'avaro poggiando sulla comune opinione degli uomini, che traveggono per le ricchezze. L' avaro dunque dicea, esser necessario ammassare ricchezze; perciocchè tanto sarai stimato, quanto posseghi. Orazio vi risponde col dire, essere questo un inganno della mente, che prende per desiderio di gloria e riputazione quello, che è attacco alle ricchezze. Ora il pensamento di esser tanto valutato nel mondo, quanto posseghi di ricchezze, fu non solo sostenuto da Pindaro, che dicea *le ricchezze far l' uomo* e da un antico Poeta presso Seneca lett.116. *Ubique tanti quis-*

Quid facias illi? jubeas miserum esse, libenter
Quatenùs id facit. Ut quidam memoratur Athenis
65 Sordidus, ac dives populi contemnere voces
Sic solitus: Populus me sibilat; at mihi plaudo
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arcâ.
Tantalus à labris sitiens fugientia captat
Flumina... Quid rides? mutato nomine, de te
70 Fabula narratur. Congestis undique saccis
Indormis inhians, et tanquam parcere sacris

---

que, *quantum habuit*, *fuit;* ma era frequentissimo fra i Romani, presso i quali il *censo* ammettea nell'ordine Senatorio, od equestre. Lo che Orazio non manca combattere in appresso. Giovenale ancora, e forse sviluppando il detto quì di Orazio, e dell'avaro dicea Sat. 3. v. 143. *Quantum quisque sua nummorum servat in arca*, *Tantum habet et fidei.*

63. *Quid facias illi? etc.* Orazio con amaro sarcasmo il convince lasciandolo nella sua infelicità, poichè volentieri vuole non esser disingannato: e cerca coll'esempio dell'avaro Ateniese, che fischiato dal popolo per la sua spilorceria, si compiacea col vedere i rilucenti suoi zecchini, far rilevare, quanto goffo sia tal pensamento. Maggiormente il dimostra colla Favola di Tantalo digiuno, e sitibondo fral cibo, e l'acqua. Nota è la favola di Tantalo, che è in mezzo all'acqua fino al mento, e con un ramo di pomi fino alla bocca; ma appena vuol soddisfare o la fame, o la sete, che l'acqua, ed i pomi sottraggonsi alle sue brame. Onde dicea Ovidio: *Aret mediis taciti vulgator in undis; Pomaque*, *quae nullo tempore tangat, habet.* Tantalo fu sempre l'emblema degli Avari.

69. *Quid rides? etc.* Mettemmo alcuni puntini dopo *flumina*; perchè Orazio imagina, che l'Avaro si burli di sè per esser disceso alle favole, non avendo migliori ragioni da recare. Il Poeta ciò conoscendo vagamente interrompe la sua favoletta, e collo spiegare il significato della stessa per assai mordace modo il castiga, ed istruisce in appresso sull'uso del denaro. Antichissimo poi è stato l'uso di sviluppare con apposita favoletta i proprî sentimenti. Assai prima del Frigio Esopo troviam ricordate le favole, come quella di Gioatan delle piante, che sceglier si volleroun Re, ricordata nel libro dei *Giudici* cap. 9. verso l'anno del Mondo 2770. secondo il Petavio: quella del Profeta Natan a Davidde, di cui nel 2. *dei Re* cap. 12. è parola circa l'anno del Mondo 2964. mentre Esopo morì nell'Olimpiade 544. cioè verso l'anno del Mondo 3440.

71. ***Inhians*** **dicesi di chi sta colla bocca aperta per deside-**

Cogeris, aut pictis tanquam gaudere tabellis.
Nescis, quò valeat nummus, quem praebeat usum?
Panis ematur, olus, vini sextarius: adde,
75 Queis humana sibi doleat natura negatis.
An vigilare metu exanimem, noctesque, diesque
Formidare malos fures, incendia, servos,
Ne te compilent fugientes, hoc juvat? horum

---

rio, od ammirazione, come qui l'avaro imaginasi star sopra i suoi sacchi, nella quale posizione era sorpreso dal sonno.

Sacris. Sacrae diceansi secondo Giustiniano *Inst.* 2. *res*, *quae rite per Pontifices dedicatae sunt.* Volea il Mazochi nelle aggiunte all' *Etimolog.* del Vossio derivata l' etimologia di *sacer* dall' Ebreo *zecer*, che significa *memoria*, onde volea esser così chiamate le cose a Dio consacrate; perchè se ne dovesse aver *perpetua memoria a non addirle ad uso profano.*

74. *Vini sextarius.* Era il *sestario* una misura dei liquidi così detta dall' essere la sesta parte del *congio*, e non contenea, che dodici *ciati*; ed era la misura ordinaria di un uomo frugale, come raccogliesi qui da Orazio.

75. *Queis humana etc.* Platone nell' 8. *de Republ.* dicea esservi delle *necessarie cupidigie*, *cui non ci era permesso allontanare, e che soddisfatte ci giovano*, e conchiudea: τουτων γαρ αμφοτερων εφιεσθαι ημιων τη φυσει αναγκη (*tuton gar amphoteron ephieste emon te physi anance*) cioè *è una necessità per la nostra natura appagare tai cupidigie.* Epicuro altrettanto sentiva, secondo ci attesta Cicerone lib. 1. *de Fin.*

76. *An vigilare etc.* Insiste sempre più il Poeta a dimostrare i danni dell' avarizia per l' ambascia, che arreca col timore di perdere l' acquistato. Energico è quel *exanimem metu vigilare* ad esprimere chi dalla paura è tanto preso da restarne morto; ma nullameno è sempre vegliante sul suo denajo, ed ad ogni piccolo movimento teme esser derubato, o che sia consumato da incendio.

78. *Compilent.* Tal verbo secondo Festo vien dal Greco πιλω (*pilo*) poichè *compilare est cogere in unum, et condere.* Or perchè è proprio dei ladri ammassare, e restringere le cose rubate, perchè pel loro volume non siano scoverti; perciò passò a significare anche *rubare*, nel quale senso usasi qui da Orazio, da Cicerone, e da altri. Ma Etimologisti più cordati il vogliono derivato dall' Eolico πιλητης (*piletes*) che significa *ladro*, cui Esiodo chiamò φιλητην (*phileten*) essendo proprio degli Eoli convertirne le aspirate in tenui, lo che venne imitato dai Latini, come dimostra Roberto Stefano.

Semper ego optârim pauperrimus esse bonorum.
80 At, si condoluit tentatum frigore corpus,
Aut alius casus lecto te afflixit; habes qui
Assideat, fomenta paret, medicum roget, ut te
Suscitet, ac reddat natis, carisque propinquis.
Non uxor salvum te vult, non filius: omnes
85 Vicini oderunt, noli, pueri atque puellae.

---

79. *Pauperrimus etc.* È questa una maniera greca di costruire, siccome nella Sat. 3. lib. 2. v. 142. disse: *Pauper Opimius argenti positi intus, et auri.*

80. *At si condoluit etc.* Risponde qui l'avaro per giustificare la sua premura di acquistar denaro, ed attribuisce ad essa ciò, che Epicuro dicea dell' amicizia secondo scrive Seneca lett. 9. *Condoluit* poi vale presso i Latini, quanto *doluit*, non tenendosi alcun conto della particella. In fatti Cicerone nella I. *Tusc.* dicea: *Nos, si pes condoluit, si dens, sed fac totum dolere corpus, ferre non possumus.* Ove usò il *condoluit* per una parte del corpo, ed il *dolere* per tutto il corpo.

Tentatum frigore corpus. Il *tentare* nato dal supino *tentum* (sia che derivi da *teneo,* ovvero da *tendo* secondo i Grammatici) significa *tener lungo tempo una cosa*, come si fa, quando si vuole sperimentare. Or qui Orazio mi dà l'idea dell' avaro, che sebbene sia occupato dal freddo, tosse etc. pure si astiene il più che possa dal mettersi al letto. Onde soggiunse poi *afflixit*, significando quell' *afflixit gettare a terra*, come con molte autorità prova il Lambino sul verso 79. della Sat. 2. lib. 2. fra le quali rechiamo questa di Cesare lib. 6. *de bel. Gal.* c. 26. parlando delle *Alci*: *Crura sine modis, articulisque habent, neque quietis causa procumbunt, neque si quo afflictae casu conciderint, erigere se, aut sublevare possunt.* Sicchè non riducesi a giacere, se non quando non può più reggersi in piedi. Teodoro Marsilio vorrebbe leggere *affixit.* Ma noi seguimmo il Lambino, che legge in molti Codici stimati *afflixit*, ed il cui significato assai quadra all'argomento di Orazio.

82. *Assideat. Assidere* dicesi di colui, che è alla cura addetto dell' infermo, ovver gli assista per amicizia a confortarlo, tenerlo divertito. Seneca dicea lett. 9. che il saggio non si farà degli Amici, *ut habeat, qui sibi aegro adsideant, sed ut ipse aegro adsideat.*

Fomenta diconsi tutte quelle cose, che tendono a calmare il dolore, come cataplasmi, empiastri, panni caldi, unzioni, etc.

84. *Non uxor etc.* Qui risponde Orazio, che niuno dei suoi parenti il vuol salvo: giacchè l'avaro, dicea il P. Sanadon, è il flagello di tutti quelli, che l'avvicinano. La sola cosa buo-

Miraris, cùm tu argento post omnia ponas,
Si nemo praestet, quem non merearis, amorem?
At, si cognatos, nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos;
90 Infelix operam perdas; ut si quis asellum
In campo doceat parentem currere frenis.
Denique sit finis quaerendi; quòque habeas plus,

na, che può fare, dice scherzevolmente Publio Siro, si è quella di morire: *Avarus nisi cum moritur, nil recte facit.*

86. *Miraris etc.* Alle meraviglie, che si fa l'avaro nell' udire, che la moglie, i figli il voglion morto, Orazio risponde, che posponendo egli i suoi più cari al denaro, non meritava certamente da loro l' amore. È rimarchevole quel *merearis*; giacchè secondo Donato (nel suo comento sul verso *Quum nihil promerens* dell'Att. 2. Sc. 8. dell'*Andr.* di Terenzio) *mereri est aliquid mercedis pro labore sumere.* Dunque l'avaro nulla di bene arrecando ai suoi, non meritava certamente, che gli si dovesse assistenza a luogo di amorosa corrispondenza.

88. *At si cognatos etc.* Stringe sempre più l' argomento, e toglie di vantaggio la meraviglia dell' avaro, che vuolsi persuadere amare i parenti per quei vincoli, che la Natura pose tra gli stessi, la quale certamente senza nostra pena ce gli diè. Il Poeta risponde, che se pensasi potersi mantenere amici, ed affezionati i Parenti, senza nulla contribuire del nostro, siccome la Natura ce gli donò senza nostro merito; questo è un errore solenne. Poichè il legame naturale a poco a poco vien meno, e si rompe; se la volontà coi buoni uffici, ed amorevoli non viene a stringerne i nodi, come tuttodì cel mostra la sperienza. Sicchè fa d' uopo così costruire: *Si velis retinere nullo labore, et servare amicos cognatos, quos Natura dat; infelix operam perdes.*

91. *In campo etc.* Per antonomasia intendesi il *campo Marzio.* Or ridicolo sarebbe, se taluno volesse, che nel Campo Marzio il suo Asinello corresse docile al freno fra i generosi destrieri, su de' quali cavalcava la romana gioventù, ed addestravasi al corso, come si vide pag.37.vol.1. Questo è poi passato in proverbio; come presso Aristofane *in Avib.* si dice *ονοσ ορνισ* (*onos ornis*) *l' asino uccello.*

92. *Denique etc.* Conchiude dunque il Poeta il suo discorso, ed esorta l' avaro a mettere un termine alle sue premure di acquistare, avendo pure ottenuto, quanto avea desiderato, e godersene per gli usi della vita; con quale scusa soglion talvolta gli uomini celare la loro avarizia. A mantenere un giusto freno nell' acquistare deesi avere innanzi agli occhi la preghiera del più savio degli uomini Salomone, che come sta scrit-

Pauperiem metuas minùs, et finire laborem
Incipias, parto quod avebas; nec facias quod
95 Umidius quidam, (non longa est fabula), dives,
Ut metiretur nummos; ita sordidus, ut se
Non unquàm servo meliùs vestiret; ad usque
Supremum tempus, ne se penuria victùs
Opprimeret, metuebat. At hunc liberta securi
100 Divisit medium, fortissima Tyndaridarum.
Quid mì igitur suades? ut vivam Maenius? aut sic
Ut Nomentanus? Pergis pugnantia secum

---

to nei *Proverb. 30.* dicea umile a Dio: ***Mendicitatem, et divitias ne dederis mihi ; tribue tamen victui meo necessaria.***

95. ***Fabula.*** Dicesi anche di un vero racconto, derivando dal verbo *fari.*

96. ***Ut metiretur etc.*** Le cose piccole non si numerano, ma o pesansi, o misuransi, come praticasi colle *granaglie.* Ora le monete presso costui eran tante da non potersi numerare, ma bensì misurare. Come *fortunata* riputavasi la moglie di Trimalcione presso Petronio, *quae nummos modio metitur!*

100. ***Fortissima Tyndaridarum.*** La liberta, che tolse dal suo timore il sordidissimo Umidio con forte scure, che o chiamavasi Tindari (nome assai usato da siffatta gente), e quindi diè luogo ad Orazio a paragonarla colla figlia di Tindaro Clitennestra, che ajutata da Egisto uccise Agamennone ritornato dalla guerra Trojana; ovvero scherzevolmente a quella la paragonava la nobile impresa di aver con un fendente di scure tolto un uomo sì inutile.

101. ***Quid mì igitur etc.*** Parla ora l' avaro, che dall' udire il Poeta tanto declamare contro la sua tenacità, come se quegli il volesse ridurre alla prodigalità, dice: ***Dunque vuoi tu persuadermi a vivere come un Menio, un Nomentano etc.*** Il ***Menio*** poi quì ricordato è quegli, di cui parla nella lett.15. del 1. lib. v. 26. che dopo avere sciupato tutti i suoi beni paterni, e materni cominciò a fare l' arte del Parasita. Vedi il luogo sopracitato. Il ***Nomentano*** poi è L. Cassio soprannomato ***Nomentano*** dalla patria sua *Nomento*, piccol borgo non molto lungi da Roma, celebre ancora per la sua scioperata prodigalità, avendo scialacquato secondo il Dacier più di 200000. scudi.

102. ***Pergis pugnantia etc.*** Non contentandosi l'avaro di recare un esempio solo di scioperato, anzi raddoppiandoli, il Poeta nobilmente l' interrompe con quel ***pergis pugnantia secum etc.*** Cioè ***prosiegui ancora a mettere insieme cose fra loro contrarie, e precipitar nel vizio opposto?*** A bene intendere le parole di Orazio giovi ricordare la premura, che dar si so-

Frontibus adversis componere. Non ego, avarum
Cùm veto te fieri; vappam jubeo, ac nebulonem.
105 Est inter Tanaim quiddam, socerumque Viselli.
Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultrà, citràque nequit consistere rectum.
Illuc, undè abii, redeo. Nemon' ut avarus
Se probet, ac potiùs laudet diversa sequentes?
110 Quodque aliena capella gerat distentius uber,

---

leano quei, che fornivano al popolo i giuochi gladiatori, per *mettere insieme, ed aggiustare le coppie*, lo che diceasi *componere, conferre gladiatores*. Perciò il Poeta disse *componere pugnantia frontibus adversis*, come quegli, che volea insieme congiungere cose del tutto opposte fra loro.

104. *Vappam jubeo etc. Vappa* nel suo natural significato indica quel vino già guasto più di quel da Cicerone lib.3. *de Offic.*c.23 detto *fugiens. Nebulo* significa un uom leggiero, ed incostante, qual nube trasportata da vento. Ma qui entrambi significano quegli uomini di perduti costumi, non buoni, che a far numero, gocciolon, scioperati, facimali ancora.

105. *Est inter Tanaim etc.* Pativan questi di due mali opposti, ed assai noti allora, l'uno per soverchio, l'altro per mancanza. Onde Orazio li prende per gli due opposti vizj e dell'avarizia, e della prodigalità.

106. *Est modus etc.* Assai bene il Poeta spiega qui l'assioma filosofico esser la virtù il mezzo fra due opposti vizj. *Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum.* Da qualunque parte travii quegli, che batte la via di mezzo, trova un precipizio.

108. *Illuc, unde abii etc.* Orazio ritorna dopo una qualche digressione al suo propenimento, che niuno, come l'avaro, non è contento mai del suo, e rodesi dell'invidia; perchè l'altrui campo, o bestiame sia più produttivo del suo. Nel che vuolci ricordare altro vizio, che troppo frequente domina fra gli uomini, ed è la vera cagione del non esser ciascuno contento del suo stato; perchè vuole sempre rivolgersi a colui, che il precede, e non degnarsi di dare uno sguardo alla lunga serie di quei, che son di lui più bisognosi. Nel che volea dettare il precetto di Epicuro ricordato. E fa vedere, che siccome l'avaro trova sempre il bestiame del suo vicino più grasso del suo; così l'incostante trova sempre la sua condizione più infelice di quella degli altri. Onde ne deduce non essere l'incostanza altro che l'avarizia, la quale è propriamente quello, che voleasi da lui provare. È qui poi degna di considerazione la maniera assai destra, onde rientra nel suo soggetto.

Tabescat? neque se majori pauperiorum
Turbae compareț? hunc atque hunc superare laboret?
Sic festinanti semper locupletior obstat:
Ut, cùm carceribus missos rapit ungula currus,
115 Instat equis auriga suos vincentibus, illum
Praeteritum temnens extremos inter euntem.
Indè fit, ut raró, qui se vixisse beatum
Dicat, et exacto contentus tempore vitae
Cedat, uti conviva satur, reperire queamus.
120 Jam satis est: ne me Crispini scrinia lippi
Compilâsse putes, verbum non ampliùs addam

---

111. *Neque se majori etc.* Seneca ugualmente scrivendo a Lucilio, e quasi interpretando tal luogo di Orazio dicea lett.15. *Itaque quam multa sis consecutus, recordare. Cum aspexeris, quot te antecedant, cogita, quot te sequantur. Si vis gratus esse adversus Deos, et adversus vitam tuam, cogita, quam multos antecesseris.* Bel sentimento per raffrenare la nostra avidità, e mantenerci in quella mediocrità, in cui piacque a Dio metterci nella società.

113. *Sic festinanti etc.* È questa la ragione; percui non mai sarà felice, chi vuole superare gli altri in ricchezze; perchè sempre vi sarà un più ricco di lui. Laonde se non si raffreni tale passione, sarà sempre mai infelice con tutte le ricchezze acquistate, e vivrà mal contento della sua vita, e giuntone al termine, sarà fra le sue ricchezze anche misero.

114. *Ut cum carceribus etc.* Trae la somiglianza dalla corsa dei cocchi fatta nel Circo massimo, nella quale ciascun guidatore di cocchi procurava avanzare colui, che il precedea, nulla curandosi di quello, cui lasciava indietro — *Carceres* diceansi le *stalle*, donde usciti i cocchi ũguagliavansi vicino alla *linea*, finchè non fosse dato il segno della corsa — *Ungula* prendesi pel *cavallo*, adoperandosi per *Sinecdoche* la *parte* pel *tutto*. Ossèrvisi, come sono armoniosi, e belli questi pochi versi, per risvegliare un poco il lettore della *negligenza* forse degli altri, solendo a bella posta il Poeta così praticare di volta in volta nelle Satire.

119. *Uti conviva satur.* Trasse Orazio tal paragone da Lucrezio nel lib.3.v.952. *Cur non, ut plenus vita conviva recedis?*

120. *Crispini.* Era questi un Filosofo stoico di poco conto chiamato nella Sat.3.*ineptus*, che avea anche fatto dei versi molti di numero, ma poco assennati, e buoni.

Scrinia. Scrinium era una cassettina chiusa a chiave, ove metteansi libri, lettere, carte etc. Donde venne il nostro portafoglio. Vedi le osservazioni al ver.113 della let.1.lib.2.

SATYRA II.

ARGOMENTO.

La presente Satira pare uno sviluppo del principio stabilito nell' antecedente : *Est modus in rebus , sunt certi denique fines, Quos ultra, citraque nequit consistere virtus* , cui avea il Poeta opposto al falso argomentar dell' avaro, che credea volerglisi dal Poeta persuadere ad essere scialacquone , ed intemperante. In questa satira con molti esempj del vivere umano mostra , che *mentre gli stolti fuggono un vizio, ne incappano in un altro,* perchè non si tengono a quel *Mezzo,* in cui consiste la virtù: *Dum stulti vitant vitia , in contraria currunt* , come egli dice al verso 24. di questa, ove traendo la conseguenza del suo detto fissa lo scopo del suo dire.

In qual tempo sia stata scritta , non saprei precisarlo. Essa fu certamente nella giovane età di Orazio,avendo scritto le satire forse prima delle Odi. Il Dacier la vuole scritta prima delfa Legge Giulia *de adulteriis* promulgata nel 735.di Roma;ma in quale degli anni precedenti,nol dimostra. Altri la vogliono scritta nell'Autunno del 714. di Roma,avendo Orazio anni 25. prima che fosse introdotto, ed ammesso nell' amicizia di Mecenate , e prima della Satira seguente scritta nel 716.

Ambubajarum collegia, pharmacopolae.

1. *Ambubajarum collegia. Ambubajae* eran sonatrici di flauto , così dette dalla Siriaca voce *abbub*, che significa *il flauto* ; che gli Arabi aman dire *anbub* , i Latini poi vollero dire *Ambubajae.* Che vi fossero in Roma Sirie sonatrici,il dice apertamente Giovenale nella *Sat.*3.v.62.*Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes , Et linguam , et mores , et cum tibicine chordas Obliquas , nec non gentilia tympana secum Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.* Di quà chiaro vedesi, quali fossero tai collegi. Nella vita di Nerone ricorda Svetonio cap. 27. che *coenitabat nonnumquam et in publico inter ambubajarum ministeria.* Altre etimologie recate dal Cruchio , e Turnebo sono del tutto insussistenti.

Pharmacopolae. Erano così detti i venditori di *essenze* , *droghe*,persone riputate assai spregevoli non meno per la loro

mollezza, che per andare spacciando attorno velenose sostanze, per procurare aborti (prendendosi il *pharmacon* dei Greci, onde venne questa parola, per un medicamento sia nocevole, sia utile) o farmaci inutili fatti credere di grande efficacia, come fanno oggi i nostri Cerretani. Solone proibì in Atene μυροπώλειν (*myropolin) vendere unguenti*. Seneca *de Nat. Quaest.* lib.4.cap.13. dice: *Unguentarios Lacedaemonii urbe expulerunt, et propere cedere finibus suis jusserunt, quia oleum disperderent*. In Roma quando sia stato introdotto l'uso delle essenze, Plinio nel lib. 13.c.3.non sapea dirlo. Nota però che nell' anno di Roma 565. i Censori P. Licinio Crasso, e L. Giulio Cesare vietarono, *ne quis venderet unguenta exotica*. E sebbene in appresso ne sia stato cotanto diffusa la pratica, che quasi ogni parte del corpo avesse un unguento proprio, di cui si ungesse, come dimostra Hofman *in voce Unguentum*; pure gli Unguentarî sempre furono disprezzati. Cicerone nel lib. 1. *de Offic.*c.42. dicea: *minime artes hae probandae, quae ministrae sunt voluptatum, cetarii, lanii...Adde huc, si placet, unguentarios, saltatores*. Onde non fia meraviglia, se Orazio gli nomina fra quei, che non avean buon nome.

2. *Mendici*. Il Dacier vuole intendersi sotto tal nome i Sacerdoti della Dea Cibele, e d' Iside, gli Astrologi, gl' interpreti dei sogni, e quei, che Lucilio comprendea in questi due versi: *Non vicanos haruspices, non de circo astrologos, non Isiacos conjectores, non interpretes somniûm*. Poichè tutti questi portavan la bisaccia andando mendicando per le loro Dee; ma in realtà poi sotto specie di divozione, e d' insegnar delle divozioncelle alle donne, lor fornivano e cattivi consigli, e biglietti di amanti. Quindi erano persone spregevoli. Ma senza andar tanto oltre, la sola voce *mendici*, che secondo Festo significa colui, che *precatur quemque, ut vitae medeatur suae cibo*, ben ci mostra, quanto esser doveano afflitti per la perdita di colui, che colle sue generosità alimentava la loro infingardaggine. Giacchè havvi di quei, che per difetto van mendicando, ed aman vivere all'altrui spese. Potrebbero anche sotto tal nome venir compresi i nostri *Ciarlatani*. Poichè dei suoi tempi dicea Gellio *Noc. Att.* lib.14.c.1. esservi degl' Indovini, i quali spacciavano potere dagli astri conoscere lo stato di vita di ciascuno; e soggiunge *id praestigiarum, atque offuciarum genus commentos esse homines aeruscatores, et cibum, quaestumque ex mendaciis captantes*.

Mimae greca voce a significare quelle, che controfaceano, ed imitavano gli altrui costumi. Soleano per via di segni, o di poco oneste positure procacciarsi l' altrui riso; onde erano di niun conto riputate nella civile, ed onorata conversazione.

Balatrones. Fra le molte etimologie, e significati di tal

Moestum ac sollicitum est cantoris morte Tigelli:

voce, ci piace scegliere quella di Acrone antico interpetre di Orazio, o quella del signor Dacier. Il primo la vuole derivata dal verbo *blaterare*, che significa *ciarlare*, onde *balatrones* sieno gli stessi che *blaterones*, i quali furono descritti da Gellio lib. I. c. 15. *Noct. Act.* essere *leves*, *et futiles*, *et importuni locutores*, *quique nullo rerum pondere innixi*, *verbis humidis*, *et lapsantibus diffluunt*. Onde forse è venuto il Napoletano *mpallatore*. Il secondo la vuole derivata dal Greco βαλλω (*ballo*) che fra gli altri significati ha quello di *ballare*, *saltare* pel molto agitar delle membra, onde venne la voce latina *balatio* usata da S. Agostino *serm.* 213. *de Temp*; *ballismus* a significare *saltationem tympanis crepitantibus*, *vel etiam cymbalis*, come spiega Celio Rodigino *Lect. ant.* lib. 5. c. 4. *ballistea*, o *ballistia*, che sono le canzoni fatte per gli balli, quali ricorda Flavio Vopisco nella vita di Aureliano cap. 6. Onde vennero le nostre voci di *ballare*, *ballo*, *ballata*. Laonde il *balatro* di Orazio è il *balerino* nostro: perciò Orazio l' univa con *Mimae*; come ancora Vopisco nella vita di Carino chiaramente ci appalesa: *Et haec quidem idcirco ego in litteras retuli*, *quo futuros editores pudor tangeret*, *ne patrimonia sua, proscriptis legitimis heredibus, mimis*, *et balatronibus deputarent*. Potrebbesi ancora derivare tal voce dal *Ballione* di Plauto, con qual nome egli nel suo *Pseudolo* distingue un tal tristissimo *lenone*; onde Cicerone *pro Ros. Com* 20. dicea; *Balleonem illum improbissimum*. Comunque si sia, è questa una voce generale a dinotare un uomo vile, e scostumato, quali si erano i mimi, i ballerini, le sonatrici, i ciarlatani etc. Infatti Varrone nel lib. 2. de R. R. per uomini da nulla gli prende dicendo *Quum videbo jam vos* (*inquit*) *balatrones*, *et huc afferam meum corium*, *et flagella*.

3. *Cantoris*. Platone nel 7. delle *Leggi* disse: *Decretum hoc sit*, *praeter publicos et sacros cantus*, *et omnem juvenum choream nemo sonos edat*, *neque in saltatione motus faciat*. Laonde presso i Romani poco conto faceasi di siffatta gente, e perciò deesi credere dirlo qui Orazio per disprezzo.

Tigelli. Era questi detto M. Tigellio Ermogene della Sardegna assai celebre sonator di flauto, ed anche buon cantore; per lo che fu assai accetto a grandi Principi, ed ascoltato volentieri nella casa di Giulio Cesare il dittatore, di Cleopatra, ed Augusto, che lo ebbe anche a suo commensale; ma nullameno non potea questi non averlo a male per la sua infame condotta di vita. Onde Orazio si facea lecito motteggiarlo non meno qui, che altrove nelle seguenti satire. Cicerone nella lett. 24. del lib. 7. parlando e di lui, e del suo Avo Famea a lui alquanto amico ne forma tal carattere da giustificare ciò, che ne

Quippè benignus erat: contrà hic, ne prodigus esse
5 Dicatur metuens, inopi dare nolit amico,
Frigus quo, duramque famem depellere possit.
Hunc si perconteris, avi cur atque parentis
Praeclaram ingratâ stringat malus ingluvie rem,

---

dice Orazio. Questi poi non potea più facetamente, nè in modo più energico dipingere la vita disordinata di quel Musico, che facendo prendere il lutto alla sua morte a tutte quelle genti, che egli nomina. L'artificio ed è ingegnoso, ed è pieno di sale.

4. *Quippe benignus erat.* Orazio parla qui col linguaggio degli amici di Tigellio, i quali profittavano della sua prodigalità, cui chiamavano *generosità*, e dei suoi eccessi, e scostumatezze.

Contra hic etc. Alla profusione di Tigellio oppone il Poeta la strana spilorceria di un Avaro, che non dà nemmeno un soldo ad un amico suo indigente, per non esser riputato scialacquone.

8. *Praeclaram etc.* La voce *stringere* può prendersi qui in due sensi diversi, o di *unire insieme, ammassare*, come se uno scioperato facesse dei suoi beni un sol mucchio per inghiottirselo ad un tratto, come una pillola, come di Antonio dicea Cic. 2.*Phil. Incredibile, ac simile portenti est, quonam modo i la tam mul a, quam paucis non dico mensibus, sed diebus effuderit: maximus vini numerus fuit, permagnum optimi pondus argenti, pretiosae vestis, multa et lauta supellex, et magnifica multis locis ... Horum paucis diebus nihil erat. Quae Charybdis tam vorax?* Ovvero può significare *recidere, diminuire*, tratta la metafora dalle piante, i cui rami vengono dall' accorto *putatore* recisi, e resi più corti, acciò siano più feraci. Come Virg. Georg. 2. v. 368. disse: *Tunc stringe comas, tunc brachia tonde.* La ghiottoneria poi è detta da Orazio *ingrata*, non perchè coloro, i quali sciupano per essa i beni dei loro maggiori, rendonsi ingrati agli stessi, facendo tutto altro uso, che essi non pensarono; ma così venne detta per imitare ciò, che Callimaco disse νειαιρην αχαριστον *(nieren acharistan) ventre ingrato;* perchè niente conserva di ciò, che gli si dona, nè serbane alcuna obbligazione. L' epigramma di Callimaco recato dal Dacier merita esser qui recato, se non nella purità, e leggiadria del natio linguaggio greco, almeno recato in italiana favella; perchè se ne comprenda il significato: *L'essenze,* ei dice, *di cui ho profumato i miei capelli, i fiori, onde ho coronato la mia testa, tutti son finiti. Quanto io ho dato al mio* ventre ingrato, *tutto è disparito, e nulla è rimaso pel dimani. Il solo cibo, che donai al mio spirito, questo ancor mi rimane intatto.*

Omnia conductis coëmens obsonia nummis;
10 Sordidus atque animi quòd parvi nolit haberi,
Respondet: laudatur ab his, culpatur ab illis.
Fufidius vappae famam timet, ac nebulonis,
Dives agris, dives positis in fenòre nummis.
Quinas hic capiti mercedes exsecat; atque
15 Quantò perditior quisque est, tantò acriùs urget;

---

12. *Vappae etc.* Delle voci *vappa*, e *nebulo* vedi pag. 25.
14. *Quinas hic capiti etc.* A ben intendere questo luogo giovi avvertire più cose, cioè che *caput*, o *sors* prendansi ad esprimere il *capitale*, che dassi a prestito: *merces* poi l' *interesse*, che da quello ritraesi. Or siffatto *interesse*, ossia *usura* fu differente in Roma secondo i tempi. La più alta usura diceasi *centesima*, ossia l' uno per cento al mese, ossia il dodici per cento l' anno. Questa chiamavasi anche *As usura*, o semplicemente *As*. E siccome l'Asse divideasi in 12. Once, così i nomi delle Once davansi alle inferiori usure, che rendeano un interesse minore. Quindi fu detta *Usura semis*, o *semis* semplicemente, quando corrispondeasi una mezza centesima il mese, ossia il sei per cento l' anno: *Bes*, pagandosi due terzi al mese, ossia l'otto per cento l'anno: *Quadrans* quella, in cui pagavasi la quarta parte, o il tre per cento l'anno: *Quincunx*, rendendo il quinto della centesima il mese, cioè circa il due, e mezzo per cento l' anno: *Triens*, quando si pagava il terzo della centesima al mese, ossia il quattro per cento l'anno: *Sextans*, quando al mese la sesta parte della centesima, ossia il due per cento l' anno. E finalmente *usura unciaria* diceasi quella, in cui pagavasi l'uno per cento l'anno. Ora, per ritornare ad Orazio, il Dacier, Paolino, ed altri credono, che il nostro Fufidio era sì crudele usurajo, che prendea per mese cinque volte più dell' usura corrente, così che esiggea il sessanta per cento l' anno. Nè contentavasi di ciò, ma nel dare il *capitale* ne solea diffalcare pria l' interesse; come indica l'*exsecat capiti.* Dice dunque Orazio, che Fufidio mentre vuole evitare la taccia di uom poco curante dei suoi affari, cade nell' opposta assai più riprovevole, di scorticare cioè così infamemente i suoi debitori. Ma poichè Orazio non parla qui della ragion di usura, ma semplicemente del guadagno fatto dall'usurajo sulla anticipata mercede; crederei meglio con Xilandro poter dire, che il nostro Fufidio solea nel dare il capitale *ritenere l'interesse di cinque mesi, quinas mercedes capiti exsecat.* Lo che era cattivo, godendo frutto sopra quello, che non era stato ancora dato a godere.

La maggiore reità del nostro Fufidio è nei versi seguenti

Nomina sectatur, modò sumtâ veste virili
Sub patribus duris, tironum. Maxime, quis non,
Jupiter, exclamet, simul atque audivit? At in se
Pro quaestu sumtum facit. Hic vix credere possis
20 Quàm sibi non sit amicus: ita ut pater ille, Terentî
Fabula quem miserum nato vixisse fugato

espressa, cioè di andar ricercando gli scioperati, e perduti giovinastri, cui dar materia colla sua prestanza di alimentare i vizi, e nello stesso tempo esiggere gravi usure, e con anticipazioni. Ciò indica: *Quinas hic capiti mercedes exsecat*, *atque Quanto perditior quisque est, tanto acrius urget.* Oltre a ciò solea prestare denaro a quei giovanetti, che appena avesser presa la toga virile, ed erano sotto la tutela di Padri ritenuti. Anzi malgrado che la legge *Letoria* ricordata da Cicerone nel lib. 3. *de Off.* c.15. vietasse l'azione contro i giovani minori di 25. anni; pure solea il gran guadagno, che ritraevano da tali prestanze fatte ai giovanetti, accecarli a rischiare il lor danajo col pericolo di perderlo.

16. *Nomina sectatur etc.* *Nomina* indica qui i *debiti*, giacchè i Creditori scriveano nei loro libri di conto i *nomi* dei loro *Debitori*, il capitale lor dato, il tempo del prestito, e l'interesse convenuto — *Toga virilis* era quella, che prendeasi ai 17. anni deponendo la *pretesta*, e cominciava il giovinetto ad esser *uomo* utile alla città servendo da soldato. Il giorno, in cui prendeasi la robba virile, era dei più solenni della famiglia, conduceasi il giovine nel foro, e diceasi allora *Tiro*, e cominciava allora una carriera, che diceasi *tirocinium*, ed avea in tal tempo qualche cosa da spendere dal Padre. Ma gli scioperati non contenti di quello dato loro dagli accorti genitori per qualche preciso bisogno, soleano a grosso interesse prenderne dagli Usurieri, che acciecati dal guadagno, soleano rischiare il loro; come si vide innanzi.

18. *At in se etc.* L'è questa un objezione, che finge Orazio essere a lui fatta da chi ascoltando le gravi usure dell'avaro Fufidio dopo averne fatte le più alte esclamazioni dice: *Ma questi farà poi le sue spese a proporzione del suo guadagno? Nò*, risponde Orazio, *Egli è più avaro, che usurajo, e nemico tanto di se stesso da non potersi credere.*

20. *Ita ut pater ille etc.* Il Padre ricordato quì da Orazio è il soggetto di una Comedia di Terenzio detta *Heautontimorumenos*, cioè *che se stesso crucia.* Ivi introducesi l'Avaro Menedemo, che avendo per la sua spilorceria ridotto il figlio a fuggirsi di casa, e fare il soldato nell'Asia, è sommamente angustiato, che per sua cagione il figlio siasi partito, ed abbia esso perduto l'unico appoggio della sua cadente vecchiaja.

Inducit, non se pejus cruciaverit, atque hic.
Si quis nunc quaerat: Quò res haec pertinet? Illùc:
Dùm vitant stulti vitia, in contraria currunt.
25 Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum.

---

22. *Pejus cruciaverit atque hic.* Notisi l' essersi adoperato dopo il comparativo la particola *atque* in vece di *quam*; lo che fu anche in altri luoghi adoperato dallo stesso Orazio, come *Arctius atque hedera procera adstringitur ilex Lentis adhaerens brachiis.* Terenzio *And.* 4. 2. 15. disse ugualmente: *Non Apollinis hoc mage verum, atque hoc responsum.*

23. *Si quis nunc quaerat etc.* Orazio avendo cominciato questa satira di un modo sì bizzarro, a venire a proporre il suo argomento imagina, che taluno gli chieda: *dove vada a parare il suo discorso?* Ed egli propone il suo soggetto, che gli *stolti mentre cercano evitare un difetto incappano nell'opposto.* Per *stulti* qui Orazio intende cogli Stoici i viziosi, come vedremo in appresso.

25. *Pastillos Rufillus etc.* Era vergognoso per un romano l' andar profumato come quello, che segno era di mollezza. Vespasiano tolse ad un tale la carica, di cui l' avea decorato; perchè nell' andare a ringraziarlo si era profumato, ed aggiunse quell' amaro rimprovero: *Maluissem allium oboluisses. Pastillus,* derivato da *panis*, significava delle *paste odorose*, di cui faceano, e fanno tuttavia uso le donne, e gli uomini effeminati.

18. *Gorgonius hircum.* Questi poi era scioperato, e putiva del *caprigno.* Ecco l' altro estremo. Il mezzo, ove consiste la virtù, era non mandare alcuno odore nè buono, nè cattivo. Rufillo, e Gorgonio esser doveano due noti, e rilevanti giovani; onde tal verso produsse gravi clamori contro il Poeta, come vedremo nella Satira quarta.

SATYRA III.

ARGOMENTO.

Appena fu Orazio ammesso all'amicizia di Mecenate verso l' anno di Roma 715. per opra di Virgilio, e Vario, che non si mancò da qualcuno di screditare non men lui, che il Poeta di Mantova, che sebben fossero di grandissimo ingegno; pure avean su di se qualche scioperaggine non

conveniente col trattare della Corte. Orazio con molta pulitezza volendo declamare contro la maldicenza dei Cortigiani s' introduce dal cieco trasporto di voler censurare gli altrui fatti, e non i propri, e che nell' amicizia debbonsi scusare i leggieri difetti, i quali debbono bilanciarsi colle buone qualità, di cui altri sarà distinto; e quando queste sien maggiori, debbesi l' uomo riputare buono, ed onesto. E portando oltre questa materia attacca coloro, i quali o per orribile trasporto, o per essere troppo attaccati alla filosofia Stoica non distinguono i minimi falli dai più gravi delitti, e vorrebbero tutte punite ugualmente le malvagie azioni degli uomini. Sebbene il principio della Satira non sembri importante; pure in prosieguo dà tali, e sì belli precetti, e con tale finezza, e disinvoltura, che merita sommamente esser letta. Il signor Dacier confessava, che non si sarebbe mai stancato di leggerla, e restava incantato dalla finezza dei suoi motteggi, dalla bellezza dei suoi precetti, e dal felice scioglimento delle materie più occulte della più esatta morale.

Ella fu fatta poco dopo la sua ammissione nell'amicizia di Mecenate verso il 716. dopo l' antecedente, essendo già morto Tigellio.

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquàm inducant animum cantare rogati:
Injussi nunquàm desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Caesar, qui cogere posset,

1. *Omnibus hoc vitium etc.* Fu sempre osservato, non esservi al Mondo persone più capricciose, e difficili dei Musici. Il che parea al Dacier derivare dal non esservi persone più amanti di se stesse, quanto i Musici. Orazio da un lepido esordio cerca muovere gli animi dei lettori ad ascoltare i gravissimi precetti, che dà in appresso.

4. *Tigellius.* Questi era della Sardegna, nipote di Famea di cui parlammo nella satira antecedente p.29.v.3. Nella persona di lui è qui dipinto al naturale il carattere di un fantastico.

Caesar qui cogere posset. Per Cesare vuolsi qui intendere Ottaviano Augusto, che avrebbe potuto costringere quel Musico ad ubbidirgli, perchè suo Padrone; ma nullameno se avesse solo adoperato le preghiere, esse sarebbero state vane.

3 Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
Quidquam proficeret: si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret, Io Bacche, modò summâ

Posset, *peteret*, *proficeret* sono qui adoperate per *potuisset*, *petiisset etc.* essendo già trapassato Tigellio, ed essendo familiare ai Latini adoperar l'una per l'altra siffatte voci dei verbi. Terenzio *Adelp.* Att. 1. Sc. 2. introducendo il vecchio Micione, che parla al fratello Demea della loro giovinezza, dice: *Haec si neque ego, neque tu fecimus, Non sivit egestas facere nos; tu nunc tibi Id laudi ducis, quod tum fecisti inopia. Injurium est; nam si esset, unde id fieret, Faceremus.* Dal cui contesto chiaramente si conosce esser posto *esset* per *fuisset*, *fieret* per *factum esset*, *faceremus* per *fecissemus*.

5. *Patris*, Cioè Giulio Cesare Padre adottivo di Ottaviano, al quale era stato Tigellio assai caro.

6. *Ab ovo usque ad mala.* Cioè *dal principio del desinare sino alla fine*, cominciando i Romani le loro cene dalle ova bollite, e terminando colle cose dolci, e frutta, che davansi nella *secunda mensa*, come essi diceano. Nulladimeno Ateneo lib. 14. c. 11. dice: *Nonnunquam vero secunda mensa dabatur et ovum, et leporina, mixtim turdis, et opere dulciario, ut inquit Antiphanes in Leptinisco*; e molte autorità di scrittori arrecansi in appresso, che mettono *le ova* fra le così dette dai Greci τραγήματα (*tragemata*) le quali secondo Filippide nell'*Avaro* eran dette *Placentae*, επιδορπισματα (*epidorpismata*) *ova*, *sesamae*, come dice lo stesso cap. 10. Ora io credo essersi lo stesso ancor praticato dai Romani, se non tutti, almeno da qualcuno. Giacchè non mi par potersi spiegare in altro modo lo scherzo di Cicerone nella sua a Peto (*ad Fam.* lib. 9. let. 14.) che col supporre le ova darsi più nel secondo, che nel primo servito. Poichè dice: *Habuisses enim non hospitem, sed contubernalem. At quem virum? Non eum, quem tu es solitus promulside conficere. Integram famem ad ovum affero, itaque usque ad assum vitulinum opera perducitur.* Ora se le *ova* si fosser date nel primo servito, che diceasi *promulsis*, *antecoenium*, *gustus*; come avrebbe detto Cicerone *integram famem ad ovum affero?* come in appresso soggiunto: *Te para: cum homine edaci tibi res est?*

7. *Io Bacche.* Era questo il principio della canzone ripetuta da Tigellio forse da lui composta. Alcuni vorrebbero letto *Bacchae*, facendosi dirigere il discorso alle *Baccanti*, per togliere l'errore del metro col fare *Bacche* nell'ultima lunga per *cesura*. Il Desprez crede questa lezione *ereticale* dicendo: *Apage qui legunt* Io Bacchae, *id est Bacchantes.* Non veggo poi, perchè dovesse indirizarsi la canzone più a Bacco, che alle Baccanti, non essendoci ella rimasta, dalla cui lettura

Voce, modò hàc resonans, quae chordis quatuor imà.
Nil aequale homini fuit illi: saepè velut qui
10 Currebat fugiens hostem; persaepè velut qui
Junonis sacra ferret: habebat saepè ducentos,

---

avremmo potuto conoscer la verità. Non manca, chi sospetta aver Orazio fatta lunga l'ultima sillaba di *Bacche* per mordere la goffaggine del Musico, che per imperizia avesse errato nella prosodia, come pur troppo si vede oggi verificato dai nostri Musici nella pronunzia delle latine parole. Ma pare, che l'imperizia dei nostri Musici non debba paragonarsi con quella degli antichi, che pronunziando faceano sentire in ciascuna sillaba la propria quantità; onde non credo avesse potuto sì goffamente errare un uomo, che trattava nelle Corti dei Signori. Sicchè crederei o doversi far lunga per cesura l'ultima di *Bacche*, o doversi leggere *Bacchae*. Era poi questa canzone solita a cantarsi nei Conviti.

7. *Modo summa voce etc. Summa vox* è quella di *soprano*, che è la più acuta delle principali voci, nelle quali si suole dividere tutta l'estensione dei suoni, che le voci umane possono produrre. *Ima* poi è quella di *basso*, che è la più profonda frai predetti suoni, corrispondente all'ultima corda del *tetracordo*, col quale accompagnava Tigellio la sua canzona, essendo perito ugualmente nel canto, che nel suono.

9. *Nil aequale homini etc.* Ciò vuolsi intendere, *Nil aequale fuit in homine illo:* cioè che non fu mai costante nel suo procedere, ma sempre vario.

10. *Currebat fugiens etc.* Cicerone nel 1. *de Off.* c. 35. in parlando di quel si conviene fare nell'umano vivere, per non essere *incivile* dicea: *Cavendum est, ne aut tarditatibus utamur in gressu mollioribus, ut pomparum ferculis similes esse videamur; aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates: quae cum fiunt, anhelitus moventur, vultus mutantur, ora torquentur: ex quibus magna significatio fit, non adesse constantiam.*

11. *Iunonis sacra etc.* Nelle feste degli Dei soleansi in Atene dalle donzelle trasportare a passo grave, e lento sulla testa dei canestri coi sacri arredi del sacrificio, ed erano cinti di mirto non meno i canestri, che i loro ministri, e quanti assisteano. Esse venner dette dai Greci *canephorae*, dai Latini *cistiferae*, *Canistriferae*. Di esse così parla Ovidio *Metam* lib. 2.v.712. *Illa forte die castae de more puellae Vertice supposito festas in Palladis arces Pura coronatis portabant sacra canistris.* Particolarmente poi nelle feste di Giunone procedeasi dalle Canefore con tal passo lento, che passò in prover-

bio Ἡραιον βαδίζειν (*hereon badizin) marciar come Giunone*. Questa gravità quanto ben si convenga nelle sacre cerimonie , tanto divien nojosa nelle faccende civili ; onde meritava i rimproveri e di Cicerone, e di Orazio, che giustamente biasimava Tigellio della sua lentezza, come se fosse ad una processione di Giunone.

11. *Modo Reges etc.* Pare che questo possa dirsi , come di un motto proverbiale a significare Tigellio , che parlava di grandi rapporti , piuttosto che intendersi di re , e tetrarchi di sua conoscenza. Poichè non veggo a quei tempi quanti re, e tetrarchi fossero stati in Roma , alla cui conoscenza avesse potuto giungere per la sua Musica Tigellio. Infatti quel che Seneca *de Ben.* lib.5.c.32.disse : *Regalis ingenii mos est*, il Varchi vertendolo secondo la forza dell' espressione scrisse : *Cotesta è usanza dei re* , *o di coloro* , *che fanno il re.* Oltre che il nome di *re* adoperavasi pel *capo* in qualunque cosa; onde *rex convivii* si disse pel *padrone del convito*; e Marziale lib. 2. *Ep.* 68. *Quem regem, et dominum prius vocabam.* Si fa ciò anche chiaro da quel, che si soggiunge in appresso *Omnia magna loquens.*

Tetrarchae erano poi dei piccoli Re , che dominavano sulla quarta parte di un Regno , che aveasi voluto dividere , come avvenne della Giudea divisa in quattro *Tetrarchie* descritte da S. Luca nel cap. 3. Il Mazzocchi nel suo *Spicilegio Bibl.* Tom. 3. p.160. e seg. eruditamente avverte essere stata invenzione di Alleva Re della Tessaglia dividere i suoi stati in quattro parti. A ciascuna di queste Filippo il Macedone impose un Tetrarca , che fosse come un piccolo Re , ma da lui dipendente. Onde Demostene nella Filippica 3. disse: *Sed Thessaliae quis status est ? Nonne et urbes, et usitatas apud eos reipublicae formas ademit, et tetrarchias apud eos constituit, ut non tantum oppidatim, sed et per gentes serviant?* Le quali ultime parole debbonci far credere, che questi tetrarchi fossero non di assoluto potere , ma dipendenti da Filippo , e da colui, che gli avea posti. Sebbene in appresso non fu sì mantenuta la divisione delle Tetrarchie , che talvolta ad una Tetrarchia non sianvi stati due tetrarchi , o più tetrarchie non sieno state date ad un solo secondo il volere di colui, che dominava, come avvenne nella Giudea in varî tempi sotto i Triumviri, ed Augusto ; onde più chiaramente si conosce essere le tetrarchie *subordinate*, non *assolute*. Non ci pare doversi riprovare del tutto il parere del Ligtfoot, il quale non l'origine della tetrarchia riguardando, ma quale in appresso venne sotto i romani Imperatori disse , che il nome di tetrarca significò la quarta dignità dopo l'imperatore per modo che il 1.° in-

Omnia magna loquens; modò: Sit mihi mensa tripes, et
Concha salis puri, et toga, quae defendere frigus,
15 Quamvis crassa, queat. Decies centena dedisses
Huic parco paucis contento, quinque diebus
Nil erat in loculis: noctes vigilabat ad ipsum
Mane; diem totum stertebat: nil fuit unquàm

---

dignità fosse l' Imperatore, il 2.° il Rettore della Provincia, il 3.° il Re, il 4.° il Tetrarca. Vedi l' Ab. Felice Cappella *Antich. Biblico-Feudali* cap.11.p.123.

13. *Sit mihi mensa tripes*. Gli antichi romani non ancora avvezzi al lusso, non aveano, che una grossolana mensa di legno sostenuta da tre piedi. Ma col venir del lusso, i signori amarono avere ben levigate tavole, e talora anche di argento, sostenute da un sol piede di avorio, indicante qualche animale. Di tal lusso così parlava Giovenale nella Sat. II. v.122.*Latos nisi sustinet orbes Grande ebur, et magno sublimis Pardus hiatu*. Queste eran molte nelle case dei ricchi pei varî usi, cui destinavansi. Quelle sostenute da tre piedi non soleano trovarsi, che presso i poverelli. Ora il nostro Tigellio, che l'uno giorno parlava di grandezza, e di Principi; l'altro si contentava di una sola, e vile mensa a tre piedi, e di una saliera, e di una grossolana toga, che non l' avrebbe in nulla distinto dal più vile popolano.

14. *Concha salis puri etc.* Vedi Vol.1.pag.172.n.6.

Defendere. Cioè *allontanare*, si osservi Vol 1. pag.68.n.2.

15. *Decies centena*. Fa d' uopo supporre qui *decies centena millia sestertiorum*, secondo l' antico modo di parlare; anzi poteasi sol dire *decies sestertium*, che si sarebbe presa per un uguale somma, la quale vuolsi far equivalere ad un milione di sesterzj.

16. *Quinque diebus etc.* Cioè *tu avresti fidato ad uom sì parco, e sì contento del poco fino un milione; e pure era sì prodigo, che dopo cinque giorni nulla avrebbe tenuto nel suo forziere del denaro dato.*

17. *Noctes vigilabat etc.* Seneca nella lettera 122. graziosamente motteggia contro siffatte persone, chiamandole ora con Catone *Antipodi*, che non mai videro levarsi, o tramontare il sole, ora *morti*, come quelli, i quali vivono circondati da lumi, come i morti corpi si tengono circondati da cerei, primachè si portino al sepolcro: ed ora gli chiama *lychnobios*, o *lucifugas*, come quei, che *viveano al lume delle lucerne*, *ed odiavano la luce*. Energico è quello *stertebat* ad esprimere il *dormire grave*, *e russando* di colui, il quale avesse in bagordi, e gozzoviglie passata la notte. Onde dicea Persio Sat.

Sic impar sibi. Nunc aliquis dicat mihi: Quid tu?
20 Nullane habes vitia? Imò alia, haud fortassè minora.
Maenius absentem Novium cùm carperet: Heus tu,
Quidam ait, ignoras te? an ut ignotum dare nobis
Verba putas? Egomet mì ignosco, Maenius inquit.
Stultus, et improbus hic amor est, dignusque notari.
25 Cùm tua pervideas oculis mala lippus inunctis,

3.v.3. *Stertimus, indomitum quod despumare Falernum Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.*

19. *Nunc aliquis etc.* Orazio facetamente introduce un tale, che piccandosi del suo maledire di Tigellio, il richiegga, se egli fosse del tutto scevro di vizî. E mentre da una parte confessa averne anche egli; e dall'altra recaci l'istoriella di Menio, che quanto era acuto, e mordace nello scovrire, e mordere i difetti dei suoi amici, tanto era cieco, e benigno verso i suoi difetti; entra vagamente in una bellissima, ed assai interessante questione, come vedremo in appresso.

21. *Maenius.* È questi il tanto celebre sciupatore di tutti i suoi beni ricordato da Lucilio, e di cui il nostro Poeta fa la descrizione nella lettera 15. del 1. lib. che dopo aver dissipato tutti i beni paterni, e materni, e venduta una casa, che confinava col Circo massimo, non si riservò, che una colonna, o pilastro, dal quale avesse potuto guardare gli spettacoli. Onde venne il nome di *Maenianum* ad una loggia continua, che edificavano i Romani in alcuni edifizî. Egli diessi a fare il buffone, ed era ancora sì mordace da non risparmiarla ad alcuno tanto, che di lui dicea Orazio: *Quaelibet in quemvis opprobria fingere saevus.*

Novium. Egli era un liberto inalzato in appresso al grado di Senatore, del quale si parla nella Sat. 6.

24. *Stultus et improbus etc.* Di quà comincia ad entrar nel serio il Poeta, e dichiara non doversi studiosamente cercare i difetti degli altri, e nulla curare i proprî per un certo amor proprio, cui giustamente chiama *folle, e malvagio, e degno di riprensione.* Onde saviamente dicea Publio Siro: *Ignoscito saepè alteri, nunquam tibi.*

25. *Cum tua pervideas etc.* Platone nel 5. *de Legib.* consiglia ogni uom ragionevole, che prendendo a riprender taluno, pria *diligentemente esamini* se stesso, e vegga, se sia egli ancora reo di quei delitti, dei quali vuole gli altri incusare. Ora il nostro Poeta esaminando l'operato da Menio tanto opposto al precetto di Platone, non contentasi solo dichiarare tale amore di se stesso per folle, infame, e degno di *riprensione*; ma soggiunge: *Se tu vuoi con occhi cisposi, ed unti*

Cur in amicorum vitiis tàm cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius? At tibi contrà
Evenit, inquirant vitia ut tua rursùs et illi.
Iracundior est paulò: minùs aptus acutis

---

vedere i tuoi difetti, onde non gli consideri affatto; perchè poi tanto acutamente osservi i difetti degli amici?

27. *Quam aquila etc.* Omero nell' Ilia.17.ver.674. dice dell' aquila detta αιετος (*eetos*) *chè essa vede più acuta di tutti gli uccelli.* E sebbene Plinio nel lib. 10. c. 3. distingua sei specie di aquile; pure parlando della sesta specie, che chiama *haliaeetus* dice: *Superest haliaeetus clarissima oculorum acie, librans ex alto sese; visoque in mari pisce, praeceps in mari ruens, et discussis pectore aquis rapiens.*

Serpens Epidaurius. Quanto acutamente vegga la serpe, puossi argomentare dall' esser chiamato dai Greci, e Latini *dracon*, la qual voce vuol dire in greco *veggente*. Orazio aggiunge al *serpens Epidaurius*, si perchè le serpi erano addette ad Esculapio, il cui culto era particolare in Epidauro; come ancora perchè essendo i Romani travagliati dalla peste per voler dell' oracolo trasportarono in Roma da Epidauro un serpente sotto il nome di Esculapio. Vedi Valerio Massimo lib.1.c.8. Veggasene ancora l' elegante descrizione di Ovidio *Metam.*15. dal ver. 626. e seg.

At tibi contra etc. Orazio giustamente fa rilevare, che chi non perdona agli altrui difetti, non sarà egli stesso perdonato: giacchè spesso verificasi anche fra gli uomini, che *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* Mat. 7.

29. *Iracundior est etc.* Dacier coll' antico Comentatore di Orazio vogliono farsi quì il carattere di Virgilio, cui soleano deridere alla Corte, perchè non si affacea ai costumi dei Cortigiani, e di cui vuole qui Orazio far la difesa. Che tale fosse il carattere di Virgilio, non par, che del tutto possa adattarsi il detto qui da Orazio. Infatti al genio mansueto, e pacifico di Virgilio non può convenire l' *iracundior.* Crederei parlare in generale Orazio e di sè, e dell' amico Virgilio, e di quanti altri letterati frequentavano la Corte di Mecenate, ed Augusto, che attenti a coltivar il loro spirito, non molta premura si davano ò di andare ben tosati, o portare ben aggiustata la toga, e ben calzato il piede; come vediamo tuttavia avvenire tra noi. Infatti Mecenate era troppo attaccato a tai cose, che venisse tacciato di qualche effeminatezza. A tacere degli Storici, lo stesso Orazio nella lettera 1. del 1. Lib. v. 103. *Rerum tutela mearum Cum sis, et prave sectum stomacheris ob unguem De te pendentis, te respicientis amici.*

30 Naribus horum hominum. Rideri possit, eò quòd
Rusticius tonso toga defluit, et malè laxus
In pede calceus haeret. At est bonus, ut melior vir

30. *Acutis naribus etc.* *Acutae nares* sogliono propriamente indicare un uomo di spirito penetrante, ed indagatore, i quali ordinariamente sogliono essere motteggiatori. Onde *nares* prendonsi per *motteggi, giudizî indiscreti* come Persio Sat. 1. v. 40. *Rides, nimis uncis Naribus indulges.* Poichè al dire di Quintiliano lib. 11. c. 3. *Naribus quidem derisus, contemptus, fastidium significari solet.* E Plinio lib. 11. c. 37. *Altior homini tantum nasus, quem novi mores subdolae irrisioni dicavere.* Ora così traducea tal luogo Paolino: *Non ha sì fino odorato, da che annasi, quando gli uomini del nostro tempo vogliono appiccurgliela, e dargli la soja.*

31. *Rusticius tonso etc.* Orazio altra volta lettera 1. lib. 1. v. 94. scrivea: *Si curtatus inaequali tonsore capillos Occurri, rides; vel si toga dissidet impar, Rides.* Dallo che conoscesi, che di se, o di qualche altro a se somigliante tenesse discorso. Somma cura poi usavasi dalle persone pulite aver ben tagliati i capelli; ma non mai credo con quella affettatura dei nostri giovani da andar pettinati quai donnicciuole. Ovidio *in Art. Am.* 1. v. 518. dicea: *Nec male deformet rigidos tonsura capillos: Sit coma, sit docta barba resecta manu.* E poco prima scrivea: *Sit bene conveniens, et sine labe toga*, usandosi somma cura, che la toga fosse non men *pulita*, che bene *assestata* al corpo e non pendesse più da un lato, che dall'altro indicato quì da quel *defluere*. Non che avvertiva lo stesso: *Linguaque nec rigeat, careant rubigine dentes: Nec vagus in laxa pes tibi pelle nutet.* E Teofrasto mettea tra i segni di *rusticità portare le scarpe più grandi del piede.* Dunque tre difetti attribuivansi a questo buono uomo dai Cortigiani, l'esser alquanto *sdegnosetto, rusticamente tosato*, e *non bene aggiustato nel suo vestire.*

32. *At est bonus etc.* Ai tre difetti marcati Orazio oppone tre belle qualità da essere di gran lunga preferite alla premura diligente di una giusta tosatura, ed un vago vestire. Cioè *una bontà di vita, cui non siavi l'uguale*; *una leale amicizia*; *ed un ingegno grande.* Queste virtù non neghiamo essere state in Virgilio, ma non sì esclusivamente, che non avessero potuto essere in Orazio, ed altro di quel tempo dotto, e buono, quanto i due nostri Poeti. Di Virgilio, e Vario, e Plozio Orazio dicea Sat. 5. seq. ver. 41. *animae quales neque candidiores Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.* Quanto poi fosse il loro ingegno, e quanto valente nella poetica ragione, non è a disputarsi.

Non alius quisquam: at tibi amicus: at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore. Deniquè te ipsum
35 Concute, num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala: namque
Neglectis urenda filix innascitur agris.
Illùc praevertamur, amatorem quòd amicae
Turpia decipiunt caecum vitia, aut etiam ipsa haec,

---

34. *Denique te ipsum etc.* Reca Orazio altra ragione a raffrenar l' indolenza dei motteggiatori, cioè esaminar se stessi, e conoscere, se essi non abbiano gli stessi, od anche maggiori difetti. *Concute* è detto l' esaminar se stesso, tratta la metafora dalle stoffe, che voglionsi battere, per cacciarne o la polvere, o quei vermicciattoli, che potrebbero guastarle, se pure non l' hanno ancora guaste.

36. *Natura, aut consuetudo etc.* Ricorda quì i due fonti, dai quali derivano i mancamenti negli uomini; cioè un temperamento inchinevole al male, e non corretto a tempo dall'educazione, ma fomentàlo dalla continua pratica, onde diviene *abituale*, ed *irremediabile*, come avvertia bene Seneca lettera 39. *Desinit esse remedio locus, ubi quae fuerant vitia, mores sunt.* Può anche *consuetudo mala* prendersi per la pratica continua coi cattivi; giacchè *corrumpunt mores bonos colloquia prava*, come dicea l'Apostolo 1. *ad Corin.* c. 15. v. 33. recando tal verso di Menandro. E Teognide dicea: *Non sono i malvagi del tutto cattivi dal seno delle Madri, ma lo divengono dalla familiarità coi cattivi.*

37. *Neglectis etc.* L' esempio della felce, che nasce nei campi negligentemente vangati, vale assai a spiegare quel che volea intendere *consuetudo mala.*

38. *Illuc praevertamur.* Orazio con due paragoni e dell'amante, che iscusa i difetti della sua cara, e del padre, che scema le naturali sconcezze del figlio, vuol dimostrare, come son da trattarsi gli amici. Quindi con bella *transizione* passando al suo argomento dopo la breve digressione dicea *illuc praevertamur. Ma innanzi ad ogni altra cosa volgiamoci colà. Praevertamur* venne qui usato da *deponente*, come anche Plauto *Merc.* II. 3. 40. *Rei mandatae omnes sapientes primum praeverti decet.* Come noi usiamo il nostro *volgere*, o *volgersi.*

39. *Turpia decipiunt etc.* Platone nel lib. 5. *de Repub.* dimostra, che chi ama, non solo ama quel, che è perfetto; ma ancora quello, che è cattivo, ma pur buono a lui sembra. Lucrezio nel lib. 4. v. 1147. dicea: *Hoc faciunt homines plerumque cupidine caeci, Et tribuunt ea, quae non sunt his commoda vere. Multimodis igitur pravas, turpesque videmus Es-*

40 Delectant; veluti Balbinum polypus Agnae.
Vellem in amicitià sic erraremus, et isti
Errori nomen virtus posuisset honestum.
At pater ut gnati, sic nos debemus amici,
Si quod sit vitium, non fastidire. Strabonem

se in deliciis, summoque in honore rigere: *Atque alios alii inrident, Ven'remque süadent. Ut placent, quoniam foedo adflictantur amore*; *Nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.*

40. *Agna* era vile Cortigiana, che sebbene patisse del *polipo* (cioè *escrescenza carnosa, molle, e spesso di tessitura vascolare, così chiamata per la somiglianza dell' animale di tal nome)*; pure avea tanto dementato il giovine Balbino (che esser dovea quanto avvenente, tanto conosciuto) che questi prendeasi piacere di quello, che gli altri abborrivano.

41. *Vellem etc.* Vorrebbe il Poeta, che altrettanto si facesse nell' amicizia colla differenza, che tale cecità nell'amore è riprovevole; nell' amicizia è sommamente commendevole.

42. *Errori nomen etc.* Poichè la malizia umana vuole tacciar di *dabbenaggine*, o di *balordo* quelli, che non conoscono i difetti dei loro amici, o cercano di scusarli; vorrebbe il Poeta, che la virtù procurasse di mettere ad un tale errore un nome onorevole, come sarebbe chiamandoli *amici compiacenti, amici onorati, amici veraci*. Perchè gli uomini, i quali non praticano ordinariamente la virtù, che per fasto, o per vanità (quali erano principalmente i Gentili) la seguirebbero assai volentieri, se ella avesse un nome, che lusingasse la loro vanità.

43. *At pater etc.* Dopo l' esempio dell' amante, a cui piacciono ancora vergognosamente i difetti della sua cara; Orazio ci persuade *almeno* a seguire l' esempio del Padre, cui non piace certamente il difetto del figlio; ma nullameno cerca nel miglior modo di scemarlo; così dovendo almeno scemare i difetti degli amici. E poichè al dir di Quintiliano lib. 8. c. 3. sono *vicina virtutibus vitia, etiam qui vitiis utuntur, virtutis tamen his nomen imponent;* perciò secondo il pensar dello stesso lib. 3. c. 7. *utendum est proxima derivatione verborum, ut pro* temerario fortem, *pro* prodigo liberalem, *pro* avaro parcum *vocemus*. Voglionsi poi notare qui partitamente tutti i nomi notati da Orazio, per conoscersene la finezza del suo ragionamento.

44. *Strabo* dicesi dal greco στρεφειν (*strephin) torcere*, e significa il *losco*, che patisce dello *strabismo*, cui così definiva il Vocabolario Universale; *Difetto di parallelismo tra gli assi dei raggi visuali; per cui non guardano i due occhi in pari tempo lo stesso oggetto, ma torcendosi mirano in senso diverso l' uno dall' altro.*

45 Appellat paetum pater; et pullum, male parvus
Si cui filius est, ut abortivus fuit olim
Sisyphus; hunc varum, distortis cruribus; illum
Balbutit scaurum, pravis fultum malè talis.
Parciùs hic vivit? frugi dieatur: ineptus

---

45. *Paetus* al sentir di Celio Rodigino *Ant. lect.* lib. 14. c. 19. diceasi quegli, *cui oculi leniter declinantur, et cum venustate. Unde etiam Veneri paetos attribuunt oculos, quod vitium quidem sit, sed non aspernabile, non inamabile.* Infatti leggesi nell'Antol. L. II. *Minerva flavo lumine est, Venus paeto.* Ed Ovidio *de Art. Am.* 2. v. 659. dicea: *Si paeta est, Veneri similis, si flava, Minervae.*

Pullus, sincopato di *puellus* dicesi dei novelli parti degli animali. Ma notò Festo, che *antiqui puerum, quem quis amabat, pullum ejus dicebant.* Plauto Cas. 1. v. 50. dicea parlando di chi vezzeggiava: *Meus pullus, passer, mea columba, mi lepus.* Dunque il padre chiamava suo *piccinino* il figlio assai di bassa statura.

47. *Varus* dicesi, chi ha le gambe alquanto varie, e torte leggermente a differenza di *valgus*, che dicesi di chi le ha totalmente torte da formare una parentesi ().

48. *Scaurus* finalmente chiamasi colui, che in camminando poggia solo sulle calcagna, avendo i piedi mal formati, e distorti.

Ora il padre assai premuroso di covrire, o almeno scemare i difetti dei suoi figli chiama *paetum* quello, che sarà enormemente *strabo*; *pullum* colui, che sarà stranamente piccolo; *varum*, chi sarà veracemente *valgus*; e finalmente non avendo un nome da scemare il difetto di colui, che poggia sui talloni, ed è *scaurus*, ei balbettando, mal pronuncia *scaurus*, onde par che risuoni *scaulus* da non fare intendere il difetto del figlio. Questo propriamente dinota il *balbutit* di Orazio corrispondente al τραυλίζειν (*traulizin*) di Aristofane, del quale vizio burlava Alcibiade. Poichè per testimonianza di Esichio τραυλος (*traulos*) dicesi di colui, che pronunzia la *r* per *l*. Onde lo stesso Poeta in appresso contraffacendo Alcibiade dicea ολᾶς θεωλος, κολακος (*olas, theolos, colacos*) per ορᾶς, θεωρος, κορακος (*oras, theoros, coracos*). Sicchè avremmo dovuto scrivere *scaulum* per *scaurum*, ma per non ledere la scrittura conforme dei Manoscritti; ci è bastato averlo quì avvertito. Nè si ascoltino su tal luogo le fanfaluche del Sanadon poco felice nelle sue critiche contro il Dacier.

49. *Parcius hic vivit etc.* Orazio quì fa l'applicazione dell'esempio già portato dai Padri, e mostra, come debbonsi colorire i difetti degli amici; ed avvalersi del precetto dato sopra da Quintiliano nel ver. 43.

50 Et jactantior hic paulo est? concinnus amicis
Postulat ut videatur. at est truculentior, atque
Plus aequo liber? simplex, fortisque habeatur.
Caldior est? acres inter numeretur: opinor,
Haec res et jungit, junctos et servat amicos.
55 At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit; multum est demissus homo: illi
Tardo cognomen pingui damus: Hic fugit omnes

Ineptus. È assai esteso il suo significato, potendo or dinotare un uomo, che disgusta colle sue facezie, or chi fa le cose a contrattempo; or chi vuol parere quel, che non è: onde Orazio ben l' unisce con *jactantior*, *fanfarone*.

50. *Concinnus* poi significa un uomo *ben aggiustato*, *di buona compagnia*, *manieroso*, opposto ad *ineptus*.

51. *Truculentior* è colui, che ti dice in faccia senza riguardi ciò, che forse ti dispiace.

52. *Simplex* dicesi, chi senza doppiezza dice la cosa, come sta.

53. *Caldior* invece di *calidior* puossi adattare a chi è *vivo* ed *animato*, come del fervore della sua gioventù dicea Orazio Od.10.lib.3.*calidus juventa*. *Acer* è colui, che è *forte*, ed *animoso in guerra*, come lo stesso Od.24.lib.1.disse: *acrem militiam paras*.

55. *Invertimus*. Cioè lungi dallo scusare i difetti degli amici cerchiamo stravolgere le loro virtù in vizî.

56. *Sincerum cupimus etc*. I vasi di cattiva creta, o di odore non buono soleano inverniciarsi dentro in modo, che per la nuova odorosa vernice perdessero il cattivo odore contratto; ma non praticavasi ciò con quei vasi, che fossero stati di buona creta, e di niun cattivo odore, significati qui colla voce *sincerum vas*. Lo che vuolsi metaforicamente applicare all' animo dell' amico. E quì il Poeta sceglie per esempio di tal verità tre virtù, cioè la *probità*, la *prudenza*, e la *semplicità*, cui fa consistere in una tal maniera schietta di operare, che trasgredisce talvolta le convenevolezze più per poca attenzione, che per inurbanità.

Probus quis etc. È proprio della *probità* render l' uomo di buona grazia, paziente, e giusto: essa dagli uomini corrotti prendesi per bassezza di animo; siccome grandezza di spirito la violenza, l' ingiustizia.

58. *Tardo cognomen etc*. *Tardus* dicesi chi è *lento* nelle sue operazioni, la quale tardanza può nascere talvolta da prudente condotta, come di Fabio dicea Ennio: *Unus qui nobis cun-*

Insidias, nullique malo latus obdit apertum?
60 (Cùm genus hoc inter vitae versetur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina) pro benè sano,
Ac nòn incauto, fictum astutumque vocamus.
Simplicior si quis. (qualem me saepe libenter
Obtulerim tibi, Maecenas, ut fortè legentem,
65 Aut tacitum impellat, quovis sermone molestus)
Communi sensu planè caret, inquimus. Eheu!
Quàm temerè in nosmet legem sancimus iniquam!
Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur. Amicus dulcis, ut aequum est,

---

ctando restituit rem. *Pinguis* poi dicesi chi è di *grossa pasta*, e di *niuno ingegno*. Così Ovidio *Metam*. II. v. 149. disse di Mida: *Pingue sed ingenium mansit*. Lo che i Latini espressero ancora col *pingui Minerva*.

59. *Nullique malo etc*. Tolse quì il Poeta la metafora dai gladiatori, o dagli schermitori, pei quali è regola potissima non mai lasciare il fianco libero ai colpi dell'avversario senza guarentirlo colla sua arma.

60. *Cum genus hoc etc*. Questi due versi sono belli ad esprimere i vizi della Corte. Sallustio dicea del pari della Corte *ad reprehendenda aliena dicta, et facta ardens omnibus animus*, *vix satis apertum os*, *aut lingua promta videtur*.

63. *Qualem me saepe etc*. Orazio a far la corte a Mecenate si mette fra le persone, che per una cotale dabbenaggine, ed ignoranza delle maniere da tenersi nella civile società, rendonsi talvolta importune: non già perchè egli ignorasse tai precetti, cui dà assai belli nelle lettere 13. e 17. del 1. libro: ma per una tale paura di aver potuto essere importuno, spontaneamente si accusa. Anche perchè a me sembra quì dover fissarsi il soggetto della Satira per l'avvenuto a se, ed a Virgilio, come vedemmo nell'argomento.

67. *Quam temere etc*. Bellissima è questa esclamazione di Orazio. Coll'interpretare a male le azioni dei nostri amici venghiamo ciecamente a stabilire contro noi stessi una legge ingiustissima; perchè non essendo alcuno sgombero affatto da difetti, dobbiamo aspettarci, che *in qua mensura mensi fueritis. remetiatur nobis*, come dicesi in S. Matteo 7.

68. *Optimus* non dinota chi è all'ultimo grado di perfezione, come quando di Dio si dice *Ottimo*, *Massimo*; ma essendo un grado di comparazione significa colui, che paragonato agli altri ha minor numero di difetti, e maggiori pregi.

70 Cum mea compenset vitiis bona, pluribus hisce,
(Si modò plura mihi bona sunt) inclinet: amari
Si volet hac, lege in trutinà ponetur eàdem.
Qui ne tuberibus propriis offendat amicum
Postulat, ignoscat verrucis illius: aequum est
75 Peccatis veniam poscentem reddere rursus.
Denique, quatenùs excidi penitùs vitium irae,

---

70. *Compenset* . . . . *inclinet.* Son termini proprî della bilancia, nella quale vuole il Poeta paragoninsi i pregi, ed i vizî di ciascuno, e giudichisi, quali maggiormente preponderino.

73. *Qui ne tuberibus etc.* Qual siavi differenza fra *tubera*, e *verrucas*, è noto a chicchesia degli scolarelli. Solo riflettasi esser tal precetto simile a quello santificato dal sig. nostro G. Cristo in S. Matteo cap. 7. *Hypocrita*, *ejice primum trabem de oculo tuo, et tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui.*

76. *Denique quatenus etc.* Poichè, dice il Poeta, tutti gli uomini hanno i lor di etti, che non possono del tutto sbarbicarsi; non solamente ne siegue, che dobbiamo l'uno l'altro scusare; ma ancora far uso della ragione, e distinguere i piccoli dai gravi mancamenti, e non errare nel punirli. E quindi si fa strada ad attaccare un secondo abuso molto allora ordinario in Roma; ove erano di quei, che ciecamente volendo seguire la dottrina Stoica, che niuna differenza mettea tra i grandi, e piccoli mancamenti, li voleano punili ugualmente. Nel che vuolsi ricordare il 4. dei Paradossi esaminato da Cicerone, che ισα τα αμαρτηματα *(isa ta amartemata) uguali sono i mancamenti*, ove a ragione di tale opinione degli Stoici dice, doversi nel peccato non considerare l'evento delle cose, ma la prava affezione della volontà a mancare, la quale, essendo uguale e nei piccoli, e nei grandi peccati, rende uguale il mancare. *Non enim peccata rerum eventu, sed vitiis hominum metienda sunt In quo peccatur, id potest aliud alio majus esse, aut minus: ipsum quidem illud peccare, quoquo verteris, unum esse.* Il considerare poi le circostanze del fatto, che poteanò rendere l'uomo reo di più mancamenti, e degno quindi di maggior pena, era spettanza del Tribunale, non della naturale ragione, la quale esamina nella vita, non qual pena si debba a ciascun peccato; ma quanto sia lecito fare, quanto nò. Quindi Cicerone dopo aver considerato, che sebbene grave colpa sia l'uccidere il padre; pure non dovea imputarsi a colpa ai Saguntini avere uccisi i loro genitori per sottrarli alla schiavitù Cartaginese (di che vedi Livio lib. 21. 14) dice: *Causa haec, non Natura distinguit, quae quando utri accesserit, id fit propensius: si utroque adjuncta sit, paria fiant necesse est. Il-*

Cetera item nequeunt stultis haerentia: cur non
Ponderibus, modulisque suis ratio utitur, ac res
Ut quaeque est, ita suppliciis delicta coërcet?
80 Si quis eum servum, patinam qui tollere jussus,
Semesos pisces, tepidumque ligurierit jus,
In cruce suffigat; Labeone insanior inter

Iud tamen interest, quod in servo necando, si adsit injuria, semel peccatur; in patris vita violanda, multa peccantur. Violatur is, qui procreavit: is qui aluit; is qui erudivit; is, qui in sede, ac domo, atque in republica collocavit. Multitudine peccatorum praestat, eoque poena majore dignus est. Sed nos in vita, non quae cuique peccato poena sit; sed quantum cuique liceat, spectare debemus. Quicquid non oportet, scelus esse; quicquid non licet, nefas putare debemus. Ora alcuni aderendo servilmente alla massima Stoica voleano puniti ugualmente i grandi, ed i piccoli difetti. Contro questi parla principalmente Orazio, e con bellissime ragioni mostra l'assurdità del loro pensare; quindi anche discende a considerare il principio Stoico; ed esamina, se possa essere adattato alla vita civile.

77. *Stultis haerentia.* Parla qui alla maniera degli Stoici, che chiamavano *stolti* tutti i viziosi, e gli uomini dabbene *savî*. L'Ecclesiastico tiene uno stesso linguaggio: ed in verità folle è da riputarsi, chi a ragion veduta manca.

80. *Si quis eum servum etc.* Orazio con acconcio esempio fa vedere il ridicolo della Stoica sentenza. Chi invero non chiamerebbe folle quel padrone, che mettesse in croce un servo, che nello sparecchiare una tavola, mangiasse un pezzo di pesce, leccasse un poco di salsa? Notisi qui il *ligurierit*, che viene dal greco λιγυρον *(ligyron) dolce* significando il *ligurire* mangiare a poco a poco, e con piacere, come fanno i leccardi; quindi opponesi al *devorare* da Cicerone, che nella 2. Verrina dice: *Non invenietis hominem timide, nec leviter haec improbissima lucra ligurientem, devorare omnem publicam pecuniam non dubitavit.* Terenzio ancora parlando delle donne, che innanzi ai loro amanti fanno le temperanti a mangiare, ma sole non osservano moderazione, dicea nell'*Eun.* V.4.14. *Quae cum amatore suo cum coenant, liguriunt: Harum videre ingluviem . . . Quam inhonestae solae sint domi, atq. avidae cibi: Quo pacto ex jure hesterno panem atrum vorent.*

82. *In cruce suffigat.* Alla croce inchiodavansi le mani, ed i piedi, non già attaccavansi i rei, come a lungo ne parla in un opuscoletto Giusto Lipsio colla sua solita erudizione.

Labeone. Era questi Antistio Labeone celebratissimo giureconsulto romano, e perito archeologo, che molto scrisse; ma

Sanos dicatur. Quantò hoc furiosius, atque
Majus peccatum est! Paulùm deliquit amicus;
85 Quod nisi concedas, habeare insuavis; acerbus
Odisti, et fugis, ut Drusonem debitor aeris;
Qui, nisi cùm tristes misero venêre Kalendae,
Mercedem, aut nummos undè undè extricat, amaras
Porrecto jugulo historias, captivus ut, audit.
90 Comminxit lectum potus, mensâve catillum
Evandri manibus tritum dejecit; ob hanc rem,

---

principalmente resesi celebre per la sua libertà, onde di lui così scrivea Attejo Capitone presso Gellio lib. 13. c. 12. *Agitabat hominem libertas quaedam nimia, atque vecors, usque eo, ut Divo Augusto jam Principe, et Rempublicam obtinente, ratum tamen, pensumque nihil haberet, nisi quod justum, sanctumque esse in romanis antiquitatibus legisset.* Di tale libertà di Labeone ci dà Svetonio nella vita di Augusto cap. 54. un esempio dicendo: *Antistius Labeo senatus lectione, cum vir virum legeret, M. Lepidum hostem olim ejus, et tunc exulantem, legit: interrogatusque ab eo*, an essent alii digniores; Suum quemque judicium habere *respondit*. Quindi Orazio per far la corte ad Augusto fece questo proverbio *Labeone insanior*, il quale non distruggerà certamente la grande fama, che pel suo sapere, ed incorrotto suo pensamento si procacciò Labeone.

86. *Drusonem.* Era celebre usuriere, e pessimo scrittor di storie, che non potendo assai facilmente avere degli uditori alle sue scipitezze, obbligava i suoi debitori; che non poteano nelle calende soddisfare ai suoi interessi; giacchè cercando qualche dilazione, loro la concedea a patto, che avesser dovuto prestare grande attenzione alle sue storie, le quali erano sì insulse, che più volentieri facean quelli mille premure per avere di che pagare il convenuto interesse, che soffrire tale nojosissima lettura.

89. *Porrecto jugulo.* Con tale espressione o significasi l'attenzione adoperata da quei meschinelli nel sentire, solendosi allungare il collo, per ascoltare più attentamente, come vuole il Dacier; ovvero puossi intendere col Lambino essere sì sgraziata la lettura di quelle storie, che quasi gli dessero il collo, per farsi uccidere; giacchè dicea sensatamente Orazio nell'*Arte poet.* v. 474. *Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus: Quem vero arripuit, tenet. occiditque legendo, Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.* Amerei più seguire il Dacier.

90. *Comminxit lectum*, cioè il letto del triclinio.

91. *Evandri manibus etc.* Per *Evandro* altri intendono un famoso artefice per Antonio condotto da Alessandria in Roma, e

Aut positum antè meà quia pullum in parte catini
Sustulit esuriens, minùs hoc jucundus amicus
Sit mihi. Quid faciam, si furtum fecerit, aut si
95 Prodiderit commissa fide, sponsumve negàrit?
Queis paria esse ferè placuit peccata, laborant

---

vogliono significarsi qui un *piattino di grande artefice.* Il Dacier vuole s' intenda Evandro l' antichissimo Re dell' Italia, e dovrebbe allora intendersi un piattino di molto valore, come quello, che vantasse tanta antichità. Io non crederei doversi attenere nè a questo, nè a quelli, e dal contesto doversi intendere un piattino *logoro*, e *vecchio*, che pare ricordi gli anni di Evandro; onde non sia gran cosa, che siasi perduta col rompersi; giacchè qui il Poeta parla di *piccole* inavvertenze di un amico; non già di *gravi*, quali sarebbero non aver cura di un vaso o di grande artefice, o di sì rimota antichità, e nobiltà da essere stato usato da Evandro.

92. *Aut positum etc.* Avvertiva saggiamente il Dacier non essere stato ciò detto a caso dal Poeta; ma per mordere gli Stoici, i quali studiosamente avean dati dei precetti; come trattar nella vita civile, e particolarmente nel convito; e credeano peccato irremisibile, se taluno avesse in un convito o preso l' altrui porzione, o la migliore per se: perchè ciò distruggea la *comunanza*, che esser dee nel convito. Infatti Epitteto, che cercò addolcire i severi precetti della setta Stoica con più miti precetti si contenta di dire in tal modo, parlando del convito: *Quando tu mangi in casa di alcuno, non badar tanto a contentare il tuo appetito, scegliendo quel, che ti pare migliore, quanto ad aver per colui, che ti tratta, tutti i riguardi, che gli son dovuti.* Ed altrove avverte: *Quando sei a tavola, prendi modestamente ciò, ch' è dinanzi a te. Se sarà da te rimosso, non correre appresso, nè cercar di trattenerlo. Se non ancora è innanzi a te giunto, non istender la tua mano, ed i tuoi desideri sì lontano: aspetta, che a te giunga.*

95. *Commissa fide. Fide* è qui per *fidei*, come Virgilio Geor. 1. v. 208. usò *Libra die, somnique pares ubi fecerat horas.* Su qual luogo così nota Servio: *Non est apocope pro* diei; *sed secundum antiquos regularis genitivus. Nam secundum illos obliqui casus singularis numeri non debent esse majores nominativo plurali, quod verum esse Sallustius probat, qui in prosa ait:* dubitavit acie pars... *Sed modo* dies, diei *dicimus.*

97. *Queis paria esse etc.* Qui riporta la massima Stoica riportata nel ver. 76. che confuta Orazio in appresso. Vuolsi qui notare, che *fere*, ed anche *prope*, che siegue dopo due versi, sono particelle, di cui servivansi i Latini per affermare le cose

Quùm ventum ad verum est: sensus, moresque repugnant,
Atque ipsa utilitas, justi propè mater et aequi.

---

più modestamente. Onde il *Valla* scrisse, che *fere utor hac veste* significhi *mi servo sempre di questa veste.*

97. *Quum ventum ad verum est.* Orazio volea, che il vero mezzo a convincere di errore gli Stoici, che contendeano ostinatamente nascere immedjatamente dalla Natura la giustizia, e l'ingiustizia delle operazioni, fosse il rimontare all'origine delle cose. Poichè dicea apparir chiaramente la giustizia non derivar dalla Natura, ma dalla Legge, e la legge dall'Utiltà, come dimostra in appresso. L'ignoranza però della vera origine delle cose, a noi mostra dalle sacre pagine, facea cadere in errori madornali non meno gli Stoici, perseguitati quì da Orazio, che gli Epicurei, cui egli seguiva. Gli Stoici ben faceano discendere la giustizia dalla Natura, cioè da Dio medesimo Autore della ragione naturale; ma ne traeano cattive conseguenze. Gli Epicurei avean ragione in ammettere derivar la giustizia dalla legge; ma avean torto in non riconoscere una giustizia naturale, che cancellata dalla corruzione, era stata dalla legge scritta rinnovellata.

Sensus, *moresque etc.* Cicerone nel **4.** *de Fin.* esaminando la opinione di Zenone, che diceva: ***Sapientes omnes summe beatos esse: recte facta omnia aequalia: omnia peccata paria***, soggiungea: ***Quae cum magnifice primo dici videantur, considerata minus probantur: sensus enim cujusque, et natura rerum, atque ipsa veritas clamabat quodammodo non posse adduci, ut inter eas res, quas Zeno exaequaret, nihil interesset.*** Orazio poi al ***senso comune***, cioè ***alla naturale ragione*** aggiunge ***i costumi;*** giacchè andrebbe a rovina tutta la ***Morale***, se gli uomini fosser persuasi peccarsi ugualmente e da chi rubba un cavolo nell'altrui orto, e da chi spoglia un tempio dei sacri suoi doni; poichè essendo l'uomo quanto fragile per natura, tanto inclinato al male, facilmente si ridurrebbe agli ultimi eccessi, perduta ogni vergogna, che dal commettere gravi mancamenti lo ritiene; se dovesse esser punito ugualmente. Il Poeta poi filosofo con una pruova, che le scuole chiamano *indiretta*, dimostrando le assurdità delle conseguenze, che nascono da tale principio, ne confutava l'argomento. Giacchè i Dialettici anche a quei tempi, al dir di Cicerone *loc. cit.* avvertivano: ***Si ea, quae rem aliquam consequantur, falsa sunt; falsam illam ipsam esse, quam sequantur. Ita fit illa conclusio non solum vera, sed ita perspicua, ut Dialectici ne rationem quidem reddi putent oportere:*** Si illud, hoc: non autem hoc; igitur ne illud quidem. ***Sic consequentibus vestris sublatis, prima tolluntur.***

Quum prorepserunt primis animalia terris,
100 Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter,

99. *Quum prorepserunt etc.* Orazio vuole andare all' origine delle cose, per conoscere l'assurdità del principio Stoico, e comprovare quanto egli disse *quum ventum ad verum est.* Poichè nella prima origine delle cose si trova il vero: a misura che ci allontaniamo dalla prima sorgente, c'inviluppiamo insensibilmente in tenebre siffatte, le quali dan luogo alla mensogna d'entrare spesso nel luogo della verità. Orazio poi nell' ignoranza della vera creazione dell' uomo (sebbene a' suoi tempi era bastantemente diffusa la versione dei libri santi, fatta dai *Settanta*, dalla quale avrebbe potuto assai meglio ragionare) o per adattarsi alla comune intelligenza, credea con Epicuro esser gli uomini nati dalla terra, come i ranocchiotti qualche giorno dopo la pioggia. Ciò importa il *prorepserunt.* Legga chi possa il V. lib. di Lucrezio dal v. 803. *Tum sibi terra dedit etc.* con quanta eleganza descriva tale assurda origine.

100. *Mutum et turpe etc.* Secondo il parer di Epicuro gli uomini non differivano nella loro prima origine dai bruti, che nelle fattezze del corpo; ma eran essi senza favella; il bisogno gli eccitò ai gesti, per esprimere alla meglio i loro desiderî. Quindi Lucrezio dopo aver descritto nel luogo citato la selvaggia vita degli uomini con molta eleganza (lo che fa qui Orazio in poche parole) soggiunge v. 1027. *At varios linguae sonitus naturà subegit Mittere, et utilitas expressit nomina rerum; Non alia longe ratione, atque ipsa videtur Protrahere ad gestum pueros infantia linguae, Cum facit, ut digito, quae sint praesentia, monstrent. Sentit enim vim quisque suam, quam possit abuti.... Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse Rebus, et inde homines didicisse vocabula prima, Desipere est. Nam cur hic posset cuncta notare Vocibus, et varios sonitus emittere linguae, Tempore eodem alii facere id non quisse putentur?* Ma cessa ben tosto ogni difficoltà, quando colle sacre carte vogliasi credere l' uomo dalla mano stessa di Dio creato perfetto di ragione, e coll' uso della lingua, dei quali favori ben presto diè saggio nell' avere a ciascun animale imposto quel nome, che alla sua natura fosse conveniente. *Formatis igitur* (così leggiamo nel Gen. cap. 2.). *Deus de humo cunctis animantibus terrae, et universis volatilibus coeli, adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea. Omne enim quod vocavit Adam, animae viventis, ipsum est nomen ejus.* Da una famiglia quindi derivò tutta la razza umana, che rimase *labii unius* fino alla folle intrapresa della torre di Babele. Platone nel suo *Protagora* alquanto più si accosta alla verità delle sacre carte, che for-

Unguibus, et pugnis, dein fustibus, atque ita porrò
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus;
Donec verba, quibus voces, sensusque notarent,
Nominaque invenêre. Dehinc absistere bello,
105 Oppida coeperunt munire, et ponere leges;

---

se avea letto, come quei, che avea viaggiato in Egitto, ed avuto consorzio coi più saggi di essi, ai quali non erano ignoti i principî delle cose esposti da Mosè.

101. *Unguibus et pugnis etc.* Lucrezio non dissente da Orazio, che nel lib. 5. v. 1286. dicea: *Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt, Et lapides, et item sylvarum fragmina rami, Et flammae, atque ignes postquam sunt cognita primum: Posterius ferri vis est, aerisque reperta.* Ma quanto antica sia l'invenzione dell'*arte ferraria*, puossi rilevare dalla sacra scrittura, che nel Gen. cap. 4. ci attesta, che Tubalcaino settimo nipote di Adamo per la linea di Caino *fuit malleator, et faber in cuncta opera aeris et ferri.*

105. *Oppida coeperunt etc.* Fin da Caino allontanatosi dalla paterna casa pel fraticidio commesso, e temendo per la maledizione di Dio essere da chiunque l'incontrasse ucciso, furono fondate le città, ed una fu chiamata *Enochia* dal suo primogenito Enoc. Ma distrutta la razza umana nelle acque del Diluvio, e restando la sola famiglia di Noè, da essa fu ripopolato il Mondo. Nei suoi principî non era, che una sola famiglia. Col crescer degli anni cresciuta essendo a dismisura la generazione umana, ed obligata dalla confusione delle lingue a disunirsi, e formare tante *Caste*; la prepotenza di Nembrot, e di altri a lui simiglianti, che nella forza riponea la giustizia, dovette obbligare molte di queste *patriarcali famiglie*, che viveano nello stato di Natura libere, ed indipendenti ad unirsi insieme, edificare ben munite castella, e formar delle leggi per concentrare le loro forze, ed opporre all'altrui prepotenza una forza maggiore. Quindi furono fatte le leggi, che qui ricorda Orazio, il quale non argomentava, che da congetture fondate sulla ragione, e sulla pratica vigente. Cicerone *Tusc. Quaest.* lib. 5. tai cose attribuiva alla *Filosofia*, cioè alla *ragione coltivata* dicendo: *O vitae philosophia dux! o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum, quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti; tu dissipatos homines in societatem vitae convocasti: tu eos inter se primo domiciliis, deinde conjugiis, tum litterarum, et vocum communione junxisti: tu inventrix legum, tu magistra morum, et disciplinae fuisti.*

Oppida poi vennero chiamate le città; perchè al dir di Cicerone 1. *de glor. opem darent*, o secondo Festo, perchè

Ne quis fur esset, neu latro, neu quis adulter.
Nam fuit ante Helenam mulier teterrima belli
Causa: sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos Venerem incertam rapientes, more ferarum,
110 Viribus editior caedebat, ut in grege taurus.
Jura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si, fastosque velis evolvere mundi.
Nec natura potest justo secernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis.

---

illuc homines opes suas conferrent. Varrone de L. L. lib. 4. 32. scrivea: *Maximum aedificium est* oppidum *ab* ope *dictum; quod munitur* opis *causa*; *ubi sint*, *et quod opus est ad vitam gerendam*, *ubi habitent tuto: vel* oppida, *quod* opere *munibant moenia, quo tutius essent.*

107. *Nam fuit ante Helenam etc.* Ateneo lib. 13. n. 1. reca molte donne, chè furono origine di guerre ben prima ancora di Elena. I sacri libri ci posson ricordare Dina figlia di Giacobbe, le cui onte furon dai fratelli vendicate colla morte dei Sichimiti 1833. anni innanzi G. C. quando Inaco appena fondava Argo: e la moglie del Levita, di cui è parola nei *Giudici* c. 19. ed altri esempî assai anteriori alla guerra Trojana.

111. *Iura inventa etc.* Orazio dice, che volendosi seguire la storia dei tempi, si dee confessare, che il timore delle oppressioni ha fatto inventar le leggi. Ciò posto dee dirsi, esser la giustizia figlia dell'utiltà, poichè non altro, che il proprio interesse ha cagionato un tale timore. Ciò però puossi menar buono per le leggi scritte, non per la legge di natura.

113. *Nec natura potest etc.* Se la natura ci detta quel che sia da amarsi, come a se confacente, e quel che dee fuggirsi, perchè a se opposto: non posson distinguersi le cose *giuste* dalle *ingiuste*, le quali vengono distinte dalla legge; chiamandosi *giuste* quelle, che sono secondo i dettami della legge, *ingiuste* quelle, che da essa si discostano; principalmente nella corruzione presente della Natura, essendo vero il detto di Ovidio: *Video meliora, proboque; Deteriora sequor.* S. Paolo nella sua ai Romani cap. 5. v. 13. scrivea: *Usque ad legem enim peccatum erat in mundo*: *peccatum autem non imputabatur, cum lex non esset.* E nel capo 7. *Peccatum non cognovi, nisi per legem. Nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret:* Non concupisces. *Occasione autem accepta, peccatum per mandatum operatum est in me omnem concupiscentiam. Sine lege enim peccatum mortuum fuerat.* Sebbene debba ammettersi una giustizia naturale, derivante nell'uomo dal-

115 Nec vincet ratio hoc, tantundem ut peccet, idemque
Qui teneros caules alieni fregerit horti,
Et qui nocturnus Divùm sacra legerit. Adsit
Regula, peccatis quae poenas irroget aequas,
Ne scuticà dignum horribili sectere flagello.

---

la retta ragione riconosciuta dai Filosofi anche gentili, di cui parla Platóne nel *Gorgia*; pure Orazio attende più alla presente condizione delle cose, in cui avendo la Natura corrotta cancellata, o almen resa inutile la legge di natura impressa da Dio, fu necessario emanar delle leggi scritte, che vennero dettate per conseguenza dall' *Utilità*.

Bona poi quì di Orazio sono da intendersi quelle cose, che tendono alla conservazione di se, affetto, che la Natura inspira non meno agli uomini, che alle bestie, le quali vanno studiosamente cercando il pascolo, un ricovero, evitano quel, che loro nuoce, e la morte. Non voglionsi intendere nel significato filosofico, in cui non distinguerebbonsi dalle *giuste*.

115. *Nec vincet ratio etc.* Orazio giustamente mette in ridicolo tale strana opinione degli Stoici, il cui capo Zenone forse l' avea ricavato dal Legislatore Dracone, che volea punito ugualmente i piccoli, ed i maggiori delitti, onde meritassero le sue leggi il rimprovero di Demada *di essere scritte non con inchiostro, ma col sangue,* ed essere in appresso annullate da Solone. Dopo tali autorità facea meraviglia, che alcuni ancora nel secolo di Augusto avessero potuto spacciare tai dottrine. Cicerone sebbene fosse ammiratore della dottrina Stoica; pure non potea fare ammeno nelle *Tusculane Questioni* di burlarsi di essi, che ammetteano non *minus delinquere eum, qui gallum gallinaceum, cum opus non fuerit, quam eum, qui patrem suffocavit.*

117. *Sacra legerit.* Cioè avrà commesso un *sacrilegio*, significando *legere* anche *rubare*; come disse Plauto *Pseu.* 1. 4. *Nunc huc concedam, ut horum sermonem legam.*

118. *Adsit regula etc.* Poichè i mancamenti non sono eguali, debbe esservi una legge, che proporzionati al delitto renda i castighi.

119. *Ne scutica dignum etc.* Orazio quì dà la distinzione della *scutica*, e del *flagellum*, e *flagrum*. *Scutica* venendo da σκυτος (*scytos*) *cuojo* era una striscia di cuojo, di cui serviansi i Maestri nel punire i loro scolari, che non lasciava lividura alcuna: *flagrum* o *flagellum* era detto dal greco φλαγρω (*phlagro*) *bruciare*; perchè facea delle lividure non solo, ma anche rompea la pelle. Onde è, che Orazio disse Epod.4.v.11. *Sectus flagellis hic triumviralibus*; ed era proprio dei servi, detti perciò *flagritribae*.

120 Nam, ut ferulà caedas meritum majora subire
Verbera, non vereor; cùm dicas esse pares res
Furta latrociniis, et magnis parva mineris
Falce recisurum simili te, si tibi regnum
Permittant homines. Si dives, qui sapiens est,
125 Et sutor bonus, et solus formosus, et est rex;
Cur optas quod habes? Non nôsti quid pater, inquit,
Chrysippus dicat: sapiens crepidas sibi nunquàm,

---

120. *Ut ferula etc.* Il Sanzio nella sua *Minerva*, il Nuovo Metodo di Portoreale giudiziosamente voglion spiegato l'*ut* dopo il verbo di *temere*, *come mai* per togliere tutta quella apparente antilogia, che trovasi tra i parlari volgari, ed i latini, che dove questi mettano la negativa, gl' italiani la tolgano, e la rimettano, quando quelli la tolgano. Vuol dunque dire Orazio *esser necessario fissarsi una regola, che proporzionatamente alla colpa assegni la pena, affinchè non si abbia a proscindere con flagello colui, che vada meritevole sol della scuriada; poichè non temo, come mai tu vogli punire con leggera ferula quel delitto, che merita orribile battitura, dicendo essere i piccoli uguali ai grandi delitti.*

124. *Si dives etc.* La fine di questa satira è una mordace facezia. Orazio lascia la disputa, ed attaccasi a quel sentimento degli Stoici, che se essi fosser Re, avrebbero punito ugualmente un piccol furto, ed un assassinio; e quindi dà loro la berta sulla loro pretensione, colla quale sosteneano, che *il Savio veramente è Re, forte, pòtente, bello, ricco, tutto, anche ottimo sartore, e calzolajo.* Quindi così vagamente alla loro condizione, *si mihi regna permittant homines*, soggiungea; *ma se a vostro giudizio il savio solo è buon calzolajo, solo è sartore, solo bello, solo Re; perchè desiderate ciò, che già avete?* Queste beffe erano molto acconcie verso quei, che essendo miserabili sentivano sì gloriosamente di sè.

126. *Non nosti quid pater etc.* Crisippo era stato un grossolano interpetre dei sentimenti di Zenone, il quale col chiamare il Saggio *Re* non altro pretese dire, che doveasi considerare la saviezza un dono maggioro ancora del réal diadema; e che egli solo doveasi considerare per la bellezza della scienza bello, e doversi la virtù preferire a tutte le cose: materialmente poi l' interpretarono i suoi seguaci, e fra gli altri Crisippo resosi Capiscuola, onde quì chiamasi *Pater Chrysippus*; onde difformarono la dottrina di Zenone, e per le loro interpretazioni la resero ridicola.

127. *Sapiens crepidas etc.* Ecco la maniera ridicola, onde spiegava Crisippo esser il savio calzolajo, sartore, perchè seb-

Nec soleas fecit; sutor tamen est sapiens. Quò?
Ut, quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen, atque
130 Optimus est modulator; ut Alfenus vafer, omni
Abjecto instrumento artis, clausàque tabernà,
Sutor erat; sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex solus, sic rex. Vellunt tibi barbam
Lascivi pueri; quos tu nisi fuste coërces,

---

bene non lavorasse ciabatte; pure conoscea l'arte di lavorarle, onde potea chiamarsi ciabattino.

128. *Quo?* cioè *quo pacto? in qual modo?* Questa domanda o puossi credere da Orazio fatta allo Stoico, o che lo Stoico fa a se stesso.

129. *Hermogenes*. Era questi celebre sonatore, e cantante da alcuni creduto lo stesso che Tigellio di Sardegna, detto ancora Ermogene; da altri credesi altro perito Cantante. Il Dacier è dei secondi, credendo già morto il Tigellio, del quale si è fatta parola non meno nella Satira antecedente, che nel principio di questa; mentre l' Ermogene presente dalla dicitura di Orazio si mostra ancor vivo. Alla sua opinione ben volentieri ci soscriviamo, perchè non fa forza al contesto.

130. *Alfenus*. Alfeno Varo di Cremona fu di oscura nascita e calzolajo; ma dotato essendo di nobile ingegno recossi in Roma alla scuola di Sulpicio, famoso giureconsulto, ed amico di Cicerone, e profittò tanto, che molti libri compose in gius civile, e citasi da Gellio lib. 6. c. 5. il 34. lib. dei suoi *Digesti*. Meritò ancora sommi onori, ed a publiche spese furongli celebrati i funerali, e fu battuta una moneta, nella quale chiamasi *Alfinius*, e vien negata dal Vaillant nella Raccolta delle Medaglie di famiglie Romane. A lui scrivea Catullo Epig. 28. *Alfene immemor*, nella quale lagnavasi di una tale sua infedeltà. Egli avea ajutato Virgilio nella distribuzione dei campi Mantovani ordinata da Ottaviano, a cui presedea Varo, lodato poi, e ringraziato dal Mantovano nelle Ecloghe 6. e 9. Orazio poi il chiama *vafer* ad esprimere la sua sottiglìezza nella ragion civile, come anche di Ulisse si dice non tanto per le sue astuzie, quanto per la sua sopraffina prudenza.

133. *Vellunt tibi etc.* Affettando gli Stoici un portamento grave, ed un abito filosofico con lunga barba, e nodoso bastone, quando non godessero di una grande opinione, facilmente eran negletti dai lascivetti fanciulli, che lor davano la soja, e talvolta giungeano a pelar loro la barba, che segno era di disprezzo. Quindi lor convenia far uso del bastone a rimuovere sì petulante turba. Questo tuttodì si vede nelle nostre città con quei, che affettano esser grandi barbassori, e nol

135 Urgeris turbâ circum te stante, miserque
Rumperis, et latras, magnorum maxime regum.
Ne longum faciam: dum tu quadrante lavatum
Rex ibis, neque te quisquam stipator, ineptum
Praeter Crispinum, sectabitur; et mihi dulces
140 Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici;
Inque vicem illorum patiàr delicta libenter,
Privatusque magis vivam te rege beatus.

---

sono. Orazio piacevolmente alla loro opinione di esser Re, e quindi dover godere di un gran corteggio, ricorda il corteo dei fanciulli fischiante, e l'omaggio del pelar la barba, non che paragona la felicità reale con quelli crepacuori, e grida nel vedersi urtato, e sbeffeggiato da tutti.

137. *Dum tu quadrante lavatum etc.* Essendo in Roma frequente l'uso dei Bagni, pei poveri eran destinati alcuni bagni publici assai mal serviti, e pei quali pagavasi un *quadrante*, piccola moneta e la quarta parte di un Asse, che esser solea anche di piombo, onde Marziale Ep.84.li.10.il chiama *plumbeum*. I Signori aveano i loro bagni domestici assai nobilmente fatti, come se ne vedono alcuni nella dissotterrata città di Pompei. Ora per tal modo Orazio rinfaccia a questo Stoico presunto Re la sua meschinità nel dovere servirsi del bagno di un poverello per un *quadrante*.

138. *Stipator ineptum etc. Stipator* è detto pel corteggio, che aver sogliono i Re; e qui niuno altro seguiva il *Re Stoico*, che lo sciocco Crispino, di cui si disse pag. 26. v. 120.

139. *Et mihi dulces etc.* Ritorna il Poeta al soggetto, e dice, che l'indulgenza degli amici verso i suoi piccoli difetti, e la sua verso i difetti degli amici lo renderanno nella sua piccola fortuna assai più felice, che non era esso nella sua presunta regale condizione.

Orazio non vuole spingere troppo oltre la sua critica contro la setta Stoica, la quale ben meritava della virtù, ed egli stesso rigidamente talvolta la seguiva. Solo talvolta la voleano spingere troppo oltre, e questo cerca Orazio mettere alquanto in derisione. Infatti i posteriori Stoici Epitteto, e Simplicio assai temperando i loro precetti, gli resero più alla portata degli uomini. Anzi Simplicio sostenea talvolta dover noi estenuare i difetti degli amici per perdonarli, accrescere i nostri per pentircene, ed emendarli.

SATYRA IV.

ARGOMENTO.

Poichè Orazio nella Satira 2.ª disse: *Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum;* ben molti suoi lettori gli bandirono la Croce addosso di esser solenne maledico da non risparmiar chicchessia, ed assai più mordace di Lucilio. In questa Satira il Poeta ribatte tale accusa mostrando quanto il suo dire fosse differente dalla mordacità di Lucilio, e quanto nel tempo stesso usasi nei familiari discorsi più di mordacità nelle finte lodi, che non usava egli nei suoi scritti. Che se pure avveniva, che talvolta parlasse più liberamente, che non avrebbe voluto; egli ne cerca perdono per avvenire ciò dalla sua abitudine contratta nella sua educazione; poichè il Padre avea procurato rendergli sempre sensibili le sue istruzioni a seguir la virtù col mostrargli quei, che fosser distinti per le loro virtù, ed a fuggire i vizî coll' indicargli il cattivo nome meritato da coloro, che per alcun dei ripresi vizî era vituperevole. Finisce con un esame di se stesso, e del tenore da lui tenuto nella vita, degno di essere imitato da chiunque desidera avanzar nella virtù. La Satira è bellissima, e fu scritta poco dopo la seconda innanzi alla X.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poëtae,

1. *Eupolis atque Cratinus etc.* Eupoli, Cratino, ed Aristofane erano tre celebri Comici, che fiorirono circa 400. anni innanzi a Gesù Cristo, quanto valenti Poeti, tanto mordaci da non perdonarla a chicchessia, il quale fosse vituperevole per qualche cosa. Cratino non la risparmiò a Pericle, ed Arisfofane pose in derisione lo stesso Socrate.

Eupoli poi scrisse 17. Commedie, delle quali 9. meritarono esser coronate. Egli morì nella battaglia navale, che gli Ateniesi tennero cogli Spartani presso l' Ellesponto, la cui morte recò tanto lutto al popolo, che fu fatta legge in appresso, che niun poeta fosse in avvenire obbligato a militare.

Cratino scrisse 21. commedie, e nove volte fu vincitore: era egli assai severo nel censurare le altrui debolezze, sebben egli stesso fosse degno di censura. Morì nella guerra del Peloponneso di circa 95. anni.

Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quòd malus, aut fur,
Quòd moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
5 Famosus, multà cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucillius, hosce sequutus,
Mutatis tantùm pedibus numerisque, facetus,

Aristofane, nel cui petto al dir di Platone le grazie Ateniesi avean posto lor tempio, scrisse 50. commedie, delle quali solo 11. a noi restano intiere. Quintiliano volea, che il suo Oratore leggesse sommamente i Comici, e principalmente Aristofane: anzi leggesi, che S. Gian Crisostomo solea spesso spesso leggerlo, ed apprendere da esso precetti di filosofia.

2. *Atque alii etc.* Quali sarebbero Magnete, Timocreonte, Cratete, Frinico, Stratti, Ferecrate, Platone, Teleclide etc.

Comoedia prisca. Venne così detta pei cambiamenti avvenuti nel teatro, e fu distinta in *antica*, *media*, e *nuova*. Nell' *antica* nulla era finto sia nel soggetto, sia nei nomi degli Attori, ed i più grandi personaggi, come Pericle, Socrate furono oggetti delle derisioni del popolo. Degenerando questa in soverchia libertà fu da Leomaco Generale degli Ateniesi con editto proibito a qualunque poeta comico nominare alcuno pel suo nome; onde si introdusse la *media*, la quale sopprimendo i nomi, descrivea un soggetto vero. Dispiacendo anche questo, e potendosi venire dal fatto in cognizione degli autori, fu introdotta la *nuova* commedia, la quale fingea e soggetto, e nomi di Attori. Ora dell' *antica* così parlava Quintiliano lib. 10. c. 1. *Antiqua comoedia cum sinceram illam sermonis Attici gratiam prope sola retinet, tum facundissimae libertatis, etsi est in vitiis insectandis praecipua, plurimum tamen virium etiam in ceteris partibus habet. Nam et grandis, et elegans, et venusta, et nescio an ulla (post Homerum tamen, quem ut Achillem semper excipi par est) aut similior sit Oratoribus, aut ad Oratores faciendos aptior. Plures ejus auctores; Aristophanes tamen, et Eupolis, Cratinusque praecipui.*

3. *Malus* importa qui *malvagio*, e deesi considerare come un *genere*, le cui *specie* sono l'esser ladro, adultero, sicario etc.

5. *Famosus* dicesi tanto in buono, che in reo senso, potendo esser taluno oggetto dell' altrui ricordanza non meno per grandi operate imprese, che per nefande scelleratezze.

6. *Lucillius.* Questo primo scrittor delle satire nacque secondo la Cronaca Eusebiana nel 605. di Roma in Aurunca, e morì in Napoli secondo la stessa l' anno 651. di 46. anni. Le sue satire eran piene di amaro fiele, e non la perdonava a chic.

Emunctae naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus; in horâ saepè ducentos,
10 Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Cùm flueret lutulentus, erat quod tollere velles:

---

chesia dicendo Orazio nella Satira 10.ª di questo: *Est Lucillius ausus...Detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora Cederet, introrsum turpis... Primores populi arripuit, populumque tributim Scilicet uni aequus virtuti, atque ejus amicis.* Di lui non ci rimangono, che frammenti delle molte satire scritte, le quali mostrano la sua acre mordacità, della quale dicea Giovenale Sat. 1. v. 165. *Ense velut stricto, quoties Lucillius ardens Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est Criminibus, tacita sudant praecordia culpa.* Quindi giustamente Orazio dicea aver Lucilio seguito tutta la libertà dell'antica Commedia sol che egli scrisse in altro metro dalla Commedia, che era in versi giambici. Infatti tra' frammenti di Lucilio havvene alcuni in versi esametri, altri in trocaici, e giambici.

8. *Emunctae naris.* Dalla forma del naso notansi spesso le qualità dello spirito. *Emunctae naris* nota un uomo di spirito penetrante nello scovrire gli altrui difetti, tratta essendo la metafora da quei, che avendo purgate le narici più acutamente odorano di quei, che le avessero oppilate.

10. *Ut magnum etc.* Molto compiaceasi Lucilio di se stesso, se in brevissimo tempo *(stans pede in uno)* avesse composto più versi, senza darsi la briga di limarli.

11. *Cum flueret lutulentus etc.* Orazio paragona Lucilio ad un fiume, che scorre torbido pel molto fango, e limo, che seco trasporta, onde le sue acque non sono nè chiare, nè potabili. Quintiliano, il quale se non eguagliò in eleganza di stile i classici del secolo di Augusto, se ne mostra però finissimo conoscitore, si dichiara contro il parere di Orazio, dicendo lib. 10. c. 1. *Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucillius, qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis Auctoribus, sed omnibus Poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucillium* fluere lutulentum, et esse aliquid, quod tollere possis, *putat. Nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas, et abunde salis.* Sebbene non ci sia lecito entrar giudici, sì perchè ci mancano le opere di Lucilio; come perchè memori siamo della propria ignoranza; pure ci conviene attenere al giudizio di Orazio, che dimostrava nella Satira 10. la ragionevolezza del suo sentire in faccia ai dotti di quel secolo. Nullameno ivi apparirà non essere del tutto il giudi-

Garrulus, atque piger scribèndi ferre laborem,
Scribendi rectè; nam ut multùm, nil moror. Ecce,
Crispinus minimo me provocat. Accipe, si vis,
15 Accipe jam tabulas; detur nobis locus, hora,
Custodes; videamus, uter plus scribere possit.
Dî benè fecerunt, inopis me, quòdque pusilli
Finxerunt animi, raró et perpauca loquentis:

---

zio del Retore romano differente da quello del Poeta di Venosa.
Tollere. Questo verbo puossi adoperare o nel senso di *approvare*, presa la metafora dal fanciullo, che appena nato metteasi a terra, dalla quale comandava il padre che si *togliesse*, se avesselo approvato per suo figlio, e ne commettea l'educazione; o può significare ancora *togliere*, *rigettare*, *riprovare.* Con Lambino, Dacier ed altri, non che con Quintiliano crederei doverci attenere al primo significato, come pare, che Orazio stesso più volte ha preso il verbo *tolle*, come nella lettera 2. lib. 1. *At tu quantum vis*, *tolle.*

12. *Garrulus.* Non significa qui un *ciarlone*; ma piuttosto un *autore*, *che abbia uno stile diffuso*, *asiatico*, *che dice poche cose in molte parole*; quale sembra essere stato il difetto di Lucilio, il quale si chiama poi *piger scribendi ferre laborem*; *scribendi recte*; *nam ut multum*, *nil moror.*

14. *Crispinus minimo etc.* Orazio per provare, che la facilità nel fare estemporaneamente molti versi senza limarli nulla montava (*ut multum*, *nil moror*) dice: *Eccoti Crispino uomo lo più inetto*, *mi sfida per veder*, *chi di noi faccia più versi in minor tempo.* Questa è la congiunzione naturale di tal luògo. A *Minimo* deve supporsi *digito*, e traesi la metafora dai Gladiatori, i quali a mostrare il disprezzo, in cui aveano il loro avversario, il provocavano col dito *mignolo* mostrando, che con quello lo avrebbero abbattuto.
Accipe, *si vis.* È questa la disfida di Crispino. Tali disfide fecersi sempre da quei, che piccandosi di scrivere improvisamente hanno voluto attaccare briga con quei, che considerando la difficoltà nello scrivere in modo da pòter essere approvato dai posteri, scrivono con molta posatezza, e cercano molto limare i loro scritti; come leggesi di Virgilio, che avendo scritti alquanti versi nella giornata, cercava la sera riformarli, e ridurli a pochi, dicendo imitare l'Orsa, che colla lingua riforma i suoi malfatti orsacchiotti.

17. *Di bene etc.* È questa la risposta di Orazio, il quale dicea ringraziar gli Dei di averlo fatto di animo tapino, e non borioso, e che raro, e poco parlava.

At tu conclusas hircinis follibus auras,
20 Usquè laborantes, dùm ferrum molliat ignis,
Ut mavis, imitare. Beatus Fannius, ultrò
Delatis capsis, et imagine : cùm mea nemo
Scripta legat, vulgo recitare timentis, ob hanc rem,

19. *At tu conclusas etc.* Paragona Orazio il suo provocatore Crispino ai mantici di un ferrajo, e le sue opere al vento, che ne esce. Questa comparazione è tanto più giusta, perchè nota il naturale orgoglio di tai persone gonfie sempre di vento.

21. *Fannius.* Fannio Quadrato fu uno dei più sciocchi Poeti del suo tempo, ma assai testardo a volere essere creduto gran Poeta, e degno di aver parte nella Biblioteca Palatina, ove Augusto avea ordinato doversi riporre gli scritti dei più grandi uomini, riposti in acconcia cassetta di cedro con l'imagine del suo Autore. Quindi solea usare ogni mezzo per riuscire nel suo impegno: recitava publicamente i suoi scritti, procuravasi colle sue mancie i lodatori, e tanto seppe far valere la Cabala (che in ogni tempo valse) che gli fu permesso aver luogo nella biblioteca Palatina. Ora secondo l'avvertimento di Giano Duza qui vuolsi intendere la particella *ut*, ed attaccarsi coll'ardente discorso cioè: *Tu, o Crispino, sii gonfio di te stesso, ed imita, come pur ti aggrada, i mantici a sciorinare dei versi; e sii felice, come Fannio, che da se portò la cassetta dei suoi scritti, e la sua imagine nella Biblioteca Palatina, prendendo posto trai poeti.*

22. *Cum mea nemo etc.* Fu costume in Roma recitare in publico gli scritti particolarmente dei Poeti. Plinio scrivendo ad Ottavio, ed esortandolo a leggere i suoi scritti dicea lett. 10. lib. 2. *Imaginor enim, qui concursus, quae admiratio te, qui clamor, quod etiam silentium maneat, quo ego cum dico, vel recito, non minus quam clamore, delector. Sit modo silentium acre, et intentum, et cupidum ulteriora audiendi. Hoc fructu tanto, tam parato desine studia tua infinita ista cunctatione fraudare.* Orazio poi dice qui non recitare egli i suoi scritti in publico, ma solo a pochi, e scelti amici.

Notisi la costruzione del *timentis* accordato con *mei*, il quale fu accordato con *scripta*, del quale veggasi la Sintassi del Nuovo Metodo latino cap. 6. Gli oratori aman meglio risolvere il participio pel relativo. Così Cicerone let. 1.lib.14. dicea: *Sed omnia sunt mea culpa commissa, qui ab iis me amari putabam, qui invidebant.* Ove avrebbe dovuto dire *culpa mei putantis*, o *culpa mea putantis*, ed amò dire *culpa mea, qui putabam.* Orazio poi ricusava di leggere in publico gli scritti non tanto per timore; quanto a volere secondare il piacere di Augusto, che non amava tai publiche letture, ed imitare gli

Quòd sunt, quos genus hoc minimè juvat, ut potè plures
25 Culpari dignos. Quemvis mediâ erue turbâ:
Aut ob avaritiam, aut miserâ ambitione laborat.
Hunc capit argenti splendor; stupet Albius aere:
Hic mutat merces surgente à sole ad eum, quo
Vespertina tepet regio; quin per mala praeceps
30 Fertur, uti pulvis collectus turbine, ne quid
Summâ deperdat, metuens, aut ampliet ut rem.
Omnes hi metuunt versus, odêre poëtas.

Stoici, che credeano di poco decoro per un saggio andare a tali circoli popolani. Epitteto così dice: *Non andare alle pubbliche letture, o non assister volentieri: se tu colà ti porti, mostra della gravità, della costanza, e della dolcezza.* Seneca nella lettera 16. pur ci dice, che Epicuro scrivendo ad un suo amico, cui avea fatto partecipe di alcune sue dottrine, soggiunse: *Haec ego non multis, sed tibi, satis enim magnum theatrum alter alteri sumus... satis sunt mihi pauci, satis est unus, satis est nullus*: *Democritus ait: Unus mihi pro populo est, populus pro uno.*

24. *Genus etc.* Cioè *genus hoc scribendi*, ossia la *Satira.* Vuolci Orazio fare intendere esservi molti, cui non piace udir legger le satire, come quei, che hanno la coscienza di esser degni di censura. Giovenale sat. 1. v. 166 dicea ugualmente: *Rubet Auditor, cui frigida mens est Criminibus, tacita sudant praecordia culpa.* Quindi discende all' analisi dei varî delittti, dei quali soleano gli uomini del suo secolo essere infetti.

25. *Erue.* Alcuni Codici presso il Lambino leggono *elige*, che approvasi dall' Einsio. Ma crederei migliore l' *erue*; giacchè Orazio vuol si *cavi alla ventura* fra gli uditori un qualche uomo; non già che si *scelga*; perchè la *scelta* potrebbe importare una antecedente cognizione dei vizî della persona, che si *scelga* a modello; mentre il Poeta vuol far credere essere sì generale il mal vivere, che chiunque tu prendi, sia colpevole di qualche difetto.

27. *Albius aere. Albius* è quegli, di cui nel verso 108. dice: *Albî ut male vivat filius?* Era questi straordinariamente appassionato a fare acquisto di ornamenti di bronzo di Corinto assai riputati, particolarmente se fossero antichi.

28. *Mutat merces.* Poichè nei primi tempi tutto il commercio consistea in *permutare* l' uno per l'altro i generi, ne venne, che il *permutare* sia tanto proprio dell' *acquistare* col commercio, che significò ancora l' *acquisto* fatto col danaro.

Surgente a sole etc. Consistendo il commercio dei Romani nel Mediterraneo, si stendea da Oriente in Occidente.

Foenum habet in cornu; longè fuge: dummodò risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico;
35 Et, quodcumque semel chartis illeverit, omnes
Gestiet à furno redeuntes scire, lacuque
Et pueros, et anus. Agedùm, pauca accipe contrà.
Primum ego me illorum, dederim quibus esse poëtas,

33. *Foenum habet in cornu.* Egli è un proverbio tratto da costume di attaccare del fieno alle corna di un bue, che ferisse colle corna, affinchè ognuno si stesse in guardia; giacchè eravi la legge delle XII. Tavole, che dicea: *Si quadrupes pauperiem fecerit, dominus sarcito, noxaeque dedito*; onde affinchè tutti si fossero guardati, si attaccava il fieno alle sue corna. Si legga Plutarco nella vita di Crasso. Al toro furibondo volean questi paragonato il poeta satirico. Iddio nell' Esodo cap. 21. avea ordinato al popolo Ebreo: *Si bos cornupeta fuerit..... nec recluserit eum dominus, occideritque virum aut mulierem; bos lapidibus obruetur, et dominum ejus occident.*

35. *Et quodcumque etc.* Tale è la mania di taluni, che appena abbiano scarabocchiato pochi versi mal composti, che si dan tutta la fretta di farli canticchiare dai fanciulli, ed altri da stordire la genta onesta.

36. *A furno etc.* Eranvi in Roma, come nelle nostre città dei Forni publici, ai quali accorrea molta gente per cuocere il pane. *Lacus* poi significa secondo Varrone *de Lin. Lat.* lib. 4. una gran *vasca* da contenere acqua. Ora Donato nelle sue note sugli *Adelfi* di Terenzio At.4 Sc.2. ci avverte, che nelle porte delle città solcano esservi delle grandi vasche di acqua, onde potessero abbeverarsi gli animali, servirsene per estinguere gl' incendì, ed anche per riempire la fossa, che solea cingerne la città in occasione di assalto dei nemici. Ora frequentissimi esser solcano quei, che o per acqua, o per animali colà soleano condursi, e quindi facilmente diffondeansi di là le novelle, i canti publici, ed altre fanfaluche. Onde Plauto nel *Curcul.* Att. 4. Sc. 1. v. 16. in numerando, quali ceti di persone soleano più frequentare alcuni luoghi, dicea: *Confidentes, garrulique, et malevoli supra Lacum.* Dalle quali parole di Plauto veggiamo essere in Roma un luogo detto *Lacus*, forse ove abbondantemente fluiva l'acqua Claudia, di cui Livio lib. 9. c. 20. come oggi vedesi come un lago esser la fontana detta di *Trevi* in Roma.

37. *Agedum pauca etc.* Qui Orazio risponde all'accuse di coloi, che fuggia da sè, come un Poeta pernicioso; ed in prima si scusa non iscriver egli satire per affettare di esser Poeta, e definisce, quali sieno le doti di un vero Poeta.

Excerpam numero: neque enim concludere versum
40 Dixeris esse satis; neque, si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poëtam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.
Idcirco quidam, Comoedia, necne poëma
45 Esset, quaesivêre; quòd acer spiritus, ac vis
Nec verbis, nec rebus inest; nisi quòd pede certo

---

41. *Sermoni propriora*. Cioè che rassomiglino al discorso familiare. Cicerone *de Or.* 215. dicea: *At Comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abjecti, ut nonnunquam vix in his numerus, et versus intelligi possit.*

42. *Ingenium cui sit etc.* Ecco le doti ed i caratteri di un vero Poeta, cioè *ingegno vasto, ed indagatore, facondia sublime, e quasi inspirata.* Cicerone *de Orat.* lib. 2. 46. a Quinto fratello dicea: *Saepe audivi, poetam bonum neminem (id quod a Democrito, et Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione animorum existere, et sine quodam afflatu quasi furoris.* Ma di ciò si parlerà abbondantemente nell'*Arte poetica* al v. 295.

44. *Idcirco quidam etc.* Cicerone nel lib. *de Orat.* chiaramente scrivea: *Itaque video visum esse nonnullis, Platonis, et Demosthenis locutionem, etsi absit a versu, tamen, quod incitatius feratur, et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poema putandum, quam Comicorum Poetarum, apud quos nihil est aliud quotidiani dissimile sermonis, nisi quod versiculi sunt.* Ma tal sentimento è totalmente opposto a Platone, ed Aristotile, che riconosceano il Poeta nella *sola invenzione*; non nel modo di esprimersi, potendo quello essere *sublime* nell'*Epopeja*, *sostenuto* nella *Tragedia*, *familiare* nella *Commedia*. Avvertia assai bene Dacier essere e gli uni, e gli altri troppo severi. Il volersi riconoscere per Poeta solo chi dà libero campo alla sua imaginazione ad inventar fanfaluche, è volere prostituire il nome di Poeti agli scrittori beffardi di cose romantiche, ed escluderne quei grandi Filosofi, che in prima insegnarono agli uomini col lenocinio del canto, e della poesia le più belle massime della naturale onestà, e della civile coltura, quali furono Orfeo, Museo, Lino etc. Il volere poi escludere dal novero dei Poeti i Comici, sol perchè il loro stile poco dista dal familiare discorso, è ancor troppo: poichè la maestà, e l'elevazione non sono i caratteri della poesia in *generale*, ma di una *certa* poesia.

Differt sermoni sermo merus. At pater ardens
Saevit, quòd meretrice nepos insanus amicâ,
Filius uxorem grandi cum dote recuset,
50 Ebrius et, magnum quod dedecus, ambulet ante
Noctem cum facibus. Numquid Pomponius istis
Audiret leviora, pater si viveret? Ergo
Non satis est puris versum perscribere verbis;
Quem si dissolvas, quivis stomachetur eodem
55 Quo personatus pacto pater. His, ego quae nunc,
Olim quae scripsit Lucilius, eripias si (est,
Tempora certa, modosque, et quod prius ordine verbum
Posterius facias, praeponens ultima primis:
Non, ut si solvas, *Postquam discordia tetra*

---

47. *At pater ardens etc.* Orazio imagina opporsi quì a favor della Commedia da un tale, che vuole attribuita anche alla Commedia la grandezza del parlare tragico; perchè Demea negli *Adelfi* di Terenzio, o Teuropide nella *Mostellaria* di Plauto datisi in trasporto per la scioperatezza dei figli parlano con tanta forza, e veemenza, con quanta parlerebbe la tragedia. A lui risponde Orazio, che ancor nel discorso familiare praticasi ciò talvolta. Infatti Pomponio si avrebbe udita intonare una simile cantata dal suo Padre, se fosse vissuto, per riprenderlo delle sue scostumatezze.

50. *Ambulet ante noctem etc.* Soleano talvolta i giovani romani dopo la cena mascherati andare presso i loro amici accompagnati da sonatori di flauti, ed alla luce delle flaccole, come praticasi da noi nel tempo del Carnevale, che diceasi dai Greci κωμάζειν, *(comazin)* dai Latini *comissari*. Or siffatte intemperanze appena tolleravansi di notte, niente affatto di giorno: quindi ad aggravar la scostumatezza del figlio, e meglio fondar la collera del Padre fu aggiunto *ambulet ante noctem cum facibus*.

53. *Non satis etc.* Secondo l'idea data da Orazio del poeta conchiude saggiamente non bastar certamente accozzar pure voci per formare un poema; ma poichè la sublimità del dire non ricercasi in ogni poetico componimento; perciò non troverà certo molti seguaci nel suo sentimento. Ma di questo si parlerà abbondantemente nell'*Arte poetica*.

55. *Personatus*. Cioè *mascherato*, solendo nella Commedia tutti comparir mascherati secondo la parte, che ciascun dovea sostenere:

59. *Postquam discordia etc.* Belli veramente son questi versi di Ennio, cui Virgilio trasportò nel 7. dell'Eneide v. 621.

60 *Belli ferratos postes, portasque refregit,*
Invenias etiam disjecti membra poëtae.
Hactenùs haec: aliàs, justum sit, necne poëma.
Nunc illud tantùm quaeram, meritòne tibi sit
Suspectum genus hoc scribendi. Sulcius acer
65 Ambulat, et Caprius, rauci malè, cumque libellis;
Magnus uterque timor latronibus; at, benè si quis,
Et puris vivat manibus, contemnat utrumque.
Ut sis tu similis Coeli, Birrhique latronum,
Non ego sim Caprî, neque Sulci, cur metuas me?
70 Nulla taberna meos habeat, neque pila libellos,
Queis manus insudet vulgi, Hermogenisque Tigellî;
Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus,

Impulit ipsa manu portas, et cardine verso Belli ferratos rupit Saturnia postes. Ma a me suonano più energici quei di Ennio: quel *refregit* è più armonioso, ed enfatico di *rupit*.

61. *Disjecti membra Poetae.* Bella è l'idea di Orazio nel considerare vivo, e sano un poeta, del cui carme si mantenga la natia orditura, ed ordine posto alle sue parole, che renda quella armonia sì necessaria al Poeta: ma crederlo fatto in pezzi, quando si distrugga l'ordine posto.

64. *Sulcius ...., et Caprius.* Eran due troppo noti publici accusatori soliti assai a declamare, onde vengon chiamati *rauci*, e che soleano spesso far vedere i *processi* compilati a danno altrui. Son questi detti *libelli*, come ricavasi non men da Plauto che nel *Curculione* 1.3. 6. scrivea: *Ubi tu es, qui me libello Venerio citavisti?* che da Giovenale, il quale Sat.6.v. 243. scrivea: *Component ipsae per se, formantque libellos.* Soleansi consegnare o al Pretore, o al Censore, il quale solea obbligarli a sottoscriverli.

68. *Coeli Birrique.* Eran essi due giovani assai scioperati degni di esser perseguitati da Sulcio, e Caprio.

69. *Non ego sim etc.* Ancorchè, dicea il Poeta, tu sii degno di riprensione per le tue scioperatezze; non perciò son io simile a Caprio, e Sulcio; perchè dunque mi fuggi?

70. *Nulla taberna etc.* Aggiunge un altra ragione, onde non dovesse esser temuto, cioè per non avere egli premura di far vendere i suoi scritti in publico, e farli girare per le mani dei publici cantori, quale si era l'Ermogene Tigellio assai diverso da quello ricordato nella 2.ª Satira. Soleansi poi vendere i libri o nelle botteghe addette, significate qui col nome di *taberna*, ovvero anche presso le colonne, come i nostri venditori di strada.

Non ubivis, coramve quibuslibet. In medio qui
Scripta foro recitent, sunt multi, quique lavantes:
75 Suave locus voci resonat conclusus. Inanes
Hoc juvat, haud illud quaerentes, num sine sensu,
Tempore num faciant alieno. Laedere gaudes,
Inquis: et hoc studio pravus facis. Undè petitum
Hoc in me jacis? est auctor quis deniquè eorum,
80 Vixi cum quibus? Absentem qui rodit amicum;

---

75. *Suave locus etc.* I bagni antichi soleano esser formati per modo, che sensibilissimo fosse l'eco. Ne forniscono un modello le *terme* di Baja, dette col nome volgare di *Truglio*, ove se nei due punti opposti della sua periferia due persone segretamente parleranno presso il muro, l'uno facilmente sentirà l'altro, sebbene aperto sia il luogo, come tutto giorno si osserva dai curiosi delle cose antiche. Quindi è facile l'imaginare scegliersi tai luoghi dai Poetastri, per recitar più comodamente i loro scritti, potendo con poca voce farsi udire da gran numero di persone raccolte. Quanto importuni poi fossero tai Poeti, e quanto frequenti a recitare i loro carmi nelle publiche Terme, si ha non men da Seneca, che in ragionando degl' incomodi dei bagni publici dicea: *Adjice illum, cui vox sua in balneo placet*; che da Marziale, il quale lib. 3. Ep. 44. contro un tal Ligurino Poetastro, che mal volentieri era ascoltato, e pure intestavasi a voler sempre recitare i suoi versi, scrivea: *Et stanti legis, et legis sedenti.. In thermas fugio, sonas ad aurem.*

77. *Laedere gaudes etc.* Dopo aver Orazio protestato di non comporre delle Satire per acquistar fama di Poeta, risponde al rimprovèro, che taluno gli facca, cioè *di esser naturalmente inclinato alla maldicenza*,. e *scrivere per soddisfare tal passione.* Ciò appunto indicasi con quel *studio pravus*, cioè a bella posta *il fai per la maligna tua indole.*

78. *Unde petitum etc.* È la risposta di Orazio al suo Censore,. da cui chiede ragione, donde abbia ricavata tale censura di se, o da qual persona amica, e convivente con se abbia potuto conoscere tale sua indole.

80. *Absentem etc.* Di quà Orazio fa conoscere chi propriamente è da dirsi *maledico*, ed in questi pochi versi contengonsi precetti eccellenti per la vita civile, che era lo scopo del Poeta, tralasciando agli scrittori di Etica dare più ampj precetti per la formazione del costume *cristiano.* Poichè non solo è *maledico* chi dice male del suo amico assente; ma bensì secondo avvertia Teofrasto, *chi si applica a dir male delle operazioni altrui;* ma qui il Poeta descrive l: peggiori

Qui non defendit, alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis;
Fingere qui non visa potest; commissa tacere
Qui nequit: hic niger est, hunc tu, Romane, caveto.
85 Saepè tribus lectis videas coenare quaternos,
E quibus unus avet quàvis aspergere cunctos,
Praeter eum, qui praebet aquam; post, hunc quoque potus
Condita cum verax aperit praecordia Liber:
Hic tibi comis, et urbanus, liberque videtur

---

maldicenze, che rendono odiosissima la vita civile, risparmiando quelle, che non son tanto odiose.

84. *Hic niger est*. Cioè *detestabile*, *pieno di veleno*. I Romani soleano aver il color *nero* per *cattivo* augurio, ed il *bianco* per *felice*. Catullo scrivea a Cesare Ep. 33. *Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere, Nec scire, utrum sis albus, an ater homo.*

85. *Saepe tribus etc.* Orazio quì imprende a far conoscere, che nell' ordinario commercio della vita spesso cose assai più pericolose delle sue satire passano per tratti di urbana giovialità.

Noto è poi il costume degli antichi romani di stare a tavola, intorno a cui disponeansi tre letti, o nelle tavole rotonde un solo di figura semicircolare. In ciascun dei tre letti soleano regolarmente adagiarsi tre commensali: talora ne erano quattro, ed anche più; ma non era ciò un tratto di politezza. Cicerone nella sua contro Pisone dicea: *Nihil apud hunc lautum, nihil elegans,.. Graeci quia stipati in lectulis, saepe plures, ipse solus bibiturus, quae eodem de solio ministrarentur.* Orazio dunque vuol dire, che in un convito di dodici persone spesso ti si para un tal motteggiatore, che non risparmia chicchessia; e pure credesi quello *gioviale, ed uomo di buona compagnia;* quantunque quello violi i dritti della più santa amicizia, ed ospitalità.

86. *Quavis aspergere etc. Quavis* è quì ablativo, cui supponesi *ratione*; come Catullo Ep. 40. disse ugualmente: *Qualibet esse notus optas.*

Aspergere poi quì è nel senso di *motteggiare*; onde alcuni vogliono leggere *aqua* in caso ablativo; ma non pare doversi mutare la lezione sostenuta dal Lambino, potendo *l' aspergere* per se stesso valere *motteggiare*.

87. *Praebet aquam* dicesi del *Padron del convito*, solendosi dare ai commensali anche il bagno, come si vide vol. I. p. 279 n. 5.

90 Infesto nigris. Ego, si risi, quòd ineptus
Pastillos Rufillus olet, *Gorgonius hircum*,
Lividus et mordax videor tibi. Mentio si qua
De Capitolini furtis injecta Petillî
Te coram fuerit, defendas, ut tuus est mos:
95 Me Capitolinus convictore usus, amicoque
A puero est, causâque meâ permulta rogatus
Fecit; et incolumis laetor quòd vivit in urbe:
Sed tamen admiror quo pacto judicium illud
Fugerit. Hic nigrae succus loliginis; haec est

---

90. *Infesto nigris*. A te che professi odiare i maledici.
Ego si risi etc. Ecco l'oggetto della Satira. L'aver detto *olezzar Rufillo di profumi*, e *Gorgonio del Caprone* aveagli eccitato la malvoglienza dei Censori, dai quali Orazio cerca purgarsi; e dimostra con belli esempj, che il censurar tai difetti è assai più condonabile di ciò, che tutto dì praticasi nella civile società.

93. *De Capitolini etc.* L'antico Commentatore di Orazio dice essere stato Petilio detto Capitolino per essere Custode del Campidoglio, e venne accusato di aver rubato dei doni offerti a Giove Capitolino; dalla quale imputazione venne liberato più pel favore dei Giudici, che per la sua innocenza. Il Dacier sostiene esser il cognome di Capitolino comune a più famiglie, e non sapere, su qual fondamento poggiasse l'assertiva dell'antico Commentatore. Potrei a lui opporre un antica moneta d'argento, che ricorda Lambino aver veduto, nella cui parte anteriore era scolpito il Campidoglio colla leggenda *Petillius*, nella parte poi posteriore l'imagine di Giove coll'iscrizione attorno *Capitolinus*. Or perchè effigiarsi il Campidoglio, e la statua di Giove Capitolino, se non perchè dalla custodia del Campidoglio egli trasse ogni onore, e forse il cognome ancora?

98. *Sed tamen etc.* Con tal particella guasta il tutto, e mostra esser finta la sua lode; costare avere Capitolino realmente rubato. Questa maldicenza artificiosa, e nascosta è più condannevole di quella naturale libertà, che biasimavasi in Orazio.

99. *Succus loliginis*. *Loligo* così detta secondo Varrone L. 4. 13. *quod subvolat*, *littera commutata; nam primo voligo*, dal Redi Oss. an. 12. detta *lolligine*, è dell'ordine dei Cefalopodi, i quali in vece di conchiglia hanno sul dorso una lamina cornea in forma di spada, o lancetta, contiene quattro specie, cioè il *calamajo comune*, *il calamajo grande*, *la piccola seppia*, e *la seppiola*. Dicono i Naturalisti, che quando la seppia si vede in pericolo, per isfuggire dalle mani dei suoi

100 Ærugo mera; quod vitium procul abfore chartis,
Atque animo priùs, ut, si quid promittere de me
Possum aliud, verè promitto. Liberius si
Dixero quid, si fortè jocosius; hoc mihi juris
Cum veniâ dabis: insuevit pater optimus hoc me,
105 Ut fugerem, exemplis vitiorum quaeque notando.
Cùm me hortaretur, parcè, frugaliter, atque

---

nemici, turba l'acqua, che la cinge, spargendo un liquore nero contenuto in una grossa glandula a foggia di spugna, che imita una borsa interna. Or perchè la seppia nell'esteriore è bianca, e nell'interno poi conserva tal nero liquore, cui sparge; perciò venne adoperata da Orazio ad indicare il falso amico, che nel mentre loda cose nulla affatto appartenenti, riprende, e vitupera quelle, di cui è questione.

100. *Aerugo.* È il verderame, la ruggine del rame, che veleno. *Quod vitium etc.* Dichiara qui il Poeta, che non mai avrebbe concepito nel suo animo. e manifestato nei suoi scritti tanta malevoglienza coverta dal manto dell'amicizia; ed il promette con quella asseveranza, che si può maggiore.

104. *Insuevit hoc etc.* Così leggono tutti i Manoscritti. Lambino credendo poco latina tale espressione ha voluto leggere *insevit hoc mî*, ove prendendosi la metafora dall'*innesto* vuolsi dire aver il Padre in lui posti tai semi di educazione. Ma non bisogna mutare la espressione costantemente tenuta dai Manoscritti: molto più che l'*hoc* non è accusativo, come volea Lambino, ma ablativo. L'adoperarsi poi il verbo *insuesco* coll'accusativo di persona non è del solo Orazio. Anche Columella lib. 6. c. 4 disse *Amurca pecus insuescas*: siccome cap. 2. avea detto *aratro juvencum consuescimus:* prendendosi *insuescere*, *consuescere* per *consuefacere*, *insuefacere*, da cui hassi presso Cesare 4. *de bel. Gal. 24 insuefactos.*

105. *Exemplis vitiorum etc.* La più utile maniera di educare i figli per avere orrore ai vizî, è loro mostrargli sensibilmente per via di esempî, facendo questi nell'animo maggior impressione, che qualunque discorso. Demea presso Terenzio *Adelph.* At. 3.Sc. 4. così dicea: *Nihil praetermitto*; *consuefacio denique Inspicere tanquam in speculum*, *in vitas omnium Iubeo*, *atque ex aliis sumere exemplum sibi. Hoc facito. ... hoc fugito. . . hoc laudi est. . . hoc vitio datur.* Perciò Seneca scrivea a Lucilio Ep. 6. *Plus tibi et viva vox, et convictus, quam oratio, proderit: in rem praesentem venias oportet. Primum quia homines amplius oculis, quam auribus credunt: deinde quia longum iter est per praecepta: breve, et efficax per exempla.* Onde i Filosofi antichi compo-

Viverem utì contentus eo, quod mî ipse parâsset :
Nonne vides, Albî ut male vivat filius? utque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem
110 Perdere quis velit. A turpi meretricis amore
Cùm deterreret, Sectani dissimilis sis.
Ne sequerer moechas, concessâ cùm Venere uti
Possem, Deprensi non bella est fama Treboni,
Aiebat. Sapiens, vitatu, quidque petitu
115 Sit melius, causas reddet tibi: mî satis est, si
Traditum ab antiquis morem servare, tuamque,
Dum custodis eges, vitam famamque tueri
Incolumem possim: simul ac duraverit aetas
Membra, animumque tuum, nabis sine cortice. Sic me

---

sero dei trattati sopra i costumi, che chiamavano *Caratteri*, i quali non sono, che *ritratti dei costumi*; quali sono i *Caratteri* di Teofrasto, che non possono degnamente lodarsi.

108. *Male vivat.* Cioè *viva stentatamente* per la ristrettezza della sua familiare fortuna. Ovidio disse ancora: ***Genus est mortis male vivere.***

109. ***Barrus inops etc.*** Notisi, che Orazio mentre par, che ci dica, come il Padre lui educava, con molta urbanità taccia i difetti di alquanti per altro assai noti per la città. Il qual modo di riprendere proprio di Orazio è quanto satirico, tanto piacevole: da Orazio fu meravigliosamente praticato; da Giovenale, e Persio fu del tutto o ignorato, o disprezzato. Il *Barro* poi qui notato fu Tito Veturio Barro, giovane gran motteggiatore, che piccavasi di esser bello, e facea grandi spese. Fu finalmente punito per aver corrotta una Vestale chiamata Emilia. Di esso si parla nella Sat. 6.

114. *Sapiens etc.* Bel ragionamento di un uomo non dotto, ma bene imbevuto dei precetti di una sana morale! I *Filosofi*, dicea il buon Padre di Orazio, *ti renderanno le ragioni, perchè sia a farsi tale cosa, e tal altra a fuggirsi; per me basterà indicarti, quanto mi venne dall' accorto mio genitore insegnato di morale probità*. Notinsi qui più cose. Volea il Padre insegnare *traditum ab antiquis morem*; perchè gli antichi Romani erano nella morale assai più rigidi. Leggasi l'Od. 11. del 1.° libro. Avea questo padre accorto tutta la premura di conservare *vitam, et famam*, dovendo un buon padre non meno invigilare alla conservazione della vita del figlio, che alla illibatezza dei suoi costumi.

119. *Nabis sine cortice.* Traesi qui la metafora dai notatori, che soglionsi avvezzare al nuoto sorretti dai sugheri, cui

120 Formabat puerum dictis: et, sive jubebat,
Ut facerem quid, Habes auctorem quo facias hoc;
Unum ex judicibus selectis objiciebat:
Sive vetabat, An hoc inhonestum, et inutile factum,
Necne sit, addubites, flagret rumore malo cùm
125 Hic atque ille? Avidos vicinum funus ut aegros
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit:
Sic teneros animos aliena opprobria saepe
Absterrent vitiis. Ex hoc ego sanus ab illis,
Perniciem quaecumque ferunt; mediocribus, et queis

---

depongono dopo avere acquistato l'abitudine del nuotare. *Cortex* qui dicesi il *sughero*, essendo questo la corteccia dell'albero, chiamato ugualmento *sughero*, il cui tronco ha 12. o 13. braccia di altezza, la scorza fungosa, le foglie ovato-bislunghe feltrate al di sotto, i frutti, o ghiande simili a quelle della quercia comune.

121. *Habes auctorem etc.* Ad ispronare nobilmente il giovinetto Orazio alla pratica della virtù, solea il buon Padre mettergli innanzi agli occhi uno degl' insigni personaggi di Roma distinti per cittadine virtù, cui chiamava *scelti giudici*, sì perchè dall' ordine Senatorio, ed Equestre prendeansi i Giudici a quei tempi; come perchè il loro merito solea esser più diffuso, o divolgato solendo essere scelti per Giudici nelle cause più famigerate, onde qui dice scegliersi dal Padre uno *ex selectis judicibus.*

123. *Inhonestum, et inutile. Inutile* spesse volte adoperato venne da Cicerone nel lib. *de Officiis* per *pernicioso*. Così anche disse Ovidio Metam. 13. v. 37. *Donec solertior illos, Sed sibi inutilior timidi commenta retexit Naupliades animi, vitataque traxit ad arma?*

125. *Avidos etc.* Il paragone è bellissimo. Come un ammalato avido, ed intemperante si rattempera all' udire esser morto un suo vicino per la sua intemperanza; così gli altrui opprobrî atterriscono, e distolgono dai vizî i teneri animi dei giovanetti. Rimarchisi quell' *absterrent*, che importa *per la paura distogliere* dal fare una cosa.

128. *Ex hoc.* Cioè per tale educazione avuta da mio Padre.

129. *Mediocribus etc.* Tale era veramente il carattere di Orazio, egli non s' illudeva: altrettanto accenna nella Satira 6.ª v. 65. *Atqui si vitiis mediocribus, ac mea paucis Mendosa est natura, alioqui recta, velut si Egregio inspersos reprehendas corpore naevos.*

130 Ignoscas, vitiis teneor: fortassis et istinc
Largiter abstulerit longa aetas, liber amicus,
Consilium proprium. Neque enim, cùm lectulus, aut me
Porticus excepit, desum mihi: Rectius hoc est;
Hoc faciens, vivam meliùs; sic dulcis amicis
135 Occurram: hoc quidam non bellè; nunquid ego illi
Imprudens olim faciam simile? Haec ego mecum

---

130. *Fortassis et istinc etc.* La grande premura, che Orazio davasi di emendare i suoi piccoli difetti, deve far vergognare quei Cristiani, che rei di gravi difetti, niuna premura si danno di emendarsene. Tre grandi mezzi egli adoperava, l'età, gli amici, la propria riflessione.

131. *Longa aetas.* Havvi dei difetti, che non si depongono facilmente, se non col crescer degli anni. Di quì vedesi aver Orazio scritta la presente satira assai giovine.

Liber amicus. Lo più gran servigio, che possa farci un amico, è di adattare a tempo or consigli, or forti rimostranze ad emendarci dai nostri difetti. Antistene saggiamente dicea presso Plutarco nel libro *De capienda ex host. utilit. His qui salvi futuri sint, opus est aut germanis atque ingenuis amicis: aut acribus, et fervidis inimicis. Illi enim monendo, hi conviciando, et maledicendo a peccatis deterrent, et avocant. Sed quando hoc tempore amicitia, ubi libere amico est loquendum, titubanter, et singultim loquitur; et ejus quidem monitio elinguis, et muta est; assentatio autem loquax; audienda est ab inimicis veritas.*

132. *Consilium proprium.* Mentre attendiamo il soccorso dell'età, i consigli liberi di un amico; non dobbiamo abbandonare noi stessi; e non adoperare utilmente quella ragione, che ci venne data da Dio per norma delle nostre azioni. *Cor boni consilii statue tecum; non enim est tibi aliud plus illo*, avverte l'Ecclesiastico c. 37.

Quum lectulus etc. Orazio siegue quì un precetto di Pitagora, che volea non mai si andasse a letto prima che tre volte non si fosser ben ponderate le azioni della trascorsa giornata. Virgilio, o chi altro sia l'autore del Carme *de Viro bono* dicea ugualmente: *Nec prius in dulcem declinent lumina somnum, Omnia quam longi reputaveris acta diei.*

133. *Porticus.* Eranvi in Roma dei portici, sotto i quali soleano passeggiare, e prendere il fresco, era pieno di botteghe mercantili.

Rectius hoc est etc. Questo trattenimento muto con se stesso è assai bello. Se non fossimo dominati dall'amor proprio, saremmo efficacemente guariti dai nostri difetti per tale esame.

Compressis agito labris. Ubi quid datur oti,
Illudo chartis. Hoc est mediocribus illis
Ex vitiis unum; cui si concedere nolis,
140 Multa poëtarum veniat manus, auxilio quae
Sit mihi, nam multò plures sumus; ac veluti te
Judaei cogemus in hanc concedere turbam.

---

137. *Ubi quid etc.* Orazio mostrasi non esser di quei poeti, che facean dei versi per loro principale occupazione; ma ciò prendea, come un divertimento dopo una più seria occupazione; e più attendea a correggere i suoi costumi, che a pulire i suoi versi.

139. *Cui si concedere etc.* Ciò è molto piacevole. Mette fra i suoi difetti il far dei versi in qualche momento di divertimento. Se spera, che il tempo, il libero parlar di un amico il faccia emendare dagli altri difetti, si riserba sol questo, nè cerca di correggersene, ma vuole, gli si usi per questo indulgenza, e si perdoni. In un poeta è tal tratto assai perdonabile. Sarebbe stato un gran danno, ove se ne fosse guarito.

141. *Multo plures sumus.* Si burla del gran numero dei Poeti allor viventi, che credean meritar tal nome sol che avessero schiccherato dei versi.

Ac veluti te Iudaei etc. In quei tempi eranvi molti Giudei in Roma, che sommamente travagliavano a fare un qualche *Proselito*, le cui cure veniano riprese da Gesù Cristo presso S. Matteo c. 23. v. 15. S. Ambrogio bene assai descrive le premure studiose di tai Giudei dicendo. *Hi arte se insinuant hominibus, domos penetrant, ingrediuntur Praetoria, aures Iudicum et publica inquietant, et ideo magis praevalent, quo magis sunt impudentes.* Tale luogo spiega assai bene il sentimento di Orazio.

SATYRA V.

ARGOMENTO.

Descrive facetamente il Poeta un viaggio fatto per accompagnar Mecenate, che recavasi in Brindisi; per qual cagione, ed in quale anno, non è facile a dirsi. Il Dacier, ed altri vogliono, sia stato per la pace conchiusa in Brindisi tra Antonio, ed Ottaviano: evvi qualche ragione a dimostrarlo; ma a tale opinione si oppone costantemente

il tempo; poichè essa avvenne nel 713. o al più 714. nel qual tempo Orazio o non ancora era entrato nell'amicizia di Mecenate, o certamente non era sì avanti in essa, quanto pare dal contesto. Meglio può ammettersi l'opinione del sig. Masson, che vuole parlarsi quì della pace conchiusa nel 716. sotto i Consoli Agrippa, e Caninio. Non avendo sotto occhio le osservazioni del Masson, non posso del tutto confutarla, comechè per l' epoca dell' amicizia di Mecenate le credo meglio fondate di quelle del Dacier.

A dire quel, che dopo lunga fatica ci è riuscito ottenere, par, che Dione ci dia qualche lume nel lib.48. p.391. il quale parlando di Antonio, che dall'Italia volea portarsi alla guerra Partica dicea: *Antequam discederet ex Italia Antonius, ipse et Caesar mutuo primum per amicos, post coram expostulaverunt; et quia non vacabat ipsis bellum movere, in gratiam quodammodo redierunt, Octaviae praecipue opera.* Or tai cose dice essere avvenute nell' inverno dei Consoli L. Gellio, e Coccejo Nerva, cioè nel 718. di Roma. Sicchè in tale tempo credo intrapreso da Mecenate, Coccejo, e Capitone il viaggio per congiungere questa pace, di cui furono essi i compositori; ed Orazio avea allora 29. anni. Nelle annotazioni diremo qualche ragione a convincer di falso le altrui opinioni, ed assodar la nostra. Vuolsi, che Orazio abbia imitato Lucilio, che descrisse un suo viaggio da Roma a Capua, e quindi fino al Faro di Messina. Nei frammenti di Lucilio nulla di ciò io leggo.

Egressum magnâ me excepit Aricia Româ
Hospitio modico; rhetor comes Heliodorus,
Graecorum longè doctissimus. Indè Forum Appî,

---

1. *Egressum etc.* Orazio partì accompagnato dal Retore Eliodoro, e per istrada si congiunse poscia con Mecenate, ed altri. *Aricia* piccola città sulla via Appia al dir di Strabone lib. 5. distante da Roma 160. stadj, ossia circa 10. miglia, oggi dicesi *la Riccia.* Lambino ama leggere più *accepit*, che *excepit;* perchè così portano i manoscritti.

3. *Inde forum Appî etc.* Dalla Riccia portaronsi nel Mercato di Appio, che era distante da Roma circa 43. in 44. miglia,

Differtum nautis , cauponibus atque malignis.
5 Hoc iter ignavi divisimus , altiùs ac nos
Praecinctis ùnum : minùs est gravis Appia tardis.
Hîc ego, propter aquam, quòd erat deterrima, ventri
Indico bellum , coenantes haud animo aequo
Exspectans comites. Jam nox inducere terris
10 Umbras, et coelo diffundere signa parabat :
Tùm pueri nautis , pueris convicia nautae
Ingerere: Hùc appelle; Trecentos inseris ; ohe !
Jam satis est! Dùm aes exigitur, dùm mula ligatur,

---

dove oggi dicesi *Casarilla di S. Maria* secondo Mariano de Laurentiis *Camp. Fel. Antiq.*Diatr.7. facendo in due giornate quel cammino, che dagli altri soleasi compiere in un sol giorno.

4. *Differtum nautis etc.* Fu inutile premura quella di taluni in questionare, se *malignis* dovesse meglio adattarsi a *nautis*, od a *cauponibus* ; potendosi assai bene e dei nocchieri , e dei tavernieri dirsi essere gente maligna, e malvagia.

5. *Altius ac nos praecinctis.* Soleano i viaggiatori accorciarsi l' abito per essere spediti nel viaggio ; quindi metaforicamente dicesi di quei , che vanno con sollecitudine , di esser *altius praecincti.*

6. *Minus est etc.* Soleano spesso spesso esservi nell' Appia via dei luoghi , ove alquanto trattenersi; onde men grave rendeasi il camminare per essa.

9. *Iam nox etc.* Belli son questi due versi, ed eroici, cui suol fare di volta in volta il Poeta, per rianimare il suo discorso colla sonorità del verso.

8. *Coenantes etc.* Orazio giunto al Mercato di Appio avrebbe voluto mettersi in barca, e condursi per un canale allora costruito insino a Feronia ; ma poichè in esso convenia cenare, lo che fare Orazio non volle per l'acqua, che era cattiva , nè potea poi far uso del vino schietto per la sua lippitudine, di cui pativa; perciò dovea aspettare i compagni, che cenavano. E certo esser non potea di buon umore, cenando gli altri , e dovendo esso attendere. Da Strabone poi dicesi , che tal viaggio soleasi il più delle volte far di notte , lo che sviluppa ciò, che qui Orazio dicea della sua comitiva.

11. *Tum pueri nautis etc.* Bello è questo convocio di servi spediti dai loro Padroni a trovare i luoghi dell' imbarco , dei quali chi grida di quì , chi strepita di là: chi motteggia, chi si offende.

13. *Dum aes exigitur* , cioè *il nolo* da pagarsi.

Mula ligatur. Le Mule soleano trarre il naviglio. Ma giovi su di ciò ascoltare Strabone lib. 5. *Prope Tarracinam iter fa-*

Tota abit hora. Mali culices, ranaeque palustres
15 Avertunt somnos. Absentem cantat amicam
Multâ prolutus vappâ nauta, atque viator
Certatim: tandem fessus dormire viator
Incipit; ac missae pastum retinacula mulae
Nauta piger saxo religat, stertitque supinus.
20 Jamque dies aderat, cùm nil procedere lintrem

---

cienti Romam fossa apponitur, et quidem multis in locis, quam et palustres, et fluviatiles implent aquae. Per eam noturna maxime fit navigatio, ut qui primis conscendant tenebris, oriente so'e egressi, viae Appiae reliquum evadant, et interdiu trahentibus mulis remu!co, perambulent.

14. *Culices etc. Culex* sebbeu dicasi di qualunque insetto; pure quì è proprio della così detta *zanzara*, così descritta dal Vocabolario Universale italiano: *Genere d' insetti dell' ordine dei ditteri con antenne filiformi lunghe, quanto il corsaletto, munite di peli, e composte di circa quattordici articoli: hanno una tromba lunga, filiforme, che racchiude un succhiatojo; sono molestissimi nella notte a chi dorme, succhiando il sangue, e lasciando il segno, ovunque pungono con un acutissimo pungiglione, altrimenti* Culice. *Il suo nome è tratto dal suono, che questo insetto fa udire volando.*

Ranae palustres. Havvi due specie di rane più comuni l'*arborea*, e la *paludosa*, sono della specie dei rettili bratachiani; sono anfibii, hanno il corpo nudo, e quattro piedi, i posteriori dei quali sono più lunghi. Esse la notte *gracidano* continuamente.

15. *Absentem etc.* Orazio è assai espressivo in fare simili dipinture. Ti pare star con lui nel battello, ed udir le canzoni dell' avvinazzato marinajo, e del festevole mulattiere. Il P. Sanadon vorrebbe quì aggiunto un *ut*, e letto *absentem ut cantat amicam*, sull' autorità di 12. Manoscritti, e spiegarsi o *come canta dell' assente sua baldracca*. Il Lambino diligente a consultar dieci ottimi manoscritti non porta tal correzione. Sia libero ad ognuno seguire, quale più aggrada.

16. *Prolutus*, cioè avvinazzato, derivando da *proluo*, che significa *lavar molto*. Onde Orazio nella Sat. 4. lib. 2. v. 26. disse: *Leni praecordia mulso Prolueris melius*.

Vappa dicesi secondo Plinio lib. 14. c. 20. quel vino svanito, che ha perduto l' odore, ed il sapore; quale esser solea il vino di coteste Osterie.

Viator vuole il Lambino s' intenda il *mulattiere*, che guidar dovea la mula; e ricavasi dal contesto; giacchè dopo aver camminato alquanto colla sua mula, e cantato a coro col ma-

Sentimus; donec cerebrosus prosilit unus,
Ac mulae, nautaeque caput lumbosque saligno
Fuste dolat: quartà vix demùm exponimur horà.
Ora manusque tuâ lavimus, Feronia, lymphà.
25 Millia tùm pransi tria repimus, atque subimus

---

rinajo avvinazzato, finalmente *stancato* dalla corsa, e dal vino comincia a sonnacchiare. Laonde il pigro nocchiere veduto sonnacchiare il suo compagno scioglie la mula, cui mette a pascere, attacca la fune della nave ad uno scoglio, e russa alla supina.

21. *Donec cerebrosus etc.* Poichè niun camino fatto avea la barca, eccoti saltar sul lito un tal Cervellino, che rotto un vincastro di salcio rompe ben bene i fianchi e del sonnacchioso nocchiero, e della mula stessa, che tosto si attacca pel lavoro, e può finalmente fornire il suo cammino alla quarta ora dopo il levare del Sole presso Feronia.

23. *Exponimur*. Era questo il termine proprio dell'uscir della barca. Così Cesare *de bel Gal.* lib. 4. verso il fine dice: *Quibus ex navibus quum essent expositi milites circiter CCC.*

24. *Feronia*. Era questo il nome di un sacro bosco con fonte tre miglia distante da Terracina. Eravi ancora un tempio celebre assai per quelle contrade sacro a *Giunone Feronia*, cioè a Giunone *Vergine*, come attesta Servio commentando il verso 800. dell' Eneid. 7. *Circa hunc tractum Campaniae* (cioè presso Circeo) *colebatur puer Iuppiter, qui* Anxurus *dicebatur quasi* ανευ ξυρας (*anev xyras*) *idest* sine novacula, *quia barbam non rasisset*, *et* Iuno virgo, *quae* Feronia *dicebatur*. Era questo tempio assai ricco di doni, ed in grande venerazione tenuto fino ai tempi di Annibale, che ardì spogliarlo, come dice Livio lib. 26. c. 7. Anzi lo stesso Servio commentando il verso 564. dell' Eneide 8. dicea della Dea *Feronia*: *Haec et libertorum Dea est, in cujus templo raso capite pileum accipiebant. Cujus rei etiam Plautus facit mentionem in Amphitruone. « Quod utinam ille faxit Iuppiter, ut raso capite portem pileum ».* Infatti Livio lib. 22. c. 3. parlando di sacrificî di espiazione fatti dai Romani ricorda, che *libertinae et ipsae, unde Feroniae donum daretur*, *pecuniam pro facultatibus suis conferrent*. Orazio dunque a rinfrescarsi dal viaggio più che da divozione mosso, nel sacro fonte di Feronia lavossi.

25. *Millia tum pransi etc.* Chiaro è di quà essere il tempio di Feronia tre miglia pria di *Terracina*, cui chiama *Anxur*, secondo il nome altra volta tenuto dicendo Livio lib. 4. cap. 33. *Anxur fuit, quae nunc Terracinae sunt; urbs. prona in paludes.* Tacito lib. 3. c. 76. *Hist.* mette il tempio di Feronia dappresso Terracina dicendo: *Vitellius positis ad Feroniam*

Impositum saxis latè candentibus Anxur.
Hùc venturus erat Maecenas optimus, atque
Cocceius, missi magnis de rebus uterque
Legati, aversos soliti componere amicos.
30 Hìc oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere. Intereà Maecenas advenit, atque
Cocceius, Capitoque simul Fonteius, ad unguem
Factus homo, Antonî, non ut magis alter, amicus.

---

castris, *excidio Terracinae imminebat.* Alcuni interpreti lo mettono alle falde del Soratte con grave errore.

Essendo la gita in Terracina alquanto faticosa, come quella, che fù detta *Terracina* dal greco τραχινη (*trachine*) *aspra*, *erta*; perciò Orazio usa il verbo *repimus*, cioè *andammo quasi rampicando.* E perchè era anticamente tutta posta sul monte, come veggonsi anche le vestigia, il quale era di selce *luccicante*, che cotta mutasi in calce; perciò dicesi *impositum saxis late candentibus.*

28. *Coccejus.* Era questi celebre Giureconsulto, avolo dell'Imperatore Cocceo Nerva, allora comune amico di Antonio, ed Augusto, e che spesso avea riconciliata fra essi quell'amicizia, che era mal ferma, e spesso spesso s' interrompea. Onde dicea Svetonio nel Cap 17. della vita di Augusto: *M. Antonii societatem semper dubiam, et incertam, reconciliationibusque variis male focillatam abrupit tandem.* Or se Mecenate, è Nerva spesso erano stati conciliatori di pace; come può sostenersi l' opinione del Dacier, che vuole tal viaggio intrapreso nel 713. di Roma? Meglio può sostenersi l'opinione del Masson, che il vuole nel 716. ed assai più la nostra, che credemmo nel 718. ove abbiamo Cocceo Nerva Console, e pacificatore, ed Orazio già tanto innanzi nell'amicizia di Mecenate da poterne essere compagno di viaggio.

32. *Capitoque simul Fontejus.* Era questi senza dubbio il Padre di Capitone Fonteo, che fu Console con L. Germanico Cesare l' anno di Roma 765. non già come volea Pier Gualtieri Chabot su tal luogo essere il Console medesimo; poichè confrontando l' epoche e di Antonio, e del Consolato, sarebbe Fontejo giunto al Consolato in decrepita età. Era questi grande amico di Antonio, ed assai onesto cittadino, forse quegli, cui difese Cicerone nel 679 di Roma.

Ad unguem factus homo. Cioè *perfetto*, tolta la metafora dai Marmorari, che a conoscere, se le commissure dei marmi aggiuntati sono ben fatte, o se i marmi son ben levigati, passano per esse l' unghia del pollice. Lo che dai Greci diceasi ἐξονυχιζειν (*exonychizin*): quindi è celebre il detto di Poli-

Fundos Aufidio Lusco praetore libenter

---

cleto χαλεπωτατον εστι το εργον, οταν εν ονυχι ο πηλος γενηται (*chalepotaton esti to ergon, otan en onychi o pelos genete*) cioè *difficilissima è l'opera, quando l'esperienza si fa coll'unghia.*

34. *Fundos*. Fondi piccola città del nostro Regno assai antica ottenne nell' anno di Roma 416. la cittadinanza romana, ma senza il dritto di suffragio secondo Livio, che scrive nel lib. 8. n. 14. *Fundanis, Formianisque, quod per fines eorum tuta, pacataque semper fuisset via, civitas sine suffragio data.* Sebbene nel 424. il popolo di Fondi avesse in gran parte ajutata la ribellione dei Privernati; pure alle preghiere del Senato uscito incontro al Consolo Papirio fu perdonato, anzi secondo Livio lib. 8. c. 19. *Collaudatis Fundanis Consul, litterisque Romam missis, Fundanos in officio esse, ad Privernum flexit iter.* Nell' anno poi 565. a petizione del tribuno C. Valerio Tappone ottenne il dritto del suffragio nella tribù Emilia dicendo Livio lib. 38.c.36. *De Formianis, Fundanisque municipibus, et Arpinatibus C. Valerius Tappo trib. pleb. promulgavit, uti iis suffragii latio (nam antea sine suffragio habuerant civitatem) esset... Rogatio perlata est, ut in Aemilia tribu Formiani, et Fundani, in Cornelia Arpinates ferrent.* Poscia per qual delitto sia stata ridotta alla dura condizione di *Prefettura Pretoria*, nella scarsezza degli Storici documenti non si conosce. Ma certo è, che Festo, il quale scrisse secondo le osservazioni di Verrio Flacco celebre Grammatico, ed Istruttore nella Corte di Augusto, attestava: *Praefecturae appellantur in Italia, in quibus et jus dicebatur, et nundinae agebantur, et erat quaedam earum respublica. Quarum genera fuere duo: alterum, in quas solebant ire Praefecti decem populi suffragio creati, et erant haec oppida Capua, Cumae, Casilinum, Vulturnum, Linternum, Puteoli, Acerrae, Suessula, Atella, Calatia. Alterum, in quas Praetor urbanus quotannis Praefectos ex legibus mittebat, ut Fundi, Formiae, Cerae, Venafrum, Allifae, Privernum, Anagnia etc.*

Aufidio Lusco etc. La famiglia Aufidia era di Fondi, donde secondo Svetonio *in vita Calig.* c. 23. discendea per linea materna Livia moglie di Augusto; sebbene da publici documenti costasse, che erasi anche stabilita in Roma, e che Aufidio Lingone avesse ottenuto anche delle cariche in Roma. Ora l'Aufidio, di cui parla qui Orazio, dopo essere stato del Collegio degli scrivani, certo non molto onorevole presso i Romani, ottenne dal Pretore urbano la Prefettura di Fondi. E poichè nelle Prefetture *jus dicebatur, et erat quaedam earum respublica* al dir di Festo; perciò i Magistrati delle Prefetture soleano non solo prendere gli ornamenti dei magistra-

35 Linquimus, insani ridentes praemia scribae,
Praetextam, et latum clavum, prunaeque batillum.

ti romani; ma anche il nome, e forse arrogavansi un autorità, che non aveano. Quindi il nostro Aufidio assai vanarello nel rendere una visita a Mecenate, ed altri grandi Ospiti venuti in Fondi, vestitosi della sua toga *pretesta*, della tunica *laticlavia*, o di altre insegne diè cagione di motteggi per la sua vanità a quei, che il conosceano in Roma sprege vole scrivano. Che poi nelle Prefetture soleano talvolta i Magistrati affettare l'autorità dei Magistrati Romani, valga a contestarlo il luogo della 2.ª Orazione Agraria di Cicerone, in cui parlando di Capua dicea: *Et quoniam Bruti, atque temporis illius feci mentionem, commemorabo id, quod egomet vidi, cum venissem Capuam, coloniam deductam L. Considio, et Sex: Saltio (quemadmodum ipsi loquebantur) praetoribus; ut intelligatis, quantam locus ipse afferat superbiam, quae paucis diebus, quibus illa colonia deducta fuit, perspici, atque intelligi potuit. Nam primum id quod dixi cum ceteris in coloniis duumviri appellentur, hi se praetores appellari volebant ... Deinde anteibant lictores non cum bacillis, sed (ut hic praetoribus anteeunt) cum fascibus duobus: erant hostiae majores in foro constitutae, quae ab his praetoribus de tribunali, sicut a nobis consulibus de consilii sententia probatis, ad praeconem, et tibicinem immolabantur: deinde Patres conscripti vocabantur. Iam vero vultum Considii videre, ferendum vix erat. Quem hominem ut grandi macie torridum, Romae contemtum, atque abjectum videbamus, hunc Capuae Campano supercilio, ac regio spiritu cum videremus, Magios, Blosios mihi videbar illos videre, ac Iubellios.* Tal luogo di Cicerone sebbene alquanto lungo ci piacque arrecare, perchè confrontando Considio col Pretore Aufidio, ci pare perfettamente conoscere la cagione; perchè Orazio colla grande sua Compagnia si facesse beffe di Aufidio, che sebben fosse stato vile Scrivanotto in Roma, sebben nella Prefettura fosse semplice *Prefetto*; pure faceasi chiamare *Pretore*, e con vana ostentazione menasse galloria delle sue pretorie divise; anzi affettasse un onore, che nemmeno i Pretori aveano in Roma, ma forse i soli Imperatori, cioè *prunae batillum*, di cui in appresso.

36. *Praetextam etc.* È chiaro da più luoghi degli antichi scrittori essere vestiti di porpora i Magistrati nelle Colonie, e Municipi. Bastici recare Livio lib. 34. c. 12. *Purpura viri utemur, praetextati in magistratibus, in sacerdotiis: liberi praetextis purpura togis utentur: magistratibus in Coloniis, Municipiis, hic Romae infimo genere magistris vicorum togae praetextae habendae jus permittemus; nec ut id vivi solum habeant tantum insigne; sed etiam ut cum eo crementur mortui.*

In Mamurrarum lassi deindè urbe manemus,
Muraenà praebente domum, Capitone culinam.
Postera lux oritur multò gratissima: namque
40 Plotius, et Varius Sinuessae, Virgiliusque

Il *lato clavo* poi era formato da una, o due strisce larghe di porpore cucite innanzi alla tunica dei Senatori. I Cavalieri aveano tai strisce alquanto più strette, onde diceansi forniti dell'*angusto clavo*. Ma veggasi la nota sul verso 28. della Sat. 6. di questo libro.

Batillus derivante forse dal greco *βατανιον* (*batanion*) significava una *paletta di ferro*, di cui serviansi pel fuoco. Così Plinio lib. 33. c. 8. dicea: *Argenti duae differentiae*: *batillis ferreis candentibus ramento imposito, quod candidum permaneat*, *probatur*. Ed in appresso chiamarono *batillum* un cotal *bracieretto* solito a portarsi innanzi agl' Imperadori, o quelli che godessero di una sovrana autorità, profumando degli odori. Commodo ordinò secondo Erodiano, che la sua sorella Lucilla Vedova dell' Imperador Lucio Vero godesse di tutti gli onori, come nei tempi del suo marito, che sedesse nel Teatro sul seggio imperiale, e che innanzi a lei si portasse il *braciere del fuoco*. Un tale onore affettava ancora il nostro Aufidio, come fosse un Principe.

37. *In Mamurrarum etc.* Chiama scherzevolmente *Formia* la città dei *Mamurri*; perchè troppo celebre era il Cavaliere Romano Prefetto degli artefici nell' esercito di Cesare, che con perversi modi avessi acquistate tali ricchezze, che Cicerone ad Attico lib. 7. scriveа: *Et Labieni divitiae*, *et Mamurrae placent*, *et Balbi horti*, *et Tusculanum?* Esso il primo incrostò di Marmo la sua casa sul Monte Celio per attestato di Plinio lib. 36. c. 6- Catullo non lasciò di motteggiarlo. E questi era di Formia. Ivi giungendo stanchi per la fatica del viaggio pernottarono. E poichè tanto Murena, la cui sorella era sposa di Mecenate, quanto Fonteo Capitone avean casa in Formia; perciò entrambi dopo aversi disputato l' onore di aver presso di se Mecenate colla sua Corte, finalmente convennero, che Murena lo avesse fornito di alloggio, Capitone di cena.

40. *Plotius, et Varius.* Plozio Tucca, e L. Vario furono due Poeti insigni, e grandi amici di Virgilio, ed Orazio. Loro da Augusto fu dato a leggere l' Eneide di Virgilio a condizione, che nulla mutassero, e decidessero, se dovessesi mantenere il testamento di Virgilio, che ordinava, si fosse quella bruciata, come non ancora perfezionata. Di Vario si parlò nel 1° Volume p. 27.

Sinuessae. Verso il mare sulla Via Appia, dove oggi dicesi *Mondragone*, era sita tale città, cui Livio lib. 10. c. 21. dicea essere stata una città greca detta *Synope*, dai coloni Romani poscia *Sinuessa* nell' anno di Roma 456.

Occurrunt; animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.
O qui complexus, et gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim jucundo sanus amico.
45 Proxima Campano ponti quae villula, tectum
Praebuit, et parochi, quae debent, ligna, salemque.
Hinc muli Capuae clitellas tempore ponunt.
Lusum it Maecenas; dormitum ego, Virgiliusque:
Namque pilà lippis inimicum, et ludere crudis.

---

41. *Animae etc.* Questi pochi versi quanto da una parte mostrano l'eccellente carattere degli animi di sì grandi Avventori, tanto mostrano ad evidenza l'animo grato di Orazio ai beneficì ricevuti da siffatti uomini, pel cui mezzo era giunto all'amicizia di Mecenate, onde si dicea ad essi *devinctissimum*. Bellissimo è poi quel sentimento: *Nil ego contulerim jucundo sanus amico*, essendo confermato dal detto infallibile dell'Ecclesiastico cap. 6. *Amico fideli nulla est comparatio, et non est digna ponderatio auri, et argenti contra bonitatem fidei illius.* Ma badino i giovani a non avventurare il loro giudizio, e credere veri amici quei, che il sono delle nostre cose, o della nostra carica, e servono ai loro interessi: per conoscere un vero amico è necessario *tempo*, *giudizio*, ed *esperienza*.

45. *Proxima Campano etc.* Proseguendo il cammino per la via Appia vollero pernottare in una villetta presso il *Ponte Campano*, secondo il De-Laurentiis *loc. cit.* oggi detto *Sua*. Anzi crede essere tale villetta nel luogo oggi chiamato *Ciambrisco*; sebbene avesser potuto comodamente recarsi in Capua, ove andaron la sera a pernottare le bestie da soma, e sgravarsi del loro peso, che pure giunsero a *tempo proprio*, *(tempore)*.

46. *Parochi.* Secondo la legge *Giulia de Provinciis* erano tenuti i Provinciali fornire i Magistrati, i publici Funzionarî, e le truppe, che viaggiavano, delle legna, del fieno, del sale, ed altre cose necessarie. Onde eranvi dei Commissarî addetti a far pagare la dovuta tangente per tali sussidî a ciascuna Città, o borgo, fornendone poi essi i Magistrati. Tali proveditori eran detti *Magistri pagorum*, da Orazio *Parochi*. Tale fornitura da Gellio *Noct. Att.* lib.15.c.4. venne chiamata *praebenda*. Ora viaggiando Mecenate per affare publico doveano i publici Fornitori provvederlo del bisognevole. Ma di quà appunto crederei meglio potersi ciò dire di Coccejo Nerva, volendosi riferire il viaggio all'anno di Roma 718. in cui quegli era Console, come vedemmo nell'argomento. E di quà nasce anche maggior luce alla nostra opinione.

49. *Namque pila lippis etc.* Orazio soffriva di mal di occhi,

50 Hinc nos Cocceji recipit plenissima villa,
Quae super est Caudî cauponas. Nunc mihi paucis
Sarmenti scurrae pugnam, Messîque Cicerri,
Musa, velim memores; et quo patre natus uterque
Contulerit lites. Messî clarum genus Osci;
55 Sarmenti domina extat. Ab his majoribus orti
Ad pugnam venêre. Prior Sarmentus: Equi te
Esse feri similem dico. Ridemus, et ipse
Messius, Accipio; caput et movet. O tua cornu

Virgilio di gravi mali di stomaco. Quindi il moto violento della palla potea esser pernicioso ad entrambi, consigliandosi da Galeno nel Cap. 5. del 4. libro *de Symptom. caus.* e da Celso lib. 1. cap.2. per sommo rimedio a tai mali il riposo, e il sonno.

51. *Quae super est Caudî etc.* Torrenzio con buone ragioni sostituì al *Claudî cauponas* degli altri stampati *Caudî*, essendo la villa di Coccejo al di sopra delle Bettole di *Caudio* sette miglia lungi da Benevento. Vedi la tavola della Campania fatta con diligenza incidere da Mariano de Laurentiis nell' *Antiq. Univ. Campan. fel.* Tom. 1.

Nunc mihi paucis etc. Orazio vagamente mette quì in veduta la vaga scena, che dieder di se due balocchi Parasiti, i quali nulla dicono, che non sappia d' inettezza, e bellamente invoca la Musa, come se avesse dovuto descrivere le nobili imprese di un Achille.

54. *Messî clarum etc.* In prima Orazio vuol ricordare le *nobili* origini di entrambi, essendo l' uno di Capua, di cui ricorda la nobile origine Osca, e forse anche accenna la non troppo buona opinione, aveasi dei loro costumi, accennata da Festo: l' altro poi un vile schiavo fuggitivo, di cui ancora esistea la padrona, e che solo nella sua buffoneria, accetta ad Ottaviano, avea trovato rifugio, e soccorso contro i dritti della Padrona. Poichè il *Sarmento* ricordato quì da Orazio forse sarà lo stesso ricordato da Plutarco nella vita di Antonio: *Erat Sarmentus puer, quem habebat in deliciis Caesar.* Ma quì vogliamo avvertiti i Giovani del bel precetto dato da Metello Numidico nella sua Arringa contro il Tribuno Manlio, e che ci ha trasmesso Gellio lib. 6. c. 11. *Cum inquinatissimis hominibus non esse convicio decertandum, neque in maledictis adversus impudentes, et improbos velitandum; quia tantisper similis, et compar eorum fias, dum paria, et consimilia dicas, atque audias.*

58. *Accipio etc.* Avendo Sarmento il primo provocato Messio rassomigliandolo ad un Cavallo selvaggio, questi mosse il suo capo, come un lione, che si desta dal suo sonno, ed ar-

Ni foret exsecto frons, inquit, quid faceres, cùm
60 Sic mutilus minitaris? At illi foeda cicatrix
Setosam laevi frontem turpaverat oris.
Campanum in morbum, in faciem permulta jocatus,
Pastorem saltaret uti Cyclopa, rogabat:
Nil illi larvà, aut tragicis opus esse cothurnis.
65 Multa Cicerrus ad haec: donasset jamne catenam
Ex voto Laribus, quaerebat: scriba quòd esset,
Deterius nihilo dominae jus esse. Rogabat
Deniquè, cur unquàm fugisset, cui satis una

riccia i velli contro il suo nemico, ed accetta la disfida. Ma lo stesso muovere del capo dà motivo a Sarmento di soggiungere: *O tua cornu etc.* volendo scherzare sopra una turpe cicatrice, che avea nella fronte, cui dicea nata dall'essergli stato reciso un corno. Tratta è poi la similitudine dalle bestie solite a ferir colle corna, che non son molto da temere, quando loro spezzate sieno le corna.

62. *Campanum in morbum.* Qual fosse, non conviene tra gli Spositori, nè molto ci appartiene. Certo dovea essere di qualche taccia alla sua riputazione.

63. *Pastorem saltaret etc.* Soleano gli antichi avere le loro farsette, ed i loro balli, che dai loro Protagonisti prendeano il nome. Quindi *saltare cyclopa* significava, rappresentasse pure la farsetta, ed il ballo del Ciclope Polifemo, di cui potea benissimo far le veci senza maschera per la laidezza del suo volto, difformato da cicatrici, e pustulette, e pella sua grande corporatura, onde non gli facesser mestieri i coturni.

65. *Donasset jamne catenam etc.* Non soleansi mettere alla catena, che i servi fuggitivi, o almen, di cui diffidavasi. Quindi Messio col ricordare a Sarmento la catena vuole rinfacciargli o la sua tristizia, o la sua fuga. Ma dicendosi da Marziale nell' Ep. 29. del lib. 3. *Has cum gemina compede dedicat catenas, Saturne, tibi Zoilus annulos priores;* domandasi da alcuni; perchè ai Lari, e non a Saturno, a cui tempo non conosceasi la servitù, si consagri la catena? Perchè essendo i Lari gli Dei, che invocavansi dai viandanti, detti perciò *viales*, e rappresentavansi con equipaggio di viatori colla loro pelle, ed un cane; vuole quì alludere Messio aver cercato spesso fuggire, onde avesse fatto dei voti agli Dei Lari. Il verso 68. *Cur unquam fugisset* conferma tale spiegazione.

66. *Scriba quod esset etc.* Dimostra non esser cessati i dritti della sua Padrona, per esser egli Scrivano; perchè gli schiavi, o almeno i liberti soleansi destinare a tali uffici.

68. *Denique cur unquam etc.* Non essendovi opprobrio mag-

Farris libra foret, gracili sic, tàmque pusillo.
70 Prorsus jucundè coenam produximus illam.
Tendimus hinc rectà Beneventum, ubi sedulus hospes
Penè arsit, macros dum turdos versat in igne:
Nam vaga per veterem dilapso flamma culinam
Vulcano, summum properabat lambere tectum.
75 Convivas avidos coenam, servosque timentes
Tum rapere, atque omnes restinguere velle videres.
Incipit ex illo montes Apulia notos
Ostentare mihi, quos torret Atabulus, et quos

---

giore per un servo, quanto il chiamarlo *fuggitivo;* onde nell'*Eunuco* di Terenzio At. 4. Sc. 4. *Fedria* chiama *Doro* prima *scelcste*, poi *fugitive;* Messio non potea meglio vituperar Sarmento, che chiamandolo non solo *fuggitivo*; ma ancora togliendogli ogni scusa, che avrebbe potuto apportare della sua fuga. Poichè uno dei pretesti recati dai servi fuggitivi era lo scarso alimento avuto dai loro Padroni. Or volendo la legge delle XII tavole, che al debitore prigioniero, ed al servo non si dasse meno di una libbra di farro il giorno; Messio dall'esser Sarmento assai secco, e piccinino arguiva, che bastante cibo esser gli potea una libbra di farro; onde del tutto maligna, ed inescusabile crà stata la suà fuga.

71. *Beneventum.* Essa è bella, e ricca città di Italia una volta Capitale del Sannio con un Arcivescovado eretto nel 969. Fu presa, e rovinata da Totila nel 545. dell'Era Cristiana. Da più secoli è soggetta alla Santa Sede. Essa è situata sul concorso dei due fiumi Sabato, e Calore 36. miglia distante da Capua 144. da Roma.

72. *Macros dum turdos etc.* Bella è l'opposizione della magrezza dei tordi, e della soverchia premura, che prendeasi il Padrone ad arrostire, e girar lo spiedo attorno al fuoco con sì poca cautela, che facendo gocciolar nel fuoco l'abbondante grasso, di cui unto avea quei macri tordi, si accese gran fuoco, che appiccatosi al camino minacciava incendio. Bello è il descrivere gli avidi affamati commensali, coi servi, che portàn via le vivande (come la cosa la più preziosa) e dansi fretta a restinguere il fuoco; perchè non vada anche in fuoco là loro cena. Energici, espressivi sono tai versi dell'incendio, e di uno stile superiore all' ordinario delle satire.

77. *Incipit ex illo etc.* Da Benevento cominciansi a scovrire le montagne della Puglia, che Orazio chiama *notas,* avendo ivi avuto la prima sua educazione.

78. *Atabulus.* È un vento regionario, così detto dal greco ἄτην βάλλειν *(aten balin)* cioè *portar rovina.* Da Seneca *Quaest.*

Nunquàm erepsemus, nisi nos vicina Trivici
80 Villa recepisset, lacrymoso non sine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.

Natur. lib. 5. c. 17. è annoverato tra quei venti, che sono *quorumdam locorum proprii, qui non transmittunt, sed in proximum ferunt: non est illis a latere mundi universi impetus. Atabulus Apuliam infestat, Calabriam Iapyx, Athenas Sciron etc.* Plinio nel lib. 17. cap. 24. parlando dalle malattie degli alberi scrive. *Quaedam causae temporum, aut locorum non proprie morbi dicuntur, quoniam protinus necant, sicut tabes cum invasit arbores, aut uredo; vel flatus alicujus regionis proprius, ut est in Apulia Atabulus, in Euboea Olympias. Hic enim si flavit circa brumam, frigore exurit arefaciens, ut nullis postea solibus recreari possint.* Di quà vedesi quanto appositamente Orazio dica: *torret atabulus.* Dall'autorità di Seneca appare aver preso errore e Dacier, e Sanadon nel volere, che l' *Atabulus* fosse lo stesso, che *Iapyx* dell'Ode 3. del 1. libro, spirando quello nella Puglia, e questo nella Calabria, che contenea anticamente anche Terra di Otranto, onde potea esser favorevole a Virgilio, che da Brindisi portavasi in Atene.

79. *Erepsemus.* È qui per sincope invece di *erepsissemus* solita a farsi da Poeti, come nella sat. 9. di questo v. 5. 73. disse *surrexe* per *surrexisse*.

Nisi nos vicina etc. Essi non poterono passare quei monti della Puglia in una giornata. Il cattivo tempo gli costrinse a fermarsi presso un cattivo borgo, chiamato *Trevicum*, oggi *Trevico*, che ha un Vescovado Suffraganeo di Benevento.

Vuolsi qui però avvertire col *De-Laurentiis Diatriba* 7. cit. che la via Appia dopo Benevento divideasi in due rami, i quali entrambi poi andavano a terminare a Brindisi; l' uno attraversando l' interno della Puglia dalla parte di Venosa pei Messapj, e Tarentini giungea a Brindisi, che ben viene distinta da Strabone nel lib. 5, sotto il nome di strada *Appia mediterranea*; e fu questa più antica dell' altro ramo, che andava alla marina dell' Adriatico per la città di *Egnatia* detta oggi *Torre di Agnazzo*, distante da Brindisi circa 20. miglia. Questo secondo braccio fu seguito da Mecenate, e sua comitiva forse per tener compagnia a Vario, che poi partissi da Canosa; quantunque tale braccio fosse assai più lungo; giacchè la Via Appia da Benevento a Brindisi per la marina era lunga 215. per la parte interna 170. miglia. Cicerone prima di Strabone nel lib. 1. lett. 2. distinguea la strada *interna*, o *mediterranea*, dicendo voler andare in Brindisi per *Aeculanum, nosti reliqua,* essendo *Eculano*, o *Eclano* città negl'Irpini, ora detta *Frigento*. V. il Pellegrino *Appar. alle Antich. di Cap.* Disc. 1.

Quattuor hinc rapimur viginti et millia rhedis ,
Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est,
Signis perfacile est ; venît vilissima rerum
85 Hic aqua ; sed panis longè pulcherrimus , ultrà
Callidus ut soleat humeris portare viator :
Nam Canusî lapidosus , aquae non ditior urna ;
Qui locus à forti Diomede est conditus olim.
Flentibus hinc Varius discedit moestus amicis.
90 Indè Rubos fessi pervenimus , utpotè longum
Carpentes iter , et factum corruptius imbri.

---

82. *Rhedis.* Cioè trasportati da quelle Carrozze, che fornir si doveano dai Commessarj detti *Parochi* di sopra ; come ricavasi da Gellio lib. 15. c. 4. dicendo di Ventidio Basso , che trionfò dei Parti , che nella prima sua età *victum aegre sibi quaesisse*, *cumque sordide invenisse comparandis mulis*, *et vehiculis, quae magistratibus*, *qui sortiti provincias forent*, *praebenda publice conduxisset.*

83. *Oppidulo quod versu etc.* Cioè in *Equo tutio*, od *Equo Tutico.* Di esso fa menzione Cicerone nella sua ad Attico lib. 6. Ep. 1. *Scire vis*, *tuas ego quas acceperim litteras*. *Omnes fere*, *quas commemoras*, *praeter eas quas scribis Lentuli pueris Equotutico*, *et Brundusio datas*. Esso è *Ariano* non già *Foggia* secondo alcuni ; ove tuttora si fa posa dai Viaggiatori. Dicea non poterlo dire nel verso esametro per la sua quantità dovendosi segnare *èquŏtūtĭō*.

87. *Nam Canusi. Canusium*, oggi *Canosa*, Città una volta assai celebre , fondata da Diomede, avea un pane assai cattivo chiamato *lapidosus* , o perchè le sue acque non essendo pure davan luogo all' arena nel pane , o perchè le sue mole poco dure soleano mischiare nella farina anche della loro parte silicea. Canosa ancora, sebbene fosse presso l'Ofanto, era pure scarsa di acqua , sia perchè le acque dell' Ofanto poco sian buone , sia perchè facilmente la state secca. A Canosa Vario partissi dalla compagnia , essendo altrove diretto. Vano è poi l' investigare di alcuni , quale fosse il negozio di Vario , cui andava a compiere.

90. *Rubos*. *Ruvo* piccola città della Puglia 24. miglia distante da Bari; e 20 a 18. miglia da Canosa. Ora andando da *Ariano* , ossia *Equotuzio* fino a *Ruvo*, e per istrada assai guasta dalle piogge , e non essendo stato quel tratto di strada ancor selciato da Augusto , che nella sua piena Signoria intraprese una sì grande opera , come da iscrizioni si raccoglie ; giustamente dicea Orazio essere giunti assai *spossati* a Ruvo.

Postera tempestas melior; via pejor ad usque
Barì moenia piscosi. Dehinc Gnatia lymphis
Iratis exstructa, dedit risusque jocosque:
95 Dum flammâ sine thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit: credat Judaeus Apella,

92. *Postera tempestas*. Cioè il *giorno vegnente*, usandosi *tempestas* semplicemente per *tempus*, come dice Festo, e puossi dimostrare con varì esempî recati dal Lambino. Basti recar Cicerone a Q. Fratello lib. 2. *Tu si ita expedit*, *velim quam primum bona*, *et certa tempestate conscendas, ad meque venias*. Quindi l'aggettivo determinerà la sua idea, dicendosi *clara tempestas*, *liquidissima caeli tempestas*, *turbida tempestas* da Lucrezio.

93. *Barî*. *Bari* Capitale della Provincia, una volta detta *Puglia Peucezia*, oggi *Puglia petrosa*, è una Città ricca, e popolata del regno di Napoli alle sponde dell'Adriatico; nella quale una volta soleansi coronare i Re di Napoli, è sede di un Arcivescovo, e conserva le reliquie di S. Nicola Arcivescovo di Mira in un famoso tempio eretto da Ruggiero con un Capitolo, il cui *Priore* è un Prelato di nomina regia con giurisdizione assoluta, ed è il re medesimo Canonico nato di esso capitolo. Venne al dir di Festo così detto da *Bara* isola non molto lungi da Brindisi, i cui coloni di là scacciati la fondarono.

Gnatia, od *Egnatia* vuolsi dal de Laurentiis esser la *Torre di Agnazzo*, dal Sacco *Monopoli*, era alla metà della strada tra Bari, e Brindisi. Orazio la dice costruita *iratis lymphis*, non essendovi che *aeque salmastre*. Dacier, ed altri vogliono, che Orazio intendea ancora motteggiare gli abitanti di tale città di *folia;* giacchè al dir di Einsio un uomo nato *iratis lymphis* è lo stesso di quello, che diceasi *lymphaticus* dai Latini, dai Greci νυμφόληπτος (*nympholeptos*) da noi *lunatico*. Onde *Gnatia lymphis iratis extructa* è lo stesso che *Gnatia lymphata*, che si accorda assai bene coll'esempio di follia, che ci dà appresso degli abitanti.

95. *Dum flamma etc.* Gli abitanti di Egnazia mostravano ai Forestieri un preteso miracolo, mettendo dei grani d'incenso, o aride legna sulla soglia del loro tempio, e facendole vedere consumate senza alcun fuoco visibile. Plinio nel lib. 2. cap. 107. non lascia ricordarlo tra gli altri prodigj, che veggonsi in Natura dicendo: *In Salentino oppido Ignatia*, *imposito ligno in saxum quoddam ibi sacrum*, *protinus flammam existere*. Orazio non era sì folle da prestar credito a tai voluti prodigj.

96. *Apella*. Checchè abbian sognato alcuni interpreti sulla voce, egli era qualche Giudeo dei molti, che a quei tempi erano a Roma. Il nome *Apella* trovasi pure presso Cicerone lib.

Non ego; namque Deos didici securum agere aevum;
Nec, si quid miri faciat natura, Deos id
Tristes ex alto coeli demittere tecto.
100 Brundusium longae finis chartaeque, viaeque.

---

7. delle lettere Famil. lett. 25. dicendo: *Ne Apellae quidem liberto tuo dicas.* Un *Apella* romano volea S. Paolo nella sua ai Romani c. 16. gli avessero salutato in suo nome: di un *Apella* di Scio parla lo stesso Cicerone nella lettera 19. del 12. libro ad Attico. Quindi un tal Giudeo assai noto ricordava qui Orazio, che solea spesso cantare il prodigio da Elia fatto di far consumare da celeste fuoco il sacrificio da se fatto a Dio, di cui parlasi nel 18. Capo del 1. libro dei Re.

97. *Namque Deos didici etc.* Orazio era Epicureo, ed Epicuro scelleratamente negava immischiarsi gli Dei nelle cose umane, come se di quà venisse loro della molestia, che avesse disturbata la loro pace, e la loro tranquillità; ma che essendo stato il tutto una volta disposto dal Fato, secondo quello avveniano le cose tutte. E che le opere tutte meravigliose della natura accadeano secondo i secreti arcani della natura per la massima parte a noi ignoti. Quanto folle fosse il lor pensare, ne conviene ogni Cristiano ragionatore, non potendovi esser Mondo senza un Dio Provisore delle grandi, e minime cose.

100. *Brundusium etc. Brindisi* Città Capitale dei Salentini fu edificata dai Candiotti, come indica il nome di *Brundusium* derivante dalla parola Candiotta *Brentensione*, che significa *testa di cervo*, a cui rassomigliasi la città col porto. Quivi approdava una volta tutto l'Oriente, ed oggi il suo porto va a ridursi in parte all'antico traffico. Orazio chiama lungo questo viaggio, perchè da Roma a Brindisi eranvi 370 miglia, percorse da Orazio in 14. giorni, e una notte, come si potrebbe facilmente dimostrare.

SATYRA VI.

ARGOMENTO.

Orazio mostra in questa Satira, che la vera nobiltà non consista in una nascita illustre, ma bensì nell'ingenuità dei costumi, e nell'aggiustatezza del pensare; lo che convalida coll'esempio di Mecenate. Quindi burlasi di coloro, che aspirano a cariche superiori non meno alla loro nascita, che alla loro abilità. In seguito ragiona di

se, della sua nascita, ed educazione avuta dal suo Padre, e da ciò prende occasione di mostrare pel povero, ed accorto suo genitore la sua riconoscenza piena di tenerezza, e pietà, che oggi rendesi nell' animo dei lettori più degna di gloria, che le più considerevoli cariche, ed i titoli più pomposi. Questa satira è una delle più belle.

Non si può con precisione asserire, in qual tempo sia stata scritta. Dal verso 55. vorrebbe qualcuno dedurre essere stata composta dopo la morte di Virgilio, cioè dopo l'anno di Roma 735. in cui Orazio avea 46. anni. Ma è troppo fievole la congettura. Lo Spohn la vuole scritta nel 719, quando eran frequenti le dicerie contro lui, che era stato assai ben accolto da Mecenate, quantunque figlio di un libertino. A tale opinione potremo più facilmente ascriverci, che alla prima.

Non, quia, Maecenas, Lydorum quidquid Etruscos

1. *Lydorum etc.* Sebbene molti fra gli antichi non meno, che fra i moderni scrittori abbiano e chi sostenuto la veracità del detto da Orazio di essere stati i Lidi sotto la condotta di Tirreno i primi abitatori della Toscana; e chi ne abbia ascritto l' origine ai Pelasgi; pure Dionigi di Alicarnasso nel lib. 1. *Antiq. Roman.* avendo non meno presenti gli antichi storici, che ora più non sono, che considerate le pratiche diverse dei Lidii, e dei Toscani scrivea. *Absurdissimum est dicere eos, qui in iisdem locis habitant, et qui ejusdem sunt generis, nullo modo in linguae similitudinem inter se consentire. Hoc igitur argumento usus Pelasgos a Tyrrhenis diversos fuisse credo. Sed nec Lydorum colonos fuisse Tyrrhenos puto; neque enim linguam cum illis communem habent. Neque etiam licet dicere eos quidem non amplius uti simili lingua: sed tamen alia quaedam antiquae patriae indicia servare. Nec enim eosdem Deos, quos Lydi colunt, nec legibus, nec vitae studiis similibus utuntur, sed in hisce rebus saltem plus a Lydis, quam a Pelasgis differunt. Quare qui gentem istam non advenam, sed indigenam fuisse dicunt; propemodum videntur dicere, quae ad veritatem proprius accedunt.* Le ragioni, che il P. Sanadon vuole recarci per convalidare il detto di Orazio, non so, quanto valer possano contro l' autorità di questo scrittore, che meglio di noi venuti tanti secoli dopo, e con tanta scarsezza di antichi monumenti, ragionava. Orazio poi ben coll' autorità di Erodoto, Cicero-

Incoluit fines, nemo generosior est te;
Nec quòd avus tibi maternus fuit, atque paternus,
Olim qui magnis legionibus imperitârint;
5 Ut plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos, ut me libertino patre natum:
Cùm referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dùm ingenuus. Persuades hoc tibi verè,

ne, Catone, e forse la credenza comune ha attribuito ai Lidj l'origine degli Etrusci; nè un Poeta è chiamato a sì stretta critica, come Dionigi di Alicarnasso, che posatamente ne esamina la questione. Virgilio anche En. 2. v. 781. disse: *Ad terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva Inter opima virûm leni fluit agmine Tybris*, chiamandosi il Tevere *Lydius* cioè come spiega Servio *Thuscanus. aut Tyrrhenus*, *cujus accolae a Lydia profecti sunt*. Plinio lib. 3. c. 5. anche conviene.

2. *Generosior* dicesi propriamente di chi ha illustri genitori rinomati per conspicue dignità ottenute, corrispondente all' ευγενης (*evgenes*) dei Greci.

3. *Avus tibi maternus etc.* Che i progenitori di Mecenate sieno stati grandi signori, e forse anche Re della Toscana, non si niega; ma che fosser chiamati Metrodoro etc. vedi il 1. tomo pag. 3. Qui Orazio gli chiama solo *comandanti di eserciti*.

5. *Naso suspendis adunco*. Era questo un modo di dire dei Latini per significare *dar la berta*, o *la soja ad alcuno, motteggiarlo*, derivante da ciò, che volendosi beffeggiare alcuno si volge la testa in su, e fassi del naso una certa smorfia, che lo renda uncinato. È detto poi il naso *aduncus*, perchè quei, che hanno il naso aquilino, o ricurvo in giù sogliono essere più facilmente motteggiatori; sebbene il naso stesso al dir di Plinio lib. 11. c. 37. *Altior homini tantum*, *quem novi mores subdolae irrisioni dicavere*, *nasus*.

6. *Ignotos*. Diceansi così quelli, i cui parenti non aveano ottenuta alcuna carica, opposti in tutto ai *generosi*. Quelli, che primi ottenean qualche carica curule, chiamavansi *novi*.

Libertino. Nella romana repubblica diceansi *liberti* quei, che fossero stati manomessi dalla loro servitù: *libertini* poi i figli di tai liberti secondo chiaramente dice Svetonio nella vita di Claudio n. 24: *Temporibus Appii*, *et deinceps aliquandiu* libertinos *dictos non ipsos*, *qui manumitterentur*, *sed ingenuos ex his procreatos*. *Ingenui* diceansi quei, i cui padri *justam servitutem nunquam servissent*. Ma fin dai tempi di Cicerone *libertus*, e *libertinus* eran sinonimi ad indicare, chi fosse liberato dalla schiavitù; come convien credere essere stato il padre di Orazio, siccome dal contesto si può argomentare.

8. *Ingenuus*. Quantunque dicemmo di sopra, chi per legge

Ante potestatem Tulli, atque ignobile regnum,
10 Multos saepe viros nullis majoribus ortos
Et vixisse probos, amplis et honoribus auctos:
Contrà Laevinum, Valerî genus, undè Superbus
Tarquinius regno pulsus fuit, unius assis
Non unquàm pretio pluris licuisse, notante

---

fosse da dirsi *ingenuus*; non crediamo qui doversi intendere nel predetto significato voluto dalla legge; ma bensì prendersi per uomo *probo*, *onesto*, e di *specchiata virtù;* acciò così il ragionamento di Mecenate non doversi tener conto della nascita, ma solo della virtù personale.

9. *Ante potestatem etc.* Con aggiustati esempî conferma il Poeta, che la nascita nulla contribuisce ad esser veracemente nobile; giacchè alcuni uomini nobili, come Levino, non aveano potuto ottenere alcun onore, perchè spregevolî per costumi; mentre altri poveri, ed ignobili aveano riportato i più cospicui onori, perchè distinti per le loro virtù. Il regno di Servio Tullio è detto *ignobile*, perchè credeasi comunemente essere stato Servio Tullio di vile nascita e da una serva generato. In ciò il Poeta seguia la comune voce; nè in altro modo Livio induce il tribuno Canuleo a parlare al popolo: *En unquam creditis fando auditum esse... Servium Tullium captiva Corniculana natum, patre nullo, matre serva, ingenio et virtute regnum tenuisse?* lib. 4. cap. 2. Ma del resto avvertiva bene Livio lib. 1. c. 16. e Dionigi di Alicarnasso lib. 4. essere stato Servio Tullio concepito in Cornicoli, di cui era re il Padre, il quale essendo morto in battaglia, rovinò la sua famiglia, poichè la regina fu fatta prigioniera, e data per ischiava a Tanaquilla moglie del Re Tarquinio, la quale nulla meno subito la pose in libertà, ed educò nella sua regia, quasi come figlio suo, il fanciullo Servio allora nato.

12. *Laevinum Valerî genus.* P. Valerio Levino discendea da P. Valerio Poplicola, che fu Console con Bruto, e delle cui imprese parla Livio nel lib. 2. alla cui morte le romane matrone presero lo scoruccio. Ora il *Levino* di Orazio visse in modo sì spregevole, che non ottenne alcuna carica, nè era valutato un bajocco dal popolo. Rimarchisi il *licuisse* proprio a significare il prezzo delle cose esposte a publica vendita; onde il *Levino* era considerato come vile schiavo da non valere nel mercato un solo bajocco.

14. *Notante judice etc.* A mostrare quale fosse lo spregio, in cui era Levino, accenna, che il popolo medesimo, che *stupido ammira* lo splendore della nascita, e le fumose imagini degli Avi di un qualche nobile cittadino; pure non avea creduto degno di onore alcuno Valerio Levino, che oscurava col suo demerito la sua nascita.

15 Judice, quem nòsti, populo, qui stultus honores
Saepè dat indignis, et famae servit ineptus;
Qui stupet in titulis et imaginibus. Quid oportet
Nos facere, à vulgo longe latèque remotos?
Namque esto, populus Laevino mallet honorem,
20 Quàm Decio mandare novo; Censorque moveret

---

16. *Famae servit ineptus.* Il popolo non è valevole a giudicar delle cose: è schiavo della fama, e ciecamente siegue le decisioni. Isocrate scrivea ugualmente a Demonico: *την αληθειαν αγνοουσι, προς δε την δοξαν αποβλεπουσι πολλοι (ten alethian agnousi, pros de ten doxan apoblepusi polli)* cioè *molti ignorano la verità, ed attendono solo alla nominata.*

17. *Titulis, et imaginibus. Tituli* erano le iscrizioni supposte alle publiche statue, o nei publici monumenti. *Imagines* formavano i gradi di nobiltà; poichè ogni magistrato curule facea la sua imagine *di cera*, che metteasi nell'atrio della casa.

18. *Quid oportet facere etc.* L'argomento di Orazio par che conchiuda nel modo seguente: Se il popolo *qui stupet in titulis, et famae servit ineptus* ha stimato immeritevole di onore Levino; perchè sprovisto di virtù personali, ed ha con tale giudizio onorata la virtù; quanto più non si conviene a noi assai differenti dai sentimenti del popolo, di creder meritevoli di rispetto solo i virtuosi? e quei soli riputar veramente nobili?

19. *Namque esto etc.* Questo luogo assai difficile, e che tante brighe ha suscitato fra eruditi interpetri, par che si possa comodamente intendere, come un passaggio ad una seconda pruova, a cui vuol devenire il poeta. Dopo aver dimostrato, che anche il popolo diè merito alla virtù più, che alla nascita per avere escluso dalle cariche Levino nobile di origine, ma spregevole di vita; passa ad una seconda ragione non doversi dagl' immeritevoli brigare di aver delle cariche, per non essere bersaglio all' altrui invidia, e procacciarsi per l' altrui dicerie più di disdoro, che di onore dalla carica. Quindi dice il Poeta: Avvenga pure, che il popolo, *qui stupet in titulis, et famae servit ineptus*, voglia piuttosto sollevato alle publiche magistrature un Levino nobile, ma spregevole, che un Decio (della cui famiglia scrivea Cicerone 1. *de divin. Decii sola virtute, et in rem publicam fide nobilitati sunt sine ulla imaginum avitarum commendatione*) a che giovano tai cariche? *Invidia accrevit, privato quae minor esset.*

20. *Censorque moveret Appius.* Era questi Appio Claudio cieco Censore l' anno di Roma 443. la cui censura fu assai distinta al dir di Livio lib. 9. c. 20. *ob infamem, atque ignominiosam senatus lectionem;* avendo ammessi al dir di Sve-

Appius, ingenuo si non essem patre natus:
(Vel meritò, quoniam in propriâ non pelle quiessem.
Sed fulgente trahit constrictos gloria curru
Non minùs ignotos generosis) Quò tibi, Tulli,
25 Sumere depositum clavum, fierique tribunum?
Invidia accrevit, privato quae minor esset;
Nam, ut quisque insanus nigris medium impediit crus

---

tonio *in vita Claudii* c. 24. anche i *libertini*. Onde avvenne, che nel principio dell'anno seguente i Consoli C. Giunio Bubulco, e Q. Emilio Barbula *questi ad populum deformatum ordinem prava lectione sena us, qua potiores aliquot lectis praeteriti essent, negaverunt se eam lectionem, quae sine recti, pravique discrimine ad gratiam, ac libidinem, facta esset, observaturos: et senatum extemplo citaverunt eo ordine, qui ante Censores Ap. Claudium, et C. Plautium fuerat.* Ora il Poeta ricordando il procedere di tal Censore nell'ammettere gli uomini anche per costumi spregevoli, ed i *Libertini*, cioè *i figli dei liberti*, ossia *ingenui*, come vedemmo di sopra v. 6. dicea, che avesse pure Appio sì cortese ad ammettere gli uomini *ad gratiam, et libidinem* escluso lui uomo virtuoso, sol perchè non era *ingenuo* di nascita; con sopraffina critica pronunzia, che meritamente avrebbe portato da lui un tal rifiuto, per non essersi contentato del proprio stato; comechè di gloria siano avidi non meno i nobili e generosi, che i plebei, ed abietti: chè tale è il sentimento di quelle parole: *sed fulgente trahit constrictos gloria curru Non minus ignotos generosis.* Quindi vogliono chiudersi in una parentesi quelle parole *Vel merito etc.*

24. *Quo tibi Tulli etc.* Col mostrare le tristi, e spiacevoli conseguenze di tai avanzamenti ridicoli, maggiormente conferma, che il merito personale onora le conspicue magistrature, non queste aggiungon decoro alla persona. Il *Tullio* quì ricordato, o secondo Sanadon coll'autorità di alcuni Codici *Tillio*, era per attestato di alcuni comentatori di vilissima origine, e di spregevoli costumi, che fu Senatore a tempi di Pompeo, di cui era partigiano; quindi smontato da Cesare nella sua dittatura, fu di nuovo fatto Senatore, e Tribuno dopo la morte del Dittatore, e forse cacciato dal Senato in appresso dai Triumviri Antonio, Ottaviano, e Lepido. A lui dunque dice: *A che ti è giovato brigare per ripigliare il lato clavo, e voler divenire tribuno? Si è contro di te più aguzzata l'altrui maldicenza, che sarebbe stata minore, se ti fossi mantenuto da privato.*

27. *Insanus.* Siccome gli Stoici voleano, che il saggio fos-

Pellibus, et latum demisit pectore clavum,
Audit continuò : Quis homo hic est? Quo patre natus?
30 Ut, si qui aegrotet, quo morbo Barrus, haberi
Et cupiat formosus; eat quacunquè, puellis
Injiciat curam quaerendi singula, quali
Sit facie, surâ quali, pede, dente, capillo :
Sic qui promittit, cives, urbem sibi curae,

---

se un complesso di tutte le buone qualità, di cui ha parlato Orazio nella Satira 3. ed ampiamente parla Cicerone *de Fin.* lib. 3. così per *insanus* intendesi un uomo di ogni buona qualità sfornito, e per ogni parte spregevole.

Nigris medium impediit crus. Descrive quì i calzari dei Senatori, che eran di pelle cingente fino a mezza gamba; onde *mutare calceos* si disse da Cicerone *Philip.* 13. per divenir senatore. Vedi Binco *de Calceis Hebraeor.* lib. 1. c. 9.

28. *Latum demisit etc.* Dalle parole anzidette parmi non essere alcun dubbio doversi credere il lato clavo una striscia di porpora cucita innanzi alla tunica, che scendea tanto, quanto la tunica, e non già dei piccoli globetti di porpora, come teste di chiodi cuciti nella tunica, come pretesero alcuni ingannati dal nome di *clavo* dato allo stesso. Varrone nel lib. 8. *de L.L.* chiaramente fa conoscere doversi intendere il *lato clavo* una larga striscia di porpora simile ai nostri *galloni* dicendo: *Nam si quis tunicam in usu ita consuit, ut altera plagula sit angustis clavis, altera latis, utraque pars in suo genere careat analogia*, ove la parola *plagula* non altro significa, che le parti della tunica, che chiudeansi innanzi al petto, ed erano fornite di una striscia di porpora.

30. *Quo morbo Barrus.* Il *Barro* quì notato dal Poeta rovinò il suo patrimonio, volendo troppo spendere in mode, ed abbigliamenti per corteggiare, ed essere careggiato. Di lui si parlò Sat. 4. v. 109. *Morbus* adoperasi non meno a significare i mali del corpo, che quelli dell' animo. Così lo stesso disse Sat. 3. lib. 2. v. 79. *Quisquis luxuria, tristive superstitione, Aut alio mentis morbo calet.* E Catullo parlando dell'amore dicea Ep. 76. *Ipse valere opto, et tetrum hunc deponere morbum.*

33. *Quali sit facie. Facies* quì dicesi non del solo volto, ma bensì di tutto il personaggio. Donato commentando quel di Terenzio *Eun.* 2. 3. 5. *O faciem pulchram !* dicea: *Faciem modo non partem corporis dicit, sed totam speciem, quae apparet, et cernitur.*

34. *Sic qui promittit etc.* Essendo il Senato quasi l' anima dello stato; chiamato da Cicerone *de Harusp.* 257. *princeps salutis, mentisque publicae*; e prendendosi da questo Ordine

35 Imperium fore, et Italiam, et delubra Deorum;
Quo patre sit natus, num ignotâ matre inhonestus,
Omnes mortales curare, et quaerere cogit.
Tune Syri, Damae, aut Dionysi filius, audes
Dejicere è saxo cives, aut tradere Cadmo?
40 At Novius collega gradu post me sedet uno;
Namque est ille, pater quod erat meus. Hoc tibi Paulus,
Et Messala videris? At hic, si plaustra ducenta,
Concurrantque foro tria funera, magna sonabit,
Cornua quod, vincatque tubas; saltem tenet hoc nos.

---

il più delle volte i Magistrati; giustamente chi amava divenir Senatore, prender dovea questi incarichi, di cui favella Orazio.

38. *Tune Syri etc.* Questa è una dimanda fatta a Tullio da Orazio, o da altro, ripiena d' indignazione, che un figlio di schiavo, quali erano Siro, Dama, o Damasippo e Dionisio osasse condannare alla morte, e morte ignominiosa un cittadino romano.

39. *Dejicere e saxo cives.* Adoperossi un tal supplizio di precipitar dalla rupe Tarpeja pei soli rei di fellonia.

Cadmo. Era questi il Carnefice, che nel carcere strozzava i rei, che a lui consegnavansi per ucciderli.

40. *At Novius collega etc.* Tullio risponde, ed a sua discolpa reca, che Novio suo collega era di un grado a se inferiore di nascita, essendo ei stesso stato schiavo fatto libero; mentre che esso era figlio di un liberto.

41. *Hoc tibi Paulus etc.* Bella è questa ripigliata o di Orazio, o di altro, che dice a Tullio: *Dunque perchè Novio tuo collega è di un grado inferiore a te di nascita, per questo ti presumi essere un Paolo Emilio, od un Messala*, famiglie assai nobili romane.

42. *At hic si plaustra etc.* Orazio con molta grazia si burla qui non meno del popolo romano, che elevava alle pubbliche cariche uomini degni solo di essere banditori pei grandi polmoni, di cui furon dotati dalla natura; quanto di siffatti magistrati, che privi di ogni merito si offriano a concorrere alle cariche. Il Novio adunque avea fianchi sì robusti, e tuono di voce sì forte, che se si fossero incontrati nel foro ben molti carri, ed anche tre funerali, accompagnati dai loro trombettieri, colla sua voce avrebbe ben superato il frastuono dei carri, il suono delle trombe, il rumore dei contrastanti vetturieri.

44. *Cornua quod, vincatque tubas.* Nei funerali soleansi invitare i sonatori di trombette, e di flauti per modo, che non potessero oltrepassare il numero di dieci secondo le leggi del-

45 Nunc ad me redeo, libertino patre natum;
Quem rodunt omnes libertino patre natum;
Nunc, quia, Maecenas, tibi sum convictor; at olim,
Quòd mihi pareret legio Romana tribuno.
Dissimile hoc illi est: quia non, ut forsit honorem
50 Jure mihi invideat quivis, ita te quoque amicum;
Praesertim cautum dignos assumere, pravâ
Ambitione procul. Felicem dicere non hoc

---

le XII. tavole: *Decem tibicines adhibeto, hoc plus ne facito.* Soltanto i flauti solcansi adoperare nei funerali comuni, le trombe nei solenni, come vuole Aula Tom. 2. c. 4. §. 3.

45. *Nunc ad me redeo.* Ritorna il poeta al soggetto principale, ed adatta particolarmente a se, cui soleano invidiare l' onore di essere stato una volta tribuno nell'esercito di Bruto, ed allora essere commensale di Mecenate; perchè essendo figlio di un libertino avea ottenuto tanti vantaggi. Mostra, che se pure gli volessero invidiare l'essere stato tribuno militare; non doveano però invidiargli l'amicizia di Mecenate, che assai accorto, e diligente era nella scelta degli amici virtuosi; onde aveasela colla buona sua vita meritata. Notisi quì la giusta riflessione di Aristotile nel 2. libro *dei Retorici*, che l'invidia perseguita quei, che godonsi senza alcun merito delle prosperità, ma non già quei, che giunsero cogli stenti ad ottenere qualche grado di onore dovuto alla loro virtù.

47. *Nunc quia tibi convictor.* Orazio era tanto spesso invitato a cena da Mecenate, e sì intimo nella sua amicizia, che poteasi ben dire *convictor*. Ma la lettera, che Augusto scrivea a Mecenate, ed è recata dall'antico Autor della vita del nostro Poeta (se pur vera è dessa), facilmente dimostra, quanto spesso Orazio fosse commensale di Mecenate. Scrivea così dunque Augusto: *Ante ipse scribendis epistolis amicorum sufficiebam: nunc occupatissimus, et infirmus Horatium nostrum a te cupio abducere. Veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam, et nos in scribendis epistolis juvabit.*

52. *Felicem dicere non hoc etc.* Dopo avere detto esser Mecenate assai *cautum dignos assumere prava ambitione procul;* vuol togliere ancora una altra difficoltà, potendo qualcuno ascrivere al *caso* aver Mecenate conosciuto Orazio. Poichè la significazione del merito suo fatta da Virgilio, e poi contestata da Vario fece sì, che Mecenate lo avesse a se chiamato; ed a cui il Poeta con ingenuo candore confessò l'oscura sua nascita, la ristrettezza dei suoi beni, la sua educazione. Dopo averne Mecenate per nove mesi sperimentato l' andamento, e costumi; il chiamò a se, e lo ammise nella sua familia-

Me possum, casu quòd te sortitus amicum;
Nulla etenim tibi me fors obtulit; optimus olim
55 Virgilius, post hunc Varius, dixère quid essem.
Ut veni coràm; singultim pauca locutus:
(Infans namque pudor prohibebat plura profari),
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Satureiano vectari rura caballo,

rità. Questo tratto siccome onora sommamente Mecenate; dovendo i grandi Signori avere gli amici per iscelta, non mai per azzardo, o capriccio; così ritorna anche in elogio del nostro Poeta, la cui sola virtù rese degno di tanta amicizia. Quindi giustamente dicea, che gli si avrebbe potuto forse invidiare la dignità di tribuno ottenuta senza merito antecedente; ma non l'amicizia di Mecenate, ottenuta per la sua virtù.

54. *Optimus olim etc.* Descrive il modo, come egli entrò nell'amicizia di Mecenate, a cui Virgilio parlò del merito di Orazio, come si vide nella sua vita nel principio del volume 1.° Il Dacier volea, che Virgilio, e Vario fosser già morti nello scriver questa Satira; ma donde possa ricavarsi, nol veggo; perciò più facilmente ci atteneemmo nell'argomento all'opinione dello Spohn, che la volea scritta nel 719. di Roma.

57. *Infans namque pudor etc.* Orazio non era gran parlatore, dicea di se nella Sat. 4. antecedente ver. 18. *raro et perpauca loquentis;* ma la vergogna maggiormente il rese *infantem*, cioè *non parlante* secondo la forza della voce, avendo detto nella Sat. 5.lib.2.v.40. *Canicula findet Infantes statuas.*

59. *Me Saturejano etc. Satura* dicevasi una palude tra Anzio, e Monte Circeo, di cui parla non meno Plinio lib. 3. c. 5. che Virgilio En. 7. v. 801. *Qua Saturae jacet atra palus, gelidusque per imas Quaerit iter valles, atque in mare conditur Ufens.* Dalle sue praterie assai celebri vogliono alcuni esser detti i Cavalli *Saturejani*. Altri, e forse più fondatamente, voglion derivato tal possessivo da *Saturum* città dappresso a Taranto, dicendo Servio nel commentare il verso 197. della Georgica 2. di Virgilio *Saturi petito longinqua Tarenti, Tarentum, et Saturum vicinae sunt Calabriae civitates. Horat. Me Saturejano vectari rura caballo.* A questa seconda opinione par che si possa più facilmente affidare; essendo più verosimile, che un Pugliese avesse dei cavalli Tarentini, che di quelli della palude Pontina. Il Dacier poi vuole, che il *circum vectari* s'intenda delle passeggiate di divertimento, ciò dimostrando con una autorità di Plauto nel *Rudente*, ove nell'Att. 4. Sc. 2. Gripo facendo, come suol dirsi, i suoi castelli in aria, dicea: *Post animi causa mihi navim faciam, atque imi-*

60 Sed, quod eram, narro. Respondes, ut tuus est mos,
Pauca: abeo; et revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco,
Quòd placui tibi, qui turpi secernis honestum;
Non patre praeclaro, sed vita et pectore puro.
65 Atqui si vitiis mediocribus, ac mea paucis
Mendosa est natura, alioqui recta, velut si
Egregio inspersos reprêndas corpore naevos;
Si neque avaritiam, neque sordes, nec mala lustra,
Objiciet verè quisquam mihi; purus et insons,
70 Ut me collaudem, si vivo, et carus amicis;
Causa fuit pater his, qui macro pauper agello
Noluit in Flavî ludum me mittere, magni

---

tabor Straton:cum, *Oppida circumvectabor*. Ma con tutto il rispetto dovuto a sì grande uomo, non ardisco così credere, sì perchè Orazio usa la voce *caballus* adoperato dallo stesso Poeta Ep. 14. lib. 1. v. 43. per un *vile cavallo*; come perchè ninno fa delle *passeggiate di piacere* per campagne. Sicchè vuol quì dinotare non avere egli larghi, ed estesi campi da esser visitati sù ronzino di Taranto.

61. *Revocas nono post mense.* Non si può non ammirare e la moderazione di Orazio, che non brigò ad importunare Mecenate, per ammetterlo alla sua Corte; ed il giudizio di Mecenate nel non ammettere ciecamente alla sua amicizia persona alcuna, cui non avesse in prima sperimentato.

62. *Magnum hoc ego etc.* Orazio non potea non giustamente confessare, che il giudizio sulla sua vita pronunziato da Mecenate, il quale lo avea ammesso alla sua amicizia con matura scelta., era per lui più glorioso, che se fosse nato da cospicuo padre.

65. *Atqui si vitiis etc.* Di quà trae il Poeta argomento di fare l'elogio del suo Padre, alla cui educazione primitiva attribuisce, quanto di buono vedeasi in lui non meno per la coltura del suo spirito, che delle morali virtù. Poichè accorto il suo genitore procurò, che il suo figlio fosse stato non meno instruito con diligente coltura, che lontano da quei vizj, nei quali cader solea troppo frequentemente la gioventù.

Il carattere poi, che quì Orazio fa di se stesso, e come ingenuamente confessa i suoi mediocri difetti, dei quali andar non potea esente un uomo, che della vera religion di Cristo non fosse imbevuto; mi è sempre sommamente piaciuto, e più la sua gratitudine al suo Padre.

72. *Flavi.* Era questi un publico Maestro di Aritmetica di

Quò pueri magnis è centurionibus orti,
Laevo suspensi loculos, tabulamque lacerto,
75 Ibant octonis referentes idibus aera.

Venosa, la cui scuola era frequentata dai Galantuomini del Paese.

73. *Magnis centurionibus.* *Centuriones* diceansi quei, che comandavano ad una centuria, e distingueansi fra loro secondo l' origine dei soldati, ed il numero della centuria, cui comandavano per modo, che il 1.° centurione degli *Astati* fosse più nobile del decimo degli stessi: il 1.° dei *Principi* fosse più nobile del 1. degli Astati: maggiori fossero quei dei Triarii, ai quali tutti andava innanzi il così detto *Primipilus*, cioè il 1.° Centurione della 1.ª Centuria destra dei Triarj, a cui affidavasi la bandiera della Legione, cioè l' *Aquila.* Ora *magni centuriones* voglionsi intendere i Centurioni dei primi ordini, la cui dignità era maggiore. Il Poeta poi morde qui l' avarizia di questi Centurioni, che non erano solleciti di fare imparare ai figli, che le regole dell' aritmetica, a sapere conoscere, quanto interesse producesse un dato capitale negli Idi di ciascun mese per addestrarli all' arte usuraria, arte quanto vile, e perniciosa, tanto lucrosa; mentre che il Padre suo avea voluto, che alle belle lettere, ed alle scienze fosse educato il figlio, sebbene ristrettissime erano le sue sostanze.

74. *Laevo suspensi etc.* A mordere maggiormente l'avarizia di tai Centurioni il Poeta ci mostra i costoro figli andare alla scuola, e portare essi stessi sospesi al sinistro braccio la borsa coi loro libriccini, e tavoletta da calcolare senza alcun servo, che prestasse loro tale ufficio; mentre il Padre suo nobilmente il facea andare alla scuola. *Suspensi loculos* è locuzione greca, cui supponesi la particella *quoad.* Vedi il Portoreale, e la nostra Grammatica italiana Sint. cap. 18. avvertim.

75. *Octonis referentes etc.* Vorrebbesi da alcuni intendere il luogo presente di Orazio per la mercede, che i fanciulli portavano al loro Maestro negl' Idi. Ma è insostenibile tale opinione; poichè la mercede anzidetta soddisfaceasi non a mesi, e molto meno agl' Idi: ma bensì ad anno dicendo Giovenale Sat. 7. v. ultimo: *Cum se verterit annus Accipe, victori populus quod postulat, aurum.* Anzi attesta Macrobio *Saturnal.* c. 12. ciò farsi nelle calende di Marzo: *Annus a Martio incipiebat.. hoc mense magistris exsolvebant mercedes, quas completus annus deberi fecit.* Quindi meglio opinano, ed è più conforme alla pratica costantemente tenuta, farsi qui parola dei lavori scolastici assegnati dai Maestri, che ad esercitare i fanciulli nell' aritmetica loro davano per tema il rimarcare, quanto una data somma fruttasse d'interesse in ciascuno giorno degl' Idi. È noto poi, che negl' Idi soleansi riscuotere da-

Sed puerum est ausus Romam portare, docendum
Artes, quas doceat quivis eques, atque senator
Semet prognatos, vestem servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
80 Ex re praeberi sumptus mihi crederet illos.
Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum,
Qui primus virtutis honos, servavit ab omni
Non solùm facto, verum opprobrio quoque turpi:
85 Nec timuit sibi ne vitio quis verteret olim
Si praeco parvas, aut, ut fuit ipse, coactor,

---

gli usurieri gl' interessi, siccome soleano dare a prestito le somme nelle Calende. Vedi il 1. tomo pag. 401 n. 33.

Gl' Idi son detti *octonae*, perchè tra le none, e gl' idi havvi otto giorni di differenza.

76. *Sed puerum etc.* Orazio oppone alla non curanza, e spilorceria dei Centurioni la provvida accortezza di suo Padre, che nol volle educato in Venosa, ma in Roma; non in sordido mestiere, ma nelle belle arti insegnate ai nobili figl dei cavalieri, e senatori; non portando sospesa al braccio la sua borsa, ma con accompagnamento nobile di servi, e, di un Pedagogo, che era il Padre suo medesimo geloso della sua condotta e scientifica, e morale, sapendo. che quanto son profittevoli queste due cose, quando sono in accordo; tanto sono pregiudizievoli disparate.

85. *Nec timuit etc.* Se gli altri Padri han somma premura faticare per lasciare i figli o ricchi, o almeno in uno stato migliore del proprio; il Padre di Orazio spender volle in educazione dello stesso, amando piuttosto lasciarlo ben educato, che ricco; e non temè incontrar la taccia degli altri, se poi non potendo il figlio compiere la sua carriera, o non riuscendo, fosse obbligato ad esercitar lo stesso suo mestiere per vivere.

86. *Coactor* diceasi quell' Esattore, che dai publici Gabellieri mandavasi ad esiggere le resticciuole delle publiche gabelle, delle quali eran creditori, detti dai Giureconsulti *reliquatores vectigalium.* Chiamavansi anche con tal nome quei, che nelle vendite fatte dagli argentieri raccoglieano il prezzo delle merci vendute, che diceasi ancora *coactiones argentarias factitare*, come accenna Svetonio nella vita di Vespasiano c. 1. che T. Flavio Petronio dopo la pugna di Farsaglia *venia, et missione impetrata coactiones argentarias factitavit.* Ora tale era il Padre di Orazio. Soleano questi avere dei piccoli lucri su tali esigenze espressi qui dal Poeta sotto il nome di *paucas mercedes.*

Mercedes sequerer; neque ego essem questus. Ab hoc
Laus illi debetur, et à me gratia major.
Nil me poeniteat sanum patris hujus: eoque
90 Non ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quòd non ingenuos habeat, clarosque parentes,
Sic me defendam. Longè mea discrepat istis
Et vox, et ratio. Nam si natura juberet
A certis annis aevum remeare peractum,
95 Atque alios legere ad fastum quoscunque parentes
Optaret sibi quisque; meis contentus, honestos
Fascibus, et sellis nolim mihi sumere; demens
Judicio vulgi; sanus fortassè tuo, quòd
Nollem onus, haud unquàm solitus, portare molestum.

---

87. *Neque ego essem etc.* Confessava ingenuamente, che se avesse dovuto esser ridotto a tai strettezze da dover provvedere ai suoi bisogni col fare il banditore, od il Sergente doganale; non si sarebbe doluto del Padre, che avea speso il suo più ad educarlo, che a lasciarlo ricco. Onde conchiudea dovergli render lode per tal saggia condotta, e sapergli sommamente grado; e finchè avrebbe avuto sano cervello, non avrebbe mai avuto scorno di aver sortito un tal padre, cui avrebbe potuto preferire ad ogni Padre nobile sì, ma poco accorto nell'educare i figli.

90. *Non ut magna etc.* Siccome molti sogliono scusare la viltà della loro nascita col dire coll'Arbace di Metastasio: ***Il nascer grande è caso, e non virtù: che se ragione regolasse i natali, e desse i regni solo a chi, che è di regnar capace; forse Arbace era Serse, e Serse Arbace:*** Orazio dissentiva dal loro sentimento, anzi dicea, che se Natura gli desse potersi scegliere a sua disposizione od un Padre nobile, o quel suo vile banditore; l'avrebbe preferito a tutti.

99. *Quod nollem onus etc.* Per quanto giusta illazione dal dimostrato finora fu la scelta del Poeta; tanto può sembrar ridicola la ragione arrecata in appresso di non volere un nobile padre per non cambiare sua vita. Che la saviezza del suo genitore fosse da preferirsi alla nobiltà degli altri, mi piace assaissimo: ma che non vogliasi un padre nobile, per menare una vita alquanto più alla libera, e senza alcuna di quelle *etichette*, che rendono certamente nojosa la vita dei grandi; non sembrerà ragione potissima da assegnarsi. Quindi mi par ragionevole la censura per ciò direttagli da Scaligero *Poet.* lib. 6. ***Non eum pudet ignavam commendare vitam, nullisque officiis civilibus luculentam, ut natalia sua libertina vere prodat.***

100 Nam mihi continuò major quaerenda foret res,
Atque salutandi plures; ducendus et unus,
Et comes alter, uti ne solus rusve, peregrève
Exirem; plures calones, atque caballi
Pascendi; ducenda petorrita. Nunc mihi curto
105 Ire licet mulo, vel, si libet, usque Tarentum,
Mantica cui lumbos onere ulceret, atque eques armos.
Objiciet nemo sordes mihi, quas tibi, Tulli,

---

102. *Rusve, peregre etc.* *Rus* dinota le campagne attorno Roma; *peregre* indica i luoghi da Roma distanti.

103. *Calones* secondo avvertiva Tito Popma *de Operis servorum* erano dei servi, che seguivano i loro padroni nella milizia, portando le clave, ed i bastoni di legno secondo Festo, che nel lib. 3. scrive: *Calones militum servi dicti, quod ligneas clavas gerebant.* Poichè i Greci dissero καλα (*cala*) ed i Latini *calas* i *bastoni* per pintare la palizzata, che doveansi portare dai soldati. A questa somiglianza chiamavansi *calones* quei servi, che accompagnavano i loro Padroni in viaggio, ed in campagna portando dei carichi.

104. *Petorrita. Petorritum* era una carrozza a quattro ruote, della cui etimologia così dice Gellio lib. 15. c. 30. *Petorritum est non ex Graeca dimidiatum, sed totum transalpibus factum: nam est vox Gallica. Id scriptum est in libro M. Varronis XIV.* Rerum divinarum. *Quo in loco Varro cum de* petorrito *dixisset, esse id verbum Gallicum:* lanceam *quoque dixit non Latinum, sed Hispanicum verbum esse.* Avvertiva però giustamente Dacier derivare essa dall' Eolico πετορες (*petores*) che significa *quattro*, ed averla i Galli presa dai Marsigliesi, che furono una Colonia degli Eoli.

Nunc mihi curto etc. Presceglie il Poeta al suo andare un mulo, ed anche dei più vili, come quelli erano, cui si mozzava la coda (*curto*); perchè i nobili non soleano adoperare che i cavalli; i vili, o plebei poi i muli. Orazio trova nella sua privata vita questo vantaggio di non dover dar conto a chicchesia, e potersi recare, dove volesse, e come gli piacesse.

106. *Mantica cui lumbos etc.* Di Catone il Censore ricordava Seneca nella Lett. 88. *Oh quantum erat Saeculi decus? Imperatorem triumphalem, Censorium, et quod super omnia haec est, Catonem uno caballo contentum esse, et ne toto quidem: partem enim sarcinae ab utroque latere pendentes occupabant.* Quindi il Poeta nella sua tenuità volea imitare i più grandi uomini, e filosofi degli antichi Romani.

Atque eques armos. Descrive con sì brevi parole l' imperizia del Cavaliere, che rendesi grave peso del cavallo.

107. *Objiciet nemo etc.* L'è questo il ragionamento di Orazio:

Cùm Tiburte via praetorem quinque sequuntur
Te pueri, lasanum portantes, oenophorumque.
110 Hoc ego commodiùs, quàm tu, praeclare senator,
Multis atque aliis vivo : quacunquè libido est,
Incedo solus ; percontor, quanti olus ac far ;
Fallacem Circum, vespertinumque pererro
Saepè forum ; assisto divinis ; indè domum me
115 Ad porri, et ciceris refero, laganique catinum :

» Se io povero di nascita, e menando una vita a me stesso
» vado male assettato su di un mulo od in campagna, ed an-
» che ad un viaggio, niuno si brigherà di me, nè mi noterà
» di spilorceria ; come noteranno te, o Tullio, che essendo
» Pretore ti fai accompagnare nell' andare a Tivoli sol da cin-
» que servi, che rechino, quanto servir possa per uno scarso
». mantenimento, onde non sii costretto a provvedertene nei
» publici alberghi ».

109. *Lasanum*, parola tutta greca, significa secondo Scapula per attestato di Esichio, Polluce, Suida, e lo Scoliaste di Aristofane *in Pace* una *olla con piedi* lo stesso che χυτροπους (*chytropus*) di cui serviansi per cuocere i cibi. Può significare ancora il vaso immondo per deporre le immondezze del corpo. Ma la prima interpretazione mi pare più analoga a dinotare la spilorceria del viaggiatore, che recava seco anche i vasi per non essere astretto a provvedersene negli alberghi.

Oenophorum era il vaso da riporre il vino.

111. *Multis atque aliis.* Altri leggono *millibus atque aliis.* Lambino difende la prima lettura, cui abbiam seguito più facilmente, perchè più latina.

113. *Fallacem circum etc.* Il gran Circo tral monte Palatino, e Colle Aventino è detto *fallace* al dir di Porfirione ; perchè frequentato da Astrologi, interpreti dei sogni, ed altri, che spacciavan di saper l' avvenire, e prediceano la ventura. Vedi la Satira 6. di Giovenale verso la fine. Solcasi particolarmente andare colà sul far della sera, per esservi dei giocolieri, e soleansi anche al dir di Petronio vendere le cose rubate, perciò Orazio aggiunge *vespertinum*.

114. *Assisto divinis. Divini* sono quì gli Astrologhi, ed indovini, presso i quali tratteneasi Orazio, come i balocchi, per farne le sue beffe. Non si ragiona quà di sacrifici, che non facean si la sera.

115. *Lachanique catinum.* Così leggemmo con Lambino piuttosto, che *lagani*, come hanno alcuni codici. Poichè *laganus* secondo Esichio era una torta fatta di farina, olio, e mele non propria delle persone ordinarie ; *lachanus* poi significa

Coena ministratur pueris tribus; et lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet; astat echinus
Vilis, cum paterâ guttus, Campana supellex.

l' erba detta *bietola*, che meglio si convenia ad un pranzo, in cui il porro, ed i ceci aveano il primo luogo.

Catinum poi era un piatto da zuppa, o da minestra. Varrone *de L. L.* lib. 4. 25. dicea: *Vasa in mensa escaria*, *ubi pultem aut jurulenti quid ponebant, a capiendo* catinum *nominavere*, *quod Siculi dicunt κατανον (catanon) ubi assa ponebant.*

116. *Lapis albus etc.* Descrive tutto l'apparecchio del suo convito. Una pietra di marmo bianco quadrilunga sostenuta da un piede quadrato formava il suo buffetto. Esso al dir di Varrone lib. 4. L. L. 6. diceasi *cartibulum.* Il cui luogo merita quì esser posto anche a cognizione di tale costume convivale degli Antichi: *In tricliniis, stratis tribus lectis, in quibus prisci illi sedentes coenitabant*, *tres fuere mensae*, *ex quibus una vinaria rotunda*, cylibathum *dicta a poculis. quae κυλικαα Graeci vocant: al era vinaria mensa erat lapidea*, *quadrata*, *oblonga*, *una columella suffulta*, *vocabatur* cartibulum (e pria fu detta *gertibulum* secondo Roberto Stefano): *tertia quadrata*, *quae vasa detinebat*, *cui* urnarium *dixere nomen.* La tavola poi da mangiare chiamavasi *escaria*, di cui così lo stesso Varrone loc. cit. c. 25. *Mensa erat escaria*, *a cibis dicta*, *quae primum quadrata fiebat, et postea rotunda.*

117. *Pocula cum cyatho etc. Cyathus* era un piccol vaso, di cui serviansi per mettere l'acqua, od il vino dalle brocche nelle tazze. Solea poi ciascun convitato aver due bicchieri, l'uno per l'acqua, l'altro per vino. Onde Orazio essendo solo avea due bicchieri. Agrezio marcò un tal costume dicendo: *Iubeo proni utrosque*, *binos ut habeam*, *quia in Delphica comparia vasa semper sunt. Unde ipse Cicero dicebat scyphorum paria complura.*

Astat echinus etc. Molti sono i modi, come leggono tale luogo, e come l'intendono gl'interpreti. Noi quì seguimmo la lettura, che con più codici antichi tenne Lambino. *Echinus* greca voce, che significa il *riccio* sia marino, sia terrestre da alcuni intendesi pel bacino da lavarsi le mani detto *pollubrum*, da altri un legno con uncini per riporre i bicchieri, da altri per saliera. L'idea nondimeno del riccio marino e la menzione dello stesso dopo i bicchieri, presso cui dicesi *astat*; mi fan credere essere un cotal vaso fatto ad un dipresso, come l'ispido riccio, ove mettevansi i bicchieri. *Guttus* poi era un vaso, donde a goccia a goccia versavasi l'olio, od altro liquore colla sua *patera* sotto.

118. *Campana supellex.* La terraglia di Capua siccome non

Deindè eo dormitum, non sollicitus, mihi quòd cras
120 Surgendum sit manè ; obeundus Marsya, qui se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris.
Ad quartam jaceo ; post hanc vagor ; aut ego lecto,
Aut scripto, quod me tacitum juvet ; ungor olivo,
Non quo fraudatis immundus Natta lucernis.

---

era dispregevole, come si ricava dagli scavi tutto giorno fatti; così non era di difficile acquisto.

120. *Obeundus Marsya.* Nella piazza romana dirimpetto ai Rostri era la statua di Marsia, il quale avendo osato secondo la favola sfidare Apollo a gareggiare seco nel canto, essendo stato vinto, fu dal Dio scorticato. Presso tale statua soleano convenire i Giudici, gli Avvocati, ed era quì ancora il soggiorno ordinario dei Banchieri. Ora poichè la statua forse era in atto di disprezzare Apollo, cui provocava a disfida, Orazio con bel tratto satirico spiega tale gesto, come se ricusasse vedere o trai Giudici, ovvero tra gli Usurieri sfacciati il minore dei Novii.

122. *Ad quartam jaceo.* Non vuolsi già credere Orazio sì infingardo da dormire fino alle 10. della mattina, a cui corrisponde la quarta ora dei Romani, che voleano contarsi le ore diurne dal levare del sole per modo, che alle sei fosse il mezzogiorno. Poichè egli stesso nella lettera ad Augusto dicea v. 112. *Prius orto Sole vigil calamum, et chartas, et scrinia posco.* Sicchè con tale usanza innanzi agli occhi fa d' uopo intendere *ad quartam jaceo.*

. *Aut ego lecto etc.* Molti vorrebbero col Bentleo prender per ablativi assoluti *lecto*, e *scripto*; ma la costruzione sarebbe assai stiracchiata. Più naturale è il crederli verbi *frequentativi*, e differenti da *lectito* e *scriptito*, come avvertiva il Carisio 2. 142. che scrivea : *Quaedam verba aliquid semel factum significant, ut* lego: *quaedam saepe, ut* lecto; *quaedam saepius ut* lectito. Laonde nel nostro sentimento, che Orazio stando nel letto solea scriver seduto su quello, o leggere quanto più credesse utile, parmi potersi bene intendere, che solea poi rileggere, e confrontare, quando fosse uscito di letto ciò, che prima avea scritto, non potendo nel letto avere ogni comodo di consultare libri pesanti, e di biblioteca, conoscendosi bene di quanti libri abbia bisogno, chi vuole scrivere sensatamente; giacchè vero è il proverbio, *che chi ha libri, ha labri.*

124. *Natta.* Era questi un tale spilorcio assai celebre, ricordato non solo quì da Orazio; ma anche da Giovenale Sat. 8. v. 95. *Quid damnatio confert, Cum Pansa eripiat, quicquid tibi Natta relinquit?* Ora questi per sua spilorceria ungeasi dell'olio putente delle lucerne. Teofrasto non tralasciava nei suoi

125 Ast, ubi me fessum sol acrior ire lavatum
Admonuit, fugio rabiosi tempora signi.
Pransus non avidè, quantùm interpellet inani
Ventre diem durare, domesticus otior. Haec est
Vita solutorum miserâ ambitione, gravique.:
130 His me consolor, victurus suaviùs, ac si
Quaestor avus, pater atque meus, patruusque fuissent.

Caratteri marcare per estremamente avaro colui, che si servisse *per ungersi di olio impuro.*

125. *Ast ubi me fessum etc.* Ben avvertia Dacier notarsi quì da Orazio non già un ora del giorno; ma bensì i calori della Canicola; giacchè non solea egli prendere il bagno, se non quando il calore spossando troppo la sua machina lo avvertia a volere evitare col bagno i calori della Canicola: cotanto importando l' avversativa *ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum admonuit.* Negli altri giorni solea o semplicemente far uso dello strofinio dell' olio, od usare il mezzo bagno usato dagli antichi romani, di cui parla Seneca nella lettera 86. facendo parola di Scipione l'Africano: *Imo si scias, non quotidie lavabatur; nam, ut ajunt, qui priscos mores urbis tradiderunt, brachia, et crura quotidie abluebant, quae scilicet sordes opere collegerant, caeterum toti nundinis lavabantur.* Ciò non impedia, che dovendo andare o a cena con qualche gran personaggio, od in qualche solennità, non si bagnasse tutto; ma quì discorresi dell' ordinaria vita.

127. *Pransus non avide.* Il pranzo degli antichi era una semplice colazione per sostenere il corpo nelle faccende della vita, solendo nella cena darsi ad onesto, ed anche intemperante mangiare.

Haec vita solutorum etc. Orazio con ragione si vanta della sua felicità. Da una parte la vita tumultuosa dei Grandi, i quali dalla loro ambizione sono come schiavi trascinati dietro il carro della stolta Fortuna: dall' altra la vita libera, e tranquilla di un semplice particolare, che gusta nella mediocrità di sua condizione un riposo senza noja, dei piaceri senza inquietitudini; e trova anche nel letterario travaglio un divertimento dell' animo utile, e dilettevole; sono due contrapposti molto sensibili.

SATYRA VII.

ARGOMENTO.

Essendo Rupilio, cognominato *Re*, Pretore in Roma, quando i Triumviri Ottaviano, Marco Antonio, e Lepido conchiusero quella lega fatale ai buoni, fu dagli stessi *proscritto;* onde ebbe ricorso a Bruto, nella cui armata si trattenne in appresso. Or quivi ebbe a dolersi di Orazio allora Tribuno, cui dovè rinfacciare l'oscura sua nascita. Questi nol lasciò impunito, e, colta l' opportunità di una tale contesa tra lui, ed un certo Persio negoziante avvenuta, non intralasciò farne oggetto dei suoi motteggi. Solo volle rendere la sua scrittura utile a tutti, e mostrare, quanto son moleste le maldicenze nelle Corti dei Grandi, e quanto facilmente suolsi trasmodare nello sdegno. Vuolsi tal Satira fatta da Orazio sul campo stesso di Bruto, o come una delle prime da lui fatta nella maggior sua giovinezza. Sebbene io non dissentisca da tale opinione; pure la crederei essere stata publicata, come una soggiunta alle Satire antecedenti, nelle quali dell'altrui maldicenza contro se presso Mecenate tiene favella, e come in quelle satire all' oscurità della sua nascita oppone l' ingenuità del suo carattere, e le civili virtù; così in questa morde la malignità dei maldicenti nelle Corti col mettere in ridicola veduta le loro villane, e scortesi maniere.

Scaligero poi nel 6. lib. della sua Poetica la caratteriza *Rupili cum Rege ineptissimam controversiam*. Lambino al contrario scrivea: *Eas lites nunc Horatius urbanissime, et facetissime nobis proponit, Rupilium Regem, a quo fuerat aliquando in jurgio contumelia affectus, urbane ulciscens.* Quanto poco abbiamo potuto per lo innanzi in valutare il poetico valor di Orazio seguire lo Scaligero, credo siasi bastantemente rilevato, e con opportune ragioni. Quì ancora più volentieri terrem dietro a Lambino, che a Scaligero, e con tali ragioni, che i lettori più crederanno essere *urbane*, e *facete* le maniere di Orazio, che una *inettissima controversia.*

Proscripti Regis Rupilî pus, atque venenum
Hybrida quo pacto sit Persius ultus, opinor
Omnibus et lippis notum, et tonsoribus esse.
Persius hic permagna negotia dives habebat
5 Clazomenis, etiam lites cum Rege molestas:
Durus homo, atque odio qui posset vincere Regem;
Confidens, tumidusque; adeò sermonis amari,
Sisennas, Barros ut equis praecurreret albis.

---

1. *Pus, atque venenum*. Così chiama la malignità, e la maldicenza di Rupilio Re, e vuol qui dire *Rupilius plenus puris, atque veneni*. Lucilio disse ugualmente: *In numero quorum nunc primu' Trebelliu' multum Luciu' marcescit febris, senium, vomitus, pus*.

2. *Hybrida*. *Hybridae* diceansi quei nati da genitori o di diversa condizione, o di varia gente. Persio era così detto; perchè essendo il Padre greco, la madre era romana, o perchè figlio fosse di una schiava; ma la prima opinione più conviene al suo carattere.

3. *Lippis atque tonsoribus*. Egli era proverbio ad indicare essere una cosa assai risaputa, dall' essere i loschi assai curiosi in voler saper delle novelle, e le tonsorerie il richiamo dei *perditempi*, che a vani discorsi troppo si davano. Leggasi la scena 2. dell' atto 1. del *Formione* di Terenzio.

5. *Clazomenis*. Era questa città dell' Asia minore assai celebre pel tempio di Apollo *Grineo*, di cui parla Virgilio En.4.v.345.

8. *Sisennas*, *et Barros*. Eran essi assai rinomati maldicenti romani. Se poi parli qui Orazio di Sisenna lo Storico assai lodato da Cicerone, il quale travolse ancora le favole Milesie di Aristide, di cui parla Ovidio nel 2. dei *Tristi* v. 443. *Vertit Aristidem Sisenna, nec obfuit illi Historiae turpes inseruisse jocos;* ovvero di Cornelio Sisenna Senatore, che al dir di Dione nel lib. 54. *quum propter vitam uxoris suae culparetur, ac in senatu dixisset; se eam et sciente, et suadente Augusto duxisse*, onde questi *vehementi ira correptus nihil neque locutus, neque agens gravius, a Curia se proripuit;* non saprei indicarlo. Di Barro gran motteggiatore, e gran dilapidatore della sua robba, si è parlato per l' innanzi.

Equis praecurreret albis. È questo un proverbio poggiato sulla credenza, che i Cavalli bianchi fossero più veloci.

10. *Hoc jure* non è qui termine di dritto, ma vale *ea de causa*, e vuolsi costruire così: *Omnes, quibus adversum bellum incidit, sunt molesti hoc jure, quo omnes fortes*.

Ad Regem redeo. Postquam nihil inter utrumque
10 Convenit (hoc etenim sunt omnes jure molesti,
Quo fortes, quibus adversum bellum incidit: inter
Hectora Priamiden, animosum atque inter Achillem
Ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors;
Non aliam ob causam, nisi quòd virtus in utroque
15 Summa fuit. Duo si discordia vexet inertes,
Aut si disparibus bellum incidat, ut Diomedi
Cum Lycio Glauco; discedat pigrior, ultrò
Muneribus missis.) Bruto Praetore tenente
Ditem Asiam, Rupilî, et Persî par pugnat, uti non

---

12. *Inter Hectora etc.* Orazio rende assai ridicola la storietta, paragonando due milensi, che gareggiano fra loro per qualche inettezza, ai due famosi Eroi della guerra Trojana.

13. *Ultima divideret mors.* Cioè lo sdegno dei grandi non ha termine, che colla morte, come lo sdegno di Achille non fu pago, che dopo aver ucciso Ettore, e tratto il suo corpo dietro il suo cocchio attorno Troja.

15. *Duo si discordia etc.* Se i forti non finiscon le lor gare, se non colla morte; i deboli, e codardi facilmente si appaciano: i disseguali di coraggio nemmeno posson trarre a lungo solendo il più debole cercare di placare anche con doní il suo maggiore nemico. Come Glauco venuto in contesa col forte Diomede, gli donò le sue armi di oro, contentandosi aver da lui le sue armi di rame. Glauco poi fu re di Licia venuto in ajuto dei Trojani.

18. *Bruto Praetore etc.* Essendo stato ucciso Cesare, Bruto era Pretore urbano in Roma, non nell' Asia; ove nullameno si condusse per raccogliere truppe contro i Triumviri. Sicchè praetore qui sta adoperato per *Pro praetore*, come disse Properzio: *Praetor ab Illyricis venit modo, Cynhia, terris:* ovvero prendesi per quel tempo, in cui fuggendo dal furore di Antonio recossi nell' Asia, donde tenne i giuochi Pretorii in Roma, e fece molte cose utili.

19. *Par pugnat etc. Par* a significar la *coppia* diceasi dei gladiatori, le cui coppie appajavansi, lo che con espressione adatta diceasi *componere*, *conferre gladiatores*. Ora il Poeta volea si credesse fossero Rupilio, e Persio sì buoni motteggiatori da non potere altri a loro preferirsi, e che non erano meglio appajati fra loro Bito, e Bacchio, quanto Rupilio, e Persio. Ora credendosi Rupilio un gran che, ed insigne barbassoro, quanto non dovea confondersi nel vedersi raffigurato ad un vile gladiatore?

20 Compositus meliùs cum Bitho Bacchius; in jus
Acres procurrunt, magnum spectaculum uterque.
Persius exponit causam, ridetur ab omni
Conventu; laudat Brutum, laudatque cohortem;
Solem Asiae Brutum appellat; stellasque salubres
25 Appellat comites, excepto Rege; Canem illum,
Invisum agricolis sidus, venisse: ruebat,
Flumen ut hibernum, fertur quò rara securis.
Tùm Praenestinus salso, multùmque fluenti

21. *Acres procurrunt etc.* Ti par di vedere quei due famosi litiganti, che non avendo potuto convenire fra loro, animosi corrono alla *Giustizia*, e danno agli altri grazioso divertimento. Persio, che il primo espone la sua istanza, e con greca eloquenza chiama Bruto *Sole dell' Asia*, ed i suoi satelliti *Stelle benefiche*, solo ne esclude Rupilio, cui raffigura alla *Canicula* cotanto infesta nei calori della State.

26. *Ruebat etc.* Bella è la metafora nel paragonare l'eloquenza di Persio ad un fiume ingrossato dalle piogge invernali, che al dir di Virgilio En. 2. v. 306. *sternit agros, sternit sata laeta, boumque labores, Praecipitesque trahit sylvas*; onde rare volte va colà il legnajuolo colla sua scure a far delle legne, temendo, che non avesse a perdere anche la scure tra l'onde. Forse quì alludesi alla favola di Esopo del Legnajuolo, e di Mercurio, nella quale ricorda, che il Legnajuolo andato a far legne presso un fiume perdè nell' onde ed il fardello fatto, e la scure.

28. *Tum Praenestinus etc.* Il poeta paragona quì Rupilio, cui chiama *Praenestinum* per esser di *Palestrina* città 24. miglia distante da Roma, ad un vindemiatore, che risponde in modo assai villano ai sali acuti del Greco motteggiatore, e Vindemiatore sì testardo da non cedere ai sarcasmi dei Viandanti, che gli danno la soja. Vuolsi dunque costruire così tal luogo: *Tum Praenestinus durus, et invictus Vindemiator, cui viator saepe compellans cum magna voce cucullum, cessisset, regerit convicia expressa ex arbusto Persio salso, et multum fluenti.* Molte cose vogliònsi quì osservare — *Arbustum* diceasi quella piantagione di alberi destinati a far da puntelli alle viti, dette perciò da Columella nel 4. Cap. *de arboribus arbustivae.* E nel cap. 16. parlando della piantagione dell' arbusto dicea: *Arbustum intra quadragenos pedes dispositum esse convenit: sic enim et ipsae arbores, et appositae vites melius convalescent, fructumque meliorem dabunt.* Il paragone tratto dal Vindemiatore fa dire ad Orazio, che Rupilio dicea dei motti villani proprj di un vignajuolo. — *Vindemiator* deesi fare qua-

Expressa arbusto regerit convicia, durus
30 Vindemiator et invictus, cui saepè viator
Cessisset, magnâ compellans voce cuculum.
At Graecus, postquàm est Italo perfusus aceto,
Persius exclamat: Per magnos, Brute, Deos te
Oro, qui Reges consuêris tollere, cur non (est.
35 Hunc Regem jugulas? operum hoc, mihi crede, tuorum

drisillabo, riducendo in una le vocali *ia* — Ad intendere l'alterazione del Viandante, e del Vignajuolo giovi notare, che il *Cuculo*, come dicesi nel Tes. Brun. 5. 37. *è un uccello di colore, e di grandezza, di somiglianza di sparviere, salvo che è più lungo, ed ha il becco teso, ed è sì negligente, e sì pigro, che eziandio le sue uova non vuol covare;* ed è detto così, perchè sempre canta il suo nome. Esso suole farsi sentire nella Primavera, quindi al dir di Plinio lib. 18. c. 26. contro ai Vignajuoli, i quali prima dell' Equinozio non avessero compiuti i lavori intorno alle viti, nacque *exprobatio foeda putantium vites per imitationem cantus alitis temporariae, quam cuculum vocant. Dedecus enim habetur, opprobriumque meritum, falcem ab illa volucre in vite deprehendi, ut ob id petulantiae sales etiam cum primo vere ludantur.* Sicchè soleano i viandanti dar la soja ai Vignajuoli, e chiamarli *cuculi*; ma quelli soleano rispondere tali sconcezze, che il viandante si dovesse tacere. Questo anche oggi avviene, e mantiensi tuttora il costume di dar la baja col *cucù*. Avvertìa però il Dacier, che tal costume era del tempo della *puta*, non della *vindemia*, come par qui accennare Orazio dicendo *vindemiator*; se pur non voglia così chiamare il vignajuolo, che alla coltura della vite viene addetto, quantunque dalla raccolta del vino dicesi *vindemiator*.

32. *Italo perfusus aceto.* Chiama le *ingiurie* di Rupilio *italum acetum*, come quelle, che erano frequenti in Italia. I sarcasmi poi anche da Persio Sat. 5. v. 87. vengono espressi col nome di *aceto*, ed innanzi ad entrambi da Plauto *Ps.* **11. 4. 44.** si disse: *Ecquid habet is homo aceti in pectore?*

34. *Qui Reges consueris etc.* Bruto avea ucciso Cesare, ma perchè Decio Giunio Bruto avea cacciato di Roma i Tarquinî; perciò credeasi, che fosse ereditario nella famiglia dei Bruti il cacciare i tiranni, e dar morte ai Re: laonde Persio ad adulare Bruto, e battendo sul nome di *Re* avutò da Rupilio, l'esortava a volere uccidere anche questo *Re*, chè sarebbe stata questa opera degna di se. Ciò però dicea Persio per adulare Bruto: giacchè conosceasi pur troppo, che la famiglia Bruta non era, che plebea, essendo stata la patrizia gente Bruta del Console tutta estinta nella morte dei due figli.

SATYRA. VIII.

ARGOMENTO.

Avendo Mecenate convertito in ameno giardino il Colle Esquilino, ove nei tempi andati l' aria era mal sana per essere i sepolcri dei poveretti mal chiusi; Orazio a lodare il suo amico mostra, quanto di piacere sentisse il Publico nel passeggiare pel Colle Esquilino, divenuto ormai di aria salubre. Ma perchè lo scopo del Poeta esser dee quello di dilettare, ed istruire, come più volte si è detto; perciò Orazio con arte sopraffina inducendo Priapo posto a custode dei novelli orti, che lagnasi non potere allontanare di là le streghe *Canidia*, e *Sagana* solite a fare loro stregonerie, mette in ridicolo le assurde divinità del Gentilesimo, e le vane pratiche delle Streghe. Sebbene non ancora la luce del Vangelo, e la grazia del divino Spirito avesse illuminato, e mosse le menti degli uomini; pure il Poeta nostro instruito nella scuola di Socrate, ed assai innanzi nei lumi della sana ragione, cerca col ridicolo più, che con incalzanti sillogismi far cadere le superstiziose pratiche dei suoi Coetanei. Aristofane prima di Orazio tenne un simigliante sistema, e dopo Orazio Luciano; sebbene ai costui tempi la luce del Vangelo era bastantemente diffusa nel Gentilesimo, lo che non può dirsi dei tempi di Orazio.

Questa satira in se stessa assai spiritosa, e faceta merita distinto luogo fra quelle, che saran sempre mai lette con piacere, accoppiando il riso, e la sodezza della dottrina. Vuolsi poi dallo Spohn essere stata scritta nel 719. su qual fondamento, non saprei dirlo, non avendo potuto avere l'edizione di Orazio di I. C. Iahn. Io la crederei scritta nel tempo, in cui Augusto consolidatosi nel suo comando rivolsesi a volere adornare non solo la città di Roma, ma anche fornire la nazione Romana di comode strade per le Provincie: anzi al dire di Svetonio c. 29. *caeteros principes viros saepe hortatus est, ut pro facultate quisque, monumentis vel novis, vel refectis, urbem adornarent.* Lo che avvenne secondo Dione lib. 53. p. 511. nel 727. Quindi dopo tale anno avendo Mecenate ridotto ad ameni giardini il Colle Esquilino, purgandolo del suo sepolcreto orrido, vuolsi credere scritta tale Satira.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
Cùm faber, incertus scamnum, faceretne Priapum,
Maluit esse Deum. Deus indè ego, furum aviumque
Maxima formido : nam fures dextra coërcet :
5 Ast importunas volucres in vertice arundo

---

1. *Olim truncus etc.* Innanzi agli orti, ai giardini, ed anche ai boschi, ove i Ladri avessero che rubare, soleansi mettere delle Statuette di Priapo. Ora Mecenate avendo fatto degli orti nel Colle Esquilino, innanzi ad essi prepose un Priapo, cui facetamente induce Orazio a parlare, dovendo ognuno prestar fede ad un Dio parlante. Dicendo poi la sua nobile origine, il suo mestiere, l' impotenza di non potere allontanarne delle streghe, il ridicolo mezzo, di cui si valse ad allontanarle, viene bastantemente a rendere ridicola tale mostruosa divinità del Gentilesimo. Dichiara dunque Priapo essere la sua origine da un tronco di fico, inutile ad ogni pulito lavoro; onde il Fabro nel dubbio, se far ne dovesse uno scanno inutile, od un Dio, volle farne un Nume. Quindi è assai spiritoso quel *Deus inde ego* nato dal capriccio di un Fabro. Se si aggiunge l' essere addivenuto perciò il gran terrore dei ladri, sol perchè la sua destra inerte fosse armata di falce, il non potere altrimenti da se scacciare gli uccelli, che col mettere in testa una canna. da servire a quelli di *spauracchio*; cresce il ridicolo della superstizione gentilesca a prendersi paura di un capriccio di un Fabro. Le quali cose son da ponderarsi accortamente; giacchè avvertia bene Einsio nel suo Trattato della Satira di Orazio : *Quae cum animae plebeiae percurrunt, neque venustatem vident, nec necessitatem argumenti intelligunt*; *Eruditi praeter incredibilem leporem, ad principium, quo nititur , recurrunt.*

4. *Formido* è il proprio termine di ciò, che nei campi mettesi per ispauracchio degli uccelli, od altri animali. Così Ovid. *Rem. Am.* 205. disse: *Aut pavidos terrent varia formidine cervos.* E Virgilio *Georg.* 3. v. 372. *Puniceaeve agitant pavidos formidine pennae.* Onde il Profeta Baruc molto giustamente paragonava gl' Idoli a tai spauracchi. *Nam sicut in cucumerario formido nihil custodit, ita sunt Dii illorum lignei.*

Nam. Questa particella accresce assai il ridicolo della presunta Divinità; poichè non bastando essa a tener lungi i ladri, e gli uccelli, evvi bisogno, che la sua mano sia guarnita di una falce, e la sua testa di una canna. La falce esser solea di rozzo legno, come leggesi in una delle *Priapee: Quod sim ligneus, ut vides, Priapus, Et falx lignea.*

Terret fixa, vetatque novis considere in hortis.
Huc prius angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arcâ;
Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum,
10 Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti.
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat; haeredes monumentum ne sequeretur.
Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari, quo modò tristes
15 Albis informem spectabant ossibus agrum.
Cùm mihi non tantùm furesque, feraeque suëtae
Hunc vexare locum, curae sunt, atque labori:

---

6. *Vetatque novis etc.* Mecenate, come dicemmo, avea comprata buona parte del Colle Esquilino, e ridotto ad ameno giardino, anzi avea costruito una torre altissima, quale specola, di cui parlammo Tomo 1. p. 311. n. 6. e 8.

8. *Vili portanda etc.* Eranvi presso i Romani i così detti *Vespillones*, e *Sandapilarii* in tutto simili ai nostri *becchini*, che trasportavano in apposite bare i poverelli, le quali Svetonio *in vita Domitiani* c. 17. chiamava *populares sandapilas.*

9. *Hoc miserae plebi etc.* Nel Colle Esquilino era il sepolcreto della Plebe, e di quei, che sciupato tutto il loro, e perduto anche il dritto di sepultura gentilizia riduceansi alla condizione della più vile plebaglia, quali erano addivenuti pei loro vizî e Pantolabo, e Nomentano. Tali sepolcri eran detti *Puticuli* secondo Varrone *de L.L.* lib. 4. c. 5. perchè secondo Paolo *vetustissimum genus sepulturae in puteis fuerit*; *vel dicti Puticuli, quia ibi cadavera putescerent.*

11. *Mille pedes etc.* Orazio descrive quì l' iscrizione, che solea incidersi nel cippo sepolcrale, indicante il luogo addetto a tale ufficio, che non potea coltivarsi, nè abitarsi. Soleasi indicare la sua larghezza colla parola *in fronte*, e la sua lunghezza *in agrum* ed aggiungeasi anche la formula *hoc monumentum heredes non sequitur* espressa colle sigle iniziali H. M. H. N. S. Possonsi vedere le molte iscrizioni di tal genere presso Grutero.

13. *Esquiliis habitare salubribus.* L'aere pei giardini di Mecenate si era reso si salubre, ed ameno, che Augusto ben volentieri trasportavasi colà nelle sue infermità, dicendo Svetonio c. 73. *aeger autem in domo Maecenatis cubabat.*

16. *Feraeque.* Sotto tal nome vengono gli uccelli, e gli animalî non dimestici.

Quantùm carminibus quae versant, atque venenis
Humanos animos : has nullo perdere possum,
20 Nec prohibere modo, simul ac vaga Luna decorum
Protulit os, quin ossa legant, herbasque nocentes.
Vidi egomet nigrâ succinctam vadere pallâ
Canidiam, pedibus nudis, passoque capillo,
Cum Saganâ majore ululantem ; pallor utrasque
25 Fecerat horrendas aspectu. Scalpere terram

---

18. *Versant... humanos etc.* Eran credute le streghe coi loro carmi sconvolgere gli animi, e le inclinazioni degli uomini.

19. *Has nullo perdere etc.* Il povero Dio ingenuamente confessava non avere alcuna forza, per allontanare queste stregacce; perchè avvezze a mal fare, ed incallite nelle scelleratezze non si curavan certo dell' inerte Priapo.

20. *Simul ac vaga etc.* La luna presedea a tali incantesimi; quindi sceglieasi a tai opere la luna piena, in cui ella mostra tutta la sua bellezza, *Decorum os.* E detta poi *vaga;* perchè non osserva un corso costante, ritardando e variando ciascun giorno il suo comparire, ed il suo tramonto sull'Orizonte. Virgilio per simile ragione *En.* 1. v. 746: la chiamava *errantem.*

21. *Quin ossa legant etc.* Sebbene Mecenate avesse fatti degli orti; pure non lasciavano le stregacce andar cercando delle ossicciuole non curate nella coltura del suolo. Puossi anche dire non avere Mecenate acquistato tutto il Colle Esquilino, e ridotto a coltura, che non vi avesse anche parte del sepolcreto, il quale fu in appresso acquistato. Ricordansi infatti in appresso tai sepolcri v.35. *post magna latere sepulcra.*

22. *Succinctam vadere etc.* Canidia, e Sagana sono le stesse, delle quali si tenne discorso nelle Odi 5. e 12. degli Epodi. Canidia presentasi qui succinta l' abito, a piè nudi, e con capelli ondeggianti, ed irti, come Ovidio descrivea Medea nei suoi incantesimi Metam. 7. v. 182. *Egreditur tectis vestes induta recinctas, Nuda pedem, nudos humeros infusa capillis etc.* la cui descrizione dà lume a questa di Orazio, se taluno ha comodo di leggerla.

25. *Scalpere fossam etc.* Soleasi fare la fossa magica, nella quale versavasi il sangue della vittima, del quale erano assai ghiotti i *Mani*, che davano poi le desiderate risposte. Ciò è tratto dal lib. 11. dell'Odissea, in cui Ulisse fa un sagrificio per richiamare l'anima di Tiresia. Orazio aggiunge due circostanze nella sua narrazione, per rendere più odiose queste Streghe, cioè di cavar la fossa colle unghie, e di uccidere la vittima, facendola in pezzi coi denti.

Unguibus, et pullam divellere mordicus agnam
Coeperunt : cruor in fossam confusus, ut indè
Manes elicerent, animas responsa daturas.
Lanea et effigies erat, altera cerea ; major
30 Lanea, quae poenis compesceret inferiorem.
Cerea suppliciter stabat, servilibus utque
Jam peritura modis. Hecaten vocat altera, saevam
Altera Tisiphonen : serpentes, atque videres
Infernas errare canes ; Lunamque rubentem ,
35 Ne foret his testis, post magna latere sepulcra.
Singula quid memorem? quo pacto alterna loquentes
Umbrae cum Sagana resonarent triste et acutum ;

---

26. *Pullam agnam.* Agli Dei infernali offriansi solo vittime nere. Ovidio nel luogo citato v. 244. in simile modo descrivea gl' incantesimi di Medea : *Haud procul egesta scrobibus tellure duabus Sacra facit, cultrosque in guttura velleris atri Conjicit, et patulas perfundit sanguine fossas.*

28. *Manes eliceret etc.* Non vi era cosa, di cui fossero i Mani più ghiotti, quanto il sangue. Omero ci dipinge Ulisse, che colla sua spada cerca allontanar le anime, che voleano succhiare il sangue sparso per richiamar Tiresia. Esse non poteano predire l'avvenire, nè rispondere alle interrogazioni, se non dopo aver bevuto il sangue offerto. La credenza poi di poter evocare con incantesimi i Morti, e conoscer da essi l'avvenire, è antichissima. La Storia di Saulle, che cerca per mezzo di una Pitonessa far rivivere Samuele, è troppo nota, ed è più antica assai di Omero.

29. *Lanea et effigies etc.* Soleano fare le streghe due imagini l' una di lana, l'altra di cera a significare le persone, che voleansi o mortificare, o far da tiranni. Quella di lana esprimea il tiranno, ed era in modo imperioso da insolentire su quella di cera, che raffigurava l' infelice, che era bersaglio delle loro stregonerie.

32. *Hecaten.* Ecate era la stessa che Diana, la quale invocavasi, negl' incantesimi. Vedi Ep. Od. 5. v. 49.

33. *Tisiphonen.* Era una delle Furie vindicatrici degli omicidî.
Serpentes etc. I serpenti aununziavano l' appressarsi di Tisifone, i cani la venuta di Ecate.

36. *Alterna loquentes etc.* È tratto da Omero, ove le ombre parlano a vicenda con Ulisse.

37. *Resonarent triste, et acutum.* Vuole in tal modo esprimere il τριζουσαι *(trizuse) stridenti* di Omero, il quale perciò le paragona al pipistrello.

Utque lupi barbam variae cum dente colubrae
Abdiderint furtim terris; et imagine cereâ
40 Largior arserit ignis; et ut non testis inultus
Horruerim voces Furiarum, et facta duarum?
Nam, displosa sonat quantum vesica, pepedi
Diffissa nate ficus; at illae currere in urbem:
Canidiae dentes, altum Saganae caliendrum
45 Excidere, atque herbas, atque incantata lacertis
Vincula, cum magno risuque, jocoque videres.

---

38. *Utque lupi barbam.* Prendono le streghe la sola barba del lupo, perchè correa credenza, che il muso del lupo fosse contrario agl' incantesimi. Plinio nel cap. 10. del lib. 28. dice: *Veneficiis rostrum lupi resistere, inveteratum ajunt; ob idque villarum portis praefigunt.*

39. *Et imagine cerea etc.* Questo fu l' effetto degl' incantesimi, che l'imagine di cera fosse consumata da fuoco; poichè qui non fassi menzione di fuoco antecedentemente preparato.

40. *Et ut non testis etc.* A sentir Priapo fare tale spampanata non essere stato un testimone invendicato, ognuno imagina vedere una solenne punizione di tali scellerate streghe; mentre in fine non riducesi la sua vendetta, che ad un rumore, che fa il legno non ancora secco, che screpola. Chi non si burla di tal divinità? Assai più cresce il ridicolo nel rilevare la nobile comparazione, che fa tal Dio tral rumore della screpolatura del fico, e la crepatura di una vessica schiacciata, che fa del rumore a cagion del vento, che a forza si sprigiona. Intanto le Streghe presero tale scroscio del ficulneo Priapo per una irritazione del Nume, e dansi alla fuga; onde Priapo mena galloria di tale bravura. Non so, chi sia più ridicolo, se le Streghe, che avvezze a trattare con ombre, ed a tante scelleratezze, prendansi ora paura di uno scroscio di fico; o Priapo, che vantasi aver fatto ciò, che è effetto naturale degli alberi non ancora secchi posti a lavoro. Il Poeta poi non potea meglio terminar questa satira, che rapportando circostanze tanto piacevoli, rappresentandoci le famose Streghe fuggire in disordine, perdere l' una i suoi denti posticci, l' altra il suo parruccone, sciolte le bandelle magiche, di cui serviansi per allacciare lo spirito di quei, che voleano, come spiega Virgilio nell' Ecl. 8. v.73. *Terna tibi haec primum triplici diversa colore Licia circumdo... Necte tribus nodis ternos Amarilli colores; Necte, Amarilli, modo, et Veneris dic vincula necto.*

44. *Caliendrum.* Esso viene dal greco καλλυντρον (*callyntron*) e significa non meno una covertura di testa usata dalle donne volgari, come i nostri fazzoletti di capo; che una parrucca,

nel qual secondo senso adoperasi da Orazio, che la chiama *altum* per esprimere essere acconci i capelli a guisa di torre alta; onde venia detta tale acconciatura da Petronio *corymbion* dicendo cap. 110. *Ancilla Triphaenae Gytonem in partem navis inferiorem ducit*, *corymbioque Dominae pueri adornat caput*. Che tai perrucche fossero in uso presso le Romane, lo attesta Ovidio nel 3. libro *de Art. Am.* v. 165. anzi ci fa conoscere vendersi presso il tempio di Ercole, e delle Muse.

SATYRA IX.

ARGOMENTO.

Il Dacier acutamente avvertia nel proporre l'argomento di questa Satira essere stato scopo di Orazio dar dei precetti per far conoscere la virtù da seguirsi, o i vizî da fuggirsi. Ma perchè è impossibile, che tali specie di scritti puramente istruttivi non apportino qualche noja, o disgusto, e non istracchino i lettori; perciò il Poeta si è avvisato d' istruire per mezzo di pitture, che è nella filosofia lo più sublime, e perfetto: non essendovi cosa tanto utile, e difficile, quanto mettere innanzi agli occhi imagini, e caratteri, che possano accordare nei cuori l' amore per la virtù, e l' odio pei vizî. Da Persio viene giustamente detta *fallere sollers regula,* quando nella Satira 5.v. 36. scrivea a Cornuto suo Precettore nella Filosofia: *Tunc fallere sollers Apposita intortos ostendit regula mores*, *Et premitur ratione animus*, *vincique laborat*. Volea dunque dire Persio, che l' accorto suo Precettore, essendo difficile il cammino della virtù, lo avea istruito più cogli esempî, che coi precetti. Questa fu la pratica tenuta nella sua rozzezza dal povero, ma assai accorto Padre di Orazio nell' istruire il figlio, come vedemmo nella Satira 4. Teofrasto fu l' inventore, o almeno quei, che più ampliò il metodo indicato da Omero di fare eccellenti dipinture dei caratteri dei suoi Eroi, nell' aureo libro *dei caratteri*, di cui ci rimane qualche pezzo.

Ora Teofrasto in tal modo descrive il carattere di un *ciarliero* secondo la versione del Chabot: *Importuna gar-*

rulitas est enarratio prolixae, et inconsideratae orationis. Est autem garrulus hujusmodi, qui quum in hominem vel sibi minime notum inciderit, huic assidens primum dicit laudes uxoris suae: deinde quod per somnum noctu viderit, enarrat: postea singula coenae hesternae fercula percurrit, atque continuatione rei memorat, quanto sint homines sui saeculi priscis deteriores; quamque carissima sint in foro frumenta, quam plurimi peregrini in urbem confluant; mare sit a Bacchanalibus navigabile. Item si Iupiter faceret pluvias, fructus terrae fore multo uberiores: agrum suum cultum iri anno proxime futuro: vitam hominum toleratu difficilem: praeterea Damippum ingentem in mysteriis facem statuisse, multas columnas in Odeis erexisse: se heri evomuisse: ad haec quis dies hic agitur? Et si quis sustinuerit illi faciles praebere aures, finem garriendi nunquam faciet. Huc accedet denuntiatio mysteriorum in mensem Iunium, Apaturiorum in Iulium, Bacchanalium in Septembrem rure. Ab hujusmodi autem hominibus manibus ad utrumque latus agitatis, more currentis, et in sublime se tollentis oportet unumquemque se moveri, ac segregari, qui volet febre carere. Difficile enim est audientes afferre vires inepte, immoderateque loquentibus pares, qui otium a negotio minime norunt dignoscere.

Ma sebbene sia Teofrasto ammirabile nei suoi caratteri; pure a giudizio dello stesso Dacier, fu egli superato da Orazio nel quadro, che presentaci quì di un Cicalone importuno, di cui non si potrebbe vedere cosa nè più vivace, nè più rassomigliante. Anzi in tutta la satira evvi un certo movimento, ed una tale evidenza da illudere l'imaginazione del lettore fino a fargli credere, che egli stia presso al povero Flacco, addentato dal Cicalone lungo la via sacra, e che senta, e rida delle parole, e delle vicende sì vivamente descritte.

Sul tempo, in cui ella fu scritta, pare non andar errato, chi la voglia scritta verso il 718. di Roma alcuni anni dopo che era stato ammesso nell'amicizia di Mecenate; ma del resto nulla ci ha, che possa precisarne il tempo.

Ibam fortè viâ sacrâ, sicut meus est mos,
Nescio quid meditans nugarum, et totus in illis:
Adcurrit quidam notus mihi nomine tantùm,
Arreptâque manu: Quid agis, dulcissime rerum?
5 Suaviter, ut nunc est, inquam; et cupio omnia, quae vis.
Cùm assectaretur, Num quid vis? occupo. At ille,
Nôris nos, inquit; docti sumus. Hîc ego, pluris
Hoc, inquam, mihi eris. Miserè discedere quaerens,

---

1. *Via sacra.* Celebre era tale strada, che conducea al Campidoglio, detta *sacra* secondo Festo, o perchè *in ea foedus ictum sit inter Romulum, ac Tatium;* o perchè secondo altri *eo itinere utantur sacerdotes idulium sacrorum conficiendorum causa.* Chiamavansi poi *idulia sacra* quei sacrificî soliti a farsi a Giove negl' idi di ciascun mese. Nel discendere Orazio dal Colle Esquilino solea per la via sacra andare nel Foro romano, assorto sempre in pensieri, come egli stesso dicea Sat. 4. v. 132. *Neque enim cum lectulus, aut me Porticus excepit desum mihi: rectius hoc est, Hoc faciens vivam melius: sic dulcis amicis Occurram: hoc quidam non belle; numquid ego illi Imprudens olim faciam simile? Haec ego mecum Compressis agito labris.* Onde *quel sicut meus est mos* deve congiungersi con *nescio quid meditans nugarum, et totus in illis.*

3. *Accurrit quidam etc.* Egli è proprio del Ciarliere il presentarsi a chi appena il saprà di nome, e, come se fosse suo antichissimo familiare, prendergli la destra, e suavemente salutarlo, chiamandolo *dulcissime rerum.*

5. *Et cupio omnia etc.* Era questo un solito complimento, simile al nostro *son sempre pronto a servirla.*

6. *Numquid vis?* Non dipartendosi dopo il saluto dal fianco di Orazio il Cicalone, il Poeta a togliersi la seccaggine gli dice: *Debbo servirla a cosa? Numquid vis?* Quale espressione al dir di Donato sui versi 48. e 70. dell'Atto 2. Sc. 3. dell'Eunuco conveniva a quei, che gentilmente licenziavansi da coloro, coi quali si erano intrattenuti: *Abituri, ne id dure facerent,* Numquid vis, *dicebant his, quibuscum constitissent.*

7. *Noris nos etc.* Con isfrontatezza ammirabile l'uom vanaglorioso dicea al Poeta desiderare esser a lui ben noto, come quegli, che era dotto. Il Poeta blando gli rispondea per tale sua dottrina averlo in maggior conto.

8. *Misere.* È rimarchevole qui l'avverbio *misere* nel significato di *ardentemente, grandemente,* come l'hanno adoperato Terenzio nell' *Adel.* 4. 5. v. 64. *Nescio: Nisi quia tam misere*

Ire modò ocyùs, interdùm consistere, in aurem
10 Dicere nescio quid puero. Cùm sudor ad imos
Manaret talos : O te, Bollane, cerebri
Felicem ! aiebam tacitus. Cùm quidlibet ille
Garriret, vicos, urbem laudaret ; ut illi
Nil respondebam : Miserè cupis, inquit, àbire,
15 Jamdudùm video : sed nil agis ; usquè tenebo ,
Persequar. Hinc quò nunc iter est tibi ? Nil opus est te
Circumagi : quemdam volo visere, non tibi notum :

---

hoc esse cupio verum, eo verear magis. Plauto Cist. 1. 2.11. *Is amore misere hanc deperit.* Ove Carisio nota esser *misere* lo stesso che *valde*. Ma sebbene ciò sia vero ; pure crederei essere il *misere* cotale stato di passione, che riduca a destare in altro pietà ; quale era lo stato del Venosino, che sì male vedeasi accoppiato con quel Ciarliero, che ad ogni modo desiderava disfarsene. Onde ora affrettava il passo, come colui, che avesse affare da disbrigare ; ora fermavasi, ed infingea dir non so che all' orecchio del servo ; ma intanto era sì triste la posizion sua, e sì accorante nel suo interno, che tutto grondava di sudore, che nasce da gagliarda emozione del sistema nervoso per soverchio caldo, o per affanno , o fatica. Il Redi quasi in simile senso usò il *miseramente* nella nostra favella dicendo *Vip.* 1. 9. *Onde io, che da un più acuto morso ferito sono, cioè dall' amore della Filosofia ; il quale non men della vipera* miseramente *pugne. . . non mi vergognerò di palesarvi le grandi smanie, che io ne meno.*

11. *O te Bollane etc. Bollano* era un tale da non aver molti riguardi per alcuno, che non la rompesse facilmente in faccia a chicchesia, che fossegli stato molesto, onde qui Orazio il chiama *cerebri felicem*, che vale quanto il *cerebrosus* della Satira 5. v. 21. Di quà vedesi la buona indole di Orazio, che, sebben fosse di umore colerico , e desiderava avere gli slanci dell' impetuoso Bollano ; pure non usava la minima asprezza a questo Cicalone.

13. *Garriret.* È il vero termine del ciarlone , detto *garrulus* , significando secondo Donato *tanquam avis inaniter loqui.* Cicerone nelle lettere ad Attico 186. dicea : *Cum coram sumus, et garrimus, quicquid in buccam venit.* Questo luogo venne tolto da Teofrasto recato di sopra.

15. *Sed nil agis.* L' importuno diviene facilmente insolente. Vede la premura di Orazio a distaccarsi da lui, se ne accorge, il confessa, e pure s' intesta a non volerlo abbandonare, ed essergli continua sanguisuga. E quindi ricomincia le sue dimande inette , dove sarebbe per andare.

17. *Circumagi.* Orazio mollemente il priega a non darsi la

Trans Tiberim longè cubat is, prope Caesaris hortos.
Nil habeo, quod agam,et non sum piger; usque sequar
20 Demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus, (te.
Cùm gravius dorso subiit onus. Incipit ille:
Si benè me novi, non Viscum pluris amicum,
Non Varium, facies: nam quis me scribere plures,
Aut citiùs possit versus? quis membra movere
25 Molliùs? invideat quod et Hermogenes, ego canto.
Interpellandi locus hìc erat: Est tibi mater,
Cognati, queis te salvo est opus? Haud mihi quisquam;
Omnes composui. Felices! nunc ego resto:
Confice; namque instat fatum mihi triste, Sabella

---

pena di fare delle strade tortuose, e lunghe per andare di là dal Tevere presso una persona a lui per nulla nota.

18. *Caesaris hortos.* Essi erano di là dal Tevere, e furono da Cesare donati al popolo secondo Svetonio cap. 83. *Populo hortos irca Tiberim publice, et viritim trecenos sersterios legavit.*

20. *Demitto auriculas etc.* Tratta è la metafora dagli animali, e particolarmente dall'Asino, che oppresso da straordinario peso, bassa le orecchie, e cammina a stento.

22. *Si bene me novi etc.* Il Ciealone, che alla sua civetteria aggiunge l'impudenza, non può non esser vanaglorioso di se stesso. Quindi Orazio siegue perfettamente la Natura nel darci qui il carattere di questo impudente, e vanaglorioso Ciarliero.

Non Viscum etc. Visco era un Poeta dei suoi tempi grande amico di Virgilio, ed Orazio, che ne valutava assai il giudizio. Avea egli un Fratello anche valente Poeta, dei quali entrambi parla Orazio nella Satira seq. v. 83.

26. *Interpellandi locus etc.* Alle tante trasonerie del Ciealone vagamente l'interrompe Orazio in domandargli, se avesse parenti, pei quali sarebbe stato utile, che un uomo di tanto merito si fosse conservato. Ma quel tristarello accortosi dello scopo di Orazio, se ne disbriga con quello *Omnes composui.*

28. *Composui* è termine proprio per dinotare tutto l'apparato funebre: onde Tacito *Hist. 1. 47.* scrisse. *Pisonem Verania uxor, ac frater Scribonianus: T. Vinium Crispina uxor composuere.* Ed *Agric.45.Paucioribus lacrymis compositus es.*

Felices etc. I sei versi seguenti, come ricavasi dal contesto, sono borbottati fra se dal Poeta, senza che gli avesse uditi il Ciealone, mentre camminava.

29. *Namque instat fatum etc.* Finge graziosamente, che una Strega gli avesse predetto, che sarebbe stato morto da un Ciarlone.

30 Quod puero cecinit, motâ divinâ anus urnâ:
» Hunc neque dira venena, nec hosticus auferet ensis,
» Nec laterum dolor, aut tussis, nec tarda podagra;
» Garrulus hunc quandò consumet cumque: loquaces,
» Si sapiat, vitet, simul atque adoleverit aetas ».
35 Ventum erat ad Vestae, quartâ jam parte diei
Praeteritâ; et casu, tunc respondere vadato

30. *Divina mota urna.* È questo un ablativo assoluto. Parla qui il Poeta della divinazione, che solea farsi *per urnam et sortes*. Scoteasi fortemente un urna, in cui eran racchiusi dei dadi, che aveano scritte o delle lettere, o delle parole, e quindi la combinazione di quelle parole, o lettere sortite dava l'oracolo richiesto. Eran però siffatte parole, che comunque si unissero, davano un qualche sentimento, come vediam tuttora praticarsi nei giocarelli da servire di passatempo ai fanciulli.

Queste sorti erano assai celebri nel tempio della Fortuna di Palestrina, di cui dicea Properzio lib. 2. El. 32. v. 3. *Nam quid Praenestis dubias, o Cynthia, sortes, Quid petis Aeaei munera Thelegoni?*

31. *Hunc neque etc.* Questi quattro versi danno l'oracolo.

33. *Quando consumet cumque.* Cioè *quandocumque* per la figura *Tmesi* dei Retori. *Quandocumque* poi qui è lo stesso che *una volta, quando che sia.* Così Ovidio disse Metam. 6. v. 545. *Si non perierunt omnia mecum, Quandocumque mihi poenas dabis.*

35. *Ventum erat ad Vestae etc.* Nota quì l'ellissi *ad aedem* secondo la frase dei Latini. Così Cic. *ad Att* lib. 6. *Quae ad Opis aperte posita est.* Terenzio *Adelp. Ubi ad Dianae veneris.*

Quarta jam parte etc. Dividendo i Romani il giorno in 12. ore uguali, comiucianti dal levar del Sole, la quarta parte del giorno era dopo le tre ore del mattino.

36. *Vadato. Vadatus* diceasi colui, che era stato dal suo accusatore obbligato a dar mallevaria, che sarebbe comparso in giudizio nel giorno stabilito talmente, che non comparendo perdesse là lite, e fosse obbligato il suo mallevadore pagare, restando a lui l'azione contro il reo. Livio nel libro 3. c. 13. parlando del giudizio di Cesone scrive: *Sisti reum, pecuniamque, nisi sistatur populo promitti, placere pronuntiant... vades dare placuit, unum vadem tribus millibus aeris obligarunt, quot darentur, permissum tribunis est, decem finierunt; tot vadibus accusator vadatus est reum. Hic primus vades publicos dedit.* E poichè Cesone volle col ritirarsi frai Toscani prendere per se un volontario esiglio; perciò nel giorno del giudizio fu riscosso il denaro dal padre con ogni crudeltà, venduti i beni del Cincinnato, ridotto ad estrema indigenza.

Debebat : quod ni fecisset, perdere litem.
Si me amas, inquit, paulùm hîc ades. Inteream, si
Aut valeo stare, aut novi civilia jura!
40 Et propero quò scis. Dubius sum, quid faciam, inquit;
Tene relinquam, an rem. Me, sodes. Non faciam, ille.
Et praecedere coepit. Ego, ut contendere durum est
Cum victore, sequor. Maecenas quomodò tecum?
Hinc repetit. Paucorum hominum, et mentis benè sa-
45 Nemo dexteriùs fortunâ est usus. Haberes (nae.
Magnum adjutorem, posset qui ferre secundas,

---

38. *Si me amas.* Queste parole mostrano, che Orazio avea seco detto borbottando l'oracolo della sua vecchiarella.

Ades. Adesse è termine di legge, e diceasi di coloro, che colla sua presenza favorivano la causa, o almeno fornivano argomenti, e testi di legge in suo favore.

39. *Aut valeo stare etc.* Orazio per iscnsarsi di non poterlo accompagnare reca due ragioni; l'una di non poter tanto tempo stare in piedi; l'altra di non intendersi affatto di ragion civile: onde non avrebbe potuto fornirgli delle ragioni, che valessero a sostener la sua causa.

41. *Tene relinquam etc.* Non sembri strana tale dubbiezza del Cicalone: poichè il suo scopo essendo quello di esser introdotto nell'amicizia di Mecenate per mezzo di Orazio, credea, che l'amicizia di Mecenate sarebbe un giorno a lui più utile, che non eragli svantaggioso nel presente perdere la sua lite. Quindi, rotto ogni altro discorso, entra nel suo argomento *Maecenas quomodo tecum?*

44. *Paucorum hominum etc.* Orazio a dare in sul principio in testa al Ciarlone, e torgli ogni speranza in poche parole fa l'elogio di Mecenate, esser *l'uomo, che dava la sua amicizia a pochi, e con isceglierli di buona indole, dotato egli stesso di fino discernimento.*

45. *Nemo dexterius etc.* Il Ciarliere nell'udire, quanto ritenuto fosse Mecenate nello scegliersi gli amici, soggiungea, che *niuno meglio di lui avea saputo prendere il destro dalla fortuna offertogli*; *ma nullameno se avesse voluto presentar lui a tanto uomo, avrebbe egli maravigliosamente coadjuvato ai suoi interessi, avrebbe fatto, che Orazio avesse nel animo di Mecenate il primo luogo, rimossi gli altri: in quanto a se poi si sarebbe contentato del secondo luogo.* Quanta è l'impudenza di tal uomo!

46. *Adjutorem.* È un termine tratto dal Teatro, significando *adjutor* colui, che ajuta gli attori o nel canto, o nella mimica. Fedro nella fav. 5. del lib. 5. se ne è servito dicendo: *In sce-*

Hunc hominem velles si tradere; dispeream, ni
Summôsses omnes. Non isto vivimus illic,
Quo tu rere, modo: domus hâc nec purior ulla est,

---

na vero postquam solus constitit Sine apparatu, nullis adjutoribus. Svetonio ancora nel trattato *de clar. Gram.* parlando di Crassizio dice: *Hic initio circa scenam versatus est, dum mimographos adjuvat.*

Posset qui ferre secundas. Nella stessa metafora del Teatro persistendo dice, che avrebbe egli sostenuto la seconda parte, cedendo a lui la prima. Or poichè nel Teatro non sempre dassi il primo luogo ai migliori attori; ma talvolta dassi loro la seconda parte, come quella, che richiede forse maggior destrezza; ma questi nullameno rappresentavano per modo, che i primi sempre comparissero migliori: il nostro Ciarliere quantunque credesse di poter per sua vanagloria giocar la prima parte nell' animo di Mecenate: pure promettea, che avrebbe sol tenuto il secondo luogo, lasciandone il primo ad Orazio, cui nullameno avrebbe egli tanto inalzato colla sua destrezza, che facilmente avrebbe sommosso gli altri per autorità, o per credito migliori di Orazio. Ma quì Orazio par che abbia avuto innanzi agli occhi l' argomentar di Cicerone, che nella sua *Divinazione* contro Verre scrivea: *Ac ne is quidem tantum contendet in dicendo, quantum potest; sed consulet laudi, et existimationi tuae: et ex eo quod ipse potest, in dicendo aliquantum remittet, ut tu tamen aliquid esse videare. Ut in actoribus Graecis fieri videmus, saepe illum, qui est secundarum, aut tertiarum partium, cum possit aliquanto clarius dicere, quam ipse primarum, multum submittere, ut ille princeps quam maxime excellat. Sic faciet Allienus: tibi serviet, et tibi lenocinabitur: minus aliquanto contendet, quam potest.*

47. *Tradere.* Cioè *presentarmi, introdurmi.* Così lo stesso nella lett. 9. del 1. lib. *Ut tibi se laudare, et tradere coner.* E Cicerone scrivea a Trebazio, cui avea raccomandato non solo, ma ancora *introdotto nella clientela* di Cesare, lib. 7. let. 17. *Sic ei te commendavi, et tradidi, ut gravissime, diligentissimeque potui.*

48. *Non isto vivimus etc.* Le lodi rendute quì dal Poeta a Mecenate sulla maniera di vivere sono tanto più rimarchevoli; perchè assai rare sono nelle case dei Potenti, ove giuocasi frequentemente la cabala, e l' intrigo. I loro familiari impadronisconsi coi loro raggiri dell' animo dei loro Signori, e gli fanno servire ai loro interessi vendendo la loro protezione. Non si dà luogo al merito vero. Ma Mecenate tutto esaminava da se, e dispensava i suoi favori secondo il merito personale,

50 Nec magis his aliena malis : nil mi officit unquàm,
Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni-
Cuique suus. Magnum narras, vix credibile. Atqui
Sic habet. Accendis, quarè cupiam magis illi
Proximus esse. Velis tantummodò ; quae tua virtus,
55 Expugnabis : et est qui vinci possit ; eoque
Difficiles aditus primos habet. Haud mihi deero :

---

non secondo la nascita, od il potere intrigante di alcuno, nè s'intestava sulla dottrina di alcuno, da non credere potersi far meglio da altro ; come pur troppo vedesi avvenire nelle Corti dei Grandi, ove per capriccio giudicasi del merito, e come uno sarà di qualche entità conosciuto, credesi non darsi di lui persona più dotta: onde a lui tutti gli onori letterarî, a lui più officî, di cui ben molti sarebbero più meritevoli, i quali restando negletti, nulla promuovesi la coltura. Nella corte di Mecenate il merito di Virgilio non restava ecclissato da quello di Vario, od Orazio. A tutti mostravasi uguale il nobile uomo : onde tutti godeano di una tranquillità veramente invidiabile ; onde nobilmente progredivasi nella cultura.

52. *Magnum narras etc.* L' importuno giustamente si maraviglia di tanta virtù, che non è di tutti, ma solo di quei, che uniscono gusto sopraffino ad una somma virtù. E perciò più si accendèa del desiderio di essere a parte della sua amicizia.

54. *Velis tantummodo etc.* Orazio coll' ironia *socratica* risponde al Cicalone, che *basta solo il volere efficacemente ; per la sua grande virtù avrebbe certamente espugnata la durezza di Mecenate, il quale era ritenuto, ma non tale da non poter esser persuaso a riconoscere il vero merito : e se era difficile l' entrata presso di lui, lo era appunto ; perchè volea bene esaminare il merito.* Tale ironia è sommamente piacevole a pungere l' importunità di quel Ciarliere.

Quae tua virtus. È maniera di dire assai usata dai Latini ad indicare, *atteso la tua virtù.* Così Cic. lib. 5. let. 20. *Tamen, quae tua est suavitas, quique in me amor, nolles a me hoc tempore existimationem accipere.* Ed' ad Attico lib.7. *Et si esset factum, quae tua est humanitas, ascripsisses.*

56. *Haud mihi deero etc.* Il Ciarliero confessa, che non avrebbe dalla sua parte nulla omesso, per riuscire nel suo intento ; e vagamente il poeta descrive gl' intrighi tutti, che sogliono i faccendieri praticare, per acquistarsi la protezione dei Grandi. Corruzione di servi, faccia dura, e petulante, diligente ricerca a saper trovare il vero tempo di presentarsi, che Virgilio En. 4. v. 292, dicea *mollissima fandi tempora* ; ossequî, corteggi, tutto sarebbe stato da lui praticato, e con piacere; perchè *nil sine magno vita labore dedit mortalibus.* Tal sen-

Muneribus servos corrumpam; non, hodiè si
Exclusus fuero, desistam; tempora quaeram,
Occurram in triviis; deducam. Nil sine magno
60 Vita labore dedit mortalibus. Haec dùm agit, ecce
Fuscus Aristius occurrit, mihi carus, et illum
Qui pulchrè nôsset. Consistimus. Undè venis? et
Quò tendis? rogat; et respondet. Vellere coepi,
Et pressare manu lentissima brachia, nutans,
65 Distorquens oculos, ut me eriperet: malè salsus
Ridens dissimulare: meum jecur urere bilis.
Certè nescio quid secretò velle loqui te

---

t mento fu espresso e da Pindaro e da Sofocle, e da Esiodo, e da Epicarmo, di cui ci piace recar l' autorità, parendo al Lambino, che più propriamente fosse stato tenuta presente da Orazio: *των πονων πολουσιν ημιν παντα ταγαθα οι θεοι* (*ton ponon polusi emin panta tagatha i thei*) cioè *gli Dei ci vendon tutti i beni a costo di fatighe.*

» Il dialogo tra Orazio, ed il Cicalone (avvertia facetamente » il Marchese Gargallo) dal verso 45. fino al verso 60. in cui » sopraggiunge Aristio, è una vivissima dipintura di cortigia» neria, i cui colori, sinchè vi saran Corti, e Cortigiani, non » isvaniranno giammai. Il *Cicalone* gitta l' amo di stringere » un alleanza con Orazio, per dare il gambetto a qualsisia » altro favorito. *Flacco* non vi si lascia inescare, e protestasi » altamente, che in casa di Mecenate simili cabale sono ignote » affatto. *Domus hac nec purior ulla est, nec magis his aliena malis.* Non men destro bensì mostrasi l' altro nel dare » un salto indietro, girando di bordo, ed insistendo insieme » nel suo proposito: *Magnum narras etc.* »

61. *Aristius.* Di lui vedi l' argomento dell' Ode 19. del 1.° libro. Bello è qui l' incontro di tal uomo, che conoscendo quanto gran cicalone fosse quegli, che avea addentato Orazio, prendesi divertimento di non sentire affatto, come il Poeta e facendo cenni cogli occhi, e starnutando, e punzecchiandolo, ed inventando delle frottole, il pregava a liberarlo da quella seccaggine. In tale vaghissima dipintura vogliosi particolarmente osservare quel *lentissima brachia*, cioè *braccia penzoloni, e quasi senza sentimento*: *pressare*, che Lambino più accortamente, e coll' autorità dei codici legge invece di *prensare*, indicando il Poeta non solo *stringere* quelle braccia, ma anche *punzecchiarle*, essendo il *pressare* un frequentativo di *premo* usato da Virgilio Ec. 1. v. 99. *Frustra pressabimus ubera palmis*; da Properzio lib. 3. El. 15. ed altri.

Male salsus, come spiega bene Paolino *importunamente faceto.*

Aiebas mecum. Memini benè; sed meliori
Tempore dicam: hodiè tricesima sabbata: vin' tu
70 Curtis Judaeis oppedere? Nulla mihi, inquam,

68. *Memini bene.* Poichè Aristio voleasi prender beffe di Orazio, non dice essergli uscito di mente, ciò che volea dirgli, ma bensì ricordarsene bene, e quindi con una frivola ragione differisce ad altro tempo il suo discorso, ed il lascia nella sua tristizia.

69. *Hodie tricesima Sabbata.* Poichè l'anno Ebreo cominciava dalla luna nuova del mese *Tisri*, cioè Settembre, se di là vogliونsi contare le settimane fino al plenilunio di Marzo, detto da essi *Nisan*; troveransi essere appunto trenta settimane. Ora in tal plenilunio celebravasi da essi la Pasqua, e la festa degli Azimi, che durava otto giorni, nei quali eran solenni i due primi, e l'ultimo, e non poteasi parlare di affare alcuno, che non appartenesse a religione. Sicchè *tricesima Sabbata* esprimono la festa di Pasqua degli Ebrei. Erano poi molti degli Ebrei in Roma, ed anche ben trattati da Augusto, il quale facea anche per se, e per la prosperità dell' impero offrire ogni giorno dei sacrificî nel tempio di Gerusalemme, pratica che durava ancora a tempi di Filone, che ne fa testimonianza. Molti poi dei Romani eransi fatti proseliti della religione Ebrea, fra i quali era il nostro Aristio.

Vin tu curtis etc. I Giudei diceansi *curti* perchè *circoncisi*.

70. *Oppedere* fu quasì da tutti gl' interpreti preso per *ributtare con disprezzo.* Il Mazzocchi nullameno nella dissertazione 30. *de Zelo Pharisaeor.* nello *Specileg. Bibl.* Tom. 3. sostiene, che *oppedere* è quì nel significato di *comprecari*, che il Poeta espresse con tal verbo di poco onore tratto dal *crepito del ventre;* perchè le preghiere degli Ebrei venivano rassomigliate ad un *mormorio*; onde Giovenale Sat. 6. v. 543. disse: *Arcanam Iudaea tremens immurmurat aurem* (sebbene nel testo leggasi *mendicat in aurem*). Il Poeta volle ancora imitare Aristofane nell' Att. 1. Sc. 4. *de Nubibus*, in cui avendo le *Nuvole Dee* annuito coi loro *tuoni* alle preghiere di Socrate, Strepsiade scherza col chiamare il crepito del tuono *ανταποπαρδειν (antapopardin)* che è detto del crepito del ventre. Sicchè Aristio, essendo la festa solenne degli Ebrei, invitava Orazio a venire alla preghiera cogli Ebrei. Erudita assai è l'osservazione: ma non analoga alla circostanza. Poichè cercando Orazio disbrigarsi di quel seccante, potendo invitato da Aristio a tale preghiera liberarsene, non avrebbe certamente punto esitato, e non avrebbe risposto: *Nulla mihi religio.*

Nulla mihi religio. Non significa quì non avere Orazio alcun sentimento di religione, ma *religio* vale meglio per *iscrupolosità*, *superstizione;* perciò Aristio in rispondendo

Relligio est. At mî: sum paulo infirmior, unus
Multorum: ignosces; aliàs loquar. Hunccine solem
Tàm nigrum surrexe mihi! Fugit improbus, ac me
Sub cultro linquit. Casu venit obvius illi
75 Adversarius: et, Quò tu, turpissime? magnâ
Exclamat voce; et, Licet antestari? Ego verò
Oppono auriculam: rapit in jus: clamor utrinquè:
Undiquè concursus. Sic me servavit Apollo.

dicea: *At mi, sum paulo infirmior unus multorum*, essendo la *scrupolosità*, non la *pietà soda*, propria degli animi deboli.

72. *Hunccine solem etc.* Dopo la lunga seccagine del Ciarliero, la maligna indifferenza di Aristio, bella è questa apostrofe del Poeta tutta esprimente l' agitazione del suo spirito.

75. *Adversarius*. Cioè colui, che *vadatus erat eum*.

76. *Antestari* vale lo stesso che *antetestari*, ed è termine di dritto per significare *chiamare in testimonianza* gli astanti, di aver egli invitato il suo reo convenuto in giudizio, onde ricusando questi di ubbidire, potea esser tratto a forza innanzi al Pretore. Poichè la legge delle XII. tavole dicea secondo la reca Giusto Lipsio, e Reverardo cap. 5. *ad leg. X viral. Si vis vocationi fuat, testamini, igitur em capito antestati.* Cioè *se taluno non obbedisca alla chiamata, si prendano dei testimoni: quindi arrestalo, dopo avere chiamati i testimoni.* Il trovar qualche pretesto, il mostrare un piè pronto a fuggire mettea l' attore nel dritto di farsi testimonianza, e rapirlo a forza innanzi al Pretore per la legge seguente: *Si calvitur, pedemve struit, manum endo jacito.* Soleasi poi invitare uno a dar testimonianza col toccargli il *bolo* dell' orecchio, creduto dagli antichi secondo Plinio lib. 11. cap. 45. la sede della memoria: *Est in aure ima memoriae locus, quem tangentes antestantur.* Ciò vagamente rappresenta una antica pietra ricordata dal Reverardo posseduta dalla famiglia Laurina, in cui evvi una figura, che fregando il bolo dell' orecchio di un altro uomo dice in greco linguaggio *Mnemoneve* cioè *ricordati.* Quindi il Ciarliere veduto il suo attore, facilmente volea svincolarsi, e fuggire; onde l'Attore bravandolo chiama in testimonio Orazio, che prontamente presenta tutto l' orecchio, e così quel triste è tratto in giudizio tra lo schiamazzio, e la folla accorsa.

78. *Sic me servavit Apollo.* Apollo era uno degli Dei *Salvatori*; quindi trovansi delle iscrizioni in una delle quali recata dal Grutero pag. 37. n. 9. è detto *Apollo defensor*; in altra della pag. 67. n. 1. è detto *tutela.* Laonde ad Apollo *Salvatore* o *difensore* attribuisce il Poeta la sua salvezza. Oltre a ciò era Apollo il Nume favoreggiatore dei Poeti.

SATYRA X.

ARGOMENTO.

Attestandoci Quintiliano lib. 10. c. 1. che *Lucillius quosdam ita debitos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus Poetis praeferre audeant*; non è da dirsi, quanto rumore abbia menato frai letterati del tempo di Augusto il comparire delle Satire di Orazio. Ciò per due ragioni potissime, 1.ª perchè gli uomini per una cieca divozione verso quei, che prima furono ammirati per qualche cosa, chiudono gli occhi ad ammirare le opere dei posteri, che possono esser migliori, per la sciocca ragione di non potersi far meglio dei primi. Chi non conosce, qual grande questione surse frai letterati del secolo di Tasso all' apparire della *Gerusalemme liberata*? Poichè essendo stati accolti con plauso *L'Italia liberata* del Trissino, *l'Avarchide* dell'Alemanni, *il Costante* del Bolognetti; appena uscì a luce il Poema del Tasso; quanto più illustre fu il trionfo, che esso riportò sugli altri poemi epici; tanto maggiore fu l' invidia contro l'Autore destata. Anzi avendo Camillo Peregrini nel suo Dialogo il *Caraffa* publicato nel 1584 preposto alquanto la *Gerusalemme* del Tasso al *Furioso* dell' Ariosto, che si accese sì aspra guerra trai letterati di quel secolo, difendendo chi l'uno, chi l altro; che potrebbesi farne una libreria. Di essa vedi il Quadrio tom. 6. pag. 671. Ora per rinvenire sul nostro proponimento, le satire di Lucilio credute perfette accesero di sdegno contro quelle di Orazio, che pareano oscurarle.

2.ª ragione, e maggiore fu averne Orazio screditato la maniera di scrivere nella Satira 4. dicendo: *Durus componere versus... Cum flueret lutulentus, erat quod tollere posses*. Le censure sopra di lui furono ardenti. Quindi dovè il nostro Poeta prender la sua difesa in questa Satira, lo che esiegue in un modo veramente bello.

Combatte da principio il sentimento di questi ostinati ammiratori di Lucilio sol perchè le sue satire davan da ridere per la loro mordacità, e mostra poter pure una opera esser ridicola, ed atta a divertire, e nulla meno grave di difetti; di quà si apre la strada a far conoscere la dif-

ferenza tral *bello*, e *dilettevole*, ed addita le regole del *bello*. Attacca le ragioni stesse, onde credevano ridicole le opere di Lucilio, e le fa vedere insulse. Conferma la sua libertà nel giudicare coll' autorità stessa di Lucilio, che biasima alcune cose delle opere di Accio, ed Ennio, e coll' autorità di quei, che ritrovan dei difetti in Omero, senza però scemarne l' autorità, ed il merito, che ha in se il Padre dell' Epica poesia; nè colla loro censura pretesero essere al di sopra di Omero. Finalmente dopo aver reso a Lucilio tutta quella lode, che gli è dovuta, sostiene, che se egli fosse vivuto a tempi di Augusto, non avrebbe scritto con tanta negligenza, e quindi con tanta facilità. Tutto ciò è accompagnato da molti precetti assai utili, che rendono questa satira un opera veramente compiuta della più fina critica.

Riguardo al tempo, in cui fu scritta, è certo essere stata scritta, dopo avere Virgilio date fuori le poesie *Bucoliche*, e *Georgiche*, ma non ancora data nè tutta, nè parte della sua Eneide, come ricavasi dal verso 45. di questa. Ora perchè l' Eneide fu l' ultima opera di Virgilio e non compiuta, perchè impedito dalla morte, che il rapì ai buoni nel 734. di Roma, e per la stessa secondo Donato impiegò circa 12. anni: è da assegnarsi alla nostra Satira o l'epoca dello Spohn, che la vuole scritta nell' Ottobre del 723. di Roma, o del Dacier, che la vuole scritta alcuni anni dopo, verso il 728. di Roma. Ma poichè egli costa da Properzio Eleg. 34. lib. 2. v. 66. che sebbene Virgilio non avesse publicato la sua Eneide, che alla sua morte; pure alle frequenti inchieste di Augusto ricavate da una lettera rimastaci da Macrobio *Saturn.* lib. 1. c. 24. dovè leggergli porzione della sua Eneide; onde dicea colui: *Cedite Romani scriptores, cedite Graji, Nescio quid majus nascitur Iliade*; crederei essere stata scritta la satira prima affatto, che fosse noto tale intraprendimento di Virgilio. Laonde verso il 723. di Roma la credo publicata, avendo Orazio circa 34. anni.

Nempè incomposito dixi pede currere versus
Lucillî. Quis tam Lucillî fautor ineptè est,
Ut non hoc fateatur? At idem, quòd sale multo
Urbem defricuit, chartâ laudatur eâdem. (sic
5 Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque cetera: nam

1. *Nempe incomposito etc.* Con ischiettzza il Poeta confessa aver pronunziato il suo giudizio di Lucilio, e fatto con ponderate ragioni. Tale libertà conviene a chi non iscrive a caso, e può sostenerne le ragioni. Avea poi detto nella Sat. 4. esser Lucilio *durus componere versus. . . Quum flueret lutulentus.*

2. *Fautor inepte.* Dopo tal solenne giudizio pronunciato da Orazio, che condanna d' inettezza e melensaggine chi voglia trovar commendevole lo stile di Lucilio: fa meraviglia leggere Quintiliano, che lib. 10. c. 1. prende ancora a difenderlo. Quantunque non ci è lecito entrare per giudici fra sì discordanti pareri, sì perchè non abbiamo di Lucilio, che pochi framenti; come ancora perchè non presumiamo aver tanto d' ingegno da giudicare di sì valenti scrittori; pure possiamo aggiungere, che al giudizio di Orazio convenia ancor Cicerone, che nel 1. lib. *de Finib.* scrivea: *Nec vero ut noster Lucilius recusabo, quominus omnes mea legant. Utinam ille Persius, Scipio vero, et Rutilus multo etiam magis, quorum ille judicium reformidans, Tarentinis ait, Consentinis, et Siculis scribere. Facete is quidem, sicut alias; sed nec tam docti tunc erant, ad quorum judicium elaboraret, et sunt illius scripta leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocris.* A tai giudizî fa eco S.Girolamo assai accorto discernitore in tai cose, che nella lettera 65. a Pammachio scrive: *Nec bonis adversariorum, si honestum quid habuerint, detrahendum est... Mordetur et Lucilius quod incomposito currat pede: et tamen sales ejus, leposque laudantur.*

3. *At idem etc.* I nemici di Orazio voleano farlo cadere in contradizione, perchè avea detto aver Lucilio molto sale, e fermezza nel riprendere. Il Poeta fa conoscere, che sebbene avesse egli conosciuto in Lucilio siffatto sale, e fermezza nel riprendere; pure non per questo doveasi tutto lodare in uno scrittore, commendevole solo in una parte, e dispregevole in altra. Egli tanto prima col solo lume della filosofia confessava il precetto dato poco anzi dal santo Dottore Geronimo.

Usa poi il Poeta la voce *defricare*, che è *pulire col continuo fregamento.* Lucilio poi avea attaccato tutti i principali cittadini romani, di che si parlò Sat. 4.

5. *Nec tamen etc.* In questa prima parte Orazio combatte l' opinione di quei, che credeano buon Poeta Lucilio sol per-

Et Laberì mimos, ut pulcha poëmata, mirer.
Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: et est quaedam tamen hic quoque virtus.
Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
10 Impediat verbis lassas onerantibus aures.

chè avesse dei motti piacevoli, e frizanti; e fa conoscere, che potrebbe bensì un opera esser ridicola, e sentimentale, e nullameno essere assai male scritta. Rende ciò chiaro coi Mimi di Laberio, che sebben fossero assai pieni di spirito, e di facezie da divertire assai bene il lettore più, che le satire di Lucilio; non per questo formavano *belli Poemi*. Poichè ad essere eccellente poeta voleansi altri pregi, che l'esser ridicolo, i quali pregi mancavano a Lucilio. E vagamente dimostra, come possa uno scrittore accoppiare ed arguzia di detti, ed eleganza di esprimersi.

5. *Pulchra poemata*· Platone, ed Aristotile mettono gran differenza tra ciò, che chiamasi *gradevole* το ηδυ, *(to edi)* che apporta un cotal piacere sensibile χαραν εργαζεται *(charan ergazete)*; e quello, che chiamasi *bello* το καλον *(to calon)*, che è buono, onesto, e degno di lode. Ora il *gradevole* ben conveniva ai Mimi di Laberio, il quale a dir di Gellio lib. 19. c. 7. *multa verba praelicenter finxit*, accoppiava molta maldicenza, ed arroganza, e talvolta ancora secondo Macrobio *Satur.* lib. 2. c. 7. ed Ovidio dell'oscenità nelle parole, e nei gesti, il quale dicea: *Scribere si fas est imitantes turpia mimos.* Giacchè al dir di Cicerone coetaneo di Laberio *le favole mimiche* dei suoi tempi erano assai più licenziose delle *Atellane* degli antichi. *Nunc venio* (ei dice a Peto lib. 9. lett. 16.) *ad jocationes tuas, cum tu secundum Oenomaum Accii, non ut olim solebat, Atellanum, sed, ut nunc fit, Mimum introduxisti*. Quindi i Mimi di Laberio *piacevano* al popolo; ma non erano certamente *belli*, *pulchra poemata*, volendo Orazio nel *pulchra* inteso il καλα, (*cala*) dei Greci, essendo talvolta licenziosi, e dissonesti.

9. *Est brevitate etc.* Orazio dopo aver detto non esser graziosi dei poemi sol che facciano sganasciar delle risa; dà ancora dei precetti, come rendere lo scherzo lecito, ed aggradevole, volendo, che il motto grazioso sia breve, ma per modo che il sentimento non resti storpio, nè aggravato di parole inutili, che gettino il lettore in un laberinto, del quale non saprà facilmente uscire. Lucilio difettava in ciò. Il signor Dacier dai frammenti di questo scrittore ha tratto alcuni esempi, nei quali si ammira una nojosa, ed inetta ripetizione. Basti recarne un esempio del lib. 4. quantunque non possasi dai frammenti ricavare lo scrivere di un uomo ammirato cotanto

Et sermone opus est modò tristi, saepè jocoso,
Defendente vicem modò rhetoris, atque poetae,
Interdùm urbani, parcentis viribus, atque
Extenuantis eas consultò. Ridiculum acri

---

dai suoi coetanei. *Nam si quod satis est homini, id satis esse potesset, Hoc sat erat. Nunc quum hoc non est, credimu' porro Divitias ullas animum explere potisse?*

11. *Modo tristi etc. Sermo tristis* non è qui uno stile melanconico, che non è certamente opposto allo giojoso; ma bensì uno stile serio, quale solea esser quello di Lucilio, come riçavasi da ciò, che dice in appresso Orazio, a cui consentia Giovenale nella Sat. 1. v. 165. *Ense velùt stricto quoties Lucillius ardens Infremuit.* Ora volea il Poeta, che lo scrittor di satire fosse talvolta di uno stile grave; ma il più delle volte giocoso; giacchè *ridiculum acri Fortius, ac melius magnas plerumque secat res,* come si dice in appresso.

12. *Defendente vicem etc.* Vuole Orazio, che lo scrittor delle satire ora adoperi uno stile grave, ora scherzevole; che talvolta adempia l'ufficio di accorto Retore, che fa uso non men della sua eloquenza, che delle ragioni tratte dalla filosofia per persuadere, quale è propriamente il dovere del Retore secondo Cicerone nel 1. *lib. de Orat.* tal altra quello di un Poeta armonioso, che piace or col lenocinio del verso, ora dei suoi motti acuti, e saletti gettati per modo, che sembrino derivati dalla materia medesima, non dall'arte, che rimane del tutto occulta. Cicerone ha ben tutto distinto in pochi versi del 1. lib. *de Orat.* 17. dicendo: *Accedat eodem oportet lepos quidam, facetiaeque, et eruditio libero digna, celeritasque, et brevitas et respondendi, et lacessendi subtili venustate, atque urbanitate conjuncta.* Nelle quali parole di Cicerone *eruditio, celeritas, et brevitas lacessendi, et respondendi* son tutte proprie dell'Oratore, ossia *Rhetoris*: *lepos*, e *venustas* sono gli ornamenti, che ci vengono dalla Poesia, e formano le parti, del Poeta: *urbanitas, et facetiae* son le parti, che convengono all'uomo faceto, e che suol piacere, *interdum urbani.*

13. *Parcentis viribus etc.* Il vero motteggiatore urbano, e faceto raffrena talvolta il suo stile mordace, e con fina arte quasi loda quei, che vuol mordere, ovvero con acuto motto rompe ogni difficoltà, che gli si potrebbe fare. Lucilio in ciò difettava, che era sempre mai ardente, e se prendea a mordere un tal Lupo, nol lasciava, se non ricoverto d'ingiuriosi versi. *Famosisque Lupo cooperto versibus.* Ma al contrario Orazio al dir di Persio Sat. 1. v. 116. *Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico Tangit, et admissus circum praecordia ludit Callidus excusso populum suspendere naso.*

14. *Ridiculum acri etc.* In vero un motto ridicolo quanto

15 Fortiùs, et meliùs magnas plerumquè secat res.
Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher
Hermogenes unquàm legit, neque simius iste,
Nil praeter Calvum, et doctus cantare Catullum.

---

abbatte l'avversario, tanto il rende inabile a potersi difendere. Gorgia dicea assai prudentemente, che *res severas risu, risum rebus severis discuti.* Gellio lib. 12. c. 12. recaci la faceta risposta, onde Cicerone convenuto dai suoi nemici in Senato di aver mentito, per aver negato di aver preso danaro in prestanza per l'acquisto di una casa, cui poscia realmente comprò, dopo aver fatto un moderato riso così disse: *Inconsulti homines estis, quum ignoratis prudentis, et cauti patrisfamilias esse, quod emere velit, empturum sese negare propter competitores emptionis.* Così lo stesso Orazio ad impugnar gli ammiratori di Lucilio, perchè avea nei suoi discorsi fatto abuso di greche parole, e sentenze mischiate senza ragione colle latine, si contenta rispondere, che Pitoleonte di Rodi uno dei più inetti scrittori avea altrettanto praticato.

16. *Illi scripta etc.* Cioè Eupoli, Cratino, de' quali vedi pag. 59.

17. *Hoc stabant.* Cioè si mantennero fermi, tratta essendo la metafora dagli Atleti, i quali se non fosser rovesciati a terra, eran vincitori. Se ne può vedere la verità in Aristofane, che ha in sommo grado le perfezioni qui tracciate da Orazio, per le quali sommamente piacque, e piacerà agl' intelligenti.

18. *Hermogenes.* Di esso vedi pag. 57.

Simius. Questi è forse quegli che in appresso chiamasi o Demetrio, o Fannio comediante, detto *Simius* o per la sua figura, o per la sua laidezza. Così Vatinio in una sua lettera scrivea a Cicerone di un tal Catilio: *Simius non semissis homo, contra me arma tulit, et eum bello cepi.*

19. *Nil praeter Calvum etc.* Orazio a mordere la mollezza di Ermogene, e Demetrio dice non leggere essi volentieri, nè cantare altri Poemi, che quei troppo molli di Licinio Calvo, o Catullo; nel che non vuol derogato il vanto di buoni Poeti a sì grandi scrittori; ma solo marcata la debosciatezza di tali cantori, che di altro non curavansi, che di cantar dei versi molli. Così in simile senso disse Cicerone: *O Poetam egregium! quamquam ab his cantoribus Ephorionis contemnitur.* Il Calvo, di cui qui parlasi, è Licinio Calvo, di cui scrivea Catullo Ep. 14. *Ni te plus oculis meis amarem Iucundissime Calve etc.* Ed altrove Ep. 47. *Hesterno, Licini, die otiosi Multum lusimus in meis tabellis, Ut convenerat esse delicatos. Scribens versiculos uterque nostrum Ludebat numero modo hoc, modo illo, Reddens mutua per jocum atque vinum. At-*

20 At magnum fecit, quòd verbis Graeca Latinis
Miscuit. O seri studiorum ! quine putetis

---

que illinc abii tuo lepore Incensus, Licini, facetiisque, Ut nec me miserum cibus juvaret, Nec somnus tegeret quiete ocellos. Sed toto indomitus furore lecto Versarer, cupiens videre lucem, Ut tecum loquerer, simulque ut essem etc. Era egli anche valentissimo Oratore da gareggiare con Cicerone, che ne parla con assai lode nel suo Bruto; ma morì assai giovane.

Il Catullo poi di Orazio è C. Valerio Catullo di Verona, le cui composizioni vanno per le mani dei giovani: del cui valore poetico non occorre parlare.

20. *At magnum fecit etc.* Questa è opposizione fatta dai partigiani di Lucilio, che trovavano assai commendevole aver quegli frammischiato nei suoi versi latini delle parole greche, come si vede nei frammenti, che ci rimangono.

21. *O seri studiorum.* Così vengon chiamati quei, che troppo tardi cominciarono i loro studi, detti dai Greci ὀψιμαθεῖς (*opsimatis*); siccome chiamavansi παιδομαθεῖς (*pedomatis*) quei, che cominciavano da fanciulli il corso dei loro studi. Or di tai persone nota Cicerone nella lettera 20. del 9. libro essere molta l'insolenza dicendo: Ὀψιμαθεῖς *(opsimatis) autem homines scis, quam insolentes sunt.* Perciò non lasciavano essi di riprendere Orazio, che non era come essi ammiratore di Lucilio. Cicerone però nemmeno potea soffrire, che si mischiassero nella lingua latina delle parole greche. Quindi nel 1.° delle *Tusculane* volendo recare un verso di Epicarmo scrive: *Dicam, si potero, latine: scis enim me Graece loqui in latino sermone non plus solere, quam in Graeco latine.* Auditor. *Et recte quidem.* Ed altrove *de Finib.* lib. 1. par, che ne rendesse ragione dicendo: *Ita sentio, et saepe disserui Latinam linguam non modo non inopem ut vulgo putarent; sed locupletiorem etiam esse, quam graecam. Quando enim vel nobis dicam, aut oratoribus bonis, aut poetis... ullus orationis vel copiosae, vel elegantis ornatus defuit?*

Quine putetis etc. Così legge tal luogo Lambino coll'autorità di più Codici, e così vien recato da Prisciano lib. 16. che aggiunge essere il *ne* una congiunzione, che non ha forza *d' interrogare, o dubitare*; ma bensì quella di *confermare*, e ne reca in pruova l'altro luogo della Sat. 3. lib. 2. *Clarus erit, fortis, justus, sapiens ne etiam, et rex.* Paolino nullameno accortamente volea, che il *ne* fosse qui enclitica, come dicesi *egone, tune*, e traduce: *E egli possibile, che giudichiate difficile, ed ammirabile ciò, che accadde anche a Pitoleonte di Rodi?* Altri vogliono essere una particella soprabbondante, come nell'Epitalamio di Catullo v. 179. *An patris auxilium sperem, quem ne ipsa reliqui?*

Difficile, et mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit? At sermo linguâ concinnus utrâque
Suavior, ut Chio nota si commixta Falerni est.
25 Quum versus facias, te ipsum percontor, an, et cùm
Dura tibi peragenda rei sit causa Petillî,

22. *Pitholeonti.* Era questi di Rodi, che trasportato in Roma, e mal conoscendo l' una, e l'altra lingua, e non essendo dalla natura diretto alla Poesia, solea fare degl' inetti Epigrammi frammischiando delle parole greche alle latine.

23. *At sermo lingua etc.* Soggiungono i fautori di Lucilio, che sebbene non sia da molto unire insieme nello scrivere le due lingue; pure non potea tale miscela non riuscir gioconda all' orecchio, temperandosi l' asprezza del latino linguaggio colla dolcezza della lingua greca. Imperciocchè molte desinenze della lingua latina, ed il concorso di più consonanti suole rendere maestosa la lingua del Lazio; ma non così dolce, e scorrevole il discorso, come avviene nella Greca, e nell' italiana favella, che al pari di questa termina le sue parole in vocali. Quintiliano nel lib. 12. c. 10. analizzando da suo pari l' uno, e l' altro linguaggio conviene, che *tanto est sermo Graecus Latino jucundior, ut nostri poetae quoties dulce carmen esse voluerunt, illorum id nominibus exornent.* E Plutarco nella vita di Catone il Censore ci attesta, che essendo venuti in Roma per ambasciatori da Atene Carneade, e Diogene *adolescentum studiosissimi quique litterarum viros illos accesserunt, audientesque eos in admiratione habuerunt. Maxime autem Carneadis gratia in dicendo, qua valebat plurimum, magnos nacta, et humanos auditores venti instar urbem personabant etc.* Ora il Poeta confrontava il Greco linguaggio al vin di Scio generoso, e piacevole, il latino poi al vin Falerno gagliardo, ed austero. Nè era male a proposito il paragone, solendosi nei conviti apprestar l' uno, e l' altro, e facilmente temperarsi l' uno coll' altro. Cesare nel Festino del suo trionfo diè per ciascuna tavola una brocca di vin Falerno con una misura di vino di Scio.

Il vin Falerno é detto *nota Falerni* dal perchè soleasi notare presso l' Anfora, in quale anno fosse stato raccolto, come si vide Tom. 1. pag. 129. n. 4.

25. *Quum versus facias etc.* Orazio bellamente si appella al giudizio dell' opponente medesimo. E poichè in tale rapporto le regole dell'eloquenza *rettorica* convengono con quelle della *poetica;* perciò il priega in sua coscienza a dirgli, se dovendo aringare la causa assai intrigata di Petillio accusato di aver rubato la corona di oro di Giove Capitolino, amasse piuttosto seguir l' eloquenza maschia romana di Q. Pedio, e Mes-

Scilicet oblitus patriaeque, patrisque, Latine
Cùm Pedius causas exudet Poplicola, atque
Corvinus, patriis intermiscere petita
30 Verba foris malis, Canusini more bilinguis?
Atque ego, cùm Graecos facerem, natus mare citra,

---

sala, ovver cinguettar parole greche, ed imitare il Canosino bilingue? Questo è un bel tratto di satira, che mentre risponde all' argomento, morde da una parte i furti di Petillio, del quale si disse Sat. 4. pag. 71. n. 93. la cui causa chiama *duram*, cioè *difficile*, essendo troppo contestati i furti; dall'altra loda l' eloquenza di Q. Pedio, e Messala, i quali dicea *exsudare causas*, cioè *trafilare sudori per la difesa delle cause* con una eloquenza tutta patria, e romana.

27. *Oblitus patriae etc.* Questo rimprovero è assai amaro, essendo i Romani troppo gelosi non men della loro lingua, che delle loro costumanze. Catone il Censore sebbene conoscesse il greco linguaggio; pure nota Plutarco nella sua vita, che ad aringare agli Ateniesi si avvalesse dell' interprete, *non quod ipse Graece nesciret, sed ut morem patriae tueretur*. Il Senato non dava sue risposte, che in latino. Quindi anche di quà rimprovera il costume di framischiar le due lingue, molto più che non eravi necessità alcuna, nè eravi tale difetto nel latino linguaggio da non potere propriamente esprimere qualunque cosa. Poichè dicea Cicerone 1.° *de Fin. Ita sentio, et saepe disserui Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse, quam Graecam.*

28. *Q. Pedius.* È questi il figlio di Q. Pedio, lasciato da Giulio Cesare erede della quarta parte dei suoi beni secondo Svetonio cap. 83. *in vita Caes.* che fu Console con Augusto l' anno di Roma 710. in luogo di Pansa, ed Irzio, che restarono uccisi nella battaglia di Modena. Egli discendea, o fu adottato nella famiglia di Valerio Poplicola.

29. *Corvinus.* Egli è Valerio Messala Corvino illustre non meno per nobiltà, discendendo dall' antica gente Valeria; che per la sua singolare eloquenza, di cui dà tale giudizio Quintiliano lib. 10. c. 1. *At Messala nitidus, et candidus, et quodammodo prae se ferens in dicendo nobilitatem suam, viribus minor.*

30. *Canusini more bilinguis.* Essendo stata Canosa fondata da Diomede, come si vide Sat. 5. v. 87. i suoi primi coloni non furono che Greci; e sebbene furono soggiogati dai Romani; pure mantennero in gran parte il loro linguaggio Greco, parlando però assai imperfettamente l'una, e l'altra lingua; onde Orazio gli chiama *bilingues*, come Virgilio per simile cagione chiamò i Tirî venuti a fondare Cartagine *bilingues* En. 1. v. 661.

31. *Atque ego etc.* Anzi Orazio a togliere ogni sotterfugio

Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, cùm somnia vera:
In silvam non ligna feras insanius, ac si
35 Magnas Graecorum malis implere catervas.
Turgidus Alpinus jugulat dùm Memnona, dumque
Diffingit Rheni luteum caput, haec ego ludo,
Quae nec in aede sonent certantia, judice Tarpâ;
Nec redeant iterùm spectanda theatris.
40 Arguta meretrice potes, Davoque Chremeta
Eludente senem, comis garrire libellos

---

al suo oppositore, che forse avrebbe potuto dire assai diversa esser la condizione dell' Oratore, e del Poeta; dice, che non solo non dee sostenersi tale miserabile miscuglio di lingue greca, e latina; ma ancora esser vana fatica di chi volesse scrivere del tutto componimenti in greco, non potendo raggiungere la perfezione degli originali di quella nazione. Ed inventa graziosamente quell'aneddoto, che volendo esso scrivere un greco carme, fu dissuaso in sogno da Quirino a non voler *portare legne al bosco*; ma solo perfezionasse la lingua natia.

36. *Turgidus Alpinus etc.* Avvertito da Quirino, dice il Poeta, io mi trattengo a scriver satire, mentre altri affettano uno stile gonfio, e rozzamente scrivono, come un Alpino, (cui Cruchio falsamente crede esser Cornelio Gallo Poeta eccellente, ed amico di Virgilio) scrive sì goffamente la tragedia del *Mennone*, che egli quasi l'uccide coi suoi gonfii versi in vece di Achille; ovvero nei suoi eroici difforma per modo il Reno, che il suo capo apparisca tutto lezzoso.

38. *Quae nec in Aede etc.* Per *Aedes* vuolsi qui intendere il tempio di Apollo, vicino al quale era la celebre biblioteca Palatina, ove i Poeti solcano portare le loro opere racchiuse in adatte cassettine colle loro imagini, come vedemmo pag. 63. Ma però non ammetteansi a tanto onore, se prima non avessero recitati i loro carmi innanzi a scelti giudici, tra i quali era Mezio Tarpa. Di tale pratica giovi ascoltare Svetonio, che nella vita di Augusto cap. 89. scrive: *Ingenia saeculi sui omnibus modis fovit: recitantes et benigne, et patienter audivit: nec tantum carmina, et historias, sed et orationes, et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio, et a praestantissimis, offendebatur: admonebatque Praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri. Commissiones* però diceansi quelle adunanze, in cui più Poeti disputavansi innanzi a scelti Giudici il pregio di un letterario lavoro. Perciò Orazio dicea scriver tai cose, che *nec in Aede sonent certantia Iudice Tarpa*: nè verranno mai celebrate nei teatri.

Unus vivorum, Fundani: Pollio regum
Facta canit, pede ter percusso: forte epos acer,
Ut nemo, Varius ducit: molle atque facetum
45 Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.
Hoc erat, experto frustrà Varrone Atacino,

42. *Fundani etc.* Di quà Orazio fa l'elogio dei più celebri Poeti dei suoi tempi. Attribuisce a Fundanio il poter meglio che ogni altro scrivere delle Comedie, potendo con molta grazia scrivere le fine astuzie di una scaltra meretrice, e le sottili trame, con cui un Davo trappola il vecchio, ed avaro Cremete: *comis garrire libellos etc.* Un Fundanio amico di Orazio nominasi nella Sat. ultima. Chi sia però il Fundanio sì celebrato da Orazio non si conosce dai letterati; non essendo per altro antico scrittore nomato un Poeta comico di tanto valore; molto più, che Quintiliano nel lib. 10. c. 1. dice chiaramente: *In Comoedia maxime claudicamus. . . Vix levem consequimur umbram adeo, ut mihi sermo ipse romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerint.*

Pollio etc. Di Pollione vedi l'Ode 1. del 2. libro. Scrisse in versi Trimetri, ciascun dei quali è di tre battute, perciò si dice *pede ter percusso.*

43. *Forte Epos etc.* Di Vario vedi Ode 5. lib. 1. pag. 27.

44. *Molle atque facetum etc.* Virgilio non ancora avea scritto l'Eneide, o almen non ancora ne avea fatto leggere qualche squarcio; onde Orazio parla solo delle Georgiche, e Bucoliche. Che poi voglia intendere pel *facetum* lo spiega Quintiliano lib. 6. cap. 3. *Facetum quoque non tantum circa ridicula opinor consistere. Neque enim Horatius diceret facetum carminis genus Naturam concessisse Virgilio. Decoris hanc magis et excultae cujusdam elegantiae appellationem puto. Ideoque et in Epistolis Cicero haec Bruti refert verba:* Nae illi sunt pedes faceti, ac deliciis ingredienti molles. *Quod convenit cum illo Horatiano*-Molle atque facetum Virgilio. Donato dando l'etimologia di *facetus* bene a proposito dicea: *facetus est, qui quod vult, verbis efficit.*

46. *Hoc erat etc.* Se sì nobili scrittori avean preso a coltivare così nobilmente le varie parti della Poesia, dicea fra se il Venosino, solo la Satira è quella, nella quale avesse potuto distinguersi.

Varrone Atacino. Non vuolsi questi confondere con M. Terenzio Varrone scrittore delle *Menippee*, delle quali si parlò nella Prefazione pagina 7. Il Varrone Atacino fu della Gallia Narbonese di un luogo detto *Atax* sul fiume dello stesso nome, oggi *Aude*, e nacque 20 anni dopo la morte di Lucilio,

Atque quibusdam aliis, meliùs quod scribere possem
Inventore minor : neque ego illi detrahere ausim
Haerentem capiti multâ cum laude coronam.
50 At dixi fluere hunc lutulentum, saepè ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis: age, quaeso,
Tu nihil in magno doctus reprêndis Homero ?
Nil comis tragici mutat Lucillius Accî ?

---

e volle esercitarsi a scriver satire sul gusto di Lucilio ; ma con vani sforzi , sebbene fosse per altro buon poeta , di cui così pronunzia Quintiliano lib. 10. cap. 1. *Atacinus Varro in iis , per quae nomen est assecutus , interpres operis alieni , non spernendus quidem, verum ad augendam facultatem dicendi parum locuples.*

48. *Inventore minor.* Orazio non niega esservi dei pregi singolari nelle Satire di Lucilio, anche per essere stato esso l'inventore della satira ; solo si augurava potere scrivere in un modo più purgato , e far versi meno aspri. Ciò poi dice non già per moderazione , ma per verità. Poichè l'inventore di una cosa è sempre da lodarsi più di quei, che lo seguirono , per quante perfezioni possano in essi ritrovarsi ; perchè sarà sempre vero il proverbio *facile est inventis addere.* Quindi dice , che non avrebbe mai osato togliergli del capo quella corona , che con tanta lode gli stava. Laonde qui conviene assai il giudizio di Quintiliano lib. 10. c. 1. che confrontando Lucilio con Orazio dicea : *Eruditio in eo mira , et libertas, atque inde acerbitas, et abunde salis. Multo est tersior , ac purus magis Horatius , et ad notandos hominum mores praecipuus.*

52. *Tu nihil in magno etc.* Con bello argomento mostra Orazio , che sebbene non del tutto purgato sia lo stile di Lucilio ; non per ciò non debbasi a lui ogni lode. Cioè ei dice: » Tu stesso , che uom dotto sei, ed intelligente , non ritrovi » forse dei difetti in Omero ? forse pretendi perciò essere più » abile di Omero, od oscurare la gloria acquistata da Omero » per tante belle doti, di cui va adorno » ? Longino non mancò dire trovar dei difetti nel Divino poeta ; ma quale è quello scrittore, che può esserne privo affatto ? Non bisogna però esser facili a censurare i grandi scrittori , se non quando con lungo esercizio, e profondo studio si è nel grado di giudicare con maturo giudizio.

53 *Nil comis etc.* Coll' esempio stesso di Lucilio, che notò alcuni versi di Accio , ed Ennio scusa la sua libertà di giudicare ancora dello stesso scrivere di lui.

Atti. Lucio Accio grande scrittore di Tragedie fu tanto stimato da Decio Bruto uom nobilissimo , che volle dei versi

Non ridet versus Ennî gravitate minores,
55 Cùm de se loquitur, non ut majore reprênsis ?
Quid vetat et nosmet, Lucilli scripta legentes,
Quaerere num illius, num rerum dura negârit
Versiculos natura magis factos, et euntes
Molliùs ? At si quis pedibus quid claudere senis,

---

di Accio fossero adorni i monumenti da se fatti. Del suo valor poetico così Quintiliano *loc. cit. Tragoediae scriptores Accius, atque Pacuvius clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, et auctoritate personarum. Ceterum nitor, et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus, quam ipsis defuisse. Virium tamen Accio plus tribuitur: Pacuvium videri doctiorem, qui esse docti affectant, volunt.*

54. *Enni.* Di Ennio vedi Tomo 1.° pag. 362. n. 19. Lucilio avea deriso alcuni versi di Ennio non così sonori, e proprî dell'Epica gravità, come sarebber questi, che a mò d'esempio qui recheremo: *At Romanus homo tametsi res bene gesta est, Vulturis in sylvis miserum mandebat hemonem* antica voce per *hominem.—O Tite Tute Tati tibi tanta tyranne tulisti--At tuba terribili sonitu taratantara dixit.* Questi, ed altri versi giustamente eran ripresi da Lucilio, il quale nullameno parlando di se stesso non credeasi maggiore di quei poeti, i quali avea ripresi. Tale è il significato di quelle parole *Cum de se loquitur etc.*

57. *Num illius, num rerum etc.* La modestia di Orazio, e la stima, che avea per Lucilio, nol fa giudicare, se i cattivi versi di Lucilio derivavan dalla sua trascuratezza, o dalla difficoltà della materia; quantunque avrebbe dovuto conoscere il precetto, che in appresso dava il nostro Poeta ai Pisoni v. 38. *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam Viribus.*

59. *At si quis etc.* Questo luogo assai controvertito e nella dicitura, e nell'intelligenza dagl'interpreti, puossi comodamente costruire così; *At si quis (sit) contentus hoc tantum, claudere aliquid senis pedibus ; amet scripsisse etc.* Dopo avere il Poeta detto non voler decidere, se debbasi alla trascuranza di Lucilio, o alla difficoltà della materia ascriver l'aver fatto dei versi molto aspri, e ruvidi, soggiunge: » Ma nullameno se taluno creda bastare accozzare insieme sei piedi, comechè rozzi, e mal tornati, e sia contento di ciò ; costui faccia pure dugento versi prima di cena, dugento dopo cena, e ne scriva tanti da poter essere bruciato il suo corpo coi suoi scritti in vece di legne, come avvenne di Cassio; io non lo invidio ». Qui pare voglia esprimere la stessa idea della Sat. 4.v. 9. *In hora saepe ducentos, Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno...*

60 Hoc tantùm contentus; amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem coenatus; Etrusci
Quale fuit Cassî rapido ferventius amni
Ingenium, capsis quem fama est esse, librisque
Ambustum propriis: fuerit Lucillius, inquam,
65 Comis et urbanus; fuerit limatior idem,
Quàm Rudius Graecis intacti carminis auctor,

Garrulus atque piger scribendi ferre laborem, Scribendi recte, nam ut multum, nil moror.

62. *Cassi.* Era questi un Poeta noverato da Ovidio fra i celebri del suo tempo, ma da Orazio alquanto morso, non tanto per essere piuttosto di abbondante, che di ricercata facondia, quanto perchè era stato nemico perpetuo di Augusto, di cui scrivea per attestato di Svetonio nella vita di Ottav. cap. 4. in una lettera: *Materna tibi farina: si quidem ex crudissimo Ariciae pistrino hanc finxit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius.* Quindi militò nell' esercito di Bruto, e Cassio, e dopo la loro disfatta seguì ora Sesto Pompeo, ora Antonio contro Augusto; finalmente ritiratosi in Atene fu ivi per ordine di Augusto ucciso da Quintiliano Varo nella sua biblioteca, che lo bruciò coi suoi libri, e scritti, facendo credere casuale l' incendio, e la morte. Era questi di Parma, ma Orazio il chiama *Etrusco*; perchè l'Etruria allora stendea più oltre i suoi confini, che non fa adesso la Toscana.

64. *Fuerit Lucillius etc.* Orazio dopo aver detto, che Lucilio quantunque avesse ripreso ed Accio, ed Ennio; pure non mai avesse riputato se stesso da più de' poeti ripresi; onde nemmeno dovea attribuirsi a lui ad arroganza l' aver ripreso Lucilio: finalmente dimostra, che sebbene voglia dirsi Lucilio assai miglior poeta e di Ennio, e degli altri, che il precederono; pure se fosse vivuto a suoi tempi, molte cose avrebbe egli stesso accomodate nei suoi versi, cui avrebbe fatti più moderati. Ed in ciò dimostrando fa cadere più sulla condizione dei tempi, che sulla sua negligenza i poco armoniosi, e disadorni suoi versi.

65. *Quam Rudius etc.* Le antiche stampe hanno qui *quam rudis et Graecis intacti carminis auctor;* e tante questioni nacquero sul modo d'interpretarlo. Ma il Casaubon, e Teodoro Marcile assai giudiziosamente hanno inteso tal verso di Ennio, che fu primo scrittore di satire, come vedemmo nella prefazione di questo pag. 6. quindi giustamente ha letto *Rudius auctor* per esprimere Ennio, il quale era di Rudia città in terra di Otranto, siccome con tal patronimico vien chiamato da Cicerone *pro Arch.* n. 22. Per tal ragione ci si per-

Quàmque poetarum seniorum turba : sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa ; recideret omne, quod ultra
70 Perfectum traheretur ; et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.
Saepè stylum vertas, iterùm, quae digna legi sint,
Scripturus, neque, te ut miretur turba, labores
Contentus paucis lectoribus. An tua demens
75 Vilibus in ludis dictari carmina malis ? (dax,
Non ego: nam satis est Equitem mihi plaudere, ut au-

metterà aver fatta questa mutazione nel testo sostenuta da tanto autore, comecchè siamo restii ad ammettere le mutazioni, che ad ogni passo ci vorrebber fare e Bentlei, e Cruchio, e Sanadon, i quali hanno storpiato, non addrizzato Orazio.

La satira poi è chiamata *carmen intactum Graecis ;* perchè al dir di Quintiliano: *Satyra tota nostra est.*

70. *Ultra perfectum etc.* Orazio bene avvertia esservi un tal termine di perfezione, oltre il quale non poteasi trascorrere senza cadere in vizio; giacchè *perfectus* dicesi quello, cui nulla manca, e nulla eccede. Al che non essendosi avvertito da buoni ingegni, e volendo trascorrere più oltre del bello naturale, caddero in isciocca tumidezza, come furono gli scrittori, che seguirono al secolo di Augusto, ed i nostri secentisti.

71. *Saepe caput scaberet etc.* Son questi modi troppo usati dai poeti, quando incespicano, ed Apollo loro non ispira favorevole, volendo richiamare l'attenzione profonda.

72. *Saepe stylum etc.* Volendo gli antichi cancellare lo scritto nelle tavolette incerate, soleano ciò eseguire colla parte piana dello stiletto usato da essi per iscrivere.

73. *Neque, te ut miretur etc.* Non è da curarsi l'essere applauditi dalla turba ignorante, e di niun gusto ; ma solo dai pochi di scelto gusto, ed intelligenti.

74. *An tua demens etc.* Gli antichi Gramatici soleano dettare ai loro discepoli gli antichi, non i moderni poeti, comechè più eccellenti fossero di quelli. Orbilio dettava ad Orazio i versi di Livio Andronico. Q. Cecilio d'Epiro liberto di Attico fu il primo, che introdusse nelle scuole la lettura dei recenti Poeti, onde da Domizio Marso venne detto *Epirota tenellorum nutricula vatum.* Quindi ai suoi tempi nelle accreditate scuole dei Grammatici ben leggeansi i grandi scrittori di quell'età felice ; ove certamente non sarebbe stato letto un poeta, che non avesse distinto merito. Ma nelle basse scuole, e plebee, dette qui *vilibus ludis*, facilmente ottenevano i Poetastri esser letti o per mercede, o per altra ragione facile a muovere quei miseri Grammatici.

Contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit.
Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quòd
Vellicet absentem Demetrius, aut quòd ineptus
80 Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?
Plotius, et Varius, Maecenas, Virgiliusque,
Valgius, et probet haec Octavius optimus, atque
Fuscus; et haec utinam Viscorum laudet uterque :

77. *Arbuscula.* Era questa una celebre Comediante, ricordata da Cicerone nella 14. lett. del lib. 4. ove dice : *Quaeris nunc de Arbuscula? valde placuit.* Essa fischiata una volta dal popolo, disse: bastarle l' approvazione dell' ordine Equestre; ma Orazio con accorgimento il fa nominare *Equitem* con figura dai Rettorici detta *Synecdoche*, forse per fare allusione al suo benefico Protettore Mecenate, e fare che la risposta di Arbuscula si potesse giustamente a se appropriare.

78. *Cimex Pantilius.* Pantilio era un buffone assai nemico di Orazio, da cui vien chiamato *cimex* per la sua laidezza; ed il Marchese Gargallo tradusse il *cimicione di Pantilio.*

80. *Hermogenis. . . Tigelli.* Il Dacier pruova non esser questi lo stesso dell' Ermogene di Sardegna, della cui morte si parla nella Sat. 2.

81. *Plotius etc.* Qui il Poeta fa onorevole menzione dei più grandi poeti, o illustri personaggi, dal cui giudizio egli si sarebbe creduto assai onorato, se fosse stato a suo favore; come ne sarebbe stato dispiaciutissimo, se fosse stato contrario ai suoi scritti. Di questi alcuni sono a noi noti sol di nome, avendone perdute affatto le opere. Di Plozio Tucca, e Vario vedi Sat. 5.p.84. v. 40. Di *Valgio* si parlò Tom. 1.p.140.

L'Ottavio poi ricordato da Orazio non è affatto Cesare Ottaviano Augusto, ma un Poeta secondo alcuni; io il crederei uno dei Grammatici celebri di quel tempo, scrivendo Svetonio *de illus. Gram.* cap. 3. che le scuole dei Grammatici divennero si celebri in Roma, che oltre a 20. assai frequentate contavansi in Roma; onde *in provincias quoque Grammatica penetraverat, ac nonnulli de notissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia Togata : inter quos Octavius Teucer, et Siscennius Iacchus, et Oppius Cares.* Ora spiegando i Grammatici in Roma i Poeti, bene Orazio apprezzava assai il giudizio di questo Grammatico quanto buono detto qui *optimus*, tanto sfortunato: onde forse dovè poi andare in Lombardia ad insegnare con maggiore profitto. Molto più inclino a crederlo un Grammatico, perchè il veggo qui congiunto con Fusco, il quale era senza meno un Grammatico, come si vide nel Tom. 1.° p. 79.

83. *Viscorum.* I due fratelli Visci figlio di Vibio Visco Cava-

Ambitione relegata, te dicere possum,
85 Pollio, te, Messala, tuo cum fratre; simulque
Vos, Bibule, et Servi; simul his te, candide Furni:
Complures alios, doctos ego quos, et amicos
Prudens praetereo, quibus haec, sint qualiacunque,
Arridere velim; doliturus, si placeant spe
90 Deterius nostrâ. Demetri, teque, Tigelli,
Discipularum inter jubeo plorare cathedras.
I, puer, atque meo citus haec subscribe libello.

---

lier romano, assai innanzi nell'amicizia di Augusto, forse più colla loro autorità, e credito, che col merito letterario poteano influire a proteggere il Poeta, non trovandosi presso altro scrittore fatta menzione di qualche letterario lavoro dei Visci.

84. *Ambitione relegata.* Dacier bene spiega *ambitione* per *adulazione*, e reca all'uopo quel della lett.17. del lib. 13. di Cic. *Faciamque id, quod debent facere ii, qui religiose, et sine ambitione commendant.* Sicchè dicea poter senza adulazione ricordare ancora fra i suoi Giudici idonei e Pollione, del quale si parlò nell'Ode 1.del lib.2. e Messala Corvino, del quale si disse Tom. 1. p. 282. n.6. e Bibolo forse il figlio di M. Bibolo Console con Giulio Cesare; e Servio figlio del gran giureconsulto Servio Sulpizio, a cui più lettere assai onorevoli scrisse Cicerone.

86. *Candide Furni.* Era questi C. Furnio, che fu poi Console con C. Giunio Silano l'anno di Roma 737. al quale Cicerone scrive le lettere 25. e 26. del 10. libro uomo di molto gusto, e che bene avea servito nell'esercito di Planco contro Antonio da meritare gli elogî del Senato.

91. *Discipularum inter etc.* Avendoci il Poeta detto in prima, che Demetrio, e Tigellio non altri versi aveano appreso a cantare, che i molli, ed amorosi di Catullo, e Calvo, bene a proposito sono quì in fine rilegati tra le cortigiane, e donnacce, ove facendo i loro amorosi piagnisteri poteano riportare degli applausi; mentre ei godeasi gli applausi della poca, ma assennata gente.

Iubeo plorare è una maniera di parlare tolta dai Greci, che desiderando del male ad alcuno diceano: λεγω σοι κλαειν, οιμωζειν *(lego si clain, imozin) io ti comando di piangere, ed urlare.*

92. *I puer etc.* Questo verso hà una tale aria di trionfante. Orazio certo di esser la sua causa buona, e che avrebbe riportato l'applauso delle persone assennate, termina ingiungendo al suo servo, che a conferma del detto nella 4.Satira aggiungesse anche questa, come una decisione di *Gran Corte*, che conferma la sentenza già pronunciata in *prima istanza*, come dicono i nostri Tribunali.

QUINTI
HORATII FLACCI
SATYRARUM
LIBER SECUNDUS

SATYRA I.

ARGOMENTO

Se nel 1. libro il nostro Poeta ha preso a combattere i vizj, nei quali più facilmente sogliono cadere gli uomini; in questo combatte le false opinioni dei Filosofi; ma non meno con robustezza di ragioni, come richiede l'argomento; che con grazia immensa: onde sarà sempre mai letto con gusto dagl' intelligenti.

In questa prima satira imagina vagamente, che essendo troppo bersagliato per le satire mordaci da se fatte, vada a consiglio di un abile Giureconsulto, il quale dà alle sue proposte qualche risposta. Ma vago è qui il considerare innanzi tempo, che le risposte del Giureconsulto prendono un tuono di legge, son talvolta non proprie della sua scienza, ed Orazio, che non si arrende ai suoi consigli, anzi gli rintuzza con calore, e tanto, che in fine si risolva la questione, che il Giureconsulto resti fermo nella sua idea, ed Orazio confermisi nel proponimento di scriver satire. Da ciò raccogliesi, che in vano gli uomini cercan consiglio su quelle cose, cui sono per natura inchinevoli. Non dimandan consiglio per emendarsi, ma per lusingare le loro passioni, e maggiormente radicarle.

Dai versi 57. e 60. vedesi essere stata scritta da Orazio in giovane età; onde non pare potersi ammettere l'opinione del Weichert. e Iahn recati dal Marchese Gargallo, nel 727. quando Orazio avea 38. anni, sì perchè non potevasi certamente allora dire *puer*, nè congetturarsi dell'esito della sua vita, di cui si è percorsa gran parte; come

ancora perchè in quell' anno Ottaviano venne cognominato Augusto con decreto del Senato, cui non avrebbe omesso Orazio di ricordare ; mentre nol chiama con altro nome, che di *Cesare*. Molto meno è da ammettersi l'opinione del Sanadon, che la volea scritta nel 733. Non crederei doversi passare il 724 di Roma.

Ma del resto questo secondo libro rendesi più piacevole, poichè le sue satire sono tante Opere di teatro, in cui si osservano assai bene le leggi del Dialogo. Anzi a dirla con proprietà, havvi in Orazio quattro specie di satire. La I. è quella, in cui parla il Poeta, quali sono quelle del 1. libro eccetto la 7. 8. 9. La II. è quella, in cui il Poeta o non parla affatto, o solo poco, introducendo una persona a parlare, come la 8.ª del 1. libro, in cui da principio a fine parla Priapo: e la 2. del 2. lib. in cui dopo poche parole del Poeta parla Ofello. La III. è quella, in cui Orazio introduce un personaggio, che stringe con lui un discorso, come è la 9. del 1. libro, e la 1. 3. 4. 7. di questo. La IV. specie è quella, in cui fa parlare, come nella Comedia altre persone, senza che egli s' intramischia. Tale è la V. del 2. libro.

Horatius et Trebatius.

Hor. Sunt quibus in Satyrâ videor nimis acer, et ultra
Legem tendere opus; sine nervis altera, quidquid

1. *Sunt quibus in satyra etc.* I nemici di Orazio a screditar le sue satire, due cose diceano, l' una di essere i suoi versi troppo mordaci, ed eccedere i limiti prescritti alla satira, che dee mordere col riso, e con urbanità: l' altra di essere i versi troppo deboli, e snervati, e facili a potersene fare le migliaja da chicchesia a quelli somiglianti.

Ultra legem. Non vuolsi quì intendere la legge decemvirale, che prescrivea: *Si quis carmen occentassit, actitassit, condidissit, quod alteri flagitium faxit, capital esto;* ma bensì la legge propria delle satire; poichè al Poeta satirico era permesso inveire contro il vizio, e tacere la persona: solo poteasi ricordare qualche difetto, che fosse o publico, o almeno *alteri flagitium non faxit,* cioè *non porti ad altro discapito nella stima.* Vedemmo qual rumore fece in Roma l'aver

Composui, pars esse putat, similesque meorum
Mille die versus deduci posse. Trebati,
5 Quid faciam, praescribe. *Tr.* Quiescas *Hor.* Ne faciam, inquis,
Omninò versus? *Tr.* Aio. *Hor.* Peream malè, si non

detto nella Sat. 2. *Pastillos Rufillus olet*, *Gorgonius hircum*: onde a discolparsi scrisse la Sat. IV.

4. *Trebati.* È questi il Giureconsulto Cajo Trebazio Testa della setta Epicurea, grande amico di Cicerone, che prese a difenderlo, ed il raccomandò a Cesare, come avrebbe fatto il proprio figlio, del quale in poche parole nel raccomandarlo a Cesare lett. 5. lib. 7. fa sì bello elogio: *De quo tibi homine haec tibi spondeo non illo vetere verbo meo... sed more romano, quomodo homines non inepti loquuntur: probiorem hominem, meliorem virum, pudentiorem esse neminem. Accedit etiam, quod familiam ducit in jure civili, singularis memoria, summa scientia.* Dopo aver seguito le armi di Cesare, nella costui guerra civile persuase Cicerone a seguire il partito di Cesare, o almeno a ritirarsi nella Grecia, od in altro rimoto luogo, ove coltivasse nella solitudine i suoi studi. Fu egli assai valente Giureconsulto, e scrisse dei libri di leggi; e giunse a grande vecchiezza fino ai tempi avanzati di Augusto, a cui persuase introdurre l'uso dei *codicilli*. Vedi Forstero *Hist. Iur. Civ.* cap. 43. lib. 2. Sceglie poi Orazio questo vecchio Giureconsulto a consultare, sì perchè era di qualche età, come perchè amava di dar consigli, e *responsi*. Notava Cicerone tale sua ambizione nella lett. 13. dello stesso libro: *Utrum superbiorem te pecunia facit, an quod te imperator consulit? Moriar, ni, quae tua gloria est, putem te malle a Caesare consuli, quam inaurari.* Il modo, come Orazio quì introduce questo vecchio Giureconsulto, ed Epicureo a parlare, è veramente grazioso, essendo sempre un linguaggio imperatorio, ed essendo tali caratteri, che confrontandosi, quanto Cicerone scrivea di lui nel settimo libro, ed i sentimenti quì di Orazio, come ha fatto il Dacier, non si può non ammirare l'ingegno del Poeta, che ha sì bene sostenuto il vero carattere della persona, e non sentirne un vero piacere nel leggere.

5. *Praescribe.* Si serve di tal parola, come se fosse ciecamente risoluto seguire i suoi precetti, come un Cliente, che va dal suo Patrono per essere instruito, non per litigare con lui.

Quiescas. L'è questo il bel modo di rompere il *nodo Gordiano*. Trebazio ordina, che si desista dallo scrivere; giacchè il suo scritto dispiacea.

Ne faciam etc. Il Poeta giustamente ripiglia, come se stra-

Optimum erat: verùm nequeo dormire. *Tr.* Ter uncti
Transnanto Tiberim, somno quibus est opus alto,
Irriguumque mero sub noctem corpus habento.
10 Aut, si tantus amor scribendi te rapit, aude
Caesaris invicti res dicere, multa laborum
Praemia laturus. *Hor.* Cupidum, pater optime, vires
Deficiunt: neque enim quivis horrentia pilis
Agmina, nec fractâ pereuntes cuspide Gallos,

---

na gli paresse la risposta del Savio; poichè egli volea un mezzo, come potere evitare l' altrui offesa. Ma quegli con tuono risoluto risponde *ajo*.

7. *Nequeo dormire etc.* Il Poeta gli oppone non potere affatto cessare dallo scrivere, non potendo troppo facilmente addormirsi: ed il Giureconsulto facendo allora da medico in tuono Ippocrateo gli persuade a nuotar nel Tevere tre volte, onde, spossato il corpo dal travaglio, facilmente inchini al riposo: e da Epicureo il persuade ancora ad avvinazarsi. Eran queste due cose, che studiosamente amava Trebazio, come ricavasi dalle lettere di Cicerone, che nella lett. 10. del lib. 7. il chiama *hominem studiosissimum natandi*, e nella lett. 22. ci significa, che il nostro Giureconsulto davasi ben volentieri a *scherzare coi bicchieri*.

Che se pur volesse cantare su di un soggetto, che gli avrebbe recato sommo vantaggio anziché periglio, intraprendesse a celebrare le imprese dell' invitto *Cesare*.

12. *Pater optime.* Così vien chiamato Trebazio, che era già vecchio; giacchè Cicerone nella lett. 16. del detto libro scrivendo a lui nella Spedizione di Giulio Cesare della Brettagna avvenuta nel 700. di Roma il chiamava *vetulum*. È anche così detto in ragion della sua professione di Giureconsulto, così solito ad esser salutato dai Clienti.

13. *Neque enim etc.* Questi versi sono alquanto più maestosi; perchè le imprese grandi di Augusto risvegliavano e la fantasia, e lo scriver del Poeta, il quale a bella posta ricorda quanto può eccitare in noi la maraviglia per la sua grandezza, accennando i battaglioni armati tanto di picche da incutere spavento negli animi più baldanzosi, ed i Galli fermati dai dardi rotti nel loro corpi, ed i Parti, che rovescian dai cavalli per le ferite ricevute.

14. *Fracta cuspide etc.* Mario nella guerra tenuta coi Cimbri al riferir di Plutarco cap. 50. volle, che i giavellotti da spedirsi fosser lavorati per modo con chiodi di legno, che dopo essersi lanciati contro il nemico facilmente si staccasse il ferro dall' asta; acciocchè il ferro penetrando il corpo del fe-

15 Aut labentis equo describat vulnera Parthi.
Tr. Attamen et justum poteras et scribere fortem,
Scipiadam ut sapiens Lucillius. *Hor.* Haud mihi deero,
Cum res ipsa feret. Nisi dextro tempore, Flacci

rito non si potesse facilmente estrarre, e fossero siffatti giavellotti inutili affatto ad esser respinti contro i Romani. Tal costume si mantenne anche in appresso, onde in simile modo furono lavorati i dardi; perciò Orazio ricorda i Galli moribondi per l' infranto dardo. Augusto poi avea più volte vinto i Galli: principalmente vuolsi quì ricordare ciò, che racconta Dione nel lib. 48. pag. 370. nell' anno 714. *Caesar primo per alios Galliam occupare conatus, quum Fufius hactenus, et alii Antonii rebus faventes id impedivissent; eo tempore obtinuit.*

15. *Aut labentis etc.* I Parti, come avvisa Dione lib. 40. p. 126. soleano molto nelle guerre far uso della cavalleria, essendo la loro regione attissima a crescere cavalli. Quindi vagamente Orazio ci rappresenta il Parto in atto di cader ferito da cavallo. Di quale vittoria di Parti parli quì Orazio, sebbene non possa congetturarsi, non avendo propriamente Augusto combattuto coi Parti, ma sibbene Ventidio legato di Antonio; pure puossi sospettare parlarsi qui della ambasceria mandata ad Augusto nel 724. di Roma, di cui Dione fa parola nel lib. 51. pag. 455. aggiustata alla meglio da Augusto col lasciare Tiridate vinto senza difesa, e condurre in ostaggio in Roma il figlio di Fraate.

16. *Attamen et justum etc.* Bellamente Trebazio ripiglia, che se mancava in lui il genio poetico a descrivere degnamente le nobili battaglie fatte da Augusto, avrebbe potuto almeno lodare qualcuna delle sue *civili* virtù, e ricordare o la sua giustizia, o la sua fortezza, come Lucilio avea lodato le civili virtù di Scipione l' Africano, lasciando ad Ennio la provincia di celebrare in versi la nobile conquista dell' Africa. Trebazio poi era in gran riputazione presso Augusto, ed era uomo di nota probità. Onde le sue lodi non poteano dispiacere ad Augusto. Anzi possiam sospettare avere avuto grande attenenza colla famiglia Ottavia, e forse col Padre di Augusto. Poichè Cicerone nella lettera 9. lib. 7. scrivea a lui: *Cn. Octavius familiaris tuus me, quia scit tuum familiarem esse, crebro ad coenam invitat.* E lett. 16. *Ego si foris coenitarem, Octavio familiari tuo non defuissem.*

17. *Haud mihi etc.* Orazio risponde, che non mancherà certamente di procacciarsi un tanto bene di scrivere cioè le glorie di Augusto; ma a suo tempo; forse allora già meditava scrivere quella lunga lettera, che leggesi nel 2. libro.

18. *Nisi dextro tempore.* Quale sia *dextrum tempus*, lo spiega lo stesso nella lettera 13. lib. 1. a Vinnio: *Augusto red-*

Verba per attentam non ibunt Caesaris aurem :
20 Cui malè si palpere, recalcitrat undiquè tutus.
Tr. Quantò rectiùs hoc, quàm tristi laedere versu
Pantolabum scurram, Nomentanumque nepotem?
Cùm sibi quisque timet, quanquam est intactus, et odit.
Hor. Quid faciam? Saltat Milonius, ut semel icto

---

des signata volumina, *Vinni*, *si validus*, *si laetus erit*, *si denique poscet.* Cicerone nella lettera 16. a Bruto lib. 11. dicea ugualmente: *Praecepi ei*, *quem ad te misi*, *ut tempus observaret epistolae tibi reddendae...utrum cum sollicitudinis aliquid haberes*, *an cum ab omni molestia vacuus esses.*

20. *Cui male si palpere etc.* È tratta la metafora dai generosi cavalli, che amano essere palpeggiati delicatamente; ma se per poco gli offendete, tirano dei calci. Quindi Orazio vuol dire, *che se non avesse occasione opportuna*, *non si rischierebbe a celebrarlo; ma in celebrandolo*, *non avrebbe osato eccedere i limiti di una verace lode*, *giacchè essendo quegli per bene oprate cose giustamente commendevole*, *non avrebbe accettata una lode*, *che saprebbe più di adulazione*, *che di lode.* Era in fatti Augusto nemico degli adulatori; ed a lui così dicea Agrippa nel discorso riferitoci da Dione lib. 52. p. 465. *Dicam libere quod sentio*, *nam neque aliter ipse loqui possum*, *et mendacia adulationibus conjuncta te nequaquam libenter auditurum novi.*

21. *Quam tristi etc.* Trebazio ha in veduta i versi della Satira 8. lib. 1. *Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum Pantolabo scurrae*, *Nomentanoque nepoti.* E per ciò bene usa quel *tristi* parlando di un sepolcro di funesto augurio.

24. *Quid faciam? saltat etc.* Orazio prende qui non a difender contro Trebazio la Satira; ma solo a scusarla. Avea detto non *poter dormire*, non essere *atto a fare altra cosa*; ora sostiene che ogni uomo esiegue ben volentieri, quanto dalla natura gli è inspirato, dimostrandolo con opportuni esempì, e quindi discende a Lucilio, che seguendo l'instinto suo di natura scrisse satire; nè per queste fu meno accetto a Scipione, e Lelio, anzi fu loro carissimo; e dice voler egli imitare il suo esempio, sperando, che non gliene sarebbe venuto male, come non ne venne a quello. Tutte queste ragioni sono portate con una schiettezza, e senza il lenocinio dell'arte del sofista, e del Declamatore, e quindi non poteano non prevenire in suo favore Augusto.

Milonius ut semel icto etc. Il danzare nasce o da follia, o da soverchia allegrezza derivante dall'aver ben bevuto. Teofrasto dava per segno di follia il danzare a digiuno. Cicerone in rispondendo a Catone, che chiamato avea Murena *saltatorem*

25 Accessit fervor capiti, numerusque lucernis :
Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem,
Pugnis: quot capitum vivunt, totidem studiorum
Millia. Me pedibus delectat claudere verba,
Lucillì ritu, nostrùm melioris utroque.
30 Ille velut fidis arcana sodalibus olim

---

dicea; che un uomo della sua qualità dovea ben ponderare, di quanta enormità fosse un tal rimprovero; giacchè *nemo fere saltat sobrius, nisi forte insanit, neque in solitudine, neque in convivio moderato, atque honesto. Tempestivi convivii, amoeni loci, multarum deliciarum comes est. extrema saltatio.*

Il nostro Milonio poi era, al dir di Porfirione, un tal buffone, che, dopo aver ben bevuto da veder raddoppiate le cose, davasi per genio a danzare alla scapestrata.

25. *Numerusque lucernis.* Chi ha assai bevuto, vede le cose raddoppiate. Aristotile pretese attribuirne la cagione all' alterazione dei nervi ottici fatta dal vino nei *probl.* sez. 3. Lucrezio nel lib. 4. elegantemente ciò descrive ver. 448. *At si forte oculo manus uni subdita subter Pressit, cum quodam sensu fit, uti videantur Omnia, quae tuimur, fieri tum bina tuendo: Bina lucernarum florentia lumina flammis, Binaque per totas aedes geminare supellex, Et duplices hominum facies, et corpora bina.*

26. *Castor gaudet etc.* Nota è la favola di Castore, e Polluce, e come sebbene fosser nati da uno stesso uovo, pure avessero avuto inclinazioni assai diverse amando l' uno il correre sui destrieri, l'altro vincere alla lotta. L'esempio è assai adatto a dimostrare, che quanti son gli uomini, tanti sono i capricci degli stessi.

29. *Melioris utroque.* Ciò vuolsi intendere o della nascita, essendo stato Lucilio di assai nobile origine, zio materno di Gneo Pompeo; o del valor poetico; giacchè Trebazio anche dilettavasi di far versi. Ma altri vuole esser questo modo solito ad usarsi nella conversazione in ragionando di uomini di grande riputazione.

30. *Ille velut fidis etc.* Lucilio confidava i suoi segreti ai suoi libri, fosse qualunque lo stato suo: se lieto era, e giojoso, loro dicea la cagion dell' allegrezza; se mesto, ed afflitto, sfogava con essi le ragioni delle sue doglianze; onde dicea Orazio aver noi negli scritti di questo Poeta tutte le particolarità della sua vita, come se egli ne avesse fatto un ritratto per consagrarlo a qualche Nume. Egli è poi chiamato *senex*, comechè sia vissuto 46. anni secondo la Cronica di Eusebio, che il fa morto nell'anno di Roma 650. poichè dicea Gellio lib.10. c. 28. aver Ser-

Credebat libris; neque, si male cesserat, usquàm
Decurrens aliò, neque si benè: quo fit, ut omnis
Votivâ pateat veluti descripta tabellâ
Vita senis. Sequor hunc (Lucanus, an Appulus, anceps:
35 Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,
Missus ad hoc, pulsis, vetus est ut fama, Sabellis,

---

vio Tullio nel fare il censimento dei cittadini giudicato, che *ab anno XVII. quos idoneos jam esse Reipublicae arbitraretur, milites scripsisse; eosque ad annum quadragesimum sextum juniores, supraque eum annum seniores appellasse.* Ma deesi dire esser corso errore nella Cronica di Eusebio, e doversi leggere 56. o più; poichè Lucilio nei suoi frammenti fa menzione della legge *suntuaria* di Licinio *legem vitemus Licinî:* la quale fu fatta nel 656. di Roma, secondo attestaci Gellio lib. 2. c. 24. Lo che mi fa meraviglia essere sfuggito alle ricerche del Tiraboschi, che si attiene alla Cronica Eusebiana.

34. *Lucanus, an Appulus etc.* Essendo Venosa sulle frontiere della Puglia, e della Lucania, mostrasi dubbioso, se debbasi chiamare *Pugliese*, o *Lucano*. E qui Orazio fa una lunga parentesi a dimostrar l'origine di Venosa, che forse dispiace (e non senza ragione) a taluno; perchè discostasi alquanto dal soggetto principale; se pure non vogliasi dire farlo egli per una cotal burla, come se ad imitazion di Lucilio volesse fare la storia di sua vita.

35. *Nam Venusinus etc.* Venosa, cui Servio vuole edificata da Diomede, vanta molta antichità, ricavandosi da molti vecchi epitaffi governarsi a guisa di repubblica più di quattro secoli prima di Roma. Tra tutte le città del Sannio essa fu la prima fatta *colonia* Romana, secondo Vellejo Patercolo lib. 1. *fin.* quattro anni dopo il 5.° Consolato di Q. Fabio Massimo: cioè nel 460. di Roma. Ebbero però i Romani la loro politica ragione a fare ciò, come dice Orazio; perchè avessero colà una guarnigione non meno contro i Sanniti, che contro la Puglia Daunia, le cui guerre coi Romani son troppo celebri nella Storia. Si distinse nella seconda guerra Punica per gli straordinari soccorsi prestati a Terenzio Varrone dopo la sconfitta di Canne, di cui parla Livio lib. 22. n. 54. Anzi essi furono di quei coloni romani, la cui fede si mantenne salda fra le altre colonie, che ribellaronsi, come ricavasi da Livio lib. 27. c. 12. A proseguir la storia di Venosa in tempo della guerra *sociale* cadde in poter di Giudaicio Capitano Italicese: poi divenne colonia più popolata pei veterani dedotti da Ottaviano. Nei secoli di mezzo fu preda or dei Goti, or dei Vandali, ora dei Greci, ora dei Saraceni, ora dei Longobardi, dai quali essendo quasi distrutta venne rinnovata dall'Imperatore

Quò ne per vacuum Romano incurreret hostis ;
Sive quòd Appula gens, seu quòd Lucania bellum
Incuteret violenta.) Sed hic stylus haud petet ultrò
40 Quemquam animantem ; et me veluti custodiet ensis
Vaginâ tectus ; quem cur distringere coner,
Tutus ab infestis latronibus ? O pater, et rex
Jupiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis ! At ille
45 Qui me commòrit, (meliùs non tangere, clamo),
Flebit, et insignis totâ cantabitur urbe.
Servius iratus leges minitatur, et urnam :
Canidia Albutî, quibus est inimica, venenum :
Grande malum Turius, si quis se judice certet.

Ludovico II..onde acquistò l' antico splendore. Ora è Chiesa vescovile suffraganea di Acerenza. Orazio poi maliziosamente mostra l' origine della sua patria, per farsi credere di origine romana colonia,non dei Sanniti, che dicea esserne stati cacciati.

39. *Sed hic stylus etc.* Orazio prevenendo ciò, che avrebbe potuto dirgli Trebazio, che il far delle satire era sempre proibito dalle leggi decemvirali recate di sopra, dice, che egli non avrebbe provocato alcuno ; ma si sarebbe avvaluto della satira , come di un coltello involto nella sua guaina , che non si sfodera, se non contro gli oppressori. Onde par, che si scusi col detto di Terenzio nell'*Eunuco Prol. Responsum*, *non dictum esse , quia laesit prior.* A dimostrare maggiormente , quanto l' animo suo è alieno dal mordere, e desidera la pace, fa quella preghiera a Giove, onde facesse perdere di ruggine il suo dardo posto nella guaina ; ma se poi fosse provocato , lo avrebbe reso triste, e celebre per le bocche di tutta la città.

47. *Servius etc.* Vuol convalidare con appositi esempî il suo proponimento sostenendo, che ciascun si ajuta contro l'altrui offese con quello , a cui sentasi animato dalla natura, e drizza quì vagamente la sua satira contro alcuni troppo noti per la loro pratica. *Servio* , o *Cervio*, come vogliono alcuni, era secondo il Dacier un celebre *delatore* , secondo il Lambino un Pretore severo , che non usava facilmente indulgenza , e minacciava ai rei il rigor delle leggi , e *l' urna* fatale, nella quale metteano i giudici i loro voti.

Canidia poi figlia di Albuzio minacciava ai suoi nemici i suoi venefici incantesimi. Di essa si parlò nel 1. tomo pag. 412. e Sat.8.lib.1.Col nominarsi il Padre,viene essa molto bene distinta.

49. *Turius* secondo il parer del Dacier era un Senatore, che lasciavasi facilmente corrompere con danaro, e minacciava as-

50 Ut, quisque valet, suspectos terreat, utque
Imperet hoc natura potens, sic collige mecum :
Dente lupus, cornu taurus petit ; unde, nisi intùs
Monstratum ? Scaevae vivacem crede nepoti
Matrem : nil faciet sceleris pia dextera : mirum ?
55 Ut neque calce lupus quemquam, neque dente petit bos:
Sed mala tollet anum vitiato melle cicuta.
Ne longum faciam ; seu me tranquilla senectus
Exspectat, seu mors atris circumvolat alis ;
Dives, inops ; Romae, seu fors ita jusserit, exul ;
60 Quisquis erit vitae, scribam, color. *Tr.* O puer, ut sis
Vitalis metuo, et majorum ne quis amicus
Frigore te feriat. *Hor.* Quid? quum est Lucillius ausus

---

sai rigore a quei, che l' avessero una volta offeso ; o se inciampassero ad averlo per giudice. Sicchè conchiudea soler ciascuno atterrire i suoi nemici con quello, onde più era potente. Altrettanto ciò dettare la *Natura potente*, che ispira al toro leder col corno, al lupo colle zanne.

53. *Scaevae vivacem etc.* Era questi uno scellerato, che avea morto di veleno mischiato nel mele la sua madre. Ma non vuolsi confondere con quello, a cui scrivea la lett. 17. del 1. libro.

57. *Seu me tranquilla senectus etc.* Di quà apparisce non ancora esser vecchio Orazio, ma in una matura giovinezza, onde non male ci apponemmo a credere fatta tal Satira nel 724. di Roma, quando Orazio avea 35. anni.

60. *Quisquis erit etc.* Cioé qualunque sia la condizione di mia vita, sia felice. sia infelice. Traesi la somiglianza dal credersi, che le Parche solean filare le umane vite frammischiando or lana bianca, or nera secondo che sarebbe stata la condizione o felice, o infelice. Vedi il 1. Tomo pag. 190. n. 7.

O puer etc. Siccome Orazio chiamava Trebazio *Pater*, così questi chiama lui suo *figliuolo*, *puer*. Trebazio in conoscendo l' ostinatezza di Orazio in volere scrivere satire, gli dice temer per la sua vita, o almeno, che avrebbesi disgustato alcuno dei grandi suoi Protettori, che nojato della sua maldicenza avrebbe *attepidito*, o *raffreddato* del tutto il loro amore per lui. Che questo appunto, avvertia il Causabono, significar quelle parole *majorum ne quis amicus frigore te feriat*, siccome con simile espressione dicea Persio Sat. 1. v. *Videsis ne majorum tibi forte Limina frigescant.*

62. *Quid? quum est Lucilius etc.* Orazio risponde all' uno, ed all' altro timore di Trebazio coll' esempio di Lucilio, che avendo caricato di satirica mordacità i principali Signori, nè

Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere et pellem, nitidus quà quisque per ora
65 Cederet, introrsum turpis; num Laelius, et qui
Duxit ab oppressâ meritum Carthagine nomen,
Ingenio offensi, aut laeso doluere Metello,
Famosisque Lupo cooperto versibus? Atqui

---

avea ricevuto alcun danno alla sua vita, nè alla sua riputazione, essendo stato caro ai primi signori dei tempi suoi. Notinsi qui più cose 1. essersi chiamato Lucilio autore della Satira, comechè Ennio anche avesse scritto satire, come si vide nella Prefazione di questo tomo; perchè egli con metodo più regolare scrisse tal componimento. 2. *Detrahere pellem* è tratto dalla *maschera*, che soleano i Comici avere a contraffarsi; laonde il toglierla, era un mostrarli nell'aspetto vero. 3. Il Lelio qui ricordato è il tanto celebre C. Lelio, amico, e compagno di armi di P. Cornelio Scipione, che cognominato venne l' Africano per aver bruciato Cartagine, de' quali tanto parlano le storie, e Cicerone.

67. *Metello*. Chi sia stato il Metello preso di mira dalla penna di Lucilio, non è facile a congetturarsi, essendovi state 7. famiglie di Metelli, e non essendoci pervenuto il frammento, che ne parla. Dacier sospettava essere Cecilio Metello detto *Numidico*, che secondo i Fasti Consolari nel 640. di Roma trionfò dei Numidi, e Giugurta; ma poi fu mandato in esiglio, sembrando dovere a lui attribuirsi quel verso di Lucilio *Carpathium mare transvectus coenabis Rhodo*; nel quale pare, che Lucilio rinfacci a Metello essere stato esiliato in Rodi, per non volere approvare la legge di Apuleo Saturnino tribuno della plebe, onde davasi a Mario la facoltà di nominare in ciascuna colonia Latina tre cittadini romani, (Appian. *de bel. civ. lib. 1.*) dal quale esiglio non fù richiamato, che l'anno appresso per legge di Calidio tribuno della plebe, ed alle preghiere del figlio. Anzi io crederei, che l' accusa data da Mario a Metello, di cui parla Cicerone nel 3. *de Off. c.20. che a bella posta prolungava la guerra di Giugurta, cui avrebbe dato anche vivo in man dei Romani, se fosse esso Console;* avesse somministrato materia al nostro Poeta di censurarlo; giacchè *primores populi arripuit*. Il modo stesso, con cui Orazio si esprime *laeso doluere Metello*, mi fa conoscere aver Lucilio punto Metello in modo da poter dispiacere alla nobiltà, alla quale tutta dispiacque la scellerata accusa di Mario, cui non lasciava Cicerone, sebben fosse suo concittadino, di rimproverare nel sopracitato luogo.

68. *Famosisque Lupo etc.* Fu questi P. Rutilio Lupo, che fu Console l' anno 663. di Roma, cui avea Lucilio assai per-

Primores populi arripuit, populumque tributim,
70 Scilicet uni aequus virtuti, atque ejus amicis.
Quin, ubi se à vulgo, et scenâ in secreta remôrant
Virtus Scipiadae, et mitis sapientia Laelî,
Nugari cum illo, et discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti. Quidquid sum ego, quamvis

---

seguitato nei suoi versi da renderlo *famoso ;* poichè l'accusò fin di empietà verso gli Dei, dicendo in uno dei suoi frammenti : *Tubulus si Lucius unquam*, *Si Lupus* , *aut Carbo* , *aut Neptuni filiu' Divos Esse putasset* , *tam impius* , *aut perjuru' fuisset ?* Anzi dicesi esser morto nella guerra Marsica, per aver voluto attaccar la battaglia , malgrado gli aruspici avesser dichiarato non esser propizj i sacrificj.

71. *Quin ubi etc.* Non solo Scipione , e Lelio non si offesero della libertà di Lucilio in riprendere i viziosi ; ma gli furono sommamente amici, scherzando con una familiarità si grande , che sa del puerile. Poichè Cicerone ricorda nel 2. libro *de Oratore* solere Catulo dire: *Saepe ex socero meo audivi* , *cum is diceret* , *socerum suum Laelium semper fere cum Scipione solitum rusticari*, *eosque incredibiliter repuerascere esse solitos*, *cum rus ex urbe*, *tanquam e vinculis*, *evolassent. Non audeo dicere de talibus viris* ; *sed tamen ita solet narrare Scaevola*, *conchas eos*, *et umbilicos ad Cajetam*, *et ad Laurentum legere consuesse*, *et ad omnem animi remissionem* , *ludumque descendere.* Ora il Poeta dice a solere anche Lucilio giuocare, e trastullare con essi.

74. *Donec decoqueretur olus.* Orazio in parlando del desinar di Scipione , fa menzione solo delle erbe ; perchè ha riguardo alle leggi *Suntuarie* fatte in quei tempi per moderare le spese. Poichè per tralasciar la legge *Orchia*, pubblicata dal tribuno C. Orchio per parere del Senato nel 570. di Roma, che limitava solo il numero dei commensali; fuvvi nel 592. la legge *Fannia* proposta da C. Fannio Strabone Console , la quale proibiva spendersi più di 100. assi nei giorni dei publici giuochi Circensi , e Saturnali ; più di 30. nelle altre feste minori , e più di 10. nei giorni di lavoro. Alla legge Fannia nel 610. successe la legge *Didia* , che non solo i Romani , ma tutti i popoli Italiani sottoponea alla legge Fannia ; ed ordinava esser rei della stessa e quei , che avessero tenuto le cene , e quei , che vi avessero assistito. Fu poi nel 656. promulgata da P. Licinio Crasso altra legge detta *Licinia* , che diede alquanto più di libertà , accordando la spesa di 100. assi per le feste, di 30. per gli altri giorni, e di 200. pei giorni di Nozze. Ma queste leggi nulla regolavano intorno all'erbe , ed i frutti ; anzi al dir di Gellio lib. 2. c. 24. *Si*

75 Infra Lucillî censum, ingeniumque ; tamen me
Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia, et, fragili quaerens illidere dentem,
Offendet solido. Nisi quid tu, docte Trebati,
Dissentis ; equidem nihil hic diffindere possum.

---

quidquam esset natum e terra , vite , arbore promiscue, atque indefinite largita est. Di questa legge parla Lucilio per attestato dello stesso dicendo *Legem vitemus Licini.* Sebbene in appresso vennero le leggi *Cornelia*, *Anzia*, e *Giulia;* nullameno non si nomineranno da noi , per essere state posteriori all' epoca da noi commentata. Chi voglia leggerle , riscontri fra tanti Valentino Forstero *de Hist. Iur. Civil. Rom.* lib. 1. c. 26. Sicchè ragionevolmente facea Orazio consistere il desinare di Scipiono nell'erbe. Ma nullameno erano queste con tanto gusto apparecchiate dai Cuochi, che Cicerone confessava lett. 26. lib. 7. che *lex sumptuaria , quae videtur λιτοτητα (litoteta* , cioè *frugalitatem attulisse), ea mihi fraudi fuit. Nam dum volunt isti tanti terrae nata , quae lege excepta sunt , in honorem adducere, fungos, helvellas, herbus omnes ita condiunt , ut nihil possit esse suavius.*

75. *Infra Lucillî censum etc.* Lucilio era Cavalier romano, e di nobile famiglia , e perciò Orazio confessava essere a lui superiore, e per nobiltà , per ricchezze, ed anche aggiungea per *ingegno* , per una cotal modestia. Pure confessava , che non avrebbe potuto la più odiosa invidia negare , che anche esso godea dell' amicizia dei più grandi del suo tempo, quali erano Augusto , Mecenate , Pollione, Messala, ed altri ricordati nella fine della Sat. 10. lib. 1. ai quali era grato, non altrimenti , che era stato Lucilio a Scipione , e Lelio.

77. *Fragili quaerens etc.* Ha qui allusione alla favola di Esopo della vipera , che morder volle nella bottega di un fabro la lima, di cui vedi Fedro lib. 4. fav. 7.

78. *Nisi quid etc.* Il Bentleo, ed altri hanno tolto ogni vaghezza da questo luogo , volendo, che il risponder di Trebazio cominci dalle parole *equidem nihil etc.* Il Dacier bene avverte esser Orazio , che conchiudendo il suo discorso dicea : *nulla potere togliere dal suo pensare; purchè altrimenti non sentisse Trebazio ,* le quali ultime parole voglionsi dette per una tale convenienza al giureconsulto da se tolto a consigliare.

79. *Diffindere* è termine dell'antico gius romano significando *differire.* Nelle leggi delle XII. tavole diceasi: *Si quid horum fuit vitium Iudici , Arbitrove , reove , dies diffeisus esto.* Ma qui è nel vero significato di *dividere* , o *togliere ;* volendo Orazio in parlando con un Giureconsulto far uso dei termini della sua scienza.

80 *Tr*. Sed tamen, ut monitus caveas, ne forte negoti
Incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum,
Si mala condiderit in quem quis carmina, jus est,
Judiciumque. *Hor*. Esto, si quis *mala*; sed *bona* si quis
85 Judice condiderit laudatus Caesare, si quis
Opprobriis dignum latraverit, integer ipse?
Tr. Solventur risu tabulae; tu missus abibis.

---

80. *Sed tamen ut monitus etc.* Qui Trebazio prende la parola, che vedendo la risoluzione ferma di Orazio. e credendo inutile ogni ragione; vuole conchiudere col citargli l'articolo delle leggi decemvirali, affinchè si tenesse in guardia, e per ignoranza della legge (la quale non si dà) non avesse a rendersene reo. Orazio si attiene sempre al verosimile, non potendo avvenire, che la Consulta di un Giureconsulto finisse senza citare l' articolo della legge analogo.

82. *Si mala condiderit etc.* Ricorda qui la legge decemvirale recata da noi verso 1. Augusto la rinnovellò dicendoci Svetonio cap. 55. *Id modo censuit cognoscendum posthac de iis, qui libellos, aut carmina ad infamiam cujuspiam sub alieno nomine edant.*

Ius est etc. Cioè *la legge è decisiva*, ciò che la legge decemvirale dicea *capital esto*. *Iudicium* poi intendesi per *l'azione*, che potea dirigersi contro di esso presso il Pretore.

83. *Esto: si quis mala etc.* Sebbene Orazio avrebbe potuto con buone ragioni dimostrare, come dovesse intendersi il *flagitium faxit* della legge: pure persuaso, che *ridiculum acri Fortius ac melius magnas plerumque secat res;* scherza sull' equivoco di *malum carmen*, che può significare non meno un *carme mordace*, come è da intendersi nella legge decemvirale; che un carme *inetto*, *cattivo*, come vuole intenderlo Orazio. Onde soggiungea, che se taluno avesse scritto dei *buoni* versi da esser lodati da Cesare Augusto, che era fino discernitore, avendo anche egli scritto con eleganza in poesia (nel che fa la sua corte a tal Principe) non è da riprendersi. nè da perseguitarsi dalla legge.

85. *Latraverit.* È proprio della Satira, e fu anche detto da Plauto *Poen.*v.4. 64. *Etiam mea in me latrant canes.* Ma Lambino coll' autorità di alcuni Codici, e col riflettere al seguente *integer ipse* amerebbe meglio leggere *laceraverit*. Sia libero ad ognuno il giudicare.

Integer ipse. Se il Poeta satirico non è libero da quei difetti, che vuole riprendere negli altri, sentirà dirsi: *Medice cura teipsum.*

86. *Solventur risu tabulae etc. Tabulae* son qui le scrittu-

re, i processi fatti contro il Poeta, che ripreso avrà un uomo degno della comune censura. Laonde Orazio dice, che non potranno i Giudici chiamati a giudicare su tale *azione*, non isganasciar delle risa nel leggere la vera dipintura dell'uomo vizioso, e scritta con sale, e non mandarvi assoluto. Questa finitura è tratta da un luogo delle *Vespe* di Aristofane, in cui Filocleonte dice al figlio esser cosa cattiva bere del vino, che porta risse, e contrasti, ed induce a mille insolenze, che ci fan condannare alla multa. Il figlio risponde ciò non accadere, quando si tratti con persone oneste; poichè o appaciamo l'offeso, oppure si dice qualche motto piacevole, e tosto si converte la cosa in una risata, e l'offeso, od il giudice ti lasciano andare.

SATYRA II.

ARGOMENTO.

Essendo Orazio fermo nell'idea di riformare i costumi dei suoi tempi col ridicolo piuttosto, che col severo dettato delle leggi, o delle scuole; considerando il gran detto di Platone, (cui ricorda anche Cicerone *de Senect.c. 13.*) essere la voluttà *escam malorum*, *quod ea videlicet homines capiantur, ut hamo pisces;* e consistendo essa principalmente nel mangiar, e bere non men deliziosamente, che largamente; a questa dirige il suo discorso, ove la biasima, e loda grandemente la *frugalità*. Confuta in prima l'opinione di quei, che credono sol nelle mense di squisite vivande trovarsi il piacere, e fa conoscere giudicar questi le vivande non dal gusto, ma dagli occhi, onde traggono falsi argomenti. Prova, che il piacere della mensa non consiste in un magnifico apparecchio, ma nell'*appetito*, che condisce ogni più vile cibo. Quindi egli loda la *sobrietà*, come quella, che reca i più grandi vantaggi allo spirito, ed al corpo, e guida gradatamente ai piaceri secondo l'occasione, ed i tempi: onde potrebbe la sobrietà dirsi un *serbatojo di piaceri*. Quì Orazio spiega i veri principî di Epicuro difformati dai suoi seguaci; ma che ci vennero indicati e da Diogene Laerzio recando le sue lettere, e da Seneca scrittore stoico, la cui autorità non potrà ad alcuno essere sospetta, come farem

vedere nelle annotazioni. Anzi attacca ancora gli Stoici, i cui precetti erano troppo rigidi, ed impraticabili; e quindi il Poeta escludendo intieramente il piacere di un lauto trattamento c' insegna i mezzi, come usarne con sobrietà.

Vagamente poi il Poeta introduce qui a parlare Ofello, come un esempio vivo delle verità che vuole insegnare, lo che è più sensibile. Poichè questo Ofello spogliato dei suoi abbondanti beni dopo la battaglia di Filippi, quando Augusto distribuì ai Veterani le terre di Cremona, e Mantova, non trovò affatto cambiata la sua condizione, essendosi in mezzo all' abbondanza accostumato ad una maniera di vivere semplice. e comune.

Essa vuolsi dal Weichert, e Iahn scritta nel 725. di Roma. Sebbene non mi sappia quali ragioni essi arrechino del loro pensamento, non avendo le loro osservazioni sotto occhio; ma ritrassi tale notizia dal Gargallo: pure a me sembra doversi differire di pochi anni fino al 728 o 29. la composizione di tal satira pel verso 104. di cui vedi le nostre osservazioni.

Quae virtus, et quanta, boni, sit vivere parvo,

1. *Quae virtus etc.* A bene conoscere, quanto Orazio siegue i sani principi di Epicuro, e quanto questi non merita tutti quei rimproveri, che gli vollero taluni attribuire; giovi qui recare, come Epicuro scrivea a Meniceo nella lettera lasciataci da Diogene Laerzio: *Frugalitatem magnum existimamus bonum, non ut semper utamur modicis, verum ut, nisi multa habeamus, utamur paucis, credentes verissime illos magnificentia frui suavissime, qui illa minimum indigent, quodque naturale sit, id omne esse parabile, nova vero difficile parari posse, dapes item simplices aequam magnifico luxui adferre voluptatem, quando omne, quod dolet per inediam, sublatum sit. Panis ergo cibarius, et aqua summam voluptatem afferunt, cum egens quis illa in cibum sumit. Itaque simplicibus, et non magnifice paratis cibis assuescere, et salubritatis est, et hominem ad vitae usus necessarios impigrum reddit, ac splendidis, si per intervalla sumantur, nos commodius aptat, atque adversus fortunam interritos facit. Cum itaque dicamus voluptatem finem esse; non luxuriosorum et nepotum voluptates, easque, quae in gustu, et ingluvie sunt posita, ut qui-*

(Nec meus hic sermo est, sed quem praecepit Ofellus
Rusticus, abnormis sapiens, crassâque Minervâ):
Discite, non inter lances, mensasque nitentes,
5 Cùm stupet insanis acies fulgoribus, et cùm

---

dam ignorantes, aut a nostra sententia dissentientes, aut male accipientes arbitrantur; sed non dolere corpore, animoque tranquillum esse, et perturbatione vacare dicimus etc. Avendosi presente tal luogo conoscesi, quanto bene abbia Orazio descritto in questa Satira tai precetti.

Boni, quì è vocativo, e vale per *amici*, essendo la bontà il carattere essenziale dell' amicizia.

2. *Nec meus hic sermo etc.* Piacevolmente Orazio mette il discorso in bocca di Ofello, non sua; perchè non gli fosse ridetto *Medice cura teipsum*, amando egli piuttosto nella sua vita *relabi in praecepta Aristippi*, come egli dicea lett. 1. lib. 1. Chi sia stato l' Ofello, si vide nell' argomento. Esso è detto *abnormis sapiens*, come quegli, che non era addetto ad alcuna setta di Filosofi; ma nullameno avea formata in lui il buon senso una filosofia naturale da ben dirigere la sua vita. In simile modo Cicerone *de Amici.* c. 5. (il cui luogo par qui abbia presente il Poeta) volendo definire quale credasi dai Filosofi sapienza, quale nel quotidiano discorso dicea: *Neque id ad vivum reseco ut illi, qui haec subtilius disserunt.... eam sapientiam interpretantur, quam adhuc mortalis nemo est consecutus. Nos autem ea, quae sunt in usu, vitaque communi, non ea, quae finguntur, aut optantur, spectare debemus. Nunquam ego dicam C. Fabricium, M. Curium, T. Coruncanium, quos sapientes nostri majores judicabant, ad istorum normam fuisse sapientes... Agamus igitur pingui Minerva, ut ajunt. Qui ita se gerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, aequalitas, nec sit in iis ulla cupiditas, libido, audacia; sintque magna constantia, ut ii fuerunt modo, quos nominavi; hos viros bonos, ut habiti sunt, sic etiam appellandos putemus, quia sequantur (quantum homines possunt) naturam, optimam bene vivendi ducem.* Colla norma di Cicerone credasi sapiente Ofello, ed il *crassa Minerva* corrisponda al *pingui Minerva* di Cicerone, a significare un uomo schietto, senza studio, ed artifizio, che nulla abbia di simulato.

5. *Cum stupet insanis etc.* Giustamente il saggio Ofello non volea, che l' uomo prendesse a giudicare delle cose, quando l' animo suo è preoccupato da passioni, onde è facile ad appigliarsi al falso, e ricusare il vero; come non volea, che si giudicasse del merito della frugalità innanzi a ricca tavola di scelte, e squisite vivande imbandita, e con lucido vasellame. Ogni parola è quì rimarchevole. *Stupet* esprime la sorpresa de-

Acclinis falsis animus meliora recusat;
Verùm hic impransi mecum disquirite. Cur hoc?
Dicam, si potero. Malè verum examinat omnis
Corruptus judex. Leporem sectatus, equove
10 Lassus ab indomito, vel si Romana fatigat
Militia assuetum graecari, seu pila velox,

---

gli occhi, e della mente innanzi una sontuosa mensa — *Insanis fulgoribus* è chiamato l' abbagliante splendore dei vasi, che non dovrebbe muovere gli animi ragionevoli; e pure non solo gli muove; ma anche gli travolge in follia, ed in istrani giudizî — *Acclinis* vale *inchinevole, propenso:* nel qual senso Cesare *de bel. Gal.* 6.26. disse delle Alci, che adagiansi per dormire agli alberi inchinati: *Atque ita paulum modo acclinatae quietem capiunt ... huc cum se consuetudine acclinaverint*, secondo reca tal luogo il Lambino; sebbene l'edizione di Bassano del 1786. assai buona abbia *reclinatae*, e *reclinaverint*. Plinio nulla meno lib. 8. cap. 15. dicea del *Macli* fiera non molto dissimile dall' Alce: *Non cubantem, sed acclinem arbori in somno, eaque incisa, ad insidias capi.*

7. *Impransi*. Cioè *a digiuno*, essendo allora lo spirito nella sua forza, e non divagato da alcuna prava suggestione.

Cur hoc? L' è questa un objezione, che si fa dall' uditore, che desidera la ragione del perchè debba piuttosto a digiuno, che fra la sontuosità di un convito discutere sui vantaggi della sobrietà.

8. *Dicam si potero*. Con tal modesta espressione si procura l' attenzione, e benevoglienza dell' Uditore.

Male verum examinat etc. Assai acconcio è il paragone del giudice *corrotto*, che non può discernere il vero dal falso, e del goloso, che non può parlare, e sentir di sobrietà in mezzo ai solletichi di riccamente imbandita mensa.

9. *Leporem sectatus etc.* Di quà entra in materia, e vuol in prima dimostrare, che chi è stancato negli esercizî penosi del corpo non desidera certamente una sontuosa cena; ma contentasi di ogni più vile cibo. In ricordando gli esercizî del corpo numera non meno quelli adoperati presso i Romani, i quali volendo educati i giovani alla guerra, voleano si addestrassero alla caccia, alla corsa su generosi, e poco domi cavalli, ed altri esercizî, dei quali si parlò nel 1.° Tomo pag. 37; che ricorda quelli adoperati dai Greci faticosi ancora, ma di minore strapazzo dei Romani, come eran giocare al *Pallone*, o al lancio del disco in aria.

11. *Graecari* è quì in doppio senso o d' imitare i Greci nei loro giuochi del pallone, e del disco; ovvero d' imitarli nel

Molliter austerum studio fallente laborem,
Seu te discus agit; pete cedentem aëra disco:
Cùm labor extuderit fastidia, siccus, inanis,
15 Sperne cibum vilem; nisi Hymettia mella Falerno
Ne biberis diluta: foris est promus, et atrum
Defendens pisces hiemat mare; cum sale panis

---

bere a gozzoviglia, del qual costume parla Cicerone nella 3.ª Verrina: *Discumbitur; fit sermo inter eos, et invitatio, ut graeco more biberetur: hospes hortatur, possunt majoribus poculis; celebratur omnium sermone, laetitiaque convivium.* In questo doppio senso vuole Orazio che s' intenda; poichè dice: *se gli esercizj della Romana milizia troppo stancano te avvezzo a grecizare nelle gozzoviglie etc.*

12. *Molliter austerum etc.* Ciò è assai felicemente espresso. Ogni fatica fatta con piacere non istracca mai. E qui saggiamente avvertia i Giovani il chiaro Marchese Gargallo « Sien » pur sicuri i giovani di lor profitto negli studî, in che si eser» citano, quando son giunti a faticar molto, e con piacere. » L' infallibile indizio del piacere si ha nel non sentire la fa» tica, ancorchè grave, e durarla senza quasi avvedersene. » Nè tacerò in loro conforto, che la noja rispetta meno le vo» luttà sensuali, che i piaceri dello spirito. Si può ben sede» re le intiere giornate, e le notti ad un tavolino letterario, » e di belle arti, senza sentirsi rifinito, o senza noja certa» mente: altrettanto bensì non lice di trattenersi operoso alla » mensa di Apicio. »

14. *Cum labor extuderit etc.* Vuolsi quì all' uopo ricordar la risposta del Cuoco Spartano data a Dionigi il tiranno, che avendo mangiato un brodetto nero assai in uso presso gli Spartani, disse averlo trovato insipido: *Minime mirum*, disse il Cuoco, *condimenta enim defuerunt. Quae tandem, inquit ille? Labor in venatu, sudor, cursus ab Eurota, fames, sitis: his enim rebus Lacedaemoniorum epulae condiuntur.*

15. *Hymettia mella etc.* L' asprezza del vin Falerno solea si rattemperare col mele disciolto in esso. Virgilio ricorda *Georg.* 4. v. 101. *Dulcia mella premes, nec tantum dulcia, quantum Et liquida, et durum Bacchi domitura saporem.* Quanto stimato fosse il mele d' Imetto montagna dell' Attica, fu veduto tomo 1. p. 134. n. 9.

16. *Promus* diceasi il dispensiere, che avea in custodia, quanto occorrea per la cena.

17. *Hiemat mare.* Cioè *il mare è in tempesta*, come suole per lo più essere nel verno. Son le tempeste quelle, che allontanando i pescatori dal mare par, che difendono i pesci, co-

Latrantem stomachum benè leniet. Undè putas, aut
Quî partum ? Non in caro nidore voluptas
20 Summa, sed in te ipso est. Tu pulmentaria quaere
Sudando: pinguem vitiis, albumque nec ostrea,

---

mechè ai tempi nostri nelle tempeste appunto sono maggiormente perseguitati dai Paranzelli da pesca.

Cum sale panis. Plinio nel libro 31. c. 7. in parlando del sale soggiunge: *Varro etiam pulmentarii vice usos esse auctor est; et salem cum pane agitasse eos proverbio adparet.* In appresso rimase per cibo dei poverelli, che soleano talvolta aggiungere anche un poco di aceto, come dice *Gripo* nel *Rudente* di Plauto At. 4. Sc. 2. v. 32. Dopo suoi vani pensieri di grandezza, venendo al suo desinare assai scarso dicea: *Sed hic rex cum aceto pransurus est, et sale sine bono pulmento.*

18. *Latrantem stomachum.* Così dicesi quel rumoreggiare, che fa lo stomaco digiuno per l' aria, che vi si raccoglie. Quindi ai *latrati* fa succedere *bene leniet.*

Unde putas, aut quî partum. Cioè *donde viene al pane col sale il poter appagare il vostro appetito?*

20. *Pulmentaria.* Plinio nel libro 18. c. 8. chiaramente dice: *Pulte, non pane vixisse longo tempore Romanos manifestum, quoniam inde et pulmentaria, hodieque dicuntur.* Ora *puls,* o *pulmentum* diccasi un bollito di farina, o di fave, solito cibo anche dei nostri contadini. Quindi passò a significare qualunque siasi vivanda fatta, ed acconciata con vario condimento: onde dicea Macrobio lib. 7. *Saturn.* c. 4. *Pulmentorum varietas recipit varia condimenta, quibus gula ultra, quam naturae necesse est, lacessitur: et fit inde congeries, dum pruritu desiderii amplius, vel certe de singulis parva libantur. Hinc Socrates suadere solitus erat, illos cibos, potusve vitandos, qui ultra sitim, famemve sedandam producunt appetentiam.*

21. *Sudando.* Col sudore si eccitano la fame, e la sete, che condiscono le vivande più saporitamente di qualunque abile Cuoco. Socrate dicea, che *il miglior condimento del cibo era la fame, e della bevanda la sete.*

Pinguem vitiis, albumque. Il Poeta chiama *vitia* gli eccessi della ghiottoneria, dice, che uno avvezzo alla ghiottoneria non trova più alcun gusto nelle vivande anche più squisite. *Albus* diccsi cotesto uomo, perchè il troppo buon trattamento per un ghiottone il rende facilmente pallido, estinguendo il calor naturale, onde in appresso soggiunge: *Vide ut pallidus omnis Coena desurgat dubia.*

Nec scarus, aut poterit peregrina juvare lagoïs.
Vix tamen eripiam, posito pavone, velis quin
Hoc potiùs, quàm gallinâ tergère palatum,
25 Corruptus vanis rerum; quia veneat auro
Rara avis, et pictâ pandat spectacula caudâ :
Tanquam ad rem attineat quidquam. Num vesceris istâ,

Ostrea, *nec scarus*. Dell'Ostriche, e dello Scaro vedi Tom. 1. pag. 399. n. 21 23.

22. *Lagois*. Era questo un uccello forestiero, la cui carne molto rassomiglia a quella della lepre, donde prese il nome *lagois* da λαγως (*lagos*) greco, che significa *lepre*. Alcuni han voluto crederlo pesce per vederlo congiunto colle ostriche, e collo scaro; ma non badarono, che nella classe dei pesci non potrebbe essere altro, che il così detto da Plinio *lepus marinus* nel lib. 32. c. 1. di cui dice: *Venenum est aliis in potu, aut in cibo datus, aliis etiam visus*: e prosiegue a dire, quanto la sua femina fosse pericolosa alle donne, la cui vista sola facea abortire. Sicchè non sembra, che avesse potuto esser tanto ricercato.

23. *Vix tamen eripiam etc.* Orazio vuol dire, che malgrado tutte le ragioni da potersi addurre a persuadere la frugalità; pure non potrebbe ottenere, che se tu fossi a tavola, in cui fosse apprestato ed il pavone, e la gallina, non ameresti piuttosto cibarti del pavone, che della gallina. Q. Ortensio per attestato di Plinio lib. 10. c. 20. il primo introdusse il pavone nella tavola, che diè pel suo Augurato, che giunse poi in tanta stima, che non faceasi tavola celebre, in cui mancasse il pavone. Onde Cicerone nella lettera 20. del lib. 9. dicea a Peto: *Sed vide audaciam: etiam Hirtio coenam dedi, sine pavone tamen.* Il primo, che quindi avesse cominciato ad ingrassarli, fu M. Aufidio Lurcone, che per tal mercanzia divenne ricchissimo.

25. *Vanis rerum*. È un grecismo, e vale *per la vanità delle cose* piacendo il pavone più della gallina non pel sapore; ma perchè costa più caro, ed ha una bella coda, ed é più raro uccello.

27. *Num vesceris ista etc.* Il Poeta a stringere il ghiottone, che egli stima a torto più il pavone, perchè ha vaghissima coda, gli domanda, se egli mangerà di tal coda, o se cotto il pavone ha pure la stessa vaghezza. In poche parole ci dà il Poeta un eccellente precetto. *Se giudicherem delle cose per quanto hanno di utile, e di superfluo, in rapporto all' uso vuolsene fare; non saremo mai ingannati: ed i nostri gusti saranno sempremai giusti, o semplici.*

Quam laudas, plumâ? cocto num adest honor idem?
Carne tamen quamvis distat nihil hâc magis illa,
30 Imparibus formis deceptum te patet; esto:
Undè datum sentis, lupus hic Tiberinus, an alto
Captus hiet, pontesne inter jactatus, an amnis

---

28. *Cocto num adest etc.* Lambino ha dimostrato essere così scritto in tre Codici del Vaticano, ed in alcuni altri. Il tralasciarsi lo schiacciamento della *m* non è nuovo presso i Poeti. Così Ennio disse lib. 10. Ann. *Insignita fere tum millia militum octo.* E Lucrezio lib. 1. v. 361. *Nam si tantumdem est in lanae glomere, quantum Corporum in plumbo est, tantumdem pendere par est; Corporum officium est quoniam premere omnia deorsum.* E v. 436. *Corporum augebit numerum, summamque sequetur.*

29. *Carne tamen etc.* Orazio a prevenire la risposta del ghiottone, che potrebbe dire mangiarsi da se il pavone; perchè la sua carne sia migliore, dice, che in nulla affatto la carne di tal animale differisca da quella della gallina. Sicchè il *quamvis* è nella sua nativa origine di *quantumvis*: e *quamvis nihil* significa *nulla affatto affatto.* Dunque conchiude essere egli ingannato dalla vaghezza delle piume, e quindi *vanis rerum.*

30. *Esto.* È questa una parola, che soggiungeasi, quando erasi dimostrata una cosa con ragioni evidenti, come i Matematici conchiudono con quel *Ciò che doveasi dimostrare.*

31. *Unde datum sentis etc.* Attacca quì il Poeta un altro abuso, di stimare più il pesce preso in un luogo, che in altro; ed alcuni pretendeano avere tal finezza di gusto da discernere, se il *lupo marino* fosse stato pescato nel Tevere frai due ponti, od in altro luogo. Poichè ei attesta Plinio lib. 9. c. 54. *Eadem aquatilia genera alibi, atque alibi meliora, sicut lupi pisces in Tiberi amne inter duos pontes, rhombus Ravennae, murenae in Sicilia.* Columella lib. 8. c. 16. ci racconta, che Marcio Filippo avendo a Casino gustato del lupo pescato nel vicino fiume, che gli era stato offerto dal suo ospite, lo sputò dicendo; *Peream, nisi piscem putavi.* E quindi soggiunge tai parole: *Hoc igitur perjurium multorum subtiliorem gulam fecit, doctaque, et erudita palata fastidire docuit fluvialem lupum, nisi quem Tiberis adverso torrente defatigasset.* Si può leggere su di ciò Macrobio lib. 3. *Saturn.* c. 16.

Il *lupo marino* poi è nella forma simile al *Sermone*, ed alla *trota*, di color cilestro nericcio sul dorso, e segnato con punti neri sopra le linee laterali: giunge talvolta a tale grossezza, che siensene veduti dei lunghi quattro piedi, e mezzo. È detto così per la sua voracità.

Ostia sub Tusci? Laudas insane trilibrem
Mullum, in singula quem minuas pulmenta necesse est.
35 Ducit te species, video. Quò pertinet ergo
Proceros odisse lupos? Quia scilicet illis
Majorem natura modum dedit, his breve pondus.
Jejunus stomachus rarò vulgaria temnit.
Porrectum magno magnum spectare catino
40 Vellem, ait Harpyiis gula digna rapacibus. At vos,
Praesentes Austri, coquite horum obsonia: quamvis

33. *Laudas insane trilibrem etc.* Riprende qui un altro vizio dei Romani di amare cioè quello, che fosse contro l'ordinario in natura; quindi non amavano, che i lupi marini, i quali fosser piccioli, non voleano, che le triglie assai grandi, che eccedessero il nostro rotolo; perchè appunto quegli sogliono prendersi assai grandi, queste non di tale grandezza: ciò veramente non era senza ragione, essendo un lupo marino piccolo più tenero, una triglia grande assai più grassa, e delicata al gusto. Ma nullameno i Romani di quei tempi soleano andare fino alla follia per avere una triglia di due, o tre libre: è sorprendente ciò, che gli Storici raccontano aver Asinio Celere compra una triglia di due libre per ottomila sesterzi. (Vedi Plinio lib. 9. c. 17.) A' tempi di Tiberio tre triglie furon vendute trentamila sesterzi secondo Svetonio in vit. Tib. n. 34. Quindi cotal lusso era da riprendersi, ed Orazio solo attenendosi alla grandezza, dicea essere inutile volerla sì grande, quando avesse dovuto in mangiarla ridurla in piccoli pezzi. Dunque egli lasciavasi ingannar dall'apparenza: e se dunque amava vedere una triglia tutto occupare un piatto; perchè poi non amavasi del pari un lupo marino grande, che tutto avrebbe potuto occupare un grandissimo piatto?

38. *Jejunus stomachus etc.* La ragione vera di un tale disgusto è la soverchia abbondanza, e pienezza. Uno stomaco digiuno non disprezza le triglie piccole, od il lupo marino, perchè sia grande; le quali cose chiama *vulgaria*; come quelle, che sono ordinarie.

39. *Porrectum magno etc.* Il verso così grave pei molti spondei esprime da una parte la grandezza della triglia, e la pompa, con cui portavasi, e dall'altra la meraviglia de' commensali.

40. *Harpyiis gula etc.* Egli dice, che la gola di tal ghiottone si addice ad un Arpia piuttosto, che ad un uomo; giacchè delle Arpie dicea Virgilio En. lib. 3.v. 216. *Foedissima ventris Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper Ora fame.*

41. *At vos praesentes etc.* Il Poeta scagliandosi contro i ghiottoni con bell' *apostrofe* priega i venti australi a volere coi loro

Putet aper, rhombusque recens, mala copia quandò
Ægrum sollicitat stomachum; cùm rapula plenus,
Atque acidas mavult inulas. Necdùm omnis abacta
45 Pauperies epulis regum: nam vilibus ovis,
Nigrisque est oleis hodiè locus. Haud ita pridem
Galloni praeconis erat acipensere mensa

---

caldi aliti guastare i cibi si delicati di tai ghiotti, sebbene in appresso pentasi di tal preghiera; poichè l'abbondanza del cibo eccita tale nausea allo stomaco troppo oppresso, che quasi gli puta ogni cibo non men raro, che fresco; ed amerebbe piuttosto i raperonzoli, e le enule amare dei contadini, che sono di migliore salute di lui, che tanto si è pasciuto di cibi rari; anche perchè le cose acidolette potrebbero solleticare il suo stomaco affievolito.

Osservinsi qui più cose. *Coquite* è nel significato di *corrompere*. — Del *Rombo* si disse Tom. 1. p. 399. n. 22. *Inula* è descritta in tal modo da Plinio lib. 19. c. 5. *Brevior his est, sed torosior, amariorque inula per se stomacho inimicissima, eadem dulcibus mixtis saluberrima. Pluribus modis austeritate victa gratiam invenit... defectus praecipue stomachi excitat, illustrata maxime Iuliae Augustae quotidiano victu.* Columella lib. 12. cap. 46. insegna tre modi di prepararla. Dai nostri dicesi *Enula*, o *Enula campana*, o *erba dei dolori*, avendo la sua radice, che è grossa, soda, e tortuosa, un sapore caldo, ed aromatico, e si usa come *tonica*, *stomatica*, *e vermifuga*. Dai Botanici dicesi *Elenio* da una tale *Elene*, che dicesi aver la prima adoperato il sugo di tale erba contro i morsi dei serpenti.

44. *Nec dum omnis etc.* A dimostrare, che il gusto dei Romani pei cibi delicati non era di molta antichità, e quindi riprovevole; arreca più argomenti, cioè non esser del tutto esclusi alcuni cibi dei poverelli dalle mense dei Signori; e coll'indicare alcune persone, che aveano introdotto il gusto di alcune vivande.

Pauperies diconsi le vivande ordinarie della cena dei poveri, ed il cui acquisto tanto differiva da quello, onde compravansi le ricercate vivande dei ricchi, che qui vengon chiamati col nome di *reges*, facendo delle spese, che non convenivano, che a quelli. Che le *ova* fossero adoperate nella tavola, si vide p. 35.

40. *Nigris oleis.* Le olive proprie a conservarsi secondo Columella lib. 12. cap. 48. sono *cum jam nigruerint, nec adhuc tamen permaturae fuerint, sereno caelo distringere manu convenit.*

47. *Galloni praeconis.* Era questi P. Gallonio, del cui lusso parlano e Cicerone *pro Quintio*, e *de Finib.* lib. 2. e Lucilio,

Infamis. Quid? tùm rhombos minùs aequor alebat?
Tutus erat rhombus, tutoque ciconia nido,
50 Donec vos auctor docuit praetorius. Ergo,
Si quis nunc mergos suaves edixerit assos,

che scrivea esser solito Lelio, il saggio amico di Scipione, dire di lui: *O Publi, o gurges Galloni, es homo miser, inquit, Coenasti in vita nunquam bene, cum omnia in ista Consumis squilla, atque acipensere cum decumano.* Chiamavalo bene il Poeta *gurgitem* per la sua grande ghiottoneria, che assorbia tutto il suo patrimonio. Dicea poi non mai aver *cenato bene*; perchè sebbene avesse cenato con grande, e squisito gusto, come spiega Cicerone; pure non mai avea *cenato bene*, perchè *quod bene, id recte, frugaliter, honeste*: *ille porro* male, *grave, nequiter, turpiter coenabat.* (*Cic. de Fin. 2.*) Ora questo Gallonio erasi reso cotanto celebre per la sua ghiottoneria da venire in proverbio; onde scrivea Cicerone *loc. cit. Sed qui ad voluptatem omnia referens, vivit ut Gallonius, loquitur ut Frugi ille Piso, non audio.*

Acipensere. Che questo pesce sì stimato presso gli antichi, che soleasi coronare, e portare col suono di flauti dai servi coronati con gran pompa in tavola, descritta da Macrobio *Satur.* lib. 1. 16. e da Ateneo fib. 7. c. 12. fosse lo *Storione*, ovver *la porcelletta*, di cui è parola nella Nov. 156. di Franco Sacchetti: *Era andato a pescare, ed avea arrecato due porcellette,* che dal *Vocabolario universale* dicesi esser uno storione piccolo: fu opinione dei dotti, e principalmente di Ateneo. Archestrato nondimeno volea fosse il *galeus Rhodius*, cui chiamavan *cane marino* i Siracusani; ma venia da Ateneo ributtato un tal parere.

49. *Tutoque ciconia nido.* Fino al regno di Augusto le cicogne non furono gustate; in quel tempo un tale Asinio Sempronio Rufo cercò metterle in voga, e furono anche preferite alle Grù, sebbene ai tempi di Plinio avessero queste ripigliato l' antico luogo di onore, che aveano nelle cene dei golosi. Orazio chiama Asinio *auctorem praetorium*; perchè concorse per ottener la pretura, ma ne fu solennemente escluso; onde venner fatti contro lui questi egregi; versi Scazonti: *Ciconiarum Rufus iste conditor, Hic est duobus elegantior Plancis, Suffragiorum puncta non tulit septem, Ciconiarum populus ultus est mortem.*

51. *Ergo si quis etc.* Se prima di Gallonio non conosceasi lo storione, se prima di Asinio Rufo non avean sapore i rombi, e le cigogne, il Poeta giustamente conchiude giudicarsi delle vivande non dal proprio gusto, ma dal capriccio di chi ci precedette. Onde se uno stordito con tuono imperioso di-

Parebit pravi docilis Romana juventus.
Sordidus à tenui victu distabit, Ofello
Judice : nam frustrà vitium vitaveris illud,
55 Si te aliò pravum detorseris. Avidienus ,
Cui Canis ex vero ductum cognomen adhaeret,
Quinquennes oleas est, et silvestria corna ;
Ac, nisi mutatum, parcit defundere vinum ; et
Cujus odorem olei nequeas perferre (licebit
60 Ille repotia, natales, aliosve dierum
Festos albatus celebret) cornu ipse bilibri

---

cesse *essere gli smergi arrostiti saporitissimi* , *tutta la gioventù romana arrendevole alla sua opinione non vorrebbe* , *che smergi arrostiti*. A conoscere il ridicolo della cosa si avverta aver Orazio particolarmente nomato lo smergo, che non ha, che pelle, ed ossa, onde arrostito sarebbe un vero legno. *Edixerit* è dei Legislatori, a cui si soggiunge *parebit juventus*.

53. *Sordidus a tenui victu etc.* Poichè è difficile all' uomo contenersi nel mezzo, ove consiste la virtù, potea parere, che in emendando l' intemperanza del lusso, volesse lodare la sordidezza dell' Avarizia : perciò il Poeta con molto accorgimento fa vedere, quanto *sordidus victus distet a tenui* , *et mundo* , cioè quanto un trattamento pulito , e parco è lungi dalle spilorcerie dell' Avaro non meno, che dalla intemperanza del prodigo lussoso.

55. *Avidienus.* A dare un modello di spilorceria recaci Avidieno, cui venne il cognome di *Cane* per la sordida avarizia, della quale reca quì alquanti esempî , come il mangiar delle olive di 5. anni, che non poteano essere, se non guastissime, non potendo mantenersi più che due anni : l' offrire nelle libazioni vino guasto , solendosi il novello vino nelle feste *Vinali* celebrate in Aprile offrirsi agli Dei , come si vide Tomo 1.° pag. 96. n. 1. il metter *egli stesso* (temendo dei servi) a goccia dell'Olio sui cavoli, di cui non puossi dare lo più putente, sebbene celebri le migliori feste della suà vita.

60. *Repotia* è il convito, che faceasi il giorno dopo le nozze in casa dello sposo, dicendo Festo : *Postridie nuptias apud novum maritum coenatur, et quasi reficitur potatio.*

Natales. Gli antichi celebravano non meno il loro giorno natalizio, che quello dei loro amici, come Orazio invitava Fillide Ode 9. lib. 4. a celebrar seco il natale di Mecenate.

61. *Albatus.* Non mai nei conviti poteasi stare con veste nera , ma sempre con toga bianca, la quale poi nelle feste soleasi imbiancare mercè l' arte fullonica , onde diceansi *albati*

Caulibus instillat, veteris non parcus aceti.
Quali igitur victu sapiens utetur, et horum
Utrum imitabitur? Hâc urget lupus, hâc canis, aiunt.
65 Mundus erit, qui non offendat sordibus, atque
In neutram partem cultùs miser. Hic neque servis,
Albutî senis exemplo, dùm munia didit,

quei, che di tal toga pulita fossero rivestiti, costume, che ancor si pratica, solendosi nei dì festivi ciascun mettere la migliore robba, che tenga. Quanto poi i Romani una volta fossero appassionati della loro toga, non è a dirlo; avendoli perciò Virgilio En. 1. v. 286. detto *Romanos rerum dominos, gentemque togatam*, verso, che Augusto rinfacciò sdegnoso a taluni, cui vide in cerchio senza toga colla nera *penula* secondo Svetonio *in ej. vit.* cap. 40.

62. *Veteris non parcus etc.* Volea Avidieno adoperato l'aceto forte, perchè occupasse il putore dell' olio cattivo.

64. *Hâc urget etc.* Un tal proverbio adoperavàsi a significare un animo angoscioso tra due perigli, di cui non potea evitarsi l' uno senza incorrere nell' altro, come colui, che di là incontrava un lupo famelico, di quà un cane mordace. Bene poi fu adoperato questo piuttosto, che altro proverbio, potendosi nel *lupo* adombrare il lussoso, che vuole a qualunque costo comprarsi il lupo marino sbattuto frai due ponti, e nel *Cane* sozzo l' avaro Avidieno, *cui canis ex vero, deductum cognomen.* Orazio stesso par, che a ciò ci richiami col premettere, *horum utrum imitabitur.*

65. *Mundus erit etc.* Orazio vuol quì dimostrare, in che consista quella mediocrità, in cui è riposta la virtù, e trattandosi di cene chiama *monde* quelle, che non sono nè di soverchio lusso, nè per ispilorceria riprovevoli.

67. *Albutî senis etc.* Sebbene Orazio del soverchio lusso, o soverchia avarizia abbia fin quì parlato, e voglia illustrarlo con un esempio; pure ci reca tali esempî, che se da una parte c' indicano tai difetti, dall' altra ci rendon chiari di due altri difetti soliti ad osservarsi fra gli uomini, l' uno di soverchia diligenza per apparir lussoso; l'altro di grande negligenza nell' invitare gli amici, essendo quello effetto del lusso, questo dell' avarizia. Albuzio volea, che con tanta cura si fosse ministrato a tavola, che non solo dividea a ciascun dei servi un proprio officio; ma ancora divenia severo contro chi mancato avesse al suo dovere. Nevio al contrario era sì negligente da dare con acqua sporca, ed unta il bagno, o per lavar le mani dei suoi amici. Chi fosse questo Albuzio non convengon gl'interpreti: volea Lambino, che fosse il Padre di Canidia vecchio avaro, e severo, di cui è parola pag. 159.

Saevus erit; neque, sicut simplex Naevius, unctam
Convivis praebebit aquam: vitium hoc quoque magnum.
70 Accipe nunc, victus tenuis quae, quantaque secum
Afferat. In primis valeas benè: nam, variae res
Ut noceant homini, credas, memor illius escae,
Quae simplex olim tibi sederit. At simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis:
75 Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum

Terrenzio col Dacier vogliono sia Tito Albuzio preso di mira da Lucilio nella sua Sat. 4. che amava comparir da Greco in Atene; onde a lui scriveva: *Graecum te, Albuti, quam Romanum, atque Sabinum Municipem Ponti, Titi, Anni Centurionum Praeclarorum hominum, ac primorum, signiferumque Maluisti dici. Graece ergo Praetor Athenis. Id quod maluisti, te cum ad me accedi' saluto* χαῖρε *(chere* cioè *salve) inquam Tite lictores turma omni' cohorsque* χαῖρε. *Hinc hostis Muti Albutius, hinc inimicus.* La vanità di questo ci rende assai probabile l'aver con tanta cura affettato parer diligente nei conviti con assegnare a ciascun servo il proprio ufficio. Quindi a tal parere più volentieri mi attengo.

70. *Victus tenuis etc.* Passa il Poeta a descrivere i vantaggi della fragalità, e tengansi presenti i precetti di Epicuro segnati nel verso 1.° Il primo vantaggio è la buona salute.

73. *Simplex etc.* Siccome non vi è cosa, che più noccia, quanto la miscela dei cibi; così un *solo cibo* è sommamente da credersi lodevole, ed utile, ed Orazio se ne appella all'esperienza di ognuno. Plinio lib. 10. c. 53. dice chiaramente: *Homini cibus utilissimus simplex. Acervatio saporum pestifera, et condimenta perniciosiora.* È rimarchevole quel *sederit*, che importa sia *confacente*, *convenga*, non aggravi lo stómaco, tratta essendo la metafora dall'essere la posizione del *sedere* la più comoda all'uomo: onde anche presso noi *sedere* bene vale *affarsi*, *convenire*. Così *Mil. Mar. Pol. Egli ha lo suo viso bianco, e vermiglio, come rosa, gli occhi neri, e belli, lo naso ben fatto, e ben gli siede.*

75. *Dulcia se in bilem etc.* Quanto lo stomaco non può digerire, il cibo si converte in bile, principalmente le cose dolci. La *pituita* poi, che è un umor freddo, venendo mischiata colla bile, che è calda, cagiona nello stomaco una grave alterazione, cui lo stomaco non può appagare, e quindi nascono mille mali. Orazio poi avea in veduta il bel passo d'Ippocrate: *Queste vivande differenti generano una sedizione nello stomaco; le une sono più presto, le altre più tardi digerite.* Di ciò a lungo parla Macrobio *Satur.* lib. 7. c. 4. e 5.

Lenta feret pituita. Vides ut pallidus omnis
Coenâ desurgat dubiâ ? Quin corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque praegravat una,
Atque affigit humo divinae particulam aurae.
80 Alter, ubi dicto citiùs curata sopori

---

77. *Coena desurgat dubia.* Cioè *surgat de coena dubia*, come sogliono fare i Greci, unendo la preposizione col verbo. *Coena dubia* è presso Terenzio nel *Formione* Att.2. Sc. 2. v.28. che rende ragione di tale detto: *Coena dubia apponitur*. Geta. *Quid istuc verbi est?* Phorm. *Ubi tu dubites, quid sumas potissimum.* Onde pare aver prima Terenzio inventata tale espressione, usata in appresso da Ausonio, ed altri.

Quin corpus onustum etc. L' è questa una seconda ragione assai più rimarchevole della prima, che una intemperanza continuata opprime lo spirito, e quasi rende carnale quell'anima, che è spirituale, ed ha della divinità, e l' attacca troppo alla terra. Molte cose son quì da considerarsi. 1.° Quanta sia stata l' intemperanza di tal uomo, che nel dì seguente ne senta ancora la indigestione. 2.° Che essa *animum quoque praegravat una;* giacchè i vapori derivanti dal vino, e dalla miscela delle vivande abbrutiscono lo spirito, e lo rendono incapace a fare le sue funzioni. 3.° *Affigit humo etc.* Questo verso è ammirabile nella bocca di un Gentile. L' intemperanza rende grossolana, ed attacca alla terra una cosa tutta celeste, e divina, quale è l' anima nostra, togliendone la sua leggerezza, e la facoltà di pensare. Vuolsi quì tener presente quel di Cicerone *de Divin.* 1. *Quem animum totum a natura Deorum haustum, et delibatum habemus, et hujus regnum menti a natura tributum est, quod luxu, et intemperantia turpiter, et misere evertitur, et mens, quae coelestis est, velut e coelo, altaque contemplatione deturbata humi prosternitur.* Tale idea della nobiltà dell' anima nel chiamarsi *particulam divinae aurae* è tratta dal Genesi cap. 2. in cui della creazione dell' Uomo si dice: *Formavit igitur Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem;* avendo avuto cognizione di ciò dagli Egizî, nelle cui dottrine furon versati Platone, e Pitagora.

80. *Alter ubi etc.* L' uomo frugale all' incontro dopo aver con tenue cibo, e moderato sonno ristorato il suo corpo, più vegeto sorge il dì seguente alle sue funzioni; mentre che l'intemperante nel giorno seguente ancor risente gl' incommodi della sua intemperanza, e non può eseguire le sue funzioni, se non con noja, sbadataggine, ed assai male.

Notisi il *dicto citius*, cui Virgilio anche usò En. 1. v. 146.

Membra dedit, vegetus praescripta ad munia surgit.
Hic tamen ad melius poterit transcurrere quondam:
Sive diem festum rediens advexerit annus:
Seu recreare volet tenuatum corpus; ubique
85 Accedent anni, et tractari mollius aetas
Imbecilla volet. Tibi quidnam accedet ad istam,
Quam puer et validus praesumis mollitiem, seu
Dura valetudo inciderit, seu tarda senectus?
Rancidum aprum antiqui laudabant: non quia nasus

---

per dire *celeramente*: che deve convenire non meno al pranzo, che al sonno secondo i precetti dell'*Igiene*.

82. *Hic tamen etc.* Ofello non esclude affatto, che in qualche giorno più solenne dell'anno non possa darsi qualche maggior refezione al corpo, nel che dissentiva dagli Stoici, che non voleano mai preterita la regola di una grande sobrietà; e perciò Orazio il chiamava *abnormem*, come quegli, che non era nè ostinato Stoico, nè Epicureo risoluto; ma seguiva le leggi di una moderata ragione. E quì Ofello non riconosce, che tre cose, le quali possano alquanto interrompere la consueta sobrietà, e trattarsi un poco più lautamente, cioè le Feste solenni; la debolezza cagionata o dalle malattie, o dal grave travaglio, o dalla vecchiaja; e la visita di un amico, o qualche festa di famiglia etc.

83. *Rediens advexerit.* È l'anno considerato come un cerchio, del quale ciascun punto è cominciamento, e fine.

86. *Ætas imbecilla* è la vecchiaja detta da Socrate *l'appuntamento di tutti gl' incomodi della Natura.*

87. *Praesumis.* Cioe *anticipatamente ti godi.* Così Virg. En. 11. v. 18. *Arma parate animis, et spe praesumite bellum.*

89. *Rancidum aprum.* Gli antichi Romani seguaci in gran parte della condotta Pitagorica soleano insegnare la *morale* con bei motti, e parabole, come solea il *vecchio di Samo;* il quale ad insegnare, che bisognava sempre conservare qualche cosa pel dimani, avvertiva non *doversi sedere sullo stajo*; giacchè a seder su di quello sarebbe stato necessario votarlo tutto. Così i Romani antichi lodavano il *Cignale rancido*, affinchè secondo la spiegazione ingegnosa di Orazio se ne riservasse porzione o pel dì appresso, o per l'amico, che fosse sopraggiunto. Tiberio secondo Svetonio cap.34. affinchè richiamasse l'antico costume romano, *et parsimoniam publicam exemplo quoque juvaret, solemnibus ipse coenis pridiana saepe, ac semesa apposuit, dimidiatum aprum, affirmans omnia eadem habere, quae totum.*

90 Illis nullus erat, sed, credo, hac mente, quòd hospes
Tardiùs adveniens vitiatum commodiùs, quàm
Integrum edax dominus consumeret. Hos utinàm inter
Heroas natum tellus me prima tulisset!
Das aliquid famae, quae carmine gratior aurem
95 Occupat humanam? Grandes rhombi, patinaeque
Grande ferunt unà cum damno dedecus: addè
Iratum patruum, vicinos, te tibi iniquum,
Et frustrà mortis cupidum, cùm deerit egenti

---

92. *Integrum. Integer* significa ed *intiero*, e *fresco* nel qual secondo significato è quì da prendersi, opponendolo a *vitiatum*. I primi romani non mai videro un cignale sano presentarsi a tavola. P. Servilio Rullo Padre del Rullo promulgator della legge agraria, contro cui parlò Cicerone, fu il primo, che apprestò a tavola un intiero cignale; lo che in appresso divenne sì ordinario, che ebbe ragione Giovenale Sat. 1. v. 138. di scrivere: *Quis feret istas Luxuriae sordes? Quanta est gula, quae sibi totos Ponit apros?*

93. *Heroas*. Bene a proposito Orazio chiamava i sobrî antichi Romani *heroas*, chè tali erano i Cincinnati, i Fabrizî, i Curî, dei quali si parlò 1. vol. pag. 50. n. 19. 20. 21.

94. *Das aliquid famae*. Dopo la cura *della salute* viene quella della *riputazione*, la quale dee muovere gli animi ben nati assai più della cura della salute. Quindi Ofello dicea: *se grata, e lusinghiera per gli orecchi è la lode altrui, dei astenerti da questi sontuosi banchetti, che apportano disdoro, e rovina.*

Quae carmine etc. Pindaro Od. 14. *Istm.* avea ragion di dire, che quando un uómo *è assai felice da congiunger la fortuna alla buona riputazione, non dee altro augurarsi.*

95. *Grandes... patinae*. È indicibile il lusso dei Romani per avere dei piatti assai grandi. Silla ne avea uno di argento, che pesava 100. libre. E Plinio nota essersene trovati in Roma più di 500. di tal peso. Anzi ai tempi di Claudio uno dei suoi schiavi chiamato Drusillano Rotondo avea un piatto del peso di 500. libre di argento, che era in mezzo ad otto piccoli, ciascun dei quali era di 50. libre di argento, che era chiamato *promulsis*, e situavansi a tavola sostenuti da una machina detta *promulsidarium*.

96. *Adde iratum etc.* Il lusso sebben piaccia agli scrocconi; pure dispiace ai veri amici, ai vicini, al popolo. *Turpe est*, dicea Cicerone I. *de Off.* c. 34. *diffluere luxuria... luxuria cum omni aetati turpis, tum senectuti foedissima est.*

As, laquei pretium. Jure, inquis, Trasius istis
100 Jurgatur verbis; ego vectigalia magna,
Divitiasque habeo tribus amplas regibus. Ergo,
Quod superat, non est, melius quò insumere possis ?
Cur eget indignus quisquam, te divite ? Quarè
Templa ruunt antiqua Deûm ? Cur, improbe, carae

---

99. *As.* Cioè un soldo per comprare un laccio, con cui strangolarsi per la disperazione.

Iure inquis etc. Il *Trasio* quì ricordato fu uno scioperone, che consumò tutto il suo in bagordi, e lusso. *Iurgatur* è quì in senso passivo, avendo Cicerone 4. *de Repub.* detto secondo Nonio Marcello: *Si jurgant;* non che Terenzio *And.* At. 2. Sc. 2. *Cedo quid jurgabit tecum ?*

Ora fin quì il Poeta ha posto il discorso in bocca di Ofello, di quà poi previene una difficoltà, che gli farebbe taluno dei ricconi ; che sarebbe meritevole di tai rimproveri un Trasio, che avendo ristretto il suo patrimonio , o almeno non grande, volesse tanto sciupare ; ma assai male stanno a lui, che è ricco tanto da superar le ricche tenute di tre grandi Signori. A questa difficoltà, ed in prosieguo risponde Orazio, e mostra qual miglior uso possa farsi delle ricchezze abbondanti , col soccorrere cioè gl' indigenti virtuosi , col rifare i temp dei Numi , ed altre publiche fabriche , col farne parte a publici lavori etc.

100. *Vectigalia.* Son così detti non meno i publici tributi, dei quali dicea Cicerone nella sua Maniliana n. 15. *neque ex portu , neque ex decumis, neque ex scriptura conservari potest:* quanto le private rendite di ciascuno. Nel qual significato disse Cicerone *Paradox.* 6. *Ex meo tenui vectigali detractis sumptibus cupiditatis.* Ora poichè il tributo era in conformità del patrimonio posseduto; onde Orazio stesso dicea Od. 11. lib. 3. *Contracto melius parva cupidine Vectigalia porrigam ;* perciò *avere grandi tributi* vale lo stesso , che *avere grandi fondi* , e *redditi.*

103. *Cur eget etc.* La risposta data quì da Orazio al ricco prodigo è degna della morale Cristiana. *Indignus* puossi prendere in buona , e rea parte , secondo quello che si soggiunge: quì vuolsi intendere *indignus qui egeat.*

104. *Quare templa etc.* Siccome Orazio fa quì l' elogio ad Augusto ; così pare , che fissi il tempo , in cui fu scritta la Satira. Augusto, come ne ricorda Svetonio nella sua vita cap. 29. non solo esso edificò dei templi , ne ristorò degli antichi; ma ancora *caeteros principes viros saepe hortatus est, ut pro facultate quisque monumentis vel novis, vel refectis, et excul-*

105 Non aliquid patriae tanto emetiris acervo ?
Uni nimirum tibi rectè semper erunt res ?
O magnus posthàc inimicis risus ! Uterne
Ad casus dubios fidet sibi certiùs ; hic, qui
Plùribus assuèrit mentem, corpusque superbum ;
110 An qui contentus parvo, metuénsque futuri,
In pace, ut sapiens, aptârit idonea bello ?
Quò magis his credas ; puer hunc ego parvus Ofellum

---

tis, urbem adornarent. Ora poichè Dione nell' anno 727. di Roma dice, *Quum videret Augustus vias extra urbem aliquandiu neglectas itinera difficilia exhibere* ; *reliquas patribus quibusdam propriis sumptibus reficiendas mandavit ; Flaminiam ipse procuravit* ; e quindi Agrippa nell' anno seguente dedicò *Septa Iulia*, nel 729. il *Portico* di Nettuno, il *Panteon* ; perciò verso tal tempo è da credersi scritta la satira ; molto più, che dichiara Dione, che *minime libenter senatores sumptus faciebant* ; quindi giustamente Orazio fa un articolo del buon uso delle ricchezze la ristorazione dei templi antichi, ed il darne qualche cosa in uso della patria.

106. *Uni nimirum etc.* Passa il Poeta ad assegnare altra ragione ad esser sobrio, l' incostanza, cioè della Fortuna, che mutandosi potrebbe renderlo ridicolo ai suoi amici, non potendosi mantenere in quel lusso, in cui visse nella prospera fortuna. Quindi così bel bello s' induce : *Sempre eh ! per te solo sarà prospera la fortuna? Oh quanto sarai in appresso oggetto di derisione ai tuoi nemici !*

107. *Uterne etc.* Quel *ne* è un enclitica simile al *quine* del verso 21. della Satira 10. lib. 1. Incalza sempre più il Poeta il suo argomento, e dice nel mutarsi della Fortuna da favorevole in avversa, qual de' due credi poterne meglio soffrire i rigori; quei, che non conobbe moderazione ai suoi piaceri, o quegli, che nell' abbondanza visse vita parca ? E qui da rimarcarsi quel *corpus superbum*, per esprimere un tale *altiero disprezzante* di tutto : quel *metuens futuri* proprio della prudenza : non che *in pace sapiens aptans idonea bello*, ove raffigurasi l' uom sobrio pari a quel re prudente, che in tempo di pace fa le provigioni, e gli armamenti per la guerra ; così egli nella favorevole fortuna si avvezza alla parsimonia tanto necessaria nelle ristrettezze domestiche.

112. *Quo magis his credas etc.* Affinchè meglio confermi ciò, il Poeta dice di aver conosciuto nella sua fanciullezza Ofello, che sebbene allora fosse in ricco stato, pure non usava, che un parco cibo. E quì descrive il bel trattamento, e parco di Ofello, con quale dipintura finisce egregiamente il bel qua-

Integris opibus novi non latiùs usum,
Quàm nunc accisis. Videas metato in agello
115 Cum pecore, et gnatis fortem mercede colonum,
Non ego, narrantem, temerè edi luce profestà
Quidquam, praeter olus, fumosae cum pede pernae.
Ac mihi seu longum post tempus venerat hospes,
Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem
120 Vicinus, benè erat, non piscibus urbe petitis,
Sed pullo, atque haedo: tùm pensilis uva secundas,
Et nux ornabat mensas, cum duplice ficu:

---

dro fatto finora. Orazio poi nella sua fanciullezza avea potuto conoscere Ofello, essendo stato dal Padre educato in Roma prima di passare nella Grecia sul finir della vita di Cesare.

114. *Metato in agello.* Le campagne, che furon divise ai soldati da Augusto, eran misurate colla pertica, come leggesi presso Virgilio *in Diris*: *Pertica quae nostros metata est impia agellos.* E Properzio, i cui campi furono anche tolti, e divisi ai soldati, dicea El. 1. lib. 4. v. 129. *Nam tua cum multi versarent arva juvenci Abstulit excultas pertica tristis opes.* Ora il campicello tenuto da Ofello era preso in fitto da un tal Padrone, poichè il suo era toccato ad Umbreno soldato; quindi egli si chiama *mercede colonum.*

116. *Non ego narrantem etc.* Di quà comincia il discorso di Ofello che ricorda il suo modo di vivere. Nei dì non festivi una minestra di ortaggi con un piede, od osso di prosciutto affumicato era il suo pranzo. Al sopraggiunger di un amico da lungo tempo assente un cappone, ovvero un caprettino fornivano di più laute sì, ma ancora parche vivande l'ospitale mensa. Un poco di uva penzola, poche noci, e due coppie di fichi secchi fornivano la seconda sua portata.

121. *Pensilis uva.* Soleano i Romani conservare l'uva quasi per tutto l'anno; onde somma era la cura di scegliere la qualità dell'uva da conservarsi, il tempo di raccogliersi, ed il modo, come prepararla, delle quali cose tutte parlano Varrone *de Re Rust.* lib. 1. cap. 58. e seq. e Plinio lib. 14. cap. 1.

122. *Cum duplice ficu.* Varie furono le interpretazioni degl' interpreti, i quali o hanno voluto inquirere sulle qualità dei fichi adoperati, ed è vano ciò cercare, potendo di qualunque fico ciò intendersi: o vollero spiegare il *duplex ficus*, ed i più cordati intesero i *fichi secchi congiunti insieme* dopo essersi seccati, che diconsi comunemente *fichi a chietta*; al quale sentimento ci ascriviamo volentieri, considerando esser noti tai fichi secchi agli antichi, vedendosene tra le antichità di Pompei nel nostro Real Museo anche *tai fichi a chietta.*

Post hoc ludus erat cupâ potare magistrâ ;
Ac venerata Ceres, uti culmo surgeret alto,
125 Explicuit vino contractae seria frontis.
Saeviat, atque novos moveat fortuna tumultus ; (vos
Quantùm hinc imminuet? quantò aut ego parciùs, aut
O pueri, nituistis, ut hùc novus incola venit?
Nam propriae telluris herum natura neque illum,
130 Nec me, nec quemquam statuit: nos expulit ille ;
Illum aut nequities, aut vafri inscitia juris:
Postremò expellet certè vivacior haeres.
Nunc ager Umbrenî sub nomine, nuper Ofelli
Dictus, erit nulli proprius ; sed cedit in usum
135 Nunc mihi, nunc alii : quocirca vivite fortes,
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

---

123. *Cupa potare magistrâ.* Siccome nei conviti creavasi a scelta dei dadi quegli, che venia detto *arbiter*, *magister*, *rex bibendi*, dei quali si è parlato nel 1.° Vol. p. 26. n. 13. così Ofello dice essere stato il vaso stesso del vino *arbitro del bere* così, che ognuno beesse, quanto il bisogno il richiedesse.

124. *Ac venerata Ceres.* Non tralasciava il buono Ofello compir questo atto di religione verso Cerere; perchè benigna fecondasse le sue messi; ed era sì certo, che essa avrebbe esaudito le sue preci, che confessava, che Cerere da lui supplicata *explicuit vino contractae seria frontis.*

126. *Saeviat etc.* Ofello avvezzo in tal modo giustamente sfidava la fortuna ; giacchè come dicea Epicuro : *simplicibus, et non magnifice paratis cibis assuescere et salubritatis est, et hominem ad vitae usus necessarios impigrum reddit.* Con queste idee esaminisi il parlare di Ofello.

129. *Nam propriae etc.* Qùi soggiunge un altro bellissimo precetto a distaccarsi dall' affetto alle cose possedute, il pensiero, che nulla è stabile nel mondo, e niuno puossi dire padrone di una cosa. Egli era stato cacciato dai suoi beni da Umbreno, questi sarebbe stato espulso dai suoi vizî, o da uno scroccone giusperito, o dall' erede sicuramente. Quindi niuno puossi dire proprietario di un fondo, ma solo usufruttuario. E con tale sentimento esortava tutti a disprezzare la Fortuna, e non insuperbirsi, quando prospera ci assiste, e non cader di animo, quando nemica ci sottrae i beni una volta dati.

SATYRA III.

ARGOMENTO.

Orazio finge in questa satira la più lunga di tutte, che Damasippo filosofo Stoico il vada a ritrovare in campagna, ed entrato in discorso con lui il rimproveri di non dare nulla di nuovo a luce, e che contento di limare sempre le già date operette non soddisfacesse alla parola già data, che ridotto nella tranquillità campestre avrebbe molto scritto, e con una Stoica gravità gli dà su ciò molti precetti. Questo dialogo è bello, e non se ne troverebbe altro più animato nemmeno nel Timeo di Platone. Ma di quà nasce un altra scena tra Damasippo, e Stertinio altro filosofo Stoico, che vuol dimostrare, che tutti gli uomini son folli eccetto il *Savio*, secondo venia definito dalla scuola stoica, il quale non potea essere altrove, che presso di essi. Percorre quindi tutte le varie condizioni degli uomini, e mostra, in che ciascuna divien matta. Con ciò meravigliosamente dilettasi il lettore. Quanto Damasippo, e Stertinio dicono è pieno di belli precetti; Orazio nullameno mentre pel detto di tai Filosofi mette in ridicolo le vane occupazioni, ed i vizî degli uomini, e soffre pazientemente, che si faccia anche a vivo il suo carattere, vuole burlarsi della stravagante severità di tai Filosofi, e ne abbatte l' orgoglio nella persona di Damasippo, aggiungendo una sola altra verità alle già dette dalla loro scuola, cioè che essi stessi eran più folli di quelli, cui accusavan di follia.

Poichè molti personaggi quì parlano; a renderla più chiara apporremo nella stessa i nomi delle persone, che parlano.

La Satira è quanto mai altra bellissima. Vuolsi dal Weichart, e Iohn essere stata scritta nel 724 di Roma essendo nella villa Sabina. Sebbene non abbia innanzi le loro ragioni, crederei ciò ritrarsi dal verso 185. in cui dei giuochi dati da Agrippa par che si parli. Avea allora Orazio circa 35. anni.

Damasippus.

Sic rarò scribis, ut toto non quater anno
Membranam poscas, scriptorum quaeque retexens,
Iratus tibi, quòd vini, somnique benignus
Nil dignum sermone canas. Quid fiet? ab ipsis
5 Saturnalibus hùc fugisti; sobrius ergo

2. *Membranam etc.* Gli antichi ad iscrivere qualche cosa avvaleansi delle tavolette coverte di cera per avere il comodo di cancellare quel, che credessero mal fatto, lo che facile ad essi riusciva col rivolgere lo stile dalla parte piana. Serviansi ancora del papiro pianta di Egitto, le cui foglie conciate, ed unite erano adoperate per iscrivere, dette *chartae*; perchè la prima volta se ne avvalsero per viglietti, venendo il nome dal greco *χαιρειν, (cherin) salùtare*. Di queste poi alcune erano più rozze destinate a far *borri* di scritture, chiamate *palimsesti* con greca voce corrispondente a *chartae deletitiae*. Altre furono più esatte, ed assestate per far volumi. Di esse parla Catullo Epig. 19. contro Suffeno abbondante, ma pessimo scrittore di versi: *Puto esse ego illi millia aut decem, aut plura Perscripta, nec sic, ut fit, in palimsesto Relata, chartae regiae, novi libri, Novi umbilici, lora rubra, membrana Dissecta plumbo, et pumice omnia aequata.* Fecero ancora uso delle pelli degli animali, e principalmente degli agnelli, pecore, montoni, e capre, che furon dette *membrane*, od anche *pergamene*; perchè le più celebri furono quelle di Pergamo città dell'Attica, avendo procurato Eumene re di tale città perfezionare l'uso delle membrane già antico presso essi per opporsi alle mire di Tolomeo Filadelfio, che avea proibito l'estrazione dall'Egitto del papiro. Ora sia nel papiro ben assestato detto da Catullo *chartae regiae*, sia nelle *membrane* soleansi scrivere le composizioni, che dopo essere state ben limate dallo scrittore, voleansi publicare, come direbbesi da noi *metterle a stampa*. Quindi Damasippo non volea rinfacciare ad Orazio, che egli non iscrivea, che raramente; ma bensì che non publicava, che raramente i suoi scritti, tutto attento a ritoccare, quanto avea una volta scritto. Questa ultima idea ci vien somministrata dal verbo *retexens*, che significa *disfare quel, che si è tessuto*, traendosi la metafora dai tessitori.

5. *Saturnalibus*. Le feste *Saturnali* celebravansi in Roma ai 16. Decembre, e duravan una volta più giorni, sotto Augusto tre secondo Macrobio *Saturn*. lib.3. c. 10. nei quali i Romani memori della libertà goduta sotto il regno di Saturno davansi in preda all'allegrezza, ed i servi sedeano a tavola

Dic aliquid dignum promissis: incipe. - Nil est.
Culpantur frustrà calami, immeritusque laborat
Iratis natus paries Dis, atque poëtis. -
Atqui vultus erat multa et praeclara minantis,
10 Si vacuum tepido cepisset villula tecto:
Quorsùm pertinuit stipare Platona Menandro?

---

coi Padroni, ed aveano piena libertà di dire quanto volessero. Ora perchè eran questi giorni di rumori, e frastuono, Orazio che amava la quiete, facilmente soleasi ritirare in Campagna, e davasi a scrivere.

7. *Immeritusque etc.* Allude Damasippo al costume dei Poeti di battere o nel muro, o sul tavolino, quando pronta la mente non gli somministra il verso, e dice, che a torto fa egli soffrire al muro del suo gabinetto la pena della sua pigrizia, invano ripeta essere stato quello fabricato collo sdegno dei Numi, e dei Poeti. Quintiliano non ha mancato di marcare ciò in parlando della maniera di scrivere nel lib. 10. cap. 3. *Tum illa, quae apertiorem animi motum sequuntur, quaeque ipsa animum quodammodo concitant, quorum est jactare manum, torquere vultum simul, et interim objurgare, quaeque Persius notat cum leviter dicendi genus significat: Nec pluteum inquit*, caedit, nec demorsos sapit ungues, *etiam ridicula sunt, nisi cum simus soli.*

9. *Atqui vultus etc.* Bisogna supporre avere Orazio promesso innanzi tempo, che molto avrebbe scritto, quando avesse goduto dell' ozio di una villa. *Minantis* è qui per *promettere.* Così Fedro disse: *Magna cum minaris, extricas nihil.*

11. *Stipare Platona etc.* Non so, perchè taluni abbian voluto intendere qui un Platone Comico, di cui cita qualche verso Plutarco, e non piuttosto il divino Platone, i cui scritti solea avere sempre per le mani Orazio, che sanciva nell' *Art.poet.* v. 310. che a scriver bene *rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.* Dello stile di Platone sentenziava Cicerone *de Orat. Platonis locutio potius poema putandum, quam Comicorum poetarum.* A Platone, che ben potea fornire dotta, ed utile materia di scrivere, accoppiava Menandro scrittore della nuova commedia assai purgata della mordacità dell' antica, di cui così parla Quintiliano lib. 10. c. 1. *Menander vel unus meo quidem judicio diligenter lectus ad cuncta, quae praecipimus, effingenda sufficiat: ita omnem vitae imaginem expressit: tanta in eo inveniendi copia, et eloquendi facultas: ita est omnibus rebus, personis, affectibus accommodatus... in quibus omnibus mire custoditur ab hoc Poeta decorum.* Egli scrisse circa 100. Commedie, alcune delle quali furono tra-

Eupolin, Archilochum, comites educere tantos?
Invidiam placare paras virtute relictâ ?
Contemnère miser : vitanda est improba Siren
15 Desidia ; aut, quidquid vita meliore parasti, (que,
Ponendum aequo animo. *Hor.* Dì te, Damasippe, Deae-

dotte da Terenzio, dalle quali, e da qualche frammento ben si conosce, quanto grande sia stata la perdita fatta. Egli morì di 56. anni presso il porto Pireo.

Di Eupoli vedi pag. 59.

Di Archiloco vedi pag. 420. del Vol. 1. n. 9.

13. *Invidiam etc.* Le satire di Orazio aveangli procurato dei nemici, ed avrebber potuto procurargliene dei maggiori, essendo il costume troppo guasto, ed i Capi di quello Stato troppo soggetti a critica ; perciò Damasippo si fa lecito dirgli, che forse ad evitare l' odio altrui volea abbandonare la *virtù*, cioè la *poetica libertà di riprendere per correggere i costumi.* Egli stesso però soggiunge, che sarebbe caduto nel disprezzo, come colui, che dopo aver molto promesso, vilmente si ritirava, che bisognava fuggire la pigrizia, cui paragona alle Sirene : altrimenti avrebbe dovuto abbandonare, quanto colle sue fatiche, e colla speranza data di essere gran poeta avea ottenuto dalla generosità dei suoi potenti Amici.

Le Sirene poi fingeansi essere figlie del fiume Acheloo, e della Musa Calliope, ed eran dette secondo alcuni *Partenope*, *Ligia*, e *Leucosia*, che rappresentavano tante vergini nella parte superiore del corpo, terminavano poi in pesce. Esse abitando nei nostri liti soleano colla melodia del loro canto assopire i naviganti, e quindi farli precipitare in mare, ove gli divoravano. Ulisse passando di quà ordinò ai suoi compagni otturarsi le orecchie di cera, ed esso fecesi attaccare all'albero della nave. Onde le Sirene precipitaronsi per dispetto nel mare, e Partenope diè a Napoli il suo nome. Ma esse non erano, che Cortigiane, che attraeano a se gli uomini colla loro bellezza, ed incantesimo del loro armonioso canto, dette *Sirenes* dall' Ebreo *Sir*, *canzone*. Benissimo la *pigrizia* è paragonata alla *Sirena*, essendo un incantesimo difficile ad evitarsi.

15. *Vita meliore.* Così vien chiamata la vita passata nel travaglio : la vita, che menasi nell' ozio, non merita il nome di vita. Seneca passando per la Villa, ove erasi ritirato Servilio Vacia per nulla fare, dicea saggiamente : *Vacia hic situs est.*

16. *Damasippe.* Era questi un antico Mercatante di oggetti antichi, che avendo sciupato il suo in siffatte cose, diessi alla filosofia, nella quale affettava di seguire la setta stoica. Di lui forse parlava Cicerone nella sua a Fabio Gallo lib. 7. let.

Verum ob consilium donent tonsore! Sed undè (num
Tàm benè me nôsti? *Dam*. Postquam omnis res mea Ja-

---

23. ove chiamandosi mal soddisfatto di alcune statue da quello in suo nome comprate, volea fossero rivendute a Damasippo anche con qualche sua perdita: *Sed velim maneat Damasippus in sententia: prorsus enim ex istis emptionibus nullam desidero... Si Damasippus in sententia non manebit, aliquem pseudo-Damasippum vel cum jactura reperiemus.*

17. *Donent tonsore.* Orazio scherzevolmente, ed assai accortamente pel consiglio a se dato da Damasippo gli desidera un barbiere, che gli assesti quella barba, colla quale affettava di esser *sapiente*; ma che non avea del sapiente, che la sola barba. Poichè gli antichi filosofi nutrivano con molta cura la barba; onde in appresso dicesi *sapientem pascere barbam.* Ma con molti di essi verificavasi ciò, che Erode Attico al dir di Gellio lib.9.c.2. dicea di un tale filosofastro barbato: *Video barbam, et pallium, philosophum non video.* Essa era lunga talvolta da arrivare sino all'ombilico, e con molta cura pettinavasi. I barbieri poi vennero in Roma da Sicilia l'anno 454. Soleano cominciare a radersi la barba dai 20. o 21. anno, e consacrarne a qualche Nume i peli. Nerone gli ripose in un vaso di oro, e gli consacrò a Giove Capitolino, come ricorda Svetonio nella sua vita cap. 13. Adriano introdusse la barba lunga per covrire la deformità del suo volto, *et vulnera, quae in facie naturalia erant*, come avverte Sparziano. Dopo lui veggonsi gl' Imperatori barbati nel *Prontuario delle Medaglie* stampato sotto Errico secondo Re di Francia.

18. *Ianum ad medium etc.* Publio Vittore *de Region. Ur. Rom.* dice: *Iani Quadrifrontes per omnes regiones marmoribus incrustati, et adornati insignibus, et signis, duo praecipue ad arcum Fabianum superior, inferiorque.* Dalle quali parole vedesi essere il nome di Giano non solo adatto a significare un tempio di tal Nume, ma così chiamarsi quegli edificì a quattro facciate, che soleano mettere capo in quattro strade, nelle quali davano l'uscita, essendo essi dedicati a Giano, che presedea alle porte del Cielo, ed anche alle porte della città, onde esprimeasi *tenens dextra baculum, clavemque sinistra* (Ovid. Fas. 1. v.99.) Infatti Livio lib. 41. c. 27. dice, che il Censore Fulvio Flacco diè in appalto le seguenti opere: *forum porticibus claudendum, et Ianos tres faciendos.* Fra questi Giani erano quelli presso l'arco Fabiano, cui descriveva nell'ottava regione lo stesso Vittore tral *Puteale di Libone*, e la *Regia di Numa*, ove cioè erano le Vestali dicendo: *Iani duo, celebris Mercatorum locus.* Sicchè diceasi *janus summus* quel che capo era della strada: *janus imus* quello, che era nell'e-

Ad medium fracta est, aliena negotia curo,
20 Excussus propriis. Olim nam quaerere amabam,
Quo vafer ille pedes lavisset Sisyphus aere:
Quid sculptum infabrè, quid fusum duriùs esset;
Callidus huic signo ponebam millia centum;

---

stremità, e *janus medius* quello, che occupava il centro, il quale forse fu una volta fatto a tempi ricordati da Livio, ma poi non esistea a tempo di Vittore: ma conservava nullameno l'antico nome, ricordato ancora da Cicerone nel 2. *de Off.* in fine. *A quibusdam viris optimis ad medium Ianum sedentibus commodius disputatur de quaerenda, collocanda, etiam de utenda pecunia;* non che nella 6.ª Filippica: *De statua illa palmari non possem sine risu dicere:* L. Antonio Iani Medii Patrono. *Itane? Ianus medius in L. Antonii clientela sit?* Il nostro Damasippo adunque bazzicando cogli altri Mercatanti, ed in compre o inutili, o non avvedute, male avea speso il suo ricco patrimonio, ed erasi indotto a tale disperazione da volersi precipitare da un ponte. Onde ben disse *fracta est omnis mea fortùna*, prendendo la somiglianza da una nave rotta dalla tempesta.

19. *Aliena negotia curo.* Orazio con grande finezza mette in ridicolo gli Stoici, nel volersi intrigare degli altrui affari, non avendo dei proprî; quando lo Stoico protestava, che non bisognava nemmeno incaricarsi dei publici Ufficii per badare alla filosofia.

21. *Quo vafer etc.* Era Damasippo vago di comprar delle anticaglie, come qui ricorda un bacino usato da Sisifo figliuol di Eolo, che per lo meno era vissuto 1300 anni prima; sicchè sarebbe stato assai pregevole non per la bellezza dell'artificio, ma solo per la sua antichità, lo che è vano prestigio. Di Sisifo ved. Vol. 1. pag. 162. n. 13.

22. *Infabre etc.* Riguarda non meno i lavori degli scultori, che dei fonditori. Lavorando i primi di *scarpello*, usa l'avverbio *infabre*, che vale rozzamente: lavorando i secondi *a getto*, e quindi perfezionando il lavoro colla *lima*, usa l'avverbio *durius* a significare un opera, che non fosse conforme alla natura, che è assai delicata, e perfetta nelle sue opere. Si osserva nel *Bruto* di Cicerone dirsi delle statue di Canaco: *Canachi statuarii signa rigidiora, ut imitentur veritatem.* E Virgilio pel contrario disse En. 6. v. 847. *Excudent alii spirantia mollius aera.*

23. *Callidus etc.* È veramente originale il carattere di Damasippo, confessa in sulle prime essersi rovinato per le sue compre vendite, ed ora dice di essere assai *scaltro* nel fissare il

Hortos, egregiasque domos mercarier unus
25 Cum lucro nôram: undè frequentia Mercuriale
Imposuêre mihi cognomen compita. *Hor.* Novi:
Et morbi miror purgatum te illius. *Dam.* Atqui
Emovit veterem mirè novus, ut solet, in cor
Trajecto lateris miseri capitisque dolore:

---

prezzo delle cose, non essere mai stato ingannato, ed aver diviso con grande guadagno i fondi compri, e posti a vendita; onde era chiamato per eccellenza il *Mercante.* E pure la sua fortuna, la sua vantata scaltrezza, il tanto guadagno avuto il ridussero alla mendicità, ed al punto di precipitarsi nel Tevere.

24. *Hortos etc.* Damasippo avea comprato molto terreno sulle ripe del Tevere, cui divise in molti giardini, fissandone a ciascuno il prezzo. Ricavasi ciò da Cicerone, che volendo avere una villa sul Tevere nella lettera 32. del lib. 12. scrivea ad Attico: *Si et Silius is fuerit, quem tu putas, nec Drusus facilem se praebuerit, Damasippum velim aggrediare. Is opinor, ita partes fecit in ripa nescio quotenorum jugerum, ut certa pretia constituerit, quae mihi nota non sunt. Scribes ad me igitur quicquid egeris.*

25. *Mercuriale.* Presedea Mercurio al mercanteggiare, e quindi a lui attribuivansi i lucri fatti nella mercatanzia. Onde nel verso 67. di questa dicesi: *An magis excors Rejecta praeda, quam praesens Mercurius fert.*

26. *Compita* sono i *Crocicchi*, dove attraversansi più strade, nei quali luoghi esser solea maggiore la moltitudine degli uomini, e soleano più facilmente bazzicare i mercadanti, e tenersi le *fiere.* Quì solea esser Damasippo chiamato il *favorito da Mercurio*, come quegli, che non facea negozio, che non gli riuscisse favorevole.

27. *Purgatum etc.* Non Orazio solo invece dell'ablativo colla proposizione *de* usò il genitivo *morbi;* ma anche Livio lib.37. c. 28. disse: *Quibus purgantibus civitatem omnis facti, dictique hostilis adversus Romanos.*

28. *Emovit etc.* Piacevolmente Orazio fa confessare a Damasippo, che non avea fatto altro, che passare da una in altra malattia, e forse anche maggiore; come dal dolore dei fianchi, e della tosse cadesi nella *cardialgia, o dolore acuto all' orifizio superiore del ventricolo*, come spiegava Cocchi *Bagn.* 217. prendendosi quì il *cor* pel significato del greco καρδια *(cardia)* che significa non meno *cuore*, che *stomaco.* Nel qual senso disse anche Lucrezio lib.6.v.1144. *Inde ubi per fauces pectus complerat, et ipsum Morbida vis in cor maestum confluxerat aegris, Omnia tum vero vitai claustra lababant.*

30 Ut lethargicus hic, cùm fit pugil, et medicum urget.
Hor. Dùm ne quid simile huic, esto ut libet.
Dam. O bone, ne te
Frustrere; insanis et tu, stultique propè omnes,
Si quid Stertinius veri crepat; undè ego mira
Descripsi docilis praecepta haec, tempore quo me
35 Solatus jussit sapientem pascere barbam,

---

30. *Ut lethargicus etc.* Il *letargo*, come dicea Dacier, è una malattia derivante dalla cattiva costituzione del cervello, quando è o troppo freddo, o troppo umido. La *pituita* venendo a stravasarsi fa cader l' infermo in un profondo sonno. I Medici volendo guarire tal malattia facilmente fan cadere l' infermo nel male opposto; cioè nella *frenesia:* poichè cambiandosi la *pituita* in *bile* per lo gran calore dei rimedi apprestati, ella accende un fuoco, il quale portandosi al cerebro produce il *furore.* Lucrezio ben notò nel lib. 3. v. 464 tal passaggio della *frenesia* nel *letargo* dicendo: *Quin etiam morbis in corporis avius errat Saepe animus, dementit enim, deliraque fatur: Interdumque gravi lethargo fertur in altum, Aeternumque soporem oculis, vultuque cadenti.* Sicchè allora il furioso non riconoscendo alcuno, facilmente diviene *pugil*, facendo a lotta, ed a pugni anche col medico.

31. *Dum ne quid etc.* Accompagnando forse Damasippo coi gesti il suo dire, il Poeta prende le sue cautele, come colui, che tratta con un pazzo, e quindi dice: *Purchè non vi gettiate sopra di me, come questo infermo sul suo medico, ammattite pure, come vi piace.*

O bone etc. Damasippo creduto da Orazio per un *folle* rivolge il suo discorso al Poeta; a cui vuol sostenere coi sentimenti della setta Stoica, che tutti gli uomini son *folli*, salvo il solo *Savio.* Socrate nel 2. Dialogo intitolato *Alcibiade* provava a questo giovine, che la maggior parte degli uomini è folle; perchè ignorante di ciò, che dee farsi, o che dee dirsi. E siccome havvi differenti gradi d' ignoranza; così sonvi diversi gradi di follia; ma nullameno tutti son folli. E se gl' ignoranti son folli, folli sono ancora tutti i viziosi, frai quali non ammetteasi dagli Stoici alcuna differenza, come si vide Sat. 4. lib. 1. Leggasi all' uopo *L'homme considerè dans l' ètat d' alienation mentale* del Dottore Carlo Dunne.

33. *Stertinius.* Egli era forse Lucio Stertinio, di cui fassi menzione presso Festo nella parola *Orea.* Certo era un filosofo Stoico, e che scrisse in versi dei precetti stoici, del quale dice Orazio nella lett. 12. lib. 1. v. 20. *Empedocles, an Stertini deliret acumen.*

Atque è Fabricio non tristem ponte reverti.
Nam, malè re gestâ, cùm vellem mittere operto
Me capite in flumen, dexter stetit: et, Cave faxis
Te quidquam indignum; pudor, inquit, te malus urget,
40 Insanos qui inter vereare insanus haberi.
Primùm nam inquiram, quid sit *furere*: hoc si erit in te
Solo, nil verbi, pereas quin fortiter, addam.

36. *Fabricio ponte.* Questo ponte, oggi detto dei *Quattro Capi* dalla statua quadrifronte di Giano, che evvi, mettea da Roma nell' isola Tiberina.

37. *Operto capite.* Quei, che voleano darsi la morte, soleano covrirsi la testa, sia per attestare, che essi consacravansi alla morte, e fin da quel momento rinunciavano alla luce del giorno; sia per non essere spaventati dal terrore, che porta seco la morte imminente. Ma del resto siccome era un atto di religione covrir la chioma di purpureo ammanto nel farsi i sacrificì, come prescrisse Eleno ad Enea al dir di Virgilio En. 3. v. 406. *Purpureo velare comas adopertus amictu, Ne qua inter sanctos ignes, in honore Deorum Hostilis facies occurrat, et omina turbet: Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto, Hac casti maneant in religione nepotes:* così questi, che davansi la morte, come se offrissero un sacrificio di sè agli Dei infernali, covrivansi la testa per non vedere cosa, che potesse turbare il Sacrificio, che voleano compiere. Livio nel lib. 4. c. 7. parlando del tempo di una grande carestia scrive *multi ex plebe, spe amissa, potius quam ut cruciarentur trahendo animam, capitibus obvolutis, se in Tiberim praecipitaverunt.* Lucio Cassio al dir di Vellejo Patercolo lib. 2. credendo vicino il nemico, e risolutosi di morire *lacerna caput circumdedit, extentamque cervicem interritus liberto dedit.* Finalmente Petronio dicea: *Praeligemus vestibus capita, et nos in profundum mergamus.*

38. *Dexter* è quì per *opportuno, fausto*, credendo la *destra mano* più felice della *sinistra*, come presso noi Italiani. Vedi il Vocabol. univers. Italiano.

40. *Insanos inter etc.* Non pare esser da Filosofo il ragionar di Stertinio, il quale, anzichè guarire della sua follia l'afflitto Damasippo, non altra recagli ragione, che di esser tutti gli uomini folli: siccome mal si apporrebbe quel Medico, che volesse guarire il suo infermo col dirgli essere moltissimi di simile morbo oppressi. L' altrui esempio nel vizio è forte incentivo a durare nello stesso. Solo a soffrir l' avversa fortuna possiam dire *non essere i soli a soffrire.* Orazio dunque dà quì agli Stoici un ridicolo tanto più grave, quanto è detto in tuono serio, e sonvi mischiate delle utili verità.

Quem mala stultitia, et quemcunque inscitia veri
Caecum agit, insanum Chrysippi porticus, et grex
45 Autumat. Haec populos, haec magnos formula reges,
Excepto sapiente, tenet. Nunc accipe, quarè
Desipiant omnes aequè ac tu, qui tibi nomen
Insano posuère. Velut silvis, ubi passim
Palantes error certo de tramite pellit,
50 Ille sinistrorsùm, hic dextrorsùm abit; unus utrique
Error, sed variis illudit partibus: hoc te
Crede modo insanum, nihilò ut sapientior ille,
Qui te deridet, caudam trahat. Est genus unum

---

43. *Mala stultitia*, *et quemcumque etc.* Socrate volea, che la stoltezza degli uomini derivasse dall'ignoranza dei suoi doveri, e di quello, che è onesto a farsi. Da lui poi apprese Zenone capo della setta Stoica, che definiva la *stoltezza* essere l'ignoranza del vero, che trasporta l'uom cieco ad operare senza avvedutezza.

44. *Chrysippi porticus.* Poichè Zenone sotto il *Portico*, detto dai Greci *Stoa*, insegnava la sua filosofia, venne ai suoi seguaci il nome di *Stoici*. Stertinio quì invece di nomar Zenone, nomina Crisippo, perchè era riputato il più grande sostegno della Stoica filosofia secondo Cicerone *Acad. Quaest.* 4. num. 78. e di lui ricorda Diogene Laerzio lib. 7. solersi dire: *Nisi Chrysippus fuisset*, *porticus non esset.*

45. *Formula.* Secondo Cicerone *de Orat.* 36. tale dicesi *regula generalis*, *qua possimus omnia, quae sunt ejusdem generis*, *intelligere*. Quindi essa è frequentissima nel dritto: quì da Stertinio dassi alla sua definizione, che stabilisce, quale *norma*, secondo cui debbonsi esaminare le azioni tutte degli uomini, non esclusi i grandi Re, solo volendosi eccettuato il savio degli Stoici. Egli poi imprende ad esaminarli secondo la sua regola, e conchiude esser tutti gli uomini *folli*.

48. *Velut silvis etc.* Questo paragone è bello, ed adatto alla definizione recata; giacchè il viandante non isbaglia la strada, se non perchè ignora la vera strada, e non può distinguerla fra le altre, che son assai simili fra loro.

53. *Caudam trahat.* Cioè *non sia degno di derisione*, come colui, che traggasi la coda senza avvedersene. Tratta è la metafora dal costume dei ragazzi, che sogliono appiccare dietro a chi voglion deridere, una qualche cosa, come una coda. Costume antichissimo. Antimo nell' Odissea 2. lagnavasi, che Telemaco lo rendea spregevole coll' *appiccargli il momo.* I Romani fanciulli ancora soleano schernire alcuno, andandogli die-

Stultitiae, nihilum metuenda timentis; ut ignes,
55 Ut rupes, fluviosque in campo obstare queratur:
Alterum et huic varium, et nihilò sapientiùs, ignes
Per medios, fluviosque ruentis. Clamet amica
Mater, honesta soror, cum cognatis, pater, uxor:
Hic fossa est ingens! hic rupes maxima! serva;
60 Non magis audierit, quàm Fusius ebrius olim,

---

tro appiccati colle mani ai vestimenti l'uno dietro l'altro. Lo che dicesi da Giovan Villani 10. 98. *far coda romana*, che parlando di Ludovico di Baviera, alla cui partenza da Roma, i Romani fecero molti dilegi, dice: *L'ingrato popolo di Roma li fece la coda romana.*

Mal si appose Turnebo, che volea spiegare il *caudam trahere l'andar gonfio di se*, come quelli i quali *talari toga, pallave ornati longo syrmate verrunt terram.* Hor. de Arte Poet. 215. Traxitque vagus per pulpita vestem, idest *magnifice incessit saltans.*

Est genus etc. Di quà comincia a dire le varie specie di follia. E prima reca o il panico timore di quei, che temon cose niente affatto da temersi, o non temon quelle, che sono veramente risicose. Di esse parla Platone nel suo *Fedro*, e Senefonte nel 1.° libro delle *cose memorabili* cap. 1. chiaramente dice secondo la versione di Michelangelo Giacomelli da Pistoja: *Dei furiosi alcuni non temono le cose terribili: altri han paura di quelle, che non sono da temersi etc.* Da cui sembra molto aver preso il nostro Poeta.

56. *Huic varium.* Cioè totalmente *opposto.*

60. *Non magis audierit etc.* Stertinio vagamente a spiegare la durezza di coloro, che non vogliono scuotersi alla presenza del periglio, ricorda un felice avvenimento accaduto nel rappresentarsi l'*Ilione* di Accio. Imaginavasi dal Poeta, che Polidoro dopo essere stato occiso dall'empio Polinnestore Re della Tracia, che vollesi impossessare dei ricchi tesori presso lui depositati da Priamo pel figlio, come a lungo descrive Virgilio nell'En. 3. comparisca, quale ombra, alla madre, ed alla sorella pregandole a volergli dar sepoltura. Intanto Fusio sostenea la parte di Ilione dormiente, e poichè avea innanzi tempo assai ben trincato; nel fingere la parte di Ilione dormiente fu preso da tal sonno, che poteasi dir più letargo, che sonno. Intanto Cazieno, che la persona sostenea dell'ombra di Polidoro, che supplichevolmente chiamava in sogno la sua Madre con quelli versi, che ci ha rimasti Cicerone nel 1.° libro delle *Tusculane Quest. Mater te appello, quae curam somno suspensam levas: Neque te mei miseret, surge, et sepeli natum;* ripetè più volte le citate parole,

Cùm Ilionam edormit, Catienis mille ducentis,
Mater, *te appello*, clamantibus. Huic ego vulgum
Errori similem cunctum insanire docebo.
Insanit veteres statuas Damasippus emendo.
65 Integer est mentis Damasippi creditor? Esto:
Accipe quod nunquàm reddas mihi, si tibi dicam;
Tune insanus eris, si acceperis, an magis excors
Rejectâ praedâ, quam praesens Mercurius fert?

---

senza che Fusio punto si fosse svegliato. A quale incoutro bene è facile l'imaginare, che avesse fatto il popolo spettatore, onde potea dire Stertinio, che non era il solo Cazieno, che recitava, ma ben mille, e dugento, che insiem con lui dessero in testa all'ubriaco dormiente Fusio. Dal riflettere che farebbesi dalla nostra Platea, se avvenisse tal cosa; puossi rilevare, che dovette allora succedere.

Perchè poi Orazio, e Cicerone chiamino Ilione la madre di Polidoro, che era senza dubio Ecuba, non essendo Ilione, che sua sorella; Lambino vuole, essere Ecuba detta anche Ilione: altri vogliono essere chiamata particolarmente da Polidoro più Ilione sorella, che Ecuba, ed esser chiamata col nome di Madre; perchè Polidoro in tenera età fu mandato ad esser cresciuto presso Ilione, cui con affetto giustamente chiamava sua Madre; giacchè *facit parentes bonitas, non necessitas*, come dicea l'Agnello presso Fedro lib. 3. favol. 15.

62. *Huic ego vulgum etc.* Egli è troppo vero, che la follia della maggior parte degli uomini derivi più da temerità, e cieca precipitanza, che da troppo gran timore. Questo imprende Stertinio a dimostrare cogli esempî.

65. *Integer est etc.* Piacevolmente Stertinio a comprovare gli errori, che derivano da una cieca precipitanza, comincia da quella, che scorgesi nel dare a credito a Damasippo, o ad altri cattivi pagatori sia oggetti, sia denari, e mostra esser essi più folli di quelli, cui si presta il danaro, ai quali viene per tal modo offerto un guadagno; giacchè essi non mai restituiranno, quanto loro sarà stato dato a credito. E per tal modo ben venia a disingannar Damasippo non esser egli il solo folle, od il maggiore di tutti, onde avesse voluto darsi la morte, per non sopravvivere alla vergogna, appunto come si disse per l'innanzi nei versi 37. e seg.

Esto. Vuolsi riferire meglio a ciò che siegue, col quale sviluppa la sua proposizione semplicemente enunziata, *integer est mentis Damasippi creditor?* E significa *ed in verità; e vaglia il vero.*

68. *Praesens Mercurius.* Cioè Mercurio a te favorevole, e

Scribe decem à Nerio: non est satis; adde Cicutae
70 Nodosi tabulas centum; mille adde catenas:
Effugiet tamen haec sceleratus vincula Proteus.
Cùm rapies in jus malis ridentem alienis,
Fiet aper, modò avis, modò saxum, et, cùm volet, arbor.
Si malè rem gerere insani est; contrà bene, sani;
75 Putidius multò cerebrum est, mihi crede, Perilli
Dictantis, quod tu nunquàm rescribere possis.

---

propizio; essendo quegli il Dio, che ai negozî presedea, ed ai Mercatanti. Vale quì per *buona sorte*.

69. *Scribe decem a Nerio etc.* A ben intender questo luogo è da badarsi a più cose. In 1.° luogo vuole Stertinio dimostrare, che Perillo creditore di Damasippo, cui ha venduto degli oggetti, fu assai stolto nel fare tai contratti con chi non avrebbe mai pagato. 2.° Che Perillo a meglio assicurare il suo denaro, non vuole, che facciasi scrittura di compra vendita, ma come denaro ricevuto per mezzo del Banchiere Nerio, e quindi vuole, che Damasippo scriva nel libro di questo esser debitore di lui per dieci mila sesterzî ricevuti per mano di Nerio. Il Nerio quì notato forse è quel di Persio della Sat. 2. v. 15. ove dicesi: *Nerio jam tertia ducitur uxor*, che dicono esser divenuto ricco non men per le doti delle più mogli, che per le sue usure. 3.° Stertinio a più confermare il suo assunto dice non *esser bastante* tale cautela; ma che aggiungesse tutti quei vincoli, e quelle formalità inventate dal troppo acuto Cicuta destrissimo a simili scritture; pure dicea riuscir vana ogni fatica; giacchè Damasippo, qual Proteo multiforme saprà da ogni patto svincolarsi. E sebbene il traggbi al tribunale, egli si burlerà della tua perdita, e renderà vano ogni tuo sforzo. Così dee intendersi quel *ridentem malis alienis*, su cui molto andò lungi dal vero Dacier colla sua grande erudizione, che fuori tempo quì volle mostrare. Orazio anzichè seguire Omero in tal luogo par, che abbia secondo il Paolino seguito Terenzio. che nell' At. 4. Sc. 1. dell'*Andria* scrisse: *Tanta vecordia innata cuiquam ut siet*, *Ut malis gaudeat alienis*, *atque ex incommodis alterius sua ut comparet commoda?* giacchè *gaudere malis alienis* par che sia lo stesso di *ridere malis alienis*.

75. *Perilli dictantis etc.* Egli era dunque il creditore di Damasippo, egli dettava la formola della scrittura — *Rescribere* diceasi di colui, che pagando la somma dovuta cancellava la sua partita nel libro del Banchiere. Così Terenzio nel *Formione* At. 4. Sc. 8. disse: *Argentum rursus jube rescribi*, *Phormio*.

Audire, atque togam jubeo componere. Quisquis
Ambitione malâ, aut argenti pallet amore,
Quisquis luxuriâ, tristive superstitione,
80 Aut alio mentis morbo calet; hùc propriùs me,
Dùm doceo insanire omnes, vos ordine adite.
Danda est ellebori multò pars maxima avaris:

---

77. *Audire etc.* Richiede quì Stertinio una lunga udienza, Quindi qual venerando Predicatore vuole, che i suoi Uditori si aggiustino la toga per prestargli attento ascolto, e divide la sua proposizione di essere tutti stolti in tre parti: *1.° Quisquis ambitione mala, aut argenti pallet amore: 2.° Quisquis luxuria: 3.° tristive superstitione, aut alio mentis morbo calet.* Chiude poi l' esordio. *Huc proprius me Dum doceo insanire omnes, vos ordine adite.* Questo tratto è veramente grazioso, e dà a Stertinio tutta l' aria di un vero ciarlatano.

79. *Tristive superstitione.* Cicerone nel 1° libro *de Nat. Deor.* così definia la *superstizione*, distinguendola dalla *religione*: *Horum sententiae omnium non modo superstitionem tollunt, in qua inest inanis timor Deorum: sed etiam religionem, quae Deorum pio cultu continetur.* Meglio però la definia Servio nel comentare il verso 187 dell'8.Eneide dicendo: Superstitio *est timor superfluus et delirus, aut ab aniculis dicta* superstitio, *quia multae* superstites *per aetatem delirant, et stultae sunt: aut secundum Lucretium* superstitio *est* superstantium *rerum, idest caelestium, et divinarum, quae super nos stant, inanis, et superfluus timor.*

81. *Dum doceo insanire etc.* Gli Stoici mentre erano eccellenti nello scovrire le follie degli uomini, erano poco pratici nell' additare il pratico modo, come guarire gli uomini dalle loro infermità. Riesce talvolta facile il conoscere essere uno infermo: ma il sapere a tempo, e luogo applicare il proprio rimedio da riceverne la guarigione, non è facile ugualmente. Epitteto saggiamente divisava essere nella Filosofia tre cose necessarie, l'uso cioè, e pratica dei precetti, la ragione, e la dimostrazione degli stessi. Ora rinfacciava il gran Filosofo ai suoi esser tutte le loro cure dirette ad iscovrire il male, e dar precetti, e nulla curarsi della pratica ragione, che è la più necessaria. Stertinio dimostrava, che tutti eran folli: intanto egli ancora, che conoscea le follie degli altri, non si avvedea della sua; e chiamava tutti al suo tribunale a sentirsi dire esser folli senza lor dare i mezzi, come uscire della loro follia.

82. *Ellebori.* Gli antichi conoscendo, che le malattie dell'animo derivano talvolta dal corpo, *captivante in lege peccati*

Nescio an Anticyram ratio illis destinet omnem.
Heredes Staberi summam incidère sepulcro :
85 Ni sic fecissent, gladiatorum dare centum
Damnati populo paria, atque epulum arbitrio Arri,
Frumenti quantùm metit Africa. Sive ego pravè,
Seu rectè hoc volui, ne sis patruus mihi. Credo

---

secondo il pensar dell'Apostolo ai *Romani c. 7.*guarivano la follia coll'elleboro, di cui distingueano più qualità; ma però la migliore, perchè più sicura a raccogliersi secondo Plinio lib. 25. cap. 5. era quella di Anticira città della Focide sul golfo di Corinto, ove spesso andavano gl' infermi; ed attestava Plinio *loc. cit. Drusum tribunorum popularium clarissimum(cui ante omnes plebs stans plausit, optimates vero bellum Marsicum imputavere) constat hoc medicamento liberatum comitiali morbo in Anticyra insula : ibi enim tutissime sumitur ; quoniam, ut dicimus, sesamoides admiscent. Italia* veratrum *vocat.* Esso adoperavasi utilmente in molti mali : oggi è quasi del tutto disusato : se bene, o male, non saprei.

84. *Heredes Staberi etc.* A dimostrare quanta sia la follia degli avari nell' amare perdutamente le ricchezze, reca l'esempio di Staberio, che volle si fosse dagli eredi scritta sul suo sepolcro la somma del danaro loro lasciato, condannandoli a gravissima multa, se ciò fatto non avessero. Egli adunque si passionatamente amava le ricchezze, che volea trarre lode dalla posterità della grande abbondanza da se lasciata agli Eredi, sebbene non mai ne avesse egli goduto.

86. *Damnati.* Ciò è detto propriamente; poichè era solenne formola dei testamenti, secondo ne avverte Quintiliano lib. 7. c. 9. *Heres meus dare illi damnas esto omnia sua*, usandosi *damnas* per *damnatus*, come osservano tutt'i giureconsulti.

Arri. Era questi un uomo assai lussoso, e Cicerone nell' Orazione contro Vatinio fa menzione di un sontuoso convito dato da Q. Arrio, al quale intervennero nel tempio di Castore molte migliaja di cittadini illustri, frai quali osò Vatinio comparire con *toga oscura.* Sicchè venne in proverbio di uomo assai magnifico spenditore

87. *Sive ego prave etc.* Queste son parole o da attribuirsi a Staberio, che per forza volle fossero incise sul sepolcro, prevedendo i motteggi, che non sarebbero mancati in bocca dei lettori delle sue stravaganze incise nel suo titolo sepolcrale; o pure le dice Stertinio, spiegando l' animo di Staberio.

88. *Ne sis patruus.* Cioè non mi esser di *censore*, appunto perchè gli zii paterni soleano essere verso i loro nipoti più severi dei Padri, i quali al dir di Aristotile hanno della con-

Hoc Staberî prudentem animum vidisse. *D.* Quid ergo
90 Sensit, cùm summam patrimonî insculpere saxo
Heredes voluit? *Ster.* Quoad vixit, credidit ingens
Pauperiem vitium, et cavit nihil acriùs, ut, si
Fortè minùs locuples uno quadrante perîsset,
Ipse videretur sibi nequior: omnis enim res,
95 Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris
Divitiis parent; quas qui contraxerit, ille (et rex,
Clarus erit,fortis,justus.*Dam.*Sapiensne? *Ster.*Etiam;
Et quidquid volet. Hoc, veluti virtute paratum,

---

discendenza soverchia verso i figli per l'amore naturale infuso loro dalla generazione. Cicerone lib. 10. let. 5. così scrivea ad Attico pel suo Nipote figlio di Quinto : *Vellem suscepisses juvenem regendum: pater enim nimis indulgens, quicquid ego astrinxi, relaxat : si sine illo possem, regerem, quod tu potes.* Quindi *patruus* si disse un uomo *severo*, un *censore*. Così Cicerone *pro Coel.* 25 dicea : *Qui in reliqua vita mitis esset, fuit in hac causa pertristis, patruus, censor, magister.*

89. *Hoc prudentem etc.* Queste parole son da riportarsi a Stertinio, che interpretava l'intenzione capricciosa di Staberio, cui ironicamente chiamava *prudentem*.

90. *Quid ergo sensit etc.* Damasippo non avendo bene compreso, qual fine avesse avuto in ciò Staberio, nè che avesse Stertinio significato con quelle parole *hoc Staberî prudentem animum vidisse ;* ne fa un opportuna dimanda a Stertinio, la quale accresce grazia al discorso, obbligando il filosofo a sviluppare la follia di Staberio, ed in suo nome degli Avari.

91. *Quoad vixit etc.* Di quà Stertinio riprende il suo discorso, e mostra, che il pensar dell' avaro Staberio era tutt' altro da quello tenuto dagli Stoici. Se questi metteano tutto il loro impegno nell' acquisto della virtù, credendo il *saggio* loro esser solo *onorato*, *forte*, *giusto*, *Re*, *e tutto* : quegli credea nell' acquisto delle ricchezze riposto ogni pregio, tal che il ricco solo era *forte*, *giusto*, *Re*, *onorando ;* quindi si sarebbe creduto *malvaggio*, se avesse fatto perdere un quatrino, che avrebbe potuto guadagnare : e perciò credè venire a lui somma lode dalla cognizione delle grandi ricchezze da se acquistate ; mentre è somma follia secondo Giovenale, che Sat. 14. v. 134 scrivea : *Sed quo divitias haec per tormenta coactas, Cum furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis, Ut locuples moriaris, egenti vivere fato ?*

Speravit magnae laudi fore. Quid simile isti
100 Graecus Aristippus, qui servos projicere aurum
In mediâ jussit Libyâ, quia tardiùs irent
Propter onus segnes? uter est insanior horum? -
Dam. Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.
St. Si quis emat citharas, emptas comportet in unum,
105 Nec studio citharae, nec Musae deditus ulli;
Si scalpra et formas, non sutor; nautica vela,
Aversus mercaturis; delirus, et amens
Undiquè dicatur meritò. Quid discrepat istis,

---

99. *Quid simile etc.* Alla follia dell' avaro Staberio oppone la sciocca prodigalità di Aristippo, che ordinò ai suoi servi gettare il danaro, perchè aggravati dal peso non poteano a buon passo far cammino. Ma nulla meno Diogene Laerzio ci attesta non avere Aristippo altro servo, che Eutichide, e così lib. 2. racconta tal avvenuto: *Gestabat ejus famulus in itinere pecuniam, et cum premeretur onere, effunde, ait, quod nimis est, et fer ea, quae potes: testatur id Bion*. Sicchè sembra Orazio aver trasmodato nel racconto fatto: e forse a bella posta, avendo messo il discorso in bocca di uno Stoico, solendo gli Stoici assai accrescere, quanto era di lusso in Aristippo, come si legge in Diogene.

100. *Aristippus*. Era questi di Cirene, e propriamente dell'isola di Tera, greca colonia, il quale portossi in Atene tratto dalla gran fama di Socrate. Egli fu capo delle setta Cirenaica, ed il primo riscosse la mercè dai suoi scolari. Era di costumi siffatti da sapersi adattare ai tempi, ed alle persone: fu assai caro a Dionigi, *quia ad omne, quod emergeret, bene affectus, instructusque videretur. Nam ut libenter percipiebat praesentium voluptatem, ita ut absentibus frueretur, non laborabat*. Molte pronte, e belle sentenze di lui dette istantaneamente ricorda Diogene, onde, qual fosse il suo ingegno, si addimostra.

103. *Nil agit etc.* Le cose incerte non dimostransi con una pruova ugualmente incerta. Certo non si può distinguere, qual sia maggior follia, se l' ammassar ricchezze, di cui non mai avrai a servirtine; o sciupare quello, che potrebbe utilmente conservarsi pei bisogni e suoi, e del prossimo.

104. *Si quis emat etc.* Stertinio cerca con più esempî mostrare la follia degli avari: essi sono assai bene adattati, e tratti dall' *Economico* di Senofonte. Le ricchezze nelle mani di un Avaro sono una chitarra in mano di chi non sa, nè vuole sonarla.

105. *Nec Musae. Musa* in latino adattasi non meno ad indicare le scienze, che la musica, o la canzona, come Virgil. Ecl. 1. disse *sylvestrem tenui Musam meditaris avena*.

Qui nummos, aurumque recondit, nescius uti
110 Compositis, metuensque velut contingere sacrum?
Si quis ad ingentem frumenti semper acervum
Porrectus vigilet cum longo fuste; neque illinc
Audeat esuriens dominus contingere granum,
Ac potius foliis parcus vescatur amaris:
115 Si, positis intus Chii, veterisque Falerni
Mille cadis... nihil est... tercentum millibus, acre
Potet acetum; age, si et stramentis incubet, unde-
Octoginta annos natus, cui stragula vestis,
Blattarum, ac tinearum epulae, putrescat in arcâ:

113. *Esuriens dominus*. La parola *dominus* fu a bella posta qui adoperata per rendere più ridicola l'immagine di questo Avaro, che sebbene sia il *Padrone* del grano riposto; pure si contenta sdrajato sopra quello con grosso bastone starsi a cacciar mosche più, che a cibarsi nella sua fame.

114. *Foliis amaris*. Son così chiamate le erbe; non solo perchè egli fa uso più tosto dell'erbe *selvatiche*, che delle *ortensi*, le quali sono più gentili; ma anche perchè egli non cerca condirle con olio, burro etc.

117. *Acetum*. Non è qui propriamente l'aceto, ma bensì il vino guasto, che già comincia ad inacidire.

Stramentis incubet. *Stramenta* eran detti i letti di paglia, su cui soleansi coricare, prima che non si fossero serviti delle pelli, e poi dei materassi pieni di lana, o piume, che eran detti con nome proprio *culcitrae*, siccome i letti di paglia eran chiamati anche *segestria*.

Unde-Octoginta. Cioè 79. quasi *uno demto de Octoginta*. Così dissero *undeviginti*, *undetriginta* etc. per 19. 29. etc. Ed ugualmente *duodeviginti*, *duodetriginta* per 18. 28.

118. *Cui stragula vestis*. Essa indica quanto mai si stende sui materassi a covrire se stesso, o semplicemente il letto. Il Dacier volea esser aggiunta la voce *vestis*; perchè soleasi talvolta far uso delle stesse vesti per covrirsi nel letto, recando all'uopo due autorità di Ovidio, e Properzio, ed una di Seneca. Ma esse non fanno all'uopo. Poichè non niegasi, che talvolta ad accrescere calore, o per estrema mendicità soleano far uso del *pallio*, o della *penola*, come praticasi tuttora; ma non per questo non eranvi *coltri*, o *coltroni*, che veniano dette col nome di *stragula vestis*. Così di queste parlava Cicerone, che nella 4.ª Verrina 47. dicea: *Dicebant scyphorum paria complura, hydrias argenteas, pretiosam vestem stragulam, multa mancipia pretiosa Verri data etc.*

119. *Blattarum, ac tinearum*. *Blatta* è una specie d'insetto

120 Nimirùm insanus paucis videatur, eò quòd
Maxima pars hominum morbo jactatur eodem.
Filius aut etiam haec libertus ut ebibat heres,
Dìs inimice senex, custodis? ne tibi desit?
Quantulùm enim summae curtabit quisque dierum;
125 Ungere si caules oleo meliore, caputque
Coeperis impexà foedum porrigine? Quarè,
Si quidvis satis est, perjuras, surripis, aufers
Undiquè? . . Tun' sanus? Populum si caedere saxis

dell' ordine degli *ottopteri*, che si trova nei forni, nelle cucine, nelle librerie. È lungo circa due pollici, ed ha il colore di un bruno carico. Virgilio *Georg.* 4. v. 243. la chiamò *lucifugam*; perchè durante il giorno si nasconde, ed esce poi di notte a fare i suoi saccheggi. In Toscana chiamasi *piattola*, in Roma *bagherozzo*, in Napoli *scarafone*.

Tinea, presso noi *tignuola*, è un insetto, che in istato di bruco rode la lana, ed altri simili cose, e nella sua naturale trasformazione diventa farfallina, detta altrimenti *tarma*.

123. *Dìs inimice etc.* L' avaro privando se stesso, e gli altri dell'uso delle cose rendesi nemico di Dio, che ci ha forniti delle cose per servirne moderatamente. Ora la scusa ordinarià degli avari per la loro ritenutezza è quella di conservar le cose pei loro figli, ed eredi; mentre che realmente sogliono esser sì parchi tanto per paura, che non avesse a mancare a se stessi; quanto per cattiva disposizione di animo. Vuolsi rimarcare quell'*ebibat* ad intendere lo smoderato consumo, che sogliono fare della roba ottenuta dall' avaro i suoi eredi; essendosi sempre verificato, che ad un avaro sien succeduti eredi scioperoni.

126. *Porrigine. Porrigo* è propriamente quella forfora, che cade come una crusca dà quelle teste, che rare volte si pettinano, o avviene per cattiva disposizione del corpo. Del quel morbo detto dai Greci πιτυριασις *(pitiriasis)* parla Celso l.6.c.2.

127. *Si quidvis satis est etc.* Siccome l'avaro suole scusarsi dicendo, che la *natura contentasi del poco, e non ricercato*; Stertinio ritorcendo contro lo stesso il suo pensamento dicea: *Se dunque ti contenti del poco per vivere; perchè spergiuri; rubbi da ogni parte, per ammassar ricchezze?*

128. *Tun' sanus?* Quì si presenta un altra scena. Siccome Stertinio tutti citava a se per mostrar loro esser folli, *vos ordine adite*; così quì si rivolge a due fatti assai celebri dei suoi tempi, dei quali l' uno uccise la Madre, l' altro la sposa per impossessarsi della dote, e loro mostra, quanta sia la follia, che precedette tali delitti. Perciò mettemmo innanzi al-

Incipias, servosque, tuo quos aere paràris,
130 Insanum te omnes pueri, clamentque puellae.
Cùm laqueo uxorem interimis, matremque veneno,
Incolumi capite es? Quid enim? neque tu hoc facis Argis,
Nec ferro, ut demens genitricem occidit Orestes.
An tu reris eum occisâ insanîsse parente,
135 Ac non antè malis dementem actum furiis, quàm
In matris jugulo ferrum tepefecit acutum?
Quin, ex quo est habitus malè tutae mentis Orestes,

---

cuni puntini. L'uccisore della Madre ricordato quì forse è Sceva, di cui si parlò Sat.1.L.2.v. 53. L'uccisore poi della moglie chi potrebbe indovinarlo, non essendo sì raro tale delitto, quale era quello del parricidio? Nullameno potrebbe forse credersi essere stato *Nerio*, di cui dicea Persio Sat. 2. v. 14. *Nerio jam tertia ducitur uxor;* giacchè questi per farsi ricco delle doti delle mogli, solea bellamente ucciderle.

Populum etc. Con una comparazione *a minori ad maius* vuol dimostrare, quanto maggiore sia da riputarsi la follia di chi uccide la madre, o la moglie, che chi tirasse delle pietre addosso al popolo, che tranquillo passeggia.

132. *Quid enim?* Dal Dacier, dal Desprez mettonsi tai parole in bocca di Sceva, o Nerio; io le crederei, come una ripigliata del suo pensare in bocca di Stertinio: come nella prima Satira pag. 11. si disse.

Neque tu hoc facis Argis etc. Piacevolmente Stertinio purga il matricida di alcune circostanze, che nulla montano, come di non esser avvenuto il delitto in Argo, nè di ferro; ma nell' istesso tempo mostra esser egli anche più colpevole dello stesso Oreste, il quale nell'eccesso del suo furore molto innanzi concepito avea ucciso la Madre. Egli è poi noto, che Oreste fu dalla sorella Elettra nell'età di 12. anni sottratto dal furore di Clitennestra,che congiunta ad Egisto siccome uccise Agamennone, così anche avrebbe sacrificato il fanciullo Oreste. Dopo essere stato 12. anni presso Strofio principe dei Focesi, ritornò col suo Aio in Argo sotto la figura di ospiti Focesi, ed introdottosi presso la Madre l' uccise con Egisto, per vendicar la morte del Padre.

134. *An tu reris etc.* Avendo dimostrato esser gli avari matti, passa a provare, che i matti son tali prima di commettere dei falli; giacchè il delitto nasce sempre dalla follia, non mai la follia dal delitto.

Nil sanè fecit, quod tu reprèndere possis :
Non Pyladen ferro violare, aususve sororem
140 Electram: tantùm maledicit utrique, vocando
Hanc furiam, hunc aliud, jussit quod splendida bilis.
Pauper Opimius argenti positi intùs, et auri,
Qui Veientanum festis potare diebus

---

138. *Nil sane fecit etc.* Se taluno voglia confrontare la Tragedia di Euripide coi detti quì di Orazio, vedrà certamente non avere avuto innanzi agli occhi tale modello. Sicchè deesi dire alludere quì a qualche Tragedia di quei tempi recitata nel Romano teatro. Pacuvio avea fatto una tragedia, in cui la gara tra Oreste, e Pilade innanzi al tiranno ampiamente era descritta, e che tutte trasse le approvazioni degli spettatori, secondo attesta Cicerone *de Amicitia* cap. 7. Nevio scrisse l' *Egisto,* Accio la *Clitennestra,* come da qualche frammento si ricava. Sicchè queste, o altra consimile avrà potuto somministrare al Poeta l' idea espressa.

139. *Pyladen.* Pilade figlio di Strofio Re dei Focesi, presso il quale fu cresciuto Oreste, si strinse in tale amicizia, e familiarità con questo, che non solo non l' abbandonò giammai in tutti i suoi viaggi, e perigli; ma ancora l' uno si espose per l' altro a volontaria morte innanzi al Tiranno.(Cic. loc. cit.) Onde la loro amicizia venne in proverbio secondo Tullio *de Fin.* 2. n. 84.

141. *Hanc Furiam.* Questo è tratto dall' *Oreste* di Euripide, ove dice costui alla sorella : *Lasciami, che essendo una delle mie Furie mi tieni stretto per mezzo, e mi opprimi per cacciarmi nel Tartaro :* forse fu imitate dal Poeta Latino.

Splendida bilis. La *bile* essendo un liquore *giallastro* viscoso, ed amaro ben dicesi *splendida* ; perchè secondo Galeno *de Symptom. Causis* lib. 2. c. 50., εςι ςιλπνοτερα αυτου του αιματος, (*esti stilpnotera autu tu ematos*) cioè *è più splendida dello stesso sangue.* Persio per simile ragione Sat. 3. v. 8. disse : *turgescit vitrea bilis.* Laonde secondo il carattere di Orazio, e le osservazioni del Galeno quì deesi intendere per quella, che dicesi *atra bile*, detta da esso μελαινα χολη (*melena chole*) non già quale volea distinta il Dacier *bile gialla* tendente alla follia, e *bile nera* tendente alla tristezza.

142. *Pauper Opimius etc.* Reca quì il Poeta l' esèmpio di un Avaro ostinato, che contentasi piuttosto di morire, che prendere un decotto di riso, che costava solo otto assi. Il racconto è assai vivo, e grazioso.

143. *Vejentanum.* Il vin Vejentano dovea valere assai poco per la sua cattiva qualità, da poter esser adoperato da cotesto avaro nei giorni festivi.

Campanâ solitus trullâ, vappamque profestis,
145 Quondam lethargo grandi est oppressus, ut heres
Jam circum loculos, et claves laetus, ovansque
Curreret: hunc medicus multùm celer, atque fidelis
Excitat hoc pacto: mensam poni jubet, atque
Effundi saccos nummorum; accedere plures
150 Ad numerandum: hominem sic erigit. Addit et illud:
Ni tua custodis, avidus jam haec auferet heres. -
Men' vivo?-Ut vivas igitur, vigila: hoc age.-Quid vis?-
Deficient inopem venae te, ni cibus, atque
Ingens accedat stomacho fultura ruenti.
155 Tu cessas? agedùm, sume hoc ptisanarium oryzae.
- Quanti emptae? - Parvo. - Quanti ergo? - Octussibus. - Eheu!
Quid refert morbo; an furtis, pereamve rapinis? -
Quisnam igitur sanus?- Qui non stultus. - Quid avarus?-

---

147. *Medicus celer, atque fidelis.* Due grandi doti di un Medico, l'esser cioè *fedele* nell' esercizio della sua carica, e *pronto* in apprestare gli opportuni rimedì, che saranno inutili non dati a tempo. Bellissima è poi quì l' invenzione del medico, assai più bello è il dialogo tra il Medico, e l'infermo.

155. *Ptisanarium.* Egli venne detto da *ptisana*, che dal greco πτισσειν (*ptissin*) *decorticare* derivò. Per *ptisana* intendeva Ippocrate semplicemente l' acqua, nella quale bollito l' orzo, ne avea tratta tutta la forza, cui adoperava utilmente nelle febbri; per dare agl' infermi un nutrimento, che fosse facile a digerirsi, e sostenesse le loro forze, come ricorda Plinio lib. 22. c. 25. Di quà è venuta la *tisana* dei nostri Medici. Ma nulladimeno gl' Indiani al dir dello stesso Plinio lib. 18. c. 7. *maxime gaudent oryza, ex qua ptisanam conficiunt, quam reliqui mortales ex hordeo.* Ora il nostro Medico, a dare allo stomaco perduto dell' avaro un nutrimento solido, non volle usare la *tisana* ordinaria dell' *orzo*; ma quella del *riso*, che fosse di maggior nutrimento. Il Lambino volea, che quì s'intendesse una vera minestra di riso. Se sia stato più giovevole dare a quello stomaco più un cibo facile a digerirsi, che un cibo solido; l' esamini chi vuole; poco a noi monta.

156. *Quanti emptae?* L' avaro vicino a morire, non si affanna di altro, che del prezzo della *tisana*. Il quadro è assai energicamente espresso all' immaginazione del lettore.

158. *Quisnam igitur etc.* Quì comincia un festèvole dialogo tra Damasippo, e Stertinio. Orazio poi colla sola dicitura fa rilevare chi entri in azione.

Stultus et insanus. - Quid? si quis non sit avarus,
160 Continuò sanus? - Minimè. - Cur, Stoice? - Dicam.
Non est cardiacus, Craterum dixisse putato,
Hic aeger. Rectè est igitur, surgetque? Negabit;
Quòd latus, aut renes morbo tententur acuto.
Non est perjurus, neque sordidus; immolet aequis
165 Hic porcum Laribus: verùm ambitiosus, et audax;
Naviget Anticyram: quid enim differt, barathrone
Dones quidquid habes, an nunquàm utare paratis?
Servius Oppidius Canusî duo praedia, dives

---

161. *Cardiacus.* Dicesi colui, che patisce di debolezza di stomaco, che cade facilmente in deliquio, e caccia abbondante sudore; contro il quale male gli antichi avvaleansi del vino, scrivendo Plinio lib. 23. 1. *Cardiacorum morbo unicam spem in vino esse certum est. Sed id dandum quidam non nisi in accessione censent, alii nonnisi in remissione. Illi ut sudorem coerceant: hi, quia tutius putant, minuente se morbo; quam plurium sententiam esse video.*

Craterum. Era questi celebre medico del tempo di Augusto, ricordato non men da Cicerone, che nel lib. 12. lett. 13. scrivea ad Attico: *Commovet me Attica, etsi assentior Cratero:* che da Persio Sat. 3. v. 65. *Et quid opus Cratero magnos promittere montes?*

164. *Immolet aequis etc.* Essendo gli Dei Lari i protettori delle Famiglie, loro sacrificavasi o a pregarli di qualche favore, od a ringraziarli dei già ottenuti. Principalmente poi soleasi loro offrire sacrificio, per avere acquistato il senno, ed essersi guarito dalla follia; poichè la Madre dei Lari diceasi *Mania*, che in greco linguaggio vuol dire *pazzia*. Ora costa dalla 2. Scena dell'Atto 2. del *Menecmo* di Plauto, che *Menecmo* vuol comprare un porcello per offrirlo in sacrificio per la follia del giovine *Cilindro* dicendo: *Iube te piari de mea pecunia: Nam ego quidem insanum esse te certo scio.*
Che poi agli Dei Lari offrissesi particolarmente il porcello, fu veduto nell'Ode 17. del lib. 3. v. 4.

166. *Naviget Anticyram.* Cioè *faccia uso dell'Elleboro*, essendo ancora folle l'ambizioso, cui paragona ad un *baratro*, che era un luogo profondo, ove gettavansi in Atene i rei; e vuol dire Orazio nulla montare, se taluno sia folle o per soverchia prodigalità, o per avarizia.

168. *Servius Oppidius.* Dimostra il suo assunto il Poeta con altra storietta assai graziosa di Canosa, di cui si parlò p.90.v.87.

Antiquo censu, gnatis divisse duobus
170 Fertur, et haec moriens pueris dixisse vocatis
Ad lectum: Postquàm te talos, Aule, nucesque
Ferre sinu laxo, donare, et ludere vidi;
Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem;
Extimui, ne vos ageret vesania discors;
175 Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam.
Quarè, per divos oratus uterque Penates,
Tu cave, ne minuas; tu ne majus facias id,
Quod satis esse putat pater, et Natura coërcet.

---

169. *Antiquo censu.* Cioè essere i suoi beni non di recente acquisto, ma lungamente creditati dai suoi maggiori.

Divisse sincope per *divisisse*, come Sat. 9. v. 73. lib. 1. usò *surrexe* per *surrexisse*. Del pari Terenzio *Adelph.* 4.2. disse *produxe* per *produxisse*; e Catullo Ep. 108. *promisse* per *promisisse*.

171. *Postquam te talos etc.* Poichè di giuochi puerili qui fassi menzione, non sono da prendersi *tali* per *dadi*, ma bensì pel giuoco degli *Aliossi*, solendo i ragazzi giocare cogli ossi dei frutti, colle noci, o con petruzze chiamate *ocellati*, perchè rassomigliavano la figura dell' occhio. Svetonio nella vita di Augusto cap. 83. dice, che questo Principe *animi laxandi causa, modo piscabatur hamo; modo talis, aut ocellatis, nucibusque ludebat cum pueris minutis, quos facie, et garrulitate amabiles undique conquirebat, praecipue Mauros, et Syros.*

172. *Ferre sinu laxo.* Importa tal modo di dire *portare sbadatamente* a guisa di chi porta cose nel seno della sua toga assai aperto, onde facilmente cadano.

174. *Extimui etc.* Poichè vero pur troppo è il detto dei *Proverbi* cap. 22. v. 6. che *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea;* non potea l' accorto Padre non prevedere nell' uno dei figli una sbadataggine, ed una vita prodiga simile a quella di Nomentano, di cui vedi Sat. 1. lib. 1. v. 101. nell' altro poi i segni di una soverchia avarizia da imitare l' usurajo Cicuta, di cui vedi pag. 198. Ma intanto e l' uno, e l' altro eran folli.

178. *Natura coercet.* Cioè *che la natura ti prefigge*: perchè essa contentandosi del poco, determina i modi, cui non conviene oltrepassare nel fare acquisto. Pare ciò tratto dalla risposta data da Cefalo a Socrate presso Platone lib. 1. *de repub.* sulle ricchezze da se acquistate: *Nonnihil acquisivi, o Socrates; medius enim acquisitor rerum extiti inter patrem, et avum. Avus nempe meus Cephalus tantundem fere accipiens,*

Praetereà, ne vos titillet gloria, jure-
180 Jurando obstringam ambo: uter aedilis, fueritve,
Vestrûm praetor, is intestabilis, et sacer esto.
In cicere, atque fabâ bona tu, perdasque lupinis;
Latus ut in Circo spatiere, aut aeneus ut stes,

---

quantum nunc mihi est, supra id multum accumulavit. Lysanias autem pater minores etiam eas, quam nunc sunt, effecit. Ego autem sat habeo, si non minores istis relinquo, sed aliquantulo majores, quam accepi. Il Poeta poi a suo genio ne compose la storietta.

179. *Titillet.* Cioè *solletichi* così detto dal greco τιλλειν (*tillin*) *punzecchiare*.

180. *Ambo* è quì per *ambos*; come Virgilio usò *duo* per *duos*, En. 11. v. 285 *Si duo praeterea tales Idea tulisset Terra viros.*

181. *Intestabilis*, *et sacer*. *Intestabilis* dicesi un uomo *infame*, cui sia vietato e far testamento, e poter esser chiamato in testimonio secondo le Legg. *Is cui* §. ult. e *Cum lege de testam.* Onde giustamente uniscesi con *sacer*; giacchè secondo Festo diceasi *sacer homo is, quem populus judicavit ob maleficium, neque fas est eum immolari, sed qui occidit, parricidii non damnatur.* Perciò Plauto nella sua *Bacchide* 4. 6. dicea: *Ego sum malus, ego sum sacer, scelestus.*

Che *intestabilis* possa secondo Paolino significare ancora chi non possa ricevere per testamento; onde Oppidio avesse voluto diredare il figlio, il quale avesse amato essere Edile, o Pretore; non è convalidato da alcuna autorità nè di legge, nè di scrittore antico.

182. *In cicere, et faba etc.* Soleano i Magistrati, e gli ambiziosi nelle popolari feste, e particolarmente nelle *Florali*, che celebravansi ai 28. aprile, spargere al popolo abbondanti legumi, ed altre cose dette *missilia*, per procacciarsi i loro suffragi: e soleano essere gli ambiziosi sì profusi in tali largizioni, che leggasi di Cesare avere impiegato più di 18. milioni di sesterzi. Milone aver consumato tre pingui eredità ottenute. Persio imitando tal luogo di Orazio dicea Sat. 5. v. 176. *Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem Cretata ambitio: Vigila, et cicer ingere large Rixanti populo, nostra ut Floralia possint Aprici meminisse senes.*

183. *Latus ut in circo spatiere.* Cioè senza esser presso dall'affollata gente, che per rispetto si allontana.

Il *Circo* poi era un luogo addetto ai pubblici spettacoli della corsa dei Cavalli, ed altri, di figura quasi ovale, del quale vedi gli Scrittori *dei riti romani.*

Aeneus ut stes. Cioè *affinchè ti si eriga una statua di bronzo.*

Nudus agris, nudus nummis, insane, paternis?
185 Scilicet ut plausus, quos fert Agrippa, feras tu,
Astuta ingenuum vulpes imitata leonem?
Ne quis humâsse velit Ajacem, Atrida, vetas cur?-

Virgilio Ec. 7. v. 32. dicea: *Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota Puniceo stabis*. Donde venne detta *statua*.

185. *Scilicet ut plausus etc.* Non vuolsi quì intendere nè i giuochi pretorii dati da Agrippa nel 713. di Roma, di cui parla Dione lib. 48. essendo cosa ordinaria dei Pretori; ma piuttosto dei sontuosi giuochi dati dallo stesso nel 720. di Roma, di cui così scrive Dione lib. 49. p. 417. *Anno insequenti Agrippa ultro aedilis factus est, omniaque aedificia publica, omnes vias privatis impendiis refecit, cloacas expurgavit, ac per eas in Tiberim subvectus est. In Circo... oleum etiam, et salem populo distribuit, ac balneas publice, et tonsores viris, ac mulieribus gratis toto anno praebuit: ludis autem, quos multos, et omnis generis exhibuit, tanta usus est munificientia, ut pueros etiam, qui Trojam equestri certamine luderent, pretio conduxerit, ne quis sumtum faciendum haberet: denique tesseras in theatrum de sublimi loco projecit, quibus argentum, vestes, vel aliae quaedam res offerebantur: alias item multas res venales in medium propositas diripiendas vulgo concessit.* Il merito insigne di Agrippa per le molte gloriose imprese, e la tanto utile, e sontuosa sua edilità, e nel tempo stesso la sua grande moderazione nel non aver voluto mai nè trionfo, nè altro insigne onore; lo resero veramente grande e presso Augusto, e presso il popolo; onde quì potea ricordarsi a modello dal Poeta. Sicchè qualche anno dopo è da credersi scritta la satira; e non male si avvisarono il Weichart, e Iohn in crederla scritta nel 724. di Roma, quando distrutto Antonio nella battaglia di Azio, immensa era la gloria di Agrippa.

186. *Astuta etc.* Dicesi ciò di chi vuole affettare di parere quel, che non è in se stesso.

187. *Ne quis etc.* Avendo il Poeta nella storietta di Oppidio cominciato a mortificare bastantemente gli ambiziosi, che per giungere ai loro desiderî sciupano tutto il loro, prosiegue maggiormente tale argomento, e mostra, che l'ambizione è una follia, che signoreggia anche i grandi Re; e quindi recaci l'esempio di Agamennone, che per desiderio di dominare sopra i Greci, sacrifica la sua figlia. Con tale tratto il Poeta satirico conferma ciò, che diceano gli Stoici, che *haec magnos formula reges, Excepto sapiente, tenet*. La scena è assai viva, e ben condotta. Stertinio medesimo parla, il quale tutti chiama a rassegna; *vos ordine adite*.

Rex sum. - Nil ultrà quaero plebeius. - Et aequam
Rem imperito: at, si cui videor non justus, inulto
190 Dicere, quod sentit, permitto. - Maxime regum,
Dî tibi dent captâ classem reducere Trojâ!
Ergo consulere, et mox respondere licebit? -
Consule. - Cur Ajax, heros ab Achille secundus,
Putrescit, toties servatis clarus Achivis?
195 Gaudeat ut populus Priami, Priamusque inhumato;
Per quem tot juvenes patrio caruêre sepulcro? -
Mille ovium insanus morti dedit, inclytum Ulyssem
Et Menelaüm unà mecum se occidere clamans -
Tu cùm pro vitulâ statuis dulcem Aulide gnatam

---

188. *Rex sum.* I Re non rendon ragione ad alcuno della loro condotta. Agamennone, che non si aspettava tale dimanda da un Filosofante, ricorre alla risposta dei Grandi.

Nil ultra quaero etc. Per tale umile risposta Stertinio impegnà Agamennone a deporre la sua fierezza, e lo trae bel bello a giustificarsi, e nel giustificarsi il riduce a credersi folle.

190. *Maxime regum etc.* Siegue lo stile degli Orientali, che cominciano sempre dalle lodi smodate. L' augurio poi fatto qui è tratto dal 1. libro dell' Iliade v. 18. in cui Crise parlando ad Agamennone, e Menelao dicea secondo la versione del Monti: *O Atridi, ei disse, o coturnati Achei, Gl' immortali del Cielo abitatori Concedanvi espugnar la Priameia Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.*

193. *Cur Ajax etc.* Noto è l' argomento dell' *Ajace flagellifero* di Sofocle. Ajace figlio di Telamone fu lo più forte dei Greci, sol che ne eccettui Achille; dopo la costui morte non avendo potuto ottenerne le armi, che furon concesse ad Ulisse, divenne furibondo; onde credendo di uccidere Ulisse, Agamennone, Menelao, ed altri insigni Greci, fece man bassa di un gregge ed armento. Ravvedutosi della sua follia, e conoscendo esser lo scherno dei suoi, diessi morte. Teucro suo fratello molto brigò per ottenere sepoltura all' estinto suo fratello, la quale, mala pena gli venne accordata.

199. *Tu cum pro vitula etc.* Avendo Agamennone in Aulide ucciso per avventura un cervo di Diana, la Dea sdegnata con contrarii venti impedia la navigazione dei Greci. Quindi avendo l'oracolo risposto, doversi la Dea placare col sangue della prole di Agamennone, fu spedito Ulisse a trarre di casa dell' infelice Madre la figlia Ifigenia, fingendo esser destinata sposa di Achille. Stando già per essere immolata, Diana le sostitùi una cerva, e trasportò la vergine nel Chersoneso.

200 Ante aras, spargisque molâ caput, improbe, salsâ,
Rectum animi servas? Quorsùm? Insanus quid enim Ajax
Fecit, quum stravit ferro pecus? abstinuit vim
Uxore, et gnato, mala multa precatus Atridis.
Non ille aut Teucrum, aut ipsum violavit Ulyssem.-
205 Verùm ego, ut haerentes adverso littore naves
Eriperem, prudens placavi sanguine Divos. -
Nempè tuo, furiose. - Meo, sed non furiosus. -
Qui species alias veris, scelerisque tumultu

---

200. *Mola..salsa.* Era secondo Festo farro abbrustolito, e mischiato con sale, che spargeasi sulla vittima, e tal atto diceasi *immolare*, *mactare*.

202. *Abstinuit vim uxore etc.* Non solo Ajace non recò alcun danno a Tecmessa sua moglie, ed al figlio Eurisace; ma anche fattolo a se venire con animo assai pacato gli disse secondo Sofocle: *Figliuol mio sii tu più avventuroso di tuo Padre*, *ma procura di rassomigliarti a lui in tutto il resto*, *e non esser malvagio* con altri belli sentimenti proprî di un animo affezionato, e pacifico.

206. *Prudens placavi etc.* Agamennone ad iscusarsi rappresenta la sua azione per quella parte, che era commendevole; come ottima cosa è placar lo sdegno dei Numi col sangue delle vittime. Ma taccagli, che il sangue della vittima era il *sangue suo* medesimo, lo che è scelleraggine somma. Laonde Stertinio giustamente rimarcava esser tal sangue il *suo*, e quindi esser egli furioso, e dicea: *Nempe tuo, furiose.*

207. *Meo, sed non furiosus.* Agamennone stretto dalla ragione confessa esser *suo* il sangue immolato; ma non per questo vuol concedere essere egli stato *furioso;* perchè credè suo dovere preferire il bene publico della Grecia al suo privato interesse; e poichè non potea partire l' armata greca, senza che fosse offerto il sacrificio della figlia; Egli avea preferito il bene della Grecia alla vita della figlia.

208. *Qui species alias veris etc.* Stertinio ben conoscendo le ragioni, che avrebbe recate Agamennone, non gli lascia tempo di dirle, e prontamente col definire, chi debbe stimarsi per *fol e*, il convince di follia. La definizione data della follia è assai bella dicendo, doversi considerare come *fuori di senno chi formasi idee contrarie al vero, e non sa distinguere*, *che evvi di buono, che di cattivo in esse.* Infatti la *follia* degli uomini non nasce, che dall'*ignoranza* delle cose, e dalla *forza* delle passioni, che ci trascinano al male. Ora il filosofo sostenea, che le idee di Agamennone nel volere sacrificare

Permixtas capiet, commotus habebitur; atque,
210 Stultitiâne erret, nihilum distabit, an irâ
Ajax, quum immeritos occidit, desipit, agnos?

---

la figlia per placare lo sdegno di Diana contro la Grecia era un idea falsa; sì perchè Iddio non vuole certamente, che l'uomo sacrifichi la vita del suo simile, essendo ciò un orribile misfatto, che si oppone del tutto alla bontà infinita di Dio: come ancora perchè credea vero amore del bene dei suoi sudditi quello, che era puro effetto della sua vanità, dalla quale era astretto a sagrificar la figlia, per soddisfare alla sua ambizione. Egli non volea perdere l'occasione di vedersi alla testa di tanti Rè. Questa ambizione confondea nell'animo suo il vero giudizio della cosa, e non gli facea conoscere il vero senso dell'Oracolo, che col dimandargli il sacrificio della figlia avea voluto distoglierlo da quell'impresa, che sarebbe stata tanto funesta a se, ed alla Grecia. Ma qui opporrà taluno: *Dunque Abramo fece male in mostrarsi pronto agli ordini di Dio, che volea sacrificato Isacco?* Nò, poichè Abramo lungi dal seguire false idee, seguì la Verità eterna, che gli avea parlato ella stessa, non già per l'organo di un uomo; e quindi rinunzia alla sua ragione per animar la sua fede: ama più *obedire*, che *ragionare*, e lascia a Dio la cura di adempiere le fattegli promesse di una lunga, e fiorente posterità. *Fides*, dicea S. Giacomo nella sua Epist. cap. 2. *cooperabatur operibus illius, et ex operibus fides consummata est.*

209. *Commotus*. Cioè *folle*, essendo allora la mente fuori del suo luogo.

210. *Stultitiane erret etc.* La conseguenza è ben dedotta. Non sempre la follia deriva dalla collera. Alcune azioni derivar pajono da uno spirito rassettato, e sembrano l'effetto della più matura riflessione; e nullameno non sono men folli di tutte quelle, che discendono dalla collera. Il celebre Dottore Giorgio Pearson nelle differenti specie di follie da se distinte caratterizava questa per *Follia tranquilla*, cui facea seconda specie del quarto Genere di follia, i cui effetti dicea essere *jugement erronè sans violence; objet de désir, ou d'aversion deraisonnable, ou absurde; opinions absurdes sur quelques sujets, et raisonnables sur la plupart des autres: esprit ordinairment capricieux, jaloux, et supçonneux: souvent avec une grande subtilite d'esprit, et même de génie.* Ora Ajace, che opera per collera, non è men folle di Agamennone, cui fanno operare i movimenti del suo naturale corrotto, e vizioso: anzi la follia di questo sembra incurabile; perchè vien dalla ragione. *Ira* poi è qui posta per qualunque passione.

Quum prudens scelus ob titulos admittis inanes,
Stas animo? et purum est vitio tibi. cùm tumidum est cor?
Si quis lecticà nitidam gestare amet agnam,
215 Huic vestem, ut gnatae, paret, ancillas paret, aurum,
Pusam, aut Pusillam appellet, fortique marito
Destinet uxorem; interdicto huic omne adimat jus
Praetor, et ad sanos abeat tutela propinquos.

212. *Quum prudens etc.* Stertinio giudicava del fatto di Agamennone assai meglio degli altri, dei quali alcuni, come Lucrezio lib. 1. v. 101. l'attribuivano a *pietà: tantum relligio potuit suadere malorum;* Cicerone *de Offic.* lib. 3. c. 25. ad *imprudenza.* Poichè i Gentili ordinariamente non portavano tanto oltre nè la loro religione, nè la loro imprudenza. L'ambizione era quella, che si mascherava nel suo cuore sotto ingannevoli apparenze. L'esser chiamato *re dei Re*, *luminare dei Greci*, *vincitore dei Barbari*, *etc.* (titoli che Omero dà ad Agamennone, e Stertinio qui chiama *titulos inanes*) era la vera cagione della sua scellerata azione. Con molto accorgimento Orazio introduce uno Stoico a gettare sì profondo lo scandaglio nel cuore di un Re, e togliere alla sua ambizione la maschera.

214. *Si quis lectica nitidam etc.* A mitigare alquanto l'asprezza della materia, e della questione, che rinfaccia sì bruscamente, che *prudens scelus ob titulos admittis inanes*, discende ad un imagine piacevole, e ridicola. Nel che è ammirabile la destrezza di Orazio, che scrivea *ridiculum acri Fortius, et melius magnas plerumque secat res.* (Sat. 10. lib. 1. v. 14.) Fu poi antico costume adattar alle cose delle somiglianze tratte da favolette, come simile in certo modo alla presente pare la storiella inventata da Natan per rinfacciare a Davidde Re il suo omicidio, ed adulterio, di cui 2. *dei Re* cap. 12.

216. *Pusam, aut pusillam.* Così bisogna leggere, e non *putam et putillam,* come vorrebbe Scaligero, essendo quelli nomi vezzeggiativi proprî a stare in bocca di un padre, non questi, che possono in non buono senso prendersi.

217. *Interdicto huic etc.* Sebbene varie fossero le ordinanze del Pretore secondo le varie circostanze, che tutte veniano indicate col nome d' *interdetti*, come si dice nelle *Instituz*: lib. 4. tit. 15. pure *sunt qui dicant, ea proprie interdicta vocari, quibus aliquid fieri prohibet: ab interdicendo scilicet, quod denuntiare, et prohibere significat.* (*loc. cit.*) Quindi giudiziosamente Orazio chiama *interdetto* questo, con cui è proibita l'amministrazione dei suoi beni.

218. *Et ad sanos etc. Tutela* qui è nel senso di *curatio*: giac-

Quid? si quis gnatam pro mutâ devovet agnâ,
220 Integer est animi? Ne dixeris. Ergo, ubi prava
Stultitia, hic est summa insania: qui sceleratus,
Et furiosus erit; quem cepit vitrea fama,
Hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis.
Nunc age, luxuriam, et Nomentanum arripe mecum.

---

chè evvi distinzione fra la *tutela*, e la *curatela*, dicendosi nelle *Instituz.* lib. 1. tit. 23. che *tutor solis impuberibus datur*, *curator saepe impuberibus: tutor recte datur testamento, curator inutiliter.* Ora nel §. seg. leggesi: *Praeter adultos et furiosi in curatione sunt, nec non et prodigi, etiamsi majores sint viginti quinque annis. Sunt autem in agnatorum curatione, quemadmodum lege XII. Tabularum cautum est; et Romae quidem Praefectus urbis, aut Praetor; in provinciis vero Praesides furiosis, et prodigis ex inquisitione dant curatores.* La legge poi delle XII. Tavole qui indicata dicea: *Si furiosus esse incipit, agnatorum, gentiliumque in eo, pecuniaque ejus potestas esto.*

220. *Ergo ubi prava etc.* La conseguenza è ben dedotta: il vizio non va disgiunto da follia, e Socrate sostenea giustamente tal parere. Ma Stertinio spinge più oltre il suo sentimento, e dove Socrate si contentava dire essere nel vizioso della follia, Stertinio dicea esservi in esso *somma follia.*

222. *Vitrea fama.* Aggiungesi tale epiteto alla fama, sia perchè è *fragile*, sia perchè è *risplendente* come il vetro. Così Ode 15. lib. 1. disse *vitream Circen.*

223. *Circumtonuit etc.* Bellona moglie, o secondo altri sorella di Marte, era la Dea, che presedea alle guerre; onde qui chiamasi *gaudens cruentis.* I suoi sacerdoti eran detti *Bellonarii*, o *fanatici Bellonae*; perchè soleano mostrarsi presi da tale entusiasmo divino, che si faceano varie ferite per onorare la loro Dea, secondo avvertiva Lattanzio nel 1. lib. *de Fal. Rel. Alia Virtutis, quam eamdem Bellonam vocant* (sacra) *in quibus ipsi Sacerdotes non alieno, sed suo cruore sacrificant.* Ora Stertinio e vagamente paragona a tai Sacerdoti Agamennone, che per vano desio di gloria sacrifica il sangue suo, e ci rappresenta chi è avido di gloria, come quasi colpito di tale mattia da Bellona, quale sarebbe quella di chi avesse intorno a se un fulmine. I Greci dissero ugualmente εμβροντητον (*embronteton*) cioè *ferito dal fulmine* per dinotare lo *stupidito.*

224. *Nunc age etc.* Dopo aver dimostrato esser folli sì gli avari, che gli ambiziosi; passa a rassegna i lussosi, e prodighi. Ma mutasi la scena: non vi è più dialogo. Nomentano pre-

225 Vincet enim stultos ratio insanire nepotes.
Hic simul accepit patrimonî mille talenta,
Edicit, piscator uti, pomarius, auceps,
Unguentarius, ac Tusci turba impia vici,

---

so a modello di tal genere di persone, non parla Stertinio; si contenta solo farne il ritratto a Damasippo, dal quale chiaramente apparisca la sua follia.

225. *Vincet enim etc.* È ciò verissimo, dando le leggi il *curatore* non meno ai *furiosi*, che a *prodighi*, come vedemmo v. 218.

226. *Mille talenta.* Se vogliasi valutare il talento per seicento scudi, secondo Budeo, ed altri, tal somma varrà seicento mila scudi.

227. *Edicit.* Ecco il nobile *editto* emanato da questo ricco Signore, che imprende l'amministrazione della ricevuta eredità, e determina, qual modo terrà nella stessa, come un novello Pretore nel suo *Editto* proponea la procedura, che volea si osservasse nelle cause.

Piscator uti etc. Notisi la nobile compagnia, che a se aggiunge questo scialacquone: essa è composta di gente tutta riputata spregevole in Roma. Cicerone nel 1. libro *degli Uffici* cap. 42. scrivea: *Minimeque artes hae probandae, quae ministrae sunt voluptatum: Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, ut ait Terentius. Pomarius* pare essere qui non tanto il venditore semplice dei frutti; quanto il conservatore degli stessi, per venderli fuori stagione ai buoni spenditori. Tale par, che fosse il *Corfidio Signino Pomario de aggere a proseucha*, di cui parla l'iscrizione recata dal Grutero p. 651. n. 11.

Auceps dicesi quegli, che prende gli uccelli o colla rete, o col vischio, o coi lacciuoli; ma qui Orazio gli dà maggiore estensione, intendendo per esso il *cacciatore;* giacchè nel verso 234. fa dire dal nobile Signore a costui: *In nive Lucana dormis ocreatus, ut aprum Coenem ego*; lo che al solo cacciatore puossi adattare.

228. *Unguentarius* vale *pharmacopola*, di cui vedi pag. 72.

Tusci turba etc. Vicus Tuscus secondo Livio lib. 2. c. 14. dissesi il luogo dato dai Romani ad esser abitato dai Toscani, i quali dopo una rotta avuta dagli Aricini, e Cumani trovarono in Roma una assai officiosa ospitalità; onde non più abbandonar vollero la tanto affezionata città. Varrone poi *de Lin. Lat.* lib. 4. sostiene aver avuto tal nome dai Toscani, che venuti in ajuto di Romolo contro i Sabini con un Duce di nome Celio, occuparono prima il Monte Celio, così detto dal loro Duce, e poi *deducti dicuntur in planum, ab eis dictus vicus Tuscus.* Chechè sia dell'origine di tal nome, esso appartenne alla Ottava Regione secondo P. Vittore, e venne detto anco

Cum scurris fartor, cum Velabro omne macellum,
230 Manè domum veniant. Quid tùm? Venêre frequentes.

---

thurarius; non che presso al tempio di Vertunno, ehe era in tale vico, piantasi dallo stesso Vittore un *vicus unguentar us.* In quale stima si tenesser dagli antichi i Profumieri si vide pag. 27. sicchè non faccia meraviglia, se qui Orazio dica: *Tusci turba impia vici.* Anzi Plauto nel *Curculione* At. 4. Sc. 1. descrivendo i vari costumi degli uomini secondo i luoghi abitati dicea: *In Tusco vico ibi sunt homines, qui ipsi sese venditant.*

229. *Cum scurris etc. Scurrae* sono i Buffoni, i Parasiti, il cui carattere venne ottimamente fatto da Terenzio nel *Gnatone* del suo *Eunuco*, il quale nell'Atto 2. Sc. 2. dicea: *Est genus hominum, qui esse primos se omnium rerum volunt, Nec sunt: hos consector, hisce ego non paro me, ut rideant: Sed his ultro adrideo, et eorum ingenia admiror, simul Quicquid dicunt, laudo: id rursum si negant, laudo id quoque: Negat quis, nego; ait, aio: postremo imperavi egomet mihi Omnia assentari, is quaestus nunc est multo uberrimus... Dum haec loquimur, interea loci ad macellum ubi advenimus, Concurrunt laeti nostri obviam cupedinarii omnes, cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, aucupes. Quibus et, re salva, et perdita, profueram, et prosum saepe: Salutant, ad caenam vocant, adventum gratulantur.* Poichè Orazio pare aver tenuto innanzi agli occhi tutta questa nobile classe descritta da Terenzio: nel suo *scurra* volleci significato il *Gnatone*.

Fartor dicesi non meno il *salsicciaio*, che colui, il quale avea cura d'ingrassare degli uccelli per venderli ai ghiottoni. Infatti in una iscrizione recata dal Grutero pag. 580. n. 15. si legge: *Antigonus Drusi Caesaris Avium fartor.*

Velabrum era presso il *Vico Toscano*, e fu così detto secondo Varrone, e Tibullo lib. 2. El. 5. per essere stato una volta il Monte Aventino diviso dalla Città per luoghi si paludosi, e pieni di acqua, che *ire solebat Exiguus pulsa per vada linter aqua,* come dicea Tibullo, e pagavasi un *quadrante*: onde da Lucilio per attestato di Varrone *de L. L.* lib. 4. 7. furon detti *quadrantes ratiti.*

Macellum diceasi quel luogo, in cui vendeasi ogni cosa al vitto necessaria, simile in tutto alla nostra *Piazza di Monte Oliveto.* Ebbe tal nome secondo Varrone loc. cit. c. 32. *quod ibi fuerit ortus, alii quod ibi domus fuerit, cui cognomen fuit Macellus* (cui nel lib. 8. *human. rer.* chiama *gran ladrone*) *quae ibi publice diruta, e qua aedificatum hoc, quod vocatur ab eo macellum.*

230. *Quid tum?* A sentire il nobile invito, che questi facea di sì buona gente, Damasippo par, che interrompendo Sterti-

Verba facit Leno: Quidquid mihi, quidquid et horum
Cuique domi est, id crede tuum; et vel nunc pete,
vel cras.
Accipe, quid contrà juvenis responderit aequus:
In nive Lucanâ dormis ocreatus, ut aprum
235 Coenem ego; tu pisces hiberno ex aequore verris:
Segnis ego, indignus qui tantùm possideam. Aufer,
Sume tibi decies; tibi tantumdem; tibi triplex.
Filius Æsopi detractam ex aure Metellae,

---

nio dica: *quid tum?* cioè *Eh bene, che avvenne di poi?* Stertinio prosiegue il suo racconto.

231. *Leno* così detto a *leniendo:* perchè solea sempre aderire agli scioperoni, e secondar nelle loro voglie, per carpir denaro. Il parlare, che gli mette in bocca Orazio, ben conviene a tale definizione.

233. *Iuvenis aequus.* Cioè *pieno di considerazione, ed equità.* Ciò dicesi con molta irònia.

234. *In nive Lucana etc.* La Lucania era abbondante di Cignali; onde soleano farne i Cacciatori macelle; ma convenia loro durare per più giorni la caccia, e particolarmente stare in aguato di notte per colpire i Cignali.

235. *Hyberno ex aequore verris.* Nomentano non ricorda, se non la pescagione d'inverno, come quella, ch'è faticata, ed esposta a rischio.

237. *Sume tibi decies etc.* Qui supponi *centena millia sestertiorum*, cioè un milione di sesterzi. Ecco la bella divisione, che fa lo *scioperone*. In questo quadro crederei aver Orazio voluto adombrare le profusioni di Antonio, le quali quanto siano state, non occorre ricordare, parlandone a lungo Cicerone nelle Filippiche, e gli Storici delle cose romane.

238. *Filius Æsopi.* Attacca il Poeta altro celebratissimo sciupatore di ricca fortuna avuta dal Padre. È questi il figlio di Esopo celebre attore di Tragedia, che consumò il ricco patrimonio del suo Padre in cose sì strane, che per tali sue stranezze meritò esser ricordato dagli scrittori Plinio lib. 9. c. 35. Valerio Massimo lib. 9. c. 1. Quegli al dir di Plinio, *ut experiretur in gloria palati, quid saperent margaritae; atque ut mire placuere, ne solus hoc sciret, singulos uniones convivis ad sorbendum dedit.*

La perla sciolta dal leccone dicesi da Orazio appartenere a Metella, forse sorella di Q. Metello Numidico secondo il Dacier, che fu moglie di Lucullo, e potea averne delle assai rare. Che poi avesser gli antichi aceto sì forte da sciogliere in polvere le perle, è unanimamente attestato da Vitruvio lib. 8. c.

Scilicet ut decies solidùm exsorberet, aceto
240 Diluit insignem baccam: quî sanior, ac si
Illud idem in rapidum flumen, jaceretve cloacam?
Quinti progenies Arrî, par nobile fratrum,
Nequitiâ, et nugis, pravorum et amore gemellum,
Luscinias soliti impenso prandere coëmptas.
145 Quorsùm abeant? sani ut cretâ, an carbone notandi?
Ædificare casas, plostello adjungere mures,

---

3. da Macrobio lib. 3. cap. 17. da Plinio lib. 9. c. 35. che ricordando una simile scioperia fatta da Cleopatra dicea: *Ex praecepto ministri unum tantum vas ante eam posuere aceti, cujus asperitas, visque in tabem margaritas resolvit.* Anzi Plinio lib. 23. c. 1. dice: *acetum saxa rumpit infusum, quae non ruperit ignis antecedens.*

242. *Quinti progenies Arrî.* Di Arrio vedi sopra v. 86.

244. *Luscinias soliti etc.* Plinio lib. 10. c. 51. ciò racconta di Esopo dicendo: *Insignis est Clodii Æsopi histrionis tragici patina sexcentis sestertiis taxata; in qua posuit aves cantu aliquo, aut humano sermone vocales, nummis sex singulas coemptas; nulla alia inductus suavitate, nisi ut in his imitationem hominis manderet.* Valerio Massimo lib. 9. c. 1. l'attribuisce al figlio, cui chiama non *solum perditae, sed etiam furiosae luxuriae juvenem.* Il figlio avrà patrizato, ed il loro esempio sarà stato seguito dai figli di Arrio, come fu in appresso praticato da Antonio nei conviti dati a Cleopatra.

Il Poeta poi dicendo solere essi avvalersi di tal costosissimo cibo nel *pranzo (pranderet)* che presso gli antichi valea, quanto la nostra *colezione*, solendo mostrare il loro magnifico lusso nelle *cene;* accresce mirabilmente la loro prodigiosa prodigalità.

245. *Quorsum abeant?* Cioè *dove andran questi?*

Creta, an carbone etc. Persio nella Sat. 5. v. 107, usando simile espressione la spiega: *Quaeque sequenda forent, quaeque evitanda vicissim, Illa prius creta, mox haec carbone notasti?*

246. *Ædificare casas etc.* A mostrare, quanto sia *folle* l'amoreggiare, si avvale di un assai ingegnoso argomentare proprio di Socrate. Stabilisce in prima esser *follia*, se un uomo di età, e già assennato volesse prendersi diletto dei giuochi, e delle cose, che fanno i fanciulli, ai quali perdonasi per l'inesperta loro età. Quindi fa conoscere esser l'amoreggiare assai più puerile dei giocolini fatti da quelli, dunque dichiara essere anche essi *folli.*

Notisi però, che alcuni di tai puerili giocolini faceansi tal-

Ludere par impar, equitare in arundine longâ,
Si quem delectet barbatum, amentia verset.
Si puerilius his ratio esse evincet amare;
250 Nec quidquam differre, utrùmne in pulvere, trimus
Quale prius, ludas opus, an meretricis amore
Sollicitus plores: quaero, faciasne quod olim
Mutatus Polemon? ponas insignia morbi,
Fasciolas, cubital, focalia, potus ut ille

volta anche da assennati, piacendoci talora discendere agl' innocenti giuochi di quella tenera età per sollievo dell' animo aggravato da nojose cure. Di Augusto scrive Svetonio cap. 71 avere scritto alla figlia: *Misi tibi denarios ducentos, quinquaginta, quos singulis conviris dederam, si vellent inter se inter coenam vel talis, vel par impar ludere?* Di Socrate leggesi, che una volta fu incolto da Alcibiade cavalcare un bastone coi suoi figli. Perciò il Poeta non dice già, se taluno *giuoca*, ma bensì *delectat*, ciò è trova ogni suo compiacimento, lo che è veramente follia.

253. *Polemon.* Polemone al dir di Diogene Laerzio lib. 4. c. 14. figlio di nobile, e ricco padre diessi a sì perduta vita, che in ogni parte riponea del denaro, per averlo sempre pronto ai suoi infami piaceri. Ma una volta *ex composito cum sodalibus ebrius, et coronatus Xenocratis irrupit scholam. Quo ille nihil deterritus, eam, quam coeperat orationem, ardentius quoque provexit. Erat autem sermo de temperantia. Ea illius oratione sensim impurus adolescens seipsum colligit, atque ita, ut industria, et studio ceteros vinceret, eique in schola regenda succederet.*

254. *Fasciolas, etc Fasciae*, o *fasciolae* diceansi secondo il Dacier le *calze*, ed i *calzoni*, distinguendosi fra loro *fasciae crurales*, e *fasciae feminales*, le quali venian dette anche *subligacula*. Ma sebbene ciò puossi dire delle così dette *fasciae*, e vale a ciò il detto di Quintiliano lib. XI. c. 3. *Palliolum, sicut fascias, quibus crura vestiuntur, et focalia, sola excusare potest valetudo*: pure altro crederei significare qui *fasciolas*. Infatti tenendo innanzi agli occhi il luogo di Cicerone *de Harusp. Respon.*, in cui descrive l'abbigliamento donnesco preso da Clodio, per potere assistere ai sacrificî della Dea Bona, a cui intervenir poteano le sole donne: *P. Clodius a crocota, a mitra, a muliebribus soleis, purpureisque fasciolis, a strophio est factus popularis*: crederei essere state queste fasce ornamenti donneschi, simili alle fettuccie, che ancor sogliono portare attorno alla gamba avvinte dalle nostre donne, che soleano portarsi dagli uomini molli, ed effeminati,

255 Dicitur ex collo furtim carpisse coronas,

ovvero da quei, che fossero accagionevoli di salute, solendo dagli altri aversi la gamba nuda. Ulpiano poi *de aur. arg. mun. leg.* dicendo: *Fasciae crurales, pedalesque vestis loco sunt, quia partem corporis vestiunt*, intende le molte fasce, con che circondavano i piedi non solo, ma anche le loro gambe gli antichi, come si può conoscere dalle statue, che ci rimangono, e si osservava dal Bineo *de Calc. Hebraeor.* e particolarmente sen può vedere la figura pag. 165. la quale fu copiata dallo scrittere del Poliorama Pittoresco Tom. 6. p. 60. Altronde non si sarebbe vergognato Polemone, se non fosse vestito con abito proprio degli effeminati, non degli uomini.

Cubital poi ragionevolmente dal Critico Francese diceasi esser lo stesso, che detto venne da Quintiliano *palliolum*, onde fosse un cappuccio, che copria la testa, e giungea fino al gomito. Non crederei col Lambino dover significare un *cossino* da mettersi sotto il gomito nel cenare; perchè credo qui rappresentarsi Polemone con ornamenti proprî di molli, od accagionevoli: e non puossi dire, che le donne avessero tal *cossino*.

Focalia sono dei pannilini da mettersi attorno al collo, per difenderlo non meno dal freddo, che a garentire la voce; onde dai Poeti soleansi adoperare nel recitare a numerosa udienza i loro scritti, come hassi da Marziale lib. 14. ep. 142. *Si recitaturus dedero tibi forte libellum*; *Hoc focale tuas asserat auriculas.* Ma poichè qui trattasi di ornamenti donneschi, *focalia* sono forse da dirsi col Casaubono delle pieghe, e delle frange, che erano attorno alle tuniche, come egli dimostra coll' autorità di Licofrone, che descrivendo l' abito di Clitennestra nomina κροσσωτας ραφας (*crossotas raphas*) cioè delle *pieghe frangiate*. Giovenale Sat. 8. v. 207. parlando della tunica di Gracco: *Credamus tunicae de faucibus aurea cum se Porrigit.* Nel qual luogo accenna la *tunica donnesca*, di cui facea mostra Gracco nel vestir da *Reziario*. Nullameno però crederei poter qui darsi lume al detto di Orazio col vedere, in qual modo venne inciso Paride in una gemma recata, e spiegata dal Winckelmann Par. 2. Sez. 2. Cap. 2. *Monum. Ant.* La testa di Paride è involta in una *mitra*, simile affatto al *cubital* di Orazio, che è ricamata di stelle, con quattro strisce pendenti, delle quali due davanti (che son forse quelle, che Virgilio En. 9. v. 616. chiamava *redimicula mitrae*) servono per annodare la mitra sotto il mento. Infatti Paride tiene colla destra una delle dette ali, per annodarsele sotto il mento, e precisamente nell' attitudine, in cui il descrive Virgilio En. 4. v. 216. *Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu Maeonia mentum mitra, crinemque madentem Subnexus raptu poti-*

Postquàm est impransi correptus voce magistri?
Porrigis irato puero cùm poma, recusat:
Sume, Catelle; negat: si non des, optat. Amator
Exclusus quî distat, agit ubi secum, eat, an non,
260 Quò rediturus erat non arcessitus, et haeret
Invisis foribus? Ne nunc, cùm me vocet ultrò,
Accedam? an potiùs mediter finire dolores?
Exclusit, revocat: redeam? non, si obsecret. Ecce
Servus, non paulò sapientior: O here, quae res

---

tur. La sua fronte è cinta da una fascia, che va poi ad annodarsi dietro la mitra, cui stringe. In un altra statua di marmo nella villa *Negroni* ugualmente la mitra arriva a coprire il collo, ed il mento sino al labro di sotto. In somma in tale cappuccio, o mitra di Paride mi pare distinguersi il cappuccio dei PP. Missionarî, in cui avvolgono il capo, ed il mento dopo la predica.

Polemone adunque nella posizione di Paride mi pare esser vestito con cappuccio, che gli copre il capo, ed il mento colle sue bandelle, che credo dette *focalia*.

Fascette, che adornano la sua testa, e le sue gambe, ed una corona di fiori compiscono il suo lezioso ornamento.

258. *Catelle*. È questo un diminutivo di *Catulus* cognome della famiglia *Lutazia*.

Amator exclusus etc. Paragona gli Amanti ai fanciulli, come sentiva Socrate, che attribuiva a ciò non prender gl'Iddii vendetta degli spergiuri degli amanti. La scena poi, che ci offre in appresso Orazio, è tratta dalla 1.ª Scena dell'*Eunuco* di Terenzio, cui *Fedria* così apre: *Quid igitur faciam? non eam, ne nunc quidem cum accersor ultro? an potius ita me comparem, Non perpeti meretricum contumelias? Exclusit, revocat; redeam? Non, si me obsecret.*

260. *Quo rediturus etc*. Ciò è tratto dalla risposta di *Parmenone*: *Si quidem hercle possis, nihil prius, neque fortius: Verum si incipies, neque pertendes gnaviter, atque ubi pati non poteris, cum nemo expetet, Infecta pace ultro ad eam venies, indicans te amare, et ferre non posse, actum est.*

264. *Servus non paulo etc*. Avea il Gargallo a male, che Orazio avesse dato al servo più di savezza del Padrone, e dice doversi di quà *sempre più riconoscere, che non risparmia, quando gli vien fatto, all'orgoglio delle classi superiori le staffilate*. Ma Orazio non ragiona, che sulla scena ci fa Terenzio, per la quale il servo era assai più del Padrone avveduto. L'orgoglio del suo Marchesato il rendea anche alquanto vano, onde risentiasi ad ogni paroluzza.

O Here etc. Questo è tratto da Terenzio, il cui luogo ci

265 Nec modum habet, neque consilium, ratione modoque
Tractari non vult. In amore haec sunt mala; bellum;
Pax rursum: haec si quis tempestatis propè ritu
Mobilia. et caecâ fluitantia sorte, laboret
Reddere certa sibi, nihilò plus explicet, ac si
270 Insanire parèt certâ ratione, modoque.
Quid? cum, Picenis excerpens semina pomis
Gaudes, si cameram percusti fortè, penes te es?
Quid? cum balba feris annoso verba palato,
Ædificante casas quî sanior? Adde cruorem
275 Stultitiae, atque ignem gladio scrutare. Modò, inquam,
Hellade percussâ, Marius cum praecipitat se,

---

piace riportare, acciò si vegga dai Giovani, come vogliansi imitare i Classici: *Here, quae res in se neque consilium, neque modum Habet ullum, eam consilio regere non potes. In amore haec omnia insunt vitia, injuriae, Suspiciones, inimicitiae, induciae, Bellum, pax rursum. Incerta haec si tu postulas Ratione certa facere, nihilo plus ages, Quam si des operam, ut cum ratione insanias.*

271. *Cum Picenis etc.* Seguita a proporre delle inettezze solite a farsi dagli amanti. Soleano essi premere i semi dei pomi frai polpastrelli del pollice, ed indice, e spingergli in alto, se per caso giungeano fino alla volta della camera, credeano potere esser felici i loro amori.

273. *Balba feris etc. Feris* vuolsi leggere, non *seris* secondo alcuni, essendo il *ferire* proprio degl' istromenti fatti ad arco da scoccare: onde *ferire verba*, vale *storpiar* le parole, *snervarle* in guisa, che non si posson reggere; come fa appunto, chi balbutisce. In tal modo descrive Tibullo Eleg. 2. lib. 1. v. 95. un vecchio amante: *Et sibi blanditias tremula componere voce.*

274. *Adde cruorem etc.* Orazio passa a considerare negli amanti non men la *follia*, che la *crudeltà* usata talora.

275. *Ignem gladio etc.* Fu già precetto di Pitagora: *πυρ σιδηρω μη σκαλευειν* (*pyr sidero me scalerin*) cioè *non iscavar il fuoco col coltello.* Un tal precetto sebben variamente fosse interpetrato e da Platone nel 6 *de Leg.* e da Luciano *Ver. narrat.* lib. 2. e da Diogene Laerzio lib. 8 come puossi vedere negli *Adagi* di Aldo Manuzio; pure da Orazio viene espresso nel significato di *accrescere una passione, con altra più veemente*: lo che espresse nel verso 321 con quell' altro proverbio: *oleum adde camino.*

276. *Hellade percussâ etc.* Ricorda qui il Poeta un avve-

Cerritus fuit? an commotae crimine mentis
Absolves hominem, et sceleris damnabis eumdem,
Ex more imponens cognata vocabula rebus?
280 Libertinus erat, qui circum compita siccus
Lautis manè senex manibus currebat; et, unum
Quiddam magnum addens, unum me surpite morti,
Dîs etenim facile est, orabat: sanus utrisque
Auribus, atque oculis; mentem, nisi litigiosus,

nuto assai celebre dei suoi tempi, onde un tal Mario appassionato amante di una certa Ellade dopo averla uccisa si precipitò da un altura, e morì.

277. *Cerritus* quasi *Cereritus*, cioè *percosso da Cerere*, che riducea in furore. Così disse Nonio 1. 213. *Cerriti, et larvati sunt malesani, aut Cereris ira, aut larvarum incursatione animo vexati.*

279. *Ex more imponens etc.* Stertinio domanda, se per iscusare Mario di follia voglia piuttosto condannarsi di *scelleraggine*, senza considerare, che son sinonimi fra loro *folle*, e *scellerato*, secondo i principî della setta stoica, e si vide da noi nella Sat. 4. lib. 1.

280. *Libertinus etc.* Stertinio ad esaminare i *superstiziosi*, ci reca prima l'esempio di un vecchio, che facea ardenti preghiere per *non morire*, venendo appunto la parola *superstitiosus* da *superstes*. Vuolsi però qui attendere, con quale accortezza descriva Orazio questo vecchio, che *siccus* cioè *digiuno*, con *pure mani*, dicendo Esiodo *doversi con ben lavate mani offrire a Giove le libazioni, che non sarebbero altrimenti accette*; e và girando attorno a tutti *compita*. *Compita* diceansi i *Capistrada*, nei quali eranvi delle Cappelluccie in onore degli Dei Lari, detti quindi *Viales*, a cui Augusto ordinò farsi due volte delle feste solenni per ciascun anno, nella primavera, e nella state, secondo leggesi presso Svetonio cap. 31. *in vita Aug. Compitales Lares ornare bis anno instituit vernis floribus, et aestivis.* Tai feste venivan dette *Compitalia*.

282. *Quiddam magnum.* Queste parole, che han corrispondenza colle seguenti *Dis etenim facile est*, mostrano la stravaganza di questo vecchio, che cerca *solo di esser sottratto dalla morte*, e non reca altra scusa alla sua indiscreta dimanda, che l'essere ciò agli Dei facilissimo; senza badare, se la sua dimanda non isconcertasse l'ordine della Providenza. Gli Stoici poi erano ammirabili nella sommissione agli ordini degli Dei.

284. *Mentem etc.* Vuol dire, che tal *libertino* (che è pres-

285 Exciperet dominus cùm venderet. Hoc quoque vulgus
Chrysippus ponit fecundâ in gente Meneni.

so Orazio lo stesso, che *libertus* . come si vide pag. 94. v.6.) se nel tempo della sua schiavitù fosse stato esposto a vendita, comechè sano egli fosse di corpo, avrebbe dovuto il suo padrone dichiararlo *scemo di mente*, se non avesse voluto inciampare *in periculum redhibitoriae actionis*, cioè alla *rescissione del contratto* secondo l'editto Edilizio, di cui una parte ci vien recata da Gellio lib. 4. c. 2. dei servi, ove si dice: *Titulus servorum singulorum ut scriptus sit, curato ita, ut intelligi possit, quid morbi, vitiique cuique sit.* Ora Massurio Sabino gran Giureconsulto romano sostenea, che *furiosus, mutusve, cuive quod membrum lacerum, laesumque est, aut obest, quo ipse minus aptus sit, morbosi sunt.*

286. *Meneni.* Quantunque la famiglia *Menenia* fosse una delle più nobili di Roma, e principale ornamento della stessa fosse stato quel Menenio Agrippa. che trionfò dei Sabini, e ricondusse la sommossa plebe dal Monte sacro in Roma, e meritò esser seppellito a publiche spese; pure vogliono alcuni, che in appresso cotanta virtù non si vide frai suoi Nipoti. Di Tito Menenio Console con C. Orazio l'anno di Roma 277. ricorda Dionigi di Alicarnasso lib. 9. c. 3. una tale *menteca t ggine*, di cui seppero bene trar profitto i Toscani uccisori allora dei Fabii a Cremera dicendo: *At ne tunc quidem Menenius castra inde movere voluit: sed spretis eis, qui recte monebant, copias eductas ad pugnam instruxit. Etrusci vero hujus imperatoris amentia praeclaram magnae felicitatis comparandae occasionem sibi oblatam existimantes, e vallo descenderunt.* Anzi soggiungono esservi stato a tempi di Orazio un tal della famiglia Menenia, distinto per la sua follia. Ma è tutto ciò mal fermo. Sebbene fu alquanto *pertinace*, e dicasi pur *matto*, il Menenio ricordato da Dionigi; pure non si ebbe mai tale opinione di siffatta famiglia; onde in appresso nel 302. fu Console C. Menenio Lanato: nel 315 Agrippa Menenio Lanato: nel 335. altro Agrippa Menenio Lanato Tribuno militare con potestà consolare, che fu rieletto nel 337. Lucio Menenio Lanato fu uno dei suoi Tribuni militari nel 367. e fu rieletto nel 374. Sicchè crederei probabile l'opinione del Gargallo, che non dalla gente *Menenia*, ma dalla greca voce *menenia* volle derivato il proverbio. Non vorrei però, che si facesse derivato, se non da *μενος* (*menos*) che dallo Scapola spiegasi *impetus*, *quo quis ira percitus in adversarium fertur.* Nel qual senso venne più volte adoperato da Omero. Ovvero nel semplice significato di *sdegno*. Di quà vennero *μενεαινω* (*meneeno*) *son preso da sdegno*: *μενοινη* (*menine*) *μενοιναω* (*meninao*) Poichè Stertinio qui tutti tratta da *folli*, ed *ira furor*

Jupiter, ingentes qui das, adimisque dolores,
Mater ait pueri menses jam quinque cubantis,
Frigida si puerum quartana reliquerit, illo
290 Manè die, quo tu indicis jejunia, nudus
In Tiberi stabit. Casus, medicusve levârit
Ægrum ex praecipiti, mater delira necabit
In gelidâ fixum ripâ, febrimque reducet.
Quone malo mentem concussa? timore Deorum.

---

brevis est, come dicea lo stesso Poeta lett. 2. lib. 1. v. 62 perciò a dar del *matto* a questo uomo superstizioso il disse della gente *Menenia*, formando un bisticcio colla nobilissima famiglia *Menenia*. In simile modo i Fiorentini ad esprimere *Chi ha dato di volta* dicono *esser giunto al canto dei Pazzi*, come disse il Buonaroti nella *Fiera*, I. 2. 3. cui comentando il Salvini dicea: *Il canto dei Pazzi è in Firenze un angolo di Strada, così dènominato dalla nobilissima famiglia dei Pazzi, che ha quivi le sue abitazioni... Il Poeta scherza sull'equivoco della parola Pazzo.* Ugualmente adunque scherzando sul significato della voce *Menenia*, e non per far onta alla gente Menenia si benemerita della repubblica, disse Orazio esser egli delle *gente menenia*.

287. *Iupiter etc.* Qui reca un altro esempio di superstizione troppo facile a verificarsi. Una madre, che fa dei voti per ottenere la guarigione del figlio, ma che l'uccide di fatto, mentre vuole soddisfatti voti fatti senza considerazione, e dettati non dalla pietà, ma dalla superstizione.

290. *Illo mane die etc.* I Pagani aveano appreso dai Giudei il prepararsi alle loro solennità coi digiuni, e soleano questi farsi nei giorni sacri al loro culto, come in onor di Giove digiunavasi il Giovedì sacro a Giove. Avea poi questa Madre votato immerger nudo il figlio nel Tevere, come se il volesse purgato di tutte le sozzure, per celebrare meglio la festa di Giove. Era poi tal voto sòlito a farsi, come ricordan Giovenale Sat. 6. v. 522. *Hibernum fractâ glacie descendet in amnem Ter matutino Tiberi mergetur, et ipsis Vorticibus timidum caput abluet:* e Persio Sat. 2. v. 15. *Haec sancte ut poscas, Tiberino in gurgite mergis Mane caput bis, terque, et noctem flumine purgas.*

294. *Timore Deorum.* Cioè la *superstizione*, cui i Greci dissero δεισιδαιμονίαν (*disidemonian*) tanto erano persuasi, che la *vera pietà* derivava dall' *amore*, la *superstizione* dal *timore*. Anzi Platone solea chiamare il *culto religioso* degli Dei τεραπείαν (*terapian* cioè *servizio ragionevole*); la *superstizione* poi κολακείαν (*colacian*) cioè *adulazione*.

295 Haec mihi Stertinius, sapientùm octavus, amico
Arma dedit, posthàc ne compellarer inultus:
Dixerit insanum qui me, totidem audiet; atque
Respicere ignoto discet pendentia tergo.
Hor. Stoice, post damnum sic vendas omnia pluris,
300 Quâ me stultitiâ, quoniam non est genus unum,
Insanire putas? ego nam videor mihi sanus.
Dam. Quid? caput abscissum demens cùm portat Agave
Gnati infelicis, sibi tùm furiosa videtur?

---

296. *Arma dedit posthac etc.* Orazio dà qui una amara taccia a Damasippo, il quale non ritrae dalle lezioni di Stertinio altro frutto, che quello di potersi in avvenire vendicare di chi l'avesse chiamato folle, potendolo facilmente rimbeccare.

298. *Respicere ignoto etc.* O ciò può riferirsi al *Caudam trahet* del verso 53.: ovvero alla favoletta di Esopo della bisaccia a due tasche, che portano gli uomini, i quali ripongono nella tasca anteriore i difetti altrui, per averli sempre pronti. nella tasca posteriore i difetti propri, per non osservarli mai.

299. *Stoice post damnum etc.* Di quà sino alla fine della Satira parlano Orazio, e Damasippo. Il Poeta adunque piacevolmente augurando a Damasippo poter vendere assai a miglior mercato le sue cose, ed in tal modo riparare la sua rovinata fortuna, il priega a dire, in che creda lui esser folle, essendo varie le specie di follia, e credendo egli esser savio. Se vogliasi attendere al disprezzo, che faceasi dagli Stoici delle ricchezze, vedrassi qual poco conto faccia qui di Damasippo divenuto Stoico con tanti bei precetti di Stertinio, augurandogli miglior fortuna nei suoi negozi.

302. *Quid? caput etc.* Damasippo prende il tuono di Stertinio, dai cui precetti egli è divenuto Stoico, e con apposite interrogazioni riduce il Poeta a confessarsi *matto*. E poichè Orazio avea detto *parere a se stesso sano di mente*, Damasippo piacevolmente gli oppone, che Agave credeasi pur saggia, portando la testa del figlio ucciso da se; e pure era folle del tutto. Poichè Bacco a vendicarsi di Penteo, che non avea voluto ammettere nel suo regno il suo culto, inspirò tale furore in Agave sua Madre, ed Ino, ed Autonoe sue zie, che queste lo uccisero senza conoscerlo, credendo anzi avere ucciso un Leone; onde Agave festosa portava la testa del figlio al suo Padre Cadmo, perchè l'avesse affissa alla sua casa. Su di che Euripide scrisse la bella tragedia delle *Baccanti*.

Hor. Stultum me fateor (liceat concedere veris)
305 Atque etiam insanum; tantùm hoc edissere, quo me
Ægrotare putes animi vitio. *Dam.* Accipe: Primùm
Ædificas, hoc est longos imitaris, ab imo
Ad summum totus moduli bipedalis; et idem
Corpore majorem rides Turbonis in armis
310 Spiritum, et incessum; quî ridiculus minùs illo?
An, quodcumque facit Maecenas, te quoque verum est,
Tantò dissimilem, et tantò certare minorem?
Absentis ranae pullis vituli pede pressis,
Unus ubi effugit, matri denarrat, ut ingens
315 Bellua cognatos eliserit. Illa rogare,
Quàntane? num tandem, se inflans, sic magna fuisset?
- Major dimidio, - Num tanto? Cùm magis, atque
Se magis inflaret; - Non, si te ruperis, inquit,
Par eris. Haec à te non multum abludit imago.

---

304. *Stultum me fateor.* Orazio si confessa pur *folle*, solo vuol gli si dica, in che consista la sua *follia*.

307. *Ædificas.* È questo il solo luogo, in cui parlasi di fabbriche inalzate da Orazio forse in qualche sua villa.

Longos imitaris etc. Lo scherzo tutto è nella voce *longus*, che significa non meno un *gran* Signore, che un uomo di *alta statura*, come il *grande* presso noi. Damasippo motteggia non meno Orazio sulla sua statura, che non era vantaggiosa, (come dall'antico autore della sua vita si raccoglie); che sulle sue intraprese assai maggiori delle sue rendite. Vi ha poi dell'esagerazione nel dirsi *moduli bipedalis*, che era la più breve statura umana dei tempi di Plinio secondo attesta lib.7.c.16

309. *Turbonis.* Era questi secondo Prisciano molto piccolo di corpo, ma assai coraggioso.

313. *Absentis ranae etc.* La presente favoletta sembra essere stata vagamente inventata dal Poeta, non leggendosi fra le Esopiane; quantunque non tutte quelle, che scrisse quel valentuomo, ci siano pervenute. Fedro la porta diversamente; perciò sembraci o ideata, o acconciata dal Poeta. Essa è vaghissima, ed espressa in modo quanto semplice, tanto espressivo, ed elegante, degna di essere accortamente considerata in tutte le sue parti.

319. *Imago.* Così dicesi la *favola*, essendo questa una imagine dell' Originale. Sinesio vuole esser le favole dette *imagini*, perchè furono in prima gli effetti dell' *imaginazione*.

320 Adde poëmata nunc, hoc est, oleum adde camino:
Quae si quis sanus fecit, sanus facis et tu.
Non dico horrendam rabiem... *Hor.* Jam desine.
Dam. Cultum
Majorem censu... *Hor.* Teneas, Damasippe, tuis te.
O major tandem parcas insane minori.

---

320. *Adde poemata etc.* Sebbene Damasippo avesse in principio motteggiato Orazio per *non far versi*; pure ora il dichiara *folle* per *far versi.* Tal contradizione mostra il naturale degli uomini, che or lodano quello, che altra volta hanno riprovato; onde il più delle volte giudicasi a capriccio.

Oleum adde camino. È un proverbio, con cui vuol dichiarare, che un matto divien maggiormente matto, quando è poeta; facendo la poesia in lui ciò, che l'olio fa nel fuoco.

322. *Non dico horrendam etc.* Orazio era un pò rabbiosetto: *irasci celerem* si chiama nell' ultima lettera del 1. libro; ma Damasippo vi aggiunge *horrendam*, facendo gli Stoici profession di pazienza; onde la facilità di Orazio nell'adirarsi traea tale epiteto.

Iam desine. La libertà di Damasippo comincia a dispiacere al Poeta; e ciò serve a mostrare il naturale degli uomini, i quali non sentono con piacere le verità, che loro si dicano.

Cultum majorem etc. Damasippo non si rattiene, e prosiegue a rinfacciargli il suo trattamento maggiore delle sue rendite. Orazio quantunque non fosse assai ricercato nel suo abbigliamento, come vedemmo Sat. 3. lib.1. v. 31. pure dovendo comparire spesso nella Corte di Augusto, presso Mecenate, non potea non andare decentemente: oltrecchè Mecenate amava comparir nel Poeta le sue beneficenze. Quindi un tal rimprovero di Damasippo è molto fino, ed astuto.

323. *Teneas etc.* Orazio rinfaccia a Damasippo violare egli stesso uno dei precetti maggiori della setta stoica, che vuole *si badi più ai propri difetti, che agli altrui.* Marco Aurelio imperadore dicea: *lascia i falli, che si fanno, dove si fanno.* Ovvero con tai parole esorta Damasippo ad esaminar se stesso, come disse Sat.3. lib.1. v. 34. *Denique te ipsum Concute, numquid tibi vitiorum inseverit olim Natura, aut consuetudo mala.*

324. *O major tandem etc.* Conchiude con questo verso che sembra nelle prime parole esser di lode a Damasippo. ma cade in un colpo ogni prestigio colle due ultime *insane minori;* essendo Damasippo per tanti vizî spregevole, da non dover riprendere lui, che di *mediocri difetti* era reo, come confessava Sat. 4. v. 130. lib. 1.

SATYRA IV.

ARGOMENTO.

Siccome nella Satira antecedente il Poeta ha posto in derisione nella persona di Damasippo quei, che servilmente avvalendosi dei precetti Stoici gli corrompeano; così in questa prende a perseguitare nella persona di Cazio quei, che guastavano la dottrina di Epicuro. Imperciocchè Epicuro, come ne attesta Diogene Laerzio, e molti eruditi scrittori, ammettea la felicità nel *piacere*, e nella *privazione del dolore*, intendendo con tali parole quell' appagamento, che deriva dalla virtù, e dalla mancanza del dolore per modo, che se dal piacere avesse a derivare un tal pentimento; lo avrebbe abbandonato, e si sarebbe attenuto ad un minor dolore, che gli avrebbe risparmiato un dolore più grave. Seneca nel libro *de Otio Sapientis* dice della setta di Epicuro: *Ita et haec voluptuaria secta in actu est. Quid ni in actu sit, cum ipse dicat Epicurus aliquando se recessurum a voluptate, dolorem etiam appetiturum, si aut voluptati imminebit poenitentia, aut dolor minor pro graviore sumetur?* I suoi seguaci deturparono la dottrina di Epicuro; e vollero riposta la felicità non nel piacere derivante dalla virtù; ma in quello, che nasce dal libero sfogo delle sfrenate passioni. I saggi, che declamarono contro Epicuro, non contro Epicuro, ma contro l' interpretazione data dai suoi seguaci giustamente declamarono. Ma però quanto Epicuro sentisse diversamente da quello, che gli vollero attribuire i suoi seguaci, si vide più volte nelle Odi del passato volume, ove parlammo o colla lingua di Seneca, certo nulla appassionato di Epicuro, o con Diogene Laerzio, che ci ha trasmesso lettere interessanti di Epicuro: ma giovi qui ascoltare. come ne parli Cassio presso Cicerone, e sè discolpi del far parte di tal setta nella lett. 19. del 15. libro *ad Famil. Difficile est persuadere hominibus* το καλον δια αυτο αιρετον (*to calon dia auto ereton*, cioè *honestum propter se expetendum*) *esse;* ηδονην *vero, et* αταραξιαν (*edonen et ataraxian*, cioè *voluptatem, et statum mentis perturbatione carentem*) *virtute, justitia,* τῷ καλῷ (*to calo* cioè *honesto*) *parari*, *et verum et probabile est. Ipse enim Epicurus, a quo omnes Catii, et Amafinii,*

mali verborum interpretes , proficiscuntur , *dicit* : *ουκ* εστιν ἡδεως, ανευ του καλως, και δικαιως, ζῆν *(uc estin edeos, anev tu calos,ce diceos, zen,* cioè *Non potest jucunde vivi, nisi honeste, et juste vivatur*). *Itaque et Pansa, qui* ἡδονην (*edonen* cioè *voluptatem*) *sequitur, virtutem retinet: et ii, qui a vobis* φιληδονοι (*philedoni,* cioè *amatores voluptatis*) *vocantur* , *sunt* φιλοκαλοι, και φιλοδικαιοι, (*philocali, ce philodicei,* cioè *amatores honesti, et justi*) *omnesque virtutes et colunt, et retinent.* Tal luogo ci piacque arrecare non solo , perchè si conosca , quale era la dottrina vera di Epicuro , e quanto la difformavano i suoi seguaci detti da Cassio *mali verborum interpretes;* ma anche perchè fassi menzione di un Cazio cattivo seguace di Epicuro , creduto dagl' interpreti lo stesso , che vien qui posto in veduta da Orazio. Era egli dell' *Insubria*, oggi *Regno Lombardo* , che scrisse alquanti libri, sul cui valore così sentenzia Quintiliano Lib. 10. Cap. I. *In Epicureis levis quidem, sed non injucundus tamen auctor est Catius.* Esso morì due anni prima della morte di Cicerone , scrivendo questi nella lettera 16. del lib. 15. *ad Famil. Catius Insuber Epicureus, qui nuper est mortuus.* Nel che è corso un grosso fallo del Dacier, che vuole scritta tal lettera nel quarto consolato di Augusto, cioè nel 723 di Roma secondo i Fasti Consolari, 724. secondo la Cronologia più accurata di Varrone, dando a Cicerone, ucciso nel 710 secondo Varrone altri 14 anni di vita. Deesi credere tal lettera scritta nel 3. Consolato di Cesare, cioè 708 di Roma.

Vuolsi dunque dire *fingere* Orazio abbattersi in Cazio, mentre tutto penseroso davasi fretta di andare a casa per iscrivere i precetti *de re culinaria* uditi dal suo precettore. Che se non vuolsi concedere al Poeta la *finzione*, il Cazio, con cui ragiona Orazio , non è certamente cogl' Interpreti il Cazio morto nel 708. di Roma.

Sia qualunque la persona , con cui parla Orazio; questi cerca screditare i *cattivi interpreti della dottrina* di Epicuro , avendo egli stesso molte volte e nelle Odi , e nelle Satire seguito i precetti di Epicuro assai parco, che non mai spese un *asse intiero* pel suo giornaliero mantenimento, come egli stesso asseriva in una sua lettera a Cariteo, di cui ci ha lasciato memoria Seneca nella lettera 107. In quale anno sia stata scritta, non evvi traccia alcuna.

Hor. Undè, et quò Catius?
Cat. Non est mihi tempus aventi
Ponere signa novis praeceptis, qualia vincant

---

2. *Ponere signa.* Variamente spiegasi dagl'Interpreti. Alcuni vogliono significare semplicemente *scrivere*, desiderando Cazio recarsi prontamente a casa, per mettere in iscrittura i precetti *de re culinaria*, allor allora ricevuti dal suo Maestro. Altri col Lambino il vogliono intendere per la premura, che davasi Cazio nell'imporre *nuovi nomi* ai recenti ritrovati da se fatti nell'arte prediletta, essendo le *voci segni* delle cose, come Aristotile le disse σημεια (*semia*), ed Orazio nell'*Arte Poet.* v. 49. *Indicia.* Il Dacier vuole significhi il *compendiare* e *sommariamente notare* su di una carta per ajuto della memoria una lunga dicitura udita, per poi poterla a suo tempo distendere comodamente. Un luogo di Platone dà bella luce a questo di Orazio. Nel *Teeteto* del Greco Filosofo Euclide domandato da Terpsione, se potesse ridirgli il discorso tenuto da Socrate con lui sulla buona indole di Teeteto, così risponde: *Non verbis per Jovem, sed litteris. Etenim reversus domum statim commentariis eos perstrinxi; deinde per otium reminiscendo latius scripsi, et quoties Athenas proficiscerer, si quid excidisset, Socratem interrogabam, atque huc rediens emendabam. Quo factum est, ut universa pene disputatio illa conscripta sit.* Il Gargallo volea intendersi notare con *cifre*, lo che da Cicerone lib. 13. lett. 32. ad Attico diceasi δια σημειων (*dia semion*) cioè per *segni*, ed in tai cifre era particolare Tirone per le sue *note tironiane*; non che Mecenate, che per attestato di Dione lib. 55. *primus ad celeritatem scribendi notas quasdam litterarum excogitarit, quam rem Aquilae liberti ministerio multos docuit.* Dal contesto di Orazio pare, che il Dacier, ed il Gargallo avessero colto nel segno, cioè darsi fretta Cazio compendiare con cifre l'udita dottrina, per poi registrarla estesamente a suo comodo.

Qualia vincant etc. Bello è veramente tal principio, sentire chi promette dar dei precetti, che siano da preferirsi ai belli dettati di Pitagora, Socrate, e Platone, e finire poi col dire esser l'uovo rotondo men saporoso dell'acuminato, il cavolo di un terreno asciutto migliore di quello di un terreno pingue.

Pitagora poi fu di Samo, che venne in Italia sotto il regno di Tarquinio, e fissò nella Magna Grecia la sua celebre scuola detta *Italica*, onde tanti valorosi filosofi uscirono.

Socrate è detto il *reo di Anito*, come quegli, che per accusa di Anito ricco uomo, Melito poeta, e Licone oratore fu condannato a bere la Cicuta.

Pythagoram, Anytique reum, doctumque Platona.
Hor. Peccatum fateor, cùm te sic tempore laevo
5 Interpellârim: sed des veniam bonus, oro.
Quòd si interciderit tibi nunc aliquid, repetes mox;
Sive est naturae hoc, sive artis, mirus utroque.
Cat. Quin id erat curae, quò pacto cuncta tenerem;
Utpotè res tenues, tenui sermone peractas, (spes.
10 *Hor*. Ede hominis nomen: simul et Romanus, an ho-
Cat. Ipsa memor praecepta canam; celabitur auctor.
Longà quibus facies ovis erit, illa memento,

Platone poi sebben discepolo di Socrate, pure superò il suo maestro non solo per la grandezza dei precetti; ma anche per la facondia del suo dire; onde meritò, che si dicesse di lui, che se Giove volesse venire in terra, avrebbe parlato colla lingua di Platone; onde fu cognominato il *divino Platone*.

7. ***Sive est naturae etc.*** Era in uso presso gli antichi coltivare la memoria ***artificialmente*** per le regole dette ***Mnemoniche***, o per via di ***segni***, od ***imagini***, di cui parla l'Autore ***Rhet. ad Heren.*** lib. 3. cap. 16. Orazio a blandire Cazio dicea esser egli valente non men per memoria ***naturale***, che ***artificiale***; onde non sarebbe stato necessario darsi tanta fretta ***compendiare*** il narrato, per non ***dimenticarlo***.

8. ***Quin id erat curae etc.*** Cazio appunto conferma il detto da noi; giacchè dicea aver egli somma premura tenere a memoria li più minuti precetti, di cui parla con tanto interesse, quanto se non di ***cucina***, ma dei più gravi, e santi argomenti avesse a trattare. Nel che pare avere Orazio voluto imitare la scena 2. dell'Atto 1. delle ***Nuvole*** di Aristofane, in cui il portinajo dice a Strepsiade, che lo avea villanamente urtato, ***avergli abbortito un bel pensiere, che stava facendo, come misurare il passo di una pulce.***

10. ***Romanus an hospes.*** Cioè è questi ***Romano, o forestiero?***

12. ***Longa quibus etc.*** Di quà cominciano i tanto decantati precetti, che possono vincere i dettati dai più illustri Filosofi. Che poi l'uovo acuminato, come quello, che è produttore di un gallo, sia più gustoso di un uovo rotondo produttore di una gallinetta, il dicea Cazio contro l'assertiva di Aristotile lib. 6. c. 2. dell'***Istoria degli animali***. Plinio conviene con Aristotile dicendo lib. 10. cap. 52. ***Foeminam edunt quae*** (ova) ***rotundiora gignuntur, reliqua marem.*** Ma forse nè Aristotile, nè Plinio avea su di ciò sperienza, quale convien credere avesse avuto Columella, che di tale materia scrivea particolarmente, e tante minute cose ci descrive nel lib. 8. c. 5. espressamente dice: ***Cum quis volet quam pluri-***

Ut succi melioris, et ut magis alma rotundis,
Ponere : namque marem cohibent callosa vitellum.
15 Caule suburbano, qui siccis crevit in agris,
Dulcior ; irriguo nihil est elutius horto.
Si vespertinus subitò te oppresserit hospes,
Ne gallina malùm responset dura palato,
Doctus eris vivam misto mersare Falerno :
20 Hoc teneram faciet. Pratensibus optima fungis
Natura est ; aliis malè creditur. Ille salubres
Æstates peraget, qui nigris prandia moris

---

mos mares excludi, longissima quaeque, et acutissima ova subjiciet; et rursus cum foeminas, quam rotundissima.

15. *Caule suburbano etc.* Ecco un altro nobile precetto avere i cavoli seminati in luoghi asciutti miglior sapore di quei seminati in luoghi assai inaffiati, quali sogliono essere quei presso le città. Plinio nel lib. 19. c. 8. anche dice: *Humor, fimusque si defuere, major saporis gratia est; si abundavere, laetior fertilitas.*

Elutior dicesi di quello, cui la molta acqua abbia fatto perdere tutto il sapore, e forza.

19. *Misto mersare Falerno: Mistum Falernum;* come bene spiegava l'antico Commentatore è il *vin Falerno temperato da alquanto di acqua.* Volea dunque, che ad intenerire la vecchia gallina, s'immergesse ancor palpitante più volte nell'acqua, in cui si fosse versato del vino generoso. Lambino proponea altro mezzo da render tenere le galline, non che altre carni, cioè col bollire assieme con esse alquanto di *lapato*, ossia *romice.*

20. *Pratensibus etc.* La regola quì data non è generale; giacchè havvi dei luoghi, nei quali i funghi di prato son buoni, come in Puglia; havvi degli altri, nei quali son dannosi, e migliori sono quei degli alberi, come del salcio, del pioppo.. Ma vuolsi usar molta cautela prima di far uso di un cibo, che ha recato in ogni tempo stragge a più famiglie. Onde Plinio giustamente dicea l.22.c.23: *Familias nuper interemere fungi, et tota convivia. Annaeum Serenum Praefectum Neronis vigilum, et tribunos, et centuriones. Quae voluptas tanta ancipitis cibi?*

22. *Nigris prandia moris etc.* Gl'interpreti hanno molto declamato contro Cazio, e mostrato essere il suo precetto assai opposto all'avviso di Galeno, che vuole si mangino i celsi mori prima degli altri cibi, essendo facili a corrompersi; per non avere avvertito parlar quì non della Cena, ma bensì del *pranzo*, che era una breve *colezione*, detta *prandium*, *gustus*, *gustarium*, solita a farsi la mattina col prendere od un poco

Finiet, ante gravem quae legerit arbore solem.
Aufidius forti miscebat mella Falerno;
25 Mendosè, quoniam vacuis committere venis
Nil, nisi lene, decet: leni praecordia mulso
Prolueris melius. Si dura morabitur alvus,
Mytilus, et viles pellent obstantia conchae,
Et lapathi brevis herba, sed albo non sine Coo.

di pane biscottato con uva, o fichi sian freschi, sian secchi, e nella state con celsi mori, come praticasi anche oggidì, e sono a tale ora un blando purgante del corpo. Sicchè il suo precetto conviene, non dissentisce da Galeno.

24. *Aufidius.* Egli era M. Aufidio Lurcone, di cui Plinio lib. 10. c. 20. ricorda avere il primo introdotto l'uso di ingrassare i pavoni, dalla cui rendita divenne assai ricco. Or questi solea mischiare il più generoso Falerno col mele, per rattemperarne l'austerità; volea Cazio, che meglio si fosse usato un vino dolce, che non avrebbe contratto lo stomaco, e tolto ogni appetito, come avviene di quello.

25. *Leni.....mulso.* Con tal nome intendesi una bevanda di vino non poderoso, nè aspro mischiato col mele, che secondo Plinio lib. 22. c. 24. *adpetendi revocat ariditatem cibi.* Anzi ricorda, che *multi senectam longam mulsi tantum nutritu toleravere, neque alio ullo cibo, celebri Pollionis Romilii exemplo. Centesimum annum excedentem eum divus Augustus hospes interrogavit, quanam maxime ratione vigorem illum animi, corporisque custodisset: At ille respondit* » intus mulso, foris oleo ».

27. *Si dura morabitur alvus etc.* Questa ricetta di un purgante lassativo è presa da Catone, il quale nel cap. 158. dice: *Alvum dejicere hoc modo oportet.... addito mutulorum L. II piscem Capitonem, cochleas etc. VI. Haec omnia decoquito usque ad sestarios tres juris. Oleum ne addideris. Indidem sume tibi sestarium unum tepidum; adde vini Coi cyathum unum etc.* Solo vuolsi avvertire aggiungere Catone anche dei cavoli, ed alcuni animali, mentre il nostro Cazio sceglie quelle cose, che meglio solleticano il suo gusto. Il *mitilo* poi, o *mitolo* è genere di molluschi acefali, di alcune cui specie la carne bianco-giallastra è molto pregiata, sebben di dura digestione. Il *lapato* poi, o *lapazio*, o *romice* è una pianta, che ha la radice grossa, fibrosa, bruna al di fuori, gialla internamente, lo stelo alquanto rosso, scanalato, ramoso nella sommità, le foglie picciolate, bislunghe. Se ne adoprano in medicina le foglie, e le radici, che aumentano il corso delle orine, giovano alle malattie cutanee, ed alla dissenteria.

29. *Albo non sine Coo.* L'isola di Coo, oggi *Stanchio*, una

30 Lubrica nascentes implent conchylia lunae.
Sed non omne mare est generosae fertile testae :

delle migliori isole dell'Arcipelago presso le coste della Natolia, già patria d'Ippocrate, e di Apelle, produce agrumi, e frutti, e particolarmente fichi, ed uve squisitissime, e vini delicatissimi, e pascoli eccellenti. Erano presso gli antichi assai stimati non meno i suoi tessuti di lana per la finezza, e vivacità di colori, che i suoi vini, i quali per la loro dolcezza facilmente scioglieano il corpo, onde anche Persio Sat. 5. v. 135. disse: *lubrica Coa.*

30. *Lubrica nascentes etc.* Le ostriche vengon dette *lubrica* perchè sciolgono il ventre secondo Celso lib. 2. c. 29. *Alvum cochleae....ostrea, pelorides, echini, et omnes fere conchulae, maxime jus earum.* Che poi riempiansi al crescer della luna, e dissecchinsi al suo mancare, fu antica opinione, attestataci da Cic. 2. *De Divin.* n. 33. e Plinio lib. 2. c. 41. che scrive: *Iam quidem lunari potestate ostrearum, conchyliorumque, et concharum omnium corpora augeri, et rursus minui.*

31. *Sed non omne etc.* Vien qui a descrivere non men le varie specie di conchiglie, che quali sono più squisite in qualche luogo. Son tali, e tante le specie di conchiglie, che scrisse Plinio lib. 9. c. 33. secondo la versione del Domenichi (ci piacque recar la versione, più che l'originale, che per la moltiplicità di speciali nomi sarebbe troppo difficile ad intendersi dai giovinetti). *Le murici hanno più saldo guscio, nelle quali gran varietà ha usato la natura, che pare, che se ne abbia voluto pigliar piacere, tante sono le differentie de' colori, e tante diverse figure, piane, concave, lunghe, lunate, tonde, tagliate in mezzo tondo, rilevate in sù la schiena, pulite, grinzose, dentate, incavate, col colmo ritorto, con la sua estremità mandata fuori a guisa di coltello, ripiegate in dentro, e con distinzione vergate, crinite, crespe, fatte a canali in forma di pettine, fatte a onde di pioggie, fatte come graticole di cancelli, sparse in ripiego, in torto, dense, distese, ripiegate, legate con breve nodo, congiunte in tutto il lato, distese al plauso, ricurve al suono. Di queste le venerie navicano, e dando a se la parte concava, ed altre opponendo al vento, vanno a vela sopra l'acqua. I pettini saltano, e volano fuori. e fannosi curvi a guisa di carena.*

Ora *murex* è un ostrica, di cui si parlò Tom. 1. p. 176. n. 17. *Peloris* è un ostrica assai grande, e dalla *grandezza* venne con nome greco detta *peloris* secondo vogliono Eustazio, ed Ateneo, le cui autorità reca qui Lambino; non già dal *Peloro*, uno dei tre monti della Sicilia, ove soleansi pescare. come vuole il Dacier. Le ostriche del Lucrino erano assai stimate,

Murice Baiano melior Lucrina peloris ;
Ostrea Circaeis , Miseno oriuntur echini ;
Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum.
35 Nec sibi coenarum quivis temerè arroget artem ,
Non priùs exactâ tenui ratione saporum.
Nec satis est carâ pisces avertere mensâ ,

---

come vedemmo Tom. 1. pag. 166. n. 3. e pag. 399. n. 21. Vuolsi però avvertire, che *Lucrina peloris* deesi intendere per le *peloridi* presso la foce del Lucrino più, che le *peloridi* pescate nel Lucrino, il quale sebbene produca abbondanti testacei *bivalvi*, detti comunemente *cocciole;* pure non mai vidi colà le *peloridi*, le quali ben si pescano abbondantemente presso la sua foce nel mare, dette comunemente *fasolari*. Egli è vero, che il Lucrino fu coll'eruzione del 29. settembre 1538. assai scemato; ma non crederci essere stata distrutta tutta la specie delle peloridi, delle quali una volta formava la delizia de'Romani. *Ostrea* sono le *ostriche* assai note, genere di *molluschi acefali*, contenuti in un guscio bivalve. Eran distinte quelle della Marina fra Monte Circello, e *Civitavecchia*.

Echinus è il *riccio marino*, comunemente *ancina*, genere di *zoofiti*, che ha un corpo rivestito di crosta calcarea, che è munita di spine articolate sopra piccoli tubercoli, e mobili, quando l'animale cammina, è di figura quasi sferica, al di sotto quasi piano, ed al di sopra alquanto acuminato così detto dalla forma, che ha il riccio della castagna, con altro nome detto *cardo*. Havvene degli assai pieni, e gustosi presso Miseno promontorio nell'estremità del golfo di Baja.

Pectines, cioè *pettini*, così fu detta dai Greci, e Latini una specie di conchiglie bivalvi scanellate, da rappresentare la forma di un pettine. Una specie di tal genere è quella detta *Cappa santa*, o *Cappa di S. Giacomo;* perchè i pellegrini sogliono adornarne il loro cappello, e sarrocchino. Quanto poi la marina di Taranto sia abbondante di testacei, non occorre ricordare, essendo a chiunque notissimo.

36. *Exacta tenui ratione*. Cioè *se non dopo aver esattamente saggiati, e sperimentati gli squisiti sapori*. Se avessimo avuto i libri di Cazio; forse arriveremmo meglio a conoscere il ridicolo, in cui mette Orazio il suo autore.

37. *Avertere mensa. Mensa* qui significa la *panca*, sulla quale i pescivendoli espongono i loro pesci per venderli, e volea Cazio, che non si comprasse pesce, se pria non si conoscesse, quale fosse più delicato in lesso, quale in arrosto da suscitar l'appetito dei commensali; ed esser vano lusso quello di attendere solo alla grandezza del prezzo, nulla alla ricercatezza del gusto.

Ignarum quibus est jus aptius, et quibus assis
Languidus in cubitum jam se conviva reponet.
40 Umber, et ilignâ nutritus glande, rotundas
Curvet aper lances carnem vitantis inertem:
Nam Laurens malus est, ulvis et arundine pinguis.
Vinea summittit capreas non semper edules.
Fecundi leporis sapiens sectabitur armos.
45 Piscibus, atque avibus, quae natura, et foret aetas,

---

40. *Umber et iligna etc.* Viene ad insegnarci, quale sia la migliore carne delle selvaggine, nel che Cazio si discosta ancora dalla comune opinione, onde nuovi riescano i suoi precetti. Infatti pria di lui si era creduto, che il Cignale dei luoghi paludosi fosse più tenero di quello dei luoghi montuosi, rendendone Varrone nel 2. lib. de R. R. cap. 4. per ragione, che *delectatur non solum aqua; sed etiam luto.* Quindi i Cignali Laurentini erano più stimati, perchè nutriti in luoghi pantanosi; e Q. Ortensio nel paese dei Laurenti avea una foresta circondata da muraglie, e piena di cignali, cervi etc. Notisi quel *curvet;* giacchè anticamente soleansi presentare i cignali intieri a tavola, come dice Giovenale Sat. 1. v. 140. *Quanta est gula, quae sibi totos Ponit apros, animae propter convivia natae!* Sicchè pareva, che la grandezza del cignale facesse curvare il grande bacino.

43. *Vinea submittit etc.* Il nostro buon Cazio seguita a dar precetti del tutto opposti alla comune sperienza. Non par certamente credibile, che le capre avide per natura della vite, cui cercano sempre rodere, ne ricevan male, e rendasi la lor carne poco gustosa: siccome niun mai sarà di gusto sì depravato, che trovi assai saporose le spalle della lepre, la quale vien chiamata *feconda*; perchè al dir di Plinio lib. 8. c, 55. *solus praeter dasypodem superfoetat, aliud educans. aliud in utero pilis vestitum, aliud implume, aliud inchoato gerens partu.* Sull' asserito da Plinio vedi Buffon nella storia dei Quadrupedi.

45. *Piscibus, atque avibus etc.* Ecco una gran finezza di gusto da poter conoscere al primo boccone di un pesce, o di una cacciagione l'età del pesce, o dell'uccello mangiato. Giovenale Sat. 4. v. 139. notava una simile finezza di gusto di un tal Senatore ... *Nulli major fuit usus edendi Tempestate mea. Circeis nata forent, Rutupinove edita fundo Ostrea, callebat primo deprendere morsu. Et semel aspecti littus dicebat echini.* Forse qui Orazio allude a qualche capo dell' opere di Cazio, in cui di tai cose favellava. Pare ancora aver Cazio scritto un libro della *pasticceria*, che qui chia-

Ante meum nulli patuit quaesita palatum.
Sunt, quorum ingenium nova tantùm crustula promit.
Nequaquam satis in re unâ consumere curam :
Ut si quis solùm hoc, mala ne sint vina, laboret,
50 Quali perfundat pisces securus olivo.
Massica si coelo supponas vina sereno,
Nocturnâ, si quid crassi est, tenuabitur aurâ,
Et decedet odor nervis inimicus ; at illa
Integrum perdunt lino vitiata saporem.
55 Surrentina vafer qui miscet faece Falernâ
Vina, columbino limum benè colligit ovo ;

masi *crustula*, onde ebbe il nostro Poeta occasione di morderlo, dicendo : *Sùnt quorum ingenium nova crustula promit*. Se avessimo un tal libro, vedremmo, quanto delicatamente Orazio mordea tale squisitezza di gusto di Cazio tanto differente dal suo Maestro Epicuro, il cui cibo giornaliero non eccedea un asse, ed innanzi ai cui orti era scritto secondo Seneca lett. 21. *Hospes, hic bene manebis, hic summum bonum voluptas est ; paratus erit istius domicilii custos, hospitalis, humanus, et te polenta excipiet, et aquam quoque large ministrabit*. Onde giustamente Cassio presso Cic. lib. 15. lett. 19. *ad Fam.* chiamava Cazio *malum verborum Epicùri interpretem*.

51. *Massica si coelo etc.* Plinio nel lib. 14. c. 21. parla del modo di conservare il vino degli antichi, che era vario secondo i differenti siti ; quindi parlando della nostra *Campania* dicea : *Campania nobilissima vina exposita sub dio in cadis verberari sole, luna, imbre, ventis, aptissimum videtur*. Ateneo lib. 1. c. 25. insegna del pari doversi alcuni vini troppo generosi esporre all' azione dell' aria.

53. *At illa integrum etc.* Ben dice, che il passato per sacchetti, e filtrato perdea tutta la forza, come dicea Plinio lib. 14. c. 22. *sacco frangimus vim*. Soleano poi filtrarlo per chiarirlo, come avverte Marziale lib. 12. Epig. 61. *Turbida sollicito transmittere Caecuba sacco*.

55. *Surrentina vafer etc.* Essendo il vin di Sorrento assai leggiero soleano metterlo nei vasi, dai quali traeano il vin *Falerno* assai generoso, senza pria lavarli, affinchè il vin debole avesse preso l' odore, e la forza del vin generoso. Del vin Falerno vedi T. 1. p. 75. n. 5.

56. *Columbino limum etc.* A chiarire il vino usasi comunemente il bianco dell'uovo ; il nostro novello dottor Cazio volea si usasse il *torlo* detto *vitellus*, che mescolato nel vino, e rassettato trae al fondo le parti impure del vin dette *aliena*.

Quatenùs ima petit, volvens aliena vitellus.
Tostis marcentem squillis recreabis, et Afrâ
Potorem cochleâ ; nam lactuca innatat acri
60 Post vinum stomacho: pernâ magis, ac magis hillis
Flagitat in morsus refici ; quin omnia malit,
Quaecunque immundis fervent allata popinis.
Est operae pretium duplicis pernoscere juris

---

58. *Tostis marcentem etc.* Vuolsi dal Dacier, ed altri darsi qui dal nostro ghiottone dei precetti, come rimettere in forze il corpo per soverchio cibo caduto in languore (*marcentem*): a me sembra dal contesto trattar quì semplicemente, come eccitar l'appetito in uno stomaco illanguidito, e che mal si preparerebbe ad una sontuosa tavola ; e quindi riprova le lattughe, le quali usavansi una volta nella fine della tavola, per reprimere i vapori del vino, poi furono adoperate in principio a muovere il ventre, come si ha da Marziale lib. 11. Ep. 53. *Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo Utilis*: ed Ep. 13. lib. 13. *Claudere quae coenas lactuca solebat agrestes, Dic mihi cur nostras inchoat illa dapes?* Veggasi anche la Satira 8. seg. v.8. Ne riprova l'uso : perchè *innatat acri stomacho post vinum*, e prescrive migliori mezzi.

Squillis. Le squille sono un genere di crostacei *stomapodi*, che hanno quattro piedi presso la bocca specie di granchi marini.

Afra cochlea. Fulvio Irpino poco prima della guerra civile con Pompeo secondo Plinio lib. 9. c. 56. stabilì dei vivai di chiocciole, che erano distinte secondo le specie, onde *separatim essent albae, quae in Reatino agro nascuntur*: *separatim Illyricae, quibus magnitudo praecipua: Africanae, quibus foecunditas*: *solitanae, quibus nobilitas.*

60. *Hillis. Hillae* sono salsiccia, sanguinacci, salsicciotti etc. così detti secondo Festo da *Hira*, che significa il budello, dai Latini detto *jejunum.*

61. *Flagitat in morsus etc.* Le presenti parole, e seguenti mi hanno persuaso ad allontanarmi dal sentimento degli altri Interpreti; poichè non crederò, che chi abbia lo stomaco pieno a nausea, dalla fetta di un prosciutto sia mosso a tanto appetito, che *flagitet refici in morsus*, e voglia volentieri nuove vivande venute da ogni più vile bettola. Meglio puossi dire di quello, che nauseoso si accostò a tavola ; ma nullameno pegl' intingoletti, e pei *piattini*, così detti *di rinforzo*, abbia lo stomaco preso tal vigore, che *flagitet in morsus refici.*

63. *Est operae pretium etc.* È veramente grazioso sentir Cazio, che dichiara *pregio dell' opera* conoscere le due specie di salse, che egli fare intendea, delle quali l' una era di *olio*

Naturam: simplex e dulci constat olivo ,
65 Quod pingui miscere mero, muriâque decebit,
Non aliâ, quàm quae Byzantia putruit orcâ.
Hoc ubi confusum sectis inferbuit herbis ,
Corycioque croco sparsum stetit; insuper addes,
Pressa Venafranae quod bacca remisit olivae.

---

con *vino* , e *muria ;* l' altra con aggiungere alle stesse del-l' erbe aromatiche.

65. *Muria*. Plinio nel lib. 31. c.7. dice della stessa: *Aliud etiamnum liquoris exquisiti genus, quod garon vocavere , intestinis piscium , ceterisque, quae abjicienda essent, sale maceratis , ut sit illa putrescentium sanies. Hoc olim conficiebatur ex pisce , quem Graeci garon vocabant.* E cap. 8. *Nunc e scombro pisce laudatissimum. . singulis millibus nummûm permutantibus congios fere binos. Nec liquor ullus praeter unguenta majore in pretio esse coepit.* I poveri soleano averlo fatto di tonni , come ricavasi dagli Epigrammi 101. e 102. del lib. 13. di Marziale.

66. *Orca*. Puossi con tal voce indicare non meno una grande bestia marina, che fa guerre alle balene, di cui parla Plinio lib. 9. c. 6. che un vaso di grossa pancia, e bocca stretta, che servia a contenere tali salze , di cui fan parola e Persio Sat. 3.v.76. colle annotazioni del Casaubono, e Varrone *de Re Rus.* lib. 1. c. 13. ed altri presso Hofman nel suo gran dizionario. Se vogliasi prendere per la bestia marina dee credersi solere i Bizantini delle interiora di tal mostro farne salsa; ma non evvene memoria presso gli scrittori. Nè puossi con alcuni intendere nell' Orca il *tonno* assai frequente presso Bizanzio secondo Plinio lib. 9. c. 15. ove fassi grande pescagione particolarmente di tonni piccoli secondo Aristotile ; perchè niun autore ha adoperato *orca* per *tonno*. Anche perchè la salsa del tonno non era in uso , che presso i poveretti , come si vide nel num. superiore.

Sicchè più assennatamente prendesi *orca* per un vaso, che rassomigliava alquanto la bestia marina colla sua grande pancia , e collo stretto , solito ad adoperarsi per tali salse particolarmente dai Bizantini, dai quali aveasi la più pregiata di tai salse secondo Cazio. Vuolsi dunque costruire così. *Non alia* muria, *quam ea Byzantia, quae putruit in orca.* I segni apposti sulla fine indicheranno, quali casi sieno ablativi, quali no.

68 *Corycio*. *Corycus* era un monte della Cilicia assai abbondante di *zafferano*, che pare avergli dato il nome, dicendosi dai Sirj *corcam* lo *zafferano*.

Stetit. Ciò è *ha cessato di bollire,* opponendosi all' *inferbuit* di sopra.

70 Picenis cedunt pomis Tiburtia succo ;
Nam facie praestant. Venucula convenit ollis;
Rectius Albanam fumo duraveris uvam.
Hanc ego cum malis, ego faecem primus, et halec,
Primus et invenior piper album , cum sale nigro
75 Incretum , puris circumposuisse catillis.

70. *Picenis etc.* Passa a parlare della *seconda* tavola, cioè dei *frutti*. *Poma* è voce generica ad esprimere ogni frutto , come dimostra Roberto Stefano. Qui anche ci pare volere il dottor Cazio darci novel giudizio dei frutti. Giacchè Columella lib. 10. v. 138. numerando le varie terre celebri pei loro prodotti ci dice: *pomosi Tiburis arva;* Cazio vuolci far credere essere i pomi di Tivoli più belli a vedersi , ma men saporosi al gusto di quei, che veniano dal *Piceno*, regione dello Stato Romano, oggi detto *Marca Anconitana*.

71. *Venucula etc.* Gli antichi aveano somma cura a conservare l' uva fresca in tutto l' anno. Columella nel lib. 12. impiega tutto il capitolo 43. a spiegare i vari metodi praticati non men dai maggiori, che dai contemporanei, per conservare l' uva fresca ne' vasi di terra cotta. Fra le uve solite a riporsi in tai vasi numera anche la *venucula* dicendo: *Antiqui plerumque sircitulas , et venuculas, et majores amineas , et gallicas , quaeque majores, et duri , et rari acini erant, vasis condebant: nunc autem circa urbem maxime ad hunc usum Numisianae probantur.* Plinio ancora conferma tal detto di Orazio scrivendo lib. 14. c. 2. *Venuculam ollis aptissimam,* comechè amò chiamarla secondo alcuni codici *veniculam*. Macrobio lib. 3. *Saturn.* c. 20. la dicea *vennucolam*. Queste uve eran dette *ollares* secondo Marziale lib. 7. Ep. 19. Questa uva poi è detta *Venucula*, quasi *venuscula*, per la sua bellezza.

72. *Rectius albanam etc.* Alcune uve meglio si custodivano disseccate o al sole, o al fumo, come avverte Plinio lib.14.c.1.

73. *Hanc ego primus etc.* Ecco una delle grandi invenzioni di Cazio di avere il primo adoperato far servire a tavola per ciascun commensale dei piattini di uva con pomi , delle salziere, e del sale cernuto col pepe. Ma del resto tal precetto non era nuovo; notando Luciano nel suo *Convito*, come una cosa straordinaria, non essersi servito un piatto per ciascuno.

Faecem, et halec lo stesso valgono, che *faecem halecis*, essendo *halec* il fondiglinolo della salamoja, nella quale si erano sciolti dei pesciolini , o almeno le interiora di pesci stimati ; che diceasi *muria ;* giacchè Plinio nel lib. 31. cap. 8. chiaramente dice : *Vitium hujus* (muriae) *est halex , imperfecta nec colata faex. Coepit tamen et privatim ex inutili pisciculo , minimoque confici.*

Immane est vitium dare millia terna macello,
Angustoque vagos pisces urgere catino.
Magna movent stomacho fastidia, seu puer unctis
Tractavit calicem manibus, dum furta ligurit;
80 Sive gravis veteri craterae limus adhaesit.
Vilibus in scopis, in mappis, in scobe, quantus
Consistit sumtus? neglectis, flagitium ingens.
Ten' lapides varios lutulentâ radere palmâ,

78. *Magna movent etc.* Dopo aver parlato delle vivande viene a trattare della forbitezza da mostrarsi in tutti gli utensili della tavola, che non è certamente da trascurarsi da ogni ben nato uomo, che voglia far onore ai suoi commensali: e ben avvertia, che siccome poco costa l'evitare un tal difetto; così il non evitarlo, rendea degno di aspro rimprovero il suo autore.

81. *Vilibus in scopis etc.* Le scope diceansi quelle, cui i Toscani chiamano *granate*, per ispazzare il pavimento. Nullameno poteansi con tal nome chiamare anche quegli stromenti, dei quali a purgare qualunque cosa facesse uopo. Così Catone *de Re Rus.* cap. 152. dice: *Facito scopas virgeas ulmeas aridas, in asserculo alligato, duabus latera doliis intrinsecus usque bene perfricato, ne faex in lateribus adhaerescat.* Ora dal contesto di Orazio non vorrei, che s' intendessero quì le *scope* per ispazzare il pavimento, di che parlasi dopo due versi; ma piuttosto le scopette per pulire dei vasi sozzi, che avean bisogno e di essere stropicciati con qualche materia strofinante, e fina, detta *scobs*, e puliti con apposite scopette, onde come avvertia lo stesso Orazio nella lett.5. lib.1. *Cantharus, et lanx ostendat tibi te.*

Mappae eran le salviette, che serviano per pulire le mani, e la bocca, che talvolta fornivansi dal Padrone del convito, come dal presente luogo, e più chiaramente dalla lett. 5. lib. 1. v. 22. apparisce: tal altra erano recate dagl' invitati, come ricavasi da Marziale lib. 12. Ep. 29. *Attulerat mappam nemo, dum furta timentur: Mantile e mensa surripit Hermogenes.*

Scobe diceasi quella raschiatura o di legno, o di ferro, con cui soleano o pulire i vasi, come si vide di sopra, o purgare il pavimento del convito, che esser solea assai elegante, detto da Orazio altra volta Od. 11. lib. 2. v. 27. *superbum*, e che più chiaramente spiega in appresso. Ma amerei, che quì col Lambino s' intendesse per quella, che servisse a render lucidi gli argenti, dei quali dicea Orazio nell' invitare a cena Fillide Od. 9. lib. 4. *ridet argento domus;* ed altri utensili.

83. *Ten' lapides etc.* Qui parla poi della polizia del pavimento, e dei letti attorno alla mensa. Notisi non meno quì l'ellissi del verbo *aequum est, par est*, o simili, che le *varie pietre*,

Et Tyrias dare circum illota toralia vestes,
85 Oblitum, quantò curam, sumtumque minorem
Haec habeant, tantò reprĕndi justiùs illis,
Quae, nisi divitibus, nequeant contingere mensis?
Hor. Docte Cati; per amicitiam, Divosque rogatus
Ducere me auditum, perges quocumquè, memento.
90 Nam, quamvis referas memori mihi pectore cuncta;
Non tamen interpres tantumdem juveris: adde
Vultum, habitumque hominis; quem tu vidisse beatus
Non magni pendis, quia contigit: at mihi cura
Non mediocris inest, fontes ut adire remotos,
95 Atque haurire queam vitae praecepta beatae.

---

di cui dice esser composto il pavimento, solendo avere gli antichi preziosi pavimenti o di mosaici stimatissimi, o di pezzetti di marmi scelti bene aggiustati in varie forme, detti *pavimenta tessellata, sectilia*, come vediamo tutto dì con nostro stupore scovrirsi in Pompei, comechè fosse ella piccola città.

Palma significa le scope fatte di *palma* secondo Marziale lib. 14. Ep. 82. *In pretio scopas testatur palma fuisse.*

84. *Et Tyrias etc.* A ben intendere tal luogo si noti, che soleano essere attorno alla mensa dei letti di strame una volta, detti *tori*, poi di legno scelto, ed anche di argento, ed oro: questi soleano essere coverti di materassi o di lana, e talvolta di piume detti *toralia*, intorno a cui soleansi per maggiore ornamento nei solenni conviti mettere delle frangie di porpora distinte con varî ornati di oro. Quindi nelle dette circostanze soleano lavarsi pulitamente le fodere di tai materassi; e giustamente dicea Cazio: *non ti vergogni circondar di porpora sporchi materassi?* Orazio ben dicea nella detta lettera 5. procurare, *ne turpe toral, ne sordida mappa Corruget nares.*

88. *Docte Cati etc.* Quantunque Cazio fin dal principio avesse detto, che avrebbe taciuto il nome dell'autore; pure Orazio, che avea fintato essere Cazio medesimo, maliziosamente torna a fargliene premura per maggiormente imbarazzarlo, ed il priega per quanto havvi di più sacro a condurlo in qualunque tempo più gli aggrada da sì gran Dottore, di cui vorrebbe conoscere il volto, il portamento ec.

94. *Fontes ut adire etc.* Orazio chiamando tale dottrina dei rilasciati Epicurei *sorgente ignota agli uomini di vera felicità*, graziosamente la mette in ridicolo. La bellezza dell' ironia consiste nell' equivoco della voce *beatae*, che conviene non meno agli Epicurei *rigidi*, che faceano consistere la felicità nella pratica della virtù; quanto agli Epicurei *rilasciati*, che la metteano nelle gozzoviglie, e nel prendersi tutti i piaceri brutali.

SATYRA V.

ARGOMENTO

Il Poeta a descriver le bassezze, che commetteansi ai tempi suoi per occupare le ricchezze di quei, che o privi fosser di eredi, o ne avessero qualcun di mal ferma salute, imagina vagamente, che Ulisse dopo quella lunga parlata, che descrive Omero nel lib. 11. dell' Odissea aver tenuto con Tiresia, cui avea evocato coi suoi incantesimi dall' Inferno, gli domandi ancora, come potere riparare ai suoi rovinati interessi; e che Tiresia instruendolo descriva le sozze pratiche tenute da siffatta gente. La Satira è bella, e spiritosa: solo par, che non meritasse venire in iscena Ulisse, a cui si volesser consigliare tai bassezze; giacchè il nostro Poeta nella lettera 2. del 1.° libro v.17. dice di Omero: *Quid virtus, et quid sapientia possit, Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem.* Ma del resto se volle Omero farne un Eroe, non è da negarsi essere egli stato un uomo assai astuto, e vafro; quindi al Poeta, a cui niuno può togliere il dritto d' invenzione, era permesso con quella proprietà, che richiede il suo carattere, imaginare, che oltre ai rischiarimenti avuti da Tiresia aggiungesse anche questi. Molto più, che Omero descrive, che Ulisse fu gettato nudo nel lido dopo essere periti di naufragio i suoi compagni, che, dormendo Ulisse, avean uccisi i cavalli del Sole, lo che avea assolutamente proibito Tiresia, se volesser ritornar nella loro patria. Sicchè questa invenzione può rappresentarci Ulisse, che dopo il naufragio ritorna di nuovo a consultare Tiresia sul modo di riparare alle sue sciagure.

Essa venne scritta dopo la restituzione delle bandiere romane fatta da Fraate nell' anno di Roma 734. come si vide nel 1. Vol. pag. 237. *argomento,* avendo Orazio 45. in 46. anni.

ULYSSES, ET TIRESIAS.

Ulr. Hoc quoque, Tiresia, praeter narrata, petenti

1. *Hoc quoque etc.* Come se continuasse il suo disegno comincia in tal modo il Poeta. Questo è un costume antico dei Comici ed antichi, e moderni cominciare, come se tenessero da più tempo discorso.

Responde , quibus amissas reparare queam res
Artibus, atque modis. Quid rides? *Tir.* Jamne doloso
Non satis est Ithacam revehi, patriosque Penates
5 Aspicere? *Ulys.* O nulli quidquam mentite, vides, ut
Nudus, inopsque domum redeam, te vate; neque illic
Aut apotheca procis intacta est, aut pecus: atqui

Tiresia. Era questi l'indovino Tebano tanto celebre nell'antichità , di cui dicea la favola , che avendo percosso una volta col suo bastone una serpe nel suo amoreggiare fu convertito in donna ; ma che dopo 11. anni riebbe la sua forma virile , avendo ucciso un serpe maschio. Fu scelto per Giudice in una controversia insorta tra Giove , e Giunone , ed avendo deciso a favore di Giove fu punito di cecità dalla sdegnata Dea , non che da Giove fu dotato del dono di presagire lo avvenire per consolarlo della sua cecità. Egli fu si caro a Proserpina , che gli mantenne anche nell' inferno sana la mente, e l' arte del presagire , come dicesi in Omero nella fine del 10.° lib. dell' Odissea.

2. *Amissas etc.* Di quà puossi credere, che Ulisse vada a consultare Tiresia dopo il naufragio, come si vide nell'argomento.

3. *Iamne doloso etc.* E questa la risposta di Tiresia , che si ridea alla proposta di Ulisse , e considerando in lui un ingannatore , che o a bella posta , o per imprudenza avea fatto uccidere dai suoi compagni i Cavalli del Sole , dice , che avendo commesso tante frodi, dovea pur saper grado agli Dei di condurlo sano iu patria.

5. *O nulli quidquam etc.* Questo è l'elogio , che Omero fa di Tiresia , ed Ulisse blandamente il persuade a volerlo soddisfare nella sua dimanda mostrando, quanto povero egli era, e quanto bisognoso di ajuto , e che la virtù stessa sprovista di beni di fortuna è disprezzata. Un tale tratto però non è foggiato da Omero, che così induce Ulisse a parlare ai Feaciani, che il voleano trattenere : *Se volete , che io quì mi trattenga un anno a preparare il necessario per la mia partenza , e magnifici presenti ; io vi consento con tutto il piacere; poichè sarà per me assai più vantaggioso giungere nella mia patria colle mani piene: e ne sarò meglio ricevuto da tutti quei, che mi vedranno in Itaca ritornare.*

6. *Te vate.* Avendogli Tiresia predetto , che *sarebbe ritornato in Itaca dopo lunghissimo tempo in assai cattivo arnese , perduti i compagni; in casa avrebbe trovati principi superbi , e che consumano i suoi beni.*

7. *Apotheca* significa presso i Greci ogni luogo da conservar robba a mantenimento della propria vita , come avverte Enrico Stefano : presso i Latini prendesi più a dinotare gran

Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior algâ est.
Tir. Quandò pauperiem, missis ambagibus, horres,
10 Accipe, quâ ratione queas ditescere. Turdus,
Sive aliud privum dabitur tibi; devolet illùc,
Res ubi magna nitet, domino sene: dulcia poma,
Et quoscunque feret cultus tibi fundus honores,
Ante Larem gustet venerabilior Lare dives:
15 Qui quamvis perjurus erit, sine gente, cruentus

magazzino per conservar mercanzie, che robbe proprie, le quali soleansi riporre nelle *celle.* Così Plinio lib. 23. c. I. scrive: *Vinum si fumo inveteratum, insaluberrimum est; mangones ista in apothecis excogitavere.* Columella poi lib. 1. c. 6. distinguendo le private *dispense* scrive: *Pars autem fructuaria dividitur in cellam oleariam, torculariam, cellam vinariam, defrutariam, foenilia, paleariaque, et apothecas, et horrea.* E Cicerone *de Senect.* c. 16. *Semper boni, assiduique domini referta cella vinaria, olearia, etiam penaria est.* Ma Orazio introducendo Ulisse a parlare. il fa parlare nell'uso della sua nazione, ove *apotheca* per *dispensa di cose private* prendeasi.

9. *Quando pauperiem etc.* Inorpellando Ulisse la ragione della sua inchiesta appunto, perchè *virtus nisi cum re vilior alga est*; Tiresia ripigliando dice: *Poichè dunque chiaramente dimostri aver paura della povertà, ti dirò i mezzi, come evitarla.*

10. *Turdus.* In quanto pregio fossero i tordi, è noto abbastanza. *Obeso Nil melius turdo* dicea Orazio lett. 15. lib. 1. v. 41. E Marziale lib. 13. Ep. 91. *Inter aves turdus, si quis me judice certet: Inter quadrupedes gloria prima lepus.* Ora soleano e grassi tordi, e primi frutti regalarsi ai vecchi per affezionarli a se, e carpirne delle eredità. Ovidio nel 2. *de Arte Am.* parlando delle offerte dei tordi, e primaticci frutti dicea v. 270. *Turpiter his emitur spes mortis, et orba senectus: Ah! pereant, per quas munera crimen habent.*

11. *Privum* dicesi ciò, che è proprio di ciascuno, e poichè tai cose ci son care; perciò significa ciò, che ecci maggiormente caro.

Devolet è marchevole tal voce ad indicare la premura, che deesi avere in mandar tai cose, come se niuno altro pensiere si abbia nel ricevere un dono, o cosa assai grata, che farla subito pervenire all' amata persona.

14. *Ante Larem etc.* Soleansi agli Dei Lari offrire i novelli frutti. Vedi Vol. 1. pag. 287. n. 4.

15. *Sine gente.* Cioè *ignobili*, i cui maggiori non hanno avuto alcuna dignità, nè onor d' imagini; giacchè secondo Ci-

Sanguine fraterno, fugitivus; ne tamen illi
Tu comes exterior, si postulet, ire recuses.
Ul. Utne tegam spurco Damae latus? haud ita Trojae
Me gessi, certans semper melioribus. *Tir.* Ergo
20 Pauper eris. *Ul.* Fortem hoc animum tolerare jubebo:

---

cerone in Topic. n. 29. *Gentiles sunt, qui inter se eodem sunt nomine ab ingenuis oriundi, quorum majorum nemo servitutem servivit, qui capite non sunt diminuti.*

17. *Comes exterior.* Per fare onore a qualcuno, ovvero per garentirlo dai perigli suolsi prendere il luogo più scoverto, ed esposto ai perigli, sia qualunque il posto, che si occupi o sinistro, o destro. Tale è il senso del *comes exterior*, non come vuol taluno, designarsi il posto della sinistra.

18. *Utne tegam etc.* Ulisse avvezzo sempre a gareggiar coi primi nella guerra Trojana, resta sorpreso della proposta di Tiresia di dovere onorare i più vili uomini, purchè fossero ricchi; onde l' interrompe con tai parole. Notisi poi, che il *tegere latus* esprime il *comes exterior* del verso antecedente nel significato da noi proposto, di dare cioè il luogo più riparato a quello, che si vuol garantito da periglio.

Damae è un nome di schiavo, accorciato da *Demetrius*, come da *Menodorus* dissesi *Menas*, o *Mena.*

20. *Ergo pauper eris.* L' è questa la risposta di Tiresia.

Fortem hoc animum etc. Vuolsi da alcuni essere ciò detto da Ulisse, come se astretto dalla necessità di non potere in altro modo evitar la povertà, che col corteggiare i vili, ma ricchi personaggi, si persuada di cedere alla proposta di Tiresia, e mettendo da parte la sua albagia, voglia corteggiare il vile Demetrio. Altri vogliono dirsi da Ulisse in senso opposto, cioè che forte nel suo proponimento di gareggiare coi grandi, si risolva a soffrire con animo grande la povertà piuttosto, che tale bassezza. Questa idea è più conforme al carattere di Ulisse, descritto da Omero, ed indicato anche da Orazio, come vedemmo nell' argomento. Il Gargallo vuole si prenda in senso ambiguo, e che a bella posta il Poeta lo ha espresso con tale ambiguità, per indicare il *dolosus*, che era Ulisse: e volea, che nelle versioni non se ne determinasse il senso. Egli dunque così volgea tal luogo: *Che io copra il fianco al sozzo Dama? In Troja non così mi condussi, ognor cozzando co' maggiorenti — Sarai dunque povero — E farò di sforzar l' intrepida alma a questo ancor. Cose peggiori un giorno per altro io sostenni... Intanto, o vate, a dirti deh! ti affretta, onde possa io trar fuori a mucchi le dovizie, e l' oro.*

Et quondam majora tuli. Tu protinùs, undè
Divitias, aerisque ruam, dic, augur, acervos.
Tir. Dixi equidem, et dico. Captes astutus ubiquè
Testamenta senum: neu, si vafer unus, et alter
25 Insidiatorem praeroso fugerit hamo,
Aut spem deponas, aut artem illusus omittas.
Magna, minorve foro si res certabitur olim,
Vivet uter locuples sine natis, improbus ultrò
Qui meliorem audax vocet in jus; illius esto
30 Defensor: famâ civem, causâque priorem
Sperne, domi si natus erit, fecundave conjux.
Quinte puta, aut Publi (gaudent praenomine molles
Auriculae), tibi me virtus tua fecit amicum:
Jus anceps novi, causas defendere possum:

21. *Tu protinùs etc.* Non volendo Ulisse aderire al consiglio di Tiresia cotanto opposto al suo carattere, il priega a fornirgliene un altro più confacente a se. Ma Tiresia persistendo nel suo proponimento maggiormente conferma il detto, ed il Poeta più morde le scellerate pratiche dei tempi suoi.

25. *Praeroso fugerit hamo.* Plinio lib. 9. c. 43. ricorda il pesce *glano*, il quale *aversus mordet hamos, nec devorat, sed esca spoliat.* A costoro raffigura gli astuti avari, che lasciano delusi i loro cortigiani.

28. *Vivet uter etc.* Vuole Tiresia, che esaminisi frai litiganti, chi sia lo più ricco, ma senza figli; e di lui si prenda la difesa, sebbene mal ferma essa sia, anzi scellerata; e disprezzisi quello, che per buona opinione o per giustizia dovrebbe preferirsi, quando abbia figli, o almen feconda moglie.

32. *Gaudent praenomine etc.* Le persone di qualità soleansi chiamare col prenome, quali erano *Marco*, *Quinto etc.* Gli schiavi fatti liberi appena avesser avuto qualche fortuna, che tosto assumeano il prenome, e voleano con quello esser distinti. Onde Persio Sat. 5. v. 78. disse di un tale Dama, che uscendo di servitù volea il prenome di Marco: *Verterit hunc dominus: momento turbinis exit Marcus Dama. Papae! Marco spondente, recusas Credere tu nummos? Marco sub judice palles? Marcus dixit, ita est: adsigna, Marce, tabellas. Haec mera libertas, hoc nobis pilea donant. Molles auriculae* son quelle aperte all' adulazioni, di cui compiacciònsi facilmente.

34. *Ius anceps.* Cioè il *pro*, ed il *contra*, giacchè alcune leggi sembrano oppersi fra loro, che Cicerone chiamava nel discorso *pro Caec. jus varium*, e *pro Mur. jus controversum:* sebbene egli dicea, che *l' ignoranza della legge era cagion di litigi più, che la scienza.*

35 Eripiet quivis oculos citiùs mihi, quàm te
Contemtum cassâ nuce pauperet: haec mea cura est,
Ne quid tu perdas, neu sis jocus. Ire domum, atque
Pelliculam curare jube: sis cognitor ipse.
Persta, atque obdura, seu *rubra Canicula findet*
40 *Infantes statuas, seu pingui tentus omaso*
Furius hibernas cana nive conspuet Alpes.

---

35. *Cassa nuce.* Cioè di una noce, che priva sia del suo frutto. Plauto nel suo *Pseudolo* At. 1. Sc. 3. v. 136. spiega tal proverbio: *Ted amatorem inventum esse inanem, quasi cassam nucem. Cassus* dunque viene da *careo*; sebbene Nonio vuole essere così detto *a cassibus aranearum*, cioè dalle reti dei ragnateli; ma la prima opinione è più sostenuta dagli Etimologisti.

38. *Sis cognitor ipse. Cognitor* diceasi il difensore delle cause altrui, come fosser sue proprie. Così dicea Cicerone *Divinat. in Ver. Me defensorem calamitatum suarum, me ultorem injuriarum, me cognitorem juris sui esse voluerunt.* Su qual luogo Asconio così comenta: *Qui defendit alterum in judicio aut* patronus *dicitur, si orator est: aut* advocatus, *si aut jus suggerit, aut suam praesentiam commodat amico: aut cognitor, si praesentis causam novit, et sic tuetur ut suam: ergo cognitorem dixit modo familiarissimum defensorem.* Quindi distingueasi dal *Procuratore*, che diceasi colui, che regolava gli affari di un assente, mentre *cognitor* era delle persone presenti.

39. *Rubra Canicula etc.* È così detta la Canicola, come nell'Ode 2. lib. 1. chiamò *rubentem* la destra di Giove fulminante. Qui poi Orazio mette in ridicolo due, ovvero un solo Poeta, che avea usato delle espressioni troppo ardite, o metafore tratte da cose sconcie. Tali sono *infantes statuas*, e *cana nive conspuit Alpes*: di questa seconda nomina il suo autore, cioè Furio Bibacolo, della prima tace il nome, ma chi ci vieta attribuirla allo stesso Bibacolo? altrimenti il Poeta sarebbe monco, se avesse ad una preposto il suo autore, all'altra taciuto. Il Bentlei vorrebbe, che *Canicula* fosse una Poetessa autrice dell' *infantes statuas*; ma nol persuaderà ad alcuno.

M. Furio Bibacolo poi fu di Cremona quasi ai tempi di Lucilio, poeta di grande ingegno, di umore allegro dicendo di se: *Et Bibaculus eram, et vocabar.* Scrisse dei Giambici lodati da Quintiliano lib. 10. c. 1. con quei di Catullo, ed Orazio. Due frammenti abbiamo di lui nella Raccolta degli antichi Poeti. Orazio qui si burla, che descrivendo l' inverno, e le nevi, che cadono sulle Alpi, disse: *Juppiter hybernas cana nive conspuit Alpes*, e rappresentandoci il nostro Bibacolo con

Nonne vides, aliquis cubito stantem propè tangens
Inquiet, ut patiens! ut amicis aptus! ut acer!
Plures annabunt thynni, et cetaria crescent.
45 Si cui praeterea validus malè filius in re
Praeclara sublatus aletur; ne manifestum

---

grossa pancia cel la *sputacchiatore* di bianca neve sull' Alpi.

42. *Nonne vides etc.* Al vedere la diligenza, con cui disimpegni gli altrui affari, non potranno fare a meno quei, che son presenti di non punzecchiare il loro vicino, ovvero il vecchio stesso da te ossequiato, e mostrare quanto sii impegnato a servire negli altrui negozi; e facilmente essi stessi vorranno affidarti i loro affari, procurando i quali, potrai comodamente aggiustare i tuoi interessi.

44. *Plures annabunt etc.* Tolta è la metafora dalla pescazione, come sopra ugualmente disse: *praeroso fugerit hamo.* I tonni poi sono a chicchessia bastantemente noti, essendo frequente la loro pesca nei mari, che circondano il nostro Regno. *Thynnus* secondo Ateneo lib.7.c.14. dicesi *απο του θυειν, και ορμᾷν* (*apo tu thiin, ce orman* cioè *a ruendo, impetuque faciendo*). *Est enim hujus piscis impetus maximus, quoniam asilum capiti infixum parte quadam anni habet, a quo ut Aristotiles inquit exagitatur. Philosophi haec verba sunt:* Instante Canis exortu *Gladius*, et *Thynnus* oestro perciti furunt. Tum enim prope utriusque pinnas veluti quidam vermiculus inhaerescit, scorpio similis aranei magnitudine, qui morsu illos adeo stimulat, ut non minus quam Delphines exiliunt, et in naves haud raro decidant. » Se vero sia il detto da Aristotile, il lascio al giudizio, ed alla spertezza degl'Ictiologi. *Cetaria* sono i vivai, in cui nutrisconsi pesci grandi; ed anche i vasi, nei quali condiscasi la loro carne salata. In qualunque dei sensi prendasi, la metafora sempre sussiste ugualmente.

46. *Sublatus.* Cioè *educato*, solendo gli antichi esporre i figli appena nati, e quindi solea il Padre ordinare, che fossero *sublati* quei, che volesse educati per figli, fatti morire quei, che non fosser riconosciuti, ovvero gettati nella pubblica strada.

Ne manifestum etc. Acciò l'ossequio da se fatto solo ai Celibi vecchiardi non avesse a discovrirti nella tua idea; l'esorta ancora a frequentare quei, che non avessero, che un sol figlio, per essere scritto se non erede principale, almeno per erede sostituito, ammettendosi nelle leggi romane la *sostituzione pupillare*, della quale parla qui Orazio, mercè la quale il Padre nominava un secondo erede, in caso, che il figlio fusse morto prima della sua pubertà, dicendo secondo leggesi nelle Instituzioni Giustinianee lib. 2. tit. 16. *Ille filius meus haeres mihi esto, et si haeres fuerit, ac impubes moriatur,*

Caelibis obsequium nudet te; leniter in spem
Arrepe officiosus, ut et scribare secundus
Haeres; et, si quis casus puerum egerit Orco,
50 In vacuum venias: perrarò haec alea fallit.
Qui testamentum tradet tibi cumque legendum,
Abnuere, et tabulas à te removere memento,
Sic tamen, ut limis rapias, quid prima secundo
Cera velit versu; solus, multisne cohaeres,
55 Veloci percurre oculo. Plerumquè recoctus

---

ille haeres esto. Ora questo intende il Poeta con quel *limis rapias, quid prima secundo Cera velit versu*. Sebbene ad evitare le frodi, e le insidie, che tender si poteano all'infelice figlio, avesse Giustiniano in appresso provveduto, che la sostituzione si dovesse fare nella fine del testamento, ed esser dovesse chiusa, e suggellata, finchè non si verificasse il caso della sostituzione: pure non era così ai tempi di Orazio secondo le leggi delle XII. Tavole, nei quali tempi scriveasi nel primo verso l'*erede principale*, nel secondo il *sostituito* giusta la formola da noi detta.

55. *Recoctus scriba*. *Incoquere*, e *recoquere* son termini tolti in prestanza dai tintori, presso i quali dicesi una stoffa *cocta*, e *recocta* secondo che una, o più volte tuffasi nel colore per assorbirlo. Così Seneca scrivea: *Lana quosdam colores semel ducit, quosdam nisi saepius macerata, ac recocta, non perbibit*. Sicchè per metafora dissero *recoctos* quegli uomini, cui un lungo esercizio avea reso scaltri, e maliziosi, come Catullo Ep. 54. chiamò Suffezio *senem recoctum*.

Ex quinqueviro. Quale fosse il *quinquevirato*, di cui facea parte Corano, non è assai chiaro. Il Dacier volea, che nelle Colonie, e nei Municipi ad amministrar la giustizia vi fosse un Collegio di 5. persone, detti perciò *Quinqueviri*. Ma nè presso gli scrittori di antichi riti, nè presso le Iscrizioni del Grutero, ove dei magistrati fassi parola, ho potuto trovare appoggio a tal sentimento. Poichè nelle Colonie, e Municipî eranvi *Duumviri*, *Triumviri*, *Quatuorviri*; anzi aggiungeasi talvolta *juri dicundo*, o *stlitibus judicandis*, ma non mai *Quinqueviri*, per quanto io mi sappia. Il *Chabot* volea indicarsi con ciò *cinque persone*, che davansi ai Magistrati provinciali forse per coadjuvarlo nell'esercizio della sua carica; ma che fossero cinque tai persone, non veggo ricordato da alcuno presso lo stesso.

Non troviamo noi, che *Quinqueviri mensarii* creati nel 301. di Roma secondo Livio lib. 7. c. 21. per isgravare la plebe oppressa dalle angherie degli usurieri. E questi non furono, che

Scriba ex Quinqueviro corvum deludet hiantem,
Captatorque dabit risus Nasica Corano.
Ulx. Num furis? an prudens ludis me obscura canendo?
Tir. O Laërtiade, quidquid dicam, aut erit, aut non:
60 Divinare etenim magnus mihi donat Apollo.
Uly. Quid tamen ista velit sibi fabula, si licet, ede.
Tir. Tempore quo juvenis Parthis horrendus, ab alto

una sola volta eletti. Havvi dei *Quinqueviri coloniae deducendae*, cioè dei magistrati soliti a crearsi, quando stabilir si dovesse una novella colonia, spettando ad essi dividere i campi, e determinare tutte le differenze, che potessero insorgere. Finalmente sonvi de' *Quinqueviri cis*, *et ultra Tiberim* ricordati dal Giureconsulto Pomponio: *Et quia magistratibus vespertinis temporibus in publicum ire inconveniens erat, Quinqueviri constituti sunt cis*, *et uls* (così dicevasi invece di *ultra) Tiberim*, *qui possent pro Magistratibus fungi*. Ora avendo Augusto stabilite varie colonie, il nostro Corano o era stato uno dei *Deduttori*, o piuttosto era stato uno dei *Quinqueviri cis*, *et ultra Tiberim*; giacchè credo, che dall' ordine degli Scrivani avesser dovuto prendersi tai *notturni magistrati*, come quegli, che conoscendo le disposizioni dei Magistrati, di cui conservavano gli atti, poteano meglio, che ogni altro ignorante di essi, provvedere nelle emergenze notturne.

56. *Corvum deludet etc.* Nota è la favola del Corvo, che allettato dalle lodi della Volpe, volendo mostrar la sua voce, lasciossi cadere dal becco il pezzo di formaggio, che avea nello stesso, che fu prontamente raccolto dall' accorta adulatrice.

58. *Num furis?* Non potea esservi un enimma più indissolubile per Ulisse, quanto l' udirsi ricordare un Nasica, ed un Corano. Egli sebbene avesse mostrato, quale fosse il suo proponimento, di volere cioè piuttosto soffrire la povertà, che darsi a bassezze; pure ascolta pazientemente ripetersi le stesse cose da Tiresia, che non sa fornirgli mezzo migliore per arricchire; nè quasi è per attendere sino alla fine per risolversi. Nell' udire ricordarsi nomi, e storietta a se del tutto ignota: ben volentieri l' ascrive o a quel furore, da cui son animati i Profeti, o a burla, che voglia farsi di lui.

59. *Quicquid dicam etc.* Tiresia risponde in un modo misterioso, proprio degl' Indovini, e vuolsi intendere così; *Quicquid dicam aut erit*, (si dicam fore) *aut non erit* (si dicam non fore). E con tale modo risponde a quel *prudens ludis me obscura canendo*.

62. *Tempore quo etc.* Tiresia nella qualità d' indovino disegna non solo il tempo, ma anche i nomi delle persone, lo che è un bel vezzo in poesia. Virgilio nel 6. Eneide induce

Demissum genus Æneâ, tellure, marique
Magnus erit, forti nubet procera Corano
65 Filia Nasicae, metuentis reddere soldum.
Tùm gener hoc faciet; tabulas socero dabit, atque ,
Ut legat, orabit: multùm Nasica negatas
Accipiet tandem, et tacitus leget; invenietque
Nil sibi legatum, praeter plorare, suisque.
70 Illud ad haec jubeo: mulier si fortè dolosa,
Libertusve senem delirum temperet, illis
Accedas socius; laudes, lauderis ut absens.
Me sene, quod dicam, factum est: Anus improba Thebis

Anchise, che svela al figlio, quanto dovea avvenire in appresso, sebbene già tutto era avvenuto ai tempi di chi così folleggiava. Delle bandiere avute dai Parti si vide nell' argomento.

64. *Forti nubet procera etc.* Sebbene ignota ci sia tale storiella celebre ai tempi di Orazio, e di cui forse si rise nella Corte di Augusto , ed a cui piacere il Poeta forse scrisse la presente Satira; pure è facile a ricavarsi dalle parole di Orazio. Nasica avaro adocchiando le ricchezze di Corano assai vecchio, ma assai di lui più scaltro, non solo cercò a lui in prestanza del danaro, e temporeggiava a restituirlo; ma ancora volle dargli la sua figlia assai giovinetta, e male adatta a quel vecchiardo, per non darle dote; anzi sperando da ciò avere e condonazione al suo debito, ed anche l' eredità di Corano. Ma questi assai più scaltro del suo suocero, fece il suo testamento, il consegnò a Nasica, che sebben rifiutasse in sulle prime di accettarlo, pure il prese, ed avidamente il lesse: ma restò miseramente deluso nel vedere non esser stato lasciato nè a se , nè alla figlia altro che il pianto, ed il crepacuore: lo che poi diede assai da ridere allo scaltro Corano. Adunque le parole *forti nubet procera Corano Filia Nasicae* vogliónsi prendere in senso ironico.

71. *Senem... temperet. Temperare* vale quì *regolare*, come altrove Ode 18. lib. 3 scrisse: *Nec dotata regit virum Conjux.*

73. *Me sene etc.* Dà qui altro consiglio non meno importante dei già dati, cioè di non rendersi troppo importuno.

Anus improba etc Orazio ha di bel cervello finto, che una vecchia maliziosa non potendosi togliere da attorno un tale , che la avea assediata per carpirne l'eredità, pensò a tal mezzo per poterne almeno una volta scappare. Ordinò nel suo testamento, che l' erede sotto pena di nullità fosse tenuto a trasportare a spalle nude il suo cadavere ben unto di olio , affinchè potesse dalle sue branche scappar morta, se non avea potuto viva.

Ex testamento sic est elata: cadaver
75 Unctum oleo largo nudis humeris tulit haeres;
Scilicet elabi si posset mortua: credo,
Quòd nimiùm institerat viventi. Cautus adito:
Neu desis operae, neve immoderatus abundes.
Difficilem et morosum offendet garrulus: ultro
80 Non etiam sileas. Davus sis comicus, atque
Stes capite obstipo, multùm similis metuenti.
Obsequio grassare: mone, si increbruit aura,
Cautus utì velet carum caput: extrahe turbâ,
Oppositis humeris: aurem substringe loquaci.
85 Importunus amat laudari? donec, Ohe! jam
Ad coelum manibus sublatis, dixerit, urge; et
Crescentem tumidis infla sermonibus utrem.
Cùm te servitio longo, curâque levârit;
Et certùm vigilans, Quartae esto partis Ulysses,
90 Audieris, haeres: Ergo nunc Dama sodalis
Nusquàm est! undè mihi tàm fortem, tàmque fidelem?

---

80. *Davus sis comicus etc.* Di quà vediamo, quale era la positura di Davo in teatro. Stava egli col capo inchinato su di un lato in segno di modestia, e rispetto verso il padrone, ai cui servigì mostravasi volenteroso.

84. *Aurem substringe etc.* Essendo il vecchio ciarliero, e *laudator temporis acti, Se puero*, come dice il nostro poeta *in Arte* v.173. conviene, che tale adulatore non solo lo ascolti; ma anche faccia mostra di ascoltarlo volentieri, onde presti a lui pronte e tese le orecchie.

87. *Crescentem tumidis etc.* Bella è l'idea nel paragonare colui, che ama le adulazioni, ad un otre piena di vento, che per quanto sembri dilatata, e piena; tanto è sprovista di realità.

89. *Et certum vigilans.* Non contentasi dire *vigilans*, ma aggiunge *certum* non dovendosi ingannare in cosa di tanta importanza, e prendere un sogno, una finzione per verità.

Quartae sit partis. Tutta la massa ereditaria venia chiamata *Asse*, e siccome questa moneta venia divisa in dodici *once*, ciascuna delle quali avea il suo nome; così gli stessi nomi davansi alle parti dell' eredità sortita da ciascuno. Onde leggiamo in Cicerone *pro Caecina* 6. *Testamento facto, mulier moritur. Facit haeredem ex deunce, et semuncia Caecinam: ex duabus sextulis M. Fulcinium... Æbutio sextulam adspergit.*

90. *Ergo nunc Dama etc.* Con tali affettuose parole soleano dar principio ai lugubri canti. Così Orazio Ode 20. lib. 1. comincia: *Ergo Quintilium perpetuus sopor Urget?*

Sparge subindè: et, si paulùm potes, illacrymare. Est
Gaudia prodentem vultum celare. Sepulcrum,
Commissum arbitrio, sine sordibus extrue: funus
95 Egregiè factum laudet vicinia. Si quis
Fortè cohaeredum senior malè tussiet, huic tu
Dic, ex parte tuâ, seu fundi, sive domùs sit
Emptor, gaudentem nummo te addicere. Sed me
Imperiosa trahit Proserpina; vive, valeque.

96. *Si quis forte cohaeredum etc.* Dà quì Tiresia altro consiglio per affezionarsi l'animo di qualche coerede, la cui età, e salute poco danno da sperare; cioè di mostrarsi pronto a vendergli la sua porzione o di casa, o di fondo anche per un picciolo. Invero era proibito donar la cosa legata; ma per compra-vendita poteasi trasferire il dominio. Ora questa compra-vendita talvolta era fittizia piuttosto, che vera, pagandosi un minuto prezzo, che dopo essersi pagato passava in mano del venditore, e questa diceasi compra-vendita *per aes, et libram.*

99. *Sed me imperiosa trahit etc.* Il poeta non potea meglio terminare la sua satira, che col rappresentarci Tiresia essere obbligato dall' *inesorabile* Proserpina a ritirarsi, e rompere ogni discorso. Poichè essendo proprio di Ulisse assai scaltro, ed accorto tutto ascoltare, e poi decidersi, se lo avesse fatto rispondere, il Poeta avrebbe sempre mancato al suo scopo. Poichè se Ulisse avesse aderito alle proposte di Tiresia, avrebbe cambiato il suo carattere di gareggiare sempre in atti generosi, e coi magnanimi, non con vili, ma ricchi vecchiardi. Se Ulisse poi avesse resistito a Tiresia, sarebbe stato assai freddo il ragionamento. Quindi di lancio ci sottrae il ragionatore, e resta il lettore indeciso sulla condotta terrà Ulisse, nè lede il carattere di questo uomo, come cel descrive Omero.

SATYRA VI.

ARGOMENTO.

Orazio in questa satira attesta a Mecenate la sua gratitudine ai beneficî ricevuti, e mostrasi contento della sua villa donatagli dal suo benefattore, nella quale godrà dei veri piaceri della vita, cui paragona con quei della città, e mettendoli in opposizione fa conoscere, quanto migliore sia la vita campestre, e quella tranquillità forse troppo voluta da Epicuro. Termina con un graziosissimo

apologo. Essa è bella, e bastantemente chiara. Fu scritta nell' ottavo anno dopo la sua amicizia con Mecenate, e poichè verso il 715. di Roma venne da Virgilio, e Vario presentato a Mecenate, il quale nullameno non lo ammise alla sua corte, che dopo il nono mese; questa satira venne scritta verso il 724. di Roma.

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paulùm silvae super his foret. Auctiùs, atque
Dî melius fecêre: benè est. Nihil amplius oro,
5 Maiâ nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione malâ rem,
Nec sum facturus vitio, culpâve minorem;
Si veneror stultus nihil horum: O si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum!

---

1. *Modus agri*. Cioè piccola estension di campo. Cicerone nell' Oraz. *pro Flacco* disse: ***voluisti magnum agri modum censeri.***

3. ***Auctius, atque Dî melius etc.*** Egli non avea desiderato, che una piccola villa, una perenne fontana, ed un piccolo bosco. Ora possedea una villa bastantemente grande, con un fonte sì abbondante da formare un ruscello, chiamato *Digentia*. Quindi potea dire aver avuto più di quel, che avea desiderato. Altrove Epod. 1. ingenuamente confessava: ***Satis, superque me benignitas tua ditavit.***

5. *Maiâ nate.* Cioè *Mercurio*, cui invocava il Poeta sì perchè i Poeti erano sotto la protezione di Mercurio; onde scrivea Ode 5. lib. 2. ***Sed me per hostes Mercurius celer Denso paventem sustulit aere;*** come ancora, perchè Mercurio presedea ai guadagni, che i Mercanti ritraeano dai loro negozî; onde a Mercurio aveano particolar divozione.

6. ***Si neque majorem etc.*** Orazio ben conoscea l'uso da farsi delle ricchezze. Quindi nell' Epod. 1. dicea: ***Haud paravero Quod aut, avarus ut Chremes, terra premam, Discinctus aut perdam ut nepos.***

8. ***Veneror stultus. Venerari*** è con importune preghiere chiedere. Quindi soggiunge alcune di quelle preghiere, che troppo frequenti sono nelle bocche degli avari desiderosi.

9. ***Denormat.*** Cioè ***difforma***, uscendo fuori dell' ordine suo,

10 O si urnam argenti fors quae mihi monstret, ut illi,
Thesauro invento, qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
Hercule! Si, quod adest, gratum juvat: hâc prece te oro
Pingue pecus domino facias, et cetera, praeter
15 Ingenium; utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo, ubi me in montes, et in arcem ex urbe removi,
Quid priùs illustrem satyris, musâque pedestri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster,

---

11. *Amico Hercule*. Credeasi, che Ercole favorisse a far trovare dei tesori a coloro, che erano a lui devoti. Persio Sat 2. v. 12. scrisse ugualmente: *Oh si sub rastro crepet argenti mihi seria dextro Hercule!* Cui comentando il Casaubono dicea, che sebbene solessero i Greci chiamare ἑρμαιον (*ermeon*) un guadagno ottenuto all'impensata; pure osservavasi tale distinzione, che il guadagno riportato in città si attribuisse a Mercurio: quello della campagna ad Ercole, il quale era anche esso riputato *donator di ricchezze*.

14. *Pingue pecus etc*. Orazio alludendo al doppio senso di *pinguis* vuol pingue il suo gregge, ed il campicello, ma non l'ingegno, essendo *pingue ingenium* un ingegno grossolano. Se poi vogliasi col Paolino intendere *ingenium* per *indole*, *inclinazione*, verso la quale le nostre passioni ci trasportano; Orazio ben potea pregare Mercurio a non dargli tai *grossolane inclinazioni*.

15. *Utque soles etc*. Più volte avea Orazio sperimentato il favore di Mercurio per essere stato campato da varî perigli, che egli ricordava riconoscente verso le Muse nell'Ode 4. del lib. 3. *Vestris amicum fontibus et choris Non me Philippis versa acies retro, Devota non extinxit arbos, Nec Sicula Palinurus unda*.

16. *Ergo ubi me in montes etc*. La casa di Orazio era sulla cima della collina Ustica, che dominava su tutta la valle Sabina, la quale era divisa dà varie collinette: *Continui montes, nisi dissocientur opaca Valle*, dicesi nella lett. 16. lib. 1.

18. *Ambitio*. Questa può prendersi in senso attivo, e passivo; ed Orazio vuol dire, che nella sua villa non avea nè a corteggiare, nè essere corteggiato, e che non ha a soffrire gl'imbarazzi, che gli cagionavano i diversi doveri da compiersi in Roma.

Plumbeus Auster. Così vien detto, perchè rende i corpi *gravi, pesanti*. Unisce poi l'Austro coll'Autunno; perchè nell'Autunno suole essere più micidiale, come si vide Vol. 1. pag. 104. n. 9. Non avea poi a temere nella sua villa dei venti me-

Autumnusque gravis, Libitinae quaestus acerbae.
20 Matutine pater, seu Jane libentius audis,
Undè homines operum primos, vitaeque labores
Instituunt, sic Dìs placitum, tu carminis esto
Principium. Romae sponsorem me rapis. Eia!
Ne prior officio quisquam respondeat, urge:
25 Sive Aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.
Postmodò, quod mî obsit, clarè certumque locuto,

---

ridionali; perchè era situata in guisa, che a destra avea l'Oriente, a sinistra l'Occidente, e nel prospetto, e da dietro il metteano a sicuro dal Settentrione, e dal Mezzodì le Montagne. Onde egli dice nella lett. anzidetta: *Hae latebrae dulces, etiam, si credis, amoenae Incolumem tibi me praestant Septembribus umbris.*

19. *Libitinae.* Su di ciò vedi il 1. Vol. pag. 317. n. 5. Puossi solo aggiungere ricordare Svetonio c. 39. che sotto il regno di Nerone: *Pestilentia unius Autumni triginta funerum millia in rationem Libitinae venerunt.*

20. *Matutine pater.* Di quà comincia la Satira, che Orazio compone nella sua casa di Campagna contro i disturbi della città, che cominciano dalla mattina. Chiaro ciò vedesi dalle parole seguenti *tu carminis esto principium.* Giano poi è detto *matutinus* o da *Matuta*, con qual nome gli antichi nominaron l'Aurora; o perchè era invocato la mattina, come autore di tutte le cose, che erano a farsi. Ma quì allude il Poeta al costume degli antichi di cominciar tutte le loro preghiere da Giano, come Arnobio lib 3. loro rinfacciava: *Quem in cuntis anteponitis precibus, et viam vobis pandere deorum ad audientiam creditis.*

Libentius audis. Avendo gli Dei più di un nome soleano nominarli tutti, per non offenderli. Giano poi solea avere molti nomi secondo Macrobio *Satur.* lib. I. c. 9. coi quali tutti era invocato nei sacrificì. *In sacris quoque invocamus Ianum geminum, Ianum patrem, Ianum Iunonium, Ianum Consivium, Ianum Quirinum, Ianum patultium, et clausium.*

23. *Romae sponsorem etc.* Cioè quando sono in Roma tu mi obblighi ad esser altrui *mal evadore. Sponsores* diceansi quei, che obbligavansi per gli altri, onde erano tenuti a far parte dei forensi tumulti. *Eja. . . urge.* Son parole di Giano, che il desta a non permettere, che altri il prevenga. Sicchè dalla prima ora comincian gl' incomodi.

27. *Quod mî obsit.* Chi si obbliga per altrui, non può non sentirne il più delle volte del danno, o certamente dell' inco-

Luctandum in turbâ; facienda injuria tardis.
Quid vis, insane? et quas res agis? improbus urget
30 Iratis precibus; tu pulses omne, quod obstat,
Ad Maecenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, et melli est, non mentiar. At, simul atras
Ventum est Esquilias, aliena negotia centum
Per caput; et circa saliunt latus. Ante secundam
35 Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras.

---

modo, lo che ad Orazio, il quale amava la tranquillità Epicurea non potea certamente piacere.

28. *Luctandum in turba.* L' è questo il secondo incomodo di dover lottando farsi la strada in mezzo alla calca, urtare quei, che sono di tardo moto, e sentirne rampognate, ed esecrazioni (*iratas preces*).

32. *Hoc juvat etc.* Nel sentirsi ricordare dagli altri, che per andare da Mecenate urtava gli altri, dice, che ciò veramente gli piacea, ed era grato; ma nullameno allora era molestato da cento pensieri altrui.

Atras. Sebbene buona parte del Colle Esquilino fosse stato ridotto da Mecenate ad uso di abitazione, e giardini; pure una parte era destinata ad uso di sepoltura dei Poveri, come si vide nella Sat. 8. del 1. libro: perciò Orazio lo chiama *atras*.

33. *Aliena negotia.* È questo l' altro incomodo di dover badare agli altrui affari, non potendosi facilmente alcuno rifiutare. Bella è poi l' ipotiposi nel dire, che gli altrui affari gli saltavano per la mente, ed intorno al cuore.

34. *Ante secundam.* Cioè prima di cominciarsi i giudizî, che aveano principio nella 3. ora del giorno secondo Marziale, che nel lib. 4. Ep. 8. numerando le varie occupazioni delle ore del giorno, dice: *Prima salutantes, atque altera continet hora, Exercet raucos tertia Causidicos.*

35. *Ad Puteal.* Soleano i Romani creder sacri tutti i luoghi toccati dal fulmine; onde acciò non fossero stati trascurati, soleano cingerli di un margine di pozzo detto *puteal*, cui soleano covrire con adatta tettoja sostenuta da pilastri. Essendone alcuni alquanto dalla vecchiezza poco curati, fu dal Senato prescritto a Scribonio Libone di rifare tai *puteali* sui luoghi *fulminati.* Ora uno di questi *Puteali* era nel foro Romano, a cui dappresso era il tribunale del Pretore, che di là prese il suo nome. Roscio adunque pregava Orazio di portarsi la mattina seguente avanti le otto del mattino (pari alla seconda ora dei Romani) per ajutarlo in una causa, che avea con quei Banchieri presso il Pretore.

De re communi scribae magnâ, atque novâ te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti:
Imprimat his, cura, Maecenas signa tabellis.
Dixeris, Experiar? Si vis, potes, addit, et instat.
40 Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Maecenas me coepit habere suorum
In numero, duntaxat ad hoc, quem tollere rhedâ
Vellet, iter faciens, et cui concredere nugas
Hoc genus; Hora quota est? Thrax est Gallina Syro par?

---

36. *De re communi etc.* Gli scrivani pregano il Poeta ritornare ben per tempo dal Colle Esquilino per un affare, che riguardava tutto il Collegio degli Scrivani, dei quali anche Orazio facea parte; giacchè hassi dall'antico scrittore della sua vita fra le opere di Svetonio, che dopo la battaglia di Filippi, *venia impetrata, scriptum quaestorium impetravit.* Queste cariche di scrivani soleano darsi ai figli di liberti, quale era Orazio. Così Pisone nel 3. degli *Annali* ricorda, che *Cn. Flavius patre libertino natus scriptum faciebat.*

38. *Imprimat his etc.* Per intendersi ciò, che questo terzo importuno cercava da Orazio, ricordisi ciò, che Dione ci narra nel 51. lib. pag. 444. Dopo aver ricordato nell'anno di Roma 724. che Augusto avea già fatto Mecenate *Romae, Italiaeque administrandae praefectum* soggiunge: *Tantam in omnibus rebus potestatem Maecenati, ac Agrippae Caesar eo tempore tribuerat, ut litteras quoque iis, quas ipse ad Senatum, aliosve scribebat, antequam redderentur, legerint, ac quae visum fuisset, mutaverint: cujus rei causa annulum quoque ab eo acceperant, ut obsignare eas possent. Sigillum enim, quo tunc utebatur, duplex paraverat, sphynge in utroque eadem insculpta.* Sicchè la lettera, cui si pregava Orazio, che avesse fatto suggellare da Mecenate, o era di cosa appartenente alla sua Prefettura di Roma, o di cosa, cui dovesse apporsi il suggello di Cesare Ottaviano.

42. *Duntaxat ad hoc etc.* Orazio è qui certamente qual si descrive nella lettera 9. lib. 1. v. 9 *dissimulator opis propriae;* giacchè non manifesta tutta la confidanza, di cui l'onorava Mecenate, che a lui scrivea: *Ni te visceribus meis. Horati, Plus jam diligo, tuum sodalem Hinnome videas strigosiorem.* Ma il poeta sapea far buon uso della confidenza del suo grande amico.

44. *Thrax est Gallina etc.* Eranvi in Roma varie specie di gladiatori, dei quali altri diceansi *Thraces, Mirmillones, Retiarii etc.* prendendo tai nomi o dall'armadura, che aveano, o dalla nazione, di cui erano prigionieri, o almeno alla cui foggia combattevano. Or qui *Gallina* era il nome di un Tra-

45 Matutina parum cautos jam frigora mordent.
Et, quae rimosâ benè deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus subjectior in diem, et horam
Invidiae. Noster ludos spectaverat unà,
Luserat in campo, Fortunae filius, omnes.
50 Frigidus à Rostris manat per compita rumor?
Quicunque obvius est, me consulit: O bone, nam te
Scire, Deos quoniam propriùs contingis, oportet:
Num quid de Dacis audîsti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor! At omnes Dì exagitent me,
55 Si quidquam. Quid? militibus promissa Triquetrâ

cio gladiatore, che mostravasi in gagliardia, e destrezza uguale a Siro altro gladiatore famoso, se pure non esprimesi con tal nome il *Mirmillone*.

46. *Rimosa bene etc. Rimosa auris* è opposta a quella, che altrove il poeta disse *tutam*. L'espressione è tratta da Terenzio, che nell' *Eunuco* At.1. Sc.2.v. 25. scrive: *Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo.*

47. *Noster ludos etc.* Orazio ricorda quì ciò, che i suoi invidiosi diceano della sua familiarità con Mecenate, *di avere giocato con lui alla palla*, *di averlo assistito allo spettacolo gladiatorio etc.*

50. *Frigidus a Rostris etc.* Eravi nel Foro Romano un luogo adorno dei rostri delle Navi tolte agli Anziati, di cui parla Livio lib. 8. c. 14. donde soleano i Magistrati parlare al popolo. Sotto di questi eranvi delle Botteghe, ove tratteneansi i *Ser Perdigiorno*, detti *Subrostrani* simili ai nostri Caffè, onde soleano uscire le più fredde dicerie, che spargeansi per la città.

53. *Numquid de Dacis etc.* Dione nell' anno predetto dice pag. 450. *Daci ad Caesarem superioribus temporibus miserunt legatos, ac quum nihil eorum, quae peterent, impetrassent, ad Antonium inclinaverunt: verum intestina seditione turbati nihil ei magnopere profuerunt.* Alcuni di questi fatti schiavi furono obbligati a combattere da gladiatori negli spettacoli tenuti dopo i trionfi riportati da Ottaviano nel 725. di Roma secondo lo stesso Dione. Ma nell'istesso anno 724. fu spedito contro di essi M. Crasso Collega di Ottaviano a far la guerra.

55. *Quid militibus etc.* Quì parla dei campi promessi già ai soldati veterani dopo la sconfitta di Sesto Pompeo, e la dimissione dal comando del Triumviro Lepido, ai quali Dione dice lib. 49. pag. 401. che *sarebbero dati dei campi*; o piuttosto quì parla di quei soldati, i quali nel predetto anno 724. dopo la disfatta di Antonio, Ottaviano licenziò da se, e rimandò in Italia, parte in altri luoghi, dei quali ebbe una

Praedia Caesar, an est Italâ tellure daturus?
Jurantem me scire nihil, mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silenti.
Perditur haec inter misero lux, non sine votis:
60 O rus, quandò ego te aspiciam? quandòque licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis,
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
O quando faba, Pythagorae cognata, simulque

volta a temere in Sicilia dopo la disfatta di Sesto Pompeo, ricordata innanzi: di questi parla Dione lib. 51. pag. 444. Or poichè la Sicilia avea seguito più le parti di Sesto Pompeo, che di Cesare: perciò credeasi, che in Sicilia sarebbe stato assegnato il terreno ai Coloni veterani. La Sicilia poi è detta *Triquetra*, o *Trinacris*, perchè è di figura triangolare, avendo in ciascun degli angoli un Promontorio; di cui così dicea Ovidio Fast. 4. v. 417. *Terra tribus scopulis vastum procurrit in aequor Trinacris, a positu nomen adepta loci.*

60. *O rus etc.* Belli son questi tre versi esprimenti i belli desiderì di un Poeta, e di un uomo di lettere, lungi dalle cure nojose, e nello stato di poter vivere a se, ed alle lettere.

61. *Inertibus horis.* Sono così dette quelle, in cui non hà alcun affare da disbrigare per ragion di uffizio; ma non già quelle passate in ozio, vergognoso a chiunque, e particolarmente ad un letterato.

62. *Ducere sollicitae etc.* Desiderava il Poeta assopire gli affanni della sua vita, e dimenticarli colla lettura degli antichi filosofi, e con qualche comodità maggiore di vita da dormire senza il pensiero di doversi destare di buon ora, ed essere astretto a nojose cure. *Ducere oblivia* sembra qui detto, come Virgilio Ene. 4. v. 560. disse: *Nate Dea potes hoc sub casu ducere somnos?* Ed Ode 3. lib. 3. dice: *Ducere nectaris succos.*

63. *O quando faba etc.* Orazio desiderava portarsi in campagna, ed ivi mangiar dei legumi ben conditi, che erangli più saporosi delle squisite vivande della città. Chiama poi la fava *cognatam Pithagorae*; perchè Pitagora avea proibito mangiarsi tal legume, credendo, che fosse nata dagli stessi princìpi dell'uomo. A dimostrare la qual cosa egli chiudea in un vaso una fava già matura, od un fiore di fava, e lo seppelliva sotterra: a capo di qualche giorno si trovava questa ricoverta o di carne, o di sangue. La mettea dunque nella riga della carne umana, cui proibiva mangiare, ed ammettendo la trasmigrazione dell'anime da uno in altro corpo, credea, che anche nelle fave potessero essere destinate. Perciò Orazio graziosamente scherzando la chiama *parente di Pita-*

Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
65 O noctes, coenaeque Deûm, quibus ipse, meique
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces.
Pasco libatis dapibus! Prout cuique libido est,
Siccat inaequales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
70 Pocula, seu modicis uvescit laetius. Ergo
Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis;
Nec malè, necne Lepos saltet: sed, quod magis ad nos

---

gora. Ma se Pitagora si fosse realmente astenuto dalle fave, e per qual cagione; evvi questione fra gli eruditi ed antichi e moderni, chi affermando, chi negando un tal sentimento. Puossi leggere Gellio lib.4.c.11.Celio Rodigino lib.21.c.3.ed altri.

65. *Oh noctes, coenaeq. Deûm.!* Chiama le notti, che godea tranquille in campagna, e le parole, cene proprie degli Dei, godendo in esse di quella pace, che è propria degli Dei.

Meique. Erano i suoi dimestici, e vicini, che veniano a visitarlo.

66. *Vernasq. procaces. Procax* derivando dal verbo *procari* secondo Festo, che significa *chiedere*, dinota *chi cerca*. E perchè nel frequente chiedere evvi una certa arditezza; perciò chiama *procaces* i suoi servi, che erano avvezzi a prendersi con lui una libertà grande fino a dirgli, quanto lor veniva in bocca. *Vernae* diceansi i servi nati in casa da una schiava.

67. *Libatis dapibus*. Orazio solea offrire delle libazioni agli Dei Lari; onde vedemmo nella Sat. 6. lib. 1. v. 118. aver egli nella credenza sempre la patera, nella quale faceansi le oblazioni, che gettavansi nel fuoco.

68. *Solutus legibus insanis*. Chiama *insanas* le leggi *convivali*, che obbligavano a bere molto oltre il bisognevole, o toglieano affatto la libertà del bere, secondo venia stabilito da quello, che venia scelto col miglior punto dei Dadi, *arbiter*, *rex*, *imperator bibendi*.

69. *Acria pocula*. Cioè grandi bicchieri, siccome in appresso sat. 8. disse i grandi bevitori *acres potores*.

70. *Ergo sermo oritur etc*. Da una tavola sì frugale, in cui il bere fosse tanto ben regolato, non poteano nascere, che discorsi sensati, e morali. È quindi da rimarcarsi quell'*ergo*, come una conseguenza legittima.

71. *Non de villis etc*. È questo il soggetto ordinario dei discorsi degli avari, ed invidiosi.

72. *Nec male etc*. Di tai materie occupansi i soli *perdigiorno*. *Lepus* era un ballerino di quei tempi.

Pertinet, et nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati;
75 Quidve ad amicitias usus, rectumne, trahat nos;
Et, quae sit natura boni; summumque quid ejus.
Cervius haec inter vicinus garrit aniles

---

74. *Divitiis homines etc.* Orazio intrattieneasi in discorsi filosofici, e morali, la cui cognizione esser potea sommamente utile. Nè ci paja strano introdursi qui tai discorsi fra persone rozze, quali potrebbero credersi essere i servi. Poichè tra i servi eranvi di quelli, che erano assai bene instituiti nelle scienze più astruse, e nelle belle lettere. Infatti nell'Eunuco di Terenzio At. 3. Sc. 2. Parmenone presentando a Taide Cherea vestito da schiavo, non ha ritegno di dirle: *Fac periculum in litteris, Fac in palestra, in Musicis, quae liberum aequum est scire, adolescentem solertem dabo.* Per venire poi alla questione proposta, Zenone avrebbe risposto, che nella sola virtù è da riporsi la felicità, essendo la *sola espetibile.* I Peripatetici con Aristotile avrebber detto, che la virtù deesi *più che ogni altra cosa desiderare;* ma che le ricchezze ancora sono fungibili, e da desiderarsi, come mezzi, che tendono a render la vita migliore.

72. *Usus, rectumne etc.* Fu ancora questione fra gli antichi, se le amicizie nascessero dall'onestà, ovvero dal proprio interesse. Gli Stoici voleano giustamente, secondo Cicerone *de Amic.* cap. 6. che *virtus amicitiam et gignit, et continet.* Altri voleano, che *propter imbecillitatem, atque inopiam desiderata sit amicitia* (Cic. *de Am.* c. 8.) Ma Orazio era assai di ben formato animo, e non potea non convenire con Cicerone, che dicea cap. 8. *A natura mihi videtur potius, quam ab indigentia orta amicitia, et applicatione magis animi cum quodam sensu amandi, quam cogitatione, quantum illa res utilitatis esset habitura.*

76. *Et quae sit natura etc.* Infinite furon le dispute, e le definizioni dei Filosofi sulla natura del *Bene.* Essi non hanno avuto, che idee confuse. Socrate meglio degli altri ne ebbe qualche conoscenza. La religione Cristiana ha rivelato, che il vero bene consiste in Dio, e nell'osservanza perfetta della sua legge, che ci rende simili a Dio.

77. *Garrit aniles etc.* Il buon vicino Cervio solea a bel proposito adattare delle favolette, che Orazio chiama *aniles* non perchè conti fossero spregevoli, e da ricordarsi dalle vecchie per trattenimento dei fanciulli; ma perchè era il linguaggio ordinario degli antichi filosofi, che per via di favolette rendean pratici gl'insegnamenti della virtù, come fu Esopo, Fedro, ed altri. Qui poi a convincer la stolta opinione del-

Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
80 Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;
Asper, et attentus quaesitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum... Quid multa? neque ille
Sepositi ciceris, nec longae invidit avenae:
85 Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens variâ fastidia coenâ
Vincere tangentis malè singula dente superbo:
Cùm pater ipse domùs paleâ porrectus in hornâ
Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.

---

l' avaro Arellio, che era soverchio ammiratore delle ammassate ricchezze, reca la favoletta dei due topi l' uno campestre, l' altro di città, che è veramente lepidissima, e condotta con una grazia tutta Oraziana, colla quale ottimamente conchiude la satira. Essa è tratta dalle Esopiane, e leggesi pag. 71. fra quelle stampate in Venezia dagli eredi di Melchiorre Sessa nell' anno 1567. Onde mi meraviglio, perchè Dacier dica non leggersi fra l' Esopiane. Orazio nullameno le ha dato tale torno, ed una fine sì bella, che non si saprebbe imaginare cosa più perfetta. Einsio ha troppo bene osservato, che una delle principali sue bellezze consiste in ciò, che l' applicazione della Favola, la quale al dir di Platone è la *testa della parola*, è mischiata col soggetto in un modo assai accorto.

81. *Veterem vetus etc.* Questo è ben assai detto, e fa grande piacere a sentirsi di due topi, la cui vita è sì breve, esser l' uno dell' altro antico ospite, ed amico.

82. *Ut tamen arctum etc.* Eccoci il topolino di campagna rappresentato nel carattere, datoci sopra di Ofello sat. 2. Era egli assai ristretto, ed attento a risparmiare ciò, che con molto stento aveasi acquistato: ma nullameno lasciava da banda ogni avarizia, quando doveasi complimentare un suo ospite.

84. *Sepositi ciceris etc.* Parti vedere tal topolino tutto affacendato a servire il suo ospite delle cose a se più care, e dei riposti ceci, e degli acidi vinacciuoli, e fino dei pezzolini di lardo mezzo rosicchiati, cui avea dovuto con tanti disagi, e perigli procurarsi, stando egli in campagna lontano dalle case: e darsi fretta di vincere colla varietà dei cibi la nausea del suo ospite, che avvezzo a delicate vivande di città, con fastidiosa svogliatezza appena toccava le vivande rustiche.

88. *Cùm pater etc.* Ecco un topo divenuto un padre di famiglia, ed un buco una magione.

90 Tandem urbanus ad hunc, Quid te juvat, inquit, amice,
Praerupti nemoris patientem vivere dorso?
Vin' tu homines, urbemque feris praeponere silvis?
Carpe viam, mihi crede, comes; terrestria quandò
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
95 Aut magno, aut parvo lethi fuga: quo, bone, circà,
Dùm licet, in rebus jucundis vive beatus;
Vive memor, quàm sis aevi brevis. Haec ubi dicta
Agrestem pepulère, domo levis exilit: indè
Ambo propositum peragunt iter, urbis aventes
100 Moenia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium coeli spatium, cùm ponit uterque
In locuplete domo vestigia; rubro ubi cocco
Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magnâ superessent fercula coenâ,
105 Quae procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpureâ porrectum in veste locavit

93. *Terrestria quando etc.* È molto piacevole udire un topo, che parla, come se avesse studiata la filosofia Epicurea, la quale nei topi è tollerabile; ma non negli uomini, la cui anima fu dallo stesso Poeta Sat. 2. lib. 2. v. 79. detta *est divinae particula aurae*, ed è invitata a beni troppo maggiori, che non sono i presenti, ed a doveri assai notabili.

98. *Agrestem pepulere etc.* Le parole del topo di Città sospinsero finalmente il restio topo della campagna, ed entrambi volenterosi mettonsi in viaggio. Quel *levis exilit*, come bene esprime la leggerezza di questo topo volenteroso di presto giungere in città!

99. *Ambo propositum etc.* Eccogli in cammino, come due grandi personaggi, che per secreti consigli amano entrare di notte inosservati in città.

100. *Iamque tenebat etc.* Avverte all' uopo Dacier, che Orazio a bella posta ha fatto tre versi eroici, sapendo meglio di ogni altro a suo tempo mischiare nobili espressioni, per accrescere il ridicolo. Non era da obbliarsi l'ora precisa, in cui entravano in città i due topi viaggiatori per un affare troppo importante.

103. *Canderet.* Significa *brillare;* onde ben dicesi della *porpora*, come Cicerone 2. *de Off.* c. 7 disse *candente carbone.*

106. *Ergo ubi purpurea etc.* Grazioso è il vedere il topo di campagna sdrajato sopra un letto di porpora alla maniera dei Romani, mentre che l' altro, come i servi, che *succincti,* cioè

Agrestem; veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes; nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, praelambens omne, quod adfert.
110 Ille cubans gaudet mutatâ sorte, bonisque
Rebus agit laetum convivam; cùm subitò ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave; magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta Molossis
115 Personuit canibus. Tùm rusticus, Haud mihi vitâ
Est opus hâc, ait, et valeat: me silva, cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

---

con abiti accorciati, corre quà e là per servire al suo amico.

108. *Nec non vernaliter etc.* Sebbene il topo di città serve con tutta affezione, e sollecitudine il suo amico; pure ciò non gl' impedisce, che alla guisa dei servi non voglia gustare egli pria le cose. Sicchè *vernaliter* è da riferirsi a *praelambens*.

110. *Ille cubans etc.* Bello è veramente lo spettacolo. L' un topo sdrajato, e che saporitamente si pasce, e gode della sua fortuna cangiata, l'altro, che tutto affannoso il serve, e non lascia egli stesso rosicchiare: quando in un botto lo strepito delle porte, che apronsi, il bajar dei grandi Molossi sbalza l' uno, e l'altro dai letti, e paurosi cercano un buco.

115. *Tum rusticus etc.* Questa morale è meravigliosa. Onde l'imperatore Antonino nell' 11. libro della sua vita raccomanda assai di meditare *il topo di città, ed il topo di campagna, lo spavento di questo ultimo, e la sua fuga etc.*

117. *Ervo.* Specie di legume simile ai piselli, detto dagl' Italiani *Erro, Orbo, Veggiuolo*, il quale come si legge nel *Ricettar. Fior.* 55. *si usa seminare pei colombi, e la sua erba si usa per ingrassare i buoi.*

SATYRA VII.

ARGOMENTO.

Orazio vuole nella presente Satira dimostrare, che non vi ha uomo libero, che il solo savio, e che la vera libertà consiste nel non obedire ad alcuna sfrenata passione, o vizio. Cicerone avea trattato lo stesso soggetto nel V. Paradosso. Ma poichè gli uomini spinti da orgoglio, ed amor proprio facilmente si rivolgon contro ciò, che ha

l' aria di un tal rimprovero, o di un precetto diretto; Orazio ha trovato un mezzo dolce, e naturale. Poichè finge, che un servo avvalendosi della libertà concessagli dalle ferie Saturnali, rinfacci a lui stesso quei vizj, che egli riprende negli altri, e quindi mostri, che il solo savio è libero. Il Poeta accusando se stesso dei vizî, che viene a confutare, evita la durezza dei rimproveri, che trovano sempre opposizioni nel nostro cuore: ed invece d' ispirarci odio per le sue massime, eccita in noi una specie di compassione, la quale rendendo la nostra anima arrendevole, e tenera, fa che da se stessa insensibilmente si riempia di quelle verità, che le si vogliono insinuare.

Quantunque non vi sia alcuno indizio del tempo, in cui sia stata scritta, nullameno io la crederei dalle parole di Davo *jamdudum ausculto*, che fosse fatta quasi in ultimo luogo, e come una chiusura del suo libro di satire, come se Davo ristucco di sempre ascoltare precetti, e rimproveri da Orazio, si avvalga finalmente della *libertà Saturnale* a rinfacciare allo stesso i medesimi difetti; e mostri una gran verità per suggello di tutte, che solo il savio gode della vera libertà, la quale consiste nel non essere schiavo dei vizî. Non trovando noi Satira scritta oltre il 734. come si vide nell' argomento della 5. Satira, nel decembre dello stesso anno crederei scritta la presente.

Dav. Jamdudum ausculto; et, cupiens tibi dicere (servus
Pauca, reformido. *Hor.* Davusne?
Dav. Ita, Davus, amicum

1. *Iamdudum ausculto etc.* Il nostro servo avea inteso tanti precetti, e rimproveri, da Orazio nelle sue satire dati non men contro i viziosi, che contro i servi, i quali in ogni Satira son presi di mira; onde temè per la condizione di servo interloquire in altri tempi: alla fine nel decembre avvalendosi della libertà, che davano ai servi le ferie Saturnali, rompe lo scilinguagnolo.

2. *Davusne?* Come Davo nelle Comedie sostiene sempre il carattere di un furbo, e raggiratore; così Orazio si mostra meravigliato, che egli prenda a parlare.

Mancipium domino, et frugi. quod sit satis, hoc est,
Ut vitale putes. *Hor.* Age, libertate Decembri,
5 (Quandò ita majores voluerunt) utere; narra.
Dav. Pars hominum vitiis gaudet constanter, et urget
Propositum: pars multa natat, modò recta capessens,
Interdùm pravis obnoxia. Saepè notatus
Cum tribus annellis, modò laevâ Priscus inani,

---

3. *Et frugi quod sit etc.* Donato commentando l'Atto 3. Sc. 5. v. 60 dell'*Eunuco* di Terenzio scrive: *Frugi est* utilis, *et* necessarius *ut fruges humano generi. Frugi ergo est, in quo est aliquid, quo fruamur, id est utamur.* Sicchè attenendoci a tale idea di Donato, giustamente dicea Davo esser egli a tal segno *frugi*, che fosse *meritevole di vita;* avendo i padroni dritto della vita, e della morte sui servi, e solendosi disfare di quei servi, che fossero inutili affatto, o viziosi. Dunque Davo dicea esser egli uno schiavo affezionato al suo Padrone, ed utile da esser conservato in vita. Tutte le altre interpretazioni date alle parole *quod satis est, ut vitale putes*, ci sembrano assai stiracchiate.

4. *Libertate Decembri.* Macrobio *Satur.* lib. 1. c. 10. dopo avere esaminate le varie pratiche tenute dagli antichi sulla durata delle feste Saturnali così conchiude: *Abunde jam probasse nos existimo, Saturnalia uno tantum die idest XIV. Calend. Ian. solita celebrari* (cioè ai 17. Decembre, il quale mese allora era di 29. giorni) *Sed post in triduum propagata, primum ex adjectis a Caesare huic mensi diebus, deinde ex edicto Augusti, quo trium dierum ferias Saturnalibus addixit. A decimo sexto igitur coepta in XIV. desinunt, quo solo fieri ante consueverant. Sed Sigillariorum adjecta celebritas, in septem dies discursum publicum, et laetitiam religionis extendit.* In tale tempo adunque i padri di famiglia mangiavano assieme coi servi, i quali portavano il pileo, e poteano liberamente parlare coi loro padroni senza timore di castigo, scegliévano anche essi il *Re del convito*, e poteano essere essi stessi tali, ed altre cose faceano come uomini liberi. Su di che puossi leggere Alessandro d'Alessandro *Dier. gen.* lib. 2. c. 22.

6. *Constanter*, cioè *pertinacemente*, ed è opposto al *natat* del verso seguente a dinotarne la leggerezza sua, ed incostanza nell'operare, tratta la metafora da quei, che nuotano, che non possono star fermi, e non essere trasportati dalla corrente. Il discorso di Davo sebbene sembri più alto che non convenga ad un servo; pure ricordisi l'avvertito da noi nel verso 74. della Satira antecedente. p. 266.

8. *Obnoxia.* E assai enfatico per dire chi è del tutto *schiavo.*

9. *Cum tribus annellis.* Non era permesso ad un cavaliere

10 Vixit inaequalis, clavum ut mutaret in horas;
Ædibus ex magnis subitò se conderet, undè
Mundior exiret vix libertinus honestè.
Jam moechus Romae, jam mallet doctus Athenis
Vivere; Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis.
15 Scurra Volanerius, postquàm illi justa cheragra
Contudit articulos; qui pro se tolleret, atque
Mitteret in phimum talos, mercede diurnà

---

portare che un solo anello: quindi per effeminatezza ai tempi di Orazio fu permesso portarne tre; onde dicea bene *notatus*, cioè *fù marcato*. Questo anello portavasi nel dito annulare della sinistra, di cui credeasi un nervo giungere fino al cuore, secondo avverte Gellio lib. 10. c. 10.

13. *Iam moechus etc.* Nota quì il Poeta con amaro sarcasmo esser Roma il soggiorno della mollezza, e dell'impurità; Atene quello della savîezza, e degli uomini ben nati.

14. *Vertumnis... natus iniquis.* Vertunno, che presedea ai pensieri umani, ed ai cambiamenti degli stessi, prendea all' uopo mille figure, onde dicea Tibullo Ele. 2. lib. 4. *Talis in aeterno felix Vertumnus Olympo, Mille habet ornatus, mille decenter opes*; perciò Orazio il fa in numero plurale: ovvero per esservi esso vari templi. Ora diceasi *natus vertumnis iniquis* quegli, il quale fosse incostante per pura fantasticheria, non per sode ragioni, come nella Satira 5. lib. 1. v. 93. si disse *Gnatia lymphis iratis extructa* per *lymphatica*. Vedi p. 91.

15. *Iusta cheragra. Iusta* o significa secondo il Dacier *ben dovuta*, e nota i vizi di Volanerio da meritargli la chiragra: o meglio secondo Lambino, una *perfetta chiragra*, che gli toglica totalmente l' uso delle dita. Così Livio lib. 39. 2. oppose *justum praelium levioribus praeliis;* su qual luogo riflette Budeo esser *justum* adoperato per *plenum. Iustum enim est omnibus numeris plenum, quod Graeci ακριβες (ACRIBES) dicunt.* Ciò, che dicesi in appresso, conferma la seconda opinione.

Si scrisse poi *cheragra* per *chiragra* e per ragion del metro, e perchè i Poeti dicono anche χερος per χειρος, χερε, χεροιν, χερσι etc.

17. *Mitteret in phimum etc.* Giulio Polluce lib. 10. c. 31. numera tra gli strumenti dei giocatori di dadi il fimo, cui alcuni intendono per un cornetto, dentro il quale agitavansi i dadi, e gettavansi sulla tavola. Altri aman leggere quì *pyrgum*, ed intendono quella *torretta*, che solea essere nella tavola da giuoco, ove gettavansi i dadi, i quali variamente saltellando per alcuni gradi, che erano in quella, venivano senza frode, del giocatore ad uscire nella tavola. Da Marziale diceasi *tur-*

Conductum pavit: quantò constantior idem
In vitiis, tantò levius miser, ac prior ille,
20 Qui jam contento, jam laxo, fune laborat.
Non dices hodiè, quorsùm haec tâm putida tendant,
Furcifer? *Dav*. Ad te, inquam. *Hor*.Quo pacto, pessime? *Dav*. Laudas
Fortunam, et mores antiquae plebis; et idem,
Si quis ad illa Deus subitò te agat, usque recuses;
25 Aut quia non sentis, quod clamas, rectius esse:

---

ricula, sulla quale lib. 14. scrisse l'ep. 16. *Quaerit compositos manus improba mittere talos*: *Si per me misit, nil nisi vota facit.*

19. *Tanto levius miser etc.* È questo un giudizio certo. Quei che si sono fermati nel vizio, e sono determinati a seguirlo, sperimentano una qualche felicità nel fare ciò, a cui sono determinati; e sono meno infelici di quegli incostanti, che or sieguono la virtù, ora il vizio. Essi non godono nè dei falsi piaceri di questo, nè dei veri di quella. Seneca dice ugualmente: *Magnam rem puta unum hominem agere*. E quindi dà sì bel precetto: *Effice ut possis laudari, si minus agnosci.*

20. *Qui jam contento etc.* Orazio allude quì ad un giuoco dei fanciulli solito a praticarsi nella Grecia detto διελκυστίνδα (*dielcystinda*) secondo Polluce lib. 9. ed in Italia. Soleano due fanciulli prendere i due capi di una fune, e ciascuno tirare a se: quando le forze erano uguali, la fune era sempre tesa: ma quando una parte piegavà, la fune rallentavasi, e quegli che avea ceduto, era trascinato.

21. *Haec tam putida.* Cioè cose *tanto odiose*, *puzzolenti*. Non si ama facilmente ascoltar la verità, principalmente quando ci viene detta da persone a noi inferiori, risentendosene il nostro orgoglio.

23. *Mores antiquae plebis.* Essendo gli antichi romani esenti da quei vizî, che il lusso introdusse lungo tempo dopo, erano giustamente commendati da Orazio, e da tutti gli antichi scrittori. Basti recar quì Terenzio, che negli *Adelfi* At. 3. Sc. 4. scrive: *Nae illiusmodi jam nobis magna civium Penuria est: homo antiqua virtute ac fide.*

25. *Aut quia non sentis etc.* Orazio dà due bellissime ragioni della difformità, che vedesi tral pensare, e l' operare degli uomini. Alcuni non son fermamente persuasi essere da preferirsi la virtù, che cotanto predicano. Altri ne son convinti, ma non hanno forza bastante per distaccarsi dal vizio, come quei, che infangato in una cretosa palude tenta inutilmente ritrarne il piede. Euripide ugualmente nel suo *Ippoli*-

Aut quia non firmus rectum defendis: et haeres,
Nequidquam coeno cupiens evellere plantam.
Romae rus optas; absentem rusticus urbem
Tollis ad astra levis. Si nusquàm es fortè vocatus
30 Ad coenam, laudas securum olus: ac, velut usquàm
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque,
Quòd nusquàm tibi sit potandum. Jusserit ad se
Maecenas serum sub lumina prima venire
Convivam: Nemon' oleum feret ociùs? ecquis
35 Audit? Cum magno blateras clamore, furisque.
Milvius, et scurrae, tibi non referenda precati
Discedunt. Etenim fateor me, dixerit ille,
Duci ventre levem; nasum nidore supinor;

---

to dicea, che molti pensavan bene, e conosceano ciò che era retto; ma nol faceano o per dappocaggine; o perchè preferivano all' onesto altro qualche piacere.

30. *Laudas securum etc.* Cioè tu preferisci un pacifico desinare, e privo affatto di ogni timore a qualunque più squisito, ma periglioso cibo. Publio Siro dicea *Angusta capitur tutior in mensa cibus.*

31. *Velut usquam etc.* Orazio volea esser creduto, che andava egli alle altrui cene, come colui, che è trascinato.

33. *Serum sub lumina etc.* I grandi signori soleano cenare alla nona ora, come dicea Marziale lib. 4. Ep. 8. *Imperat extructos frangere nona toros;* o anche più tardi sul far della sera (*sub lumina prima*) come era solito Mecenate, cui la carica di Prefetto della Città, ed Italia mantenea bastantemente occupato per tutta la giornata.

34. *Nemone oleum etc.* Solendo gli antichi andare al convitò profumati di unguenti, Orazio impaziente di aspettare, sgridava i suoi servi della lentezza nel presentargli le essenze per andare ben pulito, ed olezzante.

35. *Blateras. Blaterare* venendo dal grego βλαξ (*blax*) *matto* significa propriamente gridare da matto; e conviene assai al *furis* seguente. Alcuni voglion leggere *fugis;* ma uscendo Orazio prestamente non potea apportar molta pena ai suoi servi.

36. *Milvius etc.* Questi parasiti eran venuti per cenare con Orazio, trovandolo uscito per esser commensale di Mecenate, solcano partirne augurando mille mali ad Orazio, e Mecenate.

37. *Dixerit ille. Ille* qui vale il greco ὁ δεῖνα (*o dina*) *un certo.*

38. *Nasum nidore etc.* Quei che sentono un qualche grato odore, sogliono per meglio fiutarlo, alzare il naso, e la te-

Imbecillus, iners, sim quidvis, adde, popino.
40 Tu, cùm sis, quod ego, et fortassis nequior, ultrò
Insectere, velut melior? verbisque decoris
Obvolvas vitium? Quid, si me stultior ipso
Quingentis empto drachmis, deprênderis? Aufer
Me vultu terrere; manum, stomachumque teneto,
45 Dùm, quae Crispini docuit me janitor, edo.
Non sum moechus, ais. Neque ego, herclè fur, ubi vasa
Praetereo sapiens argentea. Tolle periclum,
Jam vaga prosiliet fraenis natura remotis.
Tune mihi dominus, rerum imperiis, hominumque
50 Tot, tantisque minor, quem ter vindicta, quaterque
Imposita haud unquàm miserà formidine privet?

sta; come fiutava il Sicofante nel *Pluto* di Aristofane; onde il naso sembra rivolto in su. Lucilio disse nello stesso senso presso Nonio 2. 771. *Simavit taxim ad nares, delphinus ut olim.*

43. *Aufer me vultu etc.* Corrucciandosi Orazio al libero parlare del suo servo, e facendogli col volto minaccie; il servo lo priega a non volerlo colle sue minacce spaventare, finchè non gli dica i suoi sentimenti appresi dal Portiere di Crispino. E qui notisi, che il servo malizioso col dire averlo inteso dal portiere di Crispino, da una parte fa conoscere esser le cose publiche giunte fino all' orecchio del Portiere di Crispino; dall' altra citando Crispino nemico di Orazio, che più volte l' ha chiamato *inetto*, vuole scemare in parte contro se l' odio del Padrone. Altronde poi i portieri delle scuole dei Filosofi soleano fare anche i saputelli, come si vede in Aristofane spuiar tondo il portiere di Socrate, cui forse ha quì riguardo Orazio.

46. *Non sum moechus etc.* Davo vuole in primo luogo dimostrare, che la sua indole non è retta, e che si astiene dal far male solo per non averne l'occasione, o per timor del castigo.

49. *Rerum imperiis etc.* Cicerone nel Paradosso 5. chiaramente argomentava: *Si servitus sit, sicut est, obedientia fracti animi, et abjecti, et arbitrio carentis suo; quis neget omnes leves, omnes cupidos, omnes denique improbos esse servos?*

50. *Vindicta* era una bacchetta, con cui il Pretore toccava la testa di quello schiavo, che metteasi in libertà *per vindictam*. Ebbe tal nome secondo alcuni da Vindice servo scovritore della congiura ordita dai giovani romani per rimetter Tarquinio. Ora dicea Davo, che il Pretore avrebbe potuto dargli la libertà del corpo; ma non liberarlo dalle passioni, che solo può fare la saviezza.

Adde suprà dictis, quod non leviùs valeat: nam
Sive vicarius est, qui servo paret, uti mos
Vester ait, seu conservus; tibi quid sum ego? Nempè
55 Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser, atque
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.
Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus;
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula
(terrent.

---

53. *Sive vicarius etc.* Si facea distinzione fra gli schiavi. Alcuni erano più nobili destinati a migliori offici; altri erano più ignobili, e soggetti non meno ai Padroni, che ai servi anzidetti. Quindi in legge non solo vengono nominati *servi atrienses, insulani, cubicularii etc.* secondo gl' incarichi loro affidati; ma ancora diceasi *servus ordinarius* colui, il quale *habet alios servos sub se, quibus praeest, et praecipit, quod vult:* e *servus vicarius* colui, il quale *servo ordinario subministrat*, come si legge nel *Vocabul. Iur.* di Scoto. Ora questi *servi ordinarî* comechè comandassero ai servi *vicarî*, non lasciavano essi stessi esser servi. Del pari, dicea Davo, un Padrone, che è schiavo delle sue passioni, credesi libero, come uno schiavo ordinario, che comanda ai servi vicarî, mentre esso è schiavo delle passioni. L' argomento è di Cicerone *loc. cit. Ut in magna familia sunt alii lautiores, ut sibi videntur, servi, sed tamen servi, atrienses, ac topiarii; pari stultitia sunt, quos signa, quos tabulae, quos caelatum argentum, quos Corinthia opera, quos aedificia magnifica nimiopere delectant.*

56. *Mobile lignum.* Eranvi presso i Latini delle statuette dette *sigillaria*, o *neurospastae*, perchè faceansi muovere con piccoli fili simili ai nostri burattini. Gli Stoici soleano spesso far valere tale somiglianza ad indicare l' impero, che le passioni hanno sopra di noi, di cui dicea piangendo S. Paolo ai Romani 7. *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis.* E non lascia l'Apostolo in tale lettera di non credere *servi del peccato* quei, che alle ree passioni ubbidiscono; poichè scrivendo ai Romani, frai quali valeano i sentimenti Stoici, ben volentieri gli abbraccia, quando non si oppongono alla purità del Vangelo.

57. *Sapiens etc.* Ecco una bella definizione dell' uomo libero ricavata dalla dottrina Stoica, e prima da Socrate, e santificata anche da S. Paolo nel cap. 6 della sopradetta lettera. Cicerone nel Paradosso anzidetto oratoriamente ha descritto, quanto qui brevemente accenna il Poeta.

Responsare cupidinibus, contemnere honores
60 Fortis, et in se ipso totus teres, atque rotundus;
Externi ne quid valeat per laeve morari;
In quem manca ruit semper fortuna. Potesne
Ex his, ut proprium quid noscere? Quinque talenta
Poscit te mulier, vexat, foribusque repulsum
65 Perfundit gelidâ: rursùs vocat. Eripe turpi
Colla jugo: Liber, liber sum, dic age. Non quîs;
Urget enim dominus mentem non lenis, et acres
Subjectat lasso stimulos, versatque negantem.
Vel, cùm Pausiacâ torpes, insane, tabellâ,
70 Quî peccas minùs, atque ego, quum Fulvî, Rutubaeque,

---

59. ***Responsare*** significa *resistere*, *opporsi* presso Orazio.

60. *In se ipso totus etc.* Essendo un corpo rotondo non solo lo più perfetto, ma ancora il meno adatto a ricevere le impressioni dei corpi esterni, e quindi a rompersi; vuole con tale espressione dinotare non solo l' uomo regolato in tutte le sue cose, come il corpo rotondo, le cui parti esterne sono tutte ugualmente distanti dal centro; ma ancora un uomo non facile ad essere abbattuto dalla sciagura, o dall'avversa fortuna.

64. ***Poscit te mulier etc.*** Ragiona della schiavitù, in cui riduce l' amore. Il quadro è preso precisamente da Ciccrone; ***loc. cit.*** o da Terenzio nell' Eunuco Scena 1. cui recammo Sat. 3. lib. 2. v. 259.

69. ***Vel cum Pausiaca torpes etc.*** Non solo gli uomini sono schiavi degli uomini; ma anche delle cose inanimate, presso le quali van perduti. Nel v. 53. recammo l' autorità di Cicerone, che chiamava folli quei, *quos signa*, *tabulae etc. nimiopere delectant;* prosiegue ancora a riprendere quei, che fossero studiosamente appassionati delle pitture di Echione, o delle statue di Policlete. Orazio mette in veduta le pitture di Pausia di Sicione, contemporaneo di Apelle, che molto si distinse nel dipingere ghirlande di fiori, per imitare Glicera sua amante facitrice di ghirlande, e la migliore delle sue pitture fu quella, in cui ritraea Glicera, che lavorava ghirlande, onde venne al quadro il nome di ***Stephanoplocos***, cioè ***facitrice di corone***, una copia del quale venne comprata da Lucullo due talenti. Vedi Plinio lib. 21. c. 2. e 35. c. 11.

70. ***Quum Fulvi, Rutubae etc.*** Furon questi celebri gladiatori di quel tempo. Alludesi quì alle figure dei lottatori, che soleansi mettere alle porte dei luoghi, dove faceansi gli spettacoli, di cui parla Plinio lib. 35. c. 7. simili in gran parte

Aut Placideiani, contento poplite, miror
Praelia rubricâ picta, aut carbone; velut si
Re verâ pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri? Nequam et cessator Davus; at ipse
75 Subtilis veterum judex, et callidus audis:
Nil ego, si ducor libo fumante: tibi ingens
Virtus, atque animus coenis responsat opimis.
Obsequium ventris mihi perniciosius est: cur?
Tergo plector enim. Quî tu impunitior, illa,
80 Quae parvo sumi nequeunt, cùm obsonia captas?
Nempè inamarescunt epulae sine fine petitae,
Illusique pedes vitiosum ferre recusant
Corpus. An hic peccat, sub noctem qui puer uvam
Furtivâ mutat strigili? qui praedia vendit,
85 Nil servile, gulae parens, habet? Adde, quòd idem
Non horam tecum esse potes; non otia rectè

---

ai quadri rappresentanti l' opera da farsi, che si affigge ai minori teatri per richiamar la gente, vicino ai quali soglion molti balocconi restare stupidi, come Davo affermava di se. Se non che quelle figure antiche soleano esser fatte o col carbone, o con terra rossa.

76. *Tibi ingens virtus.* È detto ironicamente.

78. *Obsequium ventris etc.* La sola risposta, che Orazio avrebbe potuto arrecare, si era, che non avea egli a temere di essere staffilato, se avesse largamente mangiato. Davo lo previene, e gli fa vedere, che invece delle staffilate, avrebbe patito delle indigestioni, che intieramente rovinavano il suo corpo, che mal reggeasi sui piedi, che non poteano sostenere un corpo cotanto aggravato dai cibi.

83. *An hic peccat etc.* Il paragone è assai bello: puniscesi un servo, che cambia una striglia derubata per un poco di uva; puniscesi poi chi vende gl' intieri poderi per soddisfare ai suoi appetiti? *Strigilis* era la striglia, strumento di ferro, o di rame, o di argento, o di avorio, con cui gli antichi si ripulivano il corpo particolarmente nei bagni, e nei ginnasii. Oggi usasi di ferro dentato per fregare, e ripulire i cavalli, o simili animali.

86. *Non horam tecum.* Così d'ordinario avviene ai viziosi, di non poter essere mai soli, sia perchè non possono vivere senza nuovi piaceri; sia perchè la solitudine lor diviene spaventevole, facendo conoscere le sue sregolatezze. Mentre poi il

Ponere; teque ipsum vitas fugitivus, et erro,
Jam vino quaerens, jam somno fallere curam :
Frustra; nam comes atra premit,sequiturque fugacem.
90 *Hor.* Undè mihi lapidem ? *Dav.* Quorsùm est opus ?
Hor. Undè sagittas?
Dav. Aut insanit homo, aut versus facit.
Hor. Ociùs hinc te
Ni rapis, accedes opera agro nona Sabino.

---

saggio non mai tanto è accompagnato, quanto allorchè è solo, come dimostra Cicerone nel 3. libro *de Offic.* c. 1. aver detto Scipione l'Africano.

87. *Fugitivus*, et *erro*. Differiscono fra loro, che *fugitivus* dicesi quel servo, che si fugge coll'animo di non più tornare. *Erro* quegli, che si allontana per alquanti giorni,e poi ritorna.

88. *Iam vino quaerens etc.* Damasippo anche avea nella Sat. 3.lib. 2.v.3. rinfacciato ad Orazio, che *vini*, *somnique benignus Nil dignum sermone canat.*

89. *Nam comes etc.* Altrettanto fu detto nell'Ode 14. del lib.2. *Scandit aeratas vitiosa naves Cura : nec turmas equitum relinquit etc.*

90. *Unde mihi lapidem etc.* Il Poeta non potendo più sopportare l'insolenza del suo schiavo, va cercando o una pietra per pestargli la testa , o delle saette per trafiggerlo.

91.*Aut insanit etc.* Davo al vedere il Padrone risoluto a cercare una pietra, o delle saette, e non rispondere alle sue dimande il prende per matto , e che la mattia in lui opera due diversi effetti o di far versi, o di prendersela contro i suoi domestici.

92. *Accedes opera etc. Nona opera*, cioè *nono Operajo.* Gli schiavi , che travagliavano nei campi , soleano essere incatenati , dicendo Plinio lib. 18. c. 3. *Nunc eadem rura vincti pedes* ; *damnatae manus* , *inscriptique vultus exercent.* Perciò la minaccia era terribile , e bastava a far terminare l'impertinente suo discorso. Essa è una imitazione di Plauto , che nella *Mostellaria* At. 1. Sc. 1. v. 17. dice : *Cis hercle paucas tempestates* , *Tranio* , *Augebis ruri genus ferratile.*

SATYRA VIII.

ARGOMENTO

Festevolmente in questa satira descrive le avventure di una cena data da Nasidieno a Mecenate, ed altri. Dicesi essere stato Nasidieno un cavaliere romano assai ricco, ma troppo millantatore delle sue cose, le quali non erano da tanto; onde diede alla nobile compagnia degli invitati assai da ridere.

Essa mi sembra un appendice alle Satire, nelle quali ha cercato di riformare il costume, e mostrare or l'una, or l' altra delle virtù civili, o dei vizî opposti. Quì prende a biasimare le millanterie di un cortigiano. In quale anno sia stata scritta, non può sapersi.

Horatius et Fundanius.

Hor. Ut Nasidieni juvit te coena beati?
Nam mihi, quaerenti convivam, dictus herè illic
De medio potare die. *Fund.* Sic, ut mihi nunquàm
In vitâ fuerit meliùs. *Hor.* Da, si grave non est,

---

1. *Ut Nasidieni etc.* Essendo stato *Fundanio* uno dei commensali, Orazio gli domanda, come gli fosse piaciuta tale cena. Vuolsi quì avvertire avere il Poeta in questo verso adoperato nel secondo piede dell' esametro l' *anapesto* invece del *dattilo*, e non puossi dire avere contratto in una le sillabe terza, e quarta; poichè avrebbe dovuto anche far lunga la seconda sillaba, che in due luoghi seguenti e nei versi cioè 75. ed 84. fa breve. Nasidieno poi dicesi *beato*, come quei, che essendo ricco, ed onorato da sì nobile Compagnia credeasi *fortunato*. Così il nostro Poeta dice nella lett. 18. lib. 1. v. 32. *Beatus enim jam Cum pulchris tunicis sumet nova consilia, et spes.*

2. *Here* è detto per *heri* solendo gli antichi secondo Prisciano lib. 15. dire ugualmente *here, ed heri.*

3. *De medio potare dire.* Essendo in costume cenare sul far della sera, l'anticipare al mezzogiorno era segno di stravizzo.

Sic ut mihi etc. Le parole predette sono dette in senso ironico da Fundanio, che era gran motteggiatore, e comico, e nella cena di Nasidieno avea avuto molta materia da ridere, niuna di esser contento di aver appagato il suo appetito.

4. *Da* vale quì *dic.* Virgilio disse Ecl. 1. v. 19. *Sed tamen iste Deus qui sit, da Tityre nobis.*

5 Quae prima iratum ventrem placaverit esca.
Fund. In primis Lucanus aper: leni fuit Austro
Captus, ut aiebat coenae pater. Acria circùm
Rapula, lactucae, radices, qualia lassum
Pervellunt stomachum; siser, alec, faecula Coa.
10 His ubi sublatis puer altè cinctus acernam
Gausape purpureo mensam pertersit, et alter
Sublegit quodcunque jaceret inutile, quodque

---

5. *Iratum ventrem.* Cioè *affamato*, giacchè al dir di Plauto *Fames, et mora bilem in nasum conciunt.*

6. *Leni fuit Austro etc.* Il cignale di Nasidieno forse putiva corrotto dal soverchio calore; ma Nasidieno volea far credere essere quello solo maturo, cioè *intenerito* dal leggiero Austro. Mentre sappiamo, che lo scirocco guasti le carni, ed Orazio stesso sat. 2. v. 41. dicea: *At vos praesentes Austri coquite horum opsonia.* Quindi a covrire tal difetto l' avea guernito e di erbe, e di salse descritte in appresso.

9. *Pervellunt stomachum etc.* Cioè *stuzzicano l' appetito. Siser* è la nostra *Carota. Alec* è il fondigliuolo della salamoja detta *muria*, di cui si parlò pag.243. *Fecula Coa* è il fondigliuolo del vino dell' isola di *Coo*, oggi *Lango*, nel mare Egeo assai celebre.

Alte cinctus. I servi per essere più spediti a ministrare soleano avere la veste accorciata. Quindi Sat. 6. parlando del topo ministrante disse: *veluti succinctus cursitat hospes.* Forse il servo di Nasidieno era troppo in iscorcio da meritare i motteggi di Fundanio.

Acernam. Sebbene le mense dei grandi signori esser soleano di cedro; pure l' *acere* secondo Plinio lib. 16. c. 15. *operum elegantia, et subtilitate citro secundum.* E Marziale lib. 14. Ep. 90. loda le mense di acere: *Non sum crispa quidem, nec sylvae filia Maurae; Sed norunt lautas et mea ligna dapes.* Quindi non occorre tacciar con Dacier di spilorceria Nasidieno per tenere una mensa di acero. Anzi l' averla pulita con salvietta di porpora fa conoscere, che era forse assai ben lavorata, come lo sarebbe anche a dì nostri. Solo crederei doversi qui notare, che Nasidieno non usi come gli altri mutare la mensa, e fare venire i vini; giacchè secondo le varie portate mutavasi la mensa, secondo osservano Ateneo, e Macrobio.

Di quà poi, e da un luogo di Marziale lib. 12. Ep. 29. *Attulerat mappam nemo, dum furta timentur*, vogliono inferire esser la tavola sprovista di mensale, e che ciascun commensale portasse seco la salvietta, per pulirsi le mani, e la

Posset coenantes offendere; ut Attica virgo
Cum sacris Cereris, procedit fuscus Hydaspes,
15 Caecuba vina ferens; Alcon, Chium maris expers.
Hîc herus: Albanum, Maecenas, sive Falernum
Te magis appositis delectat, habemus utrumque.
Divitias miseras! *Hor.* Sed queis coenantibus unà,
Fundani, pulchrè fuerit tibi, nôsse laboro.

---

bocca. Ma su di ciò son varie le opinioni degli eruditi, non essendoci giunti tutti i minuti riti degli antichi.

13. *Ut Attica virgo etc.* Soleano le giovanette Ateniesi, dette *canefore*, portar sulla testa sorreggendoli colle mani dei canestri con entro i sacri arredi di Cerere, e procedeano con lento passo, di che si parlò pag. 36. n. 11. A queste, ed alla loro gravità facetamente paragona i servi Idaspe, ed Alcone, che portano i fiaschi del vino. Del Cecubo vedi pag. 73. 1. Vol. n. 5.

15. *Chium maris expers.* Gl'interpreti han detto, che il vin di Scio è detto *expers maris*, o perchè falsamente sostenéasi dal Padrone esser di Scio, essendo un vino italiano; o perchè esso era tutto puro, e schietto senza acqua marina. Giacchè Plinio lib. 14. cap. 8. ci attesta, che i Greci a rendere il vino più purgato, e depurato soleano infondervi l'acqua di mare. Ma non è questa la vera idea d'Orazio. Plinio *loc. cit.* dice: *Nec non apud nos quoque Coum vinum ex italico faciendi rationem Cato demonstravit, super cetera in sole quadriennio maturandum praecipiens.* Catone nel cap. 24. come dice Plinio, e Columella lib. 12. c. 37. parlano del modo, come fare il vin nostrale alla maniera, ed al gusto del vino Greco, ed entrambi fra le altre cose prescrivono mettersi in esso del sale, per imitare l'acqua marina dei Greci. Sicchè Nasidieno offre a Mecenate il vin Cecubo (di cui Plinio lib. 14. c. 5. dicea: *Antea Caecubo erat generositas in palustribus populetis sinu Amyclano ... secunda nobilitas Falerno agro erat*) ed il vino nostrale lavorato a fazione del vino di Scio.

16. *Hic herus etc.* Avendo presentati i migliori vini, ma assai poderosi, Nasidieno si rivolge a Mecenate, che se volesse meglio far uso dell' Albano (che Plinio lib.14. c.5. dice: *Ad tertiam palmam venere Albana urbi vicina praedulcia, ac rara in austero*) ovvero del Falerno; egli avea nel suo Celliere e l'uno, e l'altro, che poi non fornivano, che una ricchezza di un miserabile, come vuolsi intendere quel *divitias miseras*, che a Nasidieno, non ad Orazio debbesi attribuire.

20 *Fund.* Summus ego, et prope me Viscus Thurinus ;
(et infra ,
Si memini, Varius: cum Servilio Balatrone
Vibidius, quos Maecenas adduxerat umbras.
Nomentanus erat super ipsum. Porcius infra ,
Ridiculus totas simul absorbere placentas.
25 Nomentanus ad hoc, qui, si quid forte lateret ,
Indice monstraret digito: nam cetera turba ,

---

20. *Summus ego etc.* Per l' intelligenza di questo luogo giovi conoscere , essere tre letti intorno alla tavola , dei quali il letto di mezzo era più nobile , quel di sopra era più distinto dell' inferiore. Nei letti il miglior posto era quel di mezzo. Sicchè nel 1.° letto era Fundanio tra Visco, e Vario, nel 2.° Mecenate tra Servilio , e Vibidio , nel 3.° Nasidieno tra Nomentano , e Porcio. Di Visco vedi pag. 149. di Vario Vol. 1. pag. 27. n. 1.

22. *Umbras.* Chiamavansi *ombre* coloro , che da un Convitato eran condotti ad un festino , che seguivano il Convitato , come il corpo sieguono le ombre.

23. *Nomentanus etc.* Di *Nomentano* vedi pag. 24. *Porcio* ancora era gran dilapidatore dei suoi beni, e dell' altrui. Il Dacier ha voluto esser lo stesso, di cui parla Catullo nell'Epig. 48. *Porci et Socration manus sinistrae Pisonis , scabies, famesque Memmi ;* ma non saprei persuadermi , essendo stato Pisone Console l' anno di Roma 696 la cena di Nasidieno certo dopo il 730. di Roma , onde sarebbe stato assai vecchio.

24. *Ridiculus etc.* Nasidieno avea destinato i due parasiti suoi a far l'elogio delle sue vivande. Sicchè Porcio divorando in un boccone i pasticetti ne predicava la squisitezza. Nomentano poi solea additare col suo indice, se vi fosse cosa di raro, o di gusto squisito. Chi siasi imbattuto in una tavola ben imbandita , a cui sià stato invitato qualche gran Signore, conosce , che non mancan mai di tai Parasiti predicatori delle nuove cose, che saranno a tavola, e che vogliano fare onore al Padrone col divorare saporosi bocconi.

26. *Nam caetera turba etc.* Indicando Nomentano, e da parasito predicando la squisitezza delle vivande venia a tacciar gli altri di poco gusto , o almeno di non avere assaggiato di tai cose. Onde Fundanio dicea: *Noi mangiavamo uccelli, conchiglie , e pesci , che aveano un gusto tutto altro da quello a noi noto.* Nel che si burla di Nomentano, e mette in caricatura il Padrone essendo l' espressione equivoca, e potendosi prendere in buona , e cattiva parte. Nomentano se ne serve per lodar le vivande, Fundanio per disprezzarle.

Nos, inquam, coenamus aves, conchylia, pisces,
Longè dissimilem noto celantia succum;
Ut vel continuò patuit, cum passeris atque
30 Ingustata mihi porrexerat ilia rhombi.
Post hoc me docuit melimela rubere minorem
Ad lunam delecta. Quid hoc intersit, ab ipso
Audieris meliùs. Tùm Vibidius Balatroni:
Nos, nisi damnosè bibimus, moriemur inulti.
35 Et calices poscit majores. Vertere pallor
Tùm parochi faciem, nil sic metuentis, ut acres
Potores; vel quod maledicunt liberiùs, vel
Fervida quòd subtile exurdant vina palatum.
Invertunt Alliphanis vinaria tota

---

29. *Ut vel continuo etc.* Fundanio a dimostrare ciò che ha detto, dice essergli stato presentata una porzione del mezzo di un rombo, e di un Passerino, a cui non avea mai mangiato cosa simile. Quì ancora l' espressione è equivoca potendo *ingustata* significare non aver mai assaggiato cosa di meglio, ovvero di peggio.

Passeris. Del pesce *passera* così dice Plinio lib. 9. c. 20. *Marinorum alii sunt plani, ut rhombi, soleae, passeres, qui a rhombis situ corporis tantum differunt; dexter resupinatus est illis, passeri laevus.*

31. *Melimela.* Plinio lib. 15. c. 14. scrive: *Mala mustea a celeritate mitescendi, seu maturescendi, quae nunc melimela dicuntur a sapore melleo.* Esse secondo Scaligero corrispondono alle *mela S. Giovanni*, secondo Paolino son dette *mela nane*: io crederei esser le nostre appie, o appiole volendoci attenere al *melleo sapore.*

34. *Nisi damnose etc.* Annoiati dell' insulse dicerie di Nasidieno, e dei suoi Parasiti, Servilio, e Vibidio ombre di Mecenate cercano di darsi a bere in modo da rovinare il padrone, e cercano grossi bicchieri.

36. *Parochi* viene dal greco παρέχω (*parecho*) *somministrare*, e dicesi quì del padrone del convito.

37. *Vel quod maledicunt etc.* Reca quì due ragioni Fundanio del pallore di Nasidieno alla dimanda di grossi bicchieri voluti da quelli scrocconi, sì perchè sogliono essere nel vino gli uomini liberi motteggiatori, come si vide Sat. 4. lib. 1. v. 88. come ancora perchè il vino satolla, od instupidisce il palato, e non fa gustare le vivande squisite. Tace forse la ragione potissima, cioè l' avere inteso forse il *damnose bibimus.*

39. *Alliphanis.* Erano grossi bicchieri lavorati in Alife città

40 Vibidius, Balatroque, secutis omnibus: imi
Convivae lecti nihilùm nocuêre lagenis.
Affertur squillas inter muraena natantes
In patinâ porrecta. Sub hoc herus:Haec gravida; inquit,
Capta est, deterior post partum carne futura.
45 His mixtum jus est oleo,quod prima Venafri
Pressit cella; garo de succis piscis Iberi;
Vino quinquenni, veràm citra mare nato,
Dùm coquitur, cocto Chium sic convenit, ut non
Hoc magis ullum aliud; pipere albo, non sine aceto

---

del Sannio, di cui parla Cicerone nella 2. contro Rullo. Ora col bere in grandi bicchieri votarono le grandi brocche di vino, dette qui da Orazio *vinaria*, le quali votale soleano capovolgersi (*invertunt*).

40. *Imi convivae etc.* Tutti bevettero alla rotta, solo l'ultimo letto di Nasidieno, e suoi parasiti si astennero dallo stravizzo, e questi per non disgustare il loro Signore.

42. *Squillas inter etc.* Le *squille* eran piccoli granchi. *Muraena* è un pesce di quelli, che *flexuoso corporum impulsu ita mari utuntur, ut serpentes terra, in sicco etiam repentes.* Plinio lib. 9. c. 20. Da noi dicesi *Murena*, dai Toscani più comunemente *lampreda*.

43. *Gravida capta etc.* A che monta tale circostanza? a chi persuaderà mai, che la murena gravida sia migliore di gusto di quella, che siasi sgravata? Sono cose proprie di un tal millantatore, che spaccia le sue cose, come particolari.

46. *Garo de succis etc.* Su di ciò vedi pag.242.v.65.Il *piscis Iberi* è lo *sgombro*, il quale ha il corpo lungo, la testa lunga, ma terminante in punta ottusa, l'apertura della bocca larga, la lingua libera, puntuta, liscia, il palato liscio nel mezzo, ma agli orli è guernito, come da ambedue le mascelle di una fila di piccoli denti acuti. Per attestato di Strabone eravi una isola detta *Scombraria* per l'abbondante pesca degli sgombri.

La salsa qui descritta è quella della Sat. 4.lib. 2.v.64.e seg.

L' *Iberus* poi è l' *Ebro* fiume principale della Spagna, che nasce ai confini della Vecchia Castiglia dai monti di Santilana, e dividendo la Spagna una volta in *citeriore*, ed *ulteriore*, scaricasi nel Mediterraneo al di sotto di Tortosa.

48. *Cocto Chium. etc.* Perchè mai il vin di Scio meglio convenia adoperarsi dopo essere stretto il brodo, e non anche prima? O egli volea risparmiare il vin di Scio assai costoso per una certa avarizia, o volea trasoneggiare col mettere piuttosto il vin di Scio, che qualunque altro vino vecchio, e dolce.

50 Quod Methymnaeam vitio mutaverat uvam.
Erucas virides, inulas ego primus amaras
Monstravi incoquere; illutos Curtillus echinos,
Ut meliùs muriâ, quam testa marina remittit.
Intereà suspensa graves aulaea ruinas
55 In patinam fecêre, trahentia pulveris atri,
Quantùm non Aquilo Campanis excitat agris.
Nos majus veriti, postquàm nihil esse pericli
Sensimus, erigimur. Rufus posito capite, ut si

50. *Quod Methymnaeam etc.* Volea adoperato l'aceto fatto dal generoso vino di Metimno, che era una città di Lesbo assai celebre per le sue uve; ed essendo i vini di Lesbo assai commendati dal Medico Erasistrato secondo Plinio lib. 14. c. 7. Questo era detto anche per trasoneria.

51. *Erucas virides etc. Eruca* è la detta da noi *ruca* o *rucola*, dai Toscani anche *ruchetta* erba assai nota, che mangiasi in insalata. Dell' *inula*, presso noi *enula* vedi pag. 174. Ora il nostro Nasidieno conoscendo, che queste erbe non soleano mangiarsi, se non confetturate, spacciavasi di aver trovato un nuovo mezzo di condire tali erbe amare, col farle bollire nella salamoja, che aveano in se naturalmente le ostriche, e le conchiglie marine; siccome Curtillo (celebre Epicureo, che non badava, che a raffinarsi sul gusto delle vivande) avea scoverto essere migliore cosa bollire i ricci marini, senza lavarli per non far loro perdere quella salsuggine marina. Sicchè vuolsi costruire tal luogo così; *Ego primus monstravi incoquere erucas virides, et inulas amaras muria, quam remittit testa marina: Curtillus monstravit incoquere eadem muria illotos echinos.*

54. *Graves Aulaea ruinas etc.* Quì havvi due versi eroici, che fanno un bell'effetto nel ridicolo. *Aulaea* poi eran dei cortinaggi di vario colore, così detti dall' essere stati la prima volta adoperati nella Corte di Attalo Re di Pergamo, che fece delle sue ricchezze erede il popolo romano secondo Servio commentando il verso 701. del 1. Eneide, il quale aggiunge: *Ideo autem in domibus tendebantur aulaea, ut imitatio tentoriorum fieret, sub quibus bellantes semper habitavere majores: Unde et in thalamis hoc fieri hodie conspicimus. Varro tamen dicit vel solere suspendi ad excipiendum pulverem, quia usus camerae ignorabatur*, e reca tai versi di Orazio.

57. *Nos majus etc.* Temeano, che non avesse a roviuare anche il tetto, e schiacciarli.

58. *Sensimus, erigimur etc.* Non potrei dire, quanta impressione in me facciano tai parole. Mi par vedere quei com-

Filius immaturus obisset, flere. Quis esset
60 Finis, ni sapiens sic Nomentanus amicum
Tolleret? Heu Fortuna! quis est crudelior in nos
Te deus? ut semper gaudes illudere rebus
Humanis! Varius mappâ compescere risum
Vix poterat. Balatro, suspendens omnia naso,
65 Haec est conditio vivendi, ajebat; eòque
Responsura tuo nunquàm est par famà labori.
Tene, ut ego accipiar lautè, torquerier omni
Sollicitudine districtum? ne panis adustus,
Ne malè conditum jus apponatur? ut omnes
70 Praecincti rectè pueri, comptique ministrent?
Adde hos praetereà casus: aulae ruant si,
Ut modò; si patinam pede lapsus frangat agaso.

---

mensali, che si stan cheti temendo, coverti, ed acciecati dalla polvere; come veggono non esservi da temere, levansi sù. Rufo intanto, cioè Nasidieno col capo chino, come se gli fosse morto un figlio, piangea, dove andasse la cosa a terminare. Nè avrebbe finito il piagnisteo, se Nomentano assai accorto a venire in suo soccorso non lo avesse confortato con quel rimprovero alla Fortuna. Intanto Vario non può rattener le risa, e colla salvietta otturasi la bocca, Balatrone si sta contemplando, e sputa tondo.

64. *Suspendens omnia naso.* Vedi pag. 94. v. 5.

65. *Haec est conditio etc.* Bel sentimento! *non vi è mele senza mosche. Extrema gaudii luctus occupat.*

66. *Responsura etc.* Ecco un parlar di Parasito. » La fama non » mai sarà per corrispondere degnamente alla premura datati » per bene accoglierni ». E poi ridicolo, che ciò dica Balatrone, il quale non era stato invitato da Nasidieno, ma era stato un *ombra* di Mecenate.

68. *Ne panis adustus etc.* Questa minuta descrizione di tutte le cose di quel convito vuolsi detta con tuono fermo da Balatrone; onde nella sua passione Nasidieno credea, che egli parlasse da vero; ma gli altri non poteano non crederla un ironia, e trarne piacere.

70. *Praecincti etc.* Questo particolarmente voleasi nei conviti, che i servi fossero avvenenti, e ben assestati.

72. *Agaso.* Era questi un *mozzo di stalla.* Critica bene Balatrone Nasidieno, che avea posto a servire in tavola un mozzo di stalla, che non avvezzo a simili uffici era sdrucciolato, e rotto un piatto.

Sed convivatoris, uti ducis, ingenium res
Adversae nudare solent, celare secundae.
75 Nasidienus ad haec: Tibi Di, quaecunque preceris,
Commoda dent: ita vir bonus es, convivaque comis:
Et soleas poscit. Tùm in lecto quoque videres.
Stridere secretâ divisos aure susurros.
Hor. Nullos his mallem ludos spectâsse: sed illa
80 Redde, age, quae deinceps risisti. *Fund.* Vibidius dùm
Quaerit de pueris, num sit quoque fracta lagena,
Quòd sibi poscenti non dentur pocula; dùmque
Ridetur fictis rerum, Balatrone secundo;
Nasidiene, redis mutatae frontis, ut arte

---

73. *Sed convivatoris etc.* Paolo Emilio, che vinse Perseo Re della Macedonia, fu il primo, che si avvalse di tal paragone dicendo dover esser l' industria di un Generale nel disporre le sue truppe per esser formidabili al nemico, simile a quella di un Capo di convito, per riuscire piacevole ai suoi amici. Balatrone se ne serve qui per metter la cosa in ridicolo.

77. *Et soleas poscit. Soleae* erano *pianelle*, che covriano la pianta del piede, ed erano attaccate da coregge. Ora per casa gli antichi usavan le *pianelle*, per istrada i calzari. Nell' entrare nella sala del convito deponeano la toga, e prendeano la *sintesi*, detta *cenatoria*, ed adaggiavansi sopra i letti dopo avere deposte a piè degli stessi le *pianelle* per non bruttare il letto. Ora il nostro Nasidieno confortato dalle parole di Balatrone, e volendo dimostrare la sua abilità nel sapersi svincolare dalla disgrazia avvenuta, come un Generale usa dell' accortezza, per liberarsi da un impegno, in cui sia caduto, cerca le pianelle per riparare al male fatto.

78. *Stridere etc.* Cominciò l' uno verso dell' altro a *susurrare : dove sarebbe egli andato?* Notisi qui, come fassi abuso della lettera *s* per esprimere il susurro, che faceasi fra quelli.

83. *Ridetur fictis etc.* Perchè Nasidieno non si accorgesse di ridersi a sue spese; si ridea su finta cagione, secondando Balatrone il motteggiare.

Fictis rerum vale qui *fictis rebus*, come nella Sat. 2. di questo libro leggesi: *Vanis rerum corrupto* invece di *vanis rebus*.

84. *Mutatae frontis.* Nasidieno da mesto, che era per la caduta drapperia, ritorna lieto, come se volesse riparare il mal fatto, e ripristinare l' allegrezza frai commensali con uno squisito servito. *L' Apostrofe*, che Fundanio fa a Nasidieno, quantunque tale figura adattisi più allo stile eroico; pure qui fa bella mostra.

85 Emendaturus fortunam; deindè secuti
Mazonomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis, sparsi sale multo, non sine farre:
Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi;
Et leporum avulsos, ut multò suaviùs, armos,
90 Quàm si cum lumbis quis edit: tùm pectore adusto
Vidimus et merulas poni, et sine clune palumbes.

---

86. *Mazonomo. Mazonomos*, o *mazonomon* significa un gran tondo di legno, in cui si pongono pasticci a dividersi secondo Polluce lib. 6. c. 12. derivando da due greche voci μαζα (*maza*) *pasticcetto di fior di grano e latte*, e νεμω (*nemo*) *dividere*. Qui prendesi o in tal senso preciso, essendo come una tavola, in cui eranvi più vivande in arrosto: ovvero come un gran piatto, nel qual senso usollo Varrone lib. 3. c. 4. *de Re Rus.* che parlando dei tordi, fatti crescere da Lucullo presso la sala del Convito soggiunge, *ut alios videret positos in mazonomo coctos, alios circum fenestras volitantes.*

87. *Membra gruis etc.* Si burla di Nasidieno si perchè avea fatto servire a tavola una sola grù, uccello allora non molto stimato, valendosi più spesso della cicogna, come si vide pag. 175. v. 49. come ancora perchè essa non era sana, ma fatta in pezzi.

88. *Pinguibus et ficis etc.* Solea tenersi in gran pregio il fegato di un oca bianca assai bene ingrassata. Plinio lib. 10. c. 22. non lascia ricordarlo: *Nostri sapientiores, qui eos (anseres) jecoris bonitate novere. Fartilibus in magnam amplitudinem crescit, exemptum quoque lacte mulso augetur.* Varrone poi *de re rust.* lib. 3. c. 10. lodava principalmente l'oca bianca, aderendo al detto di Orazio, onde dicea: *Primum jubebat servum in legendo observare, ut essent ampli, et albi.*

89. *Et leporum etc.* È un ironia il dirsi esser le spalle del lepre assai più gustose delle coscie, se pure non fosse stato seguace della dottrina di Cazio, che volea Sat. 4. v. 44. *Fecundi leporis sapiens sectabitur armos.*

91. *Et sine clune palumbes.* Questi palombi selvatici eran privi della più gustosa, e migliore parte. Anzi Gellio nel libro 15. cap. 8. recaci un pezzo del discorso da Favorino fatto a favor della Legge Licinia *de sumtu minuendo*, nel quale così dice del gusto dei ghiottoni allora vigente: *Negant ullam avem praeter ficedulam, totam comesse oportere: ceterarum avium, atque altilium nisi tantum apponatur, ut a cluniculis inferiori parte saturi fiant, convivium putant inopia sordere: superiorem partem avium, atque altilium qui edunt, eos palatum non habere.* Da tale idea avutasi dai ghiot-

Suaves res, si non causas narraret earum, et
Naturas dominus: quem nos sic fugimus ulti,
Ut nihil omninò gustaremus; velut illis
95 Canidia afflâsset, pejor serpentibus Afris.

---

ti di quel tempo puossi rilevare il giudizio, che Fundanio faccia delle vivande presentate con tanta sicurezza da Nasidieno.

92. *Suaves res etc.* Fundanio a dimostrare in fine, quanto fosse insopportabile la diceria, e la vanagloria di Nasidieno dice: « che per quanto cattive fossero tai vivande, pure sarebbero state riputate *suavi*, se il Padrone non fosse andato così tanto filosofando, per ispiegarne le cagioni, e la natura ».

93. *Quem nos sic fugimus ulti.* Di quà vedesi lo scopo di Orazio di aver voluto in Nasidieno dimostrare non tanto un uomo avaro, quanto un cicalone indiscreto, che noja altrui. Giacchè a *vendicarsi* i commensali della noja fino allora sofferta lasciano tutte le vivande sì studiosamente da lui fatte apprestare, e si fuggono non altrimenti, che se la maliarda Canidia vi avesse soffiato più nociva delle Africane serpi. Se avesser voluto vendicarsi di lui, come avaro, avrebber mangiato tutto, e bevuto alla scioperata, come fecero in prima, avendo creduto in lui esser più di avarizia, che di cicalamento.

94. *Velut illis Canidia afflasset.* Di Canidia si parlò negli Epodi Ode 5. e 12. e nella Sat. 8. lib. 1. Ora fuggiron essi, e non vollero aver parte a quelle non altrimenti, che se Canidia avesse soffiato su di esse un alito serpentino. De' pulcini notò avvedutamente Columella lib. 8. c. 5. *Cavendum est, ne a serpentibus adflentur, quarum odor tam pestilens, ut interimat universos.*

QUINTI
HORATII FLACCI
EPISTOLARUM
LIBER PRIMUS

Il nostro Poeta fermo nel pensiere, che santo scopo della poesia debba essere mischiare l' utile col dolce, e riformare piacevolmente i costumi, siccome vedemmo nel 1. Vol. all' argomento della prima Ode del lib. 3. ha voluto ciò operare con un Metodo appreso dall' immortale Socrate, a cui tanto debbe l' Umanità. Gli altri Poeti, che furono innanzi a lui, intrapresero di riformare i costumi (tralasciando quei, che gli guastarono col cantare i loro amori, o vili trufferie) e dar precetti di morale sia nelle satire, sia nelle comedie; ma non osservarono alcun metodo; onde o del tutto vani, o scarsi riuscirono i loro sforzi. Orazio pratica il seguente metodo. Nel 1. libro delle Satire ha procurato di sradicare quei vizî, che aveano gettate profonde le loro radici, facendone conoscere la deformità, o almeno il ridicolo: nel 2. libro sradica le vane opinioni, che sono causa in gran parte dei vizî, o possono farli germogliare: nelle presenti lettere (che possono ben esser chiamate una seguela delle Satire, e che Orazio chiama col nome di *Sermones* nella lettera scritta a Tibullo, e come vengon chiamate da Svetonio, o chi altro sia lo scrittore antico della sua vita) cerca dar dei precetti per la virtù, ed accendere nel cuore degli uomini quell' amore, che essa merita. Per tal modo questi quattro libri sono un corso di *Morale completa*. I due primi potrebbero con Platone chiamarsi *Ecclettici*, cioè *destinati a riprendere*, e *confutare*: gli altri due *paranetici*, e *didattici* cioè *destinati ad insinuarsi*, *ed istruire*. Socrate non insegnava mai ai suoi scolari senza aver prima sradicato dal cuore dei suoi u-

ditori, quanto avesse potuto essere di ostacolo alle sue insinuazioni. Ed in tal metodo è conforme alla natura, ed alla ragione. Poichè conviene pria svellere l'erbe nocive da un campo, e preparare il terreno, e poi seminare il buon grano. Un Medico cerca prima cacciar dal corpo tutte le affezioni morbose, che guasterebbero ogni sua nutritura, e poi permette al suo infermo cibi sodi. Tal paragone leggesi nel Sofista di Platone. Anzi Socrate non solo tiene tal metodo in ciascun dialogo; ma anche lega talvolta più Dialoghi fra loro, come qui ha praticato Orazio. Tali sono i Dialoghi, il *Teetete*, il *Sofista*, ed il *Politico*. Nel 1.° confuta un gran numero di definizioni, che si danno della scienza: nel 2. mette in ridicolo molte definizioni del *Sofista*: nel 3. stabilisce, quale è l'uomo *Politico*, *l'uomo di Stato*. Ciò spiega il disegno di Orazio, il quale nelle satire ci dà καθαρμους (*catharmus*) cioè le *purghe*, di cui si avvale per combattere le nostre passioni, e liberarci dagli errori, di cui siam ripieni: nelle lettere poi ci fornisce μαθηματα (*mathemata*) cioè la *dottrina pura, e sana*, che fa succedere alle malattie dell'anima, di cui ci ha guarito. Perciò questi due libri piaceranno sempre più a coloro, i quali si troveranno liberi da ogni sorta di pregiudizio.

In questa prima lettera, che egli intitola a Mecenate, si scusa, che per la sua età non deve più scrivere di cose, che se piacciono, o almen si tollerano nella gioventù, non possono affatto continuarsi nell' età matura, in cui alla filosofia deesi utilmente applicare. Quindi i vantaggi, che la filosofia arreca agli uomini, elegantemente descrive, mostrando, quanto questa possa guarire quelle infermità dell'animo, a cui va soggetto per le prave passioni, le quali elegantemente descrive, e cerca talvolta tornare in ridicolo. La lettera è elegantissima, e Giulio Scaligero *Poet.* lib. 6. quantunque fosse un indiscreto censore; pure di questa lasciasi a dire: *Prima* epistola *quovis melle dulcior est*; *sententia apposita, dictio casta, rotunda, suavis.*

In quale anno sia stata fatta, non potrebbe indicarsi, certo era egli nell' età matura, e certamente scritta dopo molte di queste lettere; ma nullameno venne da Orazio preferita, perchè diretta a Mecenate, a cui solea

il Poeta offrire tutti i suoi libri, come offerto avea i libri dell' Odi con quella *Maecenas atavis etc.* quel degli Epodi colla canzone *Ibis liburnis*; quel delle Satire con quella *Qui fit Maecenas*; colla presente lettera offregli il libro delle sue lettere. Sicchè considerando, che nell' ultima lettera di questo libro dicesi di 44 anni, e qui chiamasi v. 8. *senescentem equum*, crederei essere scritta verso l' anno 734. di Roma, in cui Orazio avea 45. anni.

EPISTOLA I.

AD MÆCENATEM.

Primâ dicte mihi, summâ dicende Camoenâ,
Spectatum satis, et donatum jam rude, quaeris,
Maecenas, iterùm antiquo me includere ludo.

---

1. *Summâ dicende etc.* Non vuolsi da tai parole inferire essere state le *lettere* l'ultimo lavoro poetico di Orazio; ma solo, che Mecenate siccome era stato commendato da sè nei primi suoi; così lo sarebbe anche negli ultimi. Ugualmente Virgilio Ecl. 8. v. 11. dicea a Pollione: *A te principium, tibi desinet: accipe jussis Carmina coepta tuis.*

2. *Spectatum satis etc.* Traesi qui bella somiglianza dai gladiatori, i quali dopo avere per più anni combattuto nei giuochi gladiatorii, per qualche straordinaria bravura soleano avere in premio l' esser liberati dalla schiavitù di gladiatori; nel qual caso aveano una spada di legno detta *rudis*, onde essi venner detti *donati rude*, o *rudiarii*. Allora quegli *liberi* soleano consecrare le loro armi nel tempio di Ercole, a cui veniano dedicati nell' iniziarsi gladiatori, secondo Varrone: *Ad Herculis Athletae facti sunt*: e soleano ancora avere gli alimenti dal pubblico. Questi *rudiarii* poteano combattere volontariamente, quando lor si proponesse un premio assai considerevole, detto *auctoramentum*. Notinsi qui, come tutte le parole son proprie dello spettacolo gladiatorio.

Ludo. Ludus diceasi propriamente il luogo, in cui viveano, ed esercitavansi nel loro mestiere i gladiatori, sotto un Maestro di scherma detto *Lanista*, e la sorveglianza di un Medico, che procurava, fossero di valida salute, dicendosi *dari in saginam*. Orazio poi vuole qui intendere, che non

Non eadem est aetas, non mens. Vejanius, armis
5 Herculis ad postem fixis, latet abditus agro,
Ne populum extremâ toties exoret arenâ.
Est mihi purgatam crebrò qui personet aurem:

---

potea aderire alle premure di Mecenate di scrivere canzoni, od argomenti leggieri, quali avea fatto nella sua giovinezza, dicendo, che la sua età richiedea altre occupazioni, e che egli nella sua età non conservava più le follie della sua gioventù: *Non eadem est aetas, non mens.* Parole, che fan veramente onore ad Orazio, il quale poi non era assai vecchio, non essendo morto, che di 57. anni, e debbono ricovrire di vergogna quei, che nella matura età non abbandonano le stravaganze della gioventù.

4. *Vejanius etc.* Orazio vuole autorizzare il suo proponimento e coll'*esempio* di Vejanio celebre gladiatore di quei tempi, e colla *ragione*. Quel *radiario* dopo aver consacrate le sue armi ad Ercole (il cui tempio solea essere o presso l'Anfiteatro, o Ginnasio, o Circo, dove non fossero tai luoghi secondo Vitruvio lib. 1. *Herculi, ubi gymnasia, aut amphiteatra non sunt, in Circo*) sen visse oscuro in un cantuccio; nè più per qualunque premio volle correre l'aringo di novella comparsa nell'arena.

6. *Ne populum etc.* Appena il gladiatore era gravemente ferito dal suo Avversario, che il popolo, ed il vincitore festante gridava: *hoc habet.* Il ferito, ove non potesse più combattere, *submittebat arma*, e quindi faceasi nel margine dell'Anfiteatro a pregare il popolo per la sua vita. Questo volendolo vivo, mostrava la sua mano col pollice piegato all'ingiù; se poi il volea morto, mostrava la sua mano col pollice rivolto in sù, nel qual caso dovea quel misero riprender le armi, e da forte ricever l'ultimo colpo. Da quanto barbari giuochi ci ha liberati la religion Cristiana fondata sull'amore scambievole! Tai barbari giuochi non furono proibiti, che sotto Costantino il Grande, ed aboliti del tutto sotto Onorio. Anzi è da notarsi, che gli Ateniesi non gli ammisero mai, ed avendone un tale fatta la proposta al popolo, fuvvi chi gridò in quell'assemblea: *Rovesciate prima l'altare, che da più di mille anni i nostri Avi innalzarono alla Misericordia.*

7. *Est mihi purgatam etc.* Orazio imita qui Socrate, il quale dicea avere un tal Genio, che gli suggeriva, quanto fosse da farsi, od evitarsi. Del Genio di Socrate vedi Senofonte. Il Genio poi di Orazio è la *Ragione*, che si facea sentire.

Purgatam aurem. Così chiamava l'orecchio instruito dalla filosofia, la quale purga l'animo nostro dalle morbose affe-

Solve senescentem maturè sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus; et ilia ducat.
10 Nunc itaque et versus, et cetera ludicra pono:
Quid verum, atque decens; curo, et rogo, et omnis in
hoc sum:

---

zioni dei vizi coi suoi precetti. Persio imitò tale maniera di parlare Sat. 5. v. 63. *Purgatas inferis aures Fruge Cleanthea.* Tratta è poi la simiglianza, che l' orecchio pulito della sua sozzura può meglio ricevere i suoni.

8. *Solve senescentem etc.* Ecco quel, che gli detta la *Ragione*, paragonata da Orazio al *Genio* Socratico, e cui Simplicio chiamava *pedagoga.* Trae la metafora dai giuochi Circensi, o meglio dagli Olimpici; giacchè ci pare aver avuto innanzi agli occhi i versi di Ennio del 18. libro dei suoi *Annali: Sicut fortis equus, spatio qui forte supremo Vicit Olympia, nunc senio confectu' quiescit.* Ora siccome un uom di senno non espone al corso un cavallo, che già invecchia, sebbene nella sua gioventù sia stato vincitore, acciò non abbia a soccombere; così non dovea egli esporsi a quelli sperimenti tentati una volta nella giovane età, ed allora applauditi in grazia dell' età. Se non vogliasi dire del tutto finto il paragone, e tenersi presente l' ultima lettera, pare, che il *senescentem equum* indica Orazio nel suo 45 anno.

9. *Ilia ducat.* Dinota qui Orazio la *bolsaggine*, o *bolsina*, morbo così descritto da Pier Crescenzi 9. 20. 1. *Questa infermità avviene per caldo, perchè strugge la grassezza, la quale oppila l' arteria del polmone in tal modo, che il cavallo appena può respirare; e conoscesi in ciò, che le nari del naso fanno gran respirare, ovvero gran soffiare, ed i fianchi battono spesso, e questa infermità volgarmente* bolsina *è chiamata.*

10. *Nunc itaque versus etc.* Quel *nunc* indica la pronta ubbidienza, che l' animo suo già corretto dalla filosofia presta ai suoi precetti; onde abbandona i lirici versi, e le altre fanfaluche (*ludicra*) proprie dell' età giovanile, come sarebbe l' andare a conviti, l' amoreggiare etc.

11. *Quid verum, et decens etc.* Son queste le due cose, che debbono formare tutto lo studio di un uomo onesto, e Cristiano. Orazio sebben gentile vi prestava tutta l'applicazione, ed a mala pena con lunghe dimostrazioni potea dai lumi ricevuti dalle cognizioni altrui, e da quelli somministratigli dalla sua ragione conoscere ciò, che fosse *vero*, ed *onesto*: ma un fanciullo, che instruito sia in ciò, che ci detta la Cristiana religione, può ridire meglio di un consumato filosofo del Paganesimo *quid verum, et decens.* La *veri-*

Condo, et compono, quae mox depromere possim.
Ac, ne fortè roges, quo me duce, quo lare tuter:
Nullius addictus jurare in verba magistri,
15 Quò me cumque rapit tempestas, deferor hospes.

---

tà si ottiene colla contemplazione, e conoscenza delle cose; il *decoro* ci scovre quel, che sia conveniente a farsi, e cui non fare è turpe, e questo dipende dalla prima; poichè la *verità* è quella, che ci scovre i vizî; e ce gli fa detestare dicendo chiaramente Platone nel 6. *de Repub. Quando la verità è nostra guida, oserem noi dire, che una quantità di vizi l' accompagni? Poichè come sarebbe ciò possibile? Anzi al contrario ella è accompagnata dai buoni costumi, e dalla saviezza, che essa immancabilmente in noi desta.* Cicerone poi nel 1. libro *de Offic.* dispiegando il *decorum*, e *decens* di Orazio prova, che questa parola contiene la pratica di tutte le virtù, e di quanto conviene all'eccellenza dell'uomo.

Quanto poi il nostro Poeta fosse impegnato a ricercar la verità, si fa chiaro delle parole *curo, et rogo, et omnis in hoc sum*. Poichè *curo* ci mostra la *cura*, che prendeasi nell' istruirsi da se solo; e colla sua meditazione: *rogo*, la sua *premura* nel richiedere anche l' altrui parere, e consiglio: *omnis in hoc sum*, quanto profonda fosse in ciò la sua meditazione da non farsi distrarre da altro oggetto.

12. *Condo, et compono etc.* Il Poeta non solo era sollecito di ritrarre colla sua meditazione i morali precetti, ma anche li registrava in bell' ordine, per servirsene dipoi a sua, ed altrui istruzione, simile ad un tale, che non contentasi solo di metter molte robbe in magazzino; ma bellamente le dispone, per poterle alle inchieste degli avventori smaltire. Tanto importano *condo, et compono, quae mox depromere possim.*

13. *Quo duce, quo lare.* Poichè molte furono le scuole dei Filosofi, che seguivano il loro Duce, come gli Stoici seguivano Zenone, gli Accademici Platone, i Peripatetici Aristotile etc. perciò Orazio chiama i Capiscuola *Duces*, le loro scuole *lares*, come Ode 24. lib. 1. disse: *Socraticam domum.*

14. *Nullius addictus etc. Addicti* diceansi quei debitori, che non potendo soddisfare in altro modo i loro debiti, che colla loro opera, erano dal Pretore aggiudicati ai Creditori, che ne disponeano a loro volere. Ad un tal miserello spogliato del suo volere paragona il Poeta colui, il quale rendesi schiavo dell' altrui opinione senza ponderarla. E ci sembra aver quì in veduta gli scolari di Pitagora, che eran tenuti nei primi anni del loro insegnamento giurare sull'autorità del loro Maestro, e niuna altra ragione rendere altrui delle o-

Nunc agilis fio, et mersor civilibus undis,
Virtutis verae custos, rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.

---

pinioni sostenute e dal Pitagora, è da essi, che quella sola Αυτος εφη (*avtos ephe*). *Si disse egli*. Orazio mostrando di non voler seguire alcuna setta ostinatamente; ma solo in quello, che gli paresse più conforme alla sua ragione, chiaramente rendesi filosofo Accademico; giacchè il filosofo *Accademico* al dir di Cicerone *Tuscul.* 4. n. 7. *defendit quod quisque sentit; sunt enim judicia libera*. Cicerone egualmente che Orazio confessava *loc. cit. nos institutum tenebimus, nullisque alicuius disciplinae legibus astricti, quibus in Philosophia necessario pareamus, quid sit in quaque re maxime probabile, semper requiremus.*

16. *Nunc agilis etc.* A ben intendere ciò giovi riflettere, che lo Stoico sebbene fosse *virtutis verae custos, rigidusque satelles;* pure non era pei precetti della sua scuola allontanato dal maneggio della repubblica, anzi vi era esortato secondo Quintiliano. Poichè essendo l'uomo una parte della società, merita somma riprensione chi voglia ritrarsi da questa società, che prescrive fra gli uomini dei doveri reciprochi, per vivere tutto a se. Così argomentava Catone presso Cicerone nel 3. *de Finib.* le cui parole voglionsi qui recare: *Cum autem ad tuendos, conservandosque homines hominem natum esse videamus; consentaneum est huic naturae, ut sapiens velit gerere, et administrare Rempublicam.*

Aristippo poi filosofo di Cirene amava godere a suo tempo dei piaceri. Di lui così parla Diogene, che meglio di ogni altro esaminò le sue massime, e che possono dar luce al detto qui di Orazio: *Erat ei ingenium facile, ut se accomodaret loco, tempori, personae. Noverat omnem convenientiae simulare rationem. Quamobrem et Dionysio plus caeteris probabatur, quia ad omne, quod emergeret bene affectus, instructusque videretur. Nam ut libenter percipiebat praesentium voluptatem; ita, ut absentibus frueretur, non laborabat... adeo erat et in eligendo, et in contemnendo facilis. Ideoque Stratonem sive ut alii volunt, Platonem ad eum dixisse tradunt*: Tibi soli et clamydem, et pannum ferre datum est... *Continere se a voluptatibus, neque eis manum dare praeclarum esse putabat, non earum sibi usum interdicere.* Quindi il Poeta confessava, che adattavasi alle circostanze; e talvolta seguia il rigore stoico, qualche volta anche discendea ai piaceri di Aristippo, ma per modo da non restar dominato dalla passione sregolata. Non ancora Id-

20 Ut nox longa, quibus somni pars nulla , diesque
Longa videtur opus debentibus ; ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodia matrum :
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quae spem,
Consiliumque morantur agendi gnaviter id, quod
25 Æquè pauperibus prodest , locupletibus aeque ;
Æque neglectum pueris, senibusque nocebit.
Restat, ut his ego me ipse regam, solerque elementis:
Non possis oculo, quantùm contendere Lynceus;
Non tamen idcircò contemnas lippus inungi :

---

dio avea colla sua grazia concesso agli uomini la fermezza di praticare la virtù con costanza generosa.

20. *Ut nox longa etc.* Si avvale di tre esempî per indicare la sua premura nell' apprendere i precetti della filosofia assai espressivi. Poichè sa bene ognuno, quanto la notte paja lunga a colui, cui le ambascie travagliano; quanto il giorno paja lungo all'operajo infingardo: quanto il tempo paia lungo al pupillo: Vuolsi qui distinguere *opus* et *opera*, significando il primo l'*opera*, che risulta dal travaglio di un uomo: la seconda il travaglio, che perfeziona l' opera. Terenzio ha ben conservato a queste due parole il proprio loro significato dicendo nell'*Eautontimor.* At. 1. Sc. 21. *Quod in opere faciendo operae consumis tuae.*

24. *Agendi gnaviter.* Cioè di scrivere , e publicaré i precetti di morale civile, che possono giovare a molti, ed ignorati nocciono a tutti.

27. *Restat etc.* Quì pare, che il Poeta voglia rispondere ad una objezione , che gli avrebbe fatto Mecenate , cioè di essere ormai troppo tardi, che egli avesse risoluto di darsi alla filosofia , essendo già tanto avanzato di età da restargli poco altro da vivere , onde mettere in pratica i precetti della stessa. Questa objezione discende dall' avere detto, che la filosofia non curata *Æque pueris, senibusque nocebit.* Ora ci risponde, che malgrado la sua età avanzata potea regolare, e consolare se stesso co' precetti della filosofia alla meglio; poichè , come dicea Esiodo, *ognuno che ama differire, ha sempre a combattere contro i suoi mali.* Così colui, che non può aver la vista della lince , non per questo deve trascurare di guarire alla meglio la sua lippitudine; e non isperando aver la fermezza delle membra di un Glicone, debba non procurare di esser privo della chiragra.

28. *Lynceus.* Linceo figliuolo di Afareo uno degli Argonauti fu di vista sì acuta , che al dir di Varrone vedea alla distanza di cento trenta miglia.

30 Nec , quia desperes invicti membra Glyconis ;
Nodosâ corpus nolis prohibere cheragrâ.
Est quâdam prodire tenùs , si non datur ultrà.
Fervet avaritiâ, miseroque cupidine pectus ?
Sunt verba, et voces, quibus hunc lenire dolorem
35 Possis , et magnam morbi deponere partem.
Laudis amore tumes ? sunt certa piacula, quae te

---

30. *Glyconis.* Fu questi Licone figliuol di Astianatte uomo assai eloquente , ed assai atto ad istruire i fanciulli, il quale al dir di Diogène Laerzio *quia in dicendo erat suavissimus, idcirco quidam etiam ipsius nomini et litteram adjiciebant, ut esset Clycon , quod dulcedinem sonat.* Di lui attesta lo stesso , che era *exercitatissimus , ac valido , sanoque corpore effectus est, omnemque athletarum habitum praeferebat... quocirca et in patria luctatus fertur more patrio , atque pilae ludo exercuisse.*

31. *Cheragra.* Vedi Sat. 7. lib. 2. v. 15.

32. *Est quodam prodire tenus etc.* Se non possono gli uomini giungere nei penetrali della sapienza sia scientifica, sia morale, non per questo debbono smagarsi, e ritorcere il passo indietro ; poichè al dir dell' Apostolo non tutti hanno gli stessi doni di grazia , non tutti gli stessi meriti, nè la stessa corona. Sempre lodevoli son gli sforzi , che fansi a divenir dotto, comechè non isperisi divenire un Archimede; lodevole è colui , che corregge i suoi difetti, e se ne astiene, sebbene non possa arrivare al merito di un S. Paolo.

33. *Avaritia , miseroque cupidine.* Secondo il Poeta vuolsi far differenza fra l' *avarizia*, e la *cupidigia*, potendo la prima semplicemente indicare solo il risparmio, che fassi di quello si ha; la seconda poi il desiderio sfrenato di quello , che non si ha. Onde Orazio le congiunge insieme per esprimere tutta la forza di tal passione, di cui dice *fervet*, paragonandola al fuoco: poichè siccome il fuoco non mai si sazia di ciò, che brucia ; così l' avarizia non mai è paga di ciò , che ha.

34. *Sunt verba , et voces* Cioè dei precetti morali espressi o in discorsi dinotati quì per *verba* , od in canzoni espresse per *voces*. Ma non vorrei, che col Lambino , e Dacier s' intendessero quelle canzoni, colle quali credeano taluni potere i Maghi operare cose portentose, e travolgere gli animi. Orazio parla quì da Filosofo , e non da fantastico. Sicchè son persuaso , che gli antichi Poeti , e filosofi avessero in versi cantati espressi i precetti morali, i quali bene appresi, e cantati dolcemente penetrassero a tempo l' animo dei giovanetti. Valgano di esempio gli *aurei carmi di Pitagora.*

36. *Piacula etc.* Esprimeansi con tal nome quelle purgazio-

5 Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.
Fabula, quâ Paridis propter narratur amorem
Graecia barbariae lento collisa duello,
Stultorum regum, et populorum continet aestus.
Antenor censet belli praecidere causam.

L' aver poi detto Orazio, che Omero *melius* di tai Filosofi avea dato precetti della vita civile, aizzò tanto la penna dello Scaligero, come si accennò nell' argomento; senza considerare, che dove *secche*, ed *aride* sogliono riuscire le istruzioni dei Filosofi, principalmente presso quei, che dominati dai vizi mal soffrono le riprensioni; *piacevoli*, ed *erudite* sogliono essere quelle dei Poeti, i quali c' istruiscono cogli esempi più utili delle parole, e ce gli dipingono con tanto vivi colori, che ci paja esser nel loro caso, e sentire con essi non men la gloria delle ben operate cose, che il pudore delle cattive. Oltrechè si aggiunge tale grazia di eloquenza, che non si può abbandonare un poeta elegante, mentre a molti cade di mano un filosofo quanto dotto, tanto inelegante, ed insipido. Di questo intendea Orazio, non di quel, che sognava Scaligero.

5. *Cur ita crediderim etc.* Se Orazio avesse scritto al vecchio Lollio, non avrebbe adoperato tale linguaggio; ma scrivendo ad un giovine senza sperienza, e che leggea Omero, come un Poeta romanzesco, Orazio gli vuol far conoscere, quale grande filosofia si contenea nei suoi scritti.

7. *Graecia Barbariae etc.* Soleano i Greci chiamar *barbari* quelli, che non erano della loro gente, sembrando, che la loro pronuncia fosse *balbuziente*, come significò Strabone nel lib. 14. Quì prendesi per la Frigia. — *Duellum* vale lo stesso, che *bellum*, essendosi da *Duis* fatto *bis*, da *duonus bonus*, da *duidens*. *bidens*; sicchè *duellum* vale una *contesa fra due*. Onde *perduellis* dicesi chi è *d' animo assai ostinato contro alcuno; nemico*. Chiamasi poi *lentum*, essendo noto, che essa durò dieci anni, dicendo Virgilio En. 2. v. 198. *Non anni domuere decem, non mille carinae.* Laonde giustamente Orazio aggiunge *collisa*, che secondo la sua etimologia vale *invicem laedere*, cioè *urtarsi insieme, frangersi*.

8. *Stultorum etc.* Infatti l' Iliade rappresenta la follia dei due popoli combattenti, e dei loro Capi. *Æstus* significando propriamente i *fiotti del mare* spiega assai bene i trasporti dell' ira, a cui si diedero i due popoli divenuti già ostinati.

9. *Antenor censet etc.* Questo è ricavato dal 7.° dell' Iliade, che puossi leggere almen nella Versione del Monti v. 430. e seg. Tai luoghi son belli, e provano assai bene il pensier di Socrate, che dice nel 1. *Alcibiade*, che le disgrazie cagionate non men dalla guerra Trojana, che da altre guerre, non derivano,

10 Quid Paris? ut salvus regnet, vivatque beatus;
Cogi posse negat. Nestor componere lites
Inter Peliden festinat, et inter Atriden:
Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque.

---

che dal differente pensare, che si ha sul giusto, e sull' ingiusto, cui è ben difficile a distinguere; e che tale differenza produsse i poemi dell' Iliade, o dell' Odissea.

11. *Nestor componere etc.* Come fra i Trojani eravi Antenore uomo di sano consiglio; così frai Greci eravi il vecchio Nestore di Pilo, *di cui sempre ottimo uscia l'avviso* (*οὗ και προσθεν αριστη φαινετο βουλη* cioè *u ce prosten ariste pheneto bule* Ibid. 7. v. 325.) Questi cercava appaciare la fiera contesa insorta tra Agamennone, ed Achille, cagione, perchè si a lungo, e con tanto danno dei Greci fosse prolungata la guerra, che puossi leggere nell'Iliade lib. 1. v. 250. o presso Monti dal verso 338 in avanti.

13. *Hunc amor etc.* Questo è un perfetto giudizio, sotto il quale Orazio considera le passioni, che moveano i cuori dei due duci Achille, ed Agamennone, dicendo essere Agamennone dominato dall'amore, e dallo sdegno, Achille dal solo sdegno. Poichè Omero, che ben conoscea le passioni umane, vide, che l'amore non potea essere una passione predominante nell'animo feroce di Achille, il cui carattere viene assai in poche parole fatto da Orazio nell'*Arte* v.121. *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer, Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.* Infatti Achille nell'Iliade 1.verso 298. così protestava ad Agamennone secondo la versione del Monti: *Questo solo vò dirti, e tu nel mezzo lo rinserra del cor. Per la fanciulla un dì donata, ingiustamente or tolta, nè con te, nè con altri il brando mio combatterà. Ma di quante altre spoglie nella nave mi serbo, neppur una, se io la niego, ti avrai. Vien, se nol credi, vieni alla prova, ed il sangue tuo scorrente dalla mia lancia farà saggio altrui.* Quindi ordinò al suo caro Patroclo, che avesse consegnata la bella Briseide ai messi di Agamennone, e nelle lagnanze colla sua madre Teti dicea ver. 352. *Oh Madre! è questo, disse, Questo è l'onor, che darmi il gran Tonante a conforto dovea del viver breve. A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia spregiato in tutto: il re superbo Atride Agamennon mi dissonora; il meglio dei miei premi rapisce, e sel possiede.* Ed in appresso soggiunge: *dalla tenda a me pur dianzi tolsero gli Araldi, e menàr seco di Briseo la figlia, la fanciulla dai Greci a me donata.* Sicchè il disprezzo del re Agamennone movea a sdegno il fiero Achille, non l'amore di Briseide; e se Omero pur dice, che dopo la partenza di Briseide Achille

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.
15 Seditione, dolis, scelere, atque libidine, et irâ,
Iliacos intra muros peccatur, et extra.
Rursùs, quid virtus, et quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem;
Qui domitor Trojae, multorum providus urbes,

---

pianse, furono quelle lagrime o di sdegno, o vogliasi pure di un amore, ma non tale da formare carattere in Achille. Agamennone dall'altra parte era amante di Criseide dicendo egli stesso lib. 1. v. 149. secondo la versione del Monti: *Ed io bramava certo tenerla in signoria, tal sendo che a Clitennestra pur da me condotta vergine sposa, io la prepongo, a cui di persona costei punto non cede. Nè di care sembianze, nè d'ingegno nei bei lavori di Minerva istrutto.* Che poi fosse acceso di sdegno, il dice poco prima il Poeta; *Offuscavagli la grande ira il cor gonfio, e come bragia rossi fiammeggiavano gli occhi.* Quanto poi fosse sdegnato contro Achille, che stimolato avea Calcante a spiegarsi chiaramente, donde derivasse lo sdegno di Apollo; è noto dalla lettura del primo libro dell'Iliade.

14. *Quicquid delirant etc. Lira* dicesi propriamente il solco, che arando segnano i buoi, e *lirare* importa tirare a lungo i solchi: onde *delirare* significa traviare dal solco, uscir fuori di esso; per metafora poi *errare, operar* contro la ragione, impazzare, etc.

15. *Seditione, dolis etc.* L'osservazione di Orazio è verissima. Tanto dentro Troja, che fuori, non veggonsi, che sedizioni, inganni, scelleraggini, libidini, trasporti d'ira. Questo luogo di Orazio condanna quei, che dicono non dovere cantare il Poema epico, che le grandi azioni degli Eroi. I vizi possono essere soggetto di poema epico egualmente, che le virtù; potendo eccitare l'uomo al bene non meno l'amore, che inspirasi dalla virtù, che l'abominio si potrebbe ingerire dalle nefande azioni. Infatti nell'Iliade Omero non rappresenta, che vizi; nell'Odissea poi ci propone in Ulisse un bell'esemplare *quid virtus, quid sapientia possit*, come dicesi in appresso, mostrando esser la virtù, e la saviezza i sovrani beni degli uomini, e che esse possono guidarli sicuri in mezzo ai perigli, ed ai precipizi, che offre la presente vita.

18. *Exemplar* è propriamente l'*originale*, il *modello*, che deesi proporre ad imitare.

19. *Qui...multorum etc.* Orazio travolge i primi versi dell'Odissea. *Providus* esprime il πολύτροπον (*polytropon*) di Omero, che così chiamava Ulisse, come quei, che era saggio non solo da regolare se stesso; ma anche da sapersi adattare alle circostanze in modo degno di un saggio.

20 Et mores hominum inspexit; latumque per aequor,
Dùm sibi, dùm sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.
Sirenum voces, et Circes pocula nôsti;
Quae si cum sociis stultus, cupidusque bibisset;

---

22. *Adversis... immersabilis etc.* Quanto non ebbe a patire Ulisse, che combatter dovette non men cogli uomini, e coi mostri, che cogli Dei medesimi. Giove, e Nettuno or gli eccitano contro tempeste, or gl' infrangono delle navi; i Lotofagi, i Ciclopi, i Lestrigonii, Circe, le Sirene, Scilla, Cariddi, i Proci tutti gli minacciano l'esterminio: ma nullameno superando tutti questi perigli sano, e salvo dopo venti anni ritornò in sua patria. Onde Orazio meritamente il chiama *immersabilis*, foggiando tale parola sull' αβαπτιστος *(abaptistos)* di Pindaro nella 2. Ode delle Pitiche, ove dicesi secondo il Ierocades: *Io sono qual sovero leggier; che in cima all'onde corre*, nè mai s'immerge, *e pur sostiene un grave peso, che è nel mar profondo.*

23. *Sirenum voces.* Le *Sirene* così dette dal greco σειρα *(Sira) catena*, o secondo Cozzolino *Exercitat.* 13. c. 1. dall'Ebreo *tsirah*, che significa *calabrone*, erano secondo la mitologia donne, le cui parti inferiori terminavano in pesce, dotate di una soavissima voce da trarre colla melodia del canto a se gli uomini, cui poi divoravano. Ma secondo la storia erano delle cattive donne, che con seduzioni, ed incantesimi traeano a sè dei malaccorti giovani, cui spogliavano del loro. Esse abitavano tre isolette presso Capri dirimpetto Sorrento. Ulisse fu avvertito da Circe ad otturar di cera le orecchie dei suoi compagni, e far legare sè presso l'albero maestro della nave con espresso ordine a suoi, che se allettato dalla melodia del loro canto avesse domandato di essere sciolto, l'avessero invece più tenacemente attaccato.

Circes pocula. Formaggio, farina, e mele nuovo mischiati con alcune droghe nel vino, furono il beveraggio, con cui *Circe* famosa Maga mutò in porci 22. compagni di Ulisse, il quale forse sarebbe stato anche ei soggetto a sì strano cangiamento; se Mercurio non gli avesse indicato un erba detta *Moly*, che non dagli uomini, ma dagli Dei potea cogliersi. Con tal favola vollero indicare, che la savièzza sola può liberarci da ogni seduzione, e questa non può venire, che da Dio.

24. *Stultus, cupidusque.* Son da rimarcarsi questi due aggettivi, che fanno tutta la forza del discorso; poichè Ulisse bevve con Circe; ma nullameno bevve dopo essersi munito del *moly* di Mercurio. Sicchè dice Orazio, che se Ulisse avesse bevuto da *scioperato*, ed *avido*, come gli altri suoi com-

25 Sub dominâ meretrice fuisset turpis, et excors,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.
Nos numerus sumus, et fruges consumere nati,
Sponsi Penelopes, nebulones, Alcinoïque
In cute curandâ plus aequo operata juventus;
30 Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, et
Ad strepitum citharae cessatum ducere curam.
Ut jugulent hominem, surgunt de nocte latrones:

---

pagni, avrebbe incontrato un egual sorte di loro. Ora con tal favola volle il Poeta farci avvertiti, che non tutti i piaceri son proibiti al saggio; ma solo quei, che corrompono il suo spirito: gli altri possono essergli non solo permessi, ma anche necessarii. E Socrate ha assai ben provato, che la saviezza non potrebbe essere il sommo bene degli uomini, se essa non fosse accompagnata dal piacere.

27. *Nos numerus sumus etc.* Orazio non contentasi solo darci il ritratto di Ulisse, sì accorto nel fuggire i perigli, e l'infelice condizione dei suoi malaccorti compagni; ma ancora vuole scrutinare noi stessi, cui dichiarava solo buoni a *far numero nella società*, ed a cui posson convenire le brutte qualità dei Proci di Penelope. Quel *fruges consumere nati* vuolsi congiungere con *Sponsi Penelopes*; giacchè di essi dicea Omero non esser nati, e fatti ad altro, che a *mangiare*, *cantare*, e *danzare*.

28. *Sponsi Penelopes.* Erano i Principi delle Isole vicine ad Itaca, ed i Signori stessi d'Itaca, che eransi uniti a corteggiare Penelope. Per *Nebulones* vedi pag. 25.

29. *Alcinoique.. juventus.* Alcinoo Re dei Feaci nell'Isola oggi detta *Corfù* avea una Corte tutta data alla mollezza, di cui egli stesso così parlava presso Omero lib. 8. dell' Odissea, secondo la versione di Giuseppe Bossoli: *Non è si fiera al cesto, ed alla lotta La nostra gente, e in questo altri l' avanza; Ma in guidar navilii, ed in correr dotta, E sovente la cetra usa, e la danza: E tra noi convitarci ad otta ad otta A cene sontuose è nostra usanza: E sopra ogni altra cosa ne diletta l' uso dei bagni caldi, e de le letta.*

Plus aequo. È permesso aver cura del suo corpo fin che la proprietà, e la salute il richieggon onestamente.

32. *Ut jugulent etc.* Torrenzio ha sospettato qui un errore del Copista, e doversi un tal verso fino al 64. inserirsi nella lettera antecedente dopo il verso 51: non sapendo conoscere, come discendea dal già detto il ragionamento di Orazio. Ma qui chiaro si mostra il pensiero del Poeta senza dover supporre un errore, cui nessun Codice ha scoverto. Avendo

Ut teipsum serves, non expergisceris? Atquî,
Si noles sanus, curres hydropicus: et, ni
35 Posces ante diem librum cum lumine, si non
Intendes animum studiis, et rebus honestis;
Invidiâ, vel amore vigil torquebere. Nam cur,
Quae laedunt oculum, festinas demere; si quid

descritto il Poeta non men le virtù, che i vizî di quelli, che entrano nell'Odissea, e conosciuto, che noi anzichè imitare la saviezza di Ulisse, amiamo piuttosto imitare o l'ingordigia dei suoi compagni, o la pervicacia dei Proci, o la mollezza della Corte di Alcinoo; viene a somministrarci delle forti ragioni, che ci debbon muovere ad uscire di tali vizî, e darci per tempo alla pratica delle virtù. Il senso adunque delle accennate parole è assai chiaro: *Se gli assassini per far del male altrui, vegliano la notte, e corron dei perigli; e voi per far progresso negli studi della Savíezza non potete risolvervi a levarvi di buon mattino, e combattere una mollezza, che vi ritiene nel vostro letto, che riscalda i vostri vizi?*

34. *Si noles sanus etc.* Paragona le malattie dell'animo all'idropisia, male, che tanto più si accresce, quanto più le si usa d'indulgenza: *Crescit indulgens sibi dirus hydrops* scrisse Od. 2. lib. 2. cui vedi. Ora uno dei rimedi ordinati dai Medici contro l'idropisia, era agitare l'ammalato con continuo moto anche correndo per dissipare quell'umore. Celso nel 23. Capo del lib. 3. scrivea parlando dei rimedii dell'idropisia: *Multum ambulandum, currendum aliquando est*, ed aggiunge che per ragione di tal movimento *facilius in servis, quam in liberis tolli.* » Se non vuoi adunque, *dicea il Poeta*, star » sopra di te, ed ascoltare i precetti della morale, quando » l'animo è sano, e sgombro di passioni viziose; sarai ob» bligato poi a correre, ed affannarti, quando pieno di vizi » sarai divenuto idropico, per poterne uscir libero ».

35. *Posces ante diem etc.* Siccome avvertia il Poeta doversi innanzi giorno vegliare, per attendere allo studio delle utili cognizioni; così minacciava, che avverrà poi, che si veglierà in appresso, non potendo riposare per l'invidia, o per gelosia, o per altri vizî, i quali espresse nell'*invidia*, e nell'*amore*, derivando quasi tutti da queste due; giacchè secondo S. Giovanni lett. 1. c. 2. *Omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitae.* Bello è poi quel *vigil torquebere* opposto al sonno, da cui ti fai allettare, per non darti allo studio delle utili cognizioni.

38. *Quae laedunt etc.* Bell'avvertimento! Siam tanto solleciti a liberare il nostro corpo da qualche cosa, che dar

Est animum, differs curandi tempus in annum?
40 Dimidium facti, qui coepit, habet: sapere aude,
Incipe: qui rectè vivendi prorogat horam,
Rusticus expectat dum defluat amnis; at ille
Labitur, et labetur in omne volubilis aevum.
Quaeritur argentum, puerisque beata creandis
45 Uxor, et incultae pacantur vomere silvae.
Quod satis est cui contigit, hic nihil ampliùs optet.
Non domus, et fundus, non aeris acervus, et auri
Ægroto domini deduxit corpore febres,

---

possa negli occhi altrui; e nulla curiamo distruggere quei vizi, che consumano l'animo nostro? anzi ne differiamo la cura da anno in anno? *Est* è qui per *edit.*

40. *Dimidium facti etc.* Gli uomini sono di ordinario si trascurati, e le passioni loro presentano tanti ostacoli a fare il bene, che quando essi hanno potuto sormontarli, e risolversi a fare il bene, hanno già fatto la metà dell' opera. Esiodo fu il primo a dettare sull' esperienza un tal proverbio. Platone vi aggiunge, che *il cominciamento è la più gran parte dell' azione.*

Sapere aude. Aspirandosi alla saviezza bisogna aver coraggio, per non arrestarsi alle difficoltà, che ci presenta: onde Orazio disse *aude*; onde Virgilio nell' En. 8. v. 364. *Aude hospes contemnere opes, et te quoque dignum Finge Deo.*

42. *Rusticus expectat etc.* Paragona il Poeta un uomo, che differisce a praticare le sue risoluzioni, a quel contadino, che imbattutosi la prima volta in un fiume volesse attendere per continuare il suo viaggio, che quel finisse di scorrere, come se fosse torrente di acqua piovana.

44. *Quaeritur argentum etc.* Orazio ci fa conoscere, ove si stendono le cure degli uomini, i quali invece di cercar la saviezza, non si danno altra premura, che ammassar ricchezze, cercare qualche buon partito, dissodare delle terre etc. cure intieramente inutili, quando si ha il necessario.

45. *Pacantur.* Questa è una bella metafora: il terreno coltivato dall' aratro divien dolce, e trattabile; mentre essendo selvoso, era aspro, e selvaggio. Virgilio usò simile metafora dicendo Georg. 2.v.238. *Salsa autem tellus, et quae perhibetur amara, Frugibus infelix, ea nec mansuescit arando.*

47. *Non domus etc.* Una pruova certa di essere inutile quanto è al di là di quel che basta, è appunto, che le ampie ricchezze non possono nè guarire i nostri mali, nè alleviarci le afflizioni; laddove la sapienza può l' uno, e l' altro effettuire.

Non animo curas. Valeat possessor oportet,
50 Si comportatis rebus benè cógitat uti:
Qui cupit aut metuit, juvat illum sic domus, aut res,
Ut lippum pictae tabulae, fomenta podagram,
Auriculas citharae collectâ sorde dolentes.
Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis, acescit.

---

49. *Valeat possessor etc.* Bisogna, che il possessore sia sano e di animo, e di corpo; giacchè il *valeat* puossi adattare all' uno, ed all' altro.

51. *Qui cupit aut metuit etc.* Questa è la ragione di dover esser sano di anima non meno, che di corpo. Essendo l'anima agitata da desiderî, o da timore, non può godere felicità: sarebbe anzi più facile, che uno spirito saggio fosse felice in córpo malato, che uno spirito agitato da passioni in corpo sano.

52. *Ut lippum etc.* Parla qui Orazio dell' *oftalmia secca* nella quale bisogna avere gli occhi sempre unti di qualche collirio, e che tanto più si risente, quanto più vivi sono i colori.

Fomenta podagram. La podagra è un umore sì acre ed interno, che non vi è rimedio esterno per guarirla; ma ha bisogno di una regola di vitto interamente particolare.

54. *Sincerum est nisi vas etc.* È questa una conseguenza di quanto si è detto di sopra. Se gli onori, le ricchezze, i piaceri non possono guarire; nè calmare un animo lacerato dalle passioni: è facile a rilevarsi, che la cagione sia l'infezione dell' animo; come un vaso cattivo guasta, quanto di buono gli si versa. L' idea è tratta dal principio del 6. libro di Lucrezio, il cui luogo fia pregio dell' opera quì recare intiero.

Nam cum vidit hic, ad victum quae flagitat usus, Et per quae possent vitam consistere tutam, Omnia iam ferme mortalibus esse parata, Divitiis homines, et honore, et laude potentes Affluere, atque bona gnatorum excellere fama. Nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda, Atque animum infestis cogi servire querelis: Intellexit, ibi vitium vas efficere ipsum, Omniaque illius vitio corrumpier intus, Quae conlata foris et commoda cumque venirent: Partim quod fluxum, pertusumquae esse videbat, Ut nulla posset ratione explerier unquam: Partim quod tetro quasi conspurcare sapore Omnia cernebat, quaecumque receperat intus. Veridicis igitur purgavit pectora dictis, Et finem statuit cuppedinis, atque timoris; Exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes. Quid foret, atque viam monstravit tramite prono, Qua possemus ad id recto contendere cursu.

55 Sperne voluptates: nocet empta dolore voluptas.
Semper avarus eget; certum voto pete finem.
Invidus alterius rebus macrescit opimis:
Invidiâ Siculi non invenêre tyranni
Majus tormentum. Qui non moderabitur irae;
60 Infectum volet esse, dolor quod suaserit et mens,
Dum poenas odio per vim festinat inulto.

---

55. *Sperne voluptates etc.* Dà qui dei precetti a Lollio, onde preservarsi da quelle passioni, che quanto son perigliose, tanto sono frequenti. Queste passioni sono l' *amore dei piaceri*, l' *avarizia*, l' *invidia*, e l' *iracondia*.

Nocet empta etc. Queste parole son da considerarsi come la ragione, perchè debbasi fuggire la *voluttà*: essendo il *dolore* il prezzo de' piaceri, come la *morte* è il prezzo del *peccato*. Orazio ha tradotto il verso di Feniceide: *Fuggi il piacere, che porta finalmente con se il dolore*.

56. *Semper avarus eget etc.* Orazio col mostrare i mali, che recano l' *avarizia*, l' *invidia*, e l' *ira* viene a dissuaderli. Nota qui dell' avaro ciò, che dicea Publio Siro: *Avaro tam deest, quod habet, quam quod non habet.*

Certum voto etc. Qui il Poeta dà lo stesso precetto di Lucrezio *statue finem cuppedinis*; cioè fissate ai vostri desideri un termine, cui non possiate oltrepassare. Vedi l' Ode 14. del 2. libro, e le nostre osservazioni.

58. *Invidia Siculi etc.* La Sicilia sembrava una volta essere la nutrice de' *tiranni*, avendo *ciascuna città il suo*, come dice Dionigi d' Alicarnasso. Giustino nel lib. 4. chiaramente dice, che dopo Cocalo I. Re dopo la estinzione dei Ciclopi *singulae civitates in tyrannorum imperium concesserunt, quorum nulla terra feracior fuit.* Fra questi furonvi alcuni insigni per la loro crudeltà, e strani modi di straziare gl' infelici; onde vennero in proverbio *i Tiranni di Sicilia* a significare un *Signore crudele*.

60. *Infectum volet esse etc.* La collera fu sempre creduta una cattiva consigliera, come dicea un antico Poeta greco; onde doverono sempre gli uomini pentirsi di ciò, che fecero consigliati dal dolore, o dall' eccesso dell' ira. Fu giusta l' osservazione del Dacier nel volere, che *mens* sia qui presa nel significato del greco μένος, (*menos*) da cui deriva, cioè d' *empito*, *trasporto d' animo*, *sdegno*. Sicchè *dolor, et mens* vagliono lo stesso, che *dolor, et ira*.

61. *Dum poenas odio etc.* Ben tradusse il Paolino *di avere con una precipitosa violenza preteso ottutare un odio, che non si crede giammai vendicato.*

Ira furor brevis est: animum rege, qui, nisi paret,
Imperat: hunc fraenis, hunc tu compesce catenâ.
Fingit equum tenerâ docilem cervice magister
65 Ire viam, quà monstrat eques. Venaticus, ex quo
Tempore cervinam pellem latravit in aulâ,
Militat in silvis catulus. Nunc adbibe puro
Pectore verba, puer; nunc te melioribus offer.
Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
70 Testa diù: quod si cessas, aut strenuus anteis,
Nec tardum opperior, nec praecedentibus insto.

---

62. *Ira furor brevis est.* La definizione è certa, non essendo l'ira, che l'agitazione del sangue, che si porta al cuore con rapidità; onde non può essere, che assai breve. Temistio nell'Orazione dell' Amicizia dicea: *Io son persuaso, che la collera è un furore, che dura poco tempo.* Cicerone *Tuscul.* 4. scrive: *An est quidquam similius insaniae quam ira? quam bene Ennius initium dixit insaniae!* Essendo dunque un *furore*, decsi dall'uom savio fuggire; essendo di *breve durata*, è vergognoso per un uomo non potere resistere ad un assalto di si breve tempo.

64. *Fingit equum etc.* Il paragone tratto dal cavallo, che tenero dee domarsi, del cane, che piccolo avvezzasi alla caccia, ed il nome *puer* adoperati in appresso, fanno vedere ad evidenza essere scritta tale lettera al figlio di Lollio ancor garzone, contro il Dacier.

66. *Cervinam pellem etc.* Ad avvezzare alla caccia i cani novelli, soleano loro mostrare una pelle di cervo imbottita di paglia.

67. *Nunc adbibe etc.* Esortava Orazio il giovine Lollio a seguire i precetti della filosofia nella sua tenera età, suscettibile delle buone non meno, che cattive impressioni; ed a farsi guidare da quei, che più di lui sapeano; e bellamente dimostra coll'esempio dell'anfora, la quale piena la prima volta di generoso vino, ne conserva per lungo tempo l'odore; chè quale è la prima sua istituzione, tale sarà nella maggiore età.

70. *Quod si cessas etc.* Conchiude finalmente con questo precetto, che egli sarà contento di seguire i precetti della filosofia, per quanto permettono le sue forze, e contento, che altri il siegua; ma non sarà in pena, se altri neghittoso si stia; siccome non si darà a soverchia fatica di volere avanzare quei, che volessero più di lui correre innanzi nella carriera filosofica.

EPISTOLA III.

AD JULIUM FLORUM.

ARGOMENTO.

Orazio dopo aver domandato a Giulio Floro, che accompagnava Tiberio in una delle sue militari spedizioni, notizie delle militari imprese di questo Principe, e della dotta sua Comitiva, modestamente gli rappresenta il pregiudizio, che gli cagionavano la sua avarizia, e la sua ambizione, e finalmente gli raccomanda di vivere in buona corrispondenza con suo fratello, e non più rompere i legami di una amicizia, che dee essere tutta santa, ed inviolabile. Di questa lettera dice Scaligero. *Poet.* 6 *Tertia pura est admodum, minimeque ambitiosa.*

La lettera sembra essere scritta nell'anno di Roma 734, in cui nota Dione libro 54. essere stato Tiberio spedito nell' Armenia maggiore, per discacciar dal regno l' usurpatore Artabaze, e rimettervi Tigrane; giacchè andò in quel luogo con grande apparecchio; onde notò Dione, che avendo gli Armeni pria della venuta dell'esercito romano ucciso Artabaze, Tiberio *nihil suo apparatui respondens perfecit; tamen ea se re, quasi quicquam sua virtute egisset, jactavit.* Nello sviluppo della lettera vedremo alcune ragioni principali di ciò. Orazio avea allora 46 anni.

Juli Flore, quibus terrarum militet oris
Claudius Augusti privignus; scire laboro.

---

1. *Juli etc.* Il Dacier volea, che questo Giulio Floro, a cui viene scritta ancora la seconda lettera del libro seguente, fosse il *Postumo*, cui venne dettata la Ode 11. del libro 2. Per quali ragioni, il vedemmo nell' argomento di tale Ode.

2. *Claudius etc.* Claudio Tiberio Nerone era figlio di Tiberio Nerone, e Livia; che avendo in appresso sposato Augusto, portò nella casa di costui non meno il piccolo Tiberio, che Claudio Druso, del quale era incinta da sei mesi. Augusto gli amò, non da figliastri, ma da figli; onde Orazio nell' Ode 3. lib. 4. disse: *Augusti paternus In pueros animus Nerones.*

Thracane vos, Hebrusque nivali compede vinctus,
5 An freta vicinas inter currentia terras,
An pingues Asiae campi, collesque morantur? (re:
Quid studiosa cohors operum struit? Haec quoque cu-
Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?

---

3. *Thracane vos etc.* Sebbene Tiberio fosse stato spedito nell' Armenia per rimettere Tigrane nel soglio, dopo averne scacciato l'usurpatore Artabaze; pure per essere stato questi ucciso prima della venuta delle armi romane, fu Tigrane a pieni voti accolto da quel popolo; e vana riuscì la spedizione di Tiberio, il quale nullameno volle attribuirsene la gloria, e se ne millantò, principalmente essendo stati per tale spedizione decretati dei sacrificî. Laonde è da supporsi, sebbene Dione nol dica chiaramente, che Tiberio colla sua armata avesse percorsa quella regione, come quasi per renderla pacifica suddita del novello Re Tigrane seco condotto da Roma. Quindi non sapendosi in Roma un minuto dettaglio delle sue marce (chè non erano allora assai ben ordinate, e spedite le poste) Orazio domandava al suo amico, ove egli fosse, se nella Tracia presso l' Ebro, ovvero nell'Ellesponto, o per gli ameni campi dell' Asia.

Thraca per *Thracia* è alla maniera greca.

Hebrus. L' Ebro è un fiume sempre coverto di ghiacci, e neve, che pajono tenerlo nei loro ceppi.

4. *An freta etc.* Questo è lo stretto dell' Ellesponto, che divide l'Europa dall' Asia, sulle cui rive sorgono dalla parte dell' Europa il castello di *Sesto*, da quella dell' Asia *Abido.* Esse erano adorne di Torri fin dai tempi di Museo per sicurezza del mare, oggi di *Fortezze*, che difendono lo stretto dei *Dardanelli.*

6. *Studiosa cohors.* Essendo Tiberio giovane studioso, venne accompagnato da molti dotti di quel tempo, amando Augusto, che esso trattando coi dotti divenisse culto, ed umano. Perciò vedeansi presso lui tanti dotti, e letterati, dei quali vuole Orazio conoscere gli eruditi lavori, che stavano facendo.

7. *Quis sibi res gestas etc.* Tiberio presedendo all' armata sotto gli auspicî di Augusto, a questo attribuivansi tutte le gloriose geste. In oltre in quel tempo Augusto, che nella Bitinia, nella Siria, ed in Samo fece molte guerre, diede la pace a molti popoli, dispose di molti regni, come racconta Dione lib. 54. Onde il Poeta giustamente dimandava, chi avesse preso a raccomandare alla posterità le gloriose geste di Augusto. Ciò poi anche dice per mortificare Tiberio, e far la corte ad Augusto. Giacchè Dione non intralascia di ricordare, che Tiberio in tale spedizione *jam de summo imperio cogita-*

Bella quis, et paces longum diffundit in aevum?
Quid Titius, Romana brevi venturus in ora,
10 Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
Fastidire lacus, et rivos ausus apertos?
Ut valet? ut meminit nostri? fidibusne Latinis
Thebanos aptare modos studet, auspice Musâ?
An tragicâ desaevit, et ampullatur in arte?
15 Quid mihi Celsus agit? monitus, multùmque monendus,

tiones animo agitabat, quod quum ad Philippos accederet, tumultus ex eo loco, in quo ante depugnatum fuerat, tanquam ex castris auditus fuerat, ac ignis ex ara in castris olim ab Antonio posita effulserat.

9. *Quid Titius etc.* Il Dacier volea, come accennammo nell' argomento dell' Ode 4 del lib. 2 che il Tizio Poeta Pindarico fosse *Settimio* suo grande amico. A me parrebbe più fondata la congettura dell' antico interprete Porfirione, che quanto Orazio dice quì del valor poetico di costui, sia detto *con ironia*: non essendoci da alcuno ricordato sì famoso poeta, e specialmente da Quintiliano. Sicchè può essere stato figlio di quel Tizio, di cui dice Dione lib. 50 che assieme con Planco dal partito di Antonio rivolsersi a quello di Augusto, dal quale furono tenuti assai cari, essendo essi, *quos Antonius et inter primos in honore habuerat, et omnium secretorum suorum conscios fecerat.*

10. *Pindarici fontis etc.* È maestoso il verso; sublime l' idea nel raffigurare Pindaro simile ad un abbondante fonte, a cui non si potrebbe accostare per bere senza periglio. L'idea, che dà quì Orazio allo scrivere di Pindaro, è conforme a quanto ci disse nell' Ode 1. del 4 libro, che puossi vedere.

11. *Fastidire lacus etc.* Paragona a fangosi laghi, o al più a miseri ruscelli, in cui tutti possono attingere l' acqua i poeti latini; e dice che Tizio osò tutti disprezzarli per seguire Pindaro. Chi non vede qui un ironia? Principalmente scrivendo Orazio dopo esser comparso un Virgilio, un Vario, un Plozio, un Valgio, ed altri nobilissimi Poeti.

13. *Thebanos aptare etc.* Cerca il Poeta, se Tizio facea in Latino versi lirici ad imitazione di Pindaro Poeta Tebano, ovvero si esercitasse a scriver Tragedie. Ad esprimer queste usa i due verbi *desaevit*, ed *ampullatur*, dinotando il primo di essi le passioni, che debbono nella tragedia regnare, che sono le più violente; il secondo la grandezza, e la maestà dello stile, che l' è proprio.

15. *Quid mihi Celsus.* Celso quì ricordato forse è l' Albinovano segretario di Tiberio, cui è diretta la lettera 8, che so-

Privatas ut quaerat opes, et tangere vitet
Scripta, Palatinus quaecunque recepit Apollo:
Ne, si forlè suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum,
20 Furtivis nudata coloribus. Ipse quid audes?
Quae circumvolitas agilis thyma? non tibi parvum
Ingenium, non incultum est, nec turpiter hirtum.
Seu linguam causis acuis, seu civica jura
Respondere paras, seu condis amabile carmen.
25 Prima feres hederae victricis praemia: quòd si
Frigida curarum fomenta relinquere posses,
Quò te coelestis sapientia duceret, ires.

---

lea assai volentieri farsi ricco delle altrui opere, onde qui Orazio crede doverlo seriamente ammonire; perchè non gli avvenga la favola della Cornacchia tanto nota, che non abbia bisogno qui di esser ricordata. Di lui ci restano un Elegia sulla morte di Mecenate, e la *consolazione* a Livia sulla morte di Druso.

Quel *mihi* vuolsi unire con *monitus*, *multumque monendus* invece dell'ablativo *a me*.

17. *Palatinus quaecumque etc.* Qui si parla della Biblioteca palatina, della quale vedi pag. 63. v. 21.

21. *Quae circum volitas etc.* Paragona Floro all' api, che succhiano dal timo il mele. Vedi Vol. 1 pag. 326 n. 18.

Non parvum etc. Tutte queste cose voglionsi dette per *litote* rettorica figura, la quale accresce il significato delle cose con iscemarne le cose. Così Cicerone chiamò *non ineptum oratorem* quel Cotta, che altra volta disse *summum*.

22. *Linguam acuis etc.* Loda non meno la facondia oratoria di Floro, e la sua perizia della legge, che il suo valor poetico da riportare i primi onori anche nei giuochi Olimpici, nei quali nel valor poetico anche gareggiavasi, ed era una corona d'edera il premio al vincitore. Onde Orazio nell' Ode 1. lib. 1. la chiama *doctarum proemia frontium.*

23. *Quod si frigida curarum etc.* Dopo aversi ben conciliato l'affetto del suo amico con dovute lodi, blandamente ora l'esorta a deporre certi attacchi, che fomentavano le sue passioni, promettendogli, che ne volerebbe, dove la celeste sua sapienza il condurrebbe. Ciò convalida ancora col suo esempio, e coll' obbligo, che ha ognuno di fare altrettantó. se voglia vivere caro a se stesso, utile alla patria. Che bel modo di riprendere un amico! Non posso non ammirare qui il bel cuore, e l'ingegno del medesimo Venosino.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli;
Si patriae volumus, si nobis vivere cari.
30 Debes hoc etiam rescribere, si tibi curae,
Quantae conveniat Munatius: an male sarta
Gratia nequidquam coit, et rescinditur? at vos
Seu calidus sanguis, seu rerum inscitia vexat,
Indomitâ cervice feros: ubicunquè locorum
35 Vivitis, indigni fraternum rumpere foedus;
Pascitur in vestrum reditum votiva juvenca.

---

30. *Si tibi curae etc.* Vuolsi così supplire tal parlare: *Si Munatius est tibi tantae curae, quantae conveniat, eum esse tibi.* Pare che alcuni interessi domestici avesser posto in discordia questi due fratelli, e dalla maniera di Orazio pare, che il torto fosse dalla parte di Floro.

31. *Munatius.* Era questi figlio di Munazio Planco, a cui scrisse Orazio l'Ode 6 del 1. libro, fratello o uterino, od anche germano di Floro, potendo esser fratelli germani fra loro di diverso nome: come abbiamo essere stati Murena, e Proculejo fratelli germani, sebbene di nome diverso.

An male sarta etc. Paragona l'accomodamento fatto tra le parti a quella ferita, che chiudesi prima di esser guarita, onde poi deesi riaprire con periglio. Il *sarcire*, *coire*, *rescindi* son termini prestati dalle piaghe, e cicatrici.

42. *At vos.* Orazio non vuole entrare nelle loro differenze, e vuole sempre trattarli congiunti come fratelli. Essi forse erano entrambi presso Tiberio.

33. *Seu calidus sanguis etc.* Eran essi assai giovani, e lontani da Roma. E però Orazio attribuisce le discordie loro o ai bollori della gioventù, o all' ignoranza dei fatti veri, che son le due frequenti cause delle familiari dissensioni

35. *Indigni fraternum etc.* Orazio lor dice, che rompere l'unione fraterna è indegno di essi uomini ben nati. Non vi ha cosa più santa, che amarsi scambievolmente i fratelli, ed ajutarsi. Se dobbiamo amare anche i nemici, quanto più i fratelli, congiunti dalla natura coi vincoli del sangue, educazione, convitto? E pure troppo lagrimevole è il verificarsi tutto giorno, che *rara concordia fratrum.*

36. *Pascitur etc.* Orazio era troppo tenero pei suoi amici. Al ritorno del suo Pompeo Varo volea divenir matto per l'allegrezza: *Non ego sanius Bacchabor Edonis, recepto Dulce mihi furere est amico* Ode 5 lib. 2. Offria un sacrificio pel ritorno di Numida, come dall' Ode 30 del libro 1. E qui ancora promette il sacrificio di una vitella pel loro ritorno.

EPISTOLA IV.

AD ALBIUM TIBULLUM.

ARGOMENTO.

Avendo Tibullo grande Poeta, e Cavaliere romano perduta gran parte del suo ricco patrimonio sia in vane spese, sia per cagion delle guerre civili, vedendosi alquanto ristretto, ritirossi in una sua villa nella regione Pedana, che si crede situata fra Palestrina, e Tivoli; ove diessi a coltivare la poesia, ed ove scrisse forse la prima Elegia del 1. libro *Divitias alius etc.* Orazio gli scrive per consolarlo delle perdite fatte, ricordando aver egli ancora tanto e dei doni di natura, e dei beni di fortuna da potere comodamente vivere. Quindi quasi scherzando sopra se stesso, che era divenuto un ben pasciuto Epicureo, gli dà dei consigli da Epicureo. Il Dacier pare aver voluto troppo sofisticare, e non ha voluto tener presenti le opere di Tibullo, che possono assai dar luce alla presente lettera. Essa fu scritta verso il 729 di Roma secondo il Iohn. Sicchè Orazio avea circa 40 a 41 anni.

Albi, nostrorum sermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedanâ?
Scribere, quod Cassi Parmensis opuscula vincat?
An tacitum silvas inter reptare salubres,

---

1. *Candide judex.* Sebbene Tibullo fosse per attestato di Domizio Marso morto assai giovane dicendo: *Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle, Mors juvenem campos misit ad Elysios;* pure non è da credersi col Dacièr aver egli vivuto 24 anni non compiuti. Poichè il fino suo gusto nello scrivere, opponendolo Quintiliano ai migliori Greci scrittori di Elegie, il dirlo quì Orazio *schietto giudice* delle sue opere; l' averlo Domizio paragonato nella brevità della vita a Virgilio, bèn ci fan credere, che avesse potuto viver Tibullo fino ai quaranta anni, e non lasciarsi di dire essere ancor giovine.

Sermones son chiamate da Orazio non meno le sue satire, che le sue *lettere*, pel basso stile, che più conviene al familiare discorso, che ad una poesia, adoperato nelle stesse.

5 Curantem quidquid dignum sapiente, bonoque est?
Non tu corpus eras sine pectore. Dî tibi formam,
Dî tibi divitias dederant, artemque fruendi.

Del pari scrive nella Sat. 4. v. 41. *Si quis scribat uti nos sermoni propriora etc. vedi* 66.

3. *Cassi Parmensis*. Vedi pag. 147. v. 62.

4. *An tacitum etc.* Le selve, di cui parla quì Orazio, non sono, che i libri dei Filosofi Accademici: siccome nella lett. 2 del lib. 2. v. 45 disse: *Atque inter sylvas Academi quaerere verum*, solendo Platone tener questioni di filosofia nel bel boschetto di Accademo.

5. *Curantem etc.* Negli scritti dei Filosofi Accademici truovasi, quanto di virtù puossi cercare in uomo saggio, e da bene. Quindi Orazio nell'arte poetica v. 309 pronunziava: *Scribendi recte, sapere est principium et fons. Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.*

Orazio poi unisce sempre il carattere del savio coll'uomo da bene; perchè non vi ha altra saviezza, che quella, la quale rende gli uomini dabbene. Onde nella lett. 16 disse v. 20. *Neve putes alium sapiente, bonoque beatum.*

6. *Non tu corpus etc. Pectus* presso i Latini figuratamente dinota la sapienza, lo spirito, il valore, essendo il luogo, ove risiede il cuore, cui diceano gli Stoici esser principio, e fonte di tutte le virtù. *Eras* vuol prendersi da alcuni per *es*, solendo i Latini scambiare tal volta i tempi. Ma puossi sostenere bene l'*eras;* poichè Orazio giustamente potea argomentare essersi ritirato Tibullo per iscrivere o versi, o leggere filosofici libri; perchè appunto, quando era in Roma con lui, non mostravasi un uomo senza senno, e giudizio.

Dî tibi formam etc. Tibullo era assai avvenente della persona, ricco assai, e ben voluto facilmente da chicchesia per le sue belle maniere, e grande ingegno. Delle sue ricchezze, e nobiltà parla egli stesso nel Panegirico a Messala: *Languida non noster peragit labor otia, quamvis Fortuna (ut mos est illi) me adversa fatiget. Nam mihi cum magnis opibus domus alta niteret, Cui fuerant flavi ditantes ordine sulci, Horrea foecundis non deficientia mensis, Cuique pecus denso pascebant agmine colles, Et domino satis, et nimium furique, lupoque: Nunc desiderium superest: nam cura novatur, Cum memor accitos semper dolor admovet annos.* Sebbene avesse pei suoi vizi secondo alcuni, o per cagione delle guerre civili, come più probabilmente vogliono altri, perdute molte delle sue ricchezze, onde si ridusse a voler vivere in campagna; pel qual suo proponimento scrisse la 1. Elegia *Divitias etc.* pure dalla stessa ricavasi avere ancora bastante robba da vi-

Quid voveat dulci nutricula majus alumno,
Quàm ut sapere, et fari possit, quae sentiat; et cui
10 Gratia, fama, valetudo contingat abunde,
Et mundus victus, non deficiente crumenâ?
Inter spem, curamque, timores inter, et iras
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum:

---

vere comodamente. Poichè egli scrisse: *Me mea paupertas vitae traducat inerti, Dum meus assiduo luceat igne focus. Nec spes destituat, sed frugum semper acervos Praebeat, et pleno pinguia musta lacu etc.* E conchiudea la detta elegia: *Ego composito securus acervo Despiciam dites, despiciamque famem.* Che poi fossesi dato a scrivere versi, ne fan fede e la presente Elegia, ed il Panegirico, ed altre Elegie, che attestano la sua dimora in campagna.

7. *Artemque fruendi.* Dalla descrizione, che più volte, e particolarmente nell'Eleg. 1 e 5 del 1. libro fa del modo, come goder della campagna, e dei piaceri innocenti della vita, si conosce, quanto bene sapesse egli l' arte di godere dei beni.

8. *Quid voveat etc.* Frequenti son tai voti dell'affettuose nutrici pel bene essere, e lieto avvenire dei loro pargoletti. Persio nella Satira 2 ampiamente parla non solo di tai voti, che delle cerimonie soleau farsi nel nono giorno dopo la nascita di un fanciullo, e nell'ottavo di una fanciulla, *lustrali* per essi; cui fia pregio ricordare quì ai giovanetti, anche perchè qualcuna di tai pratiche venne ritenuta, ma santificata dalla Chiesa colle sue preci nell'amministrazione del santo Battesimo. Dice dunque così v. 32. *Ecce avia, aut metuens Divum matertera, cunis Exemit puerum, frontemque, atque uda labella Infami digito, et lustralibus ante salivis Expiat, urentes oculos inhibere perita. Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto Nunc Liciñî in campos, nunc Crassi mittit in aedes. Hunc optent generum rex, et regina: puellae Hunc rapiant; quidquid calcaverit hic, rosa fiat.* I voti però, che Orazio mette in bocca di questa nutrice, cioè *sapere, et fari ut possit, quae sentiat*, sono i più desiderabili in un uomo.

10. *Et mundus victus etc.* Qual sia tale *mundus victus*, lo spiegò nella Sat. 2 lib. 2 v. 65. *Mundus erit, qui non offendit sordibus, atque in neutram partem cultus miser.*

12. *Inter spem, curamque etc.* Sebbene da tai affetti sia continuamente tiranneggiata la vita di ognuno; pure in modo particolare Tibullo nelle sue Elegie ne fa sempre tale dettaglio, che basti leggerle, per vederne il naturale rapporto, che tai parole fanno alle differenti passioni, dalle quali il suo cuore era oppresso. Basti rileggere le parole recate nel num. 6.

13. *Omnem crede diem etc.* Un Epicureo, il quale consideri,

Grata superveniet, quae non sperabitur, hora.
15 Me pinguem et nitidum benè curâtâ cute vises,
Cùm ridere voles, Epicuri de grege porcum.

come la morte mettendo termine ai piaceri distrugge affatto tutto l'uomo, persuade a contentarsi di quel piacere, che ciascun giorno ci presenta, e restringe in sì breve spazio le sue speranze, le sue sollecitudini, i suoi progetti senza incaricarsi del domani, che non è suo; il quale se verrà, riuscirà assai più grato, perchè non si attendea. Ma un Cristiano col pensiero di non esser nostro il dimani, e certo, che nella morte distruggesi solo il frale di questo misero corpo, e l'anima sopravvive immortale, e dee rendere stretto conto delle sue opere ad un Giudice inesorabile, dee ben per tempo riparare ai disordini di sua vita, ed ogni giorno, che passa, credere essere passato un giorno della sua battaglia.

15. *Me pinguem etc.* Propone se stesso per modello di quanto avea detto. Lo scherzo è fondato sulla statura di Orazio, che era basso, e grosso. Augusto così gli scrivea in una lettera: *Vereri autem mihi videris, ne majores libelli tui sint, quam ipse; sed si tibi statura deest, venter abunde est. Itaque licebit in sextariolo scribas, cum circuitus voluminis tui sit* ογκωδεςατος *(oncodestatos) sicut est ventriculi tui.*

16. *Epicuri de grege porcum.* Sebbene Epicuro avesse insegnato consistere il *piacere* nella pratica delle virtù, molti dei suoi seguaci fecero consistere un tal piacere nello sfogo delle brutali passioni. Questi screditarono per modo la setta, che non vi è stato motteggiamento, che non siasi indistintamente fatto di tutti gli Epicurei. Gli trattavan da porci, non amare, che la cucina, che il ventre era il loro Dio. Ora sebbene il nostro Poeta fosse stato sobrio, e moderato; pure a consolar Tibullo, ed animarlo a soffrir da forte la mutazione di stato col suo esempio, mostra esser egli grasso, e divenuto un porcello del gregge di Epicuro.

EPISTOLA V.

AD TORQUATUM.

ARGOMENTO.

Invita il suo amico Torquato ad una parca, ma pulita cena, alla quale non interverrà alcuna persona sospetta. Enumera i vantaggi dell' ubbriachezza. Egli è lo stesso

Torquato, cui scrisse l' Ode 6 del 4 libro, cui vedemmo pag. 334 non essere il Torquato, sotto cui nacque Orazio, che sarebbe stato assai vecchio, ma il figlio. Il Dacier vuole essere il presente Torquato il Console, sotto cui nacque Orazio; e vedendo la grande difficoltà, che gli si potrebbe fare della grave età, che avrebbe avuto dal suo consolato fino all' anno di Roma 729 vuole uscir d' intrigo col dirci, che la legge *Annale*, che ricercava 43 anni pel consolato non era scrupolosamente osservata sotto gl' Imperatori. Ma la ragione addotta nulla vale qui; giacchè Torquato fu Console nel tempo della Repubblica l'anno di Roma 689, nel quale dovea avere più, e non meno di 43 anni, ai quali se aggiungansi certo altri 40 essendo fatta questa lettera almeno nel 729 di Roma, avrebbe il nostro Torquato oltre gli 83 anni, età non atta nè a concepir delle speranze, nè a conviti, nè a difendere studiosamente delle cause. Quindi è da credersi od il suo nipote, o al più il suo figlio giovine o dell' età di pochi anni superior ad Orazio, come si potrebbe mostrare coll' Epitalamio da Catullo scritto per le nozze del vecchio Torquato.

La lettera è scritta il dì 9 luglio di un anno posteriore al 728 di Roma, in cui fu Tito Statilio Tauro la seconda volta Console in Roma, come si ricorda nel 4. verso.

Si potes archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modicâ coenare times olus omne patellâ,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.

---

1. *Si potes archaicis etc. Archaici lecti* sono qui detti, come Dionigi di Alicarnasso disse: *aver veduti nei tempi offrirsi delle vivande agli Dei* ἐν τραπέζαις ξυλίναις ἀρχαϊκαῖς (en trapezes xylynes archaices) cioè *in vecchie mense di legno.* Dunque *archaici lecti* sono dei letti lavorati all' antica, non secondo il lusso moderno.

2. *Non modica etc.* Orazio non promette, che erbe, ma queste soleano essere saporitamente apprestate. Vedi pag. 162. v 74. Bello è quel *times*, come se il contentarsi di un piatto di erbe fosse un affare di conseguenza, del cui buono esito si dubitasse.

3. *Supremo te sole etc.* Terminandosi tutti i publici affari nel cader del Sole, secondo la legge delle XII. Tavole *Sol occa-*

Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
5 Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse, vel imperium fer.

---

sus suprema tempestas esto; davansi allora i Romani alle sontuose cene, prendendo la mattina una semplice *colezione* detta *jentaculum*, ed alcuni più ghiotti anche il *prandium*, che corrisponderebbe al *déjeûné* dei nostri tempi.

4. *Iterum Tauro.* Tito Statilio Tauro sebbene di oscura nascita, pure pel favore di Augusto avanzò tanto negli onori, che fu due volte Console, l' una nell' anno di Roma 717 assieme con Agrippa, essendo stato surrogato a L. Caninio Gallo, e l' altra volta nel 728 di Roma con Augusto per l' ottava volta Console; vinse Lepido, trionfò dell' Africa, fu Governatore di Roma, e dell' Italia nel 738 di Roma dopo Mecenate secondo Dione lib. 44 p. 533. Sicchè il vino, che voleà apprestare Orazio era stato raccolto nel detto anno 728 in cui fu Console la 2. volta Tauro. Credendo alcuni, che Orazio avesse voluto dare il vino dell' anno scorso, come quello, che sarebbe convenuto alla mediocrità del suo convito, hanno opinato, che la lettera fosse scritta nel 729. Ma se questa ragione valga tanto da fissar l' epoca della lettera solo nel 729, e non anche in qualcuno degli anni seguenti, si rilasci al giudizio altrui.

5. *Palustres inter etc.* Minturno era una antica città assai vicina a Formia, il cui Agro era assai paludoso, ove fu nascoso Mario, che vi si affondò fino al mento. Quindi i suoi vini erano cattivi; ma Orazio nullameno dice, che il suo vino era stato raccolto tra *Minturno* e *Petrinum Suessanum*, oggidì *Rocca di Mondragone*, secondo alcuni: ma secondo Mariano de Laurentiis, che ha bene studiato tai luoghi vuolsi, che *Petrinum* sia la oggi detta *Torre dei bagni*. I vini di questi luoghi erano alquanto celebrati, e non molto lungi dal luogo indicato era il monte *Massico* tanto celebrato pei suoi squisiti vini, di cui parlammo vol. 1. pag. 6.

6. *Si quid habes etc.* Su questo luogo molto si è disputato dagl' interpetri, ma a mio parere con poco profitto, avendo voluto prendere quel *vel* per particella disgiuntiva. Alcuni vogliono, che Orazio dica a Torquato: *se hai miglior vino, chiamami presso di te a cena*, *ovvero vieni tu in casa mia, e soffri, che io sia il Re del convito*, come intendea Dacier. Altri col Paolino vogliono intenderlo così: *Se hai qualche cosa di meglio*, *fallo portare*, *o contentati del vino, che ti do.* A dire il vero, al mio corto intendimento pare ridicola l' una, e l'altra interpretazione. Vorrei, che il *vel* s'intendesse per *etiam*, nel qual significato spessissimo venne adoperato da Cicerone, Virgilio, ed altri. Basti recare quel dell'Ecl. 8 di Virgilio *Car-*

Jamdudum splendet focus, et tibi munda supellex.
Mitte leves spes, et certamina divitiarum,
Et Moschi causam: cras nato Caesare festus
10 Dat veniam, somnumque dies; impunè licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.
Quò mihi fortunas, si non conceditur uti?

---

mina vel coelo possunt deducere Lunam. Sicchè Orazio dicea a Torquato: *Se hai in casa miglior vino del mio, fallo venire: ed abbi pure tu il comando del bere*, essendo noto con quanta cura sceglieasi l'*arbiter bibendi*, di cui dicemmo vol. 1. pag. 138 n. 13. e sorteggiassero *regna vini*, discussi vol. 1. pag. 26 num. 18. In grazia dunque del buon vino recato da Torquato, volea il Poeta renderlo *arbitro* del convito senza sorteggio.

8. *Mitte leves spes.* Le speranze con ragione son da Orazio chiamate *leves*, ad imitazione di Euripide, che le disse *alate*, e di Sofocle nell' Antigone, che le chiamò *vagabonde*; perchè *a' pochi furono utili, a molti furono ingannevoli, e riempirono l' animo di folli passioni.* Queste speranze son facili in un giovine di grande nascita, quale era Torquato.

Certamina divitiarum. Con tai parole il Poeta bellamente descrive quella cupidigia, ed emulazione, che ci porta a voler superar gli altri. Tale gara venne ben espressa nella fine della Satira 1. lib. 1. *Sic festinanti semper locupletior obstat etc.*

9. *Moschi.* Era questi un Retore di Pergamo, accusato in Roma di avvelenamento, la cui difesa si addossò da Torquato.

10. *Nato Caesare.* Alcuni vogliono quì intendersi o la nascita di Augusto avvenuta in settembre, o di qualche nipote dello stesso. Migliore è l' opinione di coloro, che della nascita di Giulio Cesare vogliono farsi quì parola. Imperciocchè Dione nel lib. 47 pag. 340 ci attesta, che fra le altre ordinanze fatte dai Triumviri nel 712 per onorar la memoria di Cesare fuvvi questa: *ut natalis ab omnibus animo laeto, lauroque coronatis celebraretur: qui id neglexissent, execrationibus Iovis, Caesarisque ipsius obnoxii haberentur: ac quoniam die Caesaris natali Apollinares ludi fiebant, pridie ejus diei natalitia Caesaris peragi jusserunt.* Se tale ordinanza venne fatta dai Triumviri, è da credersi essere stata grandemente mantenuta da Augusto. Quindi essendo i giuochi Apollinari celebrati nel dì 11 luglio; perciò la nascita di Cesare soleasi solennizzare nel dì 10 detto. Dunque la lettera fu scritta nel dì 9. La ricordanza delle lunghe, e nojose giornate, che invitano al sonno, la brevità dell' estiva notte, che vuole passarsi in piacevoli ragionamenti perfettamente combinano nel dì 10 luglio.

Parcus ob haeredis curam, nimiumque severus
Assidet insano. Potare, et spargere flores
15 Incipiam, patiarque vel inconsultus haberi.
Quid non ebrietas designat? operta recludit;
Spes jubet esse ratas; in praelia trudit inermem;
Sollicitis animis onus eximit; addocet artes.
Fecundi calices quem non fecere disertum?
20 Contractà quem non in paupertate solutum?
Haec ego procurare et idoneus imperor, et non

---

13. *Parcus ob haeredis etc.* Avea Torquato troppo di premura pei suoi posteri, cui non conoscea: Orazio cerca di fargli conoscere il ridicolo di tale applicazione, e cerca guarirlo di tale follia. A tale oggetto ancora scrisse nell' Ode 6 del lib. 4. *Cuncta manus avidas fugient haeredis, amico Quae dederis animo.* È singolare poi quell' espressione *assidet insano* per esprimere *esser poco lontano dalla pazzia.*

12. *Patiarque vel inconsultus etc.* Orazio dice, che nell' allegrezza del bere vuol fare delle cose da parere sconsigliato; giacchè altrove Ode 12 del lib. 4 scrisse: *Misce stultitiam consiliis brevem, dulce est desipere in loco.*

16. *Ebrietas designet. Ebrietas* non vuolsi qui prendere per la perfetta ubbriachezza, che ci fa perdere la ragione, ma per quella allegrezza, che porta con se un moderato stravizzo, quale volea il Poeta, che fosse quello di Torquato troppo parco, e di cui dicea altra volta Ode 5. lib. 3. *Narratur et prisci Catonis Saepe mero caluisse virtus.* Sciocco è dunque il giudizio di Scaligero Poet. 6 che pronunziava di questa lettera: *quinta quoque valde familiaris est, exit tamen ad loquendum praeter propositum.*

Designet poi significa *far delle cose sorprendenti* per metalessi, usandosi il *disegno*, che *antecede* l' azione, per l'azione, che *sussiegue*, e puossi prendere si in buona, che in cattiva parte. Presso Terenzio *Adel.* At. 1. Sce. 2. ove Demea parlando a Mizione delle tristizie di Eschine dice: *Illa quae antehac facta sunt, Omitto, modo quid designavit?* Mitio. *Quidnam id est?* Dam. *Fores effregit, atque in aedes irruit Alienas etc.*

Operta recludit etc. Ad intendere i seguenti effetti del moderato bere consultisi, quanto avvertimmo sull' Ode 15 del lib. 3 da noi recata nel vol. 1. pag. 280 e seg.

21. *Idoneus imperor.* Vuol qui significare il Poeta non esser egli atto ad altro, che a procurare la proprietà della mensa, e la scelta dei commensali, e non darsi punto briga di

Invitus; ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares; ne non et cantharus, et lanx
Ostendat tibi te; ne fidos inter amicos
25 Sit, qui dicta foràs eliminet; ut coëat par,
Jungaturque pari. Brutum tibi, Septimiumque,
Et nisi coena prior, potior conviva, Sabinum

---

una soverchia squisitezza di vivande. *Imperor* è qui passivamente usato, come dicesi *imperata facere* presso tutti gli scrittori latini.

22. *Ne turpe toral etc.* Su tale forbitezza di utensili vedi sat. 4 lib. 2 v. 78 e seg. colle nostre osservazioni.

23. *Corruget nares.* Quintiliano nota essere stato Orazio il primo, che abbia usato attivamente *corrugare nares*. Esprimesi così l' atto, che fan le narici al sentire un odore dispiacevole.

24. *Ne fidos inter amicos etc.* Somma cura di chi invita degli amici a cenar seco dee esser quella, che non s' inviti persona sospetta, che osi divolgare, quanto nell' allegrezza di un convito taluno poco prudentemente abbia detto. Fra gli Spartani era costume, che nei conviti publici stabiliti da Licurgo, uno dei più vecchi ricordasse ai commensali mostraudo loro la porta, che *nulla di quanto si dicesse, dovesse passarla.* Di quà nacque il proverbio greco μισῶ μνήμονα συμπότην (*miso mnemona simpoten*) cioè *odio il commensale, che ricorda il detto nel convito.*

Orazio poi avendo in veduta il detto degli Spartani ha principalmente adoperato il verbo *eliminet*, che significa *cacciar fuori la porta.*

25. *Ut coëat par etc.* Sia cura ancora del padron del convito invitare tali amici, che convengono almeno fra loro di affetti, e di sentimenti il più, che si può, se amasi un convito gioviale. Anzi Orazio a mostrare, quanta cura prendeasi per isceggliere i commensali, numera, quali essi sarebbero stati. Il Bruto poi ricordato qui non era certamente l' uccisore di Cesare, il quale morì a Filippi molti anni prima: questi appartenea forse a quella famiglia, o meglio ad altra. Il *Settimio* poi è quegli, cui scrisse l' Ode 4 del lib. 2 e cui raccomanda a Tiberio nella nona lettera.

27. *Coena prior etc.* Cioè se Sabino non è ritenuto da qualche invito anteriore, anche ei sarà nostro commensale. Il Sabino qui ricordato è Aulo Sabino cavalier romano, ed insigne Poeta, di cui nulla è a noi rimaso, se non chę Vossio crede, che alcune delle lettere *Eroidi* attribuite ad Ovidio appartengano a Sabino. Egli avea intrapreso a scrivere sui *Fasti*, ed un opera intitolata *Trezene*, che rimase imperfetta, essendo

Detinet, assumam: locus est et pluribus umbris;
Sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae.
30 Tu, quotus esse velis, rescribe; et, rebus omissis,
Atria servantem postico falle clientem.

---

premorto, di cui parla Ovidio Eleg. 16 *de Ponto* lib. 4 *Quique suam Troezen, imperfectumque dierum Deseruit celeri morte Sabinus opus.*

28. *Umbris.* Vedi sopra Sat. 8 lib. 2. v. 22.

29 *Sed nimis arctae etc.* Orazio permette al suo amico portare seco più *ombre*; purchè lo star troppo stretti nei calori della state non avesse loro a recar nocumento, pel poco olezzante odore, che taluni tramandano di se.

30. *Tu quotus esse velis etc.* Orazio vuol conoscere quante avrebbe portato seco dell'ombre, ovvero quanti amici vorrebbe per commensali. Varrone volea, che non fossero meno delle Grazie, nè più delle Muse, cioè che non si tralasciasse il numero di tre, nè si eccedesse quello di nove.

31. *Atria servantem etc. Atria* eran le sale, ove attendeano il *Patrono* i clienti, i litiganti, non che quei, che andavano a corteggiare i Grandi.

Posticum è l' *uscio segreto* detto da Virgilio Èn. 2. v. 454. *Postesque relicti a tergo*, per lo quale potea taluno sortire senza esser veduto da alcuno, che attendealo nell' atrio.

EPISTOLA VI.

AD NUMICIUM

ARGOMENTO.

Orazio a sradicare dal cuore degli uomini tutti i vizî, vuole esaminare, quale sia il principio, o causa degli stessi. Ora credea secondo gli Epicurei esser la vera cagione di andar perduti presso le ricchezze, e gli onori la *meraviglia*, con cui riguardansi tai cose, come utili, e buone; non che temer noi tante cose; perchè le *ammiriamo*, come a noi funeste. Quindi per esser veramente beati, bisogna disfarsi di tal *ammirazione*, che è l' unica cagione dei nostri mali, ed intieramente opposta alla virtù, la quale consiste in aver l' animo in una sede ferma, e tranquilla, senza poter essere sorpreso, o mosso

da chicchesia. Intanto Scaligero colla *solita sua critica Poet.* lib. 5. la caratteriza come *nugatrix*. Poveri scrittori, che debbono soggiacere a sì stravolti giudizii! Al giudizio nondimeno di Scaligero opponghiamo quelli di un Partenio, che la chiama *admirabilem*, di un Torrenzio, che la dice *eruditam*, di un Lambino, che vuole si creda *aurea*.

Sul tempo, in cui deesi credere scritta la presente lettera, non puossi dire altro, che trovandosi quì fatta menzione dei Portici di Agrippa, che furono dedicati secondo Dione lib. 53 nel 739 di Roma; deesi credere scritta dopo tal tempo.

Nil admirari propè res est una, Numici,
Solaque, quae possit facere, et servare beatum.

---

1. *Nil admirari*. Non parla Orazio di quella *meraviglia*, che Platone chiamava *madre del sapere*; ma di quella viziosa, e folle, che porta gli uomini a *desiderare*, o *temere* gli oggetti, ai quali ella si attacca. Per disfarsene evvi bisogno di un anima generosa, che avendo acquistato con lungo travaglio una esatta conoscenza delle cose di questo mondo, e tenendo presenti gli esempi a noi forniti dalla storia; giudichi, che fuori la virtù cristiana tutto ci dee essere indifferente in questo mondo, in cui nulla vi ha, che possa farci o male, o bene, non avendo Iddio infinitamente savio messo nelle mani degli uomini il potere di renderci nè felici, nè infelici. Non può, che il vero filosofo giungere a tale grandezza di spirito. Pitagora confessava secondo Plutarco *ex studiis sapientiae hoc lucrum se fecisse*, *quod nihil amplius admiraretur*. Socrate poi insegnava non esservi nel mondo altra cosa degna di essere ammirata, quando l'anima, ed a lui aderendo scrivea Seneca lett. 8. *Cogita in te praeter animum nihil esse mirabile, cui magno nihil magnum esse*. Quindi alla coltura dell'anima, ed alla sua santificazione giustamente ci eccita la parola di *Gesù Cristo* in S. Matteo 16. *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?*

Numici. La famiglia Numicia era assai nobile in Roma, ed hassi un T. Numicio Prisco Console nel 285 di Roma; ma chi sia il Numicio, cui scriva Orazio, non puossi conoscere.

2. *Facere, et servare*. Poichè non vi ha vera felicità, quando non è durevole; perciò Orazio congiunge bene insieme *facere, et servare*.

Hunc solem et stellas, et decedentia certis
Tempora momentis sunt qui formidine nullâ
5 Imbuti spectent: quid censes munera terrae?
Quid maris extremos Arabas ditantis, et Indos?
Ludicra quid, plausus, et amici dona Quiritis?
Quo spectanda modo, quo sensu credis, et ore?
Qui timet his adversa, ferè miratur eodem,

---

3. *Hunc solem etc.* Se vi ha cosa, che possa trarre la nostra meraviglia, sono senza dubbio il Sole, le stelle, l'avvicendare delle stagioni, e l'ordine sorprendente delle cose. Eppure furonvi dei Filosofi, che non ne fecero alcun conto. Quindi trae tale argomento Orazio: « Se siffatti Filosofi non « hanno avuto alcuna meraviglia nel contemplare opere sì « meravigliose, ed un ordine cotanto sorprendente; che pen« sate voi giudicare costoro degli onori, delle ricchezze, e « dei beni di Fortuna? »

4. *Tempora* sono qui le stagioni, che si avvicendano a determinati mesi.

5. *Munera terrae?* Sono l'oro, l'argento, e tutti i metalli cavati dal seno della terra.

6. *Quid maris etc.* Vuolsi intendere anche *munera maris*, che sono le perle, le quali secondo Plinio lib. 9 c. 35. *Indicus maxime mittit oceanus.... praecipue autem laudantur circa Arabiam in Persico sinu maris rubri.*

7. *Ludicra.* Cioè i *publici giuochi*, che fanno l'occupazione di tante persone vane. Questo precetto è tratto dagli Stoici, i quali voleano *non si ammirassero gli spettacoli*, essendo essi contrarii alla savizza, e non correggendo alcun difetto.

Plausus sono gli applausi del popolo soliti a darsi per le publiche aringhe degli oratori, o per quei, che avean meritato il loro favore. Vedi vol. 1. pag. 75 n. 4. Un uomo saggio può menar pompa degli applausi di un popolo, i cui giudizi sono il più delle volte falsi, che è incostante nelle sue scelte, e non ammira, che chimere?

Amici dona Quiritis. Cioè le *pubbliche cariche*, che veniano date allora dal favor popolare, le quali si accordavano talvolta a capriccio ai più indegni, escludendone i meritevoli. Così Vatinio fu preferito a Catone; onde Catullo publicò quell' amaro epigramma. *Quid est Catulle, quod moraris emori? Sella in curuli Struma Nonius sedet: Per Consulatum pejerat Vatinius: Quid est Catulle, quod moratis emori?* Vedi sopra Sat. 6 lib. 1.

9. *Qui timet his etc.* Dopo aver Orazio parlato di quei, che *desiderano* ardentemente le ricchezze, gli onori, gli applausi; discende a quei, che non sembrano tanto desiderare que-

10 Quo cupiens, pacto: pavor est utrique molestus:
Improvisa simul species exterret utrumque.
Gaudeat, an doleat; cupiat, metuatne; quid ad rem,
Si, quidquid vidit melius, pejusve suâ spe,
Defixis oculis, animoque, et corpore torpet?
15 Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui,
Ultrà quàm satis est, virtutem si petat ipsam.

---

ste cose, quanto *temere* l' opposte, cioè la *povertà*, la *desolazione*, il *disprezzo*. Egli mostra, che anche questi ultimi non sono mossi, che dalla stessa *viziosa meraviglia*, essendo impossibile, che il *timore* non sia congiunto col *desiderio* di ottenere, siccome non può il *desiderio* essere senza il *timore* di perdere.

10. *Pavor est utrique etc.* Ecco la pruova di quanto dicea per l' innanzi, che chi *teme*, e chi *desidera* sono egualmente agitati dalla *meraviglia*; perchè sono ugualmente scossi dagli accidenti improvisi. Chi teme un rifiuto, e chi è contro la sua speranza rifiutato, è nel medesimo sorprendimento di colui, il quale desidera una carica, e non ha potuto ottenerla. Bisogna dunque, che ciò nasca necessariamente dal medesimo principio.

11. *Species.* È propriamente l' *idea*, cui produce in noi un oggetto, o accidente straordinario, e prendesi in buona, e rea parte. Virgilio Eneid. 2. v. 407. parlando di Corebo, che vide fra le mani dei Greci l'amata Cassandra dice: *Non tulit hanc speciem furiata mente Chorebus.* E nel lib. 4. parlando di Didone v. 170. *Neque enim specie, famave movetur.*

12. *Gaudeat, an doleat etc.* Sebbene tali affetti par, che siano contrarî del tutto fra loro; pure Orazio saggiamente fa conoscere, che essi non hanno la loro sorgente, che dall' *ammirazione*, come quella, che produce in noi *gioja* per un bene ottenuto, *dolore* per lo stesso bene perduto, *desiderio* per un bene o perduto, o da acquistarsi, *timore* per un bene, che si può perdere; giacchè se non fossimo *soverchiamente ammiratori* delle cose, non sentiremmo tai affetti nel possederli, o perderli.

14. *Defixis oculis etc.* Questo verso è bellissimo ad esprimere lo stato fisico, in cui trovasi un *ammiratore*.

15. *Insani sapiens etc.* Poichè la virtù non va agli estremi, e gode star nel mezzo; perciò se la stessa eccitasse desiderî troppo violenti da trasmodare, sarebbe condannevole. Cicerone anche nelle sue *Tusculane* lib. 4. disse: *Studia vel optimarum rerum sedata tamen, et tranquilla esse debent.* Ed in appresso: *Etiamsi virtutis ipsius vehementior appeti-*

I nunc, argentum, et marmor vetus, aeraque, et artes
Suspice; cum gemmis Tyrios mirare colores;
Gaude, quòd spectant oculi te mille loquentem;
20 Gnavus manè forum, et vespertinus pete tectum:
Ne plus frumenti dotalibus emetat agris

---

tus sit, eadem sit omnibus ad deterrendum adhibenda oratio.

17. *I nunc argentum etc.* Se dunque, conchiudea bene il Poeta, *è da credersi stolta cosa il volere seguire la virtù più del dovere; potransi amare perdutamente, ed ammirare i metalli, i vasi, le pitture, le gemme, anzi anche la fama di grande, ed accorto mercatante etc?* Intanto si avvale di una *concessione ironica* assai frequente fra i Latini, quando vogliono o distogliere da qualche cosa, o metterla in derisione, o dinotare essere impossibile. Così Virgilio disse En. 7. v. 425. *I nunc, ingratis offer te invise periclis; Tyrrenas i sterne acies: tege pace Latinos.* Prop. lib. 3. El. 17. *I nunc tolle animos, et tecum finge triumphos.* Ovid. Ep. Her. 9. 105. *I nunc tolle animos, et fortia facta recense.* Ed altrove *Art. Am.* 2. v. 221. *Paruit imperio dominae Tirynthius heros; I nunc, et dubita ferre, quod ipse tulit.*

Marmor vetus sono le antiche statue degli Eroi.

Æraque sono gli antichi bronzi, dei quali si parlò Vol. I. p. 339. n. 4.

Artes sono le opere o di scultura, o di pittura, come nell'ode 7. del lib. 4 dicea: *Divite me scilicet artium, Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas.*

19. *Gaude quod spectent etc.* Queste parole han riguardo al settimo verso, in cui degli applausi ricevuti dagli oratori si tenne parola.

20. *Gnavus mane forum etc.* Pel *foro* intende quì Orazio o quel dei Mercatanti *ad medium Ianum*, di cui parlossi pagina 190 v. 18. ovvero il Tribunale, nel quale gli Oratori soleano difendere le cause degli altri, e procurare a se grandi dovizie, come dicea Marziale: *dives eris, Romae si causas egeris.* Volendo esprimere il Poeta l'assiduità di colui, che dal far del giorno bazzicava coi mercatanti, ovvero occupavasi in affari giudiziarî, e non ritornava in casa, che la sera, quando eran chiusi tutti gli Offici e di negoziazione, e di Tribunali secondo la legge delle XII. Tavole: *Sol occasus suprema tempestas esto.* Vedi quanto si osservò nella Sat. 5. del lib. 2. v. 54. etc.

21. *Ne plus frumenti etc.* Proseguendo nella ironica concessione di usare ogni premura o nell' esercitare negozî, o nel trattar civili cause, quasi ad iscusare cotanta premura aggiunge, *affinchè non si abbia a vedere, che Mucio sebbe-*

Mucius; indignum, quòd sit pejoribus ortus,
Hic tibi sit potiùs, quàm tu mirabilis illi.
Quidquid sub terrà est, in apricum proferet aetas;
25. Defodiet, condetque nitentia. Cùm bené notum
Porticus Agrippae, et via te conspexerit Appî;
Ire tamen restat, Numa quò devênit, et Ancus.

---

ne uomo plebeo, ed ignobile abbia a ricavare dai suoi campi dotali maggiore guadagno, che tu patrizio dalla tua industria e dai tuoi poderi, essendo sconcia cosa, che un plebeo sia più ammirevole di un patrizio.

24. *Quicquid sub terra est etc.* Togliendo l'ironia era il Poeta, e cogliendo l'occasione dell'ultimo verso annotato dona un eccellente avvertimento; cioè *non dover far meraviglia, che un plebeo sia più cospicuo per beni di fortuna di un ricco*, essendo ciò nell'ordine della natura, e delle cose temporali, che rassomigliansi ad una ruota, la quale ora trasporta in alto la parte, che era sotto, ora deprime quella, che era in alto. Quanto stoltamente oggi si ammira, sarà seppellito in appresso, e quanto oggi sarà negletto, e sepolto verrà una volta in veduta, e pregio.

25. *Cum bene notum etc.* Ecco una pruova di quanto ha detto, e ridotto a ciò, che maggiormente tende alla riforma dei costumi. Quando un uomo ha fatto una luminosa comparsa, per quanto costante sia stata la sua grandezza, conviene alla fine, che ei faccia luogo ad un altro, che spinto dal tempo occupi il suo luogo, e rappresenti la sua scena.

26. *Porticus Agrippae etc.* Eranvi in Roma due portici di Agrippa, l'uno detto *di Nettunò*, a cui il consacrò per le sue vittorie navali, e decorò delle pitture rappresentanti gli Argonauti, onde venia anche detto *portico degli Argonauti*; l'altro poi fu da lui costruito innanzi al *Panteon*. Ivi solean bazzicare quei, che amavano comparire, e farsi vedere dal popolo per procacciarne il favore. Eranvi in Roma altri portici, dei quali dicemmo Ep. 1. ver. 70. e puossi quì il *portico di Agrippa* intendere per *Sinecdoche* per ogni portico.

Via Appi. Per l'Appia Via amavan moltissimo andare quei, che piccavansi di vivere splendidamente. Onde nell'Ode 4. degli Epodi dicea del liberto Mena assai divenuto ricco: *Arat Falerni mille fundi jugera, Et Appiam mannis terit etc.*

27. *Ire tamen etc.* Bella è questa circonlocuzione per dire non solo, che bisogna morire; ma ancora, che sebbene si giungesse alla grandezza di Numa, ed Anco; pure si dovrebbe finire, come finiron quelli. Una simile idea espresse l'autore nell'Ode 6. lib. 4. v. 13. e seg. cui vedi colle nostre osservazioni.

Si latus, aut renes morbo tentantur acuto,
Quaere fugam morbi. Vis rectè vivere? quis non?
30 Si virtus hoc una potest dare, fortis omissis
Hoc age deliciis. Virtutem verba putes, ut

28. *Si latus, aut renès etc.* Orazio con bel paragone dimostra doversi seguire la virtù. *Poichè*, dice, *se noi siamo solleciti a trovar dei rimedi, che ci liberino dai dolori del corpo; quanto più non dobbiamo liberarci dai mali dell'animo? Ora se questi non possono guarirsi, che dalla sola virtù, questa sola è da seguirsi.*

Il *mal* poi *dei fianchi* dicesi dai medici *pleuritide*, o *pleurisia*, infiammandosi la pleura, e produce dei dolori nel petto, ed altrove, essendovene più specie.

Il *male dei reni* é la *nefritide*, che è una infiammazione di uno, od ambo i reni.

30. *Fortis omissis etc.* Essendo persuaso, che la virtù sola è utile rimedio a guarire dall' infermità dell' animo; ella sola è da seguirsi, e son da tralasciarsi tutte le altre cose, che pur ci paiono piacevoli, come son gli onori, le cariche, gli applausi, ma che in realtà non giovano affatto. Tai cose Orazio chiama *delicias*, imitando Lucrezio, che nel 2. libro v. 20. scrivea: *Ergo corpoream ad naturam pauca videmus Esse opus omnino, quae demant cumque dolorem, Delicias quoque uti nullas substernere possint Gratius interdum, neque natura ipsa requirit.*

31. *Virtutem verba putas etc.* Poichè havvi di quei, che malgrado le più forti ragioni da persuadere un animo ben formato, non lasciano persuadersi; perchè sono occecati dalle loro passioni, e non sanno risolversi a non credere felici quei, che son ricchi, ed onorati; anzi credono esser la virtù un nome vano, e che va a risolversi in pure parole, come un bosco, sacro a qualunque Deità, non lascia di esser della natura di legni; perciò Orazio a costui rivolto mentre par, che l'esorti a seguir le sue passioni, ne fa tale dipintura da farlo cadere in dispregio. Poichè non giovando le ragioni, e volendo costui esser felice coll' appagare le sue malnate voglie; col mostrare le inquietitudini, le traversie, e le ridicole figure, che avrà a sostenere, dimostra meglio che con filosofiche ragioni, quanto male si vogliano seguire tai cose.

Vuolsi qui da taluno aver voluto Orazio riprender Bruto, che vedendo rovinata la sua fortuna, e vinto il suo esercito ripetè quei versi di un antico Tragico posti in bocca di Ercole: *O misera virtus, nomen inane: te quidem Ceu rem colebam: at serva tu Fortunae eras*; e quindi diede ordine ai servi di ucciderlo. Così racconta Dione lib. 47. in fine.

Lucum ligna? cave ne portus occupet alter,
Ne Cibyratica, ne Bithyna negotia perdas.
Mille talenta rotundentur, totidem altera porrò,
35 Tertia succedant, et quae pars quadret acervum.
Scilicet uxorem cum dote, fidemque, et amicos,
Et genus, et formam regina pecunia donat:
Ac bene nummatum decorat Suadela, Venusque.
Mancipiis locuples eget aeris Cappadocum rex.

Ma Plutarco nulla di ciò ricorda nella vita, che accuratamente scrisse di tal savio romano. Ma non occorre aver in veduta Bruto: potea il Poeta tener presente il Tragico scrittore, e quanti tutto giorno presi da disperazione ciò ripetono.

32. *Cave ne portus etc.* Poichè il maggior guadagno che trar possa un mercante, si ha, quando egli è solo a vendere una merce; perciò Orazio esortava cotesto uomo, che sol pregia le ricchezze, ed il modo di farsi ricco, non la virtù, a volere giungere in un porto prima di ogni altro negoziante, che potesse portare la stessa merce.

33. *Cibyratica, Bithyna etc. Cibira* era vasta città della Frigia, che solea esser l'emporio di 25 città, come attesta Plinio lib. 5. cap. 28 cui soleano frequentare gli avidi mercatanti. Oggi è detta *Buruz* secondo il Leunclavio.

Bithyna. I popoli della Bitinia regione dell'Asia minore tral mare Eussino, e la Propontide, e chiamata da Senofonte *Tracia Asiatica*, erano assai celebri negozianti. Onde nell'Ode 29 lib. 1. dissesi: *Quicumque Bithyna lacessit Carpathium pelagus carina.*

34. *Rotundentur*, cioè *compiansi*, essendo la figura rotonda la più perfetta. Notisi qui il bel modo, come il Poeta esprime l'accumular 4000 talenti.

36. *Scilicet uxorem etc.* Questo è detto nel senso degli avari, pei quali il danaro è tutto. Il Poeta dice a proposito *regina pecunia* sia perchè i Romani ne faceano quasi una divinità, sebbene non mai le avessero dedicato tempio; sia perchè ha voluto imitare Esiodo, il quale forse più enfaticamente disse: χρήματα γαρ ψυχη πέλεται δειλοισι βροτοισι (*chremata gar psyche pelete dilisi brotisi*) cioè *il danaro solo è l'anima dei mortali.*

38. *Suadela*, cioè la *Dea della persuasione* detta anche dai Latini *Suada*, dai Greci πειθὼ (*pitho*). Plutarco mette tale Dea nel novero di quelle, che presedeano ai maritaggi, e perciò forse Orazio la congiunge con *Venus*. Del resto una eloquente persuasione rendesi facilmente amabile.

39. *Cappadocum rex etc.* I Cappadoci erano tutti schiavi, e

40 Ne fueris hic tu. Chlamydes Lucullus, ut aiunt,
Si posset centum scenae praebere rogatus, (bo
Qui possum tot? ait; tamen et quaeram, et quot habe-
Mittam. Post paulò scribit, sibi millia quinque
Esse domi chlamydum; partem, vel tolleret omnes.
45 Exilis domus est, ubi non et multa supersunt,
Et dominum fallunt, et prosunt furibus. Ergo,
Si res sola potest facere, et servare beatum;
Hoc primus repetas opus, hoc postremus omittas.
Si fortunatum species, et gratia praestat:

---

con tanto piacere portavano la schiavitu, che posti in libertà dai Romani ricusarono esser liberi, e scelsero per loro Re Ariobarzane. Erano poi sì scarsi di danaro, che non pagavano i loro tributi, che con animali. Onde Cicerone scriveа ad Attico lib. 6 let. 1. *Nihil illo regno spoliatius, nihil rege egentius.* Ora il Poeta volea far vedere, che non mai si può giungere ad esser felice per modo, che non si abbia bisogno di niente, ciò dimostrando coll'esempio del Re della Cappodocia, che quanto ricco fosse di schiavi, tanto povero era di denaro. Ora se un re non potea esser ricco, quanto volesse, potea un privato pretendere felicità, che basti nelle ricchezze.

40. *Clamydes etc.* Proseguendo Orazio a stringer più l'avaro dice, che per esser ricco non basta solo aver tutte le cose necessarie; ma ancora bisogna averne in sì grande abbondanza, che se ne abbia per se, e pei ladri. Ciò pruova coll' esempio di Lucullo, che richiesto di cento clamidi per una scena di teatro, credea non poterne avere siffatto numero; ma avendo fatto diligenza, trovò averne cinque mila, anziche cento. Ora qual cosa più ridicola, che far consistere la felicità in beni, di cui non debbesi fare almen uso, e debbono anche ignorarsi? Con molta finezza Orazio nel mentre pare, che tutto accordi a questo ambizioso, lo combatte, e rende ridicolo.

48. *Hoc primus repetas etc.* Dopo aver dimostrato, quanto sia ridicolo il voler esser felice nelle ricchezze, soggiunge, ma se nullameno persisti nella opinione in credere, che *res sola potest facere, et servare beatum*; con una concessione piena d'ironia, ed assai mordace soggiunge: *hoc primus repetas opus, hoc postremus omittas.* Chi non vede quale effetto essa non faccia, essendosi dimostrato il contrario di ciò, che si concede?

49. *Si fortunatum etc.* A meglio dimostrare l'inutilità delle ricchezze, discende ad esaminare i differenti usi delle stesse; poichè se questi insieme uniti non possono render l'uomo felice, è ridicolo pensare, che ciascun di essi a parte possa renderlo tale.

50 Mercemur servum, qui dictet nomina: laevum
Quí fodiat latus, et cogat trans pondera dextram
Porrigere: Hic multùm in Fabiâ valet: ille Velinâ:
Cuilibet is fasces dabit; eripietque curule,
Cui volet, importunus ebur; frater, pater, adde;
55 Ut cuique est aetas, ita quemque facetus adopta.
Si benè qui coenat, benè vivit; lucet, eamus
Quò ducit gula: piscemur, venemur; ut olim
Gargilius, qui manè plagas, venabula, servos,

Species significa una *bella apparenza*, come magnificenza di abito, splendore di carica etc. *Gratia* poi l' *autorità*, il *credito*.

50. *Mercemur servum etc.* I Candidati, che volcano affezionarsi il popolo nei giorni, che precedeano il Comizio soleano girare per la strada, ed officiare il popolo col prendere per la destra, e pregare quelli, che incontrassero, e che influir potessero nella loro elezione. Soleano a tale uopo essere accompagnati da un qualche servo, detto *Nomenclator*, e anche *fartor*, che gli suggerisse all'orecchio ed il nome, ed il merito della persona, che s' incontrasse. Bello è poi questo racconto, e degnò di ponderazione, e ti pare veramente star nella piazza romana, ed imbatterti con un di tali candidati, che or si umilia, ed inchina a questo, ora stende la sua destra a quello, che è alquanto lontano, questo chiama suo fratello, quello saluti suo padre secondo la loro età.

52. *Hic multùm in Fabiâ etc.* Eran questi nomi di tribù, che presero il loro nome e dalla gente Fabia principale in essa, e dal luogo, che occupavano in Velia regione di Roma.

56. *Si bene qui coenat etc.* Ecco il secondo uso, che può farsi delle ricchezze, cioè il buon trattamento; ma bisognerebbe essere insensato, per non conoscere non trovarsi in esso felicità.

58. *Gargilius etc.* Era questi un ricco Signore, che volea la gloria di esser creduto gran cacciatore; quindi di buon mattino passava in mezzo al foro con grande attrezzo di caccia; e ritornava poi la sera collo stesso equipaggio portando un mulo carico di un cignale, che avea comprato. La follia di quei, che credono trovarsi il sommo bene nelle ricchezze, è simile a quella di Gargilio, la cui felicità consistea nel far credere al popolo aver egli ucciso un cignale, ed essere buon cacciatore. Del parí quei, che vogliono persuaderci esser felici per le loro ricchezze, s' ingannano nel volerci ingannare. Perchè le ricchezze sole non possono darci, che piaceri falsi, ed apparenti.
Plagas erano le forti reti per istringere le bestie selvatiche.

Differtum transire forum, populumque jubebat;
60 Unus ut è multis, populo spectante, referret
Emptum mulus aprum. Crudi, tumidique lavemur,
Quid deceat, quid non, obliti, Caerite cerâ

Venabula erano delle picche, che aveau un ferro assai largo, di cui serviansi per la caccia dei cignali, cervi etc. Perciò dice Varrone: *Nempe sues selvaticos in montibus sectaris venabulo, aut cervos.*

59. *Differtum... forum, populumque.* Usa qui la figura detta ἐν διὰ δυοῖν (*en dia dyin*) colla quale dividesi quel, che è intero sentimento, onde disse *differtum forum, et populum* invece di *differtum forum populo;* come Virgilio En. 3 v.223. disse *lovemque in praedam, partemque vocamus.* Nullameno ripetendosi nel verso seguente *populo spectante*, il signor le Fevre amerebbe, che si leggesse invece di *populumque*, *pontemque* intendendo il ponte *Emilio*; giacchè i cacciatori doveano prendere la strada del Foro, e passare il ponte Emilio per portarsi nelle parti vicine alla Toscana, se voleano trovar dei cignali. Accorta è la riflessione; ma l'uniformità dei codici non ci permette fare alterazione sol, perchè è ripetuta una parola.

61. *Crudi, tumidique etc.* I grandi mangioni soleano per presto digerire prendere il bagno dopo un lungo pasto. Ma ciò non solo era contro il buon costume; onde non mancò Orazio soggiungere, *quid deceat, quid non, obliti*, a cui consentia Persio Sat. 3. v. 98; ma ancora era pernicioso alla salute. Quindi dicea Giovenale Sat. 1. v. 142. *Poena tamen praesens, cum tu deponis amictus Turgidus, et crudum pavonem in balnea portas. Hinc subitae mortes, atque intestata senectus.*

62. *Caerite cera digni.* Cere, città quasi distrutta ai tempi di Strabone, meritò esser fatta partecipe di tutti i dritti di cittadinanza romana, per avere accolti i sacerdoti, e le vestali, che fuggirono da Roma nella guerra Gallica. Ma avendo in appresso i suoi abitanti fatti delle scorrerie nell' agro romano, fu loro fatta guerra dai Romani, che avendoli vinti, memori del beneficio una volta da essi avuto, non li vollero privare dei dritti di Cittadinanza romana, solo tolsero loro quello del *suffragio.* Quindi in appresso avvenne, che quando il Censore privasse qualche cittadino per sua non buona condotta del dritto del suffragio, diceasi *scrivere nel libro dei Ceriti*, ed il libro stesso venia detto *tabulae Caerites*, e *cera Caeres.* Ora l'applicazione, che ne fa il poeta è molto felice. Poichè quei, che abbandonando la virtù dausi in preda alle ricchezze, ed alla gozzoviglia, meritano esser privi del dritto del suffragio, che può darsi dalla sola virtù, che è il vero carat-

Digni, remigium vitiosum Ithacensis Ulyssei,
Cui potior patriâ fuit interdicta voluptas.
65 Si, Mimnermus uti censet, sine amore, jocisque
Nil est jucundum; vivas in amore, jocisque.
Vive, vale; si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

---

tere degli uomini liberi. E può loro giustamente applicarsi il verso rapportato da Filone, e da Marco Antonino adottato nell' 11. libro: *Tu sei schiavo*, *non ti appartiene il parlare*, *e dire il tuo parere*.

63 *Remigium vitiosum etc.* Così chiama Orazio i rematori di Ulisse usando *remigium* per *remiges*. Allude poi al racconto di Omero, che ricorda essere stato agli stessi proibito da Ulisse il toccare i bovi del Sole in Sicilia, minacciando loro lo sdegno del Nume, secondo era stato avvertito da Tiresia. Ma quelli avvalendosi del sonno di Ulisse ed uccisero i bovi, e ne fecero lauto banchetto, onde poi fu suscitata sì aspra tempesta, che tutti naufragarono, solo salvandosi Ulisse.

65. *Mimnermus.* Era questi grande Poeta della Gionia, che vivea ai tempi di Creso, e Solone circa 600 anni innanzi Gesù Cristo. Scrisse assai elegantemente in versi elegiaci, di cui così parla Properzio lib. 1. El. 9. *Plus in amore valet Mimnermi versus Homero*: *Carmina mansuetus lenia quaerit amor.* Ora Plutarco nel libro *de virt. moralib.* ricorda un distico di tal Poeta avuto qui in mira da Orazio, in cui dice *nulla esser grato*, *e giocondo*, *se non vi assista la bella Venere*, *e che morrebbe volentieri, quando non potesse goderne.*

66. *Vivas in amore*, *jocisque.* Orazio ciò dice burlandosi di tale scellerato, e sciocco opinare, ed indegno di un uomo; giacchè la Natura ci ha creati ad essere qualche cosa di grande: *Ad majora quaedam nos Natura genuit*, *et conformavit*, dicea Cicerone *l. de Fin.*

67. *Si quid novisti etc.* Ad iscusarsi Orazio della soverchia libertà di questa lettera, avvalesi di un precetto stoico, che vuole gli uomini si comunichino i propri sentimenti, e trovandoli ragionevoli, gli ammettano senza scorno, o amore di partito.

EPISTOLA VII.

AD MAECENATEM.

ARGOMENTO.

Essendosi Orazio trattenuto nella sua villa di Tivoli più tempo, che non avea richiesto da Mecenate, gli scrive per iscusarsi di tale indugio, adducendo per ragione, che temea per la sua salute; laonde il priega a dargli licenza di trattenersi fuori di Roma per tutto l' autunno, ed inverno. Lo loda della sua liberalità, e gli significa non avere obliato, che i beneficî a se da lui compartiti meritavano, che egli fosse più assiduo attorno a lui; ma gli dichiara non esser più nello stato di fargli la corte, come per lo innanzi; ed ingenuamente confessa, che amerebbe assai più restituirgli, quanto avea ricevuto, che sacrificare la sua libertà di vivere. Egli abbellisce ciò a suo modo con belle favolette, e storielle. Essa è una delle più eleganti lettere Oraziane, e Scaligero non potea fare a meno di non iscrivere nel luogo più volte citato, che *septima epistola adeo elegans est, et adeo urbana, ut ad eas virtutes nihil addi posse videatur*. Quì s' insegna la maniera di vivere coi Grandi. Bisogna per loro usare tutti i riguardi, che vogliono l' amicizia, il dovere, e la riconoscenza secondo lo stato, l' età, in cui si è. Ma un uomo onesto non riconosce mai beneficî, che gli tolgono poter essere libero. Scrisse Orazio questa lettera assai vecchio, e fu una delle sue ultime opere.

Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum,
Sextilem totum mendax desideror. Atqui,
Si me vivere vis sanum, rectèque valentem;
Quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti,

1. *Quinque dies etc.* Forse il Poeta ad ottener da Mecenate licenza di partire chiesto avea pochi giorni da trattenersi nella villa di Tivoli: poi ivi trattennesi tutto il mese di agosto detto *sextilis*; perchè era il *sesto* mese dell' anno cominciato dal mese di Marzo.

4. *Quam mihi das aegro etc.* Mecenate più volte avea permesso ad Orazio, che nelle sue malattie si fosse ritirato in

5 Maecenas, veniam; dùm ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris;
Dùm, pueris omnis pater, et matercula pallet;
Officiosaque sedulitas, et opella forensis
Adducit febres, et testamenta resignat.
10 Quòd si bruma nives Albanis illinet agris,

campagna per rinfrancare le perdute forze. Ora il Poeta il pregava a voler dare a lui, che temea di cadere malato quell'istessa licenza, che facilmente gli accordava essendo malato. Questa ragione non è spregevole, quando il periglio è manifesto. Infatti i calori di Agosto, e l'Autunno sono assai risicosi per Roma. Quindi Orazio alquanto acciaccato procurava di passare tai calori nella villa Sabina, che era montagnosa, e più fresca secondo la descrizione, che ne fa nella lett. 16.

5. *Ficus prima.* I fichi vengono al principio di agosto in Roma.

6. *Designatorem etc. Designator* diceasi colui, che distribuiva i posti nel Teatro secondo Plauto, che nel Prologo del suo *Penulo* disse: *Neu designator praeter os obambulet, neu sessum ducat, dum in scena sint.* Diceasi anche colui, che nel mortorio assignava a ciascun di quei, che chiamati erano a tal triste funzione, il loro posto. Ora questi, che era uno dei primi Ministri della Dea Libitina, quando recavasi ad un funerale, era preceduto da molti ministri detti da Seneca *Libitinarii*, quali erano *Pollinctores*, *Vespillones*, *Ustores*, *Sandapilarii*, *Praeficae etc.* Che vestiti di nero andavano innanzi a lui, come i littori ai magistrati. Quindi Orazio ha tratto la piacevole idea di notare, che *designatorem decorat lictoribus atris.* Forse ancora oggi ne rimane il costume nel *guarda-porta*, ossia *gonfaloniere* dei poveri, che coverti di nero accompagnano il morto alla tomba.

8. *Officiosa sedulitas* cioè diligenza nel fare la Corte a' Grandi, dicendosi *officium facere* per far la Corte. Ovvero puossi congiungere con *opella forensis*, ed indicare la soverchia premura nell'assistere alle cause dei Clienti, che fa non curare il sudore prodotto dai grandi caldi, cagione poi di febbri. Così Cicerone 3 *de Orat.* nota, che L. Crasso celebratissimo oratore, avendo contro il Console Filippo arringato *vehementissima contentione animi, ingenii, virium... latus ei dicenti condoluisse, sudoremque multum consecutum esse audiebamus: ex quo cum cohorruisset, cum febri domum rediit, dieque septimo est lateris dolore consumtus.*

9. *Testamenta resignat.* Cioè *dissuggella*, *ed apre* i testamenti, ossia apporta la morte, dopo la quale solo può valere il testamento, come è noto ad ognuno.

10. *Quod si bruma nives etc.* Ingenuamente confessa il Poe-

Ad mare descendet vates tuus, et sibi parcet;
Contractusque leget; te, dulcis amice, reviset
Cum Zephyris, si concedes, et hirundine primà.
Non, quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,
15 Tu me fecisti locupletem. Vescere sodes.

---

ta, che se l' inverno fosse mite, sarebbe ritornato in Roma; ma se fosse stato nevoso, sarebbe andato nella sua villa di Taranto, ove l' inverno era più mite: giacchè nell' Ode 4. del lib. 2. dicea di essa: *Ver ubi longum, tepidasque praebet Iupiter brumas.*

11. *Et sibi parcet.* Cioè *si risparmierà*, non esponendosi a quelle fatiche, cui è obbligato chi vive in Roma, e nelle Corti dei signori, che rovinano la salute. Di qua crederei, argomentarsi, che Orazio oltre dell' età già matura, avesse avuto qualche malattia, dalla quale a grande stento erasi liberato, onde e temea di ricadere, ed era più accorto a conservarsi.

12. *Contractusque leget.* Orazio fa qui l' imagine di un uomo freddoloso, che tutto si rannicchia, e contrae; perchè il freddo abbia sul suo corpo minor presa. Così ancora S. Girolamo lettera 53 scrivendo contro Vigilanzio (cui dicea doversi chiamare meglio *Dormitantius* pei solenni strafalcioni pronunziati) *Gravissimo frigore solus, atque contractus dormitantius vigilabit in lectulo.*

13. *Cum Zephyris etc.* Cioè nel principio della primavera, quando sogliono spirare i Zefiri, e venire da noi le rondinelle. Plinio lib. 2. c. 47 scrivea: *Ver aperit navigantibus maria, cujus in principio favonii hybernum molliunt caelum... Favonium quidam ad VII. Calendas Martii Chelidoniam vocant ab hirundinis visu.* Notisi poi la moderazione di Orazio nel cercar licenza a Mecenate, col quale era in tale dimestichezza da chiamarlo *dulcis amice*, e pure soggiungea *si concedes.*

14. *Non quo more etc.* Il disegno di Orazio è di lodare la liberalità di Mecenate, e mostrargli, che sebbene ei sia tanto tempo lontano: pure ne serbi sempre viva la ricordanza. Laonde non solo gli cerca licenza di potersi trattenere; ma ancora ne magnifica il suo animo generoso nel donargli cose quanto pregevoli, tanto a se necessarie. Anzi prevedendo nel suo amico qualche dispiacere per la sua lontananza, e qualche rimbrotto tacito di sconoscenza ai suoi beneficî; caccia fuori in campo una vaghissima storietta di un tal Calabrese col suo ospite, per eccitar le risa del suo amico, e così rappaciare l' animo suo turbatuccio. Giacchè niuno meglio di Orazio sapea cogliere il destro, onde visse sempre mai caro a quanti il trattarono. Si esamini con quanta eleganza vien espresso un

Jam satis est. At tu quantum vis tolle. Benignè.
Non invisa feres pueris munuscula parvis.
Tàm teneor dono, quàm si dimittar onustus.
Ut libet: haec porcis hodiè comedenda relinques.
20 Prodigus, et stultus donat, quae spernit et odit.
Haec seges ingratos tulit, et feret omnibus annis.
Vir bonus, et sapiens dignis ait esse paratus;
Nec tamen ignorat, quid distent aera lupinis.

---

tal dialoghetto, come ben si ravvisano le persone, che parlino senza che vi sia solo una volta espresso un *inquit.*

17. *Non invisa feres etc.* Per una figura detta *litote* il *non invisa* vale *gratissima.* Ciò poi vien fondato sul costume degli Ateniesi, che soleano offrire ai loro convitati qualche cosa squisita del loro pranzo, per portarla a qualche loro parente, od amico, e tal dono diceasi *apophereton*, di cui un elegante testimonio rendeci S. Ambrogio *in Exhortat. ad Virg.* scrivendo: *Qui ad convivium magnum invitantur, apophoreta secum reportare consueverunt.*

20. *Prodigus et stultus etc.* Orazio non potea meglio lodare la liberalità del suo amico, che col rappresentargli l'imagine opposta di un uomo, che scioccamente dona quel, che non istima, o gli è superfluo; mentre liberale è colui, che dona con giudizio, e con distinguere il merito delle persone, come avvertia Aristotile lib. 4. *de moribus* a Nicomaco. Quindi il prodigo donando non riscuote la gratitudine del suo beneficato; mentre l'uom liberale ne ha assai; giacchè al dire di Cicerone nel 1. libro *de officiis* c. 15. *Acceptorum autem beneficiorum sunt delectus habendi: nec dubium, quin maximo cuique plurimum debeatur, in quo tamen imprimis, quo quisque animo, studio, benevolentia fecerit, ponderandum est. Multi enim faciunt multa temeritate quadam sine judicio, vel modo, in omnes repentino quodam (quasi vento) impetu animi incitati: quae beneficia aeque magna non sunt habenda, atque ea, quae judicio, considerate, constanterque delata sunt.*

22. *Vir bonus etc.* Aristotile nel luogo citato, e Cicerone cap. 14. convengono perfettamente nel sentimento di Orazio. Cicerone così scrivea: *Tertium est propositum, ut in beneficentia delectus esset dignitatis, in quo et mores ejus erunt spectandi, in quem beneficium conferetur, et animus erga nos, et communitas, et societas vitae, et ad nostras utilitates officia ante collata: quae ut concurrant omnia, optabile est; sin minus, plures causae, majoresque ponderis plus habebunt.*

23. *Quid distent aera lupinis etc.* Cioè qual differenza sia-

Dignum praestabo me etiam pro laude merentis.
25 Quòd si me noles usquàm discedere; reddes
Forte latus, nigros angustâ fronte capillos;
Reddes dulce loqui; reddes ridere decorum.
Fortè per angustam tenuis vulpecula rimam

---

vi tral vero, ed il falso, tratta la metafora da' comedianti, che soleano avvalersi dei lupini invece delle monete. Onde Plauto, che ha qui in veduta Orazio scrisse nel suo *Penulo* At. 3. Sc. 2. Agorastocles. *Agite, inspicite, aurum est.* Colabiscus. *Profecto spectatores comicum: Macerato hoc pingues fiunt auro in barbaria boves: Verum ad hanc rem agundam Philippeum est.* Soleano ancora dei lupini avvalersi nei giuochi, come noi de' *gettoni*, come ricavasi dal 1. lib. del *Codice De aleatoribus*: *Si quis sub specie alearum victus sit lupinis, vel alia quavis materia, cesset etiam adversus eum actio.*

24. *Dignum praestabo etc.* Notisi avere qui Orazio ad imitazione dei Greci separata la particella *pro* da *merentis*, e volea dire, che *dalla sua parte si sarebbe adoprato per modo da meritare la lode di esser meritevole dei beneficî a lui conferiti da Mecenate.*

25. *Quod si me noles etc.* Quantunque il sentimento di riconoscenza deve essere sempre vivo nel cuore di un beneficato; pure gli attestati di riconoscenza non si possono sempre mostrare della stessa maniera; e non si possono prestare gli stessi servigi nella gioventù, e nella vecchiezza. Perciò Orazio dicea, che se Mecenate avesse voluto, che egli il corteggiasse, e l'assistesse, come nella sua giovanile età solea, gli rendesse, se potea, il vigore di quegli anni, che ben volentieri avrebbe aderito a' suoi piaceri. Non pretendea con tai parole, come vuole crediamo il Gargallo, rinfacciare a Mecenate gli anni della sua vita giovanile spesi con lui, e non essere ancora spento l' orgoglio nel cuore dei Romani.

28. *Forte per angustam etc.* Essendosi Orazio scusato non poter e per l'età, e forse pei suoi acciacchi corteggiar Mecenate, come solea una volta, ben prevedea, che non sarebbe mancato fra quei Cortigiani, gente sempre maligna, ed invidiosa, chi avesse detto usar egli tal linguaggio, perchè si era ingrassato dei doni ricevuti da Mecenate; ma che se fosse ancor macrò, come lo era, quando giunse a conoscenza di tal grande uomo, certamente la sua età, ed i suoi incomodi non lo impedirebbero di mostrarsi assiduo nella Corte. Egli adunque fa parlare i Cortigiani in questo Apologo, e loro risponde con una libertà assai pregevole, e che dacci una grande idea del cuore del nostro Poeta.

Repserat in cameram frumenti; pastaque rursus,
30 Ire foràs pleno tendebat corpore frustrà.
Cui mustela procul: Si vis, ait, effugere isthinc,
Macra cavum repetes arctum, quem macra subisti.
Hâc ego si compellor imagine, cuncta resigno:

La favoletta recata da Orazio era di Esopo, come attesta S. Girolamo, solo avendo Esopo fatto entrare nel granile un topolino, questi ammette una volpicella. Bentleo vorrebbe si leggesse per *vulpecula nitedula*, perchè la volpe non suole mangiar grano. Dacier vorrebbe (e forse più cordatamente, cui abbiam seguito) che in vece di *cumeram*, si leggesse *cameram*; essendo *camera frumenti* secondo Columella *il granile fatto a volta*, che libro 1. cap. 6. scrisse: *Neque me praeterit sedem frumentis optimam quibusdam videri horreum camera contectum, cujus solum terrenum etc.* La volpe dunque andò in tal granile terreno per cercar dei frutti, dei polli, od altri animali soliti a trovarsi in essi.

31. *Cui mustela etc.* La *donnola* non era in tal granile, e passava di là, e vide la volpicella fare degli sforzi inutili ad uscire *pleno corpore* di là, dove era andata assai *tenuis*.

33. *Hac ego si compellor etc.* Cioè *se mi si vuole applicare tale favola;* essendo *fabula* lo stesso, che *imago*, rappresentando gli altrui costumi in quei finti racconti. Così Sat. 3. lib. 2. v. 320. disse: *Haec a te non multum abludit imago.*

Cuncta resigno. Cioè son pronto a restituir quanto ho ricevuto. Era tale veramente il sentimento di Orazio, che non solo ingenuo confessava nell' Ode 22. lib. 3. *Laudo manentem (*fortunam*) si celeres quatit Pennas, resigno quae dedit, et mea virtute me involvo, probamque Pauperiem sine dote quaero*; ma ancora ricusò l'offerta, che Augusto fecegli di suo Segretario. Bella è la lettera scritta per ciò da sì grande uomo a Mecenate, che reccaci Svetonio nella vita di Orazio: *Ante ipse scribendis epistolis sufficiebam: nunc occupatissimus et infirmus, Horatium nostrum a te cupio abducere. Veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam, et nos in scribendis epistolis juvabit.* E pure il nostro Poeta per non perdere la sua libertà ricusò siffatto officio, che il rendea uno dei primi della Corte di tanto Principe, recando per iscusa la sua accagionevole salute. Onde in altra lettera Augusto gli scrivea: *Tui qualem memoriam habeam poteris ex Septimio quoque nostro audire; nam incidit, ut coram illo fieret a me tui mentio. Neque si tu superbus amicitiam nostram sprevisti, ideo nos quoque ἀνθυπερφρονοῦμεν (antiperfronumen*, cioè *vicissim superbimus).* E pure Augusto non si mostrò con lui corrucciato, anzi gli

Nec somnum plebis laudo, satur altilium; nec
35 Otia divitiis Arabum liberrima muto.
Saepè verecundum laudâsti; Rexque, Paterque
Audisti coràm, nec verbo parcius absens:
Inspice, si possum donata reponere laetus.
Haud malè Telemachus, proles patientis Ulyssei:
40 Non est aptus equis Ithacae locus; ut neque planis
Porrectus spatiis, neque multae prodigus herbae:
Atride, magis apta tibi tua dona relinquam.
Parvum parva decent: mihi jam non regia Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.
45 Strenuus et fortis, causisque Philippus agendis

---

scrivea altra volta: *Sume tibi aliquid juris apud me, tanquam si convictor mihi fueris: recte enim, et non temere feceris; quoniam id usus mihi tecum esse volui, si per valetudinem tuam fieri possit.* E però una tale libertà anzichè offendere Mecenate, dovea maggiormente affezionargli il Poeta, che gli assicurava non essersi attaccato a lui per alcun motivo d'interesse, e che l'amore di un libero riposo era in lui un sentimento naturale tanto nella povertà, che nelle ricchezze; tutto diverso da quei, che lodano il pacifico sonno di un contadino, quando essi sono satolli di abbondanti, e squisiti cibi.

36. *Saepe verecundum etc.* Orazio prende quì Mecenate a testimonio del suo *disinteresse*, nell'aver tante volte ricusato ricevere maggiori doni da Mecenate, come Ode 11. lib. 3. v. 38 e della sua *riconoscenza* nell'averlo tante volte chiamato *re* per la sua munificenza, *padre* pel suo amore, e ciò detto non solo nei familiari discorsi, ma anche negli scritti.

39. *Haud male Telemachus etc.* A maggiormente confermare la risoluzione dell'animo suo reca la risposta data da Telemaco a Menelao, che gli offria dei cavalli, la quale leggesi nella 4. Odissea: l'applicazione, che ne fa il Poeta a se è degna veramente di essere ammirata.

43. *Regia Roma.* Così vien detta Roma *Principe di tutte le città*, e *Signora*, come la chiamò Od. 2. e 12. lib. 4.

44. *Vacuum Tibur*, cioè non popolata, e quindi sgombra da tumulti, e cure.

Tarentum imbelle; perchè i Tarentini erano molto effeminati, regnando in essi le delizie, e le voluttà.

45. *Strenuus, ac fortis etc.* Finisce questa lettera con un racconto, in cui fa vedere, che gli uomini anche più grossolani preferiscono il viver libero alle ricchezze. Ma l'espri-

Clarus ab officiis octavam circiter horam
Dùm redit, atquè foro nimiùm distare Carinas
Jam grandis natu queritur, conspexit, ut aiunt,
Adrasum quemdam vacuâ tonsoris in umbrâ,
50 Cultello proprios purgantem leniter ungues.
Demetri (puer hic non laevè jusssa Philippi

---

me con tal naturale vivezza, che Mecenate in leggendolo non avrebbe potuto fare a meno di non ridere, e dimenticare qualunque disgusto avesse potuto fargli nell' animo e la lontananza di Orazio, e qualche paroluzza ambigua detta. Onde procurò, che fosse lunghetto, e ci fa conoscere, quanto eccellente ei sarebbe stato nella Comedia, se ne avesse scritto.

Philippus. Era questi L. Marzio Filippo, di cui dicea Cicerone *pro Quint. L. Philippus eloquentia, gravitate florentissimus civitatis.* ed in altri luoghi ne parla con onore. Era stato patrino di Augusto avendone sposata la madre, che era figlia di Giulia sorella di Cesare. Orazio ne fà qui l' elogio per piacere ad Augusto, da cui sapea sarebbe stata letta la sua lettera per opra di Mecenate.

46. *Octavam circiter horam.* Contando i Romani le ore diurne dal levare al tramontare del Sole, e distinguendo tale spazio in dodici ore uguali; l' ottava ora era la seconda dopo mezzogiorno.

47. *Foro distare Carinas.* Le *Carine* erano nel 2. Quartiere di Roma tral Monte Esquilino, e la Porta Capena, leggendosi in Livio lib. 26. 10. che *Fulvius Flaccus porta Capena cum exercitu Romam ingressus, media urbe per Carinas Esquilias contendit.* In tal Quartiere era la casa di Filippo secondo Publio Vittore.

49. *Adrasum* cioè *liberto di fresco fatto*, essendo in costume radere la testa a quei, che voleansi mettere in libertà. Quindi Plauto nell' *Anfitruone* Sc. 1. disse: *Quod ille faciat Juppiter Ut ego hic hodie raso capite calvus capiam pileum.*

Vacua tonsoris in umbra. Umbra vale qui per *bottega*, che vien detta *vacua*, essendo sgombra di ogni persona ormai ritiratasi per le faccende sue in casa, come avviene in siffatta ora la state.

50. *Cultello proprios etc.* Le sole persone da nulla soleano da se pulirsi le unghie, facendo gli altri uso o dei barbieri, o dei loro Camerieri. Plauto nella sua *Aularia* atto 2. sc. 2. dice. *Quin ipsi pridem tonsor ungues demserat; Collegit, omnia abstulit praesegmina.* Le signore soleano servirsi a tale uso delle cameriere. Tibullo El. 8. lib. 1. *Quid fuco splendente comas ornare, quid ungues Artificis docta subsecuisse manu?*

51. *Demetri etc.* Vuolsi qui attentamente osservare la pre-

Accipiebat), abi; quaere, et refer, undè domo, quis,
Cuius fortunae, quo sit patre, quove patrono.
It, redit, et narrat: Vulteium nomine Menam,
55 Praeconem, tenui censu, sine crimine notum;
Et properare loco, et cessare, et quaerere, et uti,
Gaudentem parvisque sodalibus, et lare certo,
Et ludis, et post decisa negotia, Campo.

---

cisione di tal racconto, la vivezza dei caratteri, delle espressioni da render questo racconto un pezzo veramente classico nella precisione, verità, ed evidenza: s' impari a memoria da ogni giovinetto, che sebbene forse non gusterà tutta la bellezza da principio; pure non potrà in appresso non piacere.

52. *Unde domo?* Cioè *di qual paese sia*. Così Virgilio En. 8 v. 114. *Unde domo? pacemne huc fertis? an arma?* Notisi, che Filippo in poche parole vuol conoscere la *patria*, la *condizione*, lo *stato delle sue finanze*, il *padre*, il *patrono*.

54. *It*, *redit*, *et narrat etc.* Alle molte, ma brevi dimande del padrone risponde il servo con brevi risposte. Chiamandolo *Mena* fa vedere essere uno *straniero*, e *schiavo*, essendo *Menas* lo stesso che *Menodorus* nome di schiavo. Col soprannome di *Vultejus* mostra essere un *liberto* di tale famiglia, solendo i liberti prendere il cognome del loro Padrone. *Praeconem* corrisponde alla domanda *Quis: tenui censu* a *cujus fortunae*. Il rimanente è una sua lode.

55. *Praeconem etc.* Egli era pubblico banditore, come era stato il Padre di Orazio; onde la comparazione è molto giusta.

56. *Et properare loco etc. Loco* vuol dire qui *a suo tempo*, *a proposito*, e vuolsi intendere con tutti i quattro verbi; così che Mena conoscea il tempo di dover travagliare, e quello del riposare, il tempo di acquistare, il tempo di godere delle cose acquistate. Tutte queste cose son buone, quando son fatte a tempo proprio. Onde l' Ecclesiastico nel capo 3. dicea: *Omnia tempus habent*, e dopo lunga numerazione delle cose, che occupano l' uomo dice: *Cuncta Deus fecit bona in tempore suo... Et cognovi, quod non esset melius, nisi laetari, et facere bene in vita sua.*

57. *Gaudentem parvis sodalibus etc.* Cioè che *godea farsela con persone di sua condizione*, e non amava comparir più di quel, che era: anzi avea sicura la sua ritirata nella propria casa, non frequentando or questo, or quello per corteggiarli, siccome al contrario disse del Buffone Menio lett. 15. v. 28. *Scurra vagus non qui certum praesepe teneret.*

58. *Et post decisa negotia Campo.* Dopo avere disbrigati i suoi piccoli negozi solea andare il nostro Mena nel campo

Scitari libet ex ipso quaecunque refers: dic,
60 Ad coenam veniat. Non sane credere Mena;
Mirari secum tacitus. Quid multa? Benignè,
Respondet. Negat ille mihi? Negat improbus, et te
Negligit, aut horret. Vulteium manè Philippus
Vilia vendentem tunicato scruta popello
65 Occupat, et salvere jubet prior. Ille Philippo
Excusare laborem, et mercenaria vincla,
Quòd non manè domum venisset; deniquè, quòd non
Providisset eum. Sic ignovisse putato
Me tibi,, si coenes hodiè mecum. Ut libet. Ergo

Marzio, ove davasi agli esercizî soliti a praticarsi dai giovani, dei quali si parlò Vol. 1. p. 37.

61. *Benigne*. È questo un modo di ricusar modestamente, non potendo mai credere il povero Mena essere veramente invitato da Filippo sì nobile personaggio.

62. *Negat ille mihi?* Filippo dice tai parole sdegnosetto, quasi che Mena l' avesse offeso.

Negat improbus etc. Il servo, che vede corrucciato il suo padrone, a secondarlo non solo sostiene ciò, che dà pena al padrone; ma anche aggiunge del suo *improbus, et te Negligit, aut horret.* Notisi quì, che il *negligere* è *disprezzare*; *horrere* significa avere quel rispetto, e timore, che si ha non meno delle cose sante, che dei grandi Signori riguardati, come tante divinità. Quindi il servo maliziosetto sulle prime dice, che Mena *negat improbus*, *et te negligit;* e poi mitigando la sua proposizione, per non parere maledico, dice *aut horret.*

64. *Vilia vendentem etc. Tunicatus popellus* era il minuto popolo, e gli schiavi, che non aveano che la sola tunica senza la toga, che era la veste romana, onde Virgilio chiamò quella nazione *gentem togatam* — *Scruta* significa ogni sorta di ferramenti vecchi, utensili di ogni specie di robbe. Ricavasi ciò manifestamente da un luogo di Lucilio recato da Gellio lib. 3. c. 14. *Quidni? et scruta quidem ut vendat, scrutarius laudat; praefractam strigilem, soleam improbu' dimidiatam.* Tale arte diceasi *scrutariam facere*. Sicchè il nostro Mena all' ufficio di banditore accoppiava la vendita di ferri vecchi, ed altre bazzecole.

65. *Occupat*, cioè il *previene* nel saluto. Così Plauto *Most.* At. 3 Sc. 1. v. 39. *Sed occupabo adire*

66. *Mercenaria vincla.* Chiama così la necessità, in cui era di fare il venditore delle bazzecole per guadagnar da vivere, non apportandogli bastante guadagno il mestiero di banditore.

70 Post nonam venies; nunc i, rem strenuus auge.
Ut ventum ad coenam est, dicenda, tacenda locutus,
Tandem dormitum dimittitur. Hic, ubi saepè
Occultum visus decurrere piscis ad hamum,
Manè cliens, et jam certus conviva, jùbetur
75 Rura suburbana indictis comes ire Latinis.
Impositus mannis arvum, coelumque Sabinum
Non cessat laudare. Videt, ridetque Philippus;
Et, sibi dùm requiem, dùm risus undique quaerit,
Dùm septem donat sestertia, mutua septem
80 Promittit, persuadet, uti mercetur agellum.
Mercatur: ne te longis ambagibus ultrà,

---

70. *Post nonam.* Cioè tre ore dopo il mezzodì.

71. *Dicenda, tacenda locutus.* Come suole avvenire ai rustici, che introdotti familiarmente a parlare con persona di soggezione dicono quel, che conviene, e quel che non conviene, ignorando le regole della politica prudenza.

73. *Occultum visus etc.* L'invito da Filippo fatto a Mena non fu senza fine, ma volea disporlo a ciò, che dopo accadde. Infatti dopo il primo pranzo Voltejo fu assiduo a corteggiarlo, e riverirlo la mattina qual Clientolo, ed era non solo di lui commensale, ma anche lo accompagnava nel portarsi Filippo in qualche villetta sua a passar qualche giornata di piacere.

75. *Indictis...Latinis.* Le Ferie latine celebravansi sul Monte Albano, ove convenivano i magistrati di 47 città del Lazio coi magistrati Romani, e tutti avean parte al sacrificio, che i Pontefici romani offrivano per la concordia delle città Latine a Giove, che perciò venne detto *Laziale.* Esse duravano quattro giorni, ma non ne era fisso il tempo: toccava al Senato romano determinarne il tempo, lo che esprimeasi col verbo *indicere.* Macrobio lib. 1. *Saturn.* c. 16 dice chiamarsi ancora *conceptivae, quae quotannis a magistratibus concipiuntur in dies certos.*

76. *Mannis.* Vedi vol. 1. pag. 408 n. 10.

Arvum, Coelumque Sabinum. Il Clima della regione Sabina è uno de' più felici dell' Italia: Cicerone paragonava quei campi alle Valli di Tempe scrivendo ad Attico lib.4. Ep. 14. *Reatini me ad sua Tempe duxerunt.* Ivi erano dei campi detti *rosea rura*, ove al dir di Varrone l' erba era così fertile, che in una sola notte avrebbe potuto crescer tanto da nascondere una pertica colà gettata.

79. *Septem sestertia.* Il Lambino con lunga nota dimostra, che *sestertia* in genere neutro sottintendon sempre *millia.* Sic-

Quam satis est, morer; ex nitido fit rusticus, atque
Sulcos, et vineta crepat mera, praeparat ulmos,
Immoritur studiis, et amore senescit habendi.
85 Verùm ubi oves furto, morbo periére capellae,
Spem mentita seges, bos est enectus arando;
Offensus damnis, mediâ de nocte caballum
Arripit, iratusque Philippi tendit ad aedes.
Quem simul aspexit scabrum, intonsumque Philippus;
90 Durus, ait, Vultei, nimis, attentusque videris
Esse mihi. Pol me miserum, patrone, vocares,
Si velles, inquit, verum mihi ponere nomen.
Quod te per Genium, dextramque, Deosque Penates
Obsecro, et obtestor, vitae me redde priori.
95 Qui semel aspexit, quantùm dimissa petitis
Praestent, maturè redeat, repetatque relicta.
Metiri se quemque suo modulo, ac pede verum est.

---

chè *septem sestertia* valgono *settemila sesterzi*, la quale somma donata con altrettanta, che voleasi dare in prestanza, valea benissimo a comprare un campicello.

82. *Ex nitido fit rusticus. Nitidi* diconsi quei, che vivono in città, solendo andare più propri, e decenti dei contadini.

83. *Crepat* cioè *parla sempre*. Così Lucrezio 2. v. 1168. *Et crepat antiquum genus ut pietate repletam Perfacile angustis tolerarit finibus aevum.*

87. *Caballum arripit. Caballus* è un cattivo cavallo, proprio da soma, detto *equus sagmarius. Arripit* mostra il furore, da cui è preso Mena.

89. *Scabrum intonsumque.* Avendo Mena preso a coltivare il fondo, nulla avea curato della polizia cittadinesca: quindi avea i suoi capelli lunghi, irti, e non acconci; onde meritò, che Filippo gli avesse detto parergli troppo applicato alla fatica, ed avido di acquistare.

95. *Qui semel adspexit etc.* Il racconto di Mena vuolsi terminato qui sopra, e le parole predette debbonsi intendere della moralità, che Orazio volea trarre dal detto finora. Bentleo, e Sanadon vollero leggere *semel* dicendo aver così ritrovato in due manoscritti; altri *simul*: il sentimento non cambiasi; sicchè sia in libertà di ognuno legger, come voglia.

97. *Metiri se quemque etc.* Questa sentenza è sì vera, che dicesi averla Chilone scritta nel tempio di Delfo, e che Pindaro ha posto, nella seconda delle Pitiche secondo la versione del Ferocades: *Giusta il suo stato ognuno Il modo, e la misura dee veder, dee serbar.*

EPISTOLA VIII.

AD CELSUM ALBINOVANUM.

ARGOMENTO

In questa lettera Orazio fa un vivo ritratto di se, e vivamente dipinge la debolezza, e miseria umana. In una salute perfetta, con una fortuna regolare, e (quel che è più sorprendente) con tutti i lumi della filosofia, son gli uomini talvolta abbandonati dalla ragione, e lasciati in preda dell' inquietezza, di cui non san conoscere la cagione, e gli mette in una incostanza continua, che turba pur troppo il riposo della loro vita. Questo è assai vero, quando si vuol considerare l' uomo nello stato di natura, e ben lo ravvisava S. Agostino, che illuminato non men dalla pagana filosofia, che dalla Cristiana dicea: *irrequietum est cor nostrum, Deus, donec requiescat in te.* Intesero i Gentili essere l'uomo fatto dritto, e nell' attitudine di poter guardare il Cielo: *Os homini sublime dedit, coelumque videre Iussit,et erectos ad sidera tollere vultus.* (Ovid. Metam. 1.v.86). Ma non poterono giungere fino a dirigere tutte le loro opere in ossequio del loro Creatore. Quindi irrequieto era il loro cuore, perchè fuori del suo centro.

L'antico Interpetre volea, che qui Orazio nella sua persona avesse voluto dipingere il carattere del suo amico; ma tale in verità era il carattere di Orazio, come facile sarà a vedersi, purchè vogliasi confrontare il presente luogo col principio, e fine della Satira 3. del 2. libro.

Essa è scritta a Celso Albinovano, che era alla Corte di Tiberio, e suo segretario nella spedizione di questo Principe nell' Armenia, di cui si parlò nell' argomento della lett. 3. Che sia il nostro Celso Albinovano lo stesso, che Pedone Albinovanò, di cui ci rimane qualche frammento, e che Ovidio Eleg. 16. Pont. 4. celebra frai Poeti del suo tempo, chiamandolo *sidereum;* nol crederei facilmente, distinguendosi da' più assennati Biografi.

Celso gaudere, et benè rem gerere Albinovano,
Musa rogata, refer, comiti, scribaeque Neronis.
Si quaeret,quid agam; dic,multa et pulchra minantem
Vivere nec rectè, nec suaviter: haud quia grando
5 Contuderit vites, oleamve momorderit aestus;

1. *Gaudere, et bene rem gerere.* Con tali parole il Poeta ha espresso il saluto dei Greci, che innanzi alle loro lettere diceano χαιρειν, και ευπραττειν, (*cherin, ce evprattin*) cioè *godere di prospera salute, e buona fortuna negli affari.*

2. *Refer.* Se vogliasi dar forza alla particella componente, dee dirsi, che Celso pria avea scritto ad Orazio, e questi gli rispose.

Comiti, scribaeque. Comites diceansi quei, che seguiano i Magistrati nelle loro spedizioni, e che formavano la loro *Corte.* Così Catullo Ep. 25 disse: *Pisonis comites, cohors inanis. Scribae* erano i *segretarî* delle lettere.

3. *Dic multa, et pulchra etc.* Poichè Orazio avea intrapreso di scrivere contro i vizî degli uomini, e mostrar loro il sentiere da battere per esser felici. Altrettanto dicesi nella satira 3. lib. 2. *Minari* è quì nel significato di *promettere.*

4. *Vivere nec recte, nec suaviter.* Ecco un deplorabile stato, a cui giunge l' uomo privo di vera pietà, cioè di non poter vivere nè rettamente, nè giocondamente. *Vivere recte* è vivere secondo le regole della virtù: *vivere suaviter* è vivere non riconoscendo altra regola, che i proprî piaceri. Ora anche Epicuro riconoscea non potersi vivere *soavemente* senza le pratiche della virtù, attestandoci Seneca (scrittore certamente non prevenuto a favor di Epicuro) nella lettera 85. *Epicurus judicat, cum virtutem habeant, beatum esse, sed ipsam virtutem non satis esse ad beatam vitam; quia beatum efficiat voluptas, quae ex virtute est, non ipsa virtus.*

Haud quia grando etc. Sotto tai accidenti ordinarî Orazio comprende, quanto mai può accadere di rincrescevole o alla salute, o ai beni di fortuna. Sebbene queste cose sole potrebbero dispiacerci; pure tanta è la nostra miseria, che quando la Natura sembri agire di concerto per farci vivere contenti, noi ci diamo in preda della tristezza senza cagione. Ma la vera cagione ci si appalesa dalla religione cristiana, che ci detta non esser noi fatti per tai piaceri incapaci di contentarci; ma solo pei veri, e durevoli, che si godono in Dio.

5. *Oleamve momorderit aestus.* Columella nel lib. 5. c. 8. dopo aver ricordate dieci specie di olivi soggiunge: *Nulla ex his generibus aut praefervidum, aut gelidum statum coeli patitur.* Quindi *aestus* prendesi a significare non meno l' eccessivo

Nec quia longinquis armentum aegrotet in arvis;
Sed quia mente minùs validus, quàm corpore toto,
Nil audire velim, nil discere, quod levet aegrum;
Fidis offendar medicis, irascar amicis,
10 Cur me funesto properent arcere veterno;
Quae nocuère, sequar; fugiam, quae profore credam;
Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam.
Post haec, ut valeat, quo pacto rem gerat, et se,
Ut placeat juveni, percontare, utque cohorti.
15 Si dicet, Rectè: primùm gaudere; subindè
Praeceptum auriculis hoc instillare memento:
Ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus.

---

calore, che il grande *freddo*, bruciando l'uno e l'altro l'oliva.

8. *Nil audire velim etc.* Ecco l'effetto ordinario delle malattie dello Spirito, e del corpo; ricusare i rimedi, ed amare ciò che può nuocere.

9. *Fidis offendar medicis.* Per *medici* vogliońsi intendere i libri di filosofia, pei quali gli uomini possano riconoscere le sorgenti dei loro mali, ed i rimedi, come guarirli.

10. *Veterno.* Chiama Orazio tal malattia *veternum*; perchè lo tenea in un profondo assopimento, ed in una funesta letargia. Catullo Ep. 17. chiama assai bene tal morbo *stolidum*, e spiega così: *Talis iste meus stupor nil videt, nihil audit, Ipse quis sit, utrum sit, an non sit, id quoque nescit.*

12. *Romae etc.* Ciò gli rinfaccia il suo servo Sat.7.del lib.2. *Ventosus* cioè *incostante*, *leggiero* come il vento. Bruto scrivendo a Cicerone chiama Lepido *ventosissimum*, cioè *incostantissimo*. E Cicerone scrivendo a Cassio di Lepido dice: *Scelus affinis tui Lepidi, summamque levitatem, et incostantiam.*

14. *Ut placeat etc.* Per *juveni* intendesi qui Tiberio Claudio Nerone — Per *cohorti* la comitiva, di cui si è parlato v. 2.

16. *Instillare.* Tratta è la metafora dai liquori, che sogliono versarsi a goccia, per non farne perdere una stilla.

17. *Ut tu fortunam etc.* Dà qui sorridendo un bel precetto a Celso, e mostrasi la franchezza, e la libertà, che il Poeta dee avere. Avea Celso forse qualche disposizione ad insuperbirsi pel credito, che avea in quella Corte, ed il Poeta l'avverte, che se egli non si fosse insuperbito, l'avrebbe creduto degno della sua amicizia; ma se fosse andato in galloria, lo avrebbe dispregiato. Se quei che sono nelle Corti volessero conoscere, quali sentimenti si hanno di essi; non dovrebbero far altro, che esaminar se stessi; perchè sono amati od odiati secondo il buono, o cattivo uso, che fanno del loro favore.

EPISTOLA IX.

AD CLAUDIUM NERONEM.

ARGOMENTO.

Richiede molta discrezione, e prudenza il raccomandare un amico, e principalmente a grandi Signori. Questa lettera scritta da Orazio a Tiberio in raccomandandogli Settimio ne è una pruova. Egli era in grandissimo pregio presso il giovane Principe, e dall' altra parte conosceva, ed amava assai Settimio, uomo di merito distinto, e cui amava Orazio, come se stesso, come ricavasi dall'Ode 4. del lib. 2. Nondimeno scrive con tanta riservatezza, che dica essergli quasi stata strappata questa lettera per importunità, e gliene dimanda scusa, come di una libertà, che non dovea prendersi; ma nel tempo stesso non lascia di far giustizia a Settimio, e soddisfare a quanto l' amicizia da lui esigea. La raccomandazione non fu inutile, Settimio fu assai benvoluto da Tiberio, e per sua opera anche da Augusto, che l' onorò sempre di sua affezione, come vedemmo dalla lettera da questo data ad Orazio, e da noi recata sul verso 33. della lettera 7.ª Essa fu scritta nel tempo, in cui Tiberio facea la scelta della sua *comitiva* per la spedizione, di cui si parlò nell' argomento della lett. 3.

Septimius, Claudi, nimirum intelligit unus,
Quanti me facias; nam, quum rogat, et prece cogit
Scilicet, ut tibi se laudare, et tradere coner,

---

1. *Nimirum intelligit unus.* Voglionsi dette queste parole da Orazio celiando, che vuole dare ad intendere essere tale la credenza del suo Cliente, ma non sua di avere egli tanto ascendente nel cuore di Tiberio, come ricavasi dalle parole *nimirum unus.*

2. *Quum rogat, et prece cogit.* Vale quel *et* per *etiam*, essendo le istanze di Settimio non semplici *preghiere*, ma *violenze.*

3. *Tradere* è il proprio termine delle raccomandazioni calorose. Cicerone lib. 7.Epis. 17. *Sic ei te commendavi, et tradidi, ut gravissime, diligentissimeque potui.*

Dignum mente, domoque legentis honesta Neronis;
5 Munere cùm fungi propioris censet amici,
Quid possim videt, ac novit me valdiùs ipso.
Multa quidem dixi, cur excusatus abirem;
Sed timui, mea ne finxisse minora putarer,
Dissimulatór opis propriae, mihi commodus uni.
10 Sic ego, majoris fugiens opprobria culpae,
Frontis ad urbanae descendi praemia. Quòd si

---

4. *Dignum mente etc.* Questo verso contiene una distinta gloria del giovine Tiberio.

5. *Proprioris amici.* Distingueansi varie sorti di amici, che furono la prima volta introdotte da Gracco, e poscia da Livio Druso per attestato di Seneca, che nel 6 lib. *de Benefic.* c. 34. scrivea: *Apud nos primi omnium Gracchus, et mox Livius Drusus instituerunt segregare turbam suam, et alios in secretum recipere, alios cum pluribus, alios cum universis.* Quindi venner le distinzioni di amici *primae admissionis*, *secundae admissionis*, *et ultimae admissionis*. Sebbene fosse ita in disuso tale pratica; pure venne richiamata in vigore da Tiberio, e da altri. Ora il Poeta sotto il nome di *proprioris amici* volea intendere un amico intimo di confidenza, corrispondente a quello di *primae admissionis*.

6. *Novit me valdius ipso.* Di quà vedesi il significato delle parole *nimirum intelligit unus. Valdius* è lo stesso che *validius*.

7. *Multa quidem etc.* Accenna il Poeta la sua ritenutezza, e le molte scuse arrecate per disobbligarsi da tale incarico.

8. *Sed timui etc.* Ma destramente dice non aver potuto del tutto rifiutarsi, per non parere scortese affatto con altrui, ed amante sol di se stesso, e che a bella posta scemasse il suo credito, per non esser cortese cogli amici.

11. *Frontis ad urbanae etc.* Siccome i Greci chiamavano i buffoni αστειους (*astius*), così i Latini gli dissero *urbanos*. Plauto nel *Trinum.* At. 1. Sc. 2. dice: *Nihil est profecto stultius, neque stolidius... Quam urbani assidui cives, quos scurras vocant.* Ed Orazio nella lett. 15 v. 27. dice: *Urbanus coepit haberi Scurra vagus.* Svetonio rapportando un bel motto detto contro Vespasiano disse: *Quidam urbanorum non inficete.* Sicchè *frons urbana* è *frons scurrilis*; come Petronio disse: *frons urbana* per *viso da buffone*. Ora coloro, che fanno da Buffoni ai Grandi si arrogano delle libertà annesse al mestiere, che altri non si prenderebbe giammai: e questa è tutta la loro mercè, detta qui *praemia urbanae frontis*. Orazio adunque scende al privilegio dei buffoni, per accbetar l' importunità di Settimio, come divien chiaro dalle parole del verso seguente: *Depositum ob amici jussa pudorem.*

Depositum laudas ob amici jussa pudorem;
Scribe tui gregis hunc, et fortem crede, bonumque.

---

13. *Scribe*. Solendosi scrivere tai *corteggiani* nello *stato*, o registro conservato dal Segretario, che valea come un *brevetto* dei nostri tempi; perciò il Poeta il prega a *scriverlo nella sua Corte*.

Et fortem crede, *bonumque*. Queste due voci rinchiudono tutta la lode, che si può dare ad un uomo onesto, quale nel verso 4. ha chiamato Settimio *dignum mente*, *domoque legentis honesta Neronis*.

Questa letterina vuolsi considerare, come un capo d'opera in tal genere, che *mostra* al sentire del Gargallo *il grado di raffinamento*, *a cui Roma era giunta a tempi di Augusto*. *Quanto efficace*, *ed ingegnosa rispetto al raccomandato*; *insinuante*, *e piacevole nel lodar Claudio*; *spiritosa e modesta rispetto al raccomandante!*

EPISTOLA X.

AD FUSCUM ARISTIUM.

ARGOMENTO.

Tutti godono dei piaceri della campagna, ma Orazio n' era trasportato. Quindi non lascia occasione di encomiarli. In questa lettera risponde ai rimproveri, che gliene avea fatto Fusco Aristio, che amava assai stare in città. Il Poeta parla dei vantaggi, che la campagna ha sulla città, e fa vedere, che il soggiorno in quella è più conforme alla natura, che cerca cose semplici, ed un aria pura secondo i principî di Epicuro in tal cosa niente affatto riprensibile. Anzi mostra, che tal gusto è sì naturale all' uomo, che sebbene per l' ambizione, ed amore delle ricchezze egli cerchi attutarlo collo stare nelle città; pure talvolta loro malgrado si fa conoscere col volere fare nelle città medesima dei giardini, e delle ville. Discende quindi alla cagione, perchè si ami stare più in città, che in campagna, e dice esser l' acciecamento degli uomini, che non san distinguere i veri dai falsi, od apparenti piaceri, e preferiscono alla loro libertà i mezzi di ammassare ricchezze. Ciò accompagna con bell'apologo.

Perciò esorta Aristio a moderarsi, e goder tranquillamente, e lo priega a volerlo riprendere non del desiderio di stare in campagna; ma se il vegga tormentarsi per divenire più ricco. Termina con un sentimento assai vero, che gli uomini son sempre o i padroni, o gli schiavi del loro danaro. Questa lettera è assai bella, di cui esamineremo in prosieguo le bellezze. Essa fu scritta essendo Orazio assai avanzato in età.

Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus
Ruris amatores; hâc in re scilicet unâ
Multùm dissimiles, ad cetera penè gemelli:
Fraternis animis, quidquid negat alter, et alter:
5 Annuimus pariter vetuli, notique columbi.
Tu nidum servas, ego laudo ruris amoeni
Rivos, et musco circumlita saxa, nemusque.
Quid quaeris? vivo, et règno, simul ista reliqui,

1. *Fuscum*. Era questi lo stesso Aristio Fusco, di cui si parlò nell' Ode 19. del 1. lib. e quì pag. 131. n. 61.

3. *Gemelli*, cioè assai somiglianti, come sogliono i gemelli.

4. *Quicquid negat etc.* Tale è il carattere dell'amicizia vera, secondo ha esaminato Cicerone nel bel trattato *de Amicitia*. Sallustio ancora disse: *Idem velle, atque idem nolle, ea demum firma amicitia est.*

5. *Vetuli, notique columbi.* Allude quì ad una favola forse assai nota allora., e vuol rassomigliati se, ed Aristio, che da giovani eransi conosciuti e vissuti in grande armonia di sentimenti fino a quell'età, in cui erano già *vetuli, notique columbi*. Tale rassomiglianza fa conoscere, che Orazio nello scrivere tale lettera era vecchiotto.

6. *Laudo ruris amoeni etc.* Columella nella *Prefazione* dicea essere la vita campestre *proximam sapientiae, et quasi consanguineam*. Leggasi la 2. Ode degli Epodi; e si consideri, che fu la prescelta dei Patriarchi.

8. *Quid quaeris?* È un modo di parlare, con cui in poche parole si rende ragione di una cosa. Così Cicerone ad Attico lib. 2. let. 1. *Verum praeclare Metellus impedit, et impediet. Quid quaeris? Est consul, et* φιλοπατρις *(philopatris), et ut semper judicavi natura bonus.*

Vivo, et regno etc. Ecco due forti ragioni di Orazio, che debbonsi considerare, come la proposta dell'argomento di questa lettera, che dividesi in due parti. Nella prima dimo-

Quae vos ad coelum effertis rumore secundo.
10 Utque sacerdotis fugitivus, liba recuso;
Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.
Vivere naturae si convenienter oportet,
Ponendaeque domo quaerenda est area primùm;
Novistine locum potiorem rure beato?
15 Est, ubi plus tepeant hiemes? ubi gratior aura
Leniat et rabiem Canis, et momenta Leonis,
Cùm semel accepit solem furibundus acutum?
Est ubi divellat somnos minùs invida cura?
Deteriùs Libycis olet, aut nitet herba lapillis?

---

stra Orazio, che la vita campestre merita veramente il nome di vita: nella seconda stabilisce, che nella sola campagna godesi di una vera libertà, che è il regnar del Savio.

9. *Quae vos ad coelum etc.* Cioè quelle cose, che comprese nell' Ode 22. lib. 3. *Fastidiosam desere copiam*, *Molem propinquam nubibus arduis*: *Omitte mirari beatae Fumum, et opes, strepitumque Romae* — *Rumore secundo,* cioè colle acclamazioni, e gli applausi del popolo.

10. *Utque Sacerdotis etc.* Poichè i Sacerdoti non soleano mangiare, che dei pasticci offerti agli Dei dai particolari; perciò avvenia spesso, che i servi degli stessi ristucchi di mangiar sempre siffatti pasticci, soleano fuggire per mangiar del pane di grano. Ad un tal servo paragona se stesso, che ormai era giunto a tale età da desiderare il riposo della campagna, come ha bisogno del pane uno stomaco omai indebolito, come soggiunge in appresso: *pane egeò jam mellitis potiore placentis.*

12. *Vivere naturae etc.* Viene a provare, che la vita campestre è la vera vita, perchè più conforme alla natura, che Diogene Laerzio nella vita di Zenone dice ζῆν ὁμολογουμένως τῇ φύσει (*zen omologumenos te physi*) è sceglier ciò, che può esser utile, e rigettare, quanto può affliggere.

13. *Ponendaeque domo etc.* Nel disegno di vivere secondo la natura, prima cura sia quella di formarsi la casa. Esiodo nel Trattato dell' agricoltura unisce insieme queste tre cose, *lavorare*, *piantare*, e *costruire commoda casa; ma la casa innanzi tutto.*

14. *Rure beato.* Cioè una campagna, che secondo Varrone sia *in bona regione*, *quae bonum coelum habeat*, *et bonum solum*:.. *aestate habeat umbram, hyeme Solem.*

16. *Et rabiem can's etc.* Vedi Vol.1.pag.262. e 312. n.12.13.

19. *Libycis... lapillis*, cioè i marmi della Numidia, di cui soleano comporre bellissimi pavimenti o *settili*, o *a musaico.*

20 Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,
Quàm quae per pronum trepidat cum murmure rivum?
Nempè inter varias nutritur silva columnas,
Laudaturque domus, longos quae prospicit agros.
Naturam expellas furcâ, tamen usque recurret,
25 Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.
Non, qui Sidonio contendere callidus ostro

Dice dunque il Poeta, che i belli marmi non rendono un pavimento sì bene smaltato, come i prati, che dilettano non men l' occhio, che l' odorato colla loro fragranza. Lucrezio descrive anche assai bene i piaceri di quei, che vivon nella campagna, sebbene non abbiano nè oro, nè argenti, nè statue dorate, che sostengono dei doppieri, e dice lib. 2. v. 29. *Quin tamen inter se prostrati in gramine molli Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae Non magnis opibus jucunde corpora curant, Praesertim cum tempestas arridet, et anni Tempora conspergant viridantes floribus herbas.*

20. *Purior in vicis etc.* L' acqua, la quale venia alle fonti di Roma, era trasportata per canali di piombo, e certamente non era mai più cristallina, e bella di quella, che scorrea da fresca sorgente, o da limpido ruscelletto. *Vici* diceansi le parti di quelle, che chiamavansi *regiones.*

22. *Nempe inter varias etc.* Dopo aver dimostrato i vantaggi, che dà la campagna sulle città, senza andare più alla lunga, coll'autorità degli stessi appassionati della città mostra il suo assunto. Cotanto importa quel *nempè.* Infatti amasi avere nella città dei belli giardini, dei prati, e quasi vuolsi trasportare in città la campagna. È noto poi, quali spese siensi fatte dai Romani per ciò, e quanto anche oggi stimisi un piccolo giardino in una casa di città.

24. *Naturam expellas etc.* Sebbene si voglia vivere in città, ed abborrire la campagna; pure colà si ritorna, e non puossi deporre un affetto naturale, che sempre si produce, e trionfa.

26. *Non qui Sidonio etc.* Pruova la seconda parte della sua proposizione, chè nella campagna *regnava*: (*Et vivo, et regno*), poichè regnare altro non importa, che godere di una perfetta libertà. Ma poichè gli uomini sedotti dalle loro passioni prendono ordinariamente il falso pel vero, egli procura guarirli da sì perniciosi pregiudizî, facendone vedere i danni, che ne derivano. Si avvale di un esempio tratto dalla Mercatanzia. Se taluno non sapesse distinguere la porpora Sidonia da quella costruita in Aquino, e comprasse questa per quella, rovinerebbe la sua fortuna; così del pari, chi non sa distinguere il vero dal falso.

Nescit Aquinatem potantia vellera fucum,
Certius accipiet damnum, propiusve medullis;
Quàm qui non poterit vero distinguere falsum.
30 Quem res plus nimio delectavêre secundae,
Mutatae quatient. Si quid mirabere, pones
Invitus. Fuge magna; licet sub paupere tecto
Reges, et regum vitâ praecurrere amicos.
Cervus equum pugnâ melior communibus herbis
35 Pellebat; donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, fraenumque recepit.
Sed, postquàm victor violens discessit ab hoste,

---

27. *Aquinatem potantia etc.* Di quà si vede, che a tempo di Orazio i Mercanti di Aquino città di Terra di Lavoro contraffaceano si bene la porpora da farla credere per quella di Sidone cotanto celebre. Vitruvio nel 7. libro c' insegna di qual maniera s' imitava la vera porpora.

30. *Quem res plus nimio etc.* La Fortuna, che gli uomini venerano acciecati, ha posto il suo trono nelle Città, e nelle Corti dei Principi, ove essa promette distribuire i suoi favori a quei, cui l' ambizione trae a servire. Ma oltrechè essa vende assai caramente ciò, che promise donare, è assai incostante, e spesso toglie la sera ciò, che la mattina donò. Ora quei, che furono avvezzati ai suoi doni, non soffrono di buon cuore i suoi capricci. Ma nella campagna trovasi una fortuna sempre uguale, perchè dipende da noi, ed è sempre pronta a darci più di quello, che le abbiamo dimandato.

32. *Licet sub paupere etc.* Egli è troppo vero, che in una piccola casa di campagna lungi dall' invidia, e dall' ambizione si può esser più felice dei favoriti dai Principi, e dei Principi stessi. Leggasi il sesto canto della *Gerusalemme Liberata*, ove tal verità è assai bellamente sviluppata.

34. *Cervus equum etc.* Gli uomini rinchiudendosi nella città hanno cercato una opulenza, ma hanno perduto la libertà. Ciò dimostra coll' apologo del Cavallo, che cercò l' ajuto dell' uomo contro il Cervo; ma poi divenne suo schiavo. L' apologo venne scritto da Stesicoro contro i suoi cittadini d' Imera, che non contenti di aver dato a Falaride il comando, gli accordarono ancora delle guardie, delle quali si servì per tiranneggiarli.

37. *Victor violens.* Vuolsi osservare quel *violens*, che Dacier vuole si attribuisca al *cavallo*, che a cagione della sua *violenza*, o *precipitanza*, con cui andò a chieder l' ajuto dell' uomo cadde nel servaggio. Il Gargallo volea si attribuisse

Non equitem dorso, non fraenum depulit ore.
Sic, qui pauperiem veritus, potiore metallis
40 Libertate caret, dominum vehet improbus, atque
Serviet aeternùm, quia parvo nesciet uti.
Cui non conveniet sua res, ut calceus olim,
Si pede major erit, subvertet; si minor, uret.
Laetus sorte tuâ vives sapienter, Aristi;
45 Nec me dimittes incastigatum, ubi plura
Cogere, quàm satis est, ac non cessare, videbor.
Imperat, aut servit collecta pecunia cuique,
Tortum digna sequi potiùs, quàm ducere funem.
Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae,

---

all' uomo non meno, che al cavallo, riconoscendo una violenza nel volere rientrare in campo coll'uomo sul dorso, due contro uno; onde la prepotenza venne colla prepotenza punita.

39. *Sic qui pauperiem etc.* Col nome di *pauperies* Orazio vuole intendere la scarsezza dei comodi, e degli agi, che presenta la campagna, come nell' Ode 2. del lib. 3. dice: *Angustam amici pauperiem pati Robustus acri militia puer etc.* e come ricavasi dal seguente *parvo nesciat uti.* Ora molti ammando più la commodità, e le dovizie della Città si sono privati della libertà goduta nei campi, che è assai da preferirsi.

42. *Cui non conveniet sua res.* Alcuni vogliono intendere così: Chi abbia robba non proporzionata alla sua condizione per modo, che sia o maggiore del suo stato, o minore dello stesso, è infelice. Amerei, che s' intendesse ciò, come una conseguenza del detto nel verso 39. *Sic qui pauperiem etc.* cioè chi non si contenta dello stato, in cui è posto dalla natura, é infelice, come colui, che ha la scarpa non proporzionata al suo piede. Un tal proverbio è tolto dai Greci: *μη υπερ του ποδα ὑποδημα (me yper ton poda to ypodema) ne supra pedem calceus.* Col quale proverbio dimostra Manuzio con autorità di Luciano aver voluto significare: *ne majora viribus suscipias: Aut, ne magnificentius te geras, quam pro tua conditione.* Infatti il Poeta ricorda in appresso ad Aristio e vive contento del suo, e riprende poi arditamente, se il vedrà accumulare più di quel che è bastante.

47. *Imperat, aut servit etc.* Seneca ha profittato di tale autorità avendo detto nel libro *de vita beata*: *divitiae apud sapientem virum in servitio sunt, apud stultum in imperio.*

48. *Tortum digna sequi etc.* Vedi Sat. 7. lib. 2. v. 20.

49. *Haec tibi dictabam etc.* Vacuna era il nome di una Dea, che presedea agli uomini liberi, ed oziosi, sotto cui

50 Excepto quòd non simul esses, cetera laetus.

alcuni intendeano Cerere, altri Diana, o Venere, o la Vittoria. Varrone *rer. divin.* lib. 1. sostiene intendersi Minerva, perchè lo studio della Sapienza richiede libertà, ed ozio. Ella era adorata particolarmente dai Sabini nell' agro *Realino*, ove a dir di Plinio libro 3. c. 12. eranvi dei sacri boschi di Vacuna presso il Monte Fiscello presso la sorgente del Tevere. Forse dalla casa di Orazio vedeasi tal tempio, o eravi nella sua villetta un tempietto a tale Dea, cui chiama *putre*, per essere una cosa da nulla. Ma non mi dispiace l'osservazione del Dacier, che Orazio dice scriver da Vacuna per ricordare all' amico Aristio la libertà, e l' ozio, che esso godea in Tivoli.

EPISTOLA XI.

AD BULLATIUM

ARGOMENTO.

Bullazio, uomo non conosciuto altronde, che da questa lettera, o per dispiaceri domestici secondo il Dacier, e ricavasi dal verso 9. e non per evitare secondo il Sanadon le civili discordie tra Ottaviano, ed Antonio, erasi ritirato nell' Asia, ove credea col viaggiare dimenticare le cagioni della sua tristezza. Ma Orazio, schiettamente gli scrive esser vano lo sperare di poter col viaggiare assopire le cure, le quali ci seguono ovunque, e che bisogna moderare l' animo, essendo il savio felice, ovunque si trova. La lettera ha buoni precetti, quantunque non conoscasi precisamente la cagione, perchè sia stata scritta.

Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos?

1. *Quid tibi visa Chios? Chio*, oggi *Scio*, è una delle grandi isole dell' Arcipelago assai vicina alle coste della Natolia, al Mezzogiorno di Metellino, ossia *Lesbo*, ed a Ponente di Samo. Essa era una volta floridissima pel commercio, e contava 90000 abitanti: ma nell' eccidio lagrimevole del Giugno 1822. di cui puossi leggere Pouqueville, fu del tutto distrutta. Oggi ricomincia a fiorire. Fu padria di Teopompo lo Storico, e forse anche di Omero.

Quid concinna Samos? quid Croesi regia Sardis?
Smyrna quid, et Colophon? majora, minorave famâ?
Cunctàne prae Campo, et Tiberino flumine sordent?
5 An venit in votum Attalicis ex urbibus una?
An Lebedum laudas, odio maris atque viarum?
Bull. Scis Lebedus quam sit Gabiis desertior, atque

Lesbos. Oggi *Metellino*, già patria di Alceo, é Saffo. Ha un terreno assai fertile di vino eccellente, e di fichi, che sono i migliori dell' Arcipelago, di grani ec.

2. *Concinna Samos*. Samò patria del gran Pitagora, giace sulle coste della Natolia dirimpetto ad Efeso. È detta *concinna* per la sua bellezza, e fertilità cotanto dagli antichi vantata, che diceano di lei il proverbio, che *gli uccelli ivi producevano il latte*. Sebbene dopo l'ultima guerra civile sia sommamente scemata di popolazione, ed assai diversa da quella, che era presso gli antichi Greci; pure abbonda di frutti saporitissimi, massime di eccellenti moscadelli, cacciagione, e pollami.

Sardis. Sardi fu capitale della Lidia, celebre per la Corte di Creso.

3. *Smyrna*. *Smirne* è antica città nella Natolia, nel paese di Searchan. Una volta era la più bella città dell'Asia secondo Strabone. Oggi è anche una delle più floride, e più ricche città a motivo della sua bella situazione in fondo di una Baja con ottimo porto, dove concorre un numero prodigioso di mercanti da ogni parte.

Colophon. Era questa una città della Gionia tra Efeso, e Smirne alle rive del mare. Innanzi ad essa era il tempio di Apollo *Clario* sì celebre pei suoi oracoli. La Cavallería di Colofone credeasi essere la migliore di tutta l'Asia; onde solea concedere la vittoría a quella parte, cui favoriva. Di quà il proverbio secondo Strabone lib. 14. Κολοφωνα ἐπέθηκε (*Colophona epethece*) cioè *aggiunse Colofone*, o l'altro *Colophonium suffragium*, dei quali vedi *Adagia Manutii*.

5. *Attalicis ex urbibus etc.* Cioè una delle città dell'Asia, in cui regnava Attalo, che in morendo lasciò del suo regno erede il popolo romano.

6. *An Lebedum laudas etc. Lebedus* altra città della Gionia alle rive del mare 120 stadi distante da Colofone, era assai disabitata, solo una volta l'anno era frequentata dai Commedianti, che univansi pei sacrifici di Bacco. Ora il Poeta domandava al suo amico, se per la noja di navigare amasse lodare Lebedo.

7. *Scis Lebedus etc.* Quì si comincia un dialoghetto fra Bullazio, ed Orazio, alla cui dimanda quegli risponde, che seb-

Fidenis vicus: tamen illic vivere vellem;
Oblitusque meorum, obliviscendus et illis,
10 Neptunum procul è terrâ spectare furentem.
Hor. Sed neque qui Capuâ Romam petit, imbre, lutoque
Aspersus, volet in cauponâ vivere; nec, qui
Frigus collegit, furnos, et balnea laudat,
Ut fortunatam plenè praestantia vitam.
15 Nec, si te validus jactaverit Auster in alto,
Idcircò navem trans Ægaeum mare vendas.
Incolumi Rhodos, et Mitylene pulchra facit, quod

---

bene *Lebedo* sia sì deserta, e spopolata, e più delle città di Gabia, e Fidene; pure amerebbe più volentieri essere ivi, che in Roma per dimenticare affatto i suoi, ed esserne dimenticato.

Gabiis desertior, atque Fidenis. Gabia era sulla via di Palestrina, e Fidene sulle rive del Tevere all' imboccatura del Teverone, l'una, e l' altra furono una volta città cospicue, e degne di far resistenza ai Romani; ma distrutte una volta da questi, non poterono più sollevarsi; onde a' tempi di Orazio erano piccolissimi borghi, e spopolati affatto.

9. *Oblitusque meorum etc.* Di quà vedesi, quanto bene argomentava Dacier esser nato il dispiacere, ed il viaggiare di Bullazio da disgusti domestici, più che da civili dissensioni, come volea Sanadon, che ha uno strano piacere di contrariare il Dacier, ma quasi sempre scioccamente, e senza ragione.

11. *Sed neque qui Capuam etc.* Di quà sino alla fine della lettera è il discorso di Orazio, che cerca con belle maniere dissuadere dalla sua pertinacia Bullazio, ed indurlo bel bello a ritornare in Roma. Più scuse solea arrecare Bullazio, cui cerca dileguare il Poeta. 1. scusa era il non volere di nuovo sperimentare il rigore del mare. Orazio gli risponde, che ciò sarebbe lo stesso, che se taluno venendo da Capua in Roma, ed essendo stato tutto zaccherato per istrada, volesse starsene nella prima osteria, per non esserne maggiormente zaccherato, o se taluno indirizzito di freddo amasse stare in una stufa per sua casa; credendo potere in tai luoghi esser felice.

16. *Idcirco navem etc.* Non mai si è veduto, che un uomo avendo sofferto un naufragio venda nel primo porto la sua nave, per non soffrire più naufragio.

17. *Incolumi Rhodos etc.* Cioè, essendo tu ormai salvato dal naufragio, Rodi, o Mitelene sono belle, come la penula nella state, il fuoco nell'agosto etc. Sicchè l'esorta a venire in Roma, ed ivi lodare le magnificenze, ed i costumi delle Greche città.

Il Dacier vuole, che combatta quì Orazio la 2. scusa di Bullazio; cioè che egli avea quì dimenticato le nojose cure di

.Paenula solstitio, campestre nivalibus auris,
Per brumam Tiberis, sextili mense caminus.
20 Dum licet, et vultum servat fortuna benignum,
Romae laudetur Samos, et Rhodos absens.
Tu, quamcunque Deus tibi fortunaverit horam,
Grata sume manu: neu dulcia differ in annum,
Ut, quocunque loco fueris, vixisse libenter
25 Te dicas: nam, si ratio, et prudentia curas,
Non locus effusi latè maris arbiter, aufert;
Coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

Roma, onde sperava poter vivere in Rodi più felicemente, che in Roma. Orazio gli risponde, che se il suo spirito è veramente guerito, *incolumis*; nè Mitilene, nè Rodi giovano punto. come non gioverebbe la penula nella state etc.

18. *Paenula solstitio etc.* La *penula* era un mantello usato per difendersi dal freddo, senza maniche, da cui ha avuto origine la pianeta nostra sacerdotale secondo il Baronio.

Campestre era una specie di calzone, di cui covriansi quei, che nella state esercitavansi ignudi nel campo Marzio. S. Agostino nel lib. 14. *de Civit. Dei* c. 17. dice: *Porro campestria Latinum quidem verbum est, et ex eo dictum, quod juvenes, qui nudi exercebantur in campo, pudenda operiebant; unde qui ita succincti sunt, campestratos vulgus appellat.* E con tal termine volea il S. Dottore si fosse interpetrato il *perizoma*, di cui covrirono la loro nudità i nostri progenitori dopo la colpa.

22. *Tu quamcumque etc.* Orazio saggiamente volea, che con *animo grato* si ricevessero i beneficî di Dio; e che in qualunque stato si potesse vivere bene; purchè l'animo sia tranquillo, e scevro da pensieri; giacchè *coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.*

25. *Nam si ratio etc.* È certo, che la *ragione*, e la *prudenza* sono i soli rimedî contro i disgusti, e dispiaceri degli uomini. Le sole virtù interiori possono distruggere, e sbarbicare i mali interni. Il cambiamento di luogo può sospenderli per qualche tempo; ma non mancano poi ritornare più furibondi.

26. *Non locus effusi etc.* Questo si oppone al verso 10, in cui Bullazio dicea volere da terra vedere il mare imperversare.

27. *Coelum, non animum etc.* Pitagora dicea: *I cambiamenti di luogo non insegnano la saviezza, nè guariscono la follia.* Dacier ottimamente avverte doversi qui sottintendere la sospensiva *si*, ed unire tale proposizione colla seguente *strenua nos exercet inertia.* Laonde debbesi così intendere: « Se la ragione, e la prudenza, e non già un luo-

Strenua nos exercet inertia: navibus, atque
Quadrigis petimus bene vivere. Quod petis, hic est,
30 Est Ulubris, animus si te non deficit aequus.

» go, che domini ampiamente sullo spazioso mare, ci toglie
» le mordaci cure; se coloro i quali corrono al di là dei
» mari, mutano di Cielo, non già d' animo; ci travagliamo
» in una laboriosa oziosità ».

28. *Strenua nos exercet inertia.* Cioè una *fatica inutile.* Questo giuoco di parole rinchiude un gran senso. Molti uomini si agitano, si tormentano molto, e le loro agitazioni vanno a terminare al niente; perchè nelle loro azioni domina la passione, non la ragione.

30. *Est Ulubris etc.* Ulubre era un piccol borgo presso Velletri nel Lazio ricordato anche da Cicerone nella lett. 18. del lib. 7. ove forse Bullazio avea qualche villetta. Ovvero Orazio lo nomina come un luogo oscuro, nel quale avrebbe potuto esser felice egualmente, che in ogni migliore città; purchè *animus te non deficit aequus.* Che poi voglia intendere Orazio per *animus aequus*, par che Seneca l'abbia ben descritto con quelle parole: *animus, qui semper aequalis, secundoque cursu eat, propitiusque sibi sit, et sua laetus aspiciat, et hoc gaudium non interrumpat, sed placido statu maneat, nec attollens se unquam, nec deprimens.* La metafora è tratta dalla **bilancia, la quale è in bilico senza traboccare in niuna parte.**

EPISTOLA XII.

AD ICCIUM.

ARGOMENTO.

Essendo Iccio (forse lo stesso, cui fu scritta l' Ode 14 del lib. 1.) usufruttuario dei beni di Agrippa in Sicilia alquanto avaro, e scusando i suoi risparmi col lagnarsi sempre della sua povertà; Orazio piacevolmente lo burla, e gli fa questa specie di dilemma « O godete dei
» vostri beni, e non avete motivo di lagnarvi, e siete ric-
» co come un Re: o non ne godete, e nullameno voi ancor
» siete felice; perchè il non godere dei beni nasce in voi
» dal disprezzo, che v' inspira la filosofia, delle ricchezze.
» Laonde in questo, cioè nell' amore per la Sapienza,

» siete a noi un modello anche più bello di Democrito,
» che per addirsi alla filosofia nulla curò i suoi beni,
» che eran depredati dai suoi vicini ». Tutto questo è detto per ironia. Dopo ciò raccomanda gl' interessi di Pompeo Grosfo, e lo fa consapevole delle notizie di Roma, dalle quali vedesi essere stata scritta la lettera nell' autunno dell' anno 734 di Roma. Su questa lettera così piacevolmente avvertia il Gargallo. « Oh la lepidissima E-
« pistola! Zaffate madornali vi si danno ad Iccio, che
» in teorica facea il filosofo, ed in pratica era un solen-
» nissimo spilorcio. Trattanto il gentil poeta il pizzica,
» e nol ferisce; lo scuote, e non l'urta; qualità proprie
» del Venosino, e particolar nota delle sue satire, espres-
» sa maestrevolmente da Persio: *Omne vafer vitium ri-*
» *denti Flaccus amico Tangit, et admissus circum prae-*
» *cordia ludit* (sat. 1. v. 116). Viensene poi alla rac-
» comandazione del Siciliano Grosfo, amicissimo del Poe-
» ta, e che in sostanza forma il vero subjetto della let-
» tera. Osservisi la diversità tra questa raccomandazione,
» e quella per Settimio a Claudio Nerone, che testè nella
» lettera nona abbiamo letto. Sapea da bravo segretario ma-
» neggiare ogni sorta di stile ».

Fructibus Agrippae Siculis, quos colligis, Icci,
Si rectè frueris, non est, ut copia major
Ab Iove donari possit tibi: tolle querelas;
Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus.
5 Si ventri benè, si lateri est, pedibusque tuis, nil

1. *Fructibus Agrippae etc.* Avendo Agrippa dei beni in Sicilia ne assegnò l' usufrutto ad Iccio, come dalle parole *frueris fructibus* pare che si debba raccogliere. Poichè non può dirsi del procuratore, nè del Castaldo, che *fruitur fructibus*, dovendoli passare al Principale; nè ccsterebbe il dilemma del Poeta enunciato *in forma* nell' argomento.

2. *Si recte frueris etc.* Cioè se non rifiutate alcuna cosa, che possa veramente farvi godere; perchè *frui* mostra un godimento più intiero, e più perfetto di *uti*.

Non est ut copia major etc. In verità un uomo, che sà godere dei suoi beni, e sopperire a tutti i suoi bisogni, è ricco abbastanza. Salomone dicea a Dio Prover. 30. *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria.*

Divitiae poterunt regales addere majus:
Si fortè in medio positorum abstemius herbis
Vivis, et urticâ; sic vives protinùs, ut te
Confestim liquidus Fortunae rivus inauret:
10 Vel quia Naturam mutare pecunia nescit;
Vel quia cuncta putas unâ virtute minora.
Miramur, si Democriti pecus edit agellos,
Cultaque, dùm peregrè est animus sine corpore velox:

---

7. *Si forte in medio etc.* E' questa la seconda parte del dilemma opposta alla prima. *Abstemius* sebben dicasi di chi astiensi dal vino; pure generalmente prendesi per chi è sobrio, e temperante in qualunque cosa.

8. *Vivis et urtica.* Dell' *Urtica* così scrive Plinio lib. 21. c. 15. *Urtica incipiens nasci vere, non ingrato, multis etiam religioso in cibo est, ad pellendos totius anni morbos.* Il medico Fania avea fatto un trattato delle sue proprietà, e virtù.

Sic vives etc. Voglionsi così travolgere tai parole col Paolino: *così seguiterai a vivere sempre, ancorchè la fortuna repentinamente ti facesse ritrovare tesori, o fiumi di oro.* Alludesi quì alla favola di Mida, o al fiume Pattolo, od al Tago, che portavano arene di oro.

10. *Vel quia Naturam etc.* Dà due ragioni, per le quali Iccio non mai si sarebbe mutato, ancorchè la fortuna lo facesse di oro. La prima è vera, ed è detta con serietà: la seconda è ironica, e detta piacevolmente scherzando.

12. *Miramur si Democriti etc.* Sebbene qualcuno voglia accusare Orazio di attribuire a Democrito ciò, che gli Storici dicono di Anassagora; pure Cicerone nel 5. *de Fin.* difende il nostro Poeta, dicendo: *Democritus dicitur oculis se privasse, certe ut quam minime animus a cogitationibus abduceretur, patrimonium neglexit, agros deseruit incultos.* Egli era di Abdera, e visse circa 400 anni innanzi Gesù Cristo.

13. *Dum peregre est animus etc.* Orazio siegue in ciò le idee dei Platonici, che diceano nella meditazione astrarsi l'anima per modo, che si distacchi dal corpo, per avvicinarsi alle cose, che si voglion considerare. Quindi Aristofane nella scena 3 dell' atto 1. delle Nuvole così fa parlare Socrate: *Egli è vero, io non ho mai ben penetrato le cose, che quando ho sospeso il mio spirito, e mischiato i miei pensieri più acuti coll' aria più sottile.* E nella 1. scena dell' atto 2. dice per burlarsi della Filosofia Socratica: *Non ritenere il tuo spirito, dàgli libero corso, lascialo volare dove vorrà, come un uccello, cui il fanciullo tien legato pel piede.*

Animus dissomigliasi da *anima*, essendo quello la parte principale dell' anima, coll' *animo* pensiamo. Egli è detto da

Cùm tu, inter scabiem tantam, et contagia lucri,
15 Nil parvum sapias, et adhuc sublimia cures,
Quae mare compescant causae, quid temperet annum;
Stellae sponte suà, jussaene vagentur, et errent;
Quid premat obscurum lunae, quid proferat orbem,
Quid velit, et possit rerum concordia discors;
20 Empèdocles, an Stertinium deliret acumen?

Platone νοῦς επιβητωρ (*nus epibetor*) cioè *mens auriga,* men, tre l'*anima* puossi considerare, come il cocchio, ed i cavalli, cui l'animo guida, detto da quello *guidatore* το ἡγεμονικον (*to egemonicon*).

14. *Inter scabiem tantam etc.* Ciò vuolsi intendere non dei vizî di Iccio, ma del secolo, volendo intendere, che Iccio, si erà dato allo studio della Filosofia in un secolo sì corrotto, e dominato dall' avarizia, nel che era da preferirsi a Democrito datosi alla Filosofia, quando era in gran pregio lo studio della stessa, e tanti grandi filosofi fiorivano. Ma bisogna ricordarsi dirsi tutto ciò ironicamente.

15. *Sublimia cures.* Cioè le *cose celesti*, di cui parla in appresso. Nell' Ode 24. lib. 1. vedemmo, che Iccio erasi dato alla Filosofia, e che per vaghezza di guadagno più, che di gloria erasi dato alla spedizione di Elio Largo nell' Arabia, ove non avendo ritrovato buona sorte, diessi di nuovo allo studio.

16. *Quae mare compescant etc.* Fu sempre cercato dagli Astronomi, e Fisici, perchè il mare sebben fosse più alto della terra, non oltrepassasse i suoi limiti. Ma vane sono le loro ragioni. Debbesi sempre ricorrere alla legge del Creatore, che *terminum posuit aquis, ne transirent fines suos.*

Quid temperet annum? Cioè che mai cagioni le vicende delle stagioni. Egli stesso nell' Ode 11. del 1. libro disse: *Variisque mundum temperat horis.*

18. *Quid premat obscurum Lunae etc.* Questo verso può intendersi o delle fasi continue della luna, che or cresce, or decresce, ed in varia ora nasce; ovvero delle ecclissi, cui soggiace.

19. *Rerum concordia discors.* È questa una felice espressione per dinotare i varj elementi, dai quali van formati i corpi. Ovidio Metam. 1. v. 430 così vagamente descrive: *Quippe ubi temperiem sumsere humorque, calorque, Concipiunt, et ab his oriuntur cuncta duobus. Cumque sit ignis aquae pugnax, vapor humidus omnes Res creat, et discors concordia foetibus apta est.*

20. *Empedocles etc.* Empedocle filosofo di Girgenti scrisse in versi la dottrina di Pitagora, ed a spiegare, come *discors concordia rerum* avesse potuto fare le cose, imaginava fra es-

Verùm, seu pisces, seu porrum, et caepe trucidas,
Utere Pompeio Grospho; et, si quid petet, ultrò
Defer; nil Grosphus, nisi verum orabit et aequum.
Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest.
25 Ne tamen ignores quo sit Romana loco res:
Cantaber Agrippae, Claudî virtute Neronis

se una amicizia, che le congiungea, una discordia, che le dissuniva. Cicerone nel Trattato *de Amicitia* cap. 7. tocca tale opinione dicendo: *Agrigentinum quidem doctum quemdam virum carminibus graecis ratiocinatum ferunt, quae in rerum natura, totoque mundo constarent, quaeque moverentur, ea contrahere amicitiam; dissipare discordiam.* Stertinio poi avea similmente in versi descritto la filosofia stoica, (dei cui versi dicemmo sat. 3. lib. 2.); i quali ricorreano alla divina Providenza a spiegare ciò. Ora Orazio o alludendo alle loro opinioni discordi fra loro, o alla loro intrapresa di aver voluto scrivere in versi dottrine filosofiche disse: *Empedocles, an Stertinium deliret acumen.*

21. *Verum seu pisces etc.* Cioè *sia che tu meni una vita frugale, sia che lautamente vivi*, il priega a voler concedere la sua amicizia a Grosfo. Ad esprimere una vita lauta servesi dei *pesci*, i quali non solcano mangiarsi, che dai ghiottoni. Quindi Omero ai suoi Eroi non fa mangiare, che carni. Ad esprimere poi una vita frugale, e parca, nomina le cipolle, e porri, dei quali cibavasi.

Trucidas. Sebbene dicasi propriamente dell' uomo; pure Orazio a burlarsi della dottrina Pitagorica ricordata nella persona di Empedocle usa tal voce, dicendo Pitagora passar le anime degli uomini non solo nelle bestie, ma anche nelle piante, come si è veduto altre volte.

22. *Utere Pompeio Grospho.* Egli è il Grosfo, di cui si è parlato nell'Ode 13. del lib.2. Il suo nome di Pompeo indica forse esser egli stato un liberto di Pompeo, solendo i liberti prendere il nome del loro Padrone.

24. *Vilis amicorum est etc.* Cioè son sempre pochi gli amici agli uomini dabbene, quando qualche cosa lor manca. Non si può esprimere con maggior forza il generoso sentimento di un animo ben formato, che riguarda, come una preziosa raccolta le occasioni di rendersi le persone obbligate, e farsene amici.

26. *Cantaber Agrippae.* Nell' anno di Roma 735. Agrippa compiutamente avea domato i Biscaglini, come vedemmo Vol. 1. pag. 14. 148. e 254. n. 14. Nell'anno stesso Tiberio fu mandato nell'Asia, per rimettere Tigrane nel Trono dell'Armenia; sebbene prima della sua venuta nell' Asia, il pretensore Ar-

Armenius cecidit: jus, imperiumque Phraates
Caesaris accepit genibus minor: aurea fruges
Italiae pleno diffudit Copia cornu.

---

tabaze fosse stato ucciso dagli Armeni, e nulla ei avesse fatto corrispondente ai grandi apparecchi di guerra fatti; pure al dir di Dione lib. 54. pag. 425. *ea se, quasi sua quicquam virtute egisset, jactavit; praesertim cum sacrificia propter eam essent decreta.*

27. *Ius imperiumque etc.* Non leggiamo chiaramente negli storici aver Fraate ricevuto in ginocchio da Tiberio, assiso in una specie di trono, il diadema dell' impero. Poichè Fraate alcuni anni prima era stato rimesso sul trono da Augusto, a cui avea promesso restituire le bandiere, che conservavano i Parti tolte a Crasso, ed Antonio Ma nullameno non puossi dire aver ciò detto Orazio per adulazione. Sicchè dee esservi una lacuna negli storici, e deesi dire, che Fraate essendo assai mal fermo nel suo trono per le sue scelleratezze ricordate da Dione lib. 49. pag. 406. e la malavoglienza dei principali Signori, avesse voluto prendere da Tiberio la corona, mettersi sotto la protezione dei Romani, per rendersi più rispettabile, e temuto dai suoi. Tiberio, che avea menato tanta galloria per la sua spedizione, sebbene nulla avesse fatto; non dispregiò certamente sì bella occasione di mostrare la sua signoria.

28. *Aurea fruges etc.* Questa circostanza c' indica essere scritta la lettera nell' Autunno. Quanta poi sia stata l' abbondanza ed in questo, e nei seguenti anni, fu veduto nel 1. Vol. nelle Odi 4. e 12. del 4. libro.

EPISTOLA XIII.

AD VINNIUM ASELLAM.

ARGOMENTO.

Dirigendo Orazio la prima lettera del seguente libro *Quum tot sustineas etc.* ad Augusto per mezzo di un tal Borghese, di nome Vinnio, non si contentò solo d'istruirlo del modo da tenere nel presentarsi a Corte; ma ancora gli diè la seguente lettera, come un manuale d' istruzione, cui avesse studiato bene. Poichè sapea, che i Borghesi non conoscendo le pratiche da usarsi in Corte, ne soleano essere imbarazzati posti in azione; e faceano

quindi cadere il ridicolo sulle persone, che le aveano diretti. Intanto Orazio, che conoscea, che tale manuale sarebbe venuto nelle mani di Augusto, non lascia scriverlo in modo da poter piacere a siffatto Principe. E quì esprime al vivo il ritratto di un uomo oscuro, che la prima volta presentasi nelle Corti dei grandi Signori, e ne è imbarazzato. Einsio così scrivea nel Trattato della Satira: *Huc spectat venustissima illa ad Asellam epistola, quam cum libris suis ad Augustum mittit, in qua lepide umbraticorum mores, quum principibus sistuntur, aut ad eos se conferunt, describit.*

La lettera venne scritta dalla campagna dopo il 737. di Roma, come si dimostrerà al principio di quella.

Ut proficiscentem docui te saepè, diùque,
Augusto reddas signata volumina, Vinni,
Si validus, si laetus erit, si deniquè poscet;

---

2. *Augusto reddas etc.* Orazio prescrive a Vinnio di rendere nelle proprie mani di Augusto ben suggellata la sua lettera. Forse assieme con essa accompagnò ancora altre sue opericciuole scritte, e però dice *signata volumina*. Chiamavasi poi *volumen* il papiro, il quale avvolgeasi attorno ad una piccola verga.

Vinnì. La famiglia *Vinnia*, o *Vinia*, era in Roma, come ricavasi dalle medaglie, e dalle iscrizioni recate dal Grutero. Ma questi era certamente uno dei cinque borghesi del suo contado, di cui parla nella lettera seguente.

3. *Si validus, si laetus erit etc.* Cicerone nel lib. 4. lett. 16. scrivea similmente: *Permagni interest, quo tempore epistola reddita sit; utrum cum sollicitudinis aliquid haberes; an cum ab omni molestiâ vacuus esses. Itaque ei praecepi, quem ad te misi, ut tempus observaret epistolae tibi reddendae: Nam quemadmodum, qui ad nos intempestive adeunt, molesti saepe sunt; sic epistolae offendunt non loco redditae.* Ora il nostro Poeta, che avea detto nella Sat. 1. lib. 2. v. 18. *Nisi dextro tempore Flacci Verba per attentam non ibunt Caesaris aurem*; bene ingiungea al suo commesso usare tutti i riguardi nel consegnare la sua lettera, cioè se fosse di *buona salute*, se di *umore allegro*, se finalmente la *cercasse*. Con quali ultime parole a lui prescriveva, che presentatosi ad Augusto lo avesse ossequiato in nome di Orazio,

Ne studio nostri pecces, odiumque libellis
5 Sedulus importes operâ vehemente minister.
Si te fortè meae gravis uret sarcina chartae,
Abjicito potiùs, quàm, quò perferre juberis,
Clitellas ferus impingas, Asinaeque paternum
Cognomen vertas in risum, et fabula fias.
10 Viribus uteris per clivos, flumina, lamas.
Victor propositi simul ac perveneris illuc,
Sic positum servabis onus, ne fortè sub alâ
Fasciculum portes librorum, ut rusticus agnum,
Ut vinosa glomos furtivae Pyrrhia lanae,
15 Ut cum pileolo soleas conviva tribulis.
Ne vulgo narres te sudavisse ferendo
Carmina, quae possint oculos, auresque morari

---

e risposto alle sue interrogazioni, e se gli avesse cercato, se avea alcuna lettera per se, allora gli avesse consegnato nelle sue mani ben suggellato il pacco delle sue lettere.

5. *Opera vehemente.* Ciòe con *premura troppo grande*, che non ha misura, nè termini. Così Terenzio nell'*Eautont.*At. 3.Sc.3. *Ah! vehemens in utramque partem, Menedeme, es nimis.*

6. *Si te forte meae etc.* Il priega poi a volere piuttosto gettare nella publica via il suo lavoro, che offrirlo di mal garbo, come un asino poltrone, che incespicando getta via la sua soma. Notisi, come egli scherzando sul suo cognome di *Asella*, o *Asina*, trae dall' asino tutte le somiglianze, e tutte le espressioni sono bene adatte a tale idea.

12. *Sic positum servabis etc.* Gli dà dei precetti, come conservare il libriccino innanzi ad Augusto, finchè egli nol cerchi.

14. *Ut vinosa glomos etc.* Pirria era il nome di una serva, che in una Comedia di Titinio rubava i gomitoli di lana alla sua padrona, e mettea sotto le ditelle. Forse Vinnio avea veduta tale farsetta, ed Orazio a tempo gliel sovviene.

15. *Ut cum pileolo etc.* Orazio parla qui dei conviti, che soleano fare quei Borghesi, ognun dei quali solea portare ed il *pileolo*, ossia *cappelluccio*, per servirsene contro le intemperie della stagione nell'uscire del convito, ed i *pantofani*, o *pianelle* per la sala del convito, di cui si parla pag.288.v.77.

16. *Ne vulgo narres etc.* Questo è un difetto ordinario in siffatta gente, ad accrescere il loro servigio sogliono amplificare le fatiche sostenute per ben compierlo.

17. *Quae possunt oculos etc.* Notisi la ritenutezza di Orazio, non dice dei suoi versi, che *saranno letti, od uditi;* ma che possono esser letti, ed uditi da Augusto.

Caesaris: oratus multâ prece, nitere porrò.
Vade, vale, cave, ne titubes, mandataque frangas

19. *Cave ne titubes.* Gli parla, come ad un Asino, acciò non traballi, e rompa le cose; di cui è carico.

EPISTOLA XIV.

AD VILLICUM SUUM.

ARGOMENTO.

Avendo dovuto per compiere un dovere di condoglienza con Q. Elio Lamia, cui era morto un fratello, restare in Roma Orazio, scrive al suo Castaldo, che nojatosi della campagna amava venire in Roma; mostra quanto vane erano le sue scuse, e ne dichiara le vere cagioni. Quantunque il soggetto siasi sterile, pure con riflessioni interessanti, e con una varietà d'imagini dà a tal lavoro un aria di grandezza.

Questa lettera fu scritta essendo il Poeta in età avanzata, vantandosi in essa di una costanza, che non fu mai la virtù dei giovani suoi anni.

Villice silvarum, et mihi me reddentis agelli,
Quem tu fastidis, habitatum quinque focis, et

1. *Villice silvarum.* Sebbene Varrone *de R. R.* 1. 2. voglia, che *villicus* sia detto il custode della *villa*, e questa sia così detta quasi *vehilla*, cioè *casa*, *in cui trasportansi tutte le cose del campo*; pure il nome di *villicus* viene adattato non al solo Castaldo, ma ancora ad altri uffici. Così l'autor dei *Priap.* 82. disse: *Villicus aerari quondam, nunc cultor agelli.* E Giovenale Sat. 4. v. 77. *Pegasus attonitae positus modo villicus urbi.* Perciò Orazio aggiunse *silvarum*, *et agelli.* Non potea poi in modo più enfatico esprimere il piacere, che ritrovava nello stare in campagna, che dicendo dargli la vita.

2. *Habitatum quinque focis etc.* La casa, e villa di Orazio non era sola, ma eranvi attorno cinque famiglie distinte; tal che nelle assemblee, che tenean si in Varia per affari riguardanti il Comune, ove solcano convenire tutti i Padri di famiglia, che decideanò come tanti Senatori; il borghetto di Orazio ne forniva cinque.

Quinque bonos solitum Variam dimittere patres;
Certemus, spinas animone ego fortiùs, an tu
5 Evellas agro; et melior sit Horatius, an res.
Me quamvis Lamiae pietas, et cura moratur,
Fratrem moerentis, rapto de fratre dolentis
Insolabiliter; tamen isthuc mens, animusque
Fert, et amat spatiis obstantia rumpere claustra.
10 Rure ego viventem, tu dicis in urbe, beatum;
Cui placet alterius, sua nimirùm est odio sors.
Stultus uterque locum immeritum causatur iniquè;
In culpâ est animus, qui se non effugit unquàm.
Tu mediastinus tacitâ prece rura petebas;
15 Nunc urbem, et ludos, et balnea villicus optas:

---

3. *Variam*. Così hanno i manoscritti secondo Lambino, e non *Bariam*. Essa era piccola città della regione Sabina fra Tivoli, e la casa di Orazio sul Teverone.

4. *Spinas animone etc.* Bella è questa espressione, dinotando le *spine* non meno i vizî dell' animo, che la cattiva indole di un campo.

5. *Et melior sit etc. Res* è quì posto per *ager*. Einsio volea leggere *rus*. Lambino nulla ci dice aver letto nei manoscritti.

6. *Me quamvis Lamiae etc.* Q. Elio Lamia, di cui si è parlato Vol. 1. p. 272. avea perduto il fratello L. Elio uomo commendato assai da Cicerone nel chiedere la Pretura, onde era inconsolabile; Orazio antico confidente di tale famiglia non mancò ai funesti, ma assai grati doveri di condoglienza.

9. *Et amat spatiis obstantia etc.* È una metafora presa dalle barriere della lizza. *Obstantia spatiis* sono gl' impedimenti, che gli mantengono di uscire nei luoghi spaziosi, ed aperti per correre.

12. *Stultus uterque etc.* Un simile argomento venne trattato nella lettera 13.

14. *Mediastinus.* Chiamavano i Latini con tal nome quei servi, che non aveano alcuno officio proprio, ma erano obbligati a star pronti ai comandi o del padrone, o degli altri servi; come accendere il fuoco, tagliar le legna, riscaldare il bagno, versar l'acqua sui bagnati. Perciò erano i più vili schiavi.

Tacita prece etc. Questo vile servo desiderava in cuor suo poter esser mandato in campagna per essere un po meglio trattato; ma questa condizione gli parea tanto superiore ai suoi meriti, che egli non osava palesare i suoi desiderî.

15. *Nunc urbem etc.* E pure, dicea Orazio, oggi che non solo sei stato mandato in campagna; ma sei anche divenuto

Me constare mihi scis, et discedere tristem,
Quandocumque trahunt invisa negotia Romam.
Non eadem miramur; eò disconvenit inter
Meque, et te; nam, quae deserta et inhospita tesqua
20 Credis, amoena vocat, mecum qui sentit; et odit
Quae tu pulchra vocas. Fornix tibi, et uncta popina
Incutiunt urbis desiderium, video; et quòd
Angulus iste feret piper, et thus ociùs uvâ;

Villicus, desideri venire in città, godere dei teatri, bagni etc. Columella espressamente ordinava non dare mài la sopraintendenza di una villa ad un servo avvezzo ai piaceri della città: *Ne ex eo quidem ordine*, *qui urbanos*, *ac delicatas artes exercuerit. Socors*, *et somniculosum genus id mancipiorum otiis*, *campo*, *circo*, *theatris*, *aleae*, *popinae consuetum nunquam non easdem ineptias somniat.*

16. *Me constare etc.* Noi abbiamo veduto rinfacciarsi nella Sat. 6. lib. 2. ad Orazio la sua incostanza, onde appena venia in villa desiderava essere in Roma, stando in Roma amava portarsi in villa. Ma senza dubbio nella sua vecchiezza si corresse da tale difetto; perciò è da supporsi fatta tal lettera nella sua cadente età.

18. *Non eadem miramur etc.* La differenza dei gusti, e delle inclinazioni dell' uomo viene dai diversi oggetti, i quali colpiscono la sua fantasia, ed eccitano i suoi desiderî. Ma questi desiderî derivan sempre da una medesima sorgente, che è l' *ammirazione*, e sono buoni, o cattivi secondo questa è giusta, o ingiusta.

19. *Tesqua*, o *tesca* derivanti dal greco δασκια (*dascia*) significa un *luogo alpestre*, *incolto*, *e di difficilé accesso* secondo Festo. Bisogna ricordarsi, che la casa campestre di Orazio era circondata di boschi, e collinette. Ma Varrone nel 6. *de L. L.* vuole dirsi *tesca loca quaedam agrestia*, *quod Dei alicujus sunt. Nam apud Actium in Philoctete*: Lemnia quis tu es mortalis, qui in deserta, et tesca te apportes loca?... *Quare heic qui tesca dixit*, *non erravit*, *neque ideo quod sancta*, *sed quod ibi mysteria fiunt, ac tuentur*, tuesca *dicta*, *post* tesca. Questa era la prima significazione di tal voce, poi passò a dinotare un luogo anche non sacro, ed incolto.

21. *Uncta popina* o esprime una bettola ben fornita; come Giovenale Sat. 8. v. 113. disse *unctamque Corinthum*. Ovvero una bettola *sporca*, *immonda*, come nella Sat. 4. lib. 2. v. 62. disse *immundis popinis*. Così disse *aqua uncta*, *manus unctae* per *immonde*, *sozze*.

Nec vicina subest, vinum praebere taberna
25 Quae possit tibi ; nec meretrix tibicina , cujus
Ad strepitum salias terrae gravis. Et tamen urges
Jampridem non tacta ligonibus arva ; bovemque
Disjunctum curas , et strictis frondibus exples :
Addit opus pigro rivus , si decidit imber ,
30 Multâ mole docendus aprico parcere prato.
Nunc, age, quid nostrum concentum dividat, audi.
Quem tenues decuere togae, nitidique capilli ,
Quem nôsti bibulum mediâ de luce Falerni ,
Coena brevis juvat, et prope rivum somnus in herbâ:
35 Nec lusisse pudet, sed non incidere ludum.

24. *Nec vicina subest etc.* Era questa la principal ragione, perchè il suo Castaldo chiamava *inhospita* quei luoghi.

26. *Cujus ad strepitum. Strepitus* senza un aggiunto, che il modifichi, significa un grossolano, discordante suono, quali sogliono essere le canzoni de' contadini.

Salias terrae gravis esprime al vivo il rozzo ballo dell'uomo incolto, che sembri battere la terra. Vedi Vol. 1. p. 276. n. 9.

Et tamen urges etc. Queste parole vogliońsi intendere ironicamente dette da Orazio , essendo ufficio del Castaldo fare tai cose , e pure non faceasi da quei *poltrone*, come il chiama in appresso. *Urgere arva* significa *coltivare.*

28. *Disjunctum*, cioè sciolto dall' aratro dopo il travaglio.

29. *Addit opus pigro etc.* Il ruscello , che inaffiava i campi di Orazio, era il Digenza, il quale nel cader delle pioggie ingrossandosi doveasi con forte diga (*multa mole*) deviare, acciò non nocesse ai teneri prati. Notisi quel *docendus* , come se fosse il fiume intelligente. Ugualmente parlando del Tevere nell' *Arte Poet.* v. 68. disse : *doctus iter melius.*

31. *Nunc age etc.* Dopo aver fatto il ritratto del servo, fa il suo , e nota , in che rassomigliavano prima, ed in che differiscono adesso. *Concentus* significa qui *rassomiglianza, accordo.* Mostra poi il Poeta , che nella sua gioventù avea aberrato dal sentiero della virtù , e nella sua condizione non si era diportato molto diversamente da lui ; ma esso nullameno si era emendato nell'avanzar dell' età ; egli volea ritornare in Roma per ripigliare i suoi vizi.

32. *Tenues togae.* Cioè *toghe assai fine* , andando Orazio assai proprio.

33. *Media de luce.* Vedi su di ciò Vol. 1. p. 6. n. 12.

35. *Nec lusisse etc.* Non niega avere una volta troppo badato alle tresche giovanili , delle quali dice non vergognarsi ; ma che sen vergognerebbe allora , se ancor durassero.

Non isthic obliquo oculo mea commoda quisquam
Limat: non odio obscuro, morsuque venenat.
Rident vicini glebas et saxa moventem.
Cum servis urbana diaria rodere mavis,
40 Horum tu in numerum voto ruis. Invidet usum
Lignorum, et pecoris tibi calo argutus, et horti.
Optat ephippia bos piger; optat arare caballus.
Quam scit uterque, libens, censebo, exerceat artem.

---

36. *Non isthic etc.* Descrive qui i piaceri della campagna; cioè era lungi dall'invidia, che guarda di traverso gli altrui vantaggi, e credeasi dagli antichi appestare col suo alito, e consumarli, come la lima rode il ferro.

37. *Odio obscuro.* Cioè *celato*, che è lo più pernicioso, principalmente quando è sotto il manto dell'amicizia. Un antico scrittore dicea: *Pejor odio amoris simulatio.*

38. *Rident vicini etc.* Un segno, che i miei vicini non mi portano invidia, è, che si ridono, quando mi veggono fare una passeggiata attorno il mio campo, ed ora curvato romper qualche zolla, ora toglier via dal campo qualche pietra, e gittarla di là dal muro. Bella imagine, e vera pur troppo. Chi è stato talvolta nei campi, ed ha veduto un antico borghiggiano col suo cappello di paglia girare col suo bastone il campo, conosce esser perfetto tal quadro.

39. *Urbana diaria* Era l'assegnamento del pane, e cibo fatto ai servi di città, che era sempre più scarso di quello dato ai servi di campagna, e forse di più cattiva qualità, onde Orazio dice *rodere*. Aggiungasi, che era egli il Castaldo, e quindi non era nella scarsezza, in cui erano gli altri servi. E nullameno questo sciòperone desiderava essere in città, e far l'ufficio dei più vili servi.

40. *Invidet usum lignorum.* Al contrario il servo *calone*, cioè destinato a far legna, ti invidia l'abbondanza, che hai di legna, di gregge, e dei frutti di un orto. *Calones* diceansi quei servi destinati a far legna, perchè *cala* significa *bastone*, onde Lucilio disse: *Scinde puer calam, ut caleam:* ovvero secondo Servio sull'Eneide 6. prin. Calas *dicebant majores nostri* Fustes. *quos portabant sequentes dominos ad bellum, unde et calones dicti.*

42. *Optat ephippia bos piger etc.* È un proverbio detto contro quei, che desiderano fare ciò, che non è del loro mestiere. *Ephippium* è parola greca vale a dinotare tutta la bardatura del cavallo.

43. *Quam scit uterque etc.* È questo altro proverbio greco ricordato da Cicerone Tusc. 1. n. 41. *Bene graecorum proverbio dicitur*: *Quam quisque norit artem, in hac se exerceat. Libens* poi vuolsi unire con *exerceat*, non con *censebo*, per la regolarità del senso.

EPISTOLA XV.

AD C. NUMMONIUM VALAM.

ARGOMENTO.

Avendo Orazio per qualche tempo fatto uso dei bagni di Baja per la sua lippitudine con poco profitto, vennergli ordinati da Antonio Musa i bagni freddi. Per qualche tempo fece uso dei bagni freddi in Baja anche con poco profitto: ma non potendo sostenere il freddo della stagione invernale, e più per togliersi la seccaggine di quei cittadini; risolvette venire a passar l'inverno nella marina di Velia, o di Salerno. Quindi scrive a Numonio Vala per conoscere, quale fosse la temperatura dell' aria in quei luoghi nella stagione invernale.

La lettera non offre cosa alcuna significante. In quale anno sia stata scritta, pare potersi dire essere stata scritta dopo il 731 di Roma, in cui tanto valea in Roma Antonio Musa per la guarigione ottenuta di Augusto, e primachè Marcello suo nipote fosse morto per opera dello stesso medico, come avvertiva Dione lib. 53.

Quae sit hiems Veliae, quod coelum, Vala, Salerni,

---

1. *Quae sit hiyems Veliae etc. Velia*, ed anticamente *Helia* città della Lucania alle rive del mare fra il golfo Pestano, ed il Laus. Vuolsi edificata dai Focesi nello stesso tempo, in cui lo fu Marsiglia sotto il Re Servio Tullio. Di Velia non rimane altro, che una Torre, un Aquedotto alto 12 palmi, e largo 9, pochi sepolcri parte interi, e parte rotti, e le mura di dodici palmi di larghezza. Essa fu città federata dei Romani, e patria di grandi uomini, i quali vi fondarono la *Scuola Eleatica*, cioè di Asclepiade, di Parmenide, di Leucippo, di Zenone.

Salerni. Salerno Capitale del Principato citeriore nel Regno di Napoli, sita sul fine di un golfo, che da essa prende il nome, fu rinomata nella Storia sì per essere stata una Colonia romana, che la fortificarono per tenere in freno i Picentini, che eransi dati ad Annibale; come per essere stata sede di un principato fondato dai Longobardi nel nono secolo, e per la sua Università, principalmente di Medicina la più antica del Regno.

Quorum hominum regio, et qualis via:(nam mihi Baias
Musa supervacuas Antonius: et tamen illis
Me facit invisum, gelidâ cùm perluor undâ
5 Per medium frigus: sane myrteta relinqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum

2. *Quorum hominum etc.* Sebbene Venosa patria di Orazio sia non molto lontana da questi luoghi; pure essendo partito assai giovine dalla sua patria, potea ignorar l' indole di tai popoli; onde ne cerca a Vala.

Nam mihi Bajas etc. Questa parentesi assai lunga di 12. versi rende assai oscuro tal luogo: una lettera vuole uno stile più semplice. *Bajae* poi è presso Pozzuoli, ed era assai celebre pei suoi bagni termo-minerali, oggi perduti in gran parte, o non considerati.

3. *Musa... Antonius.* Era questi medico di Augusto, cui guarì da pericolosa malattia coll' uso di bagni freddi; onde ottenne sommi premî non men da Augusto, che dal Senato. Ma entrò in tale baldoria per tale guarigione, che non altro ordinava, che bagni freddi. Dione fa riflettere essere stato più una ventura, che una perizia la guarigione di Augusto, essendo in appresso per gli stessi bagni morto Marcello nipote di Augusto. Ora il Poeta dicea avere il Dottore dichiarati inutili i bagni caldi per la cisposità di Orazio, che parea esserne più irritata.

4. *Me facit invisum etc.* Dopo aver per lungo tempo considerato tai parole, non posso meglio spiegarle, che supponendo essere Orazio in Baja pei bagni solili; ma che il medico Musa, (il quale forse accompagnando Marcello, il quale ivi morì pei bagni freddi ordinatigli dal Dottore) gli proibì i bagni caldi, ed ordinogli i freddi, onde i Bajani mal soffrivano, che erano disprezzati i loro bagni caldi, ed Orazio presceglìesse i bagni freddi, e di quà scrivesse a Vala per passar l' inverno in Velia, o Salerno, pensando a suo tempo prendere dei bagni freddi a Chiusi, o Gabio. Solo mi fa ostacolo il riflettere, che avrebbe potuto meglio passar l' inverno in Baja, che in Velia, o Salerno; ma forse volea sottrarsi alle nojose prescrizioni e molestie, che non avrebber mancato di fargli i lodatori dei bagni caldi, amando egli seguire i consigli di Musa.

6. *Cessantem morbum.* Il Dacier intende esser la *gotta*, che rende impotente ad agire. I bagni di Baja, contenendo le sue acque molto solfo, eran giovevoli contro tal male: *Est autem utilis sulphurata nervis.* Di siffatti bagni poi giovi ascoltar Plinio, che nel lib. 31. c. 2. scrisse: *Emicant benigne, et passim in plurimis terris aquae, alibi calidae, alibi fri-*

Sulphura contemni, vicus gemit, invidus aegris,
Qui caput et stomachum supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt, et frigida rura.
10 Mutandus locus est, et diversoria nota
Praeteragendus equus: Quò tendis? non mihi Cumas
Est iter, aut Baias, laevâ stomachosus habenâ
Dicet eques : sed equi fraenato est auris in ore.)
Major utrum populum frumenti copia pascat;
15 Collectosne bibant imbres, puteosne perennes
Jugis aquae : (nam vina nihil moror illius orae:
Rure meo passum quidvis perferre, patique;
Ad mare cùm veni, generosum et lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
20 In venas, animumque meum, quod verba ministret.)
Tractus uter plures lepores, uter educet apros;
Utra magis pisces, et echinos aequora celent;

gidae... auxilia morborum conferentes... nusquam tamen largius, quam in Bajano sinu, nec pluribus auxiliandi generibus; aliae sulphuris, aliae aluminis, aliae salis, aliae bituminis: nonnullae etiam atida, salsave mixtura. Vapore quoque ipso aliquae prosunt. Tantaque eis est vis, ut balineas calefaciant, ac frigidam etiam in soliis fervere cogant.. obsonia quoque percoquant... generatim nervis prosunt, pedibusve, aut coxendicibus...inaniunt alvos, sanant vulnera etc.

8. *Qui caput*, *etc.* Esprime il modo, come soleano certi in Gabio, e Chiusi prendere i bagni, sottoponendo il capo, e lo stomaco alle sorgenti di acqua, e facendola cadere sulle parti affette. Oggi in alcuni mali praticasi la *docciatura*. *Fontes Clusini* erano le fontane fredde, che erano in *Chiusi* città dell' Etruria, che fu una volta la dimora del Re Porsenna. *Gabii* fu una città del Lazio tra Roma, e Palestrina, in cui al dire di Strabone lib.5.*Per hanc planitiem Anio decurrit: et aquae frigidae dictae Albulae multis e fontibus manant varios ad morbos tum bibentibus salutares, tum sedentibus infusae.*

11. *Quo tendis?* È qui Orazio, che parla al suo destriere, che drizzava dritto ai suoi bagni, cui solea andare, o alla volta di Cuma per andare a Roma.

13. *Equi fraenato etc.* Si emenda Orazio, e riconosce, che l'orecchio del cavallo è nel freno della bocca.

15. *Collectosne bibant etc.* L' acqua piovana particolarmente l' inverno, non è così buona, come le acque correnti, ed Orazio per la sua cisposità avea bisogno di buona acqua, di cui dovea far uso più, che del vino.

Pinguis ut indè domum possim, Phaeaxque reverti :
Scribere te nobis, tibi nos accredere par est.
25 Maenius ut, rebus maternis, atque paternis
Fortiter absumtis, urbanus coepit haberi ;
Scurra vagus, non qui certum praesepe teneret,
Impransus non qui civem dignosceret hoste,

---

23. *Phaeaxque reverti* I Feaci erano dediti alla buona vita, ed eran veri Epicurei. Vedi pag. 317. v. 29.

24. *Scribere te nobis etc.* Questo dee essere il 1. verso dell' Epistola nell' ordine naturale della costruzione. Una simile orditura vedesi nell' Ode 3. del lib.4. Ma la sublimità dell'Ode alcaica ammette ciò; la semplicità dello stile epistolare del tutto l' esclude. Ad Orazio, cioè ad un grande scrittore, puossi perdonare tanta libertà.

Accredere, dicea argutamente il Gargallo, lascia una specie di mezza tinta di fiducia sull' altrui parole. Lucrezio lib. 3. v. 871. anche disse: *Facile hoc accredere possis.*

25. *Maenius etc.* Qui alcuni non bene avvertendo la legatura di questo racconto coll' antecedente, credono finir la lettera nelle parole *accredere par est.* e che il racconto faccia parte di altro componimento. Ma badisi, che Orazio con esso voglia sviluppare ciò, che detto avea nel verso 17. che *Rure meo possum quidvis perferre, patique*, come si dichiara in appresso: *Nimirum hic ego sum etc.* Questo racconto è rimarchevole nella presente lettera. Menio poi era Fabio Menio Pantolabo gran dissipatore del suo, e parasito dell'altrui, di cui altre volte si è parlato nella Sat. 3. lib. 1. cui ha spesso il nostro Poeta *senza pettine carminato.*

. 26. *Fortiter absumtis.* Quel *fortiter* è detto per ironia, come noi diremmo *avendo da bravo consumato.*

Urbanus, cioè Parasito, buffone. Vedi lett. 7. v. 11.

27. *Scurra vagus.* Perchè eranvi due specie di Parasiti; alcuni i quali erano addetti solo a qualche casa, cui frequentavano; altri andavano vagando, ed or a questa, or a quella casa soleano portarsi, secondo chè migliore lor si presentasse il destro, e migliore la cucina.

Certum praesepe. Così chiama la tavola del parasito con Plauto, che nel *Curculione* At. 2. sc. 1. disse: *Tormento non retineri potuit ferreo, quin reciperet se huc esum ad praesepim suam.* I Greci nello stesso senso usano φατνη (phatne).

28. *Impransus etc.* Orazio vuol dire, che Menio prima di cenare era di sì cattivo umore, che non distinguesse un cittadino da un forestiere, e non la risparmiasse ad alcuno; giacchè al dir di Plauto: *fames, et mora bilem in nasum conciunt.* Della maldicenza di Menio si è parlato pag.39.v.21.

Quaelibet in quemvis opprobria fingere saevus,
30 Pernicies, et tempestas, barathrumque macelli,
Quidquid quaesierat, ventri donabat avaro.
Hic, ubi nequitiae fautoribus, et timidis nil
Aut paulùm abstulerat, patinas coenebat omasi,
Vilis, et agnini, tribus ursis quod satis esset;
35 Scilicet ut ventres laminâ candente nepotum
Diceret urendos correctus. Maenius idem
Quidquid erat nactus praedae majoris, ubi omne
Verterat in fumùm et cinerem: Non herculé miror,
Aiebat, si qui comedunt bona, cùm sit obeso
40 Nil melius turdo, nil vulvâ pulchrius amplâ.

---

30. *Pernicies etc.* Non potea meglio esprimere la voracità di Menio, che con tali imagini. Il *baratro* era un profondo in Atene, ove gettavansi i rei.

31. *Quidquid quaesierat etc.* Quanto mai lucravasi sia colla sua opera, sia colle altrui largizioni, era dato al suo ventre con bello aggiunto detto *avaro*, come quello, che non appágavasi mai, come l' avaro, che non mai è satollo.

32. *Nequitiae fautoribus etc.* Sono così chiamati i ricchi, i quali temendo delle malediche lingue dei buffoni sogliono piuttosto esser benefici verso siffatta gente, che per tal mezzo cresceva nella malvaggità; che alle persone dabbene.

33. *Omasi.* Era il ventre degli animali, che soleano ordinariamente mangiare i poverelli. Ed il nostro Menio ne solea mangiar tanto, che fosse bastato a tre voraci orsi. O che profondo baratro!

35. *Scilicet ut ventres etc.* Questo luogo assai controvertito per la sua lettura fra gli eruditi puossi leggere, come da noi venne riportato, ed hanno le migliori stampe, e significa, che Menio ridotto a mangiar trippa, per non aver potuto nulla carpire di meglio, dicea, come un *Censore* correttore del publico costume doversi con ferro candente bruciarsi il ventre degli scialacquoni. Ma nullameno però siffatto correttore mutava ben presto linguaggio, se avesse di che meglio pascersi.

Soleano poi gli antichi per attestato di Galeno nel lib. 6. *de Plac. Hippocr.* marcare con un ferro candente i servi fugitivi nelle gambe, i ladri nelle mani, i ghiottoni nel ventre, i maledici nella lingua.

38. *Verterat in fumum etc.* È questa una maniera proverbiale, e metaforica tratta dal fuoco, che dalle cose consunte non rimane, che un poco di cenere.

40. *Nil vulva etc.* Gli antichi nulla trovavano migliore della ventresca di una troja da essi con molta cura apparecchiata.

Nimirùm hic ego sum ; nam tuta, et parvula laudo,
Cùm res deficiunt, satis inter vilia fortis :
Verùm, ubi quid melius contingit et unctius, idem
Vos sapere, et solos aio benè vivere, quorum
45 Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.

Ma faceano distinzione fra quella di una troja uccisa pregnante, detta da essi *vulva ejectitia*, e quella, che era uccisa dopo il parto, detta *vulva porcaria*. La prima era più stimata, e di maggior gusto della seconda, la quale anche riusciva stimata, se la troja fosse stata uccisa il giorno dopo del parto, alla quale corrispondono le nostre *ventresche lattanti*. Preferivano generalmente la ventresca di una troja vecchia, e che avea fatto molti figli, a quella di una porca giovine, che non avea partorito. Marziale Ep. 55 lib. 13 dice: *Te fortasse magis capiet de virgine vulva, me materna gravi de sue vulva capit.*

41. *Nimirum hic ego sum.* Ecco l' applicazione, che fa a se, e congiungendo questo verso col detto nel verso 17 si vede bene, quanto a proposito sia recato il racconto di Menio.

43. *Unctius.* Cioè *più squisito, e delicato.* Persio Sat. 4. 17 disse: *Uncta vixisse patella.* E Catullo Ep. 27. *Uncta devorare patrimonia.*

44. *Bene vivere.* Cioè menare una vita beata, e felice.

46. *Nitidis villis.* Il Dacier opinava rettamente doversi quì intendere non *ville sontuose*, ma ville *ben fornite*, come Virgilio disse *nitentes campos*, *nitentia culta.* Giacchè il denaro, impiegato a ben coltivare i fondi, dà una rendita sicura, e puossi bene sperare di potere spendere, quando si ha una abbondante raccolta nel suo granile.

EPISTOLA XVI.

AD QUINCTIUM.

ARGOMENTO.

Avendo Quinzio Irpino fatto un qualche rimprovero ad Orazio sullo stare molto tempo in campagna, e domandatogli, qual cosa cotanto il ritenesse colà; Orazio gli descrive vagamente la posizione del suo campo, e della sua rustica casa, ove egli dice menare una vita felice. Profittando poi di tale occasione si distende in una materia assai interessante, cioè dimostra, che la vera felicità non consiste nell' opinione, e giudizio degli altri, ma nel pro-

prio sentimento, e nella pace di coscienza, che sola può rendere felice, non essendo felice, che solo l'uomo dabbene. Esamina quindi, che s' intende per uomo dabbene, e dopo aver confutate le definizioni, che ordinariamente si danno, stabilisce non esservi altro uomo dabbene, che l' uomo libero, il quale sgombro di passioni è sempre padrone di se stesso, ed è sempre nello stato di pòter eludere gli sforzi dei Tiranni contro lui. Quanto mai un gran Filosofo avrebbe potuto dire in prosa, qui Orazio con grande eloquenza, e politezza dice in versi. Ma quanta delicatezza evvi in tale lettera! « Mentre inzucchera, « dicea il Gargallo, messer Quinzio, gli dà delle stoccate « al cuore; ed il tenor del componimento assai ci fa com- « prendere, che il sig. Quinzio ringalluzzito dell' altrui « lodi *ebbe in pregio il parer*, *non l' esser buono* ».

In quale anno sia stata scritta la lettera, non può indovinarsi. Ma dovette essere scritta in quell'età, in cui assai volentieri tratteneasi in campagna, cioè nella vecchiezza.

Ne perconteris, fundus meus, optime Quincti,
Arvo pascat herum, an baccis opulentet olivae,
Pomisne, an pratis, an amictâ vitibus ulmo;
Scribetur tibi forma loquaciter, et situs agri.
5 Continui montes, nisi dissocientur opacâ

1. *Optime Quincti.* A questo venne scritta l' Ode 8. del 2°. libro, e leggasi su di lui la pag. 148 del 1°. vol.

2. *Arvo pascat etc. Arva* eran detti i terreni aratorî da seminar grano.

3. *Pomisne etc. Poma* intende ogni sorta di frutto duro, ma qui opponendosi a *pratis* vuolsi significata ogni sorta di frutti. *Prata* diceansi i terreni destinati a pascolo degli animali, i quali erano più stimati delle terre aratorie, dando maggior raccolta, come quei, che danno una rendita continua senza spesa alcuna, e senza timore di tempeste, perciò diceansi *prata quasi parata* a dar sempre.

4. *Forma.* Varrone assai bene spiegò tal nome nel cap. 2. lib. 1. *Formae duo genera sunt, una, quam natura dat, altera, quam rationes imponunt.* Orazio parla qui della prima.

5. *Continui montes etc.* A ben concepire la villa di Orazio convien supporre una catena di monti divisa da una vallata, che gli taglia dall' oriente all' occidente. Le montagne più vi-

Valle; sed ut veniens dextrum latus aspiciat sol,
Laevum decedens curru fugiente vaporet.
Temperiem laudes. Quid, si rubicunda benignè
Corna vepres, et pruna ferunt? si quercus, et ilex
10 Multâ fruge pecus, multâ dominum juvat umbrâ?
Dicas adductum propius frondere Tarentum.
Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.
15 Hae latebrae dulces, etiam, si credis, amoenae,

---

cine alla casa di Orazio, sono l' *Ustica*, ed il *Lucretile*. La valle prende dal vicino monte, che la circonda, il nome di *Ustica*, la quale sebbene sia opaca, pure riceve il sole non meno nel suo levare, che nel suo tramonto, essendo all' oriente opposto il destro lato, all' occidente il sinistro.

9. *Corna, vepres etc. Corna* sono le così dette *cornie*, o *corniole*, o *corgnali* prodotte dal *corniolo* albero sebben più facile a trovarsi nei boschi; pure coltivasi anche nei giardini di Europa. Queste cornie sono per lo più di color rosso, e grate al palato, quando sono mature, e passano per rinfrescative, ed astringenti: le loro mandorle danno olio, e gli antichi se ne serviano, come olive al dir di Columella lib. 12 c. 10. *Pruna* poi sono le prugne selvaggie, che erano assai considerabili nelle montagne, solendosi al pari delle *corniole* anche confetturarsi secondo Columella loc. cit.

10. *Multa fruge*. Non fia meraviglia avere adoperato *frugem* per le *ghiande*; perchè gli antichi chiamavano *frugem* tutto quel che è di cibo all' uomo, fuorchè la carne, ed i frutti. I Giureconsulti poi dicono essere *frumentum* quel che fa la spiga, *fruges* quel, che ha corteccia, e guscio.

12. *Fons etiam etc.* Era questo forse il fonte detto *Blandusia*, di cui si parlò nell'Ode 9 del lib. 3 o meglio il fonte *Digentia*, che scaricavasi nel ruscello dello stesso nome, di cui fa menzione nella lett. 18. le cui acque erano purganti, e valeano assai a togliere i dolori della testa, quando se ne adoprasse docciatura, come si vide let. antecedente v. 8.

13. *Frigidior Thracam etc.* Vedi lett. 3.v.4. Dell'Ebro dicesi, che *ambiat* per notare il suo camino tortuoso, sembrando non esservi parte della Tracia, cui non voglia bagnare.

15. *Hae latebrae etc.* Chiama così la sua casa di campagna; perchè gli servia, come di una onesta ritirata, o almen come un asilo, che il difendeva dagl' imbarazzi; ed importunità di Roma. Dicea poi esser tai luoghi per se non solo *dolci*, ma anche *ameni*, poichè un luogo può essere sede di tranquillità, ma non ameno.

Incolumem tibi me praestant Septembribus horis.
Tu rectè vivis, si curas esse, quod audis:
Jactamus jampridem omnis te Roma beatum.
Sed vereor, ne cui de te plus, quàm tibi credas;
20 Neve putes alium sapiente, bonoque beatum;

---

16. *Septembribus horis.* Cioè nel tempo dell' Autunno, in cui soleano essere e frequenti, e pericolose le malattie.

17. *Tu recte vivis etc.* Sebben paja qui, che Orazio salti di palo in frasca, come suol dirsi, onde scrisse Scaligero *Poet.* lib. 6 che *exilit temere ad discutienda praecepta sapientiae*; pure evvi qui giusta legatura. Avendo mostrato a Quinzio, che in quel suo ritiro per se dolce, ed ameno cerca più il suo comodo, che l'essere approvato dal popolo, che stima felici più quei, che vivono nei comodi, e nel tumulto della città; prende di ciò occasione di esortare Quinzio troppo appassionato a seguire i sentimenti del popolo a volerlo imitare, e travagliare più ad *esser felice*, che ad essere così *creduto*, *e chiamato*

Si curas esse etc. L' è questo un bel precetto di morale dato da Socrate secondo Cicerone 2. *de Offic.cap.12. Praeclare Socrates hanc viam ad gloriam proximam, et quasi compendiariam dicebat esse*; *si quis id ageret, ut qualis haberi vellet, talis esset.* Quindi non bisogna crederci felici, perchè tali ci stimano, ma convien vedere, se lo siamo veramente, e perciò ecci mestiere consultar più la propria coscienza, che l' altrui parere. Lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico al cap.37.prescrivea: *Cor boni consilii statue tecum, non est enim tibi aliud plus illo.*

18. *Iactamus omnis etc.* Se il Quinzio, a cui scrive la presente lettera fosse quel L. Quinzio Crispino, che fu Console nel 745 di Roma, come avvertimmo potersi intendere nel vol. 1. pag. 148, nulla sarebbe più facile, che credere essere chiamato felice per esser giunto al Consolato, e quindi potrebbe fissarsi l' epoca della lettera, cioè nel 745 un anno prima della morte di Orazio.

19. *Sed vereor etc.* Non vi ha cosa più ordinaria, che l'uomo creda più a quel, che si dice di lui, che a quello è conscio di se stesso. Si crede felice, quando gli altri il predicano per tale; ma se esso vorrà discendere nell' interno del suo cuore, e consultare se stesso, vedrà, qual gran differenza vi sia tra l' esser felice nell' altrui opinione, e l'esser felice secondo il proprio sentimento.

20. *Neve putes etc.* Per esser felice non basta avere dei beni di fortuna; bisogna avere i beni dello spirito, cioè la saviezza, e la bontà, che non ci vengono certo dalla Fortuna. *Alium sapiente* è lo stesso, che *alium a sapiente.*

Neu, si te populus sanum, recteque valentem
Dictitet, occultam febrem sub tempus edendi
Dissimules, donec manibus tremor incidat unctis.
Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.
25 Si quis bella tibi terrâ pugnata, marique
Dicat, et his verbis vacuas permulceat aures,
» Tene magis salvum populus velit, an populum tu;

21. *Neu si te populus etc.* Paragona tali, che credonsi saggi, e felici sull' altrui opinione, a quei, che credonsi essere in buona salute sol, perchè gli altri dicono star bene, e nasconde a se stesso il calor febbrile, da cui è preso!, e mettesi volentieri a tavola per soddisfare al suo appetito; ma poi avviene, che a tavola è sorpreso da accesso febbrile sì violento, che non possa resistere. Questo paragone è preso da Socrate.

24. *Pudor malus. Pudor* può prendersi in buona, ed in cattiva parte secondo l'Ecclesiastico cap. 4. *Est confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam, et gratiam.* Perciò Orazio disse: *pudor malus*, pel quale gli stolti anzichè emendarsi dai loro difetti, cercano occultarli, ed ingannar se stessi.

26. *Vacuas aures.* Cioè l' orecchie aperte all' adulazione.

27. *Tene magis etc.* Questi due versi sono bellissimi, e contengono la più grande lode, che possa farsi ad un Principe; ed erano di un insigne Poeta di quei tempi, e troppo noti allora. Alcuni interpreti gli vogliono di Vario nel suo Panegirico di Augusto. Siccome Vario era gran Poeta, e grande Criticò; così Augusto era ben meritevole di tale lode. Poichè molti furono i meriti di Augusto verso la cittadinanza romana, coi quali abbondevolmente cancellò le gravi macchie del suo triumvirato; onde meritò troppo lusinghieri decreti dal Senato; e quello principalmente di esser salutato *Padre della Patria.* Svetonio cap. 58. recaci le poche parole dette da Valerio Messala allora Console, ed incaricato dal Senato a recarne ad Augusto il nobile decreto, che sono un attestato della più grande devozione, che un popolo può avere pel suo Principe: *Quod bonum*, ei disse, *faustumque sit tibi, domuique tuae, Caesar Auguste: (sic enim perpetuam felicitatem reipublicae, et laeta huic precari existimamus) Senatus te consentiens cum populo Romano consalutat Patriae Patrem.* A tai parole Augusto colle lagrime agli occhi espressegli dalla tenerezza, e dalla gioja rispose: *Compos factus votorum meorum, Patres conscripti, quid habeo aliud Deos immortales precari, quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitae finem mihi perferre liceat?* Ma sebbene questi decreti parer potessero dettati dall' adulazione; certamen-

» Servet in ambiguo, qui consulit et tibi, et urbi,
» Jupiter; » Augusti laudes agnoscere possis.
30 Quum pateris sapiens, emendatusque vocari,
Respondesne tuo, dic sodes, nomine? Nempè
Vir bonus, et prudens dici delector ego, ac tu.
Qui dedit hoc hodiè, cras, si volet, auferet; ut, si
Detulerit fasces indigno, detrahet idem.
35 Pone, meum est, inquit. Pono, tristisque recedo.

te non è da giudicarsi ugualmente di quelle disposizioni testamentarie fatte da alcuni in quel tempo, in cui l'uomo vicino a morte non ha più nè che temere, nè che sperare. E pure leggiamo nello stesso scrittore cap. 59. che *nonnulli patrum familiarum testamento caverunt, ut ab haeredibus suis praelato victimae titulo, in Capitolium ducerentur, votumque pro se solveretur: Quod superstitem Augustum reliquissent.* Certamente non può esservi cosa più lodevole per un Principe amato.

Osservisi poi qui, con quale arte sottile induca Orazio le lodi di Augusto, ove forse il soggetto nol richieda.

30. *Quum pateris sapiens etc.* Quando tu godi esser chiamato saggio dal popolo, e ti credi tale, non sei folle egualmente, che se ti appropriassi le lodi dovute ad Augusto? *Sapiens* diecsi di colui, che è savio per natura, per buona disposizione più che pel suo travaglio; *emendatus* marca una saviezza, la quale deriva dal travaglio solo, che corregge i vizi, e per conseguenza è difficile ad acquistarsi.

31. *Nempe vir bonus etc.* Quinzio risponde ad Orazio, come suolsi comunemente dire in simili rincontri, che *ciascuno ama esser chiamato uomo buono.* Orazio ne fa conoscere il ridicolo, perchè ama esser detto, non essere realmente uomo saggio; e che il popolo, il quale ci concede tai titoli pomposi senza nostro merito, può toglierli egualmente, che toglie ad un indegno gli onori civili, che aveagli conferiti; e che la sua incostanza è tale, che oggi giudica bene di alcuno, dimani gli grida la croce addosso.

35. *Pone meum est etc.* Ad intendere il naturale senso delle dette parole notisi, che dopo essere stato creato un tale magistrato nei comizi sien centuriati, sien tributi, era necessaria la legge *de imperio*, senza la quale niun magistrato entrar potea in carica; onde negar poteasi a chi indegno fosse di essere eletto magistrato. Chiaro ciò ricavasi da Tullio, che nella 2 contro Rullo n. 11 disse: *Majores de omnibus magistratibus bis vos sententiam ferre voluerunt; nam Centuriata lex censoribus ferebatur, cum curiata ceteris patriciis ma-*

Idem si clamet furem, neget esse pudicum;
Contendat laqueo collum pressisse paternum;
Mordeat opprobriis falsis, mutemve colores?
Falsus honor juvat, et mendax infamia terret (quis?
40 Quem, nisi mendosum, et mendacem? Vir bonus est

---

gistratibus: tum iterum de iisdem judicabatur, ut esset reprehendendi potestas, si populum beneficii sui poeniteret. E prosiegue in appresso a discorrere su tal potere di giudicarsi due volte del merito del magistrato eletto. Orazio poi rassomiglia la falsa opinione, che si ha della virtù di un tale ai suffragi da se dati per la magistratura di un uomo riconosciuto in appresso indegno. Siccome può rigettare tal magistrato indegno, e riprender il suo dono; così può mutar parere, e negare quell' approvazione di virtù data in prima.

Ma la vera virtù è propria in noi, nè dipende dall'opinione del popolo: onde debba al capriccio, e volere di questo abbandonare, o prendere le divise della sua dignità. Ricordisi quanto ci scrisse nell' Ode 2 lib. 3. *Virtus repulsae nescia sordidae Intaminatis fulget honoribus; Nec sumit, aut ponit secures Arbitrio popularis aurae*: e leggansi le nostre osservazioni Vol. 1. p. 214 n. 7 e seq.

36. *Idem si clamet etc.* Se è ridicolo *credersi buono*, perchè il popolo tale il giudica, è del pari ridicolo affliggersi, perchè il popolo il creda ladro, cattivo etc. L' uno, e l' altro deriva da un medesimo principio, cioè da uno spirito vizioso, e falso, e quindi la calunnia cade sopra colui, che la fa, e non già sopra colui, che la soffre. Tutto il male, che si dice di noi, non ci nuoce, quando l' animo nostro non è conscio di alcuna colpa, più, che non nocciono al Sole le nubi leggiere, che possono per poco impedire lo splendore dei suoi raggi.

38. *Mutemve colores.* Sebbene i Latini più spesso detto avessero *mutare colorem* nel numero del *meno*; pure Orazio ha voluto dirlo nel numero del *più*, per esprimere i varî cangiamenti di colori, che succedonsi l' uno all' altro, come sovente suole accadere.

40. *Mendosum et mendacem.* *Mendosus* significa *vizioso ignorante*; *etc.* perchè non conosce la natura del vero bene, che dipendendo sempre da noi, non può dipendere dagli altri. *Mendax* poi è il *mentitore, bugiardo*; perchè dà alla mensogna tutta la forza della verità. Tal sentimento di Orazio è assai vero, ed il più grande della fermezza stoica con l' essere insensibile alle false lodi, ed alle false accuse. Ma poichè non tutti gli uomini hanno tale costanza; perciò il real Profeta pregava Iddio *redime me a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua.*

Vir bonus est quis? Ecco la domanda, che Orazio fa sul ve-

Qui consulta patrum, qui leges, juraque servat ;
Quo multae, magnaeque secantur judice lites ;
Quo responsore, et quo causae teste tenentur.
Sed videt hunc omnis domus, et vicinia tota
45 Introrsùm turpem, speciósum pelle decora.
Nec furtum feci, nec fugi, si mihi dicat
Servus: Habes pretium, loris non ureris, aio.
Non hominem occidi. Non pasces in cruce corvos.
Sum bonus, et frugi. Renuit, negat atque Sabellus:
50 Cautus enim metuit foveam lupus, accipiterque
Suspectos laqueos, et opertum milvius hamum.

---

ro carattere dell'*Uomo buono*; e dopo aver portate le opinioni altrui, e confutate, espone le sue definizioni.

41. *Qui consulta patrum etc.* È questa la risposta di Quinzio poggiata sull'opinione comune dell'uomo dabbene. La definizione pare buona; ma è difettosa, come quella, che definisce l'uomo *buono* per la parte esterna, non la interna. Orazio imità qui la maniera di Socrate, che solea sempre nelle sue dimostrazioni far precedere l'opinione volgare, e confutarla; e quindi dimostrare la sua assertiva.

43. *Quo Responsore etc. Responsores* eran detti i Giureconsulti, i quali davano i loro consigli sulle questioni loro proposte, che valeano quale interpretazione autorevole della legge, ed eran detti *responsa prudentum*, annoverati da Giustiniano *Instit.* lib. 1. tit. 2. fra le parti del gius scritto.

Tenentur poi vale qui per *obtinentur* cioè si guadagnano. Così Cicerone disse *per causam tenere apud judices.*

44. *Sed videt hunc etc.* Questa è la risposta di Orazio, che confuta la definizione di Quinzio. L'uomo ubbidiente alle leggi può essere anche di perversi costumi, e perciò la definizione è falsa.

46 *Nec furtum feci etc.* A mostrare il ridicolo, e la falsità della definizione data, Orazio introduce qui un vaghissimo dialoghetto tra se, ed un servo, che vuol esser creduto *homo frugi* sol perchè non commette delle manifeste scelleraggini per timor della pena. A questo servo paragona l'uomo dabbene secondo la definizione di Quinzio; giacchè questo può obbedire alle leggi per solo timore di non esser punito; ma non per amore della virtù, tanto che se avesse occasione di mancare, ed essere impunito, mancherebbe volentieri.

49. *Frugi.* Sotto il nome di *frugi* gli antichi comprendeano l'uomo costante, giusto, forte. Vedi Cicerone nel 3. lib. delle *Quist. Tuscul.*

Sabellus. Orazio chiamasi *Sabellus*, perchè era la sua patria Venosa città dei Sanniti. Veggasi pag. 158. num. 35.

Oderunt peccare boni virtutis amore ;
Tu nihil admittes in te formidine poenae.
Sit spes fallendi ; miscebis sacra profanis.
55 Nam de mille fabae modiis cùm surripis unum ;
Damnum est, non facinus, mihi pacto lenius isto.
Vir bonus, omne forum quem spectat, et omne tribunal,
Quandocunquè Deos vel porco, vel bove placat :
Jane pater, clarè, clarè cùm dixit, Apollo ;
60 Labra movet, metuens audiri: Pulchra Laverna,

---

52. *Oderunt peccare etc.* È questo un bel sentimento degno di essere bene scolpito nell' animo dei giovani..

55. *Nam de mille etc.* Orazio quì parla secondo il principio stoico, che voleano uguali i mancamenti tanto in colui, che avesse rubato un cavolo, quanto in colui, che avesse ucciso un uomo; perchè era ugualmente proclive al male l' animo. E quindi dicea, che il rubare da mille tomola di fave un solo tomolo recava leggier danno, ma non mostrava in lui minor fallo, e mancamento. Gli Stoici però abusavano di tal ragionamento : come se al dir di S. Agostino volesse talun dire, che essendo un topo quadrupede come l'Elefante, si potesse dire essere il topo quanto l' Elefante.

57. *Vir bonus etc.* Vuole il Poeta toccare un altro vizio dell' uomo falsamente creduto dal volgo per un uomo buono, cioè questi ama non solo esser tenuto per uomo adorno di civili virtù ; ma anche religioso, covrendo le sue ribalderie colla più detestabile ippocrisia. Quindi descrive con una grazia immensa là preghiera di un tale nel fare un sacrificio. Con che il Poeta non volea biasimare le preghiere publiche, o private, fatte ad alta, o bassa voce ; ma solo l'abuso, che se ne fa ; e piaccsse a Dio, che non si vedessero tutto giorno nei nostri tempi detestevoli esempi di siffatti ippocriti.

60. *Labra movet etc.* Persio nella sat. 2 ha ciò trattato con più forza di Orazio, di cui avea presenti i detti versi, quando scrisse : *Mens bona, fama, fides, haec clare ut audiat hospes* : *Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: Oh si Ebullit patrui praeclarum funus: et oh si sub rostro crepet argenti mihi seria dextro Hercule ! etc.* Persio ben disse *immurmurat* spiegando il *labra movere* di Orazio ; perchè questi non pregano in profondo silenzio, come dicea S. Girolamo : *clamor in scripturis non est vocis, sed cordis: non enim verbis, sed corde orandus est Deus*: ma bensì *mormorano* fra i denti, onde si senta il rumore della preghiera senza intendersene le parole.

Laverna era la Protettrice dei ladri, e di quelli, che non

Da mihi fallere, da justum, sanctumque videri,
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.
Quî melior servo, quî liberior sit avarus,
In triviis fixum cùm se demittit ob assem,
65 Non video: nam qui cupiet, metuet quoque; porrò,
Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquàm.
Perdidit arma, locum virtutis deseruit, qui
Semper in augendâ festinat, et obruitur re.
Vendere cùm possis captivum, occidere noli:
70 Serviet utiliter: sine pascat durus, aretque;
Naviget, ac mediis hiemet mercator in undis;
Annonae prosit; portet frumenta penusque.
Vir bonus, et sapiens audebit dicere: Pentheu,

---

voleano fossero manifestati i loro disegni. Diccasi dai Greci *Praxidica*: da essa i ladri furono dagli antichi per attestato di Festo detti *laverniones*. Soleasi a lei sacrificare in unione di Mercurio. Avea un tempio, ed un sacro bosco nella via salaria.

64. *In triviis etc.* Soleano i ragazzi per farsi beffa di alcuno o avaro, o poveretto, introdurre fra le selci della strada una moneta cattiva, per dar la soja a quello, che credendola buona si curvasse per prenderla.

65. *Nam qui cupiet etc.* L' argomento dedotto da Orazio è quanto vero, tanto bello. La cupidigia è accompagnata dal timore, il timore è incompatibile colla libertà.

67. *Perdidit arma etc.* Questa idea è assai nobile. Iddio ci ha messi nel mondo per combattere sempre i nostri vizî, e far guerra alle nostre passioni. Chi nel combattimento soccombe, è come quel vile, e codardo, che gittando le sue armi, abbandonando il suo posto, dassi vergognosamente al nemico. È un gentile, o un cristiano scrittore, che così parla ?

69. *Vendere cùm possis etc.* O quì evvi qualche laguna da attaccare ciò, che siegue coll' antecedente discorso; oppure fra le molte opinioni degl'interpetri vuolsi prescegliere quella del Dacier, il quale dice sostenersi da Orazio, che l' uomo falsamente dabbene, cioè l' avaro, è peggiore assai di ognî più vile schiavo preso in guerra; poichè questo senza uccidersi, può vendersi, ed impiegarsi a grossolani ufficî, mentre non può farsi alcun uso di chi è schiavo delle sue passioni.

73. *Vir bonus, et sapiens etc.* Rifiutate le false opinioni dell' uomo dabbene; viene a stabilire la sua, che l'uomo dabbene è quegli, che *pejus letho flagitium timet*, come disse altrove ode 8 lib. 4 v. 50. Ma invece di darne una sterile definizione ci rappresenta cotesto uomo dabbene veramente in-

Rector Thebarum, quid me perferre, patique

75 Indignum coges? Adimam bona. Nempè pecus, rem,
Lectos, argentum: tollas licet. In manicis, et
Compedibus saevo te sub custode tenebo.
Ipse Deus, simul atque volam, me solvet. Opinor,
Hoc sentit, moriar: mors ultima linea rerum est.

---

nanzi al tiranno Penteo, e cel fa parlare, lo che fa maggiore effetto, che non avrebbe fatta la definizione, potendo più l' esempio, che le parole. Il dialogo poi fatto quì da Orazio è tolto dalla Tragedia delle *Baccanti* di Euripide, ed il *saggio*, che parla, è Bacco stesso, cui Penteo Re di Tebe non conobbe, e minacciò di morte, anzichè adorarlo. Solo Orazio ha tolto quello, che convenia più al teatro, che al suo soggetto.

75. *Nempe pecus etc.* Poichè la parola *bona* è equivoca, non senza ragione Bacco domanda a Penteo, se per *beni* intendea il letto, il bestiame; poichè questi sono i soli beni, che ci si possono togliere dagli uomini. Ma i veri beni, che sono le virtù, non possono esser soggetti alla violenza, ed ingiustizia altrui.

78. *Ipse Deus etc.* In Euripide Bacco così parla, perchè egli era Dio, e poteasi liberare dalle sue mani, quando avesse voluto. Orazio dà a questo luogo una felice spiegazione prendendo per questo Dio la *Morte*, la quale, quando noi non potremo liberarci da mali, viene finalmente in nostro soccorso, non essendo che breve la vita. Ma il Poeta quì parla secondo i principii stoici, i quali credeano essere dovere del Savio darsi la morte, quando non si potesse in altro modo evitare il male. Ma tal massima venne condannata non meno dai più grandi Filosofi Pitagora, Socrate, Platone, che dai Cristiani, come marca di poca costanza, e viltà. Leggasi S. Agostino *de civit. Dei* lib. 1. cap. 20. e seg.

79. *Mors ultima linea etc.* Tratta è la metafora dalla linea di calce, o di marmo, che tirata nel cerchio massimo era il principio della corsa, e la fine della stessa; onde fosse vittorioso quel cocchio, che primo l'avesse coverta.

EPISTOLA XVII.

AD SCÆVAM.

ARGOMENTO.

Orazio in trattando delle virtù morali, non vuole dimenticata la civile virtù, cui i Greci chiamavano αρετην ομιλητικην (omileticen areten) cioè la scienza *del conversare*. E poichè essa consiste nel saper trattare non men coi grandi, che cogli eguali, ed è la prima parte assai più difficile della seconda; perciò Orazio in questa, e nella seguente lettera tratta dei doveri di chi vive coi Grandi. Ma prima di venirne ai precetti, esamina con molta destrezza, quale delle due opinioni diverse dei filosofi sul trattare in Corte, dei Cinici cioè, o dei Cirenaici, debbasi preferire. I Cinici voleano vivere in una totale lontananza da ogni servigio, ed avere il meno che si potesse bisogno di altrui. I Cirenaici all' incontro sosteneano doversi vivere per modo da stare nella solitudine egualmente bene, che nella Corte. Orazio si dichiara per questi ultimi, facendo vedere, nulla esser nè più lodevole, nè più glorioso dell' acquistare, e conservare l' amicizia dei Grandi, e che quelli, che la disprezzano, ciò fanno, perchè disperano di giungervi.

Non vi è alcuna traccia per fissare l' epoca di questa lettera: solo vuolsi senza tema di errare attribuirla alla sua maggiore età, nella quale una lunga sperienza avuta col trattare coi Grandi di Roma avrebbe potuto dettargli precetti tanto scaltri, ed accorti.

Quamvis, Scaeva, satis per te tibi consulis, et scis,

1. *Quamvis Scaeva etc. Scae a* era un cognome di molte nobili famiglie, onde ci fia impossibile conoscere, chi sia lo *Sceva*, cui scriva il Poeta. Sol dalla lettera vedesi essere un giovine assai pulito, ed accorto, che desiderava conoscere profondamente, come praticar si dovesse coi Grandi.

Per te tibi consulis. È questa assai bella lode, che possa farsi ad alcuno; ed Orazio con tale officiosa lode bellamente rende docile l' animo di Sceva ad ascoltare i suoi precetti.

Quo tandem pacto deceat majoribus uti;
Disce, docendus adhuc, quae censet amiculus: ut si
Caecus iter monstrare velit; tamen aspice, si quid
5 Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.
Si te grata quies, et primam somnus in horam
Delectat; si te pulvis, strepitusque rotarum,
Si laedit caupona; Ferentinum ire jubebo:
Nam neque divitibus contingunt gaudia solis;
10 Nec vixit malè, qui natus, moriensque fefellit.
Si prodesse tuis, paulòque benignius ipsum
Te tractare voles, accedes siccus ad unctum.

---

2. *Quo tandem pacto etc*. Tai parole mi fan conoscere lo studio profondo, che questo romano Macchiavelli fatto avea sul modo di usare coi Grandi. Altrettanto c' indicano le parole del verso 5 *quod cures proprium fecisse*.

3. *Quae censet amiculus*. Notisi l' arte, con cui s' insinua il Poeta, che chiamasi *amiculus*, e vuolgli dir semplicemente qualche suo sentimento, su di una materia, che avea reso tutta sua; laonde il creda come un cieco, che pretenda mostrar la via ad un veggente.

6. *Si te grata quies etc*. Dichiara il Poeta sulle prime, che la vita solitaria, e tranquilla può rendere l' uomo ugualmente felice, che la vita publica, e coi Grandi.

Primam somnus in horam. Cioè alla prima ora nel levar del sole, solendo gli antichi contare le ore dal sorgere di questo astro. È antico proverbio, che chi vuol esser vegghiante non sia colto dal sole in letto.

8. *Ferentinum*. Era piccol borgo degli Ernici, ma qui prendèsi per qualunque luogo poco frequentato.

9. *Divitibus*. Cioè che vivono nel lusso delle città popolate.

10. *Nec vixit male etc*. Cioè non vive infelicemente colui, che seguendo il precetto di Epicuro visse negletto, o morì a tutti ignoto. Ovidio nei Tristi lib. 3. El.4. scrisse: *Crede mihi bene qui latuit, bene vixit, et intra Fortunam debet quisque manere suam*.

11. *Si prodesse tuis etc*. Chi vive nella solitudine vive a se solo, ma chi vuol giovare ai suoi, e trattarsi alquanto bene, deve trattar cogli uomini, dai quali può sperare coraggio. ed a significare ciò, che possi ricavare dai Grandi; si avvale della bella metafora *accedes siccus ad unctum*. Ottima è poi la metafora, dal perchè i poveri non soleano andar profumati, mentre i ricchi faceano abuso incredibile di unguenti, come vedemmo in tanti luoghi delle Odi.

Si pranderet olus patienter, regibus uti
Nollet Aristippus. Si sciret regibus uti,
15 Fastidiret olus, qui me notat. Utrius horum
Verba probes et facta, doce; vel junior audi,
Cur sit Aristippi potior sententia. Namque
Mordacem Cynicum sic eludebat, ut aiunt:
Scurror ego ipse mihi, populo tu; rectius hoc, et
20 Splendidius multo est: equus ut me portet, alat rex

---

13. *Si pranderet olus etc.* Dopo avere Orazio dichiarato, che se taluno vuol vantaggiare i suoi interessi *accedat siccus ad unctum;* eccoti di botto introduce Diogene il filosofo Cinico, che si oppone a tale decisione, e che condanna tale sorta di vita civile. In questi tre versi Orazio non fa, che rapportare a parola quanto Diogene disse una volta ad Aristippo, che passava presso lui olezzante, mentre egli lavava de' legumi. Il fatto vien così ricordato da Diogene Laerzio nella vita di Aristippo: *Praetereuntem quandoque Diogenes olera abluens objurgavit, et dixit: Ista tu si parare tibi didicisses, tyrannorum aulas non ambires. Tu vero, ait ille; si quidem conversari cum hominibus scires, olera profecto non lavisses.* Orazio poi fa valere maravigliosamente questa risposta di Aristippo, e rileva con molta forza, e destrezza i vantaggi, che potea fornirgli, per dimostrare, che la vita attiva è più onesta della vita oziosa, e ritirata.

18. *Mordacem Cynicum. Cinici* furon detti i seguaci del vecchio Antistene così chiamati da una *canina mordacità*, colla quale inveivano contro i vizi di tutti. Tra questi distingueasi quel Diogene cotanto celebre per abitare in una botte, e che vivea di limosine, e ricusò i doni, che volea fargli Alessandro il Grande, anzi nol degnò ne meno di un lungo abboccamento.

19. *Scurror ego etc.* Aristippo in rispondendo a Diogene si avvale della stessa voce, con cui l' avea ripreso; ma per avvalersene meglio contro di lui dicendo: *io fo il buffone per me stesso, tu lo fai pel popolo.* In appresso poi modera la sua espressione, e non chiama *buffoneria* il suo *corteggiare* i Grandi, ma bensì *officium*. Ora Aristippo dicea: che se egli facea la sua corte al Re, ne avea degli onori, e dei vantaggi, mentre egli dovea far la corte al vile popolaccio, per avere qualche avanzo dei loro vili cibi, ed in tal modo, sebben saggio ei fosse, e superiore al minuto popolo, si rendea minore del popolo medesimo, che gli *forniva il necessario;* e con tale *mendicità* si opponeva al proprio sentimento, che spacciava, *non avere il savio bisogno di alcu-*

Officium facio; tu poscis vilia rerum,
Dante minor, quamvis fers te nullius egentem.
Omnis Aristippum decuit color, et status, et res;
Tentantem majora, ferè praesentibus aequum.

---

no. Ma non tanto Aristippo volea mettere in veduta i vantaggi da se ricavati nel corteggiare; come se per gli stessi si fosse indotto a tale ufficio; quanto per rinfacciare a Diogene, che se esso rivendicava un vile cibo da un popoluzzo, tanto disprezzabile per un saggio, non dovea aver male, che un savio corteggiasse un Re, per avere onori, e ricchezze, essendo vano il credere, che il *savio non ha bisogno di alcuno*: dunque dimostra essere *rectius*, cioè più ragionevole, vivere a spese del Re, che del popolo: ed è ancora *splendidius*, cioè più decoroso e nobile.

21. *Officium facio etc.* Aristippo corteggiava semplicemente Dionigi tiranno, e senza cercargli cosa, otteneа da lui pel merito della sua *officiosità* verso il Re, quanto potesse comodamente, è splendidamente vivere; mentre Diogene era obbligato a cercare sfacciatamente al minuto popolo qualche misero avvanzo, e sopportare l'onta di essergli negato talvolta.

23. *Omnis Aristippum etc.* Prosiegue il Poeta a ricordare i vantaggi della vita attiva, dicendo che Aristippo si adattava ben volentieri ad ogni stato di vita, e trovavasi bene in qualunque circostanza; mentre Diogene non potea avere, che un solo stato di vita, che gli convenisse. Il ritratto fatto quì da Orazio di Aristippo conviene perfettamente a quello lasciatoci da Diogene Laerzio. *Poterat autem Aristippus se ad locum, et ad tempus, et ad personam accommodare, atque omnem vitae statum convenienter, apteque simulare. Quamobrem et Dionysio plus ceteris probabatur, quia ad omne, quod emergeret, bene affectus, instructusque videretur. Nam ut libenter percipiebat praesentium voluptatem, ita, ut absentibus frueretur, non laborabat.*

Color poi o adattasi a significare lo stato della vita, come Orazio disse Sat. 1. lib. 2. v. 60. *Quisquis erit vitae scribam color*: o meglio potrebbe intendersi il colore dell'abito sì per quello, che dicesi in appresso, come avendo presente quell'aneddoto della sua vita, che mi pare accennare quì Orazio. Recheremo le parole stesse del Laerzio: *Iusserat aliquando Dionysius in convivio, ut singuli in veste purpurea saltarent. Id Plato renuit dicens*: Effaeminata veste non possum tegi, quum sim vir; et virili natus stemmate. *Sumtam vero Aristippus se induit, et cum saltare inciperet, proprie, promteque dixit*: Neque in sacris Liberi Patris pudica mens unquam corrumpitur.

25 Contrà, quem duplici panno Patientia velat,
Mirabor, vitae via si conversa decebit.
Alter purpureum non exspectabit amictum,
Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet,
Personamque feret non inconcinnus utramque:
30 Alter Mileti textam cane pejus, et angue
Vitabit chlamydem; morietur frigore, si non
Rettuleris pannum: refer, et sine, vivat ineptus.

25. *Duplici panno Patientia velat: Duplex pannus* significa un panno grossolano, quale usavasi da Diogene, ed opposto al vestir delicato di Aristippo: ovvero dinota il pallio raddoppiato, cioè passato due volte sulle spalle, che soleano portare i Cinici, detto *diploide* secondo Esichio. Poichè essi non portando tunica, ma il solo pallio sulla camicia, il faceano due volte passare sulle spalle. Infatti avendo Diogene richiesto la tunica ad Antistene, Capo della Setta Cinica, questi gli comandò, che avesse dispiegato il suo pallio. *Diogeni tunicam petenti pallium explicari jussit*, scrisse il Laerzio nella vita di Antistene. O finalmente il *pallium duplex* era così detto; perchè servivasene a doppio uso e di mantello, e di materasso, non avendo altro che quello a dormire. Così dice lo stesso Laerzio nella vita del Cinico Diogene: *Pallium, ut quidam volunt, primus duplicatum in usu habuit, ob necessarium usum, utque se illo dormiens obvolveret.*

Patientia fu scritta con lettera majuscola, volendosi qui considerare come una Dea.

26. *Mirabor etc.* Il giudizio di Orazio è assai certo. Rarissime volte chi è avvezzo a portar cenci vestito nobilmente saprà dignitosamente portarli.

27. *Alter purpureum etc.* Un uom di Mondo, e di talento, come Aristippo, saprà portare ugualmente ed abiti pomposi, e vili cenci; perchè sa, che il solo ornamento degno dell' uomo è la virtù. Aristippo viene per ciò assai commendato da Plutarco. E Laerzio ci dice avergli detto Platone: *Tibi soli et chlamydem, et pannum ferre datum est.*

30. *Mileti texta etc.* I Milesj erano i popoli più famosi dell' Asia in tessere, e tingere le lane; e da essi faceansi venire per uso dei grandi Signori nella Grecia.

31. *Morietur frigore etc.* Non si può veder più naturale pittura. Aristippo avendo condotto Diogene al bagno, ordinò, che gli fosse tolto il suo mantello grossolano, e gli fosse sostituito un mantello nuovo, e fino. Diogene uscito del bagno non solo ricusò il nuovo mantello; ma affermò, che pria se ne sarebbe ritornato solo in camicia, che vestir quel nuovo mantello. Onde fu necessario riportargli l'antico suo mantello.

Res gerere, et captos ostendere civibus hostes,
Attingit solium Jovis, et coelestia tentat:
35 Principibus placuisse viris, non ultima laus est.
Non cuivis homini contingit adire Corinthum.
Sedit, qui timuit, ne non succederet; esto.
Quid? qui pervenit, fecitne viriliter? Atqui
Hic est, aut nusquàm, quod quaerimus: hic onus horret
40 Ut parvis animis, et parvo corpore majus;
Hic subit, et perfert. Aut virtus nomen inane est,
Aut decus, et pretium rectè petit experiens vir.

---

33. *Res gerere etc.* A dimostrare essere più gloriosa la vita di chi corteggia i Grandi, che quella degli uomini oziosi, che non hanno ambizione, si serve di tale argomento. Siccome l' operare grandi cose, e trionfare dei nemici dello Stato rende i grandi Principi quasi simili agli Dei Celesti; così il piacere ai Rè, grandi Imagini dei Numi, non dee riputarsi minima lode. Orazio mentre fa qui la sua corte ad Augusto, così difende il partito da se preso; perchè egli nella Sat.1. del libro 2° v.76. si vanta, che *cum magnis vixisse invita fatebitur usque Invidia.*

34. *Attingit solium etc.* Non si può meglio esprimere la gloria acquistata da un generoso guerriero. Iddio chiamasi spesso nelle sacre Carte *il Dio degli eserciti.*

36. *Non cuivis homini etc.* Questo è un greco proverbio utilmente applicato da Orazio, che non è lecito a tutti entrare nell' amicizia, e confidenza dei Grandi; siccome non potea ognuno recarsi in Corinto, e godere dei favori di Laide.

37. *Sedit qui timuit etc.* Questa é la risposta di chi vuole scusare la vita oziosa pel timore di non riuscire nell' intento. *Esto.* Orazio ammette tale scusa, perchè favorevole a se.

38. *Qui pervenit etc.* Se dunque taluno pel timore di non riuscire ad acquistarsi l' amicizia dei Grandi, si diè ad una vita inerte, e neghittosa; colui, il quale non curò travagli, e fatiche, e giunse felicemente al suo scopo, ha egli operato da bravo? *Fecit viriliter?* Su queste due parole poggia tutta la questione: perchè se ciò si concede, allora è dimostrato esser la vita attiva più operevole della vita oscura, e neghittosa. Ciò più ampiamente spiega nei versi seguenti.

41. *Aut virtus etc.* Questa conseguenza é legittimamente dedotta dal detto finora. Essendo la virtù la pratica delle cose oneste, ed inducendoci a farle, non solo ad indicarle; dee meritar somma lode, ed onore *experiens vir:* ovverò debbe essa reputarsi una Chimera, un nome vano, non utile affatto.

Coram rege sua de paupertate tacentes
Plus poscente ferent. Distat, sumasne pudenter,
45 An rapias: atqui rerum caput hoc erat, hic fons.
» Indotata mihi soror est, paupercula mater,
» Et fundus nec vendibilis, nec pascere firmus »,
Qui dicit, clamat: « Victum date. » Succinit alter:
» Et mihi dividuo findetur munere quadra ».

43. *Coram rege suo etc.* Decisa la questione, Orazio dà in appresso dei precetti, ed impiega il resto di questa lettera a fortificare Sceva contro la cupidigia, vizio che troppo domina frai Cortigiani, riservandosi a dare nella lettera seguente altri precetti necessarî a chi pratica nelle Corti, dovendosi quella considerare, come un proseguimento di questa. Vuole dunque dire, che coloro, i quali sono attenti ai doruti servigi, anche tacendo riportano dai grandi Signori più di quello, che ottengono gl' indiscreti cercanti. Vuolsi all'uopo ricordare ciò, che racconta la Storia di Archelao re della Macedonia, che richiesto da un indiscreto cortigiano di donargli la coppa di oro, nella quale bevea, ordinò al suo paggio, che la avesse donata ad Euripide, che assistea allo stesso convito, e rivolto al Cortigiano disse: *Tu sei degno di domandar sempre, e nulla ottenere: Euripide, che si tace, è degno di ottenere.*

44. *Sumasne pudenter etc.* Chiama con tal verbo il Poeta l' accettare con verecondia, e ritenutezza, quanto di propria volontà ci vien donato: *rapere* il prendere ciò, che dopo importune, e reiterate domande ci si concede a forza. Orazio potea in ciò dare dei buoni precetti per la sua ritenutezza nel cercare, e nel ricevere doni dal troppo affezionato Mecenate, come più volte vedemmo.

45. *Atqui rerum etc.* Cioè la principal cosa, ed il punto cardinale questo è, conoscere la differenza, che evvi tral *sumere pudenter*, e *rapere*, secondo fu veduto di sopra.

46. *Indotata mihi etc.* Scovre tutti i raggiri, di cui sogliono fare uso gli Scrocconi in Corte per chiedere qualche cosa.

48. *Clamat etc.* Non solo egli cerca, ma muove anche gli altri a cercare, come avviene fra i poveri mendicanti della piazza: non appena darai ad alcuno di essi la limosina, che sen presentano degli altri, dei quali chi vuole anche la sua parte, chi si contenta dividere una moneta col suo compagno. Ciò voglion dinotare quelle parole *et mihi dividuo findetur munere quadra*, che son dette da un povero, e quel *mihi* sta per *a me*, come dissero spesso i Latini.

49. *Quadra.* È il *panis quadratus* dei Romani, cioè un pane, che poteasi facilmente dividere in quattro parti per la

50 Sed tacitus pasci si posset corvus; haberet
Plus dapis, et rixae multò minùs, invidiaeque.
Brundusium comes, aut Surrentum ductus amoenum,
Qui queritur salebras, et acerbum frigus, et imbres,
Aut cistam effractam, aut subducta viatica plorat;
55 Nota refert meretricis acumina, saepè catellam,
Saepè periscelidem raptam sibi flentis; uti mox
Nulla fides damnis, verisque doloribus adsit.
Nec semel irrisus triviis attollere curat

divisione, che pria della cottura facevasi con un ferro. Onde disse Giovenale Sat. 5.v. 2. *aliena vivere quadra*. Virgilio nel suo Moreto. assai bene descrive il modo, come facevasi tale pane: *Jamque subactum Format opus, pa misque suum dilatat in orbem; Et notat impressis aequo discrimine quadris*. Significavasi ancora con tal nome un piatto di legno, che portavano quei, che andavano a prendersi il pane nelle pubbliche distribuzioni.

50. *Sed tacitus etc.* Paragona questi mendici al corvo, il quale gittasi sulla preda crocitando, e quindi col suo strepito facilmente trae altri corvi a godere della preda; mentre se avesse potuto accostarsi senza crocitare, avrebbe goduto solo più abbondantemente della preda.

52. ***Brundusium comes etc.*** I Grandi soleano nei loro viaggi condurre seco dei loro amici in compagnia, come Mecenate condusse seco a Brindisi Orazio, come vedemmo nella Sat. 5 del 1.libro. Or questi per ricavare qualche provento dai loro Signori, soleano o lagnarsi del rigore della stagione, o di aver fatto qualche perdita, per esserne rifatti dagli stessi, come sogliono le cortigiane, che con malvage astuzie fingono aver perduto or questo, or quell'ornamento per riceverlo dai loro amanti.

Surrentum. Città della Campania sulla costiera del mare assai nota.

53. *Salebras. Salebrae* venendo da *salio* indica quei luoghi, cui bisogna passar quasi saltellando, essendo ingombri di acque paludose, fango, pietre disseguali.

55. *Saepe catellam etc. Catella* era una catena da portarsi o al collo, o qual braccialetto; ornamento non solo delle donne; ma che davasi dai Generali in premio ai generosi soldati. Così dice Livio lib.39.31. *Quinctius alter Praetor suos milites catellis, et fibulis donavit.*

58. *Nec semel irrisus etc.* Ciò è pruovà di quanto è detto di sopra, che tai mentitori riconosciuti una volta menzognieri non sono più creduti, ancorchè dicano il vero con giuramento.

Fracto crure planum; licet illi plurima manet
60 Lacryma; per sanctum juratus dicat Osirim:
Credite, non ludo; crudeles, tollite claudum.
Quaere peregrinum, vicinia rauca reclamat.

59. *Planum.* Egli viene dal Greco πλανοσ (*planos*) *vagabondo*, ciarlatano, e che va scorrendo le strade, come quel Cefisodoro, di cui parla Ateneo nel lib. 14. princ.

60. *Per sanctum juratus etc.* Lo storpio giura per Osiride, perchè protettore era dei vagabondi, credendosi in Osiride, come prova Macrobio *Satur.* lib. 1. c.21. il Sole, che percorre tutto il giro del Mondo.

61. *Tollite claudum.* Così soleano gridare questi bricconi, fingendo esser loro rotta una gamba, per procurare l' altrui ajuto, o compassione.

62. *Quaere peregrinum.* È questa la risposta, che dar soleasi a tai falsi storpi: *tollat te qui non novit*, passò in proverbio, come dice Quintiliano lib. 6. cap. 4.

EPISTOLA XVIII.

AD LOLLIUM.

ARGOMENTO.

Orazio in questa lettera prosiegue lo stesso argomento della lettera antecedente, e dà precetti per ben condurre una vita civile. Essa è scritta a Lollio, cui avea diretta l' Ode 8 del 4 libro, e la 2 lettera di questo, il quale forse avea bisogno di tai precetti amando di corteggiare, e dei quali profittò sì bene, che Augusto fu ingannato dalla sua volpina malizia, e credendolo un uomo intiero, gli confidò l' educazione del suo nipote Cajo figlio di Giulia, ed Agrippa. Vedi l' argomento dell' Ode predetta.

In quale anno sia stata scritta evvi disparere fra Dacier e Sanadon, volendo questi essere stata scritta nel 733 di Roma, viziando il verso 58; quegli nell'anno di Roma 744, quando fu incaricato dell' educazione di Cajo.

Non parmi, che sia stata scritta assai dopo il consolato di Lollio, avvenuto nell' anno di Roma 733 onde in tale avanzata età, ed avvezzo alla Corte avesse dovuto essere avvertito, come dicesi nel 59. Sicchè la crederei scritta più nell' anno stesso del suo consolato col P. Sana-

don, ma senza alterare il testo; che nel **744** col Dacier; molto più, che la spedizione di Cajo nell'esercito fu nel **746** di Roma, come hassi da Dione lib. **55** pag. **551** al cader del quale anno Orazio morì.

Si benè te novi, metues, liberrime Lolli,
Scurrantis speciem praebere, professus amicum.
Ut matrona meretrici dispar erit, atque
Discolor, infido scurrae distabit amicus.
5 Est huic diversum vitio vitium. et propè majus,
Asperitas agrestis, et inconcinna, gravisque,
Quae se commendat tonsâ cute, dentibus atris;

1. *Liberrime Lolli.* Era Lollio assai libero nel dire il proprio sentimento in corte, onde facilmente cadea nel vizio opposto all'adulazione, cioè nella rustichezza, di cui Orazio volea correggerlo.

2. *Scurrantis speciem etc.* *Scurra* adattasi a significare non meno l' *adulatore*, cui i Greci chiamavano κολακα (*colaca*) che il Buffone, il quale contrafà l'amico, detto dai Greci, αρεσκον (*arescon*). Sia nell'uno, che nell'altro senso è sempre mai vergognoso per chi vuole il carattere di amico.

3. *Ut matrona etc.* Il paragone tra la buona matrona, e la cortigiana conviene appuntino col vero amico, e col Buffone adulatore. Se si voglia prender la pena di paragonare i vizi, e le virtù di quelle si troveranno convenire coi vizi, e virtù di questi. Platone nel suo Fedro, Plutarco nel suo trattato, come distinguere l'adulatore dall'amico ne convengono in tale idea.

4. *Discolor.* Perchè le matrone erano abbigliate di colore diverso dalle cortigiane, non potendo queste far uso, che di alcuni soli colori, mentre le matrone poteano usare di qualunque colore meglio loro piacesse. Presso i Greci eravi la legge ricordata da Suida: *Meretrices floridas vestes indutae sunto.* *Infido scurrae.* Viene qui all'Oraziana adoperato il dativo per l'ablativo, come con più autorità dimostra Lambino.

5. *Est huic diversum etc.* All'adulazione si oppone una cotale rustichezza, sempre mai molesta, che ritrova in ogni ben oprata cosa che riprendere; questo difetto è certamente non solo maggiore, ma di gran lunga men sofferibile dell'adulazione. Siccome Aristotile fra questi due estremi fra l' *adulazione vile*, e la *rozzezza selvaggia* ammettea το ομιλητικον (*to omileticon*); così nel presente luogo discorre Orazio.

7. *Quae se commendat etc.* Quei che affettavano una tale

Dùm vult libertas dici mera, veraque virtus.
Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum.
10 Alter in obsequium plus aequo pronus, et imi
Derisor lecti, sic nutum divitis horret;
Sic iterat voces, et verba cadentia tollit;
Ut puerum saevo credas dictata magistro
Reddere; vel partes mimum tractare secundas.
15 Alter rixatur de lanâ saepè caprinâ,

rustichezza soleano anche nell' esterno loro far mostra della stessa coll' avere la barba non rasa, ma tosata con forbici, i denti non puliti ete. Altri vorrebbero prendere ciò in senso metaforico per la loro maldicenza, onde *taglino a vivo*, *e mostrino ad ognuno i denti*. L' uno e l' altro può ammettersi.

9. *Virtus est medium etc.* La virtù non può essere che nel mezzo, mantenendosi ugualmente discosta dall' uno, e l'altro estremo. Nella Satira 1.lib.1.v. 102 dicea: *Est modus in rebus, sunt certi denique fines, quos ultra, citraque nequit consistere rectum.* Ma questo mezzo, avvertia assai bene Aristotile, non è lo stesso per tutti; poichè non è da considerarsi nelle cose, ma in rapporto a noi, e quindi varia secondo le circostanze, i tempi, e le persone: e quindi quello, che per uno è spilorceria, avendosi riguardo alle sue dovizie, sarebbe troppo galanteria per un altro, che non fosse in simile fortuna. Questa è la vera spiegazione, che la virtù è *medium vitiorum*, *et utrinque reductum*.

10. *Alter in obsequium etc.* Vuole con esempî dimostrare il detto di sopra. *Obsequium* è propriamente una compiacenza onesta, ma stendendosi più del dovere degenéra in adulazione.

11. *Imi derisor lecti.* Cioè *parasito*, *buffone*, solendo questi essere nella parte infima della tavola.

Horret. Vedi let. 7 v. 62.

12. *Sic iterat voces etc.* *Iterare voces* è lo stesso che ripetere quel che taluno ha detto. *Tollere verba cadentia* è dar risalto, far marcare ciò, che gli uditori han lasciato sfuggire alla loro riflessione. Nell' arte Poetica ver. 428 esprimendo i movimenti dell' adulatore dice: *Clamabit enim pulchre*, *bene*, *recte*: *pallescet super his*; *etiam stillabit amicis ex oculis rorem*; *saliet*, *tundet pede terram*, *derisor vero plus laudatore movetur*.

14. *Vel partes mimum etc.* Vedi Sat. 9 lib. 1 v. 46.

15. *Alter rixatur etc.* Come ha fatto il ritratto dell' adulatore, così fa ora quello di un uomo fastidioso, che a tutto si oppone; nè puossi vedere cosa migliore di tal carattere.

De lana caprina è antico proverbio per dinotar cosa da nulla; poichè le capre non han lana.

Propugnat nugis armatus: scilicet, ut non
Sit mihi prima fides: et, verè quod placet, ut non
Acriter elatrem; pretium aetas altera sordet.
Ambigitur quid enim? Castor sciat, an Docilis plus;
20 Brundusium Minucî meliùs via ducat, an Appî.
Quem damnosa Venus, quem praeceps alea nudat;
Gloria quem supra vires et vestit, et ungit;
Quem tenet argenti sitis importuna, famesque;

---

16. *Scilicet ut non etc.* L'amor proprio è inseparabile da questo carattere: appena un uomo mostri una tale franchezza, che tosto vuól esser creduto, come se dica il santo Vangelo. Notisi quanto è espressivo quell'*acriter elatrem.*

19. *Pretium aetas etc.* Vuol dire, che egli non vorrebbe non manifestare i suoi sentimenti neppure a condizione di vedere altrettanto di quello, che gli è dato di vivere.

Castor sciat etc. Ecco le nobili questioni, che trattansi, e per le quali cotanta briga si muove. Cioè se il comico, o gladiatore *Castore* sia migliore di *Docile.*

20. *Brundusium etc.* Di Brindisi vedi pag 92. Per andare in tale città, donde era il commercio colla Grecia, poteasi andare non men per la via Appia fatta da Appio il Censore fino a Capua, e continuata poscia o da Tiberio Gracco, o anche da Augusto fino a Brindisi, e di essa si parlò nella Sat. 5 del libro 1; che per la via *Minucia* ricordata da Cicerone nella 4 lettera del lib. 9. ad Attico: *Cohortesque sex, quae albae fuissent, ad Curium minutia transisse.* Quindi Lambino, ed i più avveduti interpreti leggono per *Numici, Minuci*, come attesta Lambino leggersi in un codice Tornesiano senza alcuna cancellatura. Tale strada passava per le montagne dei Sabini, attraversava la regione dei Marsi, dei Sanniti, e della Puglia Peucezia. Essa venne fatta, o almeno cominciata da Minuzio Augurino, Console l'anno di Roma 449.

21. *Quem damnosa Venus etc.* Dà Orazio alcuni precetti per sapersi ben portare in Corte, facendo conoscere, quali vizî sogliono essere più abborriti. Osservisi con quanta proprietà ciascun vizio è marcato con un aggettivo, che tutta ne esprima o la malizia, o le funeste conseguenze.

22. *Gloria quem etc.* Vi ha dell'imprudenza, che un uomo alla Corte di un Signore voglia gareggiare con lui in lusso di abiti, di tavola. Opponea giustamente Damasippo ad Orazio lib. 2 Sat. 3. *An quodcumque facit Moecenas, te quoque verum est: Tanto dissimilem, et tanto certare minorem.* Sotto la parola *ungit* intende l'essenze, che spargeansi sopra principalmente nei lauti conviti.

Quem paupertatis pudor et fuga; dives amicus
25 Saepè decem vitiis instructior odit, et horret:
Aut, si non odit, regit; ac, veluti pia mater,
Plus, quàm se, sapere, et virtutibus esse priorem
Vult; et ait propè vera: Meae, contendere noli,
Stultitiam patiuntur opes; tibi parvula res est:
30 Arcta decet sanum comitem toga; desine mecum
Certare. Eutrapelus, cuicunque nocere volebat,
Vestimenta dabat pretiosa. Beatus enim jam
Cum pulchris tunicis sumet nova consilia, et spes;
Dormiet in lucem; scorto postponet honestum

24. *Dives amicus etc.* Sebbene la somiglianza dei costumi dovrebbe indurre all' amore di quei, che son rei degli stessi difetti di noi, pure si verifica tuttodì, che un Principe non ami vedere nei suoi subalterni quei difetti, dei quali egli è reo, e sebben abbia più vizî da riprendersi, ama di avere attorno degli uomini virtuosi, o almen non così viziosi come se. Questo è un gran vantaggio, che la virtù ha sul vizio di essere amata non meno dai virtuosi, che dagli stessi viziosi.

26. *Aut si non odit etc.* Se i grandi Signori non odiano i loro amici pei difetti, dei quali son macchiati, fanno certamente da correttori, e sono come una Madre viziosa, che esorta la giovine sua figlia ad esser più saggia di se; e scusano i loro difetti pel comodo, che hanno essi di potere sfogare le loro passioni; mentre gli altri non sono in simile comodità. Vuolsi quì considerare, quanto è a proposito la somiglianza recata, con quanta aggiustatezza il Poeta ricordando le riflessioni del Potente non dice esser esse vere, ma *prope vera*; perchè non lascia di confessare esservi nel suo procedere una cotale follia.

30. *Arcta decet etc. Comes* dicesi chi è compagno di cammino. Or volea il Poeta, che chi accompagnasse un gran Signore avesse stretta la toga, affinchè quegli risplendesse per la toga più ampia.

31. *Eutrapelus.* Egli forse era Volunnio amico di Cicerone, detto così per la sua grande finezza nei motteggi, onde Cicerone gli scriveva lib.7.l. 32: *Urbanitatis possessionem, amabo, quibusvis interdictis defendamus, in qua te unum metuo, caeteros contemno.* Ora il predetto tratto di Orazio è veramente meraviglioso. Dopo aver detto, che i Grandi pretendono, che le ricchezze lor concedono qualche follia, soggiunge, che Eutrapelo era tanto certo esser la follia annessa alle ricchezze, che bastava dare ad uno, come migliorare la sua condizione, che tosto egli ammattiva.

35 Officium ; nummos alienos pascet ; ad imum
Thrax erit, aut olitoris aget mercede caballum.
Arcanum neque tu scrutaberis ullius unquàm ;
Commissumque teges, et vino tortus, et irâ.
Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes ;
40 Nec, cùm venari volet ille, poëmata panges.
Gratia sic fratrum geminorum Amphionis, atque
Zethi dissiluit, donec suspecta severo
Conticuit lyra. Fraternis cessisse putatur
Moribus Amphion: tu cede potentis amici
45 Lenibus imperiis ; quotiesque educet in agros

---

35. *Nummos alienos pascet.* L'interesse su del denaro preso in prestanza è un nutrimento, che fa crescere la sorte principale, perciò ha detto *pascet.*

36. *Thrax erit.* Cioè sarà *gladiatore,* che combatterà nell'Anfiteatro vestito alla Tracia con piccolo scudo detto *parma*, e con un coltello. Soleano poi gli uomini perduti vendere la loro libertà, ed annoverarsi fra gli schiavi destinati a servir da gladiatori nei publici spettacoli.

Aut olitoris aget etc. Se poi non avrà robustezza, o arte da fare il gladiatore, si ridurrà alla vile condizione di chi porta gli ortaggi dalla campagna al mercato.

38. *Arcanum etc.* Qui soggiunge molti utili precetti per la vita civile. Egli non è onesto il volere studiosamente conoscere l'altrui secreto: ma se vienci confidato da un amico, decsi gelosamente custodire, e non mai o per ubbriachezza, o preso da sdegno deesi publicare. Nota qui le arti usate dai signori per iscovrire i segreti, di cui vedi nell'*Arte poet.* v. 434.

39. *Nec tua laudabis etc.* Se ciò deesi praticare anche nella vita civile cogli eguali, molto più deesi coi Grandi. Terenzio nell'Andria introduce Simone, che dice di Panfilo: *Facile omnes perferre, ac pati cum quibus erat cumque una iis se dedere, Eorum obsequi studiis, adversus nemini.*

41. *Gratia sic fratrum etc.* Zeto, ed Anfione erano gemelli, e figli di Giove, ed Antiope, di natura assai diversi, dandosi il primo ad una vita campestre, e dura, il secondo a coltivare la Musica, nella quale riuscì valentissimo. Ma non potendo Zeto soffrire la lira di Anfione, gli fece più volte la guerra, onde fu costretto Anfione ad abbandonarlo. Euripide ne tessè una Tragedia, cui Pacuvio tradusse in Latino, onde note erano fra i Romani le discordie dei fratelli.

44. *Tu cede potentis etc.* Se un fratello dovè cedere ad un fratello, maggiormente dei cedere tu *lenibus imperiis potentis amici.* Le preghiere dei Grandi sono comandi.

Ætolis onerata plagis jumenta, canesque,
Surge, et inhumanae senium depone Camoenae;
Coenes ut pariter pulmenta laboribus empta.
Romanis solemne viris opus, utile famae,
50 Vitaeque et membris; praesertim cum valeas, et
Vel cursu superare canem, vel viribus aprum,
Possis: adde, virilia quod speciosius arma
Non est, qui tractet: scis, quo clamore coronae
Praelia sustineas campestria: deniquè saevam
55 Militiam puer, et Cantabrica bella tulisti
Sub duce, qui templis Parthorum signa refixit;
Et nunc, si quid abest, Italis adjudicat armis.
Ac, ne te retrahas, et inexcusabilis absis,

46. *Ætolis plagis*. L' Etolia fu provincia della Grecia, ove avvenne la famosa caccia del Cignale Calidonio ucciso da Meleagro. Quindi le sue reti erano assai celebri, e degne di venire in proverbio per reti assai ferme, e strette.

49. *Romanis solemne viris etc.* Plinio nel suo Panegirico dice apertamente parlando della caccia: *Olim haec experientia juventutis, haec voluptas erat: his artibus futuri duces imbuebantur, certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu: nec mediocre pacis decus habebatur submota campis irruptio ferarum, et obsidione quadam liberatus agrestium labor.*

54. *Praelia campestria*. Cioè i combattimenti del campo Marzio.

55. *Cantabrica bella tulisti*. Lollio era stato con Augusto nelle guerre contro i Cantabri, delle quali vedi Dione lib. 54. p. 534.

56. *Parthorum signa refixit*. Augusto col terrore del suo nome obbligò Fraate Re dei Parti a rimandargli le romane bandiere, le quali erano state tolte a Crasso, ed Antonio, e che vennero restituite nell' anno di Roma 734, come hassi da Dione lib. 54 pag. 6 4. Sicchè dopo tale consegna, e verso questo anno è da ammettersi la data di tale lettera. Giacchè Dione in quell' anno racconta, come Augusto pose in varî luoghi dei Re, che dipendeano da lui, e mandò Tiberio a rimettere Tigrane nell' Armenia, e ricevette da ogni parte ambasciatori di pace, e fino dall' India. Quindi ponderando il detto di Dione ben si vede il verso di Orazio *Et nunc si quid abest; Italis adjudicat armis.*

58. *Ac ne te retrahas etc.* Per togliere a Lollio ogni scusa di non seguire a caccia il suo Signore, ricorda l' innocente divertimento, che prendeasi nel campo materno, ove eravi un laghetto, di rappresentare con dei fanciulli la battaglia di

(Quamvis nil extra numerum fecisse, modumque
60 Curas) interdum nugaris rure paterno :
Partitur lintres exercitus ; Actia pugna
Te duce per pueros hostili more refertur ;
Adversarius est frater ; lacus, Adria ; donec
Alterutrum velox victoria fronde coronet.
65 Consentire suis studiis qui crediderit te,
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.
Protinus ut moneam (si quid monitoris eges tu)
Quid de quoque viro, et cui dicas, saepe videto.

Azio, cui vagamente descrive. Ma notisi in prima, che dovendo ricordare un puerile divertimento a Lollio, che due anni prima era stato Console, per addolcire tale sua impertinenza premette al fatto queste parole : *Quamvis nil extra numerum fecisse, modumque curas.* 2°. Non meno in tale scusa, che nel ricordare la battaglia di Azio fa la sua corte ad Augusto, che riguardava una tale battaglia, come quella, che gli avea assicurato l'impero di tutto il mondo. Quindi al dir di Dione lib. 41 *ludos musicos, ac gymnicos, et certamen equestre cum sacro quinquennali constituit, Actios illos ludos dicens.* Questi giuochi vennero approvati dal Senato, come ricorda lo stesso storico p. 456. Avendo poi Lollio un suo fondo presso un lago, più al vivo rappresentava tale battaglia di Azio, che dovea piacere certamente ad Augusto.

65. *Consentire suis etc.* Le predette parole possonsi intendere particolarmente di Augusto, pella cui Corte principalmente instruiva Lollio, ed il senso è chiarissimo, ovvero possono col Dacier intendersi ritornare Orazio al suo soggetto principale, e voler dire, che il Signore, il quale vedratti condiscendere ai suoi piaceri, approverà volentieri anche i tuoi puerili divertimenti.

66. *Utroque tuum etc.* È questa un espressione tratta dai giuochi gladiatori, nei quali il popolo applaudiva, od approvava, che il gladiatore ferito venisse curato, col mostrare la mano col pollice depresso, mentre se volea riprovare, o far uccidere il gladiatore, mostrava ritto il suo pollice. Onde dicea Giovenale Sat. 3. v. 36. *Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi quemlibet occidunt populariter.*

68. *Quid de quoque etc.* Sieguono molti bellissimi avvertimenti per chiunque ami esser prudente, e particolarmente dovendo vivere in Corte. Il presente avvertimento viene spesso inculcato nei libri *Sapienziali* di Salomone. Così a mò d'esempio nei *Prov.* c. 13. *Qui inconsideratus est ad loquendum sentiet mala.* E cap. 18. *Os stulti contritio ejus, et labia*

Percontatorem fugito; nam garrulus idem est,
70 Nec retinent patulae commissa fideliter aures;
Et semel emissum volat irrevocabile verbum.
Qualem commendes,etiam atque etiam aspice, ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.
Fallimur, et quondam non dignum tradimus: ergo,
75 Quem sua culpa premet, deceptus omitte tueri:
Ut penitus notum, si tentent crimina, serves,
Tuterisque tuo fidentem praesidio; qui
Dente Theonino cùm circumroditur, ecquid
Ad te post paulò ventura pericula sentis?
80 Nam tua res agitur, paries cùm proximus ardet;

---

ipsius ruina animae ejus. Anzi nell' Ecclesiaste cap. 2. leggesi: *In cogitatione tua Regi ne detrahas, et in secreto cubiculi tui ne maledixeris diviti: quia et aves caeli portabunt vocem tuam, et qui habet pennas, annuntiabit sententias.*

69. *Percontatorem fugito etc. Percontator* è chi ama troppo investigare gli altrui affari, egli ordinariamente è ciarliero. Sofocle anche disse: *Non esser troppo curioso; perchè ell'à è cattiva cosa il parlar troppo.*

72. *Qualem commendes etc.* È cosa assai difficile poter raccomandare un uomo; poichè per quanto sia stato buono, non è nulladimeno immutabile: quindi può mancare, e far vergogna al raccomandante. Lollio istesso ne è un esempio. Per le lodi, che gli dà Orazio, chi non l'avrebbe raccomandato ad Augusto, come un uomo virtuoso? E pure, ricevuta l'educazione del nipote di Augusto, fu sì cattivo, che, scovertesi le sue frodi, dovettesi dar la morte.

75. *Quem sua culpa etc.* Possiamo noi nel raccomandare essere ingannati; ma, scoverta una volta la sua iniquità, ed attestata, non conviene più sostenerlo. Poichè se ciò non fate, la vostra protezione diverrà inutile per un innocente, il quale sarà calunniato. Questo vuol dire con quelle parole *ut penitus notum si tentent crimina, serves*, e non ascoltare le fanfaluche del Bentleo, e Sanadon, che sognano, e scrivono.

78. *Dente Theonino. Teone* era assai conosciuto per la sua maldicenza: onde venne in proverbio *dens Theoninus.*

79. *Ad te post paulo etc.* Vuole il Poeta, che si difenda l' innocente dalla calunnia non solo per amore, e carità, ma anche per proprio interesse, potendo anche a noi diriger le sue calunnie chi non è castigato nella sua maldicenza.

80. *Nam tua res etc.* Bella è la somiglianza della calunnia, coll' incendio, nel quale tutti debbono guardarsi.

Et neglecta solent incendia sumere vires.
Dulcis inexpertis cultura potentis amici;
Expertus metuit. Tu, dum tua navis in alto est,
Hoc age; ne mutata retrorsum te ferat aura.
85 Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi;
Sedatum celeres, agilem, gnavumque remissi:
Potores bibuli mediâ de nocte Falerni
Oderunt porrecta negantem pocula; quamvis
Nocturnos jures te formidare vapores.
90 Deme supercilio nubem: plerumquè modestus
Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.
Inter cuncta leges, et percontabere doctos,
Quâ ratione queas traducere leniter aevum;
Ne te semper inops agitet, vexetque cupido:

---

82. *Dulcis inexpertis etc.* È troppo vero, che il corteggiare i Grandi sembri piacevole a quei, che non l'hanno sperimentato; ma quei, che loro sono appresso, conoscono pur bene essere un servaggio; laonde avvertia un tale l'Ecclesiaste cap. 13. *Cave tibi, et attende diligenter auditui tuo, quoniam cum subversione tua ambulas.*

88. *Tu dum tua navis etc.* Cioè *mentre godi l'amicizia di Augusto*, traendo la somiglianza dalla nave, che va a suo vento.

84. *Hoc age etc.* Metti ogni cura per mantenerti; laonde gli ricorda alcuni precetti.

85. *Oderunt hilarem etc.* Siccome la simiglianza dei costumi stringe l'amicizia; così la dissimiglianza genera l'odio.

88. *Porrecta negantem etc.* Dopo aver bevuto soleasi offrire il bicchiere a colui, che era dappresso, e così in seguito girandosi attorno.

90. *Deme supercilio etc.* I Greci, ed i Latini dissero *nubem* le rughe, che appariscon nella fronte, quando ci dispiace una cosa, o ci affligge; poichè come le nuvole oscurano il Cielo; così le gravi sollecitudini oscurano la fronte, e la rendono triste. Questa severità voleasi da Orazio corretta in Lollio.

92. *Inter cuncta leges etc.* Orazio dopo aver dato a Lollio i mezzi, come ben condursi coi Grandi, gli prescrive, come debba portarsi con se medesimo; giacchè la felicità non consiste nel favore di quelli; ma dee essere il frutto delle nostre riflessioni, e della premura nel moderare i nostri desideri. In prima lo avverte a leggère non solo i filosofi; ma consultarli ancora a torre i dubbi, che nascer potrebbero dalla lettura.

94. *Inops... cupido.* L'avaro è sempre bisognoso, mancandogli non meno quanto non ha, che quanto ha, cui non gode. Lollio avea forse dato qualche segno della sua avarizia.

95 Ne pavor, et rerum mediocriter utilium spes.
Virtutem doctrina paret, naturave donet;
Quid minuat curas, quid te tibi reddat amicum;
Quid pure tranquillet, honos, an dulce lucellum,
An secretum iter, et fallentis semita vitae.
100 Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus,
Quid sentire putas? quid credis, amice, precari?
Sit mihi, quod nunc est, etiam minus: et mihi vivam,

---

96. *Virtutem doctrina etc.* Fu tal questione assai agitata dagli antichi Filosofi. Cicerone nelle *Partit. Orat.* dicea: *Quonam pacto virtus pariatur, naturane, an ratione, an usu.* Aristotile ottimamente dicea *Eth. ad Nicom.* che le *virtù morali cominciano dalla natura; ma sono perfezionate dalla dottrina, e dalla pratica.*

97. *Quid te tibi reddat etc.* Il solo vizio può renderci nemici di noi stessi, e la sola virtù conciliarci.

98. *Quid pure tranquillet.* A bella posta aggiunge *pure*: perchè vi è una tranquillità falsa, che può ingannar per qualche tempo gli uomini, come la tranquillità, che ispirano la ricchezze, gli onori; ma la vera tranquillità è *nil conscire sibi, nulla pallescere culpa*, come disse Lett. 1. v. 61.

99. *An secretum iter etc.* Con tali imagini vuole indicare Orazio una vita incognita, e far concepire a Lollio, che se la vera felicità si trova nella vita segregata dagli altri, dee moderar la sua ambizione, che nulla giova in una vita privata.

100. *Me quoties reficit etc.* Invece di decidere metodicamente, quale cosa possa darci una tranquilla vita, si contenta portar se stesso per esempio, e mostrar la sperienza da se fatta; lo chè è più forte, e decisivo di ogni ragione bisognosa talvolta di autorità. Se questa lettera è bella, questa fine è bellissima. *Reficit* è detto nello stesso senso, che disse Lett. 14. *mihi me reddentis agelli.*

Digentia. Era un ruscello nella valle Sabina, che usciva da un lato del monte Lucretile, ed attraversava il territorio di Mandela piccolo borgo assai freddo, perchè stendeasi lungo una collina esposta al Nord. Veggasi pag. 396. n. 12.

103. *Sit mihi etc.* Ecco una pittura molto naturale dello stato, ove erasi posto Orazio, per godere della tranquillità, che cercava. Si contentava di ciò, che avea, e lungi dal desiderare dippiù, volea ancora, che Giove gli togliesse il superfluo; non volea che vivere a se quel poco di vita, che gli Dei gli avessero concesso; ed acciò potesse coltivare il suo spirito, e non dipendere da alcuno, e non essere incerto di

Quod superest aevi, si quid superesse volunt Dî:
105 Sit bona librorum, et provisae frugis in annum
Copia; neu fluitem dubiae spe pendulus horae.
Sed satis est orare Jovem, qui donat, et aufert:
Det vitam, det opes; aequum mî animum ipse parabo.

---

un onesto mantenimento, volea del libri, ed una provvigione per un anno; perchè poi avrebbe egli procurato a se stesso un animo eguale, e tranquillo per godere di tai vantaggi. Tale morale in un Gentile non è riprensibile, e sarebbe da desiderarsi in molti cristiani, sol che se ne tolga l' ultima parte, non potendo da per noi stessi produrre cosa, che buona sia, e virtuosa, e dicendo chiaramente S. Giacomo cap. 1. *Omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum.* Ma del resto non credasi Orazio per ciò dispregiatore degli Dei; poichè questa era comune opinione de' Filosofi. Cicerone nel 3. *de Nat. Deor.* così fa parlare Cotta: *Atque hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates, vineta, segetes, oliveta, ubertatem frugum, et fructuum, omnem denique commoditatem, prosperitatemque a Diis se habere; virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit. Nimirum recte: propter virtutem enim jure laudamur, et in virtute recte gloriamur, quod non contingeret, si id donum a Deo, non a nobis haberemus.* E poco appresso dice: *Iudicium hoc omnium mortalium est fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam.* Non ancora il Salvator nostro Gesù Cristo, eterna Sapienza del divin Padre, avea detto presso S. Giovanni cap. 15. *Ego sum vitis, vos palmites. Qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere.*

EPISTOLA XIX.

AD MÆCENATEM.

ARGOMENTO.

Essendo da lungo tempo Orazio tenuto, e mostrato a dito come *Romanae fidicen lyrae*, come ci avvertì nell' Ode 2. del lib. 4. avea secondo la condizione delle cose umane non meno degl' imitatori, che ancora degl' invidiosi, i quali accusavano Orazio di non aver fatto altro, che seguire i Greci poeti; ed aggiungeano, che per un eccesso di vanità sdegnava di recitare le sue opere nelle popolari

assemblee, riservandole solo pei Grandi. Orazio si scusa con Mecenate dell' una, e dell' altra accusa: ma nello scusare se stesso parla generalmente della cattiva idea dei Poeti del suo tempo, i quali dal vedere essere Bacco il Dio della Poesia, e che i più antichi Poeti aveano amato il vino, pretendeano, che bevendo alla lunga avessero potuto uguagliarli in pregio di poesia, imitando solo i loro vizî. Orazio mostrà il ridicolo di siffatta imitazione, e fa vedere, che quelli, i quali hanno una giusta confidenza nelle proprie forze, imitano gli antichi senza rendersi schiavi del loro genio, e che seguendo l loro passi essi camminano liberamente, come quei, che avrebbero essi stessi aperta, e battuta quella strada, se non fossero stati preceduti. E quindi mostra, in qual modo ha egli imitato Alceo, ed Archiloco. In tal modo scusasi della 1.ª accusa a se data. Viene poscia a scovrire la cagione della malizia di tai invidiosi, che in publico vituperavano i suoi versi, ed in privato gli leggeano, e lodavano, e si burla della maniera metodica, come essi trattavano i loro soggetti, e dice derivare la sua difficoltà di leggere i suoi scritti in publico, perchè non amava i litigî. La lettera è bella.

Non si può dire, in quale anno sia stata scritta; ma certo la fu nell' età avanzata di Orazio.

Prisco si credis, Maecenas docte, Cratino,
Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt,
Quae scribuntur aquae potoribus: ut malè sanos

1. *Cratino*. Di lui vedi pag. 59. Era egli sì amante del vino, che Aristofane nella Commedia intitolata *la Pace* dice esser morto di dolore, per avere veduto nell' assedio, che gli Spartani fecero della città sua, una botte rotta, e versato il vino. Suida, ed Ateneo attestano altrettanto.

2. *Nulla placere etc.* Esser questo dee un verso di Cratino travolto in latino da Orazio, e troppo noto in quel tempo. Epicarmo conveniva con Cratino, scrivendo: *Un bevitor di acqua non farà mai un buon ditirambo*. In verità il vino al dir di Platone può riscaldare non solo il corpo, ma anche l' anima, e la sua fantasia; ma ciò non deriva, che dall' uso moderato del vino: l' ubriachezza rende l' uomo una bestia.

3. *Ut male sanos etc.* I Poeti furon sempre considerati, co-

Adscripsit Liber Satyris, Faunisque poëtas,
5 Vina ferè dulces oluerunt manè Camoenae.
Laudibus arguitur vini vinosus Homerus:
Ennius ipse pater nunquàm, nisi potus, ad arma
Prosiluit dicenda. « Forum, putealque Libonis
» Mandabo siccis, adimam cantare severis, »
10 Hoc simul edixit, non cessavere poëtae
Nocturno certare mero, putere diurno.
Quid, si quis vultu torvo ferus, et pede nudo,

me seguaci di Bacco, e frammischiaronsi fra i Satiri, e Fauni. Orazio nella 1. Ode del lib. 1.° dicea: *Me gelidum nemus, Nympharumque leves cum Satyris chori Secernunt populo.* Sicchè dice Orazio: » Da che Bacco ha posto i Poeti fral nu- » mero dei suoi seguaci, tutti voglion putir di vino, e le stesse » Muse non voglion esser sobrie fin dal mattino. » Ha chiamato poi i Poeti *malesanos*, perchè nel loro estro pajono *poco sani di cervello;* ed in tale stato son seguaci di Bacco. Orazio Ode 16. lib. 2. dicea nel suo estro: *Quo me Bacche rapis Tui plenum?*

6. ***Laudibus arguitur etc.*** O questo era un argomento di Cratino, che non avea certamente omesso lodare la cosa tanto a se cára: ovvero recasi da Orazio a convalidare il detto da se. Veggasi poi nell' Iliade 6. come parla del vino Omeró.

7. *Ennius ipse pater etc.* Ennio è chiamato *pater* per la sua antichità, e perchè principe fu della poesia epica presso i Latini. Se avessimo le opere di Ennio, forse vedremmo la verità dei detti di Orazio.

8. *Forum, putealque Libonis etc.* Queste parole voglionsi attribuire a Bacco, che essendo un Nume può rendere un editto, qual Pretore, che nel cominciare la sua giudicatura forma innanzi il suo editto. Del *Puteal Libonis* vedi p.261.v.35.

9. *Adimam cantare severis. Severi* diconsi i *sobrii*, i quali non saprebbero rallegrarsi col vino. Tibullo lib. 3. Eleg. 6. dicea parlando di Bacco: *Iam venit iratus nimium, nimiumque severis: Qui timet irati numina magna, bibat.*

10. *Hoc simul edixit.* Orazio fa vedere il ridicolo di tali Poeti, credendo poter divenire grandi coll' essere grandi bevitori.

11. *Nocturno certare etc.* Soleano in vero in Roma i grandi bevitori gareggiare fra loro, chi potesse vegliar tutta la notte, e bere alla lunga, essendo premio del vincitore una focaccia, come attesta Ateneo lib. 14.

12. *Quod si quis etc.* A dimostrare, che coll' imitare il vizio o di Cratino, o di Omero, o di Ennio, non si sarebbe mai divenuto simigliante nei suoi scritti a quei grandi Scrittori, si avvale di una bella somiglianza, che siccome se taluno cre-

Exiguaeque togae simulet textore Catonem;
Virtutemne repraesentet, moresque Catonis?
15 Rupit Iarbitam Timagenis aemula lingua,
Dum studet urbanus, tenditque disertus haberi.
Decipit exemplar vitiis imitabile: quod si
Pallerem casu, biberent exsangue cuminum.

---

desse potere avere i costumi di Catone sol che vestisse alla foggia di Catone, sarebbe ridicolo; ugualmente è da giudicarsi di siffatti Poetastri.

Fu questione, se Orazio descrivesse qui Catone, che si uccise in Utica, o piuttosto Catone il vecchio censore, ed avolo del Catone Uticese; ma non evvi dubbio dal confrontare il ritratto, che fa Plutarco del vestire di Catone coi detti di Orazio, che egli voglia descrivere la virtù dell'Uticese più, che del Censore. Infatti così dice Plutarco: *Saepe etiam nudis pedibus, et sine tunica post prandium in publicum venit, non gloriae venandae studio, sed adsuefaciens se, ne cujus ipsum rei, nisi turpis puderet, reliquas infamias contemneret.*

15. *Rupit Iarbitam etc.* Timagene d'Alessandria fu condotto schiavo in Roma da Gabinio, e comprato da Fausto figlio di Silla, il quale lo pose in libertà. Egli fu Retore insigne fino ai tempi di Augusto, ma per la sua grande mordacità cadde in disgrazia dello stesso, quantunque assai valesse per la sua dottrina. Di lui così scrive Seneca Controv. 34: *homo acidae linguae, et qui nimis liber erat... disertus homo, et dicax, a quo multa improbe, sed venuste dicta.* Ora *Iarbita* persona spregevole volendo imitare la mordacità di Timagene, e non le sue virtù, ebbe molto, e giustamente a patire.

17. *Decipit exemplar etc.* L'è troppo vero un tal detto, e l'esperienza dei secoli andati ci ha convinto. I grandi Originali non vanno esenti da qualche difettuccio, il quale nullameno non credesi tale, e vuolsi scioccamente imitare dai troppo attaccati imitatori, e quindi si apre il campo alle scipitezze. L'aver cantato il Petrarca troppo studiosamente della sua Laura diede origine ai *Petrarchisti* nojosissimi, che non sapeano scrivere, se non dei *begli occhi*, della *bella mano*, del *bel piede* delle loro vaghe in modo nojosissimo, perchè non *sentiano* le cose, come il primo autore.

18. *Biberent exsangue cuminum.* Il comino, pianta della famiglia delle ombrellifere, ha il frutto ovato, prismatico, rigonfiato, e con sette strie. Di esso dice Plinio lib. 20. §. 14. *Cuminum pallorem bibentibus gignit. Ita certe ferunt Porcii Latronis clari inter magistros dicendi assectatores similitudinem coloris studiis contracti imitatos.* Quindi Orazio mette in ridicolo tai Poeti, i quali beverebbero ben volentieri del

O imitatores, servum pecus, ut mihi saepè
20 Bilem, saepè jocum, vestri movere tumultus!
Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus iambos
Ostendi Latio, numeros, animosque secutus
25 Archilochi, non res, et agentia verba Lycamben.
Ac, ne me foliis ideò brevioribus ornes,

---

vino, in cui fosse stemperato del comino, per divenire pallidi, e così rassomigliare a lui, che pallido fosse, ed esangue.

19. *O imitatores etc.* Di quì vedesi non condannare il Poeta l'imitare i grandi scrittori, che nulla è più lodevole di ciò; ma bensì il volere *servilmente imitarli*, travolgendo semplicemente un poco l'ordine, o mutando qualche parola, come dicea Seneca: *Multi sunt, qui detracto verbo, aut mutato, aut adjecto putant se alienas sententias lucrifecisse.* Cassio Severo solea paragonare siffatti imitatori a quei ladri, che tolgono dalle cose rubate la cifra del padrone, e mettono la propria, e così vogliono farle credere, e vendere per proprie.

20. *Tumultus.* Esprime vagamente non men la studiosa premura, che davansi cotesti Poetastri in imitare servilmente gli altrui scritti, che gli schiamazzi, che faceano in darsi vicendevolmente lodi, che non meritavano affatto.

21. *Libera per vacuum etc.* Dopo avere il Poeta dimostrato quanto è spregevole l'imitazione servile, viene all'accusa a se fatta, e mostra, che egli non fu un imitator servile degli altrui scritti, ma che avea sol seguito la versificazione altrui, ma non già i pensieri, e le parole. Laonde egli il primo trascorse dei campi non calpestati ancora da altri.

22. *Qui sibi fidit.* S'intende di quei, che hanno giusta fidanza nelle proprie cognizioni; non di quei, che vanamente credono per qualche verso accozzato saper più di Omero, Virgilio, Orazio ecc.

23. *Parios ego primus etc.* Cioè *io il primo ho scritto in latino dei versi Giambici* ad imitazione di Archiloco suo inventore, che era di Paro. Ad intelligenza di questo luogo vedi l'Ode 6. degli Epodi.

24. *Numeros, animosque etc.* Ecco in poche parole la differenza tra una buona, e viziosa imitazione. Chi scriverà Ecloghe come Teocrito, come Virgilio, seguendo la pratica da essi tracciata, ma adattando sentimenti, e parole proprie; egli sarà lodevole imitatore. Ma chi si atterrà servilmente ai loro pensieri, sol variando qualche cosa; egli è un plagiario in Parnasso, non un poeta.

26. *Ac ne me foliis etc.* Distingueansi fra i Latini le corone

Quòd timui mutare modos, et carminis artem:
Temperat Archilochi Musam pede mascula Sappho,
Temperat Alcaeus: sed rebus et ordine dispar;
30 Nec socerum quaerit, quem versibus oblinat atris;
Nec sponsae laqueum famoso carmine nectit.
Hunc ego, non alio dictum prius ore, Latinus
Vulgavi fidicen: juvat immemorata ferentem
Ingenuis, oculisque legi, manibusque teneri.
35 Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus?
Non ego ventosae plebis suffragia venor
Impensis coenarum, et tritae munere vestis;

---

maggiori dalle *minori;* quelle erano di foglie non *tondute*, quale era la corona di Apollo, di cui in un Epigramma greco dicesi: *Febo gittò dalla sua chioma la corona di alloro non tonduto.* Le *minori* poi aveano le foglie alquanto *tondute* colle forbici, onde diceansi *tonsae*. Così Virgilio dice di se nel fare un sacrificio a Cesare Georg. 3. v. 21. *Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae dona feram;* perchè egli non era Pontefice; ed Eneid. 5. v. 557. parlando di Ascanio Duce di una compagnia di fanciulli: *Omnibus in morem tonsa coma pressa corona.*

28. *Temperat Archilochi etc.* Vuole qui il Poeta render ragione, perchè non gli si debba negare la corona maggiore, ancorchè avesse seguito Archiloco; perchè appunto non avea egli soltanto imitato il verseggiare di quel Poeta; ma ancora rattemperata la sua veemenza con versi più moderati, e dolci, imitando Saffo, ed Alceo, cui egli avea il primo mostrato ai Latini, se togli pochi giambici, ed alcun Saffici fatti da Catullo; ma non sono da paragonarsi coll' abbondanza, e maestria delle odi di Orazio, che sono originali, avendo anche adoperato dei piedi più regolarmente, che non fanno Alceo, e Saffo, come mostra il P. Sanadon.

34. *Ingenuis*, *oculisque etc.* Si contenta esser letto dalle persone oneste, come ha detto Sat. 10. lib. 1. *Nam satis est equitem mihi plaudere.* Gli altri non conosceano il pregio dei suoi versi, o se'l conosceano, aveano la malizia di non rendergli in pubblico la stessa giustizia, che gli rendeano in casa.

35. *Scire vel's etc.* Di quà viene alla seconda accusa, che gli davano gl' invidiosi, di cui si disse nell' argomento.

37. *Non ego ventosae etc.* Orazio burlasi della vanità vile di alcuni Poetastri, che per farsi lodare dalla plebe davano ad essa facilmente delle coserelle, come soleano fare i Candidati, che comperavano il suffragio della plebe colle loro generosità. E questa era la prima cagione del disgusto degli altri.

Non ego nobilium scriptorum auditor, et ultor,
40 Grammaticas ambire tribus, et pulpita dignor:
Hinc illae lacrymae. Spissis indigna theatris
Scripta pudet recitare, et nugis addere pondus,
Si dixi: Rides, ait, et Iovis auribus ista
Servas: fidis enim manare poëtica mella
45 Te solum, tibi pulcher. Ad haec ego naribus uti
Formido: et, luctantis acuto ne secer ungui,
Displicet iste locus, clamo, et diludia posco:

39. *Non ego nobilium etc.* Siccome soleano in Roma gli antichi Grammatici commentare gli antichi Poeti, e Quinto Cecilio Epirota liberto di Attico tanto amico di Cicerone *primus Virgilium, et alios poetas novos praelegere coepit*; come dice Svetonio *de illust Gram.* c. 16; così solcano i Poeti girare attorno a tai Grammatici per far leggere le loro opere. Ora il nostro Poeta avvezzo a leggere, e tacciare i nobili scrittori (*nobilium scriptorum auditor, et ultor*) non degnavasi discendere al basso ufficio di pregare i Grammatici a voler leggere le sue opericcinole.

41. *Hinc illae lacrymae*. Questa è una maniera proverbiale usata da Terenzio per dire: *di quà nascon le lagnanze*.

Spissis indigna theatris etc. Soleasi spesso Orazio scusare non leggere le sue opere in publico per non crederle degne di esser lette, e per non dar peso a fole, era ciò sinistramente interpetrato dagl' invidiosi, i quali diceano *Rides et Iovis auribus etc.* (per *Giove* vuolsi quì intendere Augusto) ed aggiungeano tante villanie di credere poter egli solo fare dei belli versi etc.

45. *Ad haec naribus etc.* Orazio a tai rimproveri ricusa rispondere secondo il suo genio per timor di non essere sopraffatto dagli adirati Poeti; e perciò prende il partito di ritirarsi. *Naribus uti* è quello stesso, che Persio Sat. I. v. 55 disse: *Rides, et nimis uncis naribus indulges.*

47. *Displicet iste locus etc.* Orazio ritirasi destramente d'imbarazzo, come un gladiatore, che cerca un differimento di combattere. Giacchè *diludium*, o *deludium* (come vuole il Sanadon, e forse bene) secondo Porfirio, ed Acrone diceasi *id temporis spatium, quod tribui solebat gladiatoribus ad certaminis intermissionem, ut intra quinque dies pugnarent.* Orazio poi quì prende tal nome secondo il Forcellino *pro quacumque ludorum intermissione.*

Il Gargallo vorrebbe leggere qui *iocus* invece di *locus*, dicendo esser tale voce *aliena dall' adottata allegoria.* Le sue ragioni non dispiacciommi; solo si oppongono tutti i codici, e gl' interpetri voglion riferito il *locus* a *teatro.*

Ludus enim genuit trepidum certamen, et iram,
Ira truces inimicitias, et funebre bellum.

48. *Ludus enim etc.* Qui osservasi quell' argomento, che chiamasi dai Latini *gradatio*, dai Greci *climax*; cioè *ludus genuit certamen, certamen iras, ira inimicitias, inimicitiae bellum funebre*. Vuol forse burlarsi qui il Poeta de' cattivi Poeti, che ridicolosamente impiegavano le figure, di cui serviansi.

EPISTOLA XX.

AD LIBRUM SUUM.

ARGOMENTO.

Orazio avendo forse nell'anno 44 dell'età sua data alla luce una raccolta delle sue opericciuole, le premise questa lettera, ove parla a tale sua raccolta, come ad un figlio, che stanco di essere sotto il giogo paterno, vuol finalmente sottrarsi, ed uscire. Il padre gli rappresenta i perigli, cui si espone, e non potendolo più trattenere, gli dà alcuni avvertimenti, dei quali possono gli autori profittare. Il carattere, che indi fa di se stesso, non è mascherato nè dalla modestia, nè dalla vanità.

Vertumnum, Janumque, liber, spectare videris,
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus.

1. *Vertumnum, Janumque etc.* Presso il vico Toscano dalla parte del foro romano eravi la statua di Vertunno, che descrive Properzio lib. 4. El. 2. non che il tempio di Giano. In tal luogo soleano esservi le botteghe dei librai, e particolarmente dei fratelli Sosî i più celebri mercatanti di tal genere. Laonde Orazio dice al suo libro, che egli guarda Vertunno, e Giano appunto per divenir publico.

2. *Pumice mundus.* In quel tempo l' ufficio dei librai era non solo copiare i libri, ma anche aggiustarli, pulirli, come praticano presso noi i *ligatori*. Quindi soleano colla *pomice* levigar bene una pelle, che solea covrirli, come hassi da Tibullo, la cui autorità piacceci tutta rapportare, perchè conoscasi, quale industria praticavasi dai ligatori nel presentare gli antichi libri, i quali erano di un solo papiro assai lungo,

Odisti claves, et grata sigilla pudico :
Paucis ostendi gemis, et communia laudas,
5 Non ita nutritus. Fuge, quò descendere gestis,
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi ?
Quid volui ? dices, ubi quis te laeserit. Et scis
In breve te cogi. plenus cùm languet amator.

---

e scritto a colonnette, in maniera, che bisognava svolgerlo da una parte, e dopo aver letta la paginetta ripiegarla per mezzo di un bastoncello, per tenerlo comodamente. Egli dunque nell' Eleg. 1. del lib. 3. dice: *Lutea sed niveum involvat membrana libellum, pumicet, et canas tondeat arte comas. Summaque praetexat tenuis fastigia chartae, indicat ut nomen littera pacta meum. Atque inter geminas pingantur cornua frontes. Sic etenim comtum mittere oportet opus.* Puossi ancora riveder qui quel di Catullo a Varo Ep. 19 parlando dei versi di Suffeno: *Puto esse ego illi millia aut decem, aut plura perscripta, nec sic, ut fit, in palimpsesto relata: chartae regiae, novi libri, novi umbilici, lora rubra, membrana derecta, plumbo, et pumice omnia aequata.*

3. *Odisti claves etc.* Dacier avverte, che i Romani soleano custodire i loro figli non solo col chiuderli in casa, ma anche col suggellarne la porta. A tanto riguardando così parlava al libro suo figlio. Ovvero puossi intendere ciò diretto unicamente al libro, che non amava star chiuso nello scrigno, ed esser mostrato solo a pochi, ai quali solea leggere i suoi scritti, come si vide nella lettera passata verso la fine, e volea andar per le mani di tutti.

5. *Fuge quo descendere gestis.* Il Gargallo con lunga nota si affatica a dimostrare, che qui Orazio voglia dire al suo libro omai caparbio di non volere più star chiuso, e cercare i luoghi publici *di recarsi tutta furia colà*, dove ama andare, quando la sua mala ventura lo spinga a perdersi indocile agli avvisi paterni. Ma tale fu la spiegazione data a tal luogo dal Dacier, dal Paolino, dal Desprez, dal Chabot, e da altri, e tale la presenta l'esempio del caparbio asinello recato in appresso. Sicchè nulla ci reca di nuovo.

6. *Non erit emisso etc.* Cioè uscito che sarai una volta alla publica luce, non potrai più ritornare da me ad essere emendato da quei falli, che in te si scorgeranno.

8. *In breve te cogi etc.* Allude qui Orazio alla comune pratica nel leggere un libro nuovo. Sulle prime studiosamente si legge: poi si annoia il lettore, e sol ne legge qualche pezzo di volta in volta. E poichè, come si disse di sopra, per leggere un papiro bisognava complicarlo da una parte, per ispiegarlo dall' altra, che voleasi leggere; esso che non sarebbe letto, che in qualche carta, sarebbe stato tutto ristretto in breve.

Quòd si non odio peccantis desipit augur,
10 Carus eris Romae, donec te deserat aetas.
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Coeperis; aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut unctus mitteris Ilerdam.

---

9. *Odio peccantis.* Cioè *tui peccantis*, e vuol significare, *se l' odio, che la tua disobbedienza mi eccita, non mi accieca.*

10. *Donec te deserat aetas.* Cioè mentre sarai ancor nuovo. Accade alla novità lo stesso, che alla giovinezza, che apporta grazia, e pregio, finchè essa dura. Omero nel primo libro dell' Odissea dicea, che *gli uomini amano assai più le canzoni, che essi non ancora hanno udite.*

11. *Contrectatus ubi etc.* Dovendosi in quei tempi copiare i libri, e costando un manoscritto assai, non vi erano, che i ricchi, i quali usassero dei libri nuovi; i quali non giungeano nelle mani del volgo, che molto tempo dopo, quando se ne fossero estremamente moltiplicate le copie; e quindi allora perdendosi la bellezza della novità, facilmente potea un libro incontrar la sorte, che soggiunge di essere pascolo delle tignuole, di cui si disse pag.204. od essere spedito fuori, o servire per inviluppare droghe, e spezierie.

13. *Aut fugies Uticam.* I mercanti Romani solcano spedire nelle provincie lontane i libri, che non più poteano smaltire in Roma, come praticasi pur oggi tra noi. La speranza di potere smaltire per le provincie delle cattive edizioni, rende confidenti i librai ad imprimere tante copie con cattiva stampa, e scorretta.

Aut unctus mitteris Ilerdam. Soleano i Romani fare un gran commercio di droghe, e spezierie con *Lerida* città della Spagna nella Catalogna sopra una collina vicina al fiume Segra in un terreno fertile. Oggi ha un Vescovado suffraganeo di Tarragona, ed una Università. Di essa parlano e Lucano lib. 4. v. 33. e Tolomeo lib. 2. c. 6. Ora soleansi avvolgere le droghe nella carta detta da Plinio lib. 13 c. 12. *emporetica*, la quale *inutilis scribendo, involucris chartarum, segestriumque in mercibus usum praebet, ideo a mercatoribus cognominata.* Servivansi ancora per tale uso dei libri vecchi. Onde dicea Persio Sat. 1. v. 43. *nec scombros metuentia carmina, nec thus.*

Alcuni voglion leggere *vinctus* per significare solersi fare dei libri vecchi delle coverture di lettere, nelle quali scriveasi il nome di colui, cui era diretta, e quindi avvolgeasi con cordelline, che veniano anche suggellate con impronta familiare. La prima lettura sembra più regolare; perchè non pare, che Orazio se avesse voluto intendere qui una covertura

Ridebit monitor non exauditus; ut ille,
15 Qui malè parentem in rupes protrusit asellum
Iratus: quis enim invitum servare laboret?
Hoc quoque te manet, ut pueros elementa docentem
Occupet extremis in vicis balba senectus.
Cùm tibi sol tepidus plures admoverit aures,
20 Me libertino natum patre, et in tenui re
Majores pennas nido extendisse, loqueris;
Ut, quantùm generi demas, virtutibus addas:

---

di lettere avesse detto di essere spedito a *Lerida*; poichè non a questa sola città dirigeansi lettere: mentre trattandosi di mercatanzie numera questa per ogni altra città mercantile.

15. *Qui male parentem etc.* Allude il Poeta ad una favoletta assai nota di un tale Padrone, che non potendo ritirare un suo caparbio asinello risoluto di andare per l' orlo di un precipizio, in un momento d' impazienza il lasciò andare nel precipizio, dal quale inutilmente avea procurato ritrarlo.

17. *Ut pueros elementa etc.* Era costume dei Romani, frequente ancora nei Paesi, che negli estremi di una qualche strada, o vicolo, ove maggiore solea essere la frequenza dei cittadini, vi fossero dei vecchi maestri, i quali imparassero a leggere i fanciulli, indicando loro le lettere su qualche libro vecchio. Al quale ufficio il Poeta dicea dover soggiacere il suo libro. Giovenale nella Sat. 7. v. 225. anche disse: *Dummodo non pereat totidem olfecisse lucernas, Quo stabant pueri, cum totus decolor esset Flaccus, et haereret nigro fuligo Maroni, Rara tamen merces etc.*

19. *Cum tibi Sol tepidus etc.* Verso l' inchinar del Sole soleano uscir di casa i Romani, e recarsi ben volentieri presso i Grammatici, ed ascoltare la lettura dei Poeti. Evvene una imagine ancor viva nei nostri *Rinaldisti*, che ascoltano leggere, e cantar le imprese del Paladino.

20. *Me libertino etc.* Poichè i Grammatici pria di leggere un Poeta, soleano raccontarne la vita; perciò Orazio schiettamente mostra, quale fu la sua vita. Sul suo padre vedi p.94.

21. *Majores pennas etc.* È questo un proverbio per dire elevarsi al di sopra della sua fortuna. Quando ciò cercasi per vie legittime, è sempre un sentimento di un cuore bèn nato: la migliore fortuna è quella, che deesi al proprio merito.

22. *Ut quantum generi demas etc.* Il nascere grande è un caso, non una virtù. Quindi quando si dice aver taluno di oscuri natali assai meritato colla sua virtù; si fa di lui il più bell' elogio. La Natura avea fatto nascere Orazio per essere, come il Padre un riscotitore di gabelle; ma le sue virtù lo

Me primis urbis belli placuisse: domique,
Corporis exigui, praecanum, solibus aptum,
25 Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.
Fortè meum si quis te percontabitur aevum,
Me quater undenos sciat implevisse Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

---

fecero divenire l' amico dei più grandi signori Mecenate, Pollione, ed anche Augusto.

24. *Corporis exigui*. Era di statura assai piccola, ma grassotto; onde Augusto il chiamava *homuncionem*: ed altra volta a lui scrivea secondo Svetonio: *Vereri mihi videris, ne majores libelli tui sint, quam ipse es; sed si tibi statura deest, venter abunde est.*

Praecanum. Orazio cominciò a divenir *canuto* fin dall' anno 41. come si vide nell' Ode 10. del lib. 3. pag. 262.

25. *Irasci celerem etc.* L' esser proclive allo sdegno, ma in modo, che facilmente si plachi, è secondo Aristotile lib.4.*Mor.* proprio di un buon naturale. Onde Cicerone scrivendo ad Attico lib. 1. lett. 16. disse: *irritabiles esse animos optimorum saepe virorum, eosdemque placabiles, et esse hanc agilitatem, mollitiemque naturae plerumque bonitati.*

27. *Me quater undenos etc.* Essendo Orazio nato sotto i Consoli L. Aurelio Cotta, e L. Manlio Torquato l' anno di Roma 689. il dì 8. Dicembre; sotto i Consoli M. Lollio, e Q. Emilio Lepido, che governarono l'anno di Roma 733. Orazio compiva in Dicembre 44. anni.

28. *Collegam Lepidum etc.* Orazio non pare aver senza ragione detto, che Lollio *duxit Collegam Lepidum*. Poichè al dir di Dione lib. 54. essendosi nell' anno 733. di Roma conservato un luogo dei due Consoli per Augusto, nel principio dell' anno entrò in carica solo Lollio. Ma avendo Augusto, il quale allora era in Sicilia, ricusato tal onore, concorsero con tal furore Q. Emilio Lepido, e L. Silano, che le loro brighe empirono Roma di disordini. Augusto richiamatili a se forte gli rampognò, e quantunque avesse loro ordinato tenersi assenti nel giorno dell' elezione; pure *nihil sedatius res acta est, sed tantum denuo factionum, ac turbarum extitit, ut vix tandem Lepidus Consul creatus fuerit.* Or perchè Lollio dovè presedere a tali Comizi, e da lui nominarsi il Collega; perciò Orazio disse *duxit Collegam.* Questa è tutta la finezza, che bisogna intendere in questo luogo. Ogni altro senso dato dagli Interpreti è o ridicolo, o senza ragione malizioso.

QUINTI
HORATII FLACCI
EPISTOLARUM
LIBER SECUNDUS

EPISTOLA I.
AD AUGUSTUM.
ARGOMENTO.

Svetonio, o chi altro fosse lo scrittore antico della vita di Orazio, ci fa conoscere, che avendo Augusto letto delle Satire, e lettere di Orazio, e non vedendo in esse fatta alcuna menzione di sè, lagnossene col nostro Poeta scrivendo così: *Iratum me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris, ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?* Perciò Orazio scrisse questa bellissima lettera, ove ripara mirabilmente la colpa rinfacciatagli da Augusto. Dopo un esordio, di cui un più magnifico, ingegnoso, ed elegante non fu mai scritto a gran Principe, il Poeta ci dà una continuata satira dello sciocco giudicare dei Romani sui Poeti. Ma questa lettera è accompagnata da sì belle riflessioni sulla Poesia, di cui si sviluppa l' origine, ed il progresso, che rendesi sommamente piacevole, ed utile. Pare, che Orazio avesse voluto imitare o Lucilio, che nelle sue satire inserì anche de' precetti di Rettorica, Poesia, e Grammatica: o piuttosto Socrate, che in qualcuno dei suoi dialoghi morali fece cadere precetti di Rettorica.

Essa fu scritta dopo i giuochi secolari tenuti nell' anno di Roma 737, come sembra significarsi nei versi 132 e seg. quando Orazio contava 49 anni.

Quum tot sustineas, et tanta negotia solus,
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes; in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora, Caesar.
5 Romulus, et Liber pater, et cum Castore Pollux,

1. *Quum tot sustineas etc.* Dione lib. 53. pag. 502 ci attesta, che nel 726 di Roma Augusto avendo fatto un discorso nel Senato, col quale fintamente dicea voler deporre la sua autorità, i Senatori parte per timore, parte per propri interessi, *quum frequenter etiam dicenti adhuc acclamassent, ubi peroravit, multis omnes eum verbis precati sunt, ut solus imperii summam gereret, multisque, quibus id ei persuaderent, adductis argumentis, tandem eo compulerunt, ut principatum solus obtineret... Hac arte Caesar quum se velle imperium deponere simulasset, effecit, ut ei a Senatu, populoque confirmaretur.* Perciò Orazio dice *solus*, sapendo bene ciò non dispiacere ad Augusto.

2. *Res Italas etc.* Avea Augusto non solo reso alle armi romane tutto lo splendore, che potea loro arrecare il mondo tutto allora conosciuto ad esse sottomesso; ma ancora emendato il guasto costume con provvide leggi all' uopo emanate, avendo nell' anno 735 di Roma il Senato decretato secondo Dione lib. 54 pag. 526 *ut magister morum per quinque annos esset, potestatemque censoriam per id tempus, consularem autem, quamdiu viveret, haberet... Haec cum decrevissent, contenderunt ab ipso, ut emendaret omnia suo arbitrio, ac leges, quas vellet, ferret, iisque Augustarum nomen indiderunt.* Veggasi quanto di tai tempi dicea il Poeta Ode 4 lib. 4.

5. *Romulus etc.* Soleano i Romani mettere la statua di Augusto fra quelle di Romolo, Castore, Polluce, ed Ercole, ed Orazio altra volta nell' ode 3 del lib. 3 dicea: *Quas inter Augustus recumbens purpureo bibit ore nectar.* Compiaceasi poi Augusto esser ricordato, ed uguagliato a sì grandi Eroi creduti Numi tutelari e dai Romani, e dai Greci. Sapea poi il Poeta compiacersi Augusto particolarmente esser rassomigliato a Romolo Padre, e fondatore di Roma; perchè volle aver la casa sul monte Palatino, ove l' avea Romolo; e volle tal casa detta *Palatium* dall' essere in quel monte, che quindi divenne nome proprio della casa di un gran Principe, secondo Dione lib. 53 pag. 506. Si aggiunga ancora, che volendosi dare a lui un cognome, che fosse suo particolare, esso *Romuli nomen vehementer appetebat; tamen quum sentiret hinc se suspectum affectati regni fieri, eo omisso, Augustus, quasi hominis natura amplior ipse, cognominatus est.*

Post ingentia facta Deorum in templa recepti,
Dum terras, hominumque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros assignant, oppida condunt,
Ploravère suis non respondere favorem
10 Speratum meritis. Diram qui contudit hydram,
Notaque fatali portenta labore subegit;
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo, qui praegravat artes

7. *Aspera bella componunt*. È rimarchevole il *bella componunt;* perchè il vero eroismo non consiste nel terminar le guerre colla carnificina dei suoi simili; ma coll' appaciare alla meglio gli animi. Or notava Dione lib. 54. che avendo Augusto nel 734. ricevuto da Fraate le bandiero perdute dai Romani, *ea quasi bello aliquo Parthum vicisset, accepit. Nam hanc rem magnae sibi laudi ducebat, quod praeliis prius amissas res citra ullum certamen recepisset.* Oltre che accordava egli facilmente la pace a quei, che la cercavano.

8. *Agros assignant etc.* Conoscesi aver Romolo, Bacco, e Castore fondato delle città, portate delle colonie. La rassomiglianza quadra perfettamente ad Augusto, e più ancora, che non si appartenea a quelli. Perchè Augusto per attestato di Svetonio cap. 46. *Italiam duodetriginta coloniarum numero deductarum ab se frequentavit, operibusque, ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit.* Oltre a ciò fece molte città ricordate da Dione, come *Nicopoli* presso Azzio *eo loco, quo castra habuerat, partim collectis ad eam incolendam hominibus, partim eo translatis finitimis* lib. 51 in princ. Fondò ancora le città di *Augusta Praetoria* nell' agro dei Salassi, *Augusta Emerita* nella Lusitania, delle quali Dione lib. 53.

9. *Ploravere etc.* Cioè *si dispiacquero, ebbero a dolersi;* giacchè sebbene sia permesso talvolta agli eroi anche il versar delle lagrime, come Omero introduce Achille, che piange per la perdita del suo amico Patroclo, e delle sue armi; pure il *plorare* fu detto ancora per *affliggersi*, come lo stesso disse Sat. 10. lib. 1. v. 91. *Discipularum inter jubeo plorare cathedras.*

10. *Diram qui etc.* Fu questi Ercole, che distrusse l' idra di Lerna, su di cui vedi il vol. 1. pag. 340 n. 32.

11. *Fatali labore.* Cioè coi travagli, che il Fato gli avea preparato nel farlo nascere, per poter esser ammesso fra gli Dei.

12. *Comperit invidiam etc.* Ugualmente dicea Demostene: *Quis nam nescit, eos omnes, qui vivunt, invidia plus, aut minus laborare: mortuos autem ne inimicorum quidem cuique odio esse?*

13. *Urit enim fulgore etc.* Poichè l' eccellenza sua mede-

Infra se positas : extinctus amabitur idem.
15 Praesenti tibi maturos largimur honores ,
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras ,
Nil oriturum aliàs , nil ortum tale fatentes.

---

sima siccome abbaglia col suo splendore gli altri; così eccita l'invidia in quei, che non possono raggiungerlo; ma non così avviene, quando son morti; non avendo allora più, che temere della sua gloria già cessata. *Artes* poi vuolsi quì intendere per *artifices*, cioè i suoi *rivali*, e quei, che concorrono assiem con lui nello stesso mestiere, essendo vero il proverbio, che *figulus figulo invidet.*

14. *Extinctus amabitur idem.* Siccome ode 19. lib. 3. disse *virtutem incolumem odimus*, *sublatam ex oculis quaerimus invidi.* Vedi vol. 1. pag. 294. n. 16.. Avvertià poi quì assai bene Dacier, che la giustizia, la quale noi rendiamo ai grandi uomini dopo la loro morte, non deriva dall'amore, che abbiamo per le loro virtù; ma dall'odio, di cui è pieno il nostro cuore per quei, che hanno occupato il loro posto.

15. *Praesenti tibi maturos etc. Ma in quanto a te, dicea il Poeta, noi ti rendiamo gli onori divini durante la tua vita;* poichè cotanto significa *praesenti*, come altrove ode 5. lib. 3. disse *praesens divus habebitur.* Che poi ad Augusto fossero stati resi gli onori divini, vedi vol.1.p 221. n. 7. Chiama poi *maturos* tali onori, perchè veniano pria della morte.

16. *Iurandasque tuum etc.* Fu costume giurare su gli altari, e nel nome di quelli, cui erano consacrati gli altari. Svetonio nella vita di Cesare cap. 85 ci attesta, che fu nel foro inalzata a Giulio Cesare una colonna di 20 piedi, e che *apud eamdem longo tempore sacrificare*, *vota suscipere*, *controversias quasdam interposito per Caesarem jurejurando distrahere*, *perseveravit.* Ma poichè lo stesso ci assicura cap. 52 che Augusto *in urbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore;* Orazio vuole intendersi o degli onori a lui tributati nelle provincie, di cui si disse di sopra, e confermasi da Svetonio c. 59. o degli altari privati, che inalzavansi ad Augusto, di cui veggasi l'ode 4 del libro 4. Del resto anche Ovidio lib. 1. Fast. v. 13. dicea: *Caesaris arma canant alii, nos Caesaris aras.*

17. *Nil oriturum alias etc.* Egli dice in un sol verso quanto già disse in 4 versi nell'inno secolare: *Quo nihil majus, meliusve terris fata donavere, bonique divi, nec dabunt, quamvis redeant in aurum Tempora priscum.* Osservisi quì brevemente dai giovani, qual differenza di stile siavi nello esprimere uno stesso pensiere nella semplicità dello scrivere epistolare, e nella magnificenza di un Ode.

Sed tuus hic populus, sapiens et justus in uno
Te nostris ducibus, te Grajis anteferendo,
20 Cetera nequaquàm simili ratione, modoque
Æstimat; et nisi, quae terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, et odit:
Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, foedera regum
25 Vel Gabiis, vel cum rigidis aequata Sabinis,
Pontificum libros, annosa volumina vatum,

---

18. *Sed tuus hic populus etc.* Fin qui l'esordio, e la dedica della sua lettera ad Augusto. Ora con una *transizione* quanto ingegnosa, tanto ammirabile passa all'argomento suo. Dice dunque Orazio, che il popolo con quanta giustizia e saviezza ossequiava Lui, qual Nume presente, cui preferiva ed agli antichi Eroi romani non meno, che Greci; tanto poi non mostrava uguale aggiustatezza nel giudicare pregevoli solo le opere degli antichi, e da lui per lunga età rimoti. Questa opposizione di parere quanto è lodevole per Augusto, che solo viene eccettuato dalla regola comune; tanto apre uno splendido ingresso all'argomento dell'epistola, in cui trovasi presso che una storia poetica, ed un elogio della poesia con un confronto tra le greche, e le romane vicende nella prima origine del genere drammatico presso l'una, e l'altra nazione.

21. *Terris semota etc.* Cioè dei Poeti già morti, come spiega più chiaramente appresso.

23. *Tabulas peccare etc.* Le leggi decemvirali scritte verso l'anno di Roma 302 ed incise in tavole di bronzo sebbene fossero scritte in istile conciso, maestoso, ed elegante secondo Cicerone; pure tale eleganza era in riguardo della rozzezza di quei tempi, così che non si fosse allora meglio scritto, non per se stessa. Infatti Cicerone altrove fa conoscere la differenza, che passava fra lo stile di queste leggi, e quello di Sergio Galba, e di Lelio.

24. *Foedera regum etc.* Parla quì dei trattati di pace fatti da Romolo coi Sabini, di Tarquinio con quei di Gabia. Questo ultimo fu scritto sul cuojo del bove sacrificato per quel trattato steso sopra una tavola di legno detto *clypeus*, che vedeasi ancora a tempi di Augusto nel tempio di Giove Fidio. Il trattato poi di Romolo è detto *aequatum*, perchè al dir di Dionigi di Alicarnasso lib. 2. c. 5. fu stabilito *ut Romulus, et Tatius essent Romanorum reges pari potestate, et pari honore fruentes.* Mentre nell'altro trattato i Gabî erano soggetti al popolo romano. Vedi il detto Dionigi lib. 4. c. 7.

26. *Pontificum libros.* I libri dei Pontefici stabiliti da Numa

Dictitet Albano Musas in monte locutas.
Si, quia Graecorum sunt antiquissima quaeque
Scripta vel optima, Romani pensantur eàdem
30 Scriptores trutinâ, non est quod multa loquamur :
Nil intrà est oleam, nil extrà est in nuce duri.
Venimus ad summum fortunae : pingimus, atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis.

---

conteneano, quanto si appartenesse alla religione. Sotto tal nome voglionsi anche intendere gli Annali, che faccano i Pontefici delle cose della repubblica, ricordati molte volte da Livio. In essi dicea Cicerone 1. *de Orat.* n. 193. *plurima est antiquitatis effigies; quod et verborum prisca vetustas cognoscitur.*

Annosa volumina Vatum. Accenna quì i libri *augurali*, i libri *profetici* degli antichi; come di Marcio reca Livio lib. 25. c. 12. due lunghi vaticinî in lingua tale, che Ennio avea ragione di dire, che *niuno prima di lui avea sormontate le cime del Parnasso.*

27. *Dictitet Albano etc.* Cotanto il popolo è ammiratore delle cose antiche, che vada spacciando, che i libri dei Pontefici, i trattati degli antichi Re, le leggi decemvirali fossero state dettate dalle Muse, che abbandonando il Parnasso vennero a fissare la loro sede sul Monte Albano; e ciò confermavano coll' autorità di essersi in tal monte portato Numa a conferire colla Ninfa Egeria, che non era, secondo Dionigi di Alicarnasso, che una delle Muse, alle quali Numa volle consacrato tal monte, e vi eresse un tempio. Ecco una piacevole burla, che dà il Poeta allo sciocco popolo romano credulo a tante fanfaluche, come avvertia Cicerone 1. *de Leg.*

28. *Quia Graecorum etc.* Egli è certo, che i più antichi scrittori Greci attenentisi assai alla natura, furono più perfetti, ma non così avvenne dei Latini. Anzi se vogliam dire essere gli scrittori latini quanto più antichi sono, tanto più perfetti, converrà certamente sostenere, che *l' oliva non ha osso, che la noce non ha la corteccia dura* secondo un antico proverbio.

32. *Venimus ad summum etc.* Orazio proseguendo nell' esagerare l' assurdo, che seco trae tale argomento, dicea festevolmente potersi i Latini gloriare di esser giunti al più alto grado di perfezione, e di aver superato i Greci anche nella pittura, nella Musica, nella lotta; perchè vantano più antichità dei Greci ed eccellenti in tai arti, e sì superiori a tutti gli altri popoli.

33. *Unctis.* Gli Atleti soleano ungersi di olio, e quindi caricarsi di polvere, per rendere non solo le membra più robuste; ma ancora più agili, e sdrucciolevoli.

Si meliora dies, ut vina, poëmata reddit,
35 Scire velim pretium chartis quotus arroget annus.
Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter
Perfectos, veteresque referri debet, an inter
Viles, atque novos? excludat jurgia finis.
Est vetus, atque probus, centum qui perficit annos.
40 Quid, qui deperiit minor uno mense, vel anno,
Inter quos referendus erit? veteresne poëtas,
An quos et praesens, et postera respuet aetas?
Iste quidem veteres inter ponetur honestè:
Qui vel mense brevi, vel toto est junior anno.
45 Utor permisso, caudaeque pilos ut equinae

34. *Si meliora dies etc.* Orazio a rendere più ridicolo tal pregiudizio dei Romani di credere, che l'antichità rende più stimabili gli scrittori, come il tempo rende più delicato il vino; avanzasi a dimandare, qual tempo debbasi fissare per dirsi *antico* uno scrittore, e vuole una risposta precisa, che termini ogni disputa, e tolga ogni ambiguità: *excludat jurgia finis.*

39. *Est vetus etc.* L'è questa la risposta del suo avversario: che l'età di 100. anni rende uno scrittore ed antico, e buono. Orazio lo confuta, ma con tale piacevolezza, che nulla vi ha di più bello di tal dialogo. Quando si disputa con ignoranti; il vero mezzo è di condurli dalle tesi generali alle particolari, cui non potranno negare, e dovranno darsi per vinti. Socrate praticava destramente un tal metodo, e sempre con felice riuscita.

43. *Iste quidem veteres etc.* Orazio riduce il suo avversario ad accordargli, quanto vuole, e quindi lo abbatte. Giacchè in tali dispute chi cede solo un palmo di terreno, è già pienamente sconfitto; non sapendo chi risponde, come negare, o arrestare il progresso di chi domanda. Se bisognan 100. anni per determinare un grado di giusta antichità, e di grande bontà ad uno scrittore; sarebbe una crudeltà, ed ingiustizia per un mese, od un anno, che mancassero a tal termine, negargli il pregio di antichità.

45. *Caudaeque pilos etc.* Tal detto di Orazio nasce da una storietta di Sertorio, narrataci da Plutarco. Quegli ad istruire i barbari, e feroci suoi soldati, chiamatili a concione, fece uscire in mezzo due cavalli l'uno assai vecchio con coda scarna, l'altro giovine con folta, e bella coda: aggiunse al cavallo vecchio un giovine, e robusto soldato, al cavallo giovine un vile omicciatolo. Ad un dato segno entrambi prendono a voler tirare le code ai loro cavalli, il robusto soldato volendo di botto tirar la coda, comechè scarna fosse, non potè, e trasse

Paulatim vello, et demo unum, demo etiam unum;
Dum cadat elusus ratione ruentis acervi,
Qui redit ad fastos, et virtutem aestimat annis,
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.

---

le risa degli spettatori; l'omicciatolo al contrario a pelo a pelo in breve tempo scarnò tutta la coda folta, e bella del giovine destriero. Quindi uscito in mezzo Sertorio disse: *Videtisne perseverantiam vi esse efficaciorem? multaque quae uno impetu confici non possunt, paulatim posse: Est enim assiduitatis vis invicta etc.* Ciò ha imitato Orazio. Se egli avesse voluto mostrare al suo oppositore, che un Opera non è buona, ancorchè l'autore fosse stato cento anni indietro, non sarebbe mai venuto al suo scopo, quegli sarebbe stato sempre ostinato nella sua affirmativa; ma togliendo l'un mese dopo l'altro, come facea quei l'un pelo dopo l'altro nel pelare la coda; i cento anni riduconsi bentosto a niente.

Di tal sorte di argumento si avvalse anche Cicerone nella sua *Frumentaria. Deinde Iudices videtis, quam infinitam sitis hominibus licentiam pecuniarum eripiendarum daturi Si ternos denarios qui coegit, erit absolutus: quaternos, denos denique, aut vicenos coget aliquis; quae erit reprehensio? in quo primo injuriae gradu resistere incipiet severitas judicis? Quotus erit iste denarius, qui non sit deferendus? et in quo primum aestimationis iniquitas, atque improbitas reprehendetur?* Tale argomento oggi nullo, dovendosi ammettere nelle colpe una certa gradazione, onde la picciolezza della colpa può trovare scusa; valea a tempi di Cicerone, in cui troppo diffuso era il principio stoico, che uguali erano i mancamenti, di cui si parlò pag. 47.

47. *Dum cadat elusus etc.* Quell' argomento, cui i Greci chiamarono *Sorite*, i Latini dissero *acervum*, o *acervalem* secondo Cicerone lib. 2. *de Divin: Aut quemadmodum soriti resistas? quem si necesse sit, Latino verbo liceat* acervalem *appellare.* E nelle *Quest. Academ.* lib. 2. Soritas *hos vocant, qui acervum efficiunt uno addito grano.* Poichè esso costa di più proposizioni, delle quali essendo qualcuna falsa, il sorite cade. Quindi è l'argomento più fallace, che possa farsi per eludere. Nè l'argomento di Orazio vale quì assai; ma per convincere un balordo, che non altro cura, che gli anni, vale assai. Sicchè dicea il Poeta ingenuamente, *cadat elusus ratione ruentis acervi.*

49. *Quod Libitina sacravit.* Cioè che la Dea Libitina abbia reso sacro, ed inviolabile, cioè *le Opere dei Morti.* Della Dea Libitina vedi Vol. 1. pag. 317. n. 5.

50 Ennius et sapiens et fortis, et alter Homerus,
Ut critici dicunt, leviter curare videtur,
Quò promissa cadant et somnia Pythagorea.
Naevius in manibus non est, et mentibus haeret
Penè recens, adeò sanctum est vetus omne poëma.
55 Ambigitur quoties uter utro sit prior; aufert

50. *Ennius et sapiens etc.* Dopo avere Orazio col suo argomento alquanto futile convinto il balordo apprezzatore degli anni solo, non del merito del Poeta; cerca persuaderlo con argomenti più sodi; e mostra, che i Poeti antichi Latini non sono così eccellenti, come si crede. Ne reca in esempio Ennio Poeta lo più stimato fra essi. Ora vuolsi conoscere per l'intelligenza di tal luogo, che Ennio seguace della metempsicosi di Pitagora, di cui si disse Vol. 1. p. 90. n. 8. andava spacciando essere stata in se trasfusa l'anima di Pitagora, che pria era stata tanto coraggiosa in Euforbo, e sì illuminata nel Poeta Omero, come il riprendea Lucilio, e ricavasi anche dai suoi frammenti, fra i quali nel 1.° libro dei suoi Annali canta. *In somnis mihi visus Homerus adesse Poeta: Septingenti sunt paulo plus, vel minus anni Quum memini fieri me parum.* Al che alludendo Persio dicea Sat.6.v.10. *Cor juvet hoc Enni; postquam destertuit esse Maeonides, Quintus pavone ex Pythagoreo.* Quindi Orazio dicea, che Ennio sebbene vantisi essere stata in se l'anima sì saggia di Pitagora, sì armoniosa, e sublime di Omero, e sì forte di Euforbo; pure non mostravasi sempre degno di sì grandi uomini, e non curava, dove andassero a finire le sue promesse, ed i sogni Pitagorici vantati.

51. *Critici.* Sono i Grammatici, o quei stabiliti da Augusto per esaminare il merito degli scrittori da ammettersi nella Biblioteca Palatina, dei quali si disse pag. 143. v. 38.

53. *Naevius in manibus etc.* Piacemi quì attenermi al sentimento del Dacier, che mi sembra più adatto, e bello. Crede egli proseguire il suo discorso il Poeta, e dire, che ancor Nevio Poeta Campano sì celebre una volta, e pure antico Poeta non era più per le mani dei dotti. A cui risponde l'oppositore: *et mentibus haeret Pene recens,* e prosiegue a sostenere la sua opinione fino al verso 63. La conformità, ed il legame, che queste parole hanno coi sentimenti di questo partigiano delle opere degli antichi ci persuadono la verità di tale spiegazione.

55. *Ambigitur quoties etc.* Prosiegue quì il suo ragionamento l'oppositore, che tanto crede *sanctum vetus omne poema;* che vedendo opporglisi da Orazio l'autorità dei critici, gli oppone ancora l'autorità degli altri Critici, che favorivano il suo sen-

Pacuvius docti famam senis, Accius alti;
Dicitur Afranî toga convenisse Menandro;
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi
Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte.

---

timento. Poichè quanto si fa l'esame dei Poeti, i Critici convengono, che a Pacuvio decsi la gloria di *dotto*, ad Accio di *sublime etc.* E qui dacci un bel giudizio degli antichi Poeti, di cui tesse una storia.

56. *Pacuvius docti etc.* Pacuvio nato in Brindisi da una sorella di Ennio fu in Roma pittore, e Poeta. Scrisse molte tragedie, e visse fino a 90. anni. Luc. Accio era di 50. anni inferiore a Pacuvio, come dice Cicerone; e di cui si disse pag. 145. v. 53. Quintiliano così ne parla lib. 10. c. 1. *Accius, atque Pacuvius clarissimi gravitate sententiarum, verborumque pondere, et auctoritate personarum. Caeterum nitor, et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus, quam ipsis defuisse. Virium tamen plus Accio tribuitur. Pacuvium videri doctiorem, qui esse docti affectant, volunt.*

57. *Afranî toga etc.* Afranio, cui Cicerone *de Cl. Or.* n. 45. chiamò *ingegnosissimo, ed eloquente uomo*, scrisse Comedie, in cui introdusse persone romane, che dalla *toga*, di cui faceano uso, dieron il nome alle Comedie *togate:* esse furono assai celebrate dagli antichi. Quintiliano solo il riprende per avere introdotto nelle stesse dei dissonesti amori. Imitò principalmente Menandro, e molto anche da lui prese, come ingenuamente confessava *in Compitalibus*: *Fateor, sumpsi non à Menandro modo, sed ut quisque habuit, quod conveniet mihi: Quod me non posse melius facere credidi.* Gellio reca nel lib. 13. cap. 10. quel bel detto di Afranio sulla Sapienza: *Usus me genuit, mater peperit memoria, Sophiam vocant me Graji, vos Sapientiam.*

58. *Plautus ad exemplar etc.* Plauto nativo dell' Umbria scrisse 25. commedie, nelle quali assai imitò il Siciliano Epicarmo cotanto commendato nei suoi libri da Cicerone. Sulle sue opere evvi diverso giudizio degli autori; ma ne parleremo nell' *arte Poetica* v. 270.

59. *Vincere Caecilius etc.* Cecilio Stazio fu secondo la cronica Eusebiana della Gallia Insubrica, e morì un anno dopo Ennio, e fu assai dagli antichi lodato secondo Quintiliano *loc. cit.*

Terentius. P. Terenzio fu già Cartaginese, e per qualche tempo schiavo in Roma, ove scrisse delle Commedie, nelle quali venne al dir di Donato ajutato da C. Lelio, e P. Scipione suoi grandi amici. Egli stesso par, che il dica nel prologo degli *Adelfi*, ma il modo, come si difende da tale accusa, vale maggiormente a confermarla. Andò poi nella Gre-

60 Hos ediscit, et hos arcto stipata theatro
Spectat Roma potens; habet hos, numeratque poëtas
Ad nostrum tempus Livî scriptoris ab aevo.
Interdùm vulgus rectum videt; est ubi peccat.
Si veteres ita miratur, laudatque poëtas,
65 Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat:
Si quaedam nimis antiquè, si pleraque durè

---

cia per meglio esaminare i costumi di quella nazione, e potere travolgere in Latino il Greco Menandro. Ma infelicemente ivi perì o di naufragio nel voler tornare in Roma, o per dolore di aver perdute le sue casse spedite innanzi per mare, ove eranvi 108 comedie da se fatte sull' imitazione di Menandro. Il suo stile è assai purgato, e Cicerone dicea di lui: *Quicquid come loquens, ac omnia dulcia dicens;* ed altrove scrivendo ad Attico lib. 7. let. 3. ad iscusarsi di aver detto *in Piraeum* disse: *Secutus sum non dico Caecilium, mane ut ex portu in Piraeum (malus enim auctor latinitatis est); sed Terentium, cujus fabellae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi.*

62. *Livî scriptoris.* Livio Andronico fu il primo Poeta, che apparve a Roma, e scrisse molte tragedie, di tredici delle quali furono raccolti i titoli dal Fabricio nella Bibliot. Lat. t. 2. lib. 4. c. 1. E nell' anno di Roma 543 per attestato di Livio lib. 27 c. 37. Compose un inno da cantarsi da 27 giovinette per placare lo sdegno degli Dei. Egli poi fece vedere la sua prima tragedia in Roma l'anno 514 cioè 240 anni innanzi Gesù Cristo secondo la cronologia tessuta dal Langlet. L' ordine, con cui si successero i Poeti da Livio in poi, puossi leggere in Gellio lib. 17. c. 20.

63. *Interdum vulgus etc.* Orazio quì riprende la parola, e non potendo opporsi al giudizio di tutti i critici ricordato dal suo oppositore, e che era quello quasi dei Romani tutti; risponde, che il popolo talvolta giudica assai rettamente; ma tal altra s'inganna a partito. Ciò dimostra con belli esempî e riflessioni dette pei seguenti versi.

66. *Si quaedam nimis antique etc.* Dai frammenti, che ci restano di tai Poeti, facile è a giustificarsi il sentimento di Orazio. Son pieni di rancidume dell' antichità, e di espressioni assai goffe. Cicerone *Tuscul.* lib. 1. confessa, che Livio non poteasi leggere due volte: di Cecilio sentia assai male, come vedemmo ver. 59. e confessava, che i più abili poeti erano assai inferiori ai Greci. Quintiliano lib. 10 cap. 1. ricorda tutti i Poeti; ma solo quei del secolo di Augusto oppone ai classici greci; sui Poeti antichi, e prima di tal tempo conformasi al giudizio di Orazio. Così dice dopo aver parlato di

Dicere credit eos, ignavè multa, fatetur;
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.
Non equidem insector, delendave carmina Livî
70 Esse reor: memini quae plagosum mihi parvo
Orbilium dictare; sed emendata videri,
Pulchraque, et exactis minimum distantia, miror.
Inter quae verbum emicuit si fortè decorum, et
Si versus paulo concinnior unus, et alter;
75 Injustè totum ducit, venditque poëma.
Indignor quidquam reprehendi, non quia crassè
Compositum, illepidève putetur; sed quia nuper:
Nec veniam antiquis, sed honorem, et praemia posci.

Virgilio; *Caeteri omnes longe sequuntur. Nam Macer, et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin, idest corpus eloquentiae faciant: elegantes in sua quisque materia; sed alter humilis, alter difficilis. Atacinus Varro... ad augendam facultatem dicendi parum locuples Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia, et antiqua robora iam non tantam habent speciem, quantam religionem.* Dà poi il giudizio dei tragici Accio, e Pacuvio da noi recati v. 56 e venendo ai comici dice: *In comoedia maxime claudicamus... vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem.*

68. *Et Iove judicat aequo.* È questo una specie di proverbio fondato sulla verità, che tutti i lumi degli uomini vengono da Dio; quindi chi giudica bene, è Iddio, che benigno lo illumina; chi giudica male, è privato della sua grazia.

70. *Memini quae plagosum etc.* Orazio era stato alla scuola di Orbilio Puppillo di Benevento, cui Orazio chiama *plagosum*, perchè era di natura troppo rozzo, ed aspro, e battea assai aspramente gli scolari; onde Domizio Marzo secondo Svetonio scrisse: *Si quos Orbilius ferula, scuticaque cecidit.*

73. *Inter quae verbum etc.*. Molti lasciansi ingannare del pregio di un opera dal leggere un bel motto, un verso assai numeroso, senza curare, che il resto è goffo, o non a proposito. Siccome altri condannano un opera sol per qualche cosa, che loro non vada a sangue. Ciò deriva dal perchè assai pochi conoscono, in che consista il vero pregio di una scrittura.

75. *Injuste totum etc.* La parola *ducit* è qui per *producit* e traesi la somiglianza dai Mercanti di schiavi. dei quali dicea Quintiliano nella *declamaz.* 340 *Mango novitium puerum per publica rostra duxit praetextatum.*

78. *Nec veniam antiquis etc.* Ciò è assai ben detto. Agli

Rectè, necne crocum, floresque perambulet Attae
80 Fabula, si dubitem; clament periisse pudorem
Cuncti penè patres, ea cùm reprehendere coner,
Quae gravis Æsopus, quae doctus Roscius egit:

---

antichi, che i primi osarono tracciare una strada non ancora battuta da alcuno, deesi somma lode per l'invenzione, e nobile intraprendimento, e *scusa* ancora; se non giunsero alla perfezione; giacchè, come bene avvertia Cicerone: *Nihil est simul et inventum, et perfectum.* Ma non vuolsi ad essi dare il premio, ed il vanto di sommi Poeti. Notisi qui Orazio parlare dei Poeti Latini, non già dei Greci, dei quali di sopra verso 28. diè il suo sentimento. Cicerone conviene perfettamente col giudizio di Orazio: egli nel lib. *de Orat. perfecto* scrive: *Ergo Ennio licuit vetera contemnenti dicere, versibus quos olim Fauni, vatesque canebant: mihi de antiquis eodem modo non licebit, praesertim cum dicturus non sim ante hunc, ut ille non est eis satis non contemni, laudari etiam volunt.*

79. *Recte necne etc.* Soleano gli antichi spargere del *croco* ossia *zafferano* nel teatro; onde Lucrezio disse lib. 2. v. 418. *Et cum scena croco cilici perfusa recens est.* Questo o era stemperato nell'acqua, o nel vino, come dice Plinio lib. 21. c. 6. e solea talvolta correre per gli gradi del teatro, come Sparziano dice nella vita di Adriano. *In honorem Trajani balsama, et crocum per gradus fluere jussit.*

Perambulet Attae etc. T. Quinzio Atta fu al par di Afranio scrittor di comedie togate, ed assai stimato dai suoi coetanei. Egli fu chiamato *Atta*, perchè mal poggiavasi sulla pianta del piede, chiamandosi *Attae* presso i Latini secondo Festo *qui propter vitium crurum, aut pedum plantis insistunt, et attingunt magis terram, quam ambulant. Quod cognomen Quintio Poetae adhaesit.* Quindi fu giusta riflessione di Scaligero, che forse alludendo a tal difetto di Atta usò il verbo di *perambulet* per esprimere *sia rappresentata in teatro*, per gettare un ridicolo dalla persona sulli suoi versi.

82. *Æsopus.* Era questi celebre attore di Tragedia, di cui si disse pag. 219. È detto *gravis* per la gravità della sua voce.

Doctus Roscius. Fu Roscio valentissimo artista comico, di cui Cicerone fa grandissimi elogi non solo nella sua Arringa, che tenne in sua difesa; ma anche in molti luoghi. Anzi nell' orazione *pro Arch.* disse: *Quis animo tam agresti, ac duro fuit, ut Roscii morte nuper non commoveretur? qui cum senex esset mortuus; tamen propter excellentem artem, ac venustatem videbatur omnino mori non debuisse.* È detto *doctus;* perchè era assai versato nella Mimica, e scrisse un

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;
Vel quia turpe putant parere minoribus, et, quae
85 Imberbes didicere, senes perdenda fateri.
Jam saliare Numae carmen qui laudat, et illud,
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri ;

libro, in cui paragona l'azione del teatro all'eloquenza, e sfidava Cicerone, che non avrebbe egli potuto colla sua eloquenza esprimere in tanti modi un pensiero, quanto egli col suo gestire. È veramente deplorabile essersi perduto tal libro.

85. *Imberbes didicere etc.* Una delle più funeste cagioni dei *pregiudizî* è la cattiva instituzione avuta nella prima età, onde non si volea disimparare ciò, che malamente fu in essa apparato.

86. *Jam saliare Numae etc.* Il Re Numa instituì in onore di Marte secondo Dionigi di Alicarnasso lib. 2, un collegio di dodici dell' ordine patrizio per bellezza, e valore conspicui, cui chiamò *Salios*, cioè *saltatores et laudatores Deorum illorum, qui armorum sunt praesides. Eorum autem dies festi... a toto populo publice celebrantur; quibus diebus ire solent per urbem cum tripudiis in forum, et Capitolium, et multa alia cum privata, tum publica loca, aeneis balteis supra tunicas pictas cinctis, et gestantes praetextas subtegminis punicei fibulis astrictas, quae ab illis trabeae vocantur: et gestantes in capite apicez, quos appellant, pileos rotundos, et in altum fastigiatos... et eorum unusquisquè gladio est accinctus, ac manu dextera lanceam, aut virgam, aut aliquid hujusmodì tenet, laeva vero peltam thraciam gestat (haec autem similis est scuto oblongo latera angustiora habenti)... Ad tibiae modulos armati concinne saltant, modo omnes simul, modo per vices, et patria quaedam carmina inter saltandum canunt.* Queste canzoni furon composte da Numa, ed eran dette *axamenta* per essere scritte sopra delle tavolette, ed erano scritte in lingua sì orrida, che Quintiliano lib. 1. c. 6. convenendo con Orazio dicea: *Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta: sed illa mutari vetat religio, et consecratis utendum est.* Anzi Varrone lib. 6. *de L. L.* dice, che C. Elio Stolone uomo lo più dotto del suo tempo prese ad interpretare tai versi saliari; ma pure molte cose furono trasandate, come oscure affatto. Nè fia meraviglia, essendo la lingua romana in quei tempi un miscuglio di varie lingue dei differenti uomini, che in quella città erano convenuti; onde formato un novello linguaggio, e ridotto a perfezione in appresso dall' industria degli scrittori, dalla civiltà ottenuta per le loro conquiste, ignoraronsi affatto i primi elementi di una lingua, che avea pochissimi, o niuno scrittore.

Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis;
Nostra sed impugnat; nos nostraque lividus odit.
90 Quòd si tàm Graecis novitas invisa fuisset,
Quàm nobis, quid nunc esset vetus? aut quid haberet,
Quod legeret, tereretque viritim publicus usus?
Ut primum positis nugari Graecia bellis
Coepit, et in vitium fortunâ labier aequâ;

88. *Ingeniis non ille favet etc.* Orazio giustamente dice, che quelli, i quali lodano le antiche cose senza discernere, che siavi in esse di buono, che di cattivo, non tanto ciò fanno per onore di quelli, quanto per odio dei presenti scrittori. L'invidia, e l'amor proprio sono il più delle volte, che muovono gli uomini. A tempi di Orazio i Romani lodavano i Poeti dei secoli passati, per non rendere omaggio a quei del suo secolo: a nostri tempi sieguesi una strada tutta diversa dai nostri Critici. Quanto evvi di antico, sa di rancidume, e non istimasi, se non ciò, che è moderno. Ciò deriva dallo stesso amor proprio, che voglion lodare se stessi col lodare le cose presenti. Ma sono tai Critici da condannarsi appunto, perchè tante volte dicon male di quei, che ignorano affatto, o pure sol per qualche cattiva versione conobbero.

90. *Quod si tam Graecis etc.* Parla delle opere degli scrittori, come degli uomini, che si chiamavano *novi*, allorchè essi senza alcuna nobiltà precedente aspiravano alle publiche cariche. Se avesser voluto ammettersi alle cariche solo uomini conspicui per nascita; non vi sarebbe stata *nobiltà*, e la republica non avrebbe avuto i migliori suoi sostegni. Altrettanto è da dirsi delle buone opere degli uomini: se non si favoriscono, non si proteggono nella loro nascita; esse periscono in sul nascere, e non si avrà mai cosa, che sia antica.

93. *Ut primum positis etc.* Orazio vuol mostrare a cotali ciechi ammiratori delle opere antiche, essere ciò contrario alla pratica di tutti gli uomini, che naturalmente molto deferiscono alla novità, e si disgustano facilmente delle cose in prima da essi studiosamente amate. Ciò dimostra coll' esempio dei Greci, che, deposte le guerre, cui studiosamente cercarono, e mantennero, cominciarono a coltivare le belle arti, come sono la Poesia, la pittura, la scultura, la musica, i giuochi, etc. arti piuttosto piacevoli, che necessarie; onde usò il vocabolo di *nugari*.

94. *Et in vitium etc.* La calma, e la tranquillità sono talvolta più perniciose della guerra, come disse un antico scrittore: *quem nimium fortuna fovet, stultum facit.* Tra le avversità gli uomini coltivano la virtù, e son forti, nelle prosperità si snervano, e dansi ai vizi. Annibale può esser di esempio.

95 Nunc athletarum studiis, nunc arsit equorum;
Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit;
Suspendit pictâ vultum, mentemque tabellâ;
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragoedis:
Sub nutrice, puella velut si luderet infans,
100 Quod cupidè petiit; mutarè plena reliquit.
Quid placet, aut odio est, quod non mutabile credas?
Hoc paces habuere bonae, ventique secundi.
Romae dulce diù fuit, et solemne reclusâ

---

95. *Nunc Athletarum studiis etc.* Furono i Greci assai addetti ai giuochi *atletici*, *equestri* del circo Olimpico, dei quali si parlò vol. 1. pag. 37.

96. *Marmoris*, *aut eboris*. La Grecia produsse i più abili scultori, e fonditori, e pittori, dei quali alcuni furono nominati da noi Vol. 1. pag. 360. altri possonsi leggere colle loro opere presso Plinio lib. 35.

98. *Nunc tibicinibus*. Cioè della *Commedia*, nella quale usavansi i sonatori di flauto secondo Orazio stesso *in Art: Poet.* v. 214. *Sic priscaè motumque, et luxuria addidit arti Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem.* Ma il Dacier assai bene avvertia voler quì Orazio intendere l'*arte dei flauti*, detta dai Greci αὐλητικὴν, che diversa era dalla *Commedia*, e dalla *Tragedia*, e consistea in imitare, e rappresentare col solo suono del flauto le azioni, ed i fatti interi senza ajutar tal suono con alcun movimento di corpo, di cui parla Aristotile, ed Orazio nell' *arte* v. 202. Sotto il nomé poi di *tragedie* intende non men la *tragedia*, che la *commedia;* giacchè *anticamente* secondo Ateneo *il nome di tragedia era comune alla commedia.* In fatti non eravi, che uno stesso Poema, in cui mischiavasi il ridicolo col serio. In prosieguo furono divisi, e restò il *grave*, e *serio* per la tragedia, il *ridicolo* per la Commedia.

99. *Sub nutrice puella etc.* Orazio paragonà questi cambiamenti dei Greci ai capricci delle fanciulle, che non amano, od odiano una stessa cosa lungo tempo.

101. *Quid placet etc.* L'incostanza è naturale all'uomo, e ben volentieri vuolsi, ed amasi oggi ciò, che altra volta disprezzossi, e disprezzasi fra breve, quanto passionatamente si amò. Se ne veggono tuttodì gli esempi.

102. *Hoc paces habuere etc.* Nel tempo di pace, e quando son favorite le arti han luogo le belle invenzioni: onde Aristofane chiamava la pace *anima* delle Grazie, e regina delle Danze, e dei cori. La pace goduta dal 1815. fino agli ultimi anni trascorsi di quante nobili invenzioni non fu produttrice?

103. *Romae dulce diu fuit etc.* Viene particolarmente ad esa-

Manè domo vigilare, clienti promere jura,
105 Cautos nominibus certis expendere nummos,
Majores audire, minori dicere, per quae
Crescere res posset, minui damnosa libido.
Mutavit mentem populus levis, et calet uno
Scribendi studio: puerique, patresque severi
110 Fronde comas vincti coenant, et carmina dictant.
Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus,
Invenior Parthis mendacior; et, prius orto
Sole vigil calamum, et chartas, et scrinia posco.

minare le inclinazioni dei Romani varie secondo la varietà dei tempi. Fino ai tempi di Cicerone si amò dar *responsi* di legge dai nobili uomini, e veggasi quanto si disse pag. 11. v. 10.

105. *Cautos nominibus etc. Cautos nummos* disse il *denaro assicurato*, che dassi dopo aver preso consiglio dai Giureconsulti. *Certis nominibus*, cioè a *buoni debitori, e solvibili*, che Cicerone chiamava *bona nomina* dicendo 5. *ad Fam.* let. 6. *Ego autem, meis rebus gestis, hoc assecutus sum, ut bonum nomen existimer.*

106. *Majores audire etc.* Gellio lib. 2. c. 15. ci attesta, che *apud antiquissimos Romanos nec generi, nec pecuniae praestantior honos tribui, quam aetati solitus: majoresque natu a minoribus colebantur ad Deorum prope, et parentum vicem.* Questi vecchi erano consultati non solo in questioni di dritto; ma anche sopra i doveri della vita civile, e della Morale ancora, simili affatto ai nostri direttori di spirito, come apparisce dai libri degli *Offizi* di Cicerone.

108. *Et calet uno etc.* Ecco una bizzarria: non si amano, ed ammirano, che solo i Poeti antichi; ed intanto amasi scrivere in versi, e voler esser Poeta, quantunque non dovesse essere apprezzato.

110. *Fronde comas etc.* Amavano aver nelle cene le chiome coronate di edera piuttosto, che di altra pianta; perchè era quella propria dei Poeti. Del costume poi di far dei versi a tavola ci fan fede Orazio stesso Ode 12. del lib. 3. Persio Sat. 1.

112. *Parthis mendacior.* I Parti aveano ingannato, ed oppresso Crasso. rompendo la tregua stabilita; quindi vennero in proverbio di *mendaci*. Solcano ancora gli stessi con uno stratagemma proprio fingere di fuggire, e poi rivolgersi indietro, e combattere quei, che gl' inseguivano disordinatamente. A questi si raffigura Orazio, che dicendo di non volere più scrivere versi, ed intanto non cessava ogni giorno scriver versi.

113. *Scrinia. Scrinium* come si disse pag. 26. v. 120. significa il *portafoglio.* Quindi dell' imperatore Alessandro Severo

Navem agere ignarus navis timet; abrotonum aegro
115 Non audet, nisi qui didicit, dare; quod medicorum est
Promittunt medici; tractant fabrilia fabri:
Scribimus indocti, doctique poëmata passim.
Hic error tamen, et levis haec insania, quantas
Virtutes habeat, sic collige: Vatis avarus
120 Non temerè est animus; versus amat, hoc studet unum;
Detrimenta, fugas servorum, incendia ridet;

---

ricorda Lampridio c. 31. *Post meridianas horas subscriptioni, et lectioni epistolarum semper operam dedit ita, ut ab epistolis, et libellis, et a memoria semper assisterent — relegentibus cuncta librariis, et iis, qui scrinium gerebant, ita ut Alexander sua manu adderet, si quid esset addendum; sed ex ejus sententia, qui disertior esset.* E però nella *l. fin. C. de decur. e l. 1. C. de prox. sacr. scrin.* ricordansi questi quattro Uffici della Casa Augusta—*Magister scrinii Epistolarum*, *scriniarius ab epistolis* in una iscrizione del Grutero pag 111. n.10. quegli, che avea il *portafoglio delle lettere*. *Magister scrinii Libellorum* cioè che avea il *portafoglio delle Suppliche*. *Magister scrinii Memoriae*, che avea il *portafoglio del Giornale*. *Magister scrinii dispositionum*, che avea il *portafoglio delle disposizioni date*. A tutti presedea un Sovrintendente detto da Lampridio *scriniorum princeps*; *Magister omnium scriniorum*, o *scriniarius* dal Grutero pag.1035. n. 5. semplicemente *scrinia curare*, come fu Ulpiano sotto Alessandro Severo.

114. *Navem agere etc.* Ciascuno fa il mestiere, che apprese. L' architetto non prende a fare il Pilota, nè questi il Medico; e pure ognuno vuol fare dei versi, quantunque non sia dalla natura chiamato ad esser Poeta.

Abrotonum. L' *abrotano* è un suffrutice, di cui riconosconsi due specie secondo gli antichi, il maschio, e la femmina ambedue amare al gusto: il seme, ed i fiori sono molto simili all' assenzio, e di odore non ingrato, sebbene alquanto grave; onde Lucrezio 4. v. 124. disse: *abrotonique graves*. Si usa in Medicina contro la tosse, il mal dei reni, la dissuria, ed ogni sorta di veleni. Vedi Plinio lib.21.c.21. Teofrasto, Dioscoride etc.

118. *Hic error tamen etc.* Dopo aver detto contro i cattivi Poeti, e loro aver rimproverato il cattivo gusto, viene a descriver le lodi della Poesia; affinchè non si potesse accagionare di aver dato del dispiacere ad Augusto, che anche egli amava esser poeta; e quindi ne traccia l'origine, ed il progresso.

119. *Vatis avarus etc.* L' amor delle ricchezze è ordinariamente incompatibile colla passione dei versi.

121. *Detrimenta, fugas etc.* Quando l' anima del Poeta è

Non fraudem socio, puerove incogitat ullam
Pupillo ; vivit siliquis, et pane secundo.
Militiae quamquam piger, et malus, utilis urbi.
125 Si das hoc, parvis quoque rebus magna juvari ;
Os tenerum pueri, balbumque poëta figurat;

---

veramente presa da entusiasmo, nulla sente di quelle cose, che sconcertano l' altrui spirito. E ciò verificossi appuntino in Guglielmo Buddeo, che avvertito di un incendio appiccatosi alla sua casa, mentre era inteso a comporre una sua opera, infastidito contro il messaggiero, il diresse alla moglie, cui si spettava la cura delle faccende domestiche.

123. *Vivit siliquis*. Cioè usa un vitto frugale, quale è quello dei legumi; giacchè *siliqua* secondo Plinio o sono le *carube;* ovvero i *gusci*, dentro cui havvi dei legumi, come il fagiolo, il lupino, il cece etc. onde prendesi anche per questi legumi, perciò Persio Sat. 3. v. 55. dice della Gioventù studiosa *siliquis*, *et grandi pasta polenta*.

Pane secundo. Così chiamavasi quel pane, dalla cui farina era stata tolta la parte più fina, il fiore, del quale componeasi il così detto *panis secundus*. Infatti Lampridio nella vita di Alessandro Severo cap.37. fa distinzione del *panis mundus*, e *panis sequens*, dicendo: *Panis mundi pondo triginta, panis sequentis ad donandum pondo quinquaginta*. Ora il *panis sequens* sarebbe il *secundus* di Orazio, ed il *secundarius* di Svetonio, di cui facea uso Augusto: *secundarium panem maxime appetebat* (cap. 76). Questo *secondo pane* era ordinariamente dato ai ministri del convito. Laonde soggiunse Lampridio alle predette parole. *Nam semper de manu sua ministris convivii et panem, et partes aut olerum aut carnis, aut leguminum dabat; senili prorsus maturitate patrem familias agens*.

124. *Militiae quamquam etc*. Ciò dicea il Poeta per riguardo a se, che mostrato avea poco coraggio nelle sue battaglie, e che confessava ode 5. lib. 2. *celerem fugam sensi, relicta non bene parmula;* e per muovere Augusto a ridere. Del resto non può dirsi di ogni Poeta. Insigni furono non meno nella poesia, che nell' armi il losco Tirteo, di cui parlasi nell' *Arte Poet*. v. 492. Eschilo, Sofocle, Cratino etc.

126. *Os tenerum pueri etc*. Soleano gli antichi, come avvertiva Quintiliano lib. 1.c.1. far pronunziare ai fanciulli, e far mandare a memoria dei versi alquanto difficili alla pronunzia per l' interposizione di alcune consonanti alquanto aspre, affinchè il discorso loro, e la pronunzia fosse libera, e chiara. Ma soleano poi aver somma cura, che fossero insegnati ai fanciulli, ed al leggere non indifferentemente ogni sorta di versi, ma solo quelli, che fossero morali, ed ispirare potessero ben per

Torquet ab obscenis jam nunc sermonibus aurem :
Mox etiam pectus praeceptis format amicis ,
Asperitatis, et invidiae corrector, et irae ;
130 Rectè facta refert ; orientia tempora notis
Instruit exemplis ; inopem solatur,et aegrum.
Castis cum pueris ignara puella mariti
Disceret undè preces, vatem ni Musa dedisset ?
Poscit opem chorus, et praesentia numina sentit ;
135 Coelestes implorat aquas doctâ prece blandus ;

---

tempo amore alla virtù , odio al vizio. Quindi non è da aversi a male, se procurammo dar nelle mani dei fanciulli sol quelle odi , e quelli pezzi di Orazio , che possono utilmente istruire non meno nella coltura delle lettere, che nella buona morale i troppo teneri animi dei giovanetti.

128. *Pectus praeceptis etc.* Dopo aver formata la pronunzia del fanciullo , e diretto l' animo suo alla virtù con pochi versetti imparati a memoria , soleano loro dare a leggere quei poeti, che conteneano dei precetti per la pratica dei doveri civili. Di quà vedesi , quanto santo è lo scopo della Poesia , che serve a far gustare la filosofia anche ai fanciulli. Abbiamo veduto nel principio del 3.° libro dell' Odi , ed in queste satire, e lettere, come adempie Orazio un tal dovere di Poeta, il cui nome a lui , più che ad ogni altro conviene.

132. *Castis cum pueris etc.* Credesi comunemente dai dotti essere stata la prima origine della poesia gl' inni in onore della divinità cantati dagl' innocenti garzoni , e donzelle. Ma pare , che in questo luogo particolarmente il Poeta accenni l'inno secolare , nel quale 27. giovanetti, ed altrettante donzelle talvolta assieme a coro , talvolta separatamente or cantavano le lodi dei Numi , or ne imploravano il soccorso , or la liberazione dei mali. Laonde paragonando l' inno secolare colle presenti parole, vedesi, quanto bene il Poeta quì lo descriva, e come ragionevolmente sostenemmo esser questa lettera scritta dopo il 737. di Roma , in cui furon celebrati i giuochi secolari.

135. *Coelestes implorat aquas etc.* Nelle grandi siccità soleansi far dei sacrifizî a Giove, per ottenerne la salutevole pioggia , i quali eran detti *Aqualicia* , ed il popolo solea andare in processione a piè nudi, e rotolare per la strada, come dice Festo la pietra detta *Manalis* , che era presso il tempio di Marte fuori la porta Capena , che avea la virtù di attirare l' acqua dal Cielo , come attesta Varrone nel lib. 2. *de vita Pop. Rom. Manalis lapis appellatur in Pontificalibus sacris, qui tunc movetur , cum pluviae exoptantur.* In tal tempo poi

Avertit morbos, metuenda pericula pellit;
Impetrat et pacem, et locupletem frugibus annum.
Carmine Dî superi placantur, carmine Manes.
Agricolae prisci, fortes, parvoque beati,
140 Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, et ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris, et conjuge fidâ,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium memorem brevis aevi.
145 Fescennina per hunc inventa licentia morem

---

scelto coro di giovanetti, e donzelle solea cantare degl' inni in onor di Giove *Pluvio*, onde dicesi qui *docta prece blandus.*

139. *Agricolae prisci etc.* Orazio va a dimostrare, che la Poesia, come dicemmo di sopra, è figlia della religione, e che ella nacque in prima nelle assemblee, che i primi uomini tutti contadini soleano tenere dopo la raccolta delle loro biade, per ringraziare gli Dei dei frutti ricevuti, dei quali soleano loro offrire le primizie. Massimo di Tiro scrivea: *L'antica poesia degli Ateniesi consistea in cori di uomini, e garzoni: questi erano degli improvisati canti fatti dai contadini, che si univano con quei della stessa borgata dopo aver raccolti i loro frutti.*

143. *Tellurem porco etc.* Il Poeta ha usato *porco* per *porca* sacrificandosi alla *Terra* ordinariamente una *porca*, che avesse dei figli in segno della fecondità della terra, come dice Arnobio: *Tellari inquiunt matri scrofa ingens immolatur foeta.* E quando non si avesse la troja da immolare, se ne offria piuttosto una di *pasta*, che un porco.

Silvanum lacte etc. Su di Silvano vedi Tom. 1. pag. 397. n. 15. Soleansi poi a Silvano far delle offerte secondo le stagioni, offrendosi ad esso, come si disse pag. cit. n. 14. le primizie dei frutti, e secondo i bisogni, che avesse il contadino d' implorare il soccorso del Dio; onde Tibullo lib.1.El.5. parlando della sua donna, che fosse seco in campagna dicea: *Illa Deo sciet agricolae pro vitibus uvam, Pro segete spicas, pro grege ferre dapem.*

145. *Fescennina per hunc etc.* Rileggasi per l' origine della poesia la prefazione da noi posta a questo Volume, in cui l'origine della satira esponendo, l' origine dicemmo della poesia romana, non avendo avuto i romani poetico componimento più antico della satira.

Vengono poi tai versi mordaci chiamati *fescennina licentia;* perchè ebbero la prima loro origine in *Fescennia* città dell' Etruria, oggi detta *Città Castellana;* e perchè alla morda-

Versibus alternis opprobria rustica fudit;
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter, donec jam saevus apertam
In rabiem verti coepit jocus, et per honestas
150 Ire domos impunè minax; doluére cruento
Dente lacessiti: fuit intactis quoque cura
Conditione super communi: quin etiam lex,
Poenaque lata, malo quae nollet carmine quemquam
Describi. Vertére modum, formidine fustis
155 Ad benè dicendum, delectandumque redacti.
Graecia capta ferum victorem cepit, et artes

città predetta soleasi talvolta aggiungere anche qualche sentimento meno onesto: perciò *fescennini* furon detti i versi alquanto *dissonesti, e mordaci;* onde Catullo disse Ep. 57. *Nec diu taceat procax Fescennina locutio.*

148. *Lusit amabiliter.* Per alcuni anni questa poesia si mantenne nei limiti di una maldicenza, che recava piacere, non già, che era mordace da dispiacere, e che uscisse dei suoi limiti. Vuolsi quì però avvertire, che non tanto parla quì Orazio dei Romani, presso i quali la coltura fu assai tarda; quanto dei Greci, che corsero rapidi dai loro principi per la loro perfezione, come vedemmo nella Sat. 4. del lib. 1. onde si ebbe bisogno di pronte leggi, per raffrenare la mordacità; mentre in Roma queste leggi non comparvero, che assai tardi, cioè nel 304. di Roma, ossia nelle XII. tavole, ove cercossi secondo le leggi greche piuttosto prevenire, che presentare un argine potente al torrente già impetuoso della maldicenza comica.

152. *Quin etiam lex etc.* Vedi pag. 164. La pena poi minacciata dalla legge era il *fustuarium*, cioè l' esser battuto con verghe fino alla morte.

154. *Vertère modum etc.* Nota Orazio, come dai versi Fescennini vennero alle oneste *Satire*, come vedemmo nella prefazione; e come si devenne alle Satire di Ennio, il quale fu *ad benè dicendum, delectandumque redactus*; onde ricorda appresso la presa della Grecia avvenuta non molto dopo la morte di Ennio.

156. *Graecia capta etc.* Se i Greci furono vinti dalle armi romane, e condotti prigionieri in Roma; colle loro grazie, e pulitezze si affezionarono gli animi dei rozzi romani, instruirono i loro figli nelle belle lettere, e nelle umane arti; e quindi vuolsi assegnare in quel tempo il principio della perfezione di quell' amena letteratura, che avea principiato in Livio, Ennio, Pacuvio, ed altri poeti ricordati per innanzi.

Ferum victorem. Così vien chiamato il romano, che fino

Intulit agresti Latio. Sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius ; et grave virus
Munditiae pepulere : sed in longum tamen aevum
160 Manserunt, hodièque manent vestigia ruris.
Sérus enim Graecis admovit acumina chartis ;
Et post Punica bella quietus, quaerere coepit,
Quid Sophocles, et Thespis, et Æschylus utile ferrent.

---

a quel punto simile alle fiere non avea conosciuto, che la sola gloria riportata nell'armi, non quella, che si potea acquistare colla coltura dello spirito nell' amena letteratura.

158. *Numerus saturnius.* I versi Fescennini, e le prime satire vengono chiamate *numerus saturnius*, come quelli, che erano assai aspri ; e sapeano della rozzezza dei tempi, in cui regnava Saturno nell'Italia, dicendo Festo, che *versus Saturnii appellantur illi antiquissimi, quibus Faunus fata hominibus videtur cecinisse, quibus et a Naevio bellum Punicum scriptum est, et a multis aliis plura composita sunt.*

Grave virus etc. Cioè la pulitezza, e le grazie Attiche poterono cacciar via il barbaro parlare dei rozzi romani, che come un veleno pestifero ammorbava le orecchie. Allude forse qui Orazio alla rassomiglianza adoperata spesso da Augusto, che secondo il riferir di Svetonio cap. 86 dicea sempre astenersi egli *a reconditorum verborum foetoribus.*

160. *Manserunt, hodieque manent etc.* Le presenti parole voglionsi intendere durare ancora nel latino purgato linguaggio dei suoi tempi alcune parole, ed espressioni dell' antica rozzezza, come presso Lucrezio *nenu, topper*, e presso Virgilio *olli, fuat; moriri* presso Ovidio, *averruncare* presso Cicerone etc. Ovvero secondo il Dacier voglionsi intendere per le farsette, dette una volta o *Satire*, o con greco nome *exodia*, che soleansi recitare dopo le opere sceniche, delle quali si parlò nella *prefazione*, le quali ancor duravano a tempi di Orazio, e molto tempo dopo, e che forse ancor conservavano qualche cosa della antica salacità, e rozzezza. Che queste *exodia* ancor durassero, hassi da Svetonio, che dice nella vita di Tiberio cap. 45. *Unde nota in atellanico exodio proximis ludis assensu maximo excepta percrebuit: Hircum vetulum etc.*

162. *Post punica bella etc.* Certamente dopo la prima guerra Punica cominciarono le belle lettere, e la poesia principalmente a fiorire in Roma per opera di Ennio, ed altri, e per la imitazione delle opere dei Greci fatta da Plauto, da Terenzio, ed altri, dei quali parla a lungo Tiraboschi nella *Storia della letterat. Ital.* lib. 2. c. 1.

163. *Quid Sophocles etc. Tespi*, che fiorì a tempi di Solone

Tentavit quoque, rem si dignè vertere posset;
165 Et placuit sibi, naturâ sublimis, et acer:
Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet;
Sed turpem putat in scriptis, metuitque lituram.
Creditur, ex medio quia res arcessit, habere
Sudoris minimum; sed habet Comoedia tantò

---

seicento anni circa innanzi G. Cristo, ritrovò assai rozza la tragedia, nella quale ei fece degli utili cambiamenti, e nella fine della sua vita potè dare l' *Alceste*, che fu assai buona opera.
Eschilo visse quasi 100 anni dopo Tespi, e riformò assai la tragedia. Ma di entrambi parleremo nell' *arte poetica*.
Sofocle, che scrisse nella vecchiaia di Eschilo, perfezionò la tragedia. Egli dopo essere stato valentissimo duce con Pericle, scrisse tragedie con tanta eleganza, e robustezza, che venne detto l' *ape ateniese*, e riportò 23 volte la palma sopra gli altri poeti. Egli scrisse 120 tragedie, delle quali non ci restano, che appena 7. dalle quali conoscesi, qual gran perdita abbia fatta la letteratura. Visse 95 anni.
164. *Tentavit etc.* In questi tempi, cioè nelle guerre Puniche, e dopo, Accio, Cecilio, Pacuvio, ed altri tradussero delle tragedie greche, cui fecero rappresentare nel Teatro romano, e riuscirono; perchè il Romano è per *natura sublimis*, *et acer*. Questa grandezza romana, e perseveranza apparve in tutte le loro opere, e particolarmente nella 2 guerra punica, onde vien giustificato l' elogio, che quì Orazio fa ai Romani scrittori.
166. *Nam spirat tragicum etc.* Sebbene i Romani furono traduttori delle opere greche; nullameno essi davansi gran libertà, e contenti di seguirne i sentimenti, non si assoggettavano alla puerile versione di *verbum verbo curabis reddere fidus Interpres,* come dice nell' *art. poet.* v.133. Essi erano i padroni delle loro espressioni. Quindi dicea *spirat tragicum satis*, *et feliciter audet.* Ma solo avrebbe voluto più pazienza nel correggere, e rendere più limati i loro scritti, come quì si esprime, e conferma nell' *arte poetica* v. 290. e seg. Anzi volea, che si stimasse nulla quell' opera, che non fosse stata più volte corretta. Perciò Quintiliano lib.10. c. 4. scrisse: *Emendatio pars studiorum longe utilissima, neque enim sine causa creditum est stylum non minus agere, cum delet.*
168. *Creditur, ex medio etc.* Dopo aver parlato della Tragedia viene a parlare della Commedia, la quale credesi più facile appunto, perchè tratta di cose volgari, e plebee più facili a descriversi. Orazio fa vedere, che la Commedia per la stessa ragione è più difficile, essendo *difficile proprie communia dicere*, come si dice nell' *arte* v. 128.

170 Plus oneris, quantò veniae minùs. Aspice, Plautus
Quo pacto partes tutetur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi:
Quantus sit Dorsennus edacibus in parasitis;
Quàm non adstricto percurrat pulpita socco.
175 Gestit enim nummum in loculos demittere, post hoc
Securus cadat, an recto stet fabula talo.
Quem tulit ad scenam ventoso gloria curru,
Exanimat lentus spectator, sedulus inflat.

171. *Quo pacto partes etc.* Vorrebbe taluno lodarsi qui da Orazio il merito di Plauto, ai quali sembra aderire Lambino; ma poichè Orazio nell' *arte poetica* v. 270 pronunzia poco favorevolmente il suo parere su di Plauto; perciò son da credersi dette tai parole per rinfacciare a Plauto la poca sua cura nel ben imitare i caratteri delle persone, egli, che non manca di giudizio nell' intrecciare la favola, e mostrasi di una vivacità, che sorprende. Molto più, che Orazio a mostrare la difficoltà della commedia, ricorda i difetti, in cui caddero i Poeti per altro assai buoni.

173. *Quantus sit Dorsennus etc. Dorsennus*, o *Dossennus*, fu celebre Poeta di favole Atellane, di cui Plinio lib. 14 c. 13. ricorda due versi, e sulla cui tomba ricorda Seneca lett. 89. essere iscritto: *Hospes resiste, et sophiam Dossenni lege.* Egli solea introdurre fino a nausea nelle sue favole gli edaci parasiti, ed inciampava in quel vizio, che rimproverava ai Poeti dei suoi tempi Aristofane, di metter cioè sempre sulla scena Iperbolo, e la sua madre. Onde Orazio qui dice: *Quantus sit Dorsennus edacibus in parasitis.*

174. *Quam non astricto etc.* Perchè si cammina assai meglio, quando il calzare è bene ligato al piede, che quando è sciolto; perciò il Poeta ad indicare la negligenza di Dorsenno nel descrivere i caratteri, dicea, che quegli percorrea il teatro col calzare sciolto. *Soccus* era il calzare proprio della commedia, come il *cothurnus* era della tragedia.

175. *Gestit enim etc.* Il Poeta dimostra, che essi avidi di guadagno contenti della mercè ottenuta per la composizione delle loro favole, le quali soleansi comprare dagli Edili, e dal Pretore; nulla si curavano della buona condotta delle stesse.

176. *Quem tulit ad scenam etc.* I Poeti poi, i quali scriveano solo per gloria, erano assai lieti nel vedere il popolo accoglier bene le loro produzioni, siccome erano tristissimi, se quello sonnacchiasse. Orazio assai leggiadramente attribuisce un carro *ventoso* per indicar la vanità dello scrittore, che si gonfia per gli applausi, si avvilisce per la disapprovazione.

Sic leve, sic parvum est, animum quod laudis avarum
180 Subruit, ac reficit. Valeat res ludicra, si me
Palma negata macrum, donata reducit opimum.
Saepe etiam audacem fugat hoc, terretque poëtam,
Quod numero plures, virtute et honore minores,
Indocti, stolidique, et depugnare parati,
185 Si discordet eques; media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.
Verùm equitis quoque jam migravit ab aure voluptas

182. *Saepe etiam audacem etc.* Ecco un' altra cagione, che solea scoraggiare i Poeti addetti al Teatro, cioè, che la plebe ignorante, e non capace di conoscere il bello, che proponesi dal Poeta nella sua favola, solea strepitare, e cercare, che uscisse nel teatro od un Elefante, od un Orso, o dei giuochi gladiatori, nei quali trovava più piacere, che nella rappresentanza dell' Opera. Ciò avvenne infatti alle due prime rappresentazioni dell' *Ecira* di Terenzio, come egli accenna nel prologo della stessa.

184. *Numero plures etc.* Cioè la plebe, che è più numerosa degli altri ceti, ed è sempre impertinente.

187. *Verum equitis etc.*. Avendo Orazio detto, che la plebe farebbe anche uso della forza ad ottenere il suo intento nel volere nel teatro i giuochi delle bestie etc. se l' ordine equestre vi si opponesse; presuppose, che quell' ordine avea del buon gusto, e potea pure aggiungere pregio, e valore a qualche opera drammatica bene scritta. Ora riprende il suo detto, e fa conoscere, che anche quest' ordine ama più divertire i suoi occhi col vedere delle fanfaluche, che il suo orecchio coll' ascoltare un buon pezzo di poesia. Anche a quei tempi amavansi grandi decorazioni di scene, finti combattimenti, rappresentare dei trionfi, ed altre cose, cui qui accenna Orazio, e descrive Cicerone nella 1. lettera del libro 7. essere avvenuto negli spettacoli dati da Pompeo, e congratulavasi col suo amico Mario non esservi intervenuto: *Nosti reliquos ludos, qui ne id quidem leporis habuerunt, quod solent mediocres ludi: apparatus enim spectatio tollebat omnem hilaritatem: quo quidem apparatu non dubito, quin animo aequissimo carueris. Quid enim delectationis habent sexcenti muli in Clytemnestra, aut in equo Trojano tria millia craterarum? aut armatura varia peditatus, aut equitatus in aliqua pugna? quae popularem admirationem habuerunt, delectationem tibi nullam attulissent..... Quae potest esse homini politico delectatio, cum aut homo imbecillus a valentissima bestia laniatur, aut praeclara bestia venabulo transverberatur?*

Omnis ad incertos oculos, et gaudia vana.
Quattuor, aut plures aulaea premuntur in horas,
190 Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae;
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis;
Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves;
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus, seu
195 Diversum confusa genus panthera camelo,

189. *Aulaea premuntur. Aulaea* propriamente significa la *tapezzeria*, che ornava i letti, e le pareti, e formava quasi padiglione nelle camere, quali furon trovate nelle stanze di Attalo Re di Pergamo secondo Servio. Quindi significò i *tappeti* usati nel teatro non meno per ornamento, che per nascondere agli spettatori l'ultimo del teatro. Ma qui significa il nostro *sipario* usato anche nel teatro e greco, e romano per lo stesso fine, per cui vale il nostro; con differenza, che l'antico era calato a terra, quando aprivasi la scena, ed inalzavasi, quando volevasi chiuderla; laddove i nostri siparî sono adoperati nella forma contraria. Sicchè *premere aulaea* significa *tenere la scena aperta; tollere aulaea* poi *chiuderla*. Orazio dunque dice, che la gioventù romana e nobile, e plebea ama piuttosto per quattro, e più ore vedere una cavalleria, che insiegue il nemico in un finto combattimento, un trionfo, che si avanza etc. che ascoltare un Dramma.

192. *Esseda etc. Esseda* erano dei cocchi, nei quali soleano essere trasportati avvinti i re prigionieri. *Pilenta*, o *carpenta*, diceansi quelli, nei quali andavano le regine, o le matrone. *Petorrita* quelli, nei quali andava la famiglia degli stessi.

193. *Captivum portatur ebur etc.* Si soleano portare in trionfo imagini delle prese città, oro, argento, ed avorio ecc. Così Livio disse lib. 37. c. 59. *Tulit in triumpho signa militaria 234. oppidorum simulacra 134. eburneos dentes 1231.*

194. *Democritus*, Democrito grande filosofo di Abdera, cui Plinio chiamava *sagacissimum, ac vitae utilissimum*, era versatissimo nelle scienze naturali, morali, e matematiche, che per amor della filosofia non curò il suo patrimonio; visse a tempi di Socrate fino all'età di 109 anni. Solea egli ridersi delle vane cure degli uomini. E qui Orazio vagamente cel rappresenta, che alla presenza di un teatro si ride non già della rappresentanza del teatro; ma bensì del popolo, che a quella applaudisce, che gli dà più da osservare *ut sibi praebentem mimo spectacula plura*.

195. *Diversum confusa genus etc.* Accenna qui Orazio la così detta da essi *Camelopardalis*, da noi *Giraffa*, di cui

Sive elephas albus vulgi converteret ora :
Spectaret populum ludis attentiùs ipsis ,
Ut sibi praebentem mimo spectacula plura.
Scriptores autem narrare putaret asello
200 Fabellam surdo : nam quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra ?
Garganum mugire putas nemus, aut mare Tuscum :
Tanto cum strepitu ludi spectantur, et artes,
Divitiaeque peregrinae ; quibus oblitus actor
205 Cùm stetit in scenâ, concurrit dextera laevae.
Dixit adhuc aliquid ? Nil sanè. Quid placet ergo ?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Varrone lib. 4. *L. L. Camelus suo nomine syriaco in Latium venit : ut Alexandria Camelopardalis nuper adducta , quod erat figura ut camelus , maculis ut panthera*. Essa la prima volta fu veduta in Roma nei giuochi Circensi dati dal Dittatore Cesare , come la descrive Dione lib. 43. pag. 224. Vedi Plinio lib. 8. c. 18.

196. *Elephas albus* È questo assai raro secondo Eliano l. 3. c. 46.

199. *Narrare putaret asello etc.* Orazio ha unito i due proverbi *narrare una storiella al sordo , narrare una storiella all' asino*, per dire *perdere inutilmente il tempo*, paragonando la plebe all' asino.

202. *Garganum mugire nemus etc.* Il Monte Gargano nella Puglia , di cui ricordansi i Querceti nell' ode 6. lib. 2. era agitato dallo scilocco , che tanto può nell' adriatico , a cui è esposto : quindi il Poeta si avvale della parola *mugire* ad esprimere non solo il rombo , che fa il vento fra gli alberi agitati , che il tumulto del popolo applaudente.

203. *Artes*. Erano le belle decorazioni , ed i pomposi abiti e pieni di gemme , che soleano dare ai loro attori , dei quali erano *imbozzimati* piuttosto, che *ornati*. Orazio usò *oblitus* in tal senso secondo Lambino.

205. *Concurrit dextera laevae*. O per atto di meraviglia , o per applaudire soleano, e suolsi anche oggi battere le mani.

206. *Dixit aliquid etc.* Imagina vagamente il Poeta , che uno straniero ignaro di tale abitudine , domandi , se l' attore abbia ancora pronunciato qualche buon motto. Ed apprendendo , che nulla ei disse ; ben si accorge della stoltezza del popolo , che loda nell' attore il bell' abito , di cui è adorno.

207. *Lana Tarentino etc.* In Taranto, di cui si parlò nell' ode 4. del lib. 2. eranvi eccellenti lane , che tingeansi in vaghissima porpora. Plinio lib. 9. c. 39. recaci un autorità

Ac ne fortè putes me, quae facere ipse recusem,
Cùm recte tractent alii, laudare malignè;
210 Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire poëta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus; et modò me Thebis, modò ponit Athenis.
Verùm age, et his, qui se lectori credere malunt,
215 Quàm spectatoris fastidia ferre superbi,
Curam redde brevem; si munus Apolline dignum
Vis complere libris, et vatibus addere calcar,

di Cornelio Nipote, che morì a tempi di Augusto, il quale dicea: *Me juvene violacea purpura vigebat, cujus libra denariis centum venibat, nec multo post rubra Tarentina.*

208. *Ac ne forte putes etc.* Orazio vuol prevenire, e discentere il sospetto, che potea eccitarsi in Augusto, mettere egli in discredito i poeti, che scriveano pel teatro; perchè egli non sentiasi atto a scrivere per le scene. Quindi in pochi versi fa l' elogio di tai Poeti, i quali sono da lui ammirati grandemente; perchè bene eseguiano le difficili sue parti, come giustamente ammirerebbe colui, il quale con grande destrezza ballasse sulla corda tesa.

209. *Laudare maligne.* Non solo Orazio col *maligne* intende *piccole lodi*, ma anche essere divorato dallo spirito d' invidia, che guasta ogni lode.

211. *Inaniter angit etc.* Questo è il meraviglioso del Poeta tragico, che sogni, e favole scrive, e pure agita per modo gli animi degli spettatori da prendere tale parte, come se le cose non fossero inventate, ma vere.

214. *Verum age etc.* Amando Augusto opere teatrali, dicendo Svetonio cap. 89. *delectabatur comoedia veteri, et saepe eam exhibuit publicis spectaculis*; anzi scrivendo egli stesso qualche tragedia secondo lo stesso Storico cap. 85. *tragoediam magno impetu exorsus, non succedente stylo, abolevit, quaerentibusque amicis, quid* Ajax ageret, *respondit:* Ajacem suum in spongiam incubuisse: perciò Orazio lo esorta a volere favorire, e stimolar con premî non solo i Poeti drammatici: ma anche quei, che amano scrivere dei versi più per la posterità, che pel popolazzo spettatore nei teatri, che preferisce talvolta la vista di un orso a qualche bel pezzo di dramma.

216. *Curam redde brevem.* Cioè *sien degni di un tuo pensiero.*

Si munus etc. Allude qui alla biblioteca in onore di Apollo da Augusto stabilita nel colle Palatino, ove riponeansi gli scritti, e le imagini dei più insigni Poeti.

Ut studio majore petant Helicona virentem.
Multa quidem nobis facimus mala saepe poëtae,
220 (Ut vineta egomet caedam mea) cùm tibi librum
Sollicito damus, aut fesso; cùm laedimur unum
Si quis amicorum est ausus reprendere versum;
Cùm loca jam recitata, revolvimus irrevocati;
Cùm lamentamur non apparere labores
225 Nostros, et tenui deducta poëmata filo;

218. *Ut studio majore petant etc.* La protezione dei Principi eccitò in ogni tempo *l'estro febeo*, come l'esperienza costante ci ammaestra. I secoli di Pericle, Alessandro per la Grecia, di Augusto pei Romani poteano bene dettare al Poeta tal sentimento. L' *Elicona* poi è Monte nella Beozia sacro alle Muse.

219. *Multa quidem etc.* Orazio, non vuole accusare assolutamente il gusto di Augusto del poco favore accordato ad alcuni poeti; egli ama rigettarne la colpa sopra i Poeti stessi, i quali coi loro difetti, e colle loro villane maniere disgustavano un tal Principe. Non si potrebbe imaginare cosa più ingegnosa di questo passaggio, e riflettasi con quanta destrezza cade qui la lode di un tanto Principe, e come bene egli non solo il paragona, ma il rende superiore ad Alessandro, che sebbene si mostrò liberale, e generoso verso Cherilo cattivo Poeta; nullameno premiando tal Poeta si mostrò poco buono stimatore del merito altrui; mentre Augusto premiato avea Virgilio, e Vario poeti degni di ogni lode. Veggasi anche, con quanto acconcia maniera dichiarando sè immeritevole di cantar le gesta di sì grande uomo, ne fa il più nobile elogio.

220. *Ut vineta egomet etc.* È questo un modo proverbiale per esprimere volere andar contro il proprio interesse.

221. *Sollicito etc.* Orazio quanto in ciò sollecito fosse, vedesi dalla lettera 13. del libro 1. Ma qui adattasi agli altri per rendere meno aspra la sua censura.

222. *Si quis amicorum etc.* Il Poeta sempre inculcava nell'Arte Poetica ascoltare il consiglio degli amici, i quali non possono farci cosa più grata, quanto mostrarci i difetti dei nostri versi.

224. *Cum lamentamur etc.* Molti credono, che nulla costi una composizione in versi, eppure quel, che sembra fatto per ischerzo, molta fatica reca al suo autore: *Ludentis speciem dabit, et torquebitur* si dice nella lettera seguente v. 124.

225. *Tenui deducta poëmata filo.* Cioè *orditi a fil di seta* travolgea il Gargallo. Traesi la metafora dall' arte del filare. Infatti nelle opere dei Classici havvi delle finezze, che scappano anche ai più avveduti critici.

Cùm speramus eò rem venturam, ut, simul atque
Carmina rescieris nos fingere, commodus ultrò
Arcessas, et egere vetes, et scribere cogas.
Sed tamen est operae prètium cognoscere, quales
230 Æditiuos habeat belli spectata. domique
Virtus, indigno non committenda poëtae.
Gratus Alexandro regi magno fuit ille
Choerilus, incultis qui versibus, et malè natis
Rettulit acceptos, regale numisma, Philippos.
235 Sed, veluti tractata notam, labemque remittunt
Atramenta, ferè scriptores carmine foedo
Splendidà facta linunt. Idem rex ille, poëma
Qui tàm ridiculum tàm carè prodigus ėmit,
Edicto vetuit, ne quis se, praeter Apellem,

227. *Commodus ultro etc.* Giunge talvolta tanto oltre la vana gloria di alcuni poeti da pretendere, che appena fosse saputo da Augusto comporre essi dei versi, che questi dovesse loro esser largo di beneficî da poter verseggiare comodamente.

230. *Æditiuos habeat etc.* Orazio vuole innalzato alla virtù un tempio, i cui *aeditui*, cioè ministri istruiti del culto di questa Dea, vuole sieno i Poeti, che mostrino ai popoli le grandi azioni ed in pace, ed in guerra operate dagli Eroi. Egli dicea essere di sommo interesse lo scegliere per tanta opera uomini ben degni. La virtù poi, di cui parla il Poeta, era la virtù di Augusto, di cui determina il tempio, i ministri, ed un culto regolare.

233. *Choerilus.* Fu questi per attestato di Plutarco, e Q. Curzio un tal Poeta, che visse a tempi di Alessandro, che lo accompagnò assai spesso nelle sue spedizioni. Di lui parla Aristotile *in Topic.* 8. libro: *Ad claritatem porro exempla sunt afferenda: exempla autem propria, et ad rem accommodata ex iis. quae scimus, ducta: qualia Homerus, non qualia Choerilus.*

234. *Philippos.* Era questa una moneta di oro rappresentante Filippo padre di Alessandro, onde trasse il nome.

236. *Scriptores carmine etc.* Orazio quì fa vagamente la corte ad Augusto, il quale come racconta Svetonio cap. 89. *Ingenia saeculi sui omnibus modis fovit: recitantes et benigne, et patienter audivit; nec tantum carmina. et historias, sed et orationes, et dialogos. Componi tamen de se aliquid, nisi et serio, et a praestantissimis offendebatur: admonebatque Praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.*

239. *Edicto vetuit etc.* Altrettanto attestano Cicerone, Pli-

240 Pingeret, aut alius Lysippo duceret aera
Fortis Alexandri vultum simulantia. Quòd si
Judicium subtile videndis artibus illud
Ad libros, et ad haec Musarum dona vocares;
Boeotum in crasso jurares aëre natum.
245 At neque dedecorant tua de se judicia, àtque
Muñera, quae multà dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poëtae:
Nec magis expressi vultus per ahenea signa,
Quàm per vatis opus mores, animique virorum
250 Clarorum apparent. Nec sermones ego mallem

nio, e Plutarco; ma il primo acutamente avvertia lib. 5. let. 12. *Nec enim Alexander ille gratiae causa ab Apelle potissimum pingi, aut a Lysippo fingi volebat; sed quod illorum artem tum ipsis, tum etiam sibi gloriae fore putabat.*

Apellem. Fu questi il celebratissimo pittore di Coo, le cui pitture, e principalmente la Venere sono troppo note.

240. *Lysippo.* Grande statuario da potere raffigurare sì a vivo le cose nel marmo, che sembrasser vere. Di questi due insigni artisti così dice Properzio lib. 3. El. 8. *Gloria Lysippo est animosa effingere signa...... In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles.*

244. *Boeotum jurares etc.* Sebbene corra il proverbio, che dalla *spina germogli la rosa;* pure il più delle volte avviene, che i talenti degli uomini sieno sviluppati, o grossolani secondo il clima, sotto cui nascono. I popoli della Beozia erano i più grossolani di tutta la Grecia, appunto perchè ivi l'aria era assai grossolana. Onde dicea Cicerone *de Fato* n. 7. *Inter locorum naturas quantum intersit, videmus: alios esse salubres, alios pestilentes....Athenis tenue coelum, ex quo acutiores etiam putantur Attici: crassum Thebis, itaque pingues Thebani.*

245. *At neque dedecorant etc.* Oppóne Orazio la delicatezza del gusto nella poesia di Augusto alla grossolanità di Alessandro; perchè questi avea sì caro comprato cattivi versi di un poetastro, quegli avea scelti per se, e decorati dei suoi doni Virgilio, e Vario, che poteano col suono dell' epica tomba trasmettere ai posteri le sue geste, i suoi costumi meglio che non avrebbero potuto gli artisti trasmettere la sola sua esterna figura. Vedemmo poi di sopra v. 236. quanto era diligente in ciò Augusto nello scegliere grandi poeti.

250. *Nec sermones ego etc.* Notisi qui la modestia di Orazio, il quale confessava, che se sentisse in se forza da formare un carme Epico, avrebbe certamente cantato più le

Repentes per humum, quàm res componere gestas,
Terrarumque situs, et flumina dicere, et arces
Montibus impositas, et barbara regna, tuisque
Auspiciis totum confecta duella per orbem,
255 Claustraque custodem pacis cohibentia Janum,
Et formidatam Parthis te principe Romam; (parvum
Si, quantùm cuperem, possem quoque: sed neque
Carmen majestas recipit tua, nec meus audet
Rem tentare pudor, quam vires ferre recusent.
260 Sedulitas autem, stultè quem diligit, urget;
Praecipuè cùm se numeris commendat, et arte:

---

guerriere imprese di Augusto, che le satire, e le lettere, cui chiama *sermones repentes per humum* pel basso stile, in cui scrivonsi. Soggiunge poi pochi versi in lode di Augusto di stile assai più alto dell' epistolare.

252. *Arces montibus etc.* Parla quì il Poeta delle guarnigioni, che Druso mise lungo le rive della Mosa, dell' Elba, del Weser etc. di cui parla Floro lib.4.fin. *Praesidia ubique disposuit per Mosam flumen, per Albim, per Visurgim, et per Rheni quidem ripas quinquaginta amplius castella direxit.*

255. *Claustraque custodem etc.* Augusto chiuse il tempio di Giano tre volte nella sua vita, come si vide vol. 1. pag. 384 n. 6.

256. *Et formidatam etc.* I Parti temendo di Augusto, gli mandarono le bandiere prese in guerra nelle disfatte di Crasso, ed Antonio. Vedi il 1°. vol. pag. 237 *argomento.*

257. *Si quantum cuperem etc.* Orazio più volte scusato avea la sua impotenza in descrivere le lodi di Augusto; come nella Sat. 1. lib. 2. *Cupidum, pater optime, vires deficiunt etc.* ed altronde avea quegli a male un carme non degno di se. E pure Augusto ben conoscendo il merito del Poeta lo incaricò a scrivere le odi 3. ed 11. del 4. libro, lo che fu eseguito egregiamente, e frammischiate furono le più belle lodi di questo Principe non meno in quelle, che nelle odi 4 e 12, come si vide a suo luogo. Nulla meno dovea aver cara la modestia quì del Poeta, che già vecchio non sentia in se quella robustezza capace di celebrare tanto Eroe, il quale pure venia sommamente lodato da sì bella confessione di tanto Poeta.

260. *Sedulitas autem etc. Sedulitas* significa quella soverchia premura di mostrarsi officioso verso di alcuno o con lodarlo più di quello, che permettono le nostre forze, o con prestargli più di quello, che è dovere: onde va la cosa piuttosto a cattivo fine, che a buono; *urget quem diligit.* Ricordisi il *sedulus hospes* della Satira 5. del libro 1. v. 71.

261. *Praecipue cum se numeris etc.* Nulla vi ha, che sia

Discit enim citiùs, meminitque libentiùs illud,
Quod quis deridet, quàm quod probat, et veneratur.
Nil moror officium, quod me gravat: ac neque ficto
265 In pejus vultu proponi cereus usquàm,
Nec pravè factis decorari versibus opto;
Ne rubeam pingui donatus munere, et unà
Cum scriptore meo, capsâ porrectus apertâ,
Deferar in vicum vendentem thus, et odores,
270 Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.

---

di maggior molestia ad onesto uomo, quanto un cattivo Poeta, che si ostina a volerlo lodare.

262. *Discit enim citius etc.* E regola generale dettata dalla sperienza, che l'uomo per la sua malignità facilmente bada più a quel, che è di cattivo in un opera, che a quello, che è di buono; principalmente nei poetici carmi.

264. *Nil moror etc.* Cioè *nulla curo un officiosità, che avesse a procurarmi del male piuttosto, che del bene.* Piacevole è qui, che Orazio scrivendo ad Augusto parli di se stesso, come di uomo, meritevole di statue, o composizioni in sua lode.

Ac neque ficto etc. » Siccome non vorrei piuttosto avere al» cuna statua di cera, che averla mal formata, ed essere espo» sto alla comune derisione; così non amerei essere decantato » da cattivi versi di un poetastro ». Ricordisi qui dell'imagine di cera, e della cassa per rinchiudere i suoi scritti, che faceasi dai Poeti, per essere riposti nella biblioteca Palatina, di cui si parlò pag. 63. v. 21. ed altrove.

268. *Capsâ porrectus apertâ.* Siccome gli scritti dei grandi Poeti chiudeansi nelle cassette, e conservavansi nella Biblioteca Palatina: così i cattivi Poeti in una cassa aperta portavansi a vendere nel vico *turario*, ove vendeansi degli aromi, per farne coppi da pepe, incenso, ed altre spezie.

270. *Et quidquid chartis etc.* Così Catullo parlando degli annali di Volusio Ep. 97. dicea: *At Volusi annales Baduam mittantur ad ipsam, et laxas scombris saepe dabunt tunicas.*

EPISTOLA II.

AD JULIUM FLORUM.

ARGOMENTO.

Nell'anno di Roma 742. essendo morto Agrippa, il tanto celebre Generale di Augusto, e suo Genero, e Collega non

meno nel Consolato, che Censura; i Pannoni soggiogati dallo stesso, alla notizia della sua morte si ribellarono. Laonde Augusto spedì contro gli stessi Tiberio, il quale domò la loro ribellione. Ora alla Corte di questo Principe era L. Floro, del quale si parlò nella lettera 3. del 1.° libro, il quale in partendo avea forse pregato Orazio di scrivergli spesso, e farlo partecipe delle sue composizioni, come suol farsi fra gli amici. Nulla promise formalmente il Poeta, e nulla gli scrisse. Ma avendogli Floro scritto in appresso, e trattatolo di mancator di parola; Orazio gli risponde con questa lunga lettera, in cui si scusa, e mostra l'ingiustizia della sua lagnanza. Quindi in tale giustificazione sua dice delle piacevoli cose dei Poeti dei suoi tempi, scovrendone l'orgoglio, e la falsa compiacenza, che aveano fra di loro. Aggiunge degli eccellenti precetti di poesia, di cui fa vedere la difficoltà; e quindi trova occasione di persuadere a Floro essere più utile regolare la propria vita, che aggiustare degli spiritosi motti. E fingendo sempre non parlare, che pel suo proprio vantaggio, trova il mezzo di dargli dei salutevoli avvisi contro la sua collera, il timor della morte, e l'ambizione, ed in generale contro quei vizi, cui forse era soggetto Floro, e turbavano tutta la bontà della sua vita. Orazio avea circa 54. anni, quando scrisse tal lettera.

Flore, bono, claroque fidelis amice Neroni,
Si quis fortè velit puerum tibi vendere, natum
Tibure, vel Gabiis, et tecum sic agat: Hic, et
Candidus, et talos a vertice pulcher ad imos,
5 Fiet, eritque tuus nummorum millibus octo,
Verna ministeriis ad nutus aptus heriles,

1. *Fidelis amice.* Giulio Floro avea accompagnato Tiberio Nerone in tutte le sue spedizioni nell'Armenia, nelle Gallie, nella Dalmazia, ed allora nella Pannonia.

2. *Si quis forte etc.* Con elegante somiglianza Orazio s'introduce a scagionarsi presso il suo amico.

3. *Tibure, vel Gabiis.* Di Tivoli vedi tomo 1.pag. 34.n. 13. *Hic et candidus etc.* Orazio di quà fino al vers. 17. fa parlare il Mercante di schiavi, ed è verosimile, che si solesse tenere un tale linguaggio in simili rincontri.

6. *Verna* significa un *servo* nato in casa, dei quali faceasi

Litterulis Graecis imbutus, idoneus arti
Cuilibet; argillâ quidvis imitaberis udâ:
Quin etiam canet indoctum, sed dulce bibenti.
10 Multa fidem promissa levant, ubi pleniùs aequo
Laudat venales, qui vult extrudere, merces.
Res urget me nulla, meo sum pauper in aere:
Nemo hoc mangonum faceret tibi: non temerè a me
Quivis ferret idem: semel hic cessavit, et, ut fit,

più conto, che dei servi prigionieri comprati, come quelli, che erano avvezzi a servire, ed educati in tal mestiere.

7. *Litterulis graecis etc.* Cioè *ha qualche tintura di greco*, solendo istruire i giovanetti schiavi nelle lettere greche assai stimate in tal tempo, per venderli poi a miglior prezzo: Soleano del pari istruirli nella musica, negli esercizî della palestra etc. Infatti Parmenone presso Terenzio nell'*Eun.* 3. 2 presentando Cherea a Taide in abito di schiavo dicea: *Fac periculum in litteris, fac in palestra, in musicis, quae liberum scire aequum est adolescentem, solertem dabo.*

Idoneus arti etc. Cioè *egli sarà facile a potersi addire a qualunque arte;* perchè il giovinetto è qual umida creta, di cui un vasajo servesi per qualunque uso meglio gli aggrada: In tal modo vogliosi intendere quell'*argilla quidvis imitaberis uda*, raffigurando la sua tenera età a molle creta, capace di ricevere qualunque figura.

9. *Canet indoctum etc.* Cioè *canta all'orecchio*, come spiega il Gargallo, come colui, che non fu istruito, ma nullameno la sua voce è armoniosa, e fa piacere tra l'allegria del vino.

10. *Multa fidem etc.* L'accorto ingannatore vuol parere non vendere ciarle; mentre ne dava a ribocco.

12. *Res urget me etc.* A far credere non vender ciarle reca due ragioni, di non essere obbligato a vendere lo schiavo per alcun pressante bisogno, nè avere alle spalle un creditore indiscreto; giacchè sebben possedesse poco, nullameno quel poco era suo. Cicerone *pro Rosc. Comoedo* usò un simil modo di parlare: *Locuples erat, nihil debebat, in suis nummis versabatur.*

14. *Semel hic cessavit etc.* Poichè il venditore di uno schiavo era tenuto a manifestare i vizî dello schiavo, se non volea soggiacere all' *azione redibitoria*, come si avvertì lib. 2. sat. 3. v. 284. perciò qui si accenna la fuga del servo, ma con tale espressione, che sia condoncevole affatto, e non possa chiamarsi tale. Questo luogo venne così travolto dal Gargallo: *Sol questi fè punto un giorno, e, come avvien, temendo del' appeso staffil nel sotto-scala, si andò a celar.* Notisi qui

15 In scalis latuit metuens pendentis habenae.
Des nummos, excepta nihil te si fuga laedat.
Ille ferat pretium, poenae securus, opinor.
Prudens emisti vitiosum; dicta tibi est lex:
Insequeris tamen hunc, et lite moraris iniquâ.
20 Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi
Talibus officiis propè mancum; ne mea saevus
Jurgares ad te quòd epistola nulla veniret.
Quid tum profeci, mecum facientia jura
Si tamen attentas? Quereris super hoc etiam, quòd
25 Expectata tibi non mittam carmina mendax.
Luculli miles collecta viatica multis

---

il costume di tener sempre sospeso nel sottoscala lo staffile per battere i servi, per intimorirli colla vista del supplizio.

16. *Excepta... fuga.* Potea il mercadante eccettuare quello, di cui non volea rendersi garante secondo l'azione Edilizia; quindi lo scaltro qui volea *eccepita* la fuga del servo.

17. *Ille ferat etc.* Orazio qui prende il suo discorso.

Poenae securus. Senza cioè darsi paura, che avesse ad esser condannato dall'Edile alla rifazione dei danni, avendo dichiarata la colpa del servo, ed avendola *eccepita.*

18. *Dicta tibi est lex. Lex* significa qui la *formola* espressa dal contratto; cioè *des nummos, excepta nihil si te fuga laedat.* Varrone dice ugualmente: *Ob hoc in lege locationis fundi excipi solet.*

20. *Dixi me pigrum.* Orazio ne fa bene a se l'applicazione.

21. *Talibus officiis etc* A *tali doveri* ritrovati dalla civiltà di scrivere lettere agli amici assenti.

23. *Mecum facientia etc.* Cioè *le leggi, che mi favoriscono,* avendo io innanzi tempo *eccepito*, che non volea obbligarmi a scrivere.

25. *Expectata tibi etc.* Era questa una seconda accusa, che facea Floro al Poeta, di non avergli mandata alcuna composizione delle sue liriche, onde erasi reso *mendace.*

31. *Luculli miles etc.* Essendosi Orazio scagionato della prima accusa di non avere scritto, scagionasi della seconda di non avergli diretto alcun nuovo lirico componimento, e si paragona a quel soldato di Lucullo, che fu guerriero, e generoso; finchè non si acquistò, come poter comodamente passar la sua vecchiaja; ma acquistato un sufficiente capitale, ricusò più di fare il soldato. Anche egli stretto dalla necessità diessi a scriver versi; ma poscia acquistatosi, come vivere, amava piuttosto provvedere alla sua tranquillità, che a far versi. E qui ci dà pregevoli notizie dei suoi primi anni, e studi.

Aerumnis, lassus dùm noctu stertit, ad assem
Perdiderat: post hoc vehemens lupus, et sibi, et hosti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,
30 Praesidium regale loco dejecit, ut aiunt,
Summè munito, et multarum divite rerum.
Clarus ob id factum, donis ornatur honestis;
Accipit et bis dena super sestertia nummûm.
Fortè sub hoc tempus castellum evertere praetor
35 Nescio quod cupiens, hortari coepit eumdem
Verbis, quae timido quoque possent addere mentem:
I, bone, quò virtus tua te vocat; i pède fausto,
Grandia laturus meritorum praemia: quid stas?
Post haec ille catus, quantumvis rusticus, Ibit,
40 Ibit eò, quò vis, qui zonam perdidit, inquit.

Collecta viatica. Sebbene *viaticum* significhi, quanto serve per un viaggio; pure prendesi ancora per ogni provigione e di denaro, e di altra cosa, per sopperire ai bisogni della vita.

30. *Praesidium regale etc.* Cioè una *guarnigione* posta da Tigrane, o Mitridate a difendere una Piazza assai ricca; ma molto ben fortificata. Il Dacier volea, che la piazza anzidetta fosse *Nisibi* città della Mesopotamia, ove Tigrane avea posti i suoi tesori con una forte guarnigione comandata dal Fratello. Questa piazza era fortificata da doppio muro, e da un fossato assai largo, e profondo. La descrizione fatta da Dione lib. 35. conviene qui ottimamente.

32. *Donis ornatur honestis.* Lucullo operò contro il suo naturale; giacchè egli al dir di Dione *loc. cit. multa injungere solebat, difficilis erat aditu, operum exactor per quam attentus, in poenis irrogandis inexorabilis; ita neque sermone, neque lenitate sibi eos devincire, neque honorum; pecuniaeve muneribus conciliare noverat.*

33. *Bis dena sestertia.* Cioè *bis dena millia sestertia* come si vide lett. 7. lib. 1. v. 80.

34. *Praetor*: Cioè il *Generale* Lucullo, essendo un tal nome comune ai supremi comandanti degli Eserciti, onde la loro tenda era detta *Praetorium*.

36. *Mentem.* È rimarchevole qui il suo significato, che è per *coraggio*, secondo la sua origine, derivando *mens* dal greco μένος (*menos*) *furore*.

39. *Ille catus quantumvis rusticus. Catus*, cioè *accorto, prudente*, come sogliono essere certi contadini *di gentilezza, non di senno ignudi.* Il chiama poi *rusticus;* perchè dalle campagne prendeansi i migliori soldati. Vedi Vol. 1. pag. 249. n. 20.

40. *Ibit eo qui zonam etc.* Lampridio ricordaci un bel sen-

Romae nutriri mihi contigit, atque doceri,
Iratus Grajis quantùm nocuisset Achilles:
Adjecere bonae paulò plus artis Athenae;
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
45 Atque inter silvas Academi quaerere verum.
Dura sed emovere loco me tempora grato;
Civilisque rudem belli tulit aestus in arma,
Caesaris Augusti non responsura lacertis.

timento di Alessandro Severo, che solea dire: *Miles non timet, nisi vestitus, armatus, calceatus, et satur, et habens aliquid in zonula. Mendicitas militaris ad omnem desperationem vocat armatum.*

41. *Romae nutriri etc.* Applica ora a se il fatto del soldato di Lucullo, e ci mostra parte dei primi suoi studî, e vita giovanile, oltre il detto Sat. 6. lib. 1.

42. *Iratus Grajis etc.* Appena i Fanciulli aveano appreso la grammatica latina, che tosto davansi alla greca lingua, dalla quale ogni coltura potea derivare, e quindi lor davasi a travolgere l'Iliade di Omero, ove dello sdegno di Achille per la rapita Briseide, e delle funeste conseguenze di tale sdegno si parla. Onde per esprimere la mancanza dell'istruzione Teodoreto sebbene scrittore del 3.° secolo dicea: *La maggior parte degli uomini non sa nemmeno la collera di Achille, donde i giovani cominciano gli studi dell'arti liberali.*

43. *Adjecere etc.* Dopo avere alla meglio studiato in Roma, fu diretto dal Padre in Atene, ove e meglio attese agli studi delle belle lettere, ed apprese la matematica, e la filosofia Accademica. Ad esprimere la matematica con gran modestia dice aver appreso a distinguere la *retta dalla curva linea.*

45. *Atque inter silvas etc.* Accademo vivea a tempi di Teseo, ed avea un assai ameno boschetto presso la sua casa, e nella coltura delle civili virtù era da tutti riputato un Eroe; egli rivelò a Castore, e Polluce, dove fosse la rapita Elena. Quindi memori gli Spartani del ricevuto beneficio, avendo bruciata nei tempi avvenire tutta la regione Attica, risparmiarono il boschetto, e casa di Accademo. In appresso Platone in tal delizioso boschetto, e ridotto all'eleganza dei suoi tempi, dava le sue lezioni, e tenea delle belle conferenze filosofiche coi più grandi Filosofi di quell'età. Quindi la scuola *Platonica* fu detta *Accademica* dal luogo, non dall'autore. Ora poichè scopo dei filosofi Accademici era quello di dare i mezzi, come poter giungere allo scovrimento della verità; perciò Orazio dice aver imparato *inter silvas Academi quaerere verum.*

46. *Dura sed emovere etc.* Scorrasi brevemente la sua vita per l'intelligenza di ciò, al 1.° Volume premessa.

Undè simul primùm me dimisere Philippi,
50 Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, et fundi; paupertas impulit audax,
Ut versus facerem: sed, quod non desit, habentem
Quae poterunt unquàm satis expurgare cicutae,
Ni meliùs dormire putem, quàm scribere versus?
55 Singula de nobis anni praedantur euntes;
Eripuere jocos, Venerem, convivia, ludum;
Tendunt extorquere poëmata: quid faciam vis?
Deniquè non omnes eadem mirantur, amantque:

50. *Decisis humilem etc.* Orazio spesso si paragona ad un uccello, come quando disse lett. 20. lib. 1. *Majores pennas nido extendisse loqueris.* Certamente la carica di Tribuno, cui era annesso e l'onore di Cavaliere, ed il censo proprio per tale dignità, ed il rispetto degli altri soldati avea molto fatto orgoglioso il giovine Pugliese. La disfatta di Bruto, la fuga precipitosa, la vittoria assoluta di Augusto, la sua inimicizia con questo per amor di partito lo resero assai umiliato, e furongli mozze tutte le penne, perdendo non solo la carica, e la sognata robba; ma anche il povero suo paterno campicello nella proscrizione ordinata da Augusto per premiare i suoi soldati.

51. *Paupertas impulit etc.* La *povertà*, cioè il *bisogno delle cose necessarie a vivere*, è troppo imperiosa negli animi ben nati a far degli sforzi nobili, come confessava il Lirico Venosino ingenuamente; e certamente non avremmo avuto in lui il più grande Lirico, se la *povertà audace* non gli avesse dato impulso a verseggiare.

53. *Cicutae.* La cicuta venne chiamata da Avicenna *nigrum elleborum;* quindi anche essa è valevole contro la follia. Ora dicea Orazio: » Se avendo oggi quanto mi basta, volessi piutto» sto attendere a meditar dei versi, che a dormir bei sonni; qual » fredda cicuta sarebbe valevole a guarirmi della mia follia? »

55. *Singula de nobis etc.* Arreca per seconda cagione di non far dei versi l'età senile, che porta con se altra inclinazione, che far versi. Vedemmo, che Orazio avea allora forse 54. anni. Bello è quel *praedantur*, come se gli anni fossero dei ladri, che ci spogliano di quello, che abbiamo, e persistendo nella metafora soggiunge *eripuere*, *tendunt extorquere*, che tutti mostrano una violenza, che ci si fà dal ladro.

58. *Denique non omnes etc.* La terza cagione, che l'impedisce di far dei versi, è la differenza dei gusti; gli uni amando dei versi lirici, altri dei giambici; altri le satire. Poichè fu giudiziosa avvertenza del Gargallo indicare Orazio quì le tre spe-

Carmine tu gaudes; hic delectatur iambis;
60 Ille Bioneis sermonibus, et sale nigro.
Tres mihi convivae propè dissentire videntur,
Poscentes vario multùm diversa palato: (ter.
Quid dem? quid non dem? renuis tu, quod jubet al-
Quod petis, id sanè est invisum, acidumque duobus.
65 Praeter cetera, me Romaene poëmata censes
Scribere posse inter tot curas, totque labores?
Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis
Omnibus officiis; cubat hic in colle Quirini;
Hic extremo in Aventino; visendus uterque:
70 Intervalla vides humanè commoda. Verùm
Purae sunt plateae, nihil ut meditantibus obstet.

---

cie di scritture da se date; cioè delle Odi liriche, degli Epodi, e delle Satire; preferendo alcuni a tutte le Odi; altri i suoi mordaci Epodi, ed altri le acute, e morali Satire simili nella loro mordacità a Bione, di cui si dirà in appresso.

60. *Bioneis etc.* Bione di Boristene fu Filosofo, e Poeta, ma sì mordace, che non la perdonò ad alcuno. Scrisse contro Omero. Plutarco parla di lui nel trattato *de Ira caelest.* Cicerone nel 3. delle *Tusculane* n. 26. ricorda un suo bel motto su di Agamennone, che nel dolore aveasi svelti dei capelli dicendo: *stultissimum regem in luctu capillum sibi evellere, quasi calvitio moeror levaretur.* Perciò Orazio aggiunge il *sale nigro.*

65. *Praeter cetera etc.* Per quarta scusa porta l' esser impedito da molti impicci in Roma dal potere scrivere dei versi, che vogliono un animo tutto ad essi addetto; onde le Muse si dissero abitare dei monti solitarî, e dei sacri boschi.

67. *Hic sponsum.* Vedi lib. 2. Sat. 6. v. 23.

Auditum scripta. La maggior parte dei Poeti amava leggere i suoi scritti in publico, invitando dei grandi uomini di lettere, e questo era sommo incomodo in Roma.

68. *In Colle Quirini.* Cioè nel *Monte Quirinale*, oggi detto *Monte Cavallo* pei due famosi cavalli opere di Fidia, e Prassitele.

69. *Extremo Aventino*, cioè all' ultima estremità del colle Aventino, che stendesi dalla porta *Trigemina* fino alla *Capena.*

70. *Intervalla vides etc.* Cioè tu ben conosci la distanza di tai luoghi. *Humane commoda* vuolsi intendere *ironicamente*, essendo assai incomoda l' andata.

71. *Purae sunt plateae etc.* Ma quì Orazio si fa opporre da Floro, che essendo le strade sgombre non trovava impaccio

Festinat calidus mulis, gerulisque redemptor;
Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum;
Tristia robustis luctantur funera plaustris;
75 Hâc rabiosa fugit canis; hâc lutulenta ruit sus:
I nunc, et versus tecum meditare canoros.
Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes,
Ritè cliens Bacchi somno gaudentis, et umbrâ:
Tu me inter strepitus nocturnos, atque diurnos
80 Vis canere, et contracta sequi vestigia vatum.?
Ingenium, sibi quod vacuas desumsit Athenas,

---

chi volea andarsene meditando dei versi. Livio disse ugualmente: *puro*, *ac patenti campo dimicare*.

72. *Festinat calidus etc.* Rispondendo all' objezione fatta porta tutti gl' imbarazzi di Roma.

73. *Torquet nunc lapidem etc.* Parla degli argani per innalzare delle grosse pietre, o travi nel fabricare, ed il verbo *torquet* esprime al vivo lo stridore della carrucola nella pulegia rivoltata dalla fune.

80. *Contracta sequi vestigia etc.* Cioè *orme ristrette*, e perciò difficili a ricalcarsi.

81. *Ingenium si quod etc.* A maggiormente confutare l'objezione fatta, che *purae sunt plateae, nihil ut meditantibus obstet*, ed a renderla anche ridicola; Orazio fa questo paragone: *Se un uomo, che ha fatto tutti i suoi studî, e con profitto in Atene., la quale è una città oziosa, e deserta, si volesse mostrare in publicò tutto penseroso, e riflessivo, farebbe ridere il popolo; come vuoi tu, che io faccia altrettanto in Roma? non darei io ben ragione di ridere?* Vogliionsi quì più cose osservare per la giustezza del paragone. Atene era una città *vacua*, cioè *solinga*, e non paragonabile a Roma, in cui avrebbe dovuto il Poeta far dei lirici versi *rerum fluctibus in mediis*, *et tempestatibus urbis*. In Atene fiorivano le scienze, abbondante era il numero non men dei Filosofi, che dei giovani studenti, i quali per altro amavano comparir filosofi all' abito, ed all' esterno portamento; come dicea Luciano, introducendo Menippo, che rende ragione a Socrate nell' Inferno dello stato di coltura della gioventù Ateniese: *Molti giovani diconsi esser filosofi; ed in vero se taluno ne osservi l' abito, il grave camminare, gli giudicherà sommi filosofi:* nulla di ciò vedeasi in Roma; e quindi avrebbe avuta ragione di deridere un tal *cogitabondo* camminante. Finalmente eravi in Atene la scuola dei Pitagorici, ai quali ordinavasi il silenzio, per avvezzarli alla meditazione: onde non era nuovo per tale città vedere un uomo taciturno passeggia-

Et studiis annos septem dedit, insenuitque
Libris, et curis, statuâ taciturnius exit
Plerumquè, et risu populum quatit: hîc ego, rerum
85 Fluctibus in mediis, et tempestatibus urbis,
Verba lyrae motura sonum connectere digner?
Frater erat Romae consulti rhetor, ut alter
Alterius sermone meros audiret honores;
Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mucius ille.
90 Quî minùs argutos vexat furor iste poëtas?
Carmina compono, hic elegos: mirabile visu,

re, come la statua; quanto l'era in Roma vedere un tale stralunato poeta.

84. *Risu populum quatit.* Ciò è eccita riso sì grande, che tutte scuota le membra di chi il vede.

87. *Frater erat etc.* Essendo solito Orazio intralasciare le particelle, che congiungono l'uno all'altro gli argomenti; qui pare avere intralasciato una qualche congiuntiva, ed esser venuto ad un altra ragione con un esempio sensibile. Reca dunque per quinta ragione le vili maniere dei Poeti, che prodigavansi scambievolmente delle lodi non meritate. Ciò gli dà luogo a fare una satira assai piacevole, cominciando dalla somiglianza, che gli fornivano due fratelli in Roma, dei quali l'uno era Retore, l'altro Giureconsulto, che s'incensavano scambievolmente con eccessive lodi, come fanno tuttodì gli ignoranti. Su di un simile argomento Varrone fece una Satira, che avea per titolo: *mutua muli scabunt.*

89. *Gracchus ut hic etc.* Tiberio, e Cajo Gracchi, istruiti dalla Madre Cornelia figlia del grande Scipione l'Africano, furon valentissimi Oratori, più volte con somme lodi encomiati da Cicerone. Basti recar questo luogo dell'Orazione *de Harusp. respons.* n. 41. *Tiberium Gracchum secutus est Cajus Gracchus, quo ingenio, quanta vi, quanta gravitate dicendi! ut dolerent boni omnes non illi tanta ornamenta ad meliorem mentem, voluntatemque esse conversam.*

Publio Muzio Scevola fu secondo Cicerone *juris civilis intelligentia, atque omni prudentiae genere praestans.* Eravi ancora Q. Muzio Scevola Consolo l'anno di Roma 658. della cui eloquenza, e perizia in legge parla con lode abbondantissima Cicerone nel suo *Bruto.*

Il Retore adunque solea chiamare il fratello Giureconsulto un altro Muzio; il Giureconsulto poi chiamava il Retore un altro Gracco.

91. *Mirabile visu, etc.* Son queste le lodi, che dansi scambievolmente i Poeti, ed a bella posta sembra in lor bocca ado-

Caelatumque novem Musis opus. Aspice primùm
Quanto cum fastu, quanto molimine circum-
Spectemus vacuam Romanis vatibus aedem.
95 Mox etiam, si fortè vacas, sequere, et procul audi,
Quid ferat, et quarè sibi nectat uterque coronam.
Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem,
Lento Samnites ad lumina prima duello.
Discedo Alcaeus puncto illius; ille meo quis?
100 Quis, nisi Callimachus? si plus adposcere visus,

perata una metafora assai stiracchiata, quale è quella di adoperarsi per un lavoro poetico il *mirabile visu*, e *caelatum Musis opus*, appartenendo tai detti ad una opera di scultura, o cesellatura, non ad opera d' ingegno.

92. *Aspice primum*. Orazio conduce col pensiero Floro nella Biblioteca Palatina, per farlo testimone delle impertinenze dei Poeti del suo tempo, i quali con gran fasto, e con una gravità piena di affettazione (*quanto molimine*) gittan gli occhi attorno alla Biblioteca Palatina, e credono, che sarà sempre mai vuota di Poeti Latini, finchè non saranno le loro opere destinate a riempierne gli scaffali. Ecco il vero ritratto dei cattivi Poeti, che credono, poter le loro opere detronizare dai loro onorati posti Omero, Sofocle, Virgilio, Orazio etc. Vagamente poi Orazio si unisce con tai Poetastri, dicendo *circumspectemus*, per potergli meglio riprendere.

95. *Mox etiam si forte etc*. Egli lo prega a volere aver la sofferenza di vedere sino alla fine il procedere di tai Poeti, e perchè essi attribuivansi la corona poetica.

98. *Lento Samnites etc*. Egli paragona tai cattivi Poeti, che davansi scambievolmente delle lodi ai gladiatori detti *Sanniti;* perchè combatteano armati alla foggia di tai popoli, i quali solendo combattere fra loro, mentre gli altri erano a convito, usavano armi non di ferro, ma solo di legno; onde fingeano dar grandi colpi; ma tali non erano, o almeno non facean ferite, malgrado lungo, ed ostinato fosse l' attacco fra loro. A tai armi finte, a tai colpi non veri, e che non facean sangue, paragona le false lodi di tai Poeti.

99. *Discedo Alcaeus puncto illius*. Cioè per suo sentimento io son riputato un secondo Alceo, del quale, e del suo stile si parlò Vol. 1. pag. 99. n. 3. c. 4. *Punctum* è qui per *sentimento* presa la metafora dai Comizî, nei quali con altrettanti *punti* segnavansi i *voti*, che riportavano di elezione i Candidati alle cariche civili.

109. *Quis nisi Callimachus?* Siccome quegli chiamava Alceo il nostro Poeta; così questi a lodar lui il chiamava Callimaco

Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit.
Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,
Cum scribo, et supplex populi suffragia capto :
Idem finitis studiis, et mente receptâ ,
105 Obturem patulas impune legentibus aures.
Ridentur, mala qui componunt carmina : verùm
Gaudent scribentes , et se venerantur, et ultrò ,
Si taceas, laudant, quidquid scripsere, beati.
At, qui legitimum cupiet fecisse poëma ,
110 Cum tabulis animum censoris sumet honesti ;
Audebit, quaecumque parùm splendoris habebunt,
Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur,
Verba movere loco, quamvis invita recedant ;
Et versantur adhuc intrà penetralia Vestae.

Poeta, che visse sotto i due Tolomei Filadelfo, ed Evergete, e fu per giudizio di Quintiliano il primo dei Poeti elegiaci ; scrisse molti inni , ed epigrammi , dei quali assai pochi a noi giunsero. Orazio nullameno preferiva allo scrivere di Callimaco quello di Mimnermo, del quale si disse verso la fine della sesta lettera del 1.° libro. Giacchè soggiungea, che se gli sembrasse poco soddisfatto di rassomigliare a Callimaco, l'avrebbe pur salutato Mimnermo , e lasciato, che ei ne andasse pettoruto , e gonfio dell' adottato nome.

102. *Multa fero etc.* Confessava Orazio, che scrivendo qualche cosa , cui amava far conoscere al popolo , del quale desiderava il sentimento , volentieri sostenea molte sconcezze di tai vani Poeti , per non irritare i loro animi , e *trangugiava*, come suol dirsi, *amari bocconi* per non rompere con essi ; giacchè *indoctum, doctumque fugat recitator acerbus ; quem vero arripuit , tenet , occiditque legendo* , come egli dicea nell'*Arte* v. 434. Ma quando rinveniva in se stesso, e deponeva la follia di far versi , eragli libero chiuder le sue orecchie alle loro importunissime recite.

109. *Legitimum poëma.* Cioè un poema fatto secondo le leggi della poesia , e che perfetto sia , ed assoluto.

110. *Cum tabulis etc.* Allude qui alla carica di Censore, che riformando i costumi del popolo toglieano dall' ordine equestre quei , che mal proprio viveano, e disonoravano il loro grado. Il Poeta dee usare nelle sue opere una simile censura imparziale, e là risecare un verso alquanto oscuro, quà dar forza ad un espressione assai leggiera.

114. *Et versantur adhuc etc.* Questo è un eccellente precetto , che fino a quando i nostri scritti sono ancora in sicuro

115 Obscurata diù populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae, priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc situs informis premit, et deserta vetustas:
Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus.

rinchiusi nel nostro scrigno, come in un sacro asilo, non dobbiamo intralasciare ogni modo di correggerli, e limarli a quella perfezione, che possono aver maggiore. Chiama lo scrigno *penetralia Vestae* a cagione della sua secretezza, non osando alcuno entrar nei penetrali di Vesta, salvo il Pontefice massimo.

115. *Obscurata diu etc.* Orazio vuole, che un Poeta faccia rivivere con giudizio le belle parole antiche, e quelle espressioni, che quanto sanno dell'antica semplicità, tanto son maschie, le quali girono in disuso per la vana delicatezza dei posteri. Cicerone nel lib. 3. *de Orat.* e Quintiliano lib. 8. c. 3. sono dello stesso avviso. Giovi ascoltar questo insigne Retore: *Propriis verbis dignitatem dat antiquitas; namque et sanctiorem, et magis admirabilem faciunt orationem, quibus non quilibet fuerat usurus, eoque ornamento P. Virgilius unice est usus.* Olli *enim*, *et* quiajam, *et* mis, *et* pone *pellucent*, *et aspergunt illam, quae etiam in picturis est gratissima, vetustatis inimitabilem auctoritatem; sed utendum modo, nec ex ultimis tenebris repetenda.* Anzi Cicerone loc. cit. aggiungea, essere cotai antiche parole *poetarum licentiae liberiora, quam nostrae.*

116. *Speciosa vocabula.* Cioè *termini propri, ed energici*, ad esprimere con forza ciò, che vuolsi.

117. *Catonibus, atque Cethegis.* Egli parla di Marco Cornelio Cetego Console l'anno di Roma 549. e di Catone il vecchio, che fu Questore sotto di lui, ed in appresso si distinse per la sua Censura. Ennio così parla di questo Cetego lib. 9. *Ann. Additur Orator Cornelius suaviloquenti Ore Cethegus, Veturio collega Philoni Filius, is dictus ollis popularibus olim, Qui tum vivebant homines, atque aevum agitabant, Flos delibatus populi, suadaeque medulla.* Di essi vedi Cicerone *in Bruto* n. 15.

119. *Adsciscet nova etc.* Non vuole qui significare il Poeta, potersi nello scriver versi far uso delle parole sebben nuove; ma già approvate dall'uso; poichè ciò è a tutti permesso: ma bensì vuol significare, che può il Poeta congiungere insieme due parole già conosciute, e formarne una nuova, come dichiarò nell'*arte poetica* v. 47. *dixeris egregie, notum si callida verbum reddiderit junctura novum.* Così Virgilio disse *mare velivolum*; *sus nemoricultrix* Fedro. Plauto ha abusato di tal libertà, ed è caduto nel ridicolo, e nella bassezza col chiamare *dentifrangibula* le pugna, *nucifrangibula* i denti etc.

120 Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni,
Fundet opes, Latiumque beabit divite linguâ.
Luxuriantia compescet, nimis aspera sano
Laevabit cultu, virtute carentia tollet ;
Ludentis speciem dabit, et torquebitur, ut qui
125 Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.
Praetulerim scriptor delirus, inersque videri,
Dùm mea delectent mala me, vel deniquè fallant,
Quàm sapere, et ringi. Fuit haud ignobilis Argis,

---

122. *Luxuriantia compescet. Luxuries* dicesi elegantemente da Virgilio quell' abbondanza di rami bevoni nelle piante, o di foglie inutili nelle biade nel 1. delle Georgiche v. 112. *Luxuriem segetum depascit in herba.* Dagli alberi venne la metafora nelle opere prodotte dall' ingegno. Quindi Cicerone disse *in orat. In ejus oratione, ut in herbis rustici solent dicere in summa ubertate inest luxuries quaedam, quae stilo est depascenda.*

Nimis aspera etc. Proseguendo nella cominciata metafora dell' agricoltura dice, che *con sana coltura*, cioè con felice innesto procurerà rendere buono, e dolce quel ramo, che è selvatico: ossia, per uscir di metafora, con opportuni, e non affettati ornamenti renderà bello, e grato il suo discorso.

124. *Ludentis speciem etc.* Questo è il vero carattere di un ottimo carme, quando il Poeta avrà sì naturalmente, e con tanta facilità descritto le cose, che sembri averlo scritto per un cotal passatempo, così che paja ad ognuno assai facile l'imitazione; ma posto nel cimento ne conoscerà la difficoltà. Vedi l' *arte poet.* v. 240. E pure oh quanto travaglio avrà costato al suo autore quella descrizione, che pare sì neglettal Laonde Orazio soggiunse al *ludentis speciem dabit* il *torquebitur.*

125. *Ut qui nunc Satyrum etc.* Sembra del pari assai facile il potere imitare i movimenti dei ballerini, e dei mimi, che rappresentanò al vivo ora un Satiro, ora un Ciclope (del qual uso vedi pag. 87 v. 63); e pure non è così in pratica.

126. *Praetulerim etc.* Orazio con bella prosopopea introduce qui o Floro, o altro chicchessia, che annojato delle difficoltà accennate da Orazio per fare un buon poema, gli dica di bello, che avrebbe egli amato piuttosto fare dei versi cattivi, dei quali ei fosse contento, che scrivere con tanta pena. Questa risposta apre ad Orazio la strada per venire al suo scopo.

128. *Quam sapere.* Cioè di *aver buon senso*, ch' esso è il fondamento, e la sorgente di ogni buona opera: *Scribendi recte sapere est et principium, et fons*, disse nell'*Arte* v. 309.

Fuit haud ignobilis Argis. A conferma della sua opinione reca l' opponente la seguente storiella ricordata da Aristotile

Qui se credebat miros audire tragoedos,
130 In vacuo laetus sessor, plausorque theatro;
Cetera qui vitae servaret munia recto
More; bonus sanè vicinus, amabilis hospes,
Comis in uxorem; posset qui ignoscere servis,
Et signo laeso non insanire lagenae;
135 Posset qui rupem, et puteum vitare patentem.
Hic, ubi cognatorum opibus, curisque refectus,
Expulit elleboro morbum, bilemque meraco,
Et redit ad sese: Pol, me occidistis, amici,
Non servâstis, ait, cui sic extorta voluptas,
140 Et demtus per vim mentis gratissimus error.
Nimirùm sapere est abjectis utile nugis,
Et tempestivum pueris concedere ludum;
Ac non verba sequi fidibus modulanda Latinis;
Sed verae numerosque, modosque ediscere vitae.

---

nel commentario *de reb. admirab.* di un tale di Abido di nome *Lyca* secondo l' antico comentatore.

134. *Et signo laeso etc.* Soleano gli antichi a premunirsi dai furti dei servi, suggellare le anfore del vino. Anzi la madre de' Ciceroni, come scrivea Q. Cicerone a Tirone lib. 16. lett. 26. solea *lagenas etiam inanes obsignare*, *ne dicerentur furtim exsiccatae fuisse*. *Insanire* importa qui esser tanto trasportato dalla collera, che ne vada in pazzia.

137. *Helleboro...meraco*, cioè elleboro *schietto*, *non alterato*.

141. *Nimirum sapere etc.* Orazio qui risponde a Floro, e profittando destramente della condizione, in cui lo han posto le difficoltà di un buon poema, entra bellamente in materia, e procura di persuadergli, che a propriamente parlare il *sapere*, ossia il buon senso, non consiste in far dei versi, ed accozzare alla meglio parole ligate, ma bensì a rinunziare alle bagattelle, ed aggiustare la sua vita. Sicchè le parole *sapere*, *et ringi* del verso 128 han dato luogo alla seguente risposta, nella quale Orazio volendo correggere se stesso, morde tacitamente i vizî del suo amico.

144. *Sed verae numerosque etc.* Al desiderio di voler temprare sulle corde latine armoniose canzoni, oppone il più utile desiderio di ben armonizzare la sua vita, cioè regolarla sì bene, che ella renda un armonia perfetta, e nulla vi sia, che discordi. Questa espressione è assai bella. Siccome non tutti i suoni rendono un armonia grata all' orecchio; ma solo alcuni suoni adatti: così non ogni azione tende a rendere una vita tranquilla, e felice; ma solo certe azioni costanti, che

145 Quocirca mecum loquor haec, tacitusque recordor:
Si tibi nulla sitim finiret copia lymphae,
Narrares medicis: quod quantò plura parâsli,
Tantò plura cupis, nulline faterier audes? . .
Si vulnus tibi monstralâ radice, vel herbâ
150 Non fieret levius; fugeres, radice, vel herbâ
Proficiente nihil, curarier? Audieras, cui
Rem Dî donarent, illi decedere pravam
Stultitiam; et, cùm sis nihilo sapientior, ex quo

non discordano fra loro. La somiglianza par tratta da Diogene, che solea, secondo ci attesta Diogene Laerzio, *meravigliarsi, come mai i musici avean tanta cura nell' armonizare le corde della lira, e niuna cura nell' aggiustare i loro costumi.*

145. *Quo circa mecum loquor etc.* Orazio fa sembiante di parlare a se stesso per far meglio gustare le sue ragioni al suo amico, e correggerlo più facilmente dall'avarizia, e dagli altri vizi, ai quali era soggetto, come si vide nella let.3.lib. 1.

146. *Si tibi nulla sitim etc.* Il Poeta a dimostrare, quanto son gli uomini trascurati a conoscere quel, che veramente lor giova a condurre una vita *vera*, cioè, che *degna sia di quella ragione*, della quale fu dotato da Dio, con varî esempî dichiara, quanto noi siam diligenti a consultare il medico nelle malattie del corpo, ed a quante pene, e dolori ci assoggettiamo; e quanto poi o dissimuliamo, o anche celiamo i morbi dell'animo, senza volerne cercare il rimedio dalla filosofiâ. L' argomento poi tratto qui dall' idropico, rassomigliato a quello, che non mai ritiensi di acquistar ricchezze, fu trattato egualmente da Aristippo, come ce lo ha conservato Plutarco nel bel trattato dell' *avarizia.*

148. *Nulline faterier audes?* Ma come potrebbe egli confessarlo, se nol sente nemmeno? Nelle malattie del corpo, l' animo, che è sano, cerca procurargli il rimedio; ma essendo infermo l' animo, chi deve cercarne il rimedio? può il corpo cercarle i rimedi opportuni?

150. *Fugeres, radice etc.* Se un erba, dice il Poeta, a te indicata, come atta a guarire una tua piaga, trovasi inutile a tale cura, tu certamente l' abbandoni. Ora poichè le ricchezze, le quali ti han detto esser valevoli ad appagare la tua avarizia, non solo non la sedano; ma ancora l' irritano, essendo vero, che *crescentem sequitur cura pecuniam, Majorumque fames* (ode 11. lib. 3.); perchè non ti risolvi a volerle abbandonare: avendo anche sperimentato per pruova, che *nihilo sapientior sis, ex quo plenior es?* E non vuoi seguire gli stessi consigli nel morbo dell' anima; se non riterresti l' uso della stessa erba inutile nelle malattie del corpo?

Plenior es, tamen uteris monitoribus isdem ?
155 At si divitiae prudentem reddere possent,
Si cupidum, timidumque minus te; nempèruberes,
Viveret in terris te si quis avarior uno.
Si proprium est,quod quis librâ mercatus,et aere est,
Quaedam (si credis consultis) mancipat usus,

155. *At si divitiae etc* A meglio distogliere dall'amore di acquistare ricchezze, mostra il poco vantaggio, che esse arrecano per divenire più saggio secondo la comune opinione dei dotti, e chiama lui stesso in testimonio dicendo: *Se le ricchezze valessero a farti divenire prudente, a scemar la tua cupidigia di acquistar ricchezze, e le tue sollecitudini; tu certamente arresti rossore, che un altro fosse di te più accorto ad ammassar ricchezze.* Ma ciò è falso: dunque perchè non si fuggono le ricchezze ?

158. *Si proprium est etc.* Combatte qui l'avarizia di quelli, i quali ammassano ricchezze, per avere larga estensione di terreni, cui voglion comprato col loro denaro. Orazio dimostra, come anche quei, i quali non hanno un palmo di terreno, possono nullameno con ogni dritto chiamarsi padroni dei frutti di quei campi, che essi comprano per la loro nudritura. Sicchè non altra differenza evvi fra un ricco compratore di esteso terreno, ed un uomo, che vive dei frutti comprati alla giornata, che quella havvi fra chi compra un campo a *contanti*, e chi lo compra a *respiro*, come dicesi, a *piccole dande*. Ciò conferma con argomenti tratti dalla ragion civile, e dalla filosofia. E finalmente dimostra, quanto poco puossi dire padrone di quello, che *puncto mobilis horae nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema permutet dominos, et cedat in altera jura.*

Libra mercatus, et aere. Nei tempi antichi il denaro, col quale compravansi le cose, pesavasi, non numeravasi; onde eravi bisogno del *libripende*, cioè del *pesatore publico*: di là vennero le forme delle compre fatte *per aes, et libram.* E sebbene in appresso il denaro avesse ricevuto il suo valore dal *marchio*; pure rimasero le espressioni, ed in certi casi anche una tal forma della compra *per aes, et libram.* Vedi le istituzioni di Giustiniano lib.2.tit. 10. Qui il poeta significa solo comprare con tutte le formalità publiche volute dalla legge.

159. *Quaedam etc.* A togliere le molti liti, che avrebbero potuto nascere, fu saviamente introdotto dai giureconsulti, e dai legislatori, che chi avesse in buona *fede* posseduto per un tempo voluto dalla legge una cosa altrui, ne divenisse il padrone per l'uso *pacificamente, ed in buona fede* avuto della stessa per un lungo tempo. Quindi tal dritto viene da ciò detto di *usucapione*,

160 Qui te pascit ager, tuus est; et villicus Orbi,
Cùm segetes occat, tibi mox frumenta daturas,
Te dominum sentit. Das nummos; accipis uvam,
Pullos, ova, cadum temeti: nempè modo isto
Paulatim mercaris agrum, fortassè trecentis,
165 Aut etiam suprà, nummorum millibus emtum.
Quid refert, vivas numerato nuper, an olim?
Emtor Aricini quondam, Veientis et arvi
Emtum coenat olus, quamvis aliter putat; emtis
Sub noctem gelidam lignis calefactat ahenum:
170 Sed vocat usque suum, quà populus adsita certis

Mancipat, cioè *rende proprie*, come quelle cose, le quali sono giuridicamente acquistate, e rese nostre, *manu captae*.

160. *Qui te pascit ager etc.* Orazio vuol dimostrare, che deesi dire *proprio* quel campicello, il quale ci nudrisce. Cicerone convenja col Poeta scrivendo a Celio lib. 7. let. 30. *Id enim cujusque est proprium, quo quisque fruitur, atque utitur.*

Orbi. Questi era un ricco padrone di campi, che vendea ogni anno molto delle sue raccolte.

161. *Segetes occat.* Che sia *occare*, il dichiara Varrone l. *de Re rust. Vineas novellas fodere, aut arare, et postea occare, idest comminuere, ne sit gleba, quod ita occidunt, occare dicunt.* Sicchè dopo essersi arata la terra, e seminata, rompeansi con un istromento detto *occa* le zolle di terra, affinchè avessero ugualmente coverto la semenza sparsa.

162. *Te Dominum sentit etc.* Sebbene il campo sia di Orbio, il contadino per Orbio travagli; pure tu sei da riputarti più propriamente il padrone, che godi, e ti servi dei frutti del campo, e della fatica del colono.

166. *Numerato nuper etc.* Chi gode dei frutti del campo comprati a contanti, pare, che a poco a poco sborsi il denaro del campo, i cui frutti rende suoi: ma chi compra un campo, e rende suoi i frutti presenti, e futuri, paga in una volta tutto il prezzo dello stesso. Ora dicea il poeta, che importa se vivi col prezzo numerato oggi, o pagato i più anni innanzi?

167. *Aricini. Aricium* era piccola città presso Alba longa, oggi detta *la Riccia*, di cui si disse pag. 77.

Vejentis. Veio fu città dell' Etruria. Nomina Orazio i terreni di queste due Città, perchè erano i più considerevoli.

168. *Quamvis aliter putet.* Egli crede nulla comprar della sua campagna, perchè ella gli appartiene; come Epod. od. 2. disse: *dapes inemtas apparet*; eppure sborsò una volta il prezzo.

170. *Sed vocat usque suum etc.* Questa è un objezione, che gli si fa. Notisi solersi mettere per termini dei campi anche gli alberi, non che solo i termini di pietra.

Limitibus vicina refugit jurgia, tanquam
Sit proprium quidquam, puncto quod mobilis horae,
Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte supremâ,
Permutet dominos, et cedat in altera jura.
175 Sic, quia perpetuus nulli datur usus, et haeres
Haeredem alterius, velut unda supervenit undam;
Quid vici prosunt, aut horrea? quidve Calabris
Saltibus adjecti Lucani, si metit Orcus
Grandia cum parvis, non exorabilis auro?
180 Gemmas, marmor, ebur, Tyrrhena sigilla, tabellas,
Argentum, vestes Getulo murice tinctas
Sunt, qui non habeant; est, qui non curat habere.
Cur alter fratrum cessare, et ludere, et ungi
Praeferat Herodis palmetis pinguibus; alter

---

171. *Tamquam si proprium etc.* Questa è la risposta all' objezione anzidetta; non potendo noi chiamar *proprio* ciò, che può assai presto cangiar padrone. Vedi pag. 185. v. 131.

173. *Nunc prece etc.* Dacier accortamente riflettea significarsi qui dal Poeta le quattro maniere di acquistare. Cioè *prece*, ossia per *donazione* ottenuta colle nostre preghiere, o buoni uffici prestati: *pretio*, vale a dire per *compera*: *vi*, cioè per *violenza* adoperata agli antichi padroni, o per ingiuste frodi, o per ragion di guerra: *sorte suprema*, ossia per dritto *ereditario* acquistato per la morte dell' ultimo Padrone.

177. *Quid vici etc.* Bellissimi son questi versi, e degni di essere impressi nell'animo dei giovani, che entrano nel mondo.

180. *Tyrrhena sigilla.* Erano piccole statuette, lavorate nella Toscana (occupata una volta dai Tirreni sotto la condotta di Ati uno dei discendenti di Ercole) e serviano ad ornare il frontespizio dei templi, come osserva Vitruvio lib. 3. cap. 2.

182. *Est qui non curat habere.* Ciò dicesi a bella posta; poichè essendovi delle persone, che non solo non hanno tai quisquiglie; ma nemmeno hanno desiderio, e premura di averle, ne siegue, che esse non sono certamente necessarie.

183. *Cur alter fratrum etc.* Allude qui il Poeta ai due fratelli rappresentati da Terenzio negli *Adelfi* Micione, e Demea, dei quali il primo vivea in città di una maniera assai lussosa, e tranquilla: e l'altro vivea in campagna risparmiando, e travagliando incessantemente. *Ego hanc clementem vitam urbanam, atque otium secutus sum. Ille contra haec omnia Ruri agere vitam, semper parce, ac duriter se habere.*

184. *Herodis palmetis.* Il luogo più fertile della Giudea era il territorio di Gerico; ove era il palazzo di Erode, sotto il

185 Dives, et importunus, ad umbram lucis ab ortu
Silvestrem flammis, et ferro mitiget agrum;
Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Naturae Deus humanae, mortalis in unum-
Quodque caput, vultu mutabilis, albus, et ater.
190 Utar, et ex modico, quantum res poscet, acervo
Tollam; nec metuam, quid de me judicet haeres,
Quòd non plura datis invenerit: et tamen idem

---

quale nacque il Salvator nostro Gesù Cristo circa dieci anni dopo la presente lettera. Ora Strabone lib. 16. così descrive tal città di Gerico, donde può derivare luce ai *palmeti pingui* di Erode, ricordati da Orazio. *Hyericus campus a montana quadam circumdatus, quae in amphitheatri speciem ad ipsum declinat. Ibi est palmetum habens, et alias feraces arbores, sed plures palmas ad stadium centum extenditur irriguum totum, ac villis frequens. Hic etiam visitur Herodis regia, et balsami viridarium. Inde vero amplus est redditus.*

186. *Silvestrem flammis etc.* Virgilio Georg. 1. v. 84. etc. descrive, che giova talvolta mettere a fuoco un campo sterilito, ed in tal modo renderlo in appresso capace di accoglier la semenza, e fruttificare. *Saepe etiam*, dice, *steriles incendere profuit agros, Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis. Sive inde occultas vires, et pabula terra Pinguia concipiunt: sive illis omne per ignem Excoquitur vitium, atque exudat inutilis humor* etc.

187. *Scit Genius etc.* Fra le molte, e discordanti opinioni degli eruditi ed antichi, e moderni sul *Genio* degli antichi, prescegliamo quella di Censorino, che è più conforme ai sentimenti di Orazio. Egli nel libro *de die natal.* così scrive: *Genius ita nobis assiduus observator oppositus est, ut ne puncto quidem temporis longius abscedat; sed ab utero matris acceptos ad extremum vitae diem comitetur:* dice essere stato chiamato *genio; sive quod in ejus tutela, ut quisque natus est, vivit; sive quod ut generemur, curet: sive quod una gignatur nobiscum; sive etiam quod nos genitos suscipiat, et tueatur.* Platone poi, e Menandro aggiungeano, che esso siccome nascea coll'uomo; così anche coll'uomo morisse. Riconosceano poi (secondo attesta Servio, comentando quel di Virgilio En.6. v. 743. *Quisque suos patimur manes*) due *Genj* l'uno *buono*, che ci portava al *bene*, l'altro *cattivo*, che ci spronava al *male*. Nel che chi non vede adombrata la dottrina cattolica di avere un *angelo tutelare*, ed il demonio, che cercaci indurre al male? Varrone poi citato da S. Agostino *de Civ. Dei* lib.7. c. 13. volea *genium esse uniuscujusque animum rationalem, et ideo esse singulos singulorum.*

192. *Quod non plura datis etc.* Orazio non facea punto dei

Scire volam, quantùm simplex, hilarisque nepoti
Discrepet, et quantùm discordet parcus avaro.
195 Distat enim, spargas tua prodigus, an neque sumtum
Invitus facias, neque plura parare labores;
Ac potiùs, puer ut festis quinquatribus, olim
Exiguo, gratoque fruaris tempore raptim.
Pauperies immunda procul domus absit: ego, utrùm
200 Nave ferar magnâ, an parvâ, ferar unus, et idem.
Non agimur tumidis velis aquilone secundo;
Non tamen adversis aetatem ducimus austris:
Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re.
Extremi primorum, extremis usque priores.
205 Non es avarus: abi. Quid? cetera jam simul isto
Cum vitio fugère? caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine, et irâ?

---

risparmi per lasciar ricchi gli eredi; ma vivea come dice Persio Sat. 6. v. 25. *messe tenus propria*. Del resto quì destramente Orazio mostra la sua riconoscenza ai benefici ricevuti; e non vi è cosa, che meriti maggior lode, quanto non lasciarsi scappare occasione di mostrar tal sua gratitudine ai suoi benefattori, dai quali dichiarava il Poeta avere, quanto godeasi.

Et tamen idem etc. » Sebbene io condanni i risparmi, pure » io voglio conoscere, qual differenza vi ha tral liberale, ed il prodigo ». *Simplex*, *et hilaris* dicesi colui, che vive naturalmente senza profusione, ma con piacere servesi di quel, che ha.

197. *Puer ut festis etc. Quinquatrus*. eran le feste in onore di Minerva, che duravan cinque giorni, onde venne il suo nome, e cominciavano ai 19. Marzo. Queste eran le feste degli scolaretti, ai quali davasi per tai giorni vacanza dagli studi, e soleano portar la loro mercede ai maestri, che pagavasi ad anno, come vedemmo pag. 103. Ora il Poeta volea, che si passasse tutto il tempo della vita con quell' ilarità, e spensieratezza, con cui i fanciulli dansi ai divertimenti nelle loro vacanze, conoscendo, che quanto prima debbono ricominciare i loro studi.

201. *Non agimur tumidis etc.* Evvi quì un elegante allegoria a voler significare non aver egli nè ricchezze soverchie da viver con lusso, nè troppa scarsezza di beni, da viver tapinamente, essendo Orazio di quei filosofi, che amavano *auream mediocritatem*, di cui parlava Ode 2. lib. 2.

203. *Viribus, ingenio etc.* Orazio in un verso solo raccoglie tutti i beni, che un uomo può desiderare, e dice, che se non potea essere uno dei primi, almeno non era degli ultimi.

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?
210 Natales gratè numeras? ignoscis amicis?
Lenior, et melior fis accedente senectâ?
Quid te exemta juvat spinis de pluribus una?
Vivere si rectè nescis, decede peritis.
Lusisti satis: edisti satis, atque bibisti:
215 Tempus abire tibi est; ne potum largiùs aequo
Rideat, et pulset lasciva decentiùs aetas.

---

209. *Nocturnos lemures.* I Romani chiamavano *lemures*, o *remures* le *larve*, che credeano infestare alcune case. Così furon dette da *Remo*, la cui ombra spesso rappresentavasi alla fantasia di Romolo agitata dal rimorso del fratricidio. Quindi a placarla, instituì le feste dette *Lemuria*, nelle quali placavasi il furore di tai *mani* inquieti. Esse duravan tre notti, e cominciavano ai 9 maggio. Ovidio nei Fasti lib. 5. v. 240. elegantemente le deserive.

Portenta Thessala. I Tessali erano assai valenti nella magia *naturale* non meno, che *superstiziosa*, onde operavano tante cose da imporre all' altrui credulità da crederle portentose.

210. *Natales grate numeras?* Cioè *ricordi con piacere gli anni della tua vita?* Poichè molti han vergogna di confessare i loro anni per non parer vecchi. Tale spiegazione del Lambino mi piace assai più di quella, che ei danno gli altri interpetri.

211. *Lenior, et melior fis etc.* La vecchiaja è l' ultima risorsa per correggere i viziosi. Chi ammaestrato dalla sperienza degli anni, stimolato dal pensiero di una vicina morte, allettato dalla mancanza delle forze, che non sono rigogliose, come nella gioventù, non si emenda dai suoi difetti; non vi è nulla da sperare di costui. Questa lettera venne scritta 10 anni dopo la 3 del 1 libro, perciò ivi nel v. 34 ricordavasi il suo *calidus sanguis*, qui dicesi *accedente senecta.*

212. *Quid te exemta etc.* Orazio paragona i vizî alle spine, le quali steriliscono il campo. Quindi siccome non giova a render fertile un campo togliere una, o due spine; ma bisogna girar la ronca a tutte, od anche adoprare il fuoco, come dicemmo di sopra; così conviene tutti cacciar dallo spirito i vizî, che li corrompono.

213. *Vivere si recte etc.* Cioè « Se tu non sai goder della « vita gustandone i piaceri permessi, e senza corromperla coi « dispiaceri, ed inquietudini, che arrecano l' avarizia, l'am- « bizione, il timore etc. *decede peritis*, cioè *fa luogo* a quei, « che sanno meglio di te goderne, e gustando i piaceri della « vita senza mischiarvi l' amarezza dei vizî ».

QUINTI
HORATII FLACCI
ARS POETICA

AD PISONES.

ARGOMENTO.

Se debbasi chiamare semplicemente *lettera ai Pisoni*, ovvero lettera sull' *arte Poetica* questa ultima produzione del nostro Venosino, fu lunga questione fra gli eruditi. Pare al nostro corto intendimento doversi meglio dir *lettera ai Pisoni*, essendo in gran parte sprovista di quel metodo, e di quei precetti, di cui ciascuna arte delle liberali discipline deve esser fornita, secondo Aristotile, e Platone; mentre che da ogni parte veggonsi delle tracce, che la rendono assai simile alle due ultime lettere, dirette ad Augusto, e Floro. Laonde il nome di *arte Poetica* non deve essere stato posto dal Poeta, il quale in molti luoghi accenna or l' uno, or l' altro dei suoi diversi scritti, ma non mai parla di tale *arte;* ma bensì dai Grammatici, che registrando le opere di sì insigne scrittore, nel vederlo dare quì alcuni precetti di poetica disciplina, l'epigrafe di *arte Poetica* a tal lettera aggiunsero: la sua lunghezza fu ad essi anche di qualche conferma, come se breve fosse la lettera ad Augusto, e Cicerone non avesse fatte lettere di questa assai più lunghe. Ma nulla meno è da confessarsi essere tal nome aggiunto non in epoca recente, ma assai remota, e vicinissima ad Orazio, trovandosi così citata tal lettera presso Quintiliano, che insegnò eloquenza in Roma sotto l'imperatore Galba circa 70. anni dopo la morte di Orazio. Così egli lib. 8. cap. 3. *Id enim tale est monstrum, quale Horatius in prima parte libri de arte Poetica fingit: Humano capiti cervicem pictor equinam etc.* Per tal nome viene comunemente distinta; dunque aggiungemmo l' uno, e l' altro titolo per non romperla con alcuno.

Vuolsi da altri essere mal disposte le parti di tal lettera, ed alcuni han preteso dare un novello ordine alla stessa, distinguendosi fra gli antichi Einsio, fra i recenti l'Ab. Petrini, la cui composizione di tal lettera sortì favorevole accoglienza presso gli eruditi. Ciò non pertanto la costante concordia di tutti i Manoscritti non ci permette alterare l'ordine qui dato dal Poeta; sebbene talvolta sembri disordine.

Teodoro Marcilio volea essere stata scritta da Orazio, come una dissertazione accademica da recitarsi nell'Accademia stabilita da Augusto, che teneasi dai dotti Poeti di quel tempo nella Biblioteca Palatina. Ma non può recare alcuna plausibile ragione di tal sua opinione. Molto più, che bene avvertia il sig. Dacier, non essersi veduto finora degli Accademici, che avessero per esercizio, e per conferenze accademiche scritta un opera sì perfetta, od altra a questa equivalente. Vuole dunque credere, che fermo Orazio nel suo proponimento di volere non solo eccitare fra suoi l'amor della Poesia; ma ancora dar dei precetti per essere buon poeta. Nella lettera del 1.° libro esamina, qual deve essere l'imitazione dei classici, e come puossi nell'imitazione del metro divenire originale nei pensieri, e nel modo di esprimerli: nella lettera ad Augusto difende i novelli Poeti dall'ingiusta persuasione, che si ha di non potere uno scrittore moderno uguagliare il merito degli antichi scrittori romani, e mostrando i difetti degli scrittori cotanto ammirati, e pregando Augusto a voler progredire i suoi favori sopra i benemeriti ingegni, nobilmente gli eccita a correre sì nobile arringo: nella 2.ª lettera a Floro tratta della difficoltà, che presenta un poema per le molte doti, di cui deve essere adorno; in questa più principalmente parla di quei precetti, che convengono ad esser poeta, e fra le varie specie di poesia, che accenna, tratta in modo particolare della tragedia, come quella, che è quanto difficile, tanto comprende dei precetti facili ad adattarsi alle altre specie di componimenti. Egli volle compendiare quanto Aristotile, Critone, Zenone, Democrito, e Neottolemo di Paro aveano scritto su tale argomento; anzi Porfirione antico Interprete di Orazio ci attesta, che *in hunc librum conjecit praecepta Neoptolemi de arte Poetica, non quidem omnia, sed eminentissima.*

Essa vuolsi considerare, come l'ultima opera di Orazio, che forse non potè *nonum premere in annum*, come egli avvertia doversi fare di ogni opera; chè sarebbe forse stata purgata di qualche neo, che a grande voce voglion biasimare i Critici, come Scaligero, che ne parla con tale disinfado, come se parlasse di un inettissimo Poeta.

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undiquè collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa supernè;

1. *Humano capiti etc.* Orazio entra di botto in argomento senza alcun preambolo, e ci dà qui il precetto più generale, e necessario, e fondamento di tutto, cioè l'*unità*, e *semplicità nel soggetto*, onde tutte le parti convengano perfettamente fra loro. Egli ciò dimostra col renderci sensibile, quanta sconcezza rechi ad un carme la omissione di un tal precetto col raffigurarlo ad una dipintura capricciosa, nella quale il Pittore, avvalutosi della facoltà data ad esso d'imaginare, faccia un mostro quanto bizzarro, tanto ridicolo.

Alcuni offendonsi entrare Orazio a descrivere i difetti di un opera, senza avere prima data la definizione del soggetto, e che senza aver premesse le doti di un carme devenga ai suoi vizi. Essi non veggono, qual differenza havvi fra un trattato prosaico, ed una composizione poetica, e non ricordano il metodo tenuto da Socrate, e seguito da Platone, e spesso da Orazio nelle Satire, e Lettere, cioè di sradicare pria i vizî opposti a quella virtù, cui il valente filosofo volea inspirare nel cuore del suo alunno; come conviene pria purgare un campo delle sue erbe nocive, e renderlo capace a ricevere la semenza, e poi spargere il seme; se non vuolsi del tutto perdere la fatica. Quintiliano ancora lib. 8. cap. 3. dovendo parlare degli ornamenti proprî di un discorso comincia dai difetti, e dice: *Ceterum dicturus, quibus ornetur oratio, prius ea, quae huic sunt contraria laudi, attingam. Nam prima virtus est vitio carere.*

3. *Undique collatis etc.* Cioè prendendo dalle varie classi degli animali da chi una cosa, da chi un altra. Bello è poi il confronto, che presentaci qui di vaga, ed avvenente donzella cominciatasi a dipingere nella parte superiore, *mulier formosa*, e di un mostruoso pesce, *atrum piscem*, in cui termina capricciosamente il Pittore la sua figura.

5 Spectatum admissi risum teneatis, amici?
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cuius, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species; ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae. Pictoribus, atque poëtis
10 Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

---

5. *Spectatum admissi.* Ciò è tratto dal costume degli antichi dipintori, e scultori, i quali, terminato un loro lavorio, lo esponeano alla publica vista, per vedere, quale effetto facesse in un gran numero di spettatori la loro opera, è profittare per tal modo dei loro accorti giudizi.

6. *Credite, Pisones.* Havvi di molti, i quali o credono non esser difetto non osservar l'unità, e semplicità, di cui parla Orazio; ovvero credono essere un difetto perdonabile. *Varietas delectat* è un assioma per essi. Il Poeta a prevenire i Pisoni, e ad impedirgli dall'arrendersi ai sentimenti sì falsi dei Poetastri, i quali non mancano in ogni secolo, loro dice *credetemi pure*, che questo solo difetto renda un carme simile al deriso quadro. Con questa espressione mentre marca un cotal timore, che tai giovani si facessero trascinare dall'altrui opinione; così mostra una fermezza nel dare il precetto, conoscendo, chi è la persona, che lo dà.

Pisones. Sebbene eranvi più famiglie Pisoni di grande nobiltà, facendosi discendere da un tal *Calpo* figlio di Numa secondo Plutarco *in vit. Num.* 53. donde venne a'*Pisoni* il nome di *Calpurni;* pure crede il Dacier essere i figli di Lucio Calpurnio Pisone, che fu Console con Druso Libone l'anno di Roma 739 che fu assai caro ad Augusto, e protettore insigne dei Letterati. Orazio poi scrivea al Padre, ed ai giovani suoi figli, per la cui istruzione particolarmente forse intraprese un tal lavoro.

7. *Aegri somnia.* Essendo corrotti gli umori, ed alterata la fantasia nell'infermo, non sono i suoi sogni, che vani, e strani più che mai. Se ai sogni vuolsi prestar poca credenza, salvo quei, che abbiano segni certi di divino presagio; niuna vuolsi prestare a quei di un infermo, onde sono sì vane le visioni, e sì disordinate, *ut nec pes*, *nec caput uni reddatur formae*, le quali parole sono da intendersi, come una maggior dilucidazione delle *vanae species.*

9. *Pictoribus, atque poetis etc.* L'è questa un objezione, che fanno ad Orazio i cattivi Poeti, che a scusare non meno i capricci bizzarri dei pittori, che le strane, e disordinate loro bizzarrie, dicono essere grande libertà di imaginare concessa agli uni, ed agli altri; onde Luciano dicea non poter essere chiamati a rispondere delle loro fantastiche idee.

Scimus;et hanc veniam petimusque,damusque vicissim;
Sed non ut placidis coëant immitia; non ut
Serpentès avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus plerumquè, et magna professis

11. *Scimus etc* Orazio dà qui la risposta agli stessi. Ma non appena ha egli approvato tale libertà aderente al carattere di Poeta, che dall' *imaginare* trae il suo nome, che quegli prontamente soggiungono: *et hanc veniam petimusque*, *damusque vicissim*. Queste parole dal vecchio commentatore voleansi aggiungere al parlare di Orazio, e credere, che quegli come Poeta cercava per se tale indulgenza, e come Critico la dava volentieri. Ma il Dacier accortamente osserva essere più bello il pensiero, se queste parole attribuiscansi agli stessi Poetastri, che nell' ammettersi dal Poeta la libertà concessa ai Poeti, quasi certi della loro vittoria soggiungeano: *dunque noi vog'iamo per noi, e ben volentieri diamo agli altri tal libertà d' imaginare.*

12. *Sed non ut placidis etc.* Qui risponde Orazio, e fa conoscere, quali giusti termini erano da prescriversi a tale libertà d' imaginare da non oltrepassare il verosimile, dovendo essi imitare o ciò che esiste, o ciò, che può esistere, e non già accozzare cose del tutto assurde in natura; purchè però non si dovesse esprimere qualche cosa del tutto fuor dell'ordinario. Così per cagion d' esempio ad esprimere o l' universal diluvio, o qualunque altra escrescenza straordinaria di acque, verosimilmente il Poeta, od il Pittore *Delphinum silvis appingit*; come egli nell' ode 2. del libro 1. scrisse: *Piscium et summa genus haesit ulmo, nota quae sedes fuerat columbis: Et superjecto pavidae natarunt aequore damae.* Vitruvio lib. 7. cap. 5. duolsi fortemente di tai capricci dei Pittori, donde son venuti quei grotteschi mostri, che piacciono agli sciocchi, non alle persone di buon gusto, che amano assai più le figure regolari, che le capricciose. Orazio dunque dà qui uno dei più interessanti precetti dell' arte poetica, cioè di non unire mai soggetti contrarj, ed incompatibili fra loro, offendendo la natura, la verosimiglianza, e la verità. Alcuni vogliono riprendersi qui da Orazio non solo la difformità della materia, ma anche quella dell' elocuzione, come chi usasse parole, e figure triviali con alte, e magnifiche, quelle che sanno dell' antica rozzezza con le moderne ad eleganza ridotte, diretti a tal credere dal vedere accoppiati da Orazio i *serpenti* cogli *ucce'li* (amando quegli strisciare per terra, questi volare per l' aria) e congiunte le tigri *feroci* coi *mansueti* agnelli. Ma qui Orazio parla della materia, non del modo di esprimerla, ed adornarla; conchiudendo in appresso il suo precetto. *Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.*

14. *Inceptis gravibus etc.* Dopo aver dato il precetto in ge-

15 Purpureus, latè qui splendeat, unus, et alter
Assuitur pannus; quum lucus, et ara Dianae,

nerale il Poeta discende al particolare, e ci somministra un esempio di quella varietà, che esso condanna. Egli ne sceglie uno, che quanto pare men riprensibile, tanto era più frequente, e periglioso, potendosi covrire sotto l'apparenza di virtù. Esso traesi dalle descrizioni quasi inevitabili in ogni composizione. Ora, dicea il Poeta, se taluno in un poema grave, e nel quale promette dir cose assai importanti, vi attacca una descrizione vaga o dell'arco baleno, o del fiume Reno, o del tempio di Diana, per quanto bella essa fosse, da potersi paragonare ad una drapperia di porpora finissima cucita vicino ad un abito, non lascia rendersi ridicola; se non è adatta all'unità del soggetto; come non converrebbe la drapperia di porpora in luogo non atto. Non vuolsi però credere trattar qui Orazio delle sole descrizioni fatte nel principio delle canzoni, dicendo *inceptis gravibus* etc. perchè *inceptum*, come avvertia Metastasio, prendesi dai Latini non solo per *principio*, ma anche per *intraprendimento*. Così Sallustio *de bel. Catil.* dicea: *Iuventus pleraque, sed maxime nobilium, Catilnae inceptis favebat.* E *de bel. Iug. Sic, incepto suo occultato, pergit ad flumen Tanam.*

16. *Quum lucus etc.* Quì puossi parlare generalmente di qualunque sacro bosco di Diana; ma meglio dagl' interpetri intendesi il bosco, e l'*ara Dianae Nemorensis*, che era in *Aricia*, la quale credeasi inalzata da Oreste ad una statua di *Diana Taurica*, che egli avea recata dalla Scizia dopo averne ucciso il Re Toante suo padrone. Di essa parla Ovidio nel 3. dei Fasti ricordando, che *Saepe potens voti frontem redimita coronis Femina lucentes portat ab urbe faces* (v. 270). I Poeti solcano spesso ad ornare i loro carmi descrivere una tale ara, tal sacro bosco quanto avvenente, e sacro per se stesso; tanto rimarchevole per la sua origine. Quanto non eravi da dire di *Diana Taurica*, dei sacrifici barbari degli ospiti, che solea ad essi fare Toante, del valore di Oreste, che, ucciso il tiranno, trasportò seco in Italia la statua della Dea in un fascio di legna, onde le venne il nome di Diana *fascelis*, o *fascelia* secondo Servio commentando il verso 116. del 2. Eneide di Virgilio. Quanto non eravi a dire dei bizzarri sacrificî, che allora faceansi? Poichè, oltre quello ricordato testè da Ovidio, non potea esser Sacerdote di tal Nume altri, che uno schiavo, il quale avesse ucciso il Sacerdote suo antecessore: onde avvenia, che questi temendo di esser ad ogni momento aggredito, dovea stare sempre in guardia con ispada alla mano. Di quà Ovidio ha chiamato questo tempio di Aricia un Regno acquistato col ferro, e col delitto: *Partaque per gladios regna nocente manu.*

Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus:
Sed nunc non erat his locus. Et fortassè cupressum
20 Scis simulare: quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, aere dato qui pingitur? Amphora coepit

18. *Flumen Rhenum.* Orazio invitato spesso ad udire le recite dei Poeti, come si accennò lett. 2. lib. 2. v. 67. forse era nojato di ascoltare i Poetastri, i quali celebravano il fiume Reno, ove Augusto avea riportato molte vittorie. Onde Orazio dicea Sat. 10. lib. 1. v. 36. di un tale Alpino: *Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona, dumque diffingit Rheni luteum caput.*

19. *Et fortasse cupressum etc.* Contro coloró, i quali amano spargere sempre nelle loro composizioni, sia qualunque il soggetto, che trattino, alcuni loro fioretti proprì, il Poeta oppone quanto diceasi di quel dipintore, che avendo appreso a disegnare elegantemente, e quasi al vivo un cipresso, questo volea introdotto in ogni sua dipintura. Quindi avendo un tale lui pregato, che avesse voluto fargli la dipintura di un naufragio, ove la sua nave è sdrucita, ed egli privo di ogni speranza sia dalle onde sospinto al lido; il domandò, se volea dipinto anche quì il cipresso. La quale insulsissima dimanda eccitò pria le risa, e poscia venne in proverbio secondo Acrone antico Grammatico, ed Aldo Manuzio a significare queі balordi, che fuor di tempo, ed in qualunque carme ripetono certi concetti alquanto piacevoli, o felici metafore, o convenevoli epiteti, ma in modo sì eccedente, che rendansi sommamente ristucchevoli. Quintiliano lib. 8. c. 3. sommamente avvertia doversi fuggire l' affettazione, ed il soverchio liscio, e sopra tutto quante volte sarà nojoso, e non appartenente. *Simulare* poi significa quì *pingere a somiglianza* di cosa naturale, che è la principal lode, che possa conseguire un Pittore, un Poeta, un Oratore: onde Quintiliano *loc. cit. Magna virtus est res, de quibus loquimur, clare, atque ut cerni videantur, enunciare.* E spiegando in appresso, come ciò si acquisti, dice: *Atque hujus summae judicio quidem meo virtutis facillima est via. Naturam intueamur, hanc sequamur. Omnis eloquentia circa opera vitae est, ad se refert quisque, quae audit, et id facillime accipiunt animi, quod agnoscunt.*

20. *Si fractis enatat etc.* Soleano i naufraghi dipingere al vivo la loro disgrazia, per muovere gli altri a compassione, e procurarsi delle sovvenzioni per attestato di Giovenale Sat. 14. v. 301. *Mersa rate naufragus assem dum rogat, et picta se tempestate tuetur*: e di Persio Sat. 1. v. 88.

21. *Amphora coepit etc.* Essendo l'anfora un vaso assai

Instituì ; currente rotâ cur urceus exit ?
Deniquè sit quodvis simplex duntaxat, et unum.
Maxima pars vatum, pater, et juvenes patre digni,
25 Decipimur specie recti : brevis esse laboro ;

grande ; e l' *urceus* un vasettino assai piccolo, bene possono indicare il vano poeta , che dopo un grave principio va à terminare in inettezze.

23. *Denique sit quodvis etc.* Ecco il precetto, che nasce a molto rigore dal detto di sopra. L' *unità* riguarda , come dicemmo , la convenienza delle parti tendenti a formare un corpo solo : la *semplicità* secondo Tullio, è quella, che imita la natura *sine fuco , ac fallaciis* , esprimendo l' idea con parole proprie, ed atte a dipingerla, come ella è ; nè cerca studiati ornamenti ; giacchè secondo Quintiliano lib. 8. c. 5. *Haec lumina orationis , velut oculos quosdam esse eloquentiae credo, sed neque oculos esse toto corpore velim, ne cetera membra officium suum perdant.* Omero , Virgilio, e Sofocle non mettono cosa , che non sembri necessaria , e non sia bene condotta ; ed apronsi alle loro descrizioni un cammin naturale. Ma alla maggior parte dei moderni piace una certa forma lisciata , che posta al confronto cogli antichi fa distinguere a chi ha fior. di senno , quanto differisca l' oro dall' orpello.

25. *Decipimur specie etc.* Avendo il Poeta insegnato doversi fuggire la cattiva accumulazione di materia, il discorde congiungimento delle cose , le non appartenenti digressioni , ne vuol dare la ragione , perchè mai avvenga, che scrittori anche accorti cadano facilmente in tai difetti ; e dice esser noi nelle bellezze dell' arti facilmente ingannati dal credere bello quel , che apparisce come tale , ma non lo è all' occhio accorto dell' indagatore , che vuole si osservi nelle cose lo stato naturale . non l' imaginario. Quindi il Poeta crederà con quella descrizione aggiungere vaghezza al suo poema , e pure il guasta. In tutte le cose non evvi virtù , a cui non istia vicino il suo vizio , che derivi o da eccesso , o da mancanza , come dicea lo stesso Sat. 1. lib. 1. v. 106. *Est modus in rebus, sunt certi denique fines, quos ultra, citraque nequit consistere rectum.* Quindi ciò spiega con appositi esempi di chi per esser troppo breve cade nell' oscurità, come Persio , di chi per esser troppo minuto nel voler ripulire la sua orazione , manca poi di forza , e robustezza nel dire, cui deridea Persio Sat. 1. v. 85 e seg.

Ma fa mestieri di assai accorgimento, ed attenersi meno ai precetti, che ad antichi celebrati esempi, per mantener quella maniera di dire , che mentre esprime il concetto dell'animo, non ne alteri i colori. « Fra il *tenue* , ed il *basso* (avvertia

Obscurus fio : sectantem laevia nervi
Deficiunt, animique : professus grandia turget :
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae.
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
30 Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.
Æmilium circa ludum faber imus et ungues

» saggiamente Capone *pensieri estetici sulla lettera ai Pisoni*) fra 'l *sublime*, ed il *gonfio* evvi appena una brevissima » linea di confine. Su di essa fermare il piè, e tenervisi co» stante, è dell' uomo di meditate lettere, e che ricco d'ima» gini, d' idee non cade nel fallo, a mio vedere, di miseria » di spirito, allogando il delfino nelle selve, ed il cinghiale nell' onde ».

27. *Professus grandia etc.* Chi vuole troppo affettare il sublime, badi, che non degeneri in gonfiezza inetta, nel quale vizio cadea quel Persio, descritto da Orazio Sat. 7. lib. 1. chiamando Bruto *Sol dell' Asia*. Cade spesso in tal difetto Lucano.

28. *Serpit humi etc.* Quei poi, che temono di cadere nel gonfio, o non hanno forza di inalzarsi con un dire grave, e maestoso, cadono in bassezze; come son per tal vizio da notarsi Silio Italico, e Valerio Flacco. Trae poi la simiglianza dagli uccelli, che nelle tempeste non potendo svolazzare vanno per terra più sicuri.

29. *Qui variare cupit etc.* Non è da dubitarsi, che l' acconcia varietà delle cose siccome conviene al poema, così sommamente l' adorna. Ma nullameno se taluno per desio di variare, induca delle cose portentose, e fuori l' ordine naturale, egli è sciocchissimo poeta, come quel dipintore, che volesse nelle selve pingere saltellando un delfino, nuotar fra l' onde un cignale.

31. *In vitium etc.* Questa è la giusta conseguenza del detto finora, e deesi tal precetto ritenere a memoria, affinchè usisi destrezza nell' imitare sol quello, che è buono. Le osservazioni sui classici debbonci insegnare l' *arte*, colla quale possa evitarsi ogni difetto nello scrivere.

32. *Æmilium circa ludum.* Era questa una scuola di gladiatori, delle quali eranvi molte in Roma, ove questi e nutrivansi, ed addestravansi nella scherma, ed in quanto apparteneasi all' arte gladiatoria, così detta da M. Emilio Lepido, che l' avea stabilita. Essa era secondo L. Vittore *Descr. de reg. urb.* nell' ottava regione presso l' atrio di Minerva, ed il Puteale di Libone. Nello stremo di essa eravi un fabro quanto buono a tirare nel bronzo i capelli sì naturalmente da sembrare flessibili, tanto infelice nel compiere con ugual fi-

Exprimet, et molles imitabitur aere capillos ;
Infelix operis summâ, quia ponere totum
35 Nesciet: hunc ego me, si quid componère curem,
Non magis esse velim, quàm pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus ; et versate diù, quid ferre recusent,

---

nezza tutto il lavoro. A tal fabro il Poeta paragona quei, che null' altro sanno fare, che una buona descrizione, esprimere con vaghezza un sentimento, e nulla più. *Imus* poi *faber* o dinota un fabro, la cui bottega era nello stremo di tale strada, come per noi si vide, o secondo il Metastasio, figuratamente per l' *infimo* del suo mestiere, volendo dimostrare Orazio con un esempio, che non basta per esser buon Poeta saper fare una descrizione leggiadra, o qualunque minima parte di un Poema; siccome quello statuario, benchè *infimo* artista, ed *ordinario* sapea esprimere egregiamente e le unghie, ed i capelli in metallo, e ciò non ostante era sempre nullo; perchè mancava nella disposizione del tutto. Quindi non bisogna mutar con Bentlei *imus* in *unus*, nè credere coll'ardito P. Sanadon ridicola ogni altra interpretazione fuori quella del Bentlei, che sola gli andava a sangue.

34. *Ponere*. Cioè *terminare* come ode 7. lib. 4. disse : *Sollers nunc hominem ponere, nunc Deum*.

36. *Pravo vivere naso*. Il naso più comparisce nella faccia. Se taluno avesse begli occhi, fronte maestosa, bocca porporina, e giusta, mà naso difforme; costui sarebbe orrido. Altrettanto vuolsi dire di un Poema : abbia pure belle descrizioni, figure felicemente adattate, se manchi contro la semplicità, ed unità; sarà sempre un cattivo Poema.

38. *Et versate diu etc*. Dopo aver notato ; difetti, nei quali soglion cadere quei, che non osservan la *semplicità*, ed *unità* dell' argomento, come avviene in molti, che mancano perchè non iscelsero una materia propria dei loro omeri; perciò Orazio esorta quì a scegliere accortamente una materia, la quale possa essere da noi trattata, e di cui deesi conoscere tutta l' estensione; e deesi tener per certo, che quando si sarà scelto un argomento proporzionato alle proprie forze (*lecta potenter erit res*); non mancherà nello scrittore nè facondia, nè chiarezza. Orazio tal precetto prese dagli Stoici, i quali, secondo ci attesta Epitteto cap. 36. voleano, che ciascuno pria d' intraprendere qualunque cosa, avesse ben considerato, se fosse da tanto da poter sostenere il fardello, che voleasi addossare ; giacchè si può essere ben disposto per una cosa, e non esserlo per un altra. Se Tibullo avesse voluto

40 Quid valeant humeri : cui lecta potenter erit res ,
Nec facundia deseret hunc , nec lucidus ordo.
Ordinis haec virtus erit, et venus, aut ego fallor ,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici ;
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat.
45 Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

---

scrivere dell'odi, non sarebbe stato si vago dipintore delle passioni, quanto lo è nelle sue tenere elegie: se Orazio avesse voluto scrivere elegie, certamente non sarebbesi reso immortale.

42. *Ordinis haec virtus etc.* Orazio spiega in poche parole, in che consista la grazia, e la bellezza dell' *ordine*, che un Poeta debba seguire nella disposizione del suo soggetto. Aggiunse le parole *aut ego fallor* ; perchè era un precetto tutto nuovo , non insegnato chiaramente da Aristotile , nè da altri; ma che Orazio avea ritratto dalle sue osservazioni sui classici.

Ora una delle bellezze maggiori della Poesia è quella di non cominciare la narrazione del suo argomento dal suo principio , come dee fare lo storico ; ma cominciar dal mezzo, o dallo stremo : e quindi con opportuno episodio ricordare il principio ; perchè non dovendo contenere un Poema, che l'azione durata in uno spazio di tempo determinato ; non potrebbe ciò ottenersi , se non cominciando da un punto capace di compiersi in quel limitato tempo ; oltre a ciò a destare, e mantenere la curiosità del Poeta giova ciò mirabilmente. Così Virgilio non cominciava , che dal settimo anno del viaggio di Enea pel mare , senza fare alcuna menzione nè della presa di Troja , nè del modo , come fuggì , nè dei perigli corsi in tanto tempo ; ma in un episodio, cioè in un discorso tenuto dopo un ospitale cena di Didone, racconta non meno l'eccidio di Troja , che quanto eragli avvenuto fino a tal tempo. Altrettanto fece Tasso nella *Gerusalemme liberata*, cominciando dal sesto anno di quella spedizione. Altrettanto vedesi nei tragici Greci , ed italiani. Sicchè il Poeta dee avere presente tutta la materia, e disporre le cose con ordine tale, che nulla tolgasi della chiarezza, ma che acconciamente alcune cose dica prima, altre le riservi a miglior tempo , cadendo più in acconcio.

45. *Hoc amet etc.* Il notato verso puossi rapportare al detto di sopra, e può in generale riguardare la scelta degl'incidenti, che debbon far parte di una poetica narrazione , non potendo tutti avere una uguale bellezza , e dovendo ciascuno tenere quel posto , che la feconda mente del Poeta crederà analogo all' ordine premeditato , il quale altro è in un poema epico, altro in una Tragedia. Nè la bellezza di un Poema deriva altronde, che dalla giusta situazione degl' incidenti, ed episodi.

In verbis etiam tenuis, cautusque serendis ,
Dixeris egregiè, notum si callida verbum

---

46. *In verbis etc.* Dopo aver parlato dell' ordine , e della disposizione della materia , e della scelta degl' incidenti, tratta la questione , se è permesso al Poeta formar nuove parole , e vuole , che sia *tenuis* , *et cautus* , come al dir di Gellio lib. I. cap. 10. avvertia Favorino filosofo un cotal giovanetto amante troppo di seguir parole antiche , e fuor di uso : ***Quod a C. jo Caesare excellentis ingenii, ac prudentiae viro in primo*** de analogia ***libro scriptum est , habe semper in memoria , atque in pectore , ut tanquam scopulum , sic fugias inauditum , atque insolens verbum.***

47. *Notum si callida etc.* Comechè debbasi evitare da eloquente Poeta il far uso di parole o rancide , o antiquate, se non vi sia qualche potente ragione di adoperarle, per esprimere con maggior proprietà la cosa: pure non è scarsa lode di un Poeta accoppiare con bel nesso due parole note, e formarne una nuova , che doppia idea ci somministra, onde Aristotile le chiama διπλα ονοματα (*dypla onomata*) come Virgilio usò *mare velivolum* ; Orazio *bellua centiceps, centimanus Gyas ;* Lucrezio *frugiferentes ;* Chiabrera il carro *ondisonante :* Redi *egidarmato ;* Benedetti *le man verginicide etc.* molte altre vengono ricordate da Gellio lib.19. c. 7.essere state adoperate da Nevio , come *foedifragus* , *tardigemulus etc.* Quando dunque *un saggio innesto faccia nuova apparir voce già usata* , come dicea il Gargallo ; non può non giunger piacevole alla mente del lettore. Cicerone lib. 3. *de Orat.* n. 38. conviene con Orazio , e conferma la nostra interpretazione dicendo : ***Tria esse in verbo simplici , quae orator afferat ad illustrandam , atque exornandam orationem , aut inusitatum verbum , aut*** novatum , ***aut translatum.*** Novari *autem* verba , *quae ab eo , qui dicit , ipsa gignuntur ac fiunt vel* conjungendis verbis , *vel sine conjunctione :* conjungendis verbis vocantur, *ut haec* : Tum pavor sapientiam mihi omnem ex animo expectorat. . . An non vis hujus me versutiloquas malitias ? *Videtis* versutiloquas, *et* expectorat *ex* conjunctione *facta esse verba, non nata.*

Ma poichè Quintiliano lib. 1. cap. 5. chiaramente ci avverte. che *res tota magis Graecos decet ; nobis minus succedit, nec id fieri natura , sed alienis favemus : ideoque cum κυρταυχενα mirati sumus*, incurvicervicum *vix a risu defendimus ;* perciò vuolsi qui intendere una tale artificiosa collocazione di parole intiere , ma metaforiche , che prendano un nuovo vigore dalla vicinanza di quelle , alle quali sono applicate. Puossi ciò osservare nel *callida junctura* di Orazio, animando la *tessitura delle parole* delle qualità di uno *scal-*

Reddiderit junctura novum. Si fortè necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
50 Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget; dabiturque licentia sumta pudenter:
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parcè detorta. Quid autem

---

tro uomo, che sa formarla. Chi poi non conosce esser la *metafora* il più ricco, frequente, e prezioso capitale di ogni eloquenza, e specialmente poetica? E pure in niun altro luogo, che in questo il Poeta parla della metafora; la quale omissione non è da attribuirsi a sì accorto scrittore.

48. *Si forte... indiciis etc.* A potere esprimere una cosa o del tutto sconosciuta negli antichi tempi, come avviene di tante scoverte nei presenti tempi, ed affatto ignote ai nostri Padri; ovvero ad esprimere una cosa nota, ma priva del suo vocabolo; Orazio discende a darne quì le regole. Concede ai Poeti la facoltà di inventarne, purchè tal libertà prendasi *pudenter*. E quì si aggiunga ancora il precetto di Demetrio Falereo, cioè che la parola inventata esprima o la *natura* della cosa, o l' *effetto*, che essa produce. Onde Omero vien lodato di avere nell' Odissea lib. 9. inventata la parola σίζειν (sizin) ad esprimere lo *stridere* del ferro rovente posto nell'acqua, e nell'Iliade 16. il λάψοντες (*lapsontes*), per esprimere il rumore dei lupi, e dei cani, che fan lambendo un liquido. *Indicia* poi son chiamate le parole, essendo le imagini dei nostri pensieri. Platone le chiama σημεῖα (*semia*) *segni*.

50. *Cinctutis Cethegis*. Di Cetego vedi pag. 481. ver. 117. Son quì i Ceteghi detti *cinctuti* per aver ritenuto nei loro abiti l' antica maniera di vestire dei primi romani, i quali a lavorare, o a combattere negli antichi tempi succingeano la toga, come fecero i Gabii sorpresi da repentina aggressione di nemici. Come poi fosse tal *cinto Gabino*, il dichiara Servio commentando il verso 612. del 7. Eneide: *Gabinus cinctus est toga sic in tergum rejecta, ut una ejus lacinia a tergo revocata hominem cingat. Hoc autem vestimenti genere utebatur Consul bella indicturus, ideo quia quum Gabii Campaniae civitas sacris operaretur, bellum subito venit: tunc cives, accinctis togis suis, ab agris ad bella profecti sunt: unde hic ortus est mos.* Sicchè è detto Cetego *cinctutus* o per mostrare la sua antichità, od anche le sue militari spedizioni celebrate da Ennio, nelle quali resesi grande egualmente che nell' eloquenza.

53. *Si Graeco fonte cadant.* Vuole il Poeta, che dalla lingua Greca si deducano le parole nuove; essendo quella attissima a formare belle, e graziose parole composte: lo che

Caecilio, Plautoque dabit Romanus ademtum
55 Virgilio, Varioque? ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor, cum lingua Catonis, et Ennî
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit
Signatum praesente notâ procudere nomen.
60 Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modò nata, vigentque.

---

non avviene nelle altre volgari lingue; quindi dal greco abbiamo tante nuove parole in tutte le volgari lingue, per esprimere le novelle scoverte fatte nei presenti tempi. Sebbene Orazio limiti tale libertà di produrre nuovi vocaboli solo col derivarli dalla lingua greca con piccola mutazione, onde ne appaja l'origine primiera; pure non si niega la facoltà di poterne fare anche dalle proprie lingue, derivandole con grazia da parole già usate. Così Cicerone da *beatus* fece *beatitas*, *beatitudo*: Messala da *reus* fece *reatus:* Augusto da *munus* fece *munerarius*. Vedi Quintiliano lib. 8. c. 3.

54. *Caecilio, Plautoque*. Di essi v. pag. 445. Perchè dunque, dicea il Poeta, sarà negato a Virgilio, e Vario principi della poesia nei nostri tempi quella libertà, che godettero Cecilio, e Plauto, che formò tante parole nuove, e talvolta anche con poco giudizio? Quintiliano domandava con ragione, in che tempo mai sia cessata questa facoltà concessa ai nostri Padri di far delle voci, che abbelliscano il nostro linguaggio.

56. *Invideor*. Trattandosi della facoltà di poter formare nuove parole, il Poeta volle qui usato in significato passivo *invideor*, non trovandosi presso altro scrittore, ma bensì diconsi i participî *invisus*, ed *invidendus* in tale significato.

59. *Signatum praesente etc.* Parla delle parole, come delle monete, le quali non hanno corso, se non sono *coniate* con marchio del tempo *praesente nota*. Quintiliano disse ugualmente: *Utendum plane sermone, et nummo, cui publica forma est.* Ciò che Quintiliano chiama *forma*, Orazio disse *nota*.

60. *Ut silvae foliis etc.* Tal somiglianza pare tratta dal 6. dell' Iliade di Omero, ove son paragonate le generazioni umane alle foglie degli alberi, le quali se belle appariscono la primavera, conviene che nell' autunno cadano; così le generazioni degli uomini dopo di esser fiorite alquanto, le une succedono all' altre.

Pronos annos indicano il cadere dell'anno nella fine d'autunno.

Debemur morti nos, nostraque ; sive receptus
Terrâ Neptunus classes aquilonibus arcet ,
65 Regis opus ; sterilisque diù palus, aptaque remis ,
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum ;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis ,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt ;
Nedùm sermonum stet honos, et gratia vivax.
70 Multa renascentur, quae jam cecidere; cadentque,
Quae nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus ,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

63. *Sive receptus terra Neptunus etc.*. Si allude al porto *Giulio* costruito per esercizio delle navi romane , di cui così parla Svetonio *in vita Aug. c.16. Portum Iulium apud Bajas, immisso in Lucrinum , et Avernum lacum mari, effecit.* Vedi anche Dione lib. 48. Il chiama poi *regis opus* per la sua magnificenza, e somma spesa , da essere intrapreso da un Re , non già per dar tal nome ad Augusto, che sarebbe stato odioso.

65. *Sterilisque diu palus etc.* Descrive quì le paludi Pontine , le quali si annunciano nell' Epitome Liviana lib. 46. che furono *a Cornelio Cethego Consule , cui haec provincia obvenerat , siccatae , agerque ex iis factus.* E poichè il Cetego quì ricordato fu Console nel 594. di Roma con Lucio Anicio Gallo ; perciò a tal epoca dee riportarsi tal disseccamento, il quale non durò molto tempo. In fatti di nuovo vennero inondati quei campi , onde volle Giulio Cesare disseccarli secondo Cicerone Phil. 5. e Svetonio cap. 44. ma essendo impedito dalla morte , furono disseccati da Augusto , del che fa menzione quì Orazio. Le città poi , che godeano dei vantaggi di tal disseccamento , furono Sezia , Priverno , Terracina etc.

67. *Seu cursum etc.* Svetonio nella vita di Augusto cap. 30. dice : *Ad coercendas inundationes , alveum Tiberis laxavit, ac repurgavit, completum olim ruderibus, et aedificiorum prolapsionibus coarctatum.*

68. *Mortalia facta etc.* Se le più grandi opere umane non possono evitare di essere poco durevoli ; come fia possibile, che resti sempre vegeto , ed accetto un modo di dire ?

72. *Quem penes arbitrium etc.* Gellio ugualmente dicea *lib. 12.cap.13. Sed nimirum consuetudo vicit, quae cum omnium domina rerum , tum maxime verborum est.* Ma quì fa d'uopo distinguere giustamente con Quintiliano lib. 1. c. 6. che *in loquendo , non si quid vitiose multis insederit , pro regula sermonis accipiendum... Ergo usum , et consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum , sicut vivendi consensum bonorum.*

Res gestae regumque, ducumque, et tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
75 Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,

73. *Res gestae etc.* Viene ora il Poeta a trattare degli argomenti propri di ciascuna specie di componimenti, e descrive i primi inventori delle varie sorti di versi. Le imprese dunque dei grandi duci voglionsi trattare nel modo tenuto da Omero, cioè col verso *esametro eroico.* Poichè non ogni verso esametro vuolsi riputare degno di un poema epico, ma solo quello, con cui scrisse Omero Imperciocchè essendo di tre sorti il carattere dello scrivere in versi esametri, *umile* cioè, che usò Virgilio nella Bucolica; *mediocre*, che egli usò nella Georgica; e *sublime*, adoperato da lui nell' Eneide; il *sublime* sommamente quadra al verso *eroico* esametro, nel quale son da usare nobili sentimenti, voci scelte ora soavi, ora sonore secondo richiede la materia.

Chi sia stato l' inventore del verso esametro, fu disputa fra gli eruditi. Alcuni ne fanno inventore Mosè, che inspirato da Dio a cantare le sue opere portentose, in tal metro compose degl' inni, e che da esso lo avessero appreso i Greci. Altri più probabilmente ne fanno inventore Apollo Pizio, che in tal metro dava i suoi oracoli. Certo innanzi ad Omero molti altri scrissero della guerra Trojana; ma, che questi scrivesse in modo più nobile, e da meritare il nome di primo poeta Epico, fu sempre opinione degli eruditi.

75. *Versibus impariter etc.* L' Elegia sulle prime non venne adoperata, che nelle *Nenie*, cioè in quei lugubri canti, che soleansi fare per la morte di un qualche insigne personaggio, onde venne il suo nome, ed Orazio altrove chiamò *miserabiles.* Quindi Ovidio dovendo cantare la morte del celebre Poeta Tibullo alludendo all' antica origine dell' Elegia disse: *Flebilis indignos Elegeïa solve capillos; Ah! nimis ex vero nunc tibi nomen erit.* Costando poi essa di un *esametro*, ed un *pentametro*, che ha un piede minore del primo; perciò dicesi costare di versi *impariter junctis.*

76. *Voti sententia compos.* Cioè la gioja di avere ottenuto il suo intento, essendosi adoperata la elegia non meno pei flebili canti di amori sventurati, che per cantar le gioje dei lieti conviti, e degli appagati desideri.

77. *Quis tamen etc.* Per inventori dell' elegia certi danno con Terenziano Mauro un tal Callinoo di Efeso, Scaligero un tal Teoclete, certi Archiloco; ma senza fondamento. Fra i Greci i più distinti Poeti elegiaci furono Callimaco, e Fileta: fra i Latini Tibullo, Properzio ed Ovidio; sul cui merito così

Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.
Archilochum proprio rabies armavit ïambo :
80 Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni,
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum ,

Quintiliano lib. 10. c. 1. *Elegiae princeps habetur Callimachus: secundas confessione plurimorum Philaetas occupavit... Elegia quoque graecos provocamus : cujus mihi tersus , atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior,sicut durior Gallus.*

79. *Archilocum.* Di Archiloco vedi vol. 1. p. 420. n. 9.

80. *Hunc socci etc. Soccus* era il calzare , di cui faceano uso i Comici, come i Tragici usavano il *cothurnum;* onde vennero tai nomi adoperati a significare quello la *Commedia*, questo la *Tragedia*. Servio dice aver Sofocle il primo introdotto nella Tragedia il *coturno*, che è detto da Orazio *grandis*, non solo avendosi riguardo all' essere più elevato dei *socchi* ; ma ancora per la grandezza degli argomenti eroici proprî della Tragedia ; mentre la Commedia occupavasi di azioni volgari.

81. *Alternis aptum etc.* Orazio attribuisce quì tre qualità ai versi giambici di esser proprî pei familiari discorsi, atti a rappaciare i torbidi , che si elevano nel teatro , quando si applaudisce , ed interrompono gli attori ; e finalmente , che son buoni per far marcare un azione. Infatti con Aristotile Cicerone confessava,che *magnam partem ex iambis nostra constat oratio.*

83. *Musa dedit fidibus etc.* Viene a fissare la materia dei versi *lirici* , così detti dalla *lira* , colla quale soleano cantarli. Fu ingegnosa osservazione del Dacier aver detto Orazio , che la Musa fu l' inventrice dei lirici versi ; perchè volle quasi fissarne per autore Orfeo , il quale apprese dalla madre Calliope a cantare , come dicea od. 12. lib. 1. *arte materna rapidos morantem Fluminum lapsus.* Ovvero puossi quì generalmente prendere per la Dea , che presiede ai lirici carmi. Gl' inni adunque cantati a suon di lira furono addetti da principio a celebrare le lodi degli *Dei* nei sacrificî , poi quelle degli *Eroi* figli dei Numi. In appresso i *vincitori* dei giuochi Atletici , gli *amori* dei giovani , le allegrie dei conviti occuparono il canto dei lirici Poeti. Fra i Greci molti furono distinti per tal genere di poesia. Pindaro , Stesicoro , Alceo, Anacreonte , Saffo , e Corinna ottennero sommo vanto : fra i Latini solo è degno di esser letto Orazio, che in se ritrasse le lodi, ed i modi di scrivere di tutti i lirici vati ; onde sia sublime con Pindaro , scherzevole con Anacreonte, descrittivo , e sostenuto con Alceo, tenero con Stesicoro, e Saffo. Vedi della lirica ciò che di Pindaro si disse nell' ode 1. del 4.° libro.

Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
85 Et juvenum curas, et libera vina referre.
Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo, ignoroque, poëta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quàm discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult:
90 Indignatur item privatis, ac propè socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae.
Singula quaeque locum teneant sortila decenter.
Interdùm tamen et vocem Comoedia tollit;
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:

---

86. *Descriptas servare etc.* Dopo avere il Poeta parlato dei differenii caratteri del poema *Epico*, dell' *Elegia*, dei versi *giambici*, e dell' *odi*, soggiunge, che un poeta, il quale non sa osservare, e confonde questi differenti caratteri, non dee esser chiamato poeta. In vero chi nell' elegia prende il tuono del poema Epico, chi descriverà col verso giambo i teneri amori, ed oscurerà la maestà dell'ode colla malignità del verso giambo, non dee credersi, che poco degno Poeta.

Vices, cioè gli argomenti assegnati a ciascuna specie di carmi.

Operum colores. Cioè il differente stile, ed i varî ornamenti, come abbellire il componimento. Orazio gli paragona ai colori dei Pittori, i quali son diversi secondo la diversa impressione, che essi vogliono fare.

88. *Cur nescire pudens etc.* Ecco il difetto della maggior parte degli uomini, cioè una turpe vergogna, amando meglio conservare la loro ignoranza occultandola, che cercare i mezzi di guarirsene con voto sincero.

89. *Versibus exponi etc.* Siccome diversi sono i soggetti, diversi gli argomenti presi a sviluppare o dalla tragedia, o dalla commedia; così diversi debbono essere i loro ornamenti, diverso il loro stile; e non vuolsi adattare alla commedia lo stile tragico. Quintiliano lib. 10. c. 1. dicea ugualmente: *Sua cuique proposita lex, suus decor est; nec comoedia in cothurnos assurgit; nec contra tragoedia socco ingreditur.*

91. *Coena Thyestae.* Dicesi per qualunque soggetto di tragedia. Di Tieste vedi vol. 1. pag. 66. n. 11.

93. *Interdum tamen etc.* Sebbene la commedia anii uno stile conveniente al familiare discorso, e la tragedia uno stile elevato; nullameno conviene, che lo stile sia atto al soggetto che trattasi, onde il vecchio Cremete nell' At. 5. sc. 4. dell'*Eauton.timor.* con tuono grave sgrida lo scioperato suo figlio Clitifonte: dall' altra parte Telefo, e Peleo in abito di mendicanti non parlano il linguaggio maestoso della tragedia.

95 Et tragicus plerumquè dolet sermone pedestri.
Telephus, et Peleus cùm pauper, et exul uterque,
Projicit ampullas, et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querelâ.
Non satis est pulchra esse poëmata; dulcia sunto;
100 Et quocumquè volent, animum auditoris agunto.
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primùm ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent,
Telephe, vel Peleu: malè si mandata loqueris,

---

96. *Telephus, et Peleus.* Eran questi due soggetti di tragedie fatti da' greci tragici, o da qualche poeta latino assai noti a quei tempi. Il *Telefo* fu trattato da Eschilo, e da Euripide, cui Aristofane deridea ne' suoi *Acarnesi* facendo dire a Telefo: *O mio cuore tu vedi, come io son cacciato da mia casa, spogliato di ogni equipaggio.* Ed Ennio copiandolo disse: *Regnum reliqui septùs mendici stola.* Fu anche Euripide rimproverato dagli antichi per aver posto in iscena dei Re mendicanti, non essendo verosimile, che i Re giungessero a tale mendicità.

97. *Ampullas etc.* Son così dette le espressioni esagerate, dette da noi con simile voce *ampollose.*

Sesquipedalia verba. Cioè *parolone* lunghi un mezzo piede; giacchè i Greci per rendere il loro stile più pomposo, congiungeano insieme più parole, e ne faceano una di lunghezza prodigiosa, come sarebbe l' *Heavtontimorumenon* di Terenzio. Questa composizione talvolta riuscirà maestosa nel genere sublime, o nel titolo della Tragedia; ma ella diviene ridicola nella bocca di uno, che volesse parere essere travagliato dalla miseria.

99. *Non satis est etc.* Dopo aver dato il precetto, egli ne assegna la ragione. Poichè non solo conviene, che il poema sia *bello*, cioè eloquente, ben adatto; ma ancora *tenero*, e *delicato*, e che tocchi l' animo dello spettatore. Credon taluni scrivere un bel carme, quando abbiano prodigato i fiori dell' eloquenza; ma che nulla eccitì, nulla muova gli animi degli uditori a quella passione, che vuolsi destare. Una tragedia sarà *bella* per lo stile, *pulcrum poema*; ma *secca*, *e sterile* per la passione, che non può eccitare; onde ella è difettosa.

102. *Si vis me flere etc.* Questo precetto è sicuro, ed a lungo è trattato da Ciccrone nel 2.° libro *de Oratore.* Non si potrà eccitare alcun affetto negli spettatori, se chi dice non mostri efficacemente sentire, quanto dice, onde siano stimati *non simulacra*, *neque imitamenta; sed luctus verus*, *atque lamenta vera*, *et spirantia.*

105 Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia moestum
Vultum verba decent; iratum, plena minarum;
Ludentem, lasciva; severum, seria dictu.
Format enim natura priùs nos intùs ad omnem
Fortunarum habitum; juvat, aut impellit ad iram,
110 Aut ad humum moerore gravi deducit, et angit;
Post effert animi motus interprete linguâ.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.
Intererit multùm, Davusne loquatur, an heros;

108. *Format enim etc.* In questi quattro seguenti versi il Poeta dà la ragione dei precetti dati nei due versi antecedenti. La ragione è tratta dalla natura medesima, la quale opera in noi due cose, cioè donaci un cuore capace di sentire tutti i diversi cangiamenti della nostra fortuna; ed in secondo luogo ci dà una lingua per esprimere i diversi sentimenti del cuore. Cicerone nel lib. 3. *de Orat.* ne convenia: *Omnes animi motus suum quemdam habent a natura vultum, sonum, gestum: totumque corpus, omnis vultus, omnesque voces, ut nervi in fidibus ita sonant, ut a quoque animi motu sunt pulsae.* Il Fisiologo *Antonio Sementini* ha tentato di render ragione di tale arcana corrispondenza. Ma quando non vi è armonia fra 'l cuore, e la lingua, non può non essere che fredda la commozione degli spettatori. Questi versi non possono lodarsi abbastanza.

109. *Iuvat, aut impellit.* La natura non solo ci ajuta a metterci in collera, ma anche *impellit* per esprimere l'impetuosità, colla quale noi ci precipitiamo in questa passione.

110. *Aut ad humum etc.* L'espressione del Poeta conviene assai bene alla passione, di cui parla, e facendo un imagine sì viva dell' umiliazione di un uomo afflitto, fa ben sentire, a qual ridicolo si espone colui, che in sì umiliante stato si serve di parole ampollose, o dei speciosi ornamenti della Rettorica.

114. *Intererit multum etc.* Non solo é necessario, che un Poeta badi ai differenti stati delle persone introdotte a parlare; ma anche dee modellare il loro linguaggio secondo l'età, ed il diverso carattere delle persone, che dai maestri dell'arte dicesi *costume*; poichè un Dio dovrà parlare differentemente da un Eroe, un giovine da un vecchio accorto ecc. Il precetto è uno dei più importanti, ed assai poco curato dai nostri poeti.

Questo luogo variamente si legge secondo il Lambino. La scelta da noi è secondo lo stesso Lambino la più voluta dai dotti, sebbene da lui con fievoli ragioni sia esclusa, e ben difesa dal Dacier, che puossi consultare.

115 Maturusne senex, an adhuc florente juventâ
Fervidus ; an matrona potens, an sedula nutrix ;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli ;
Colchus, an Assyrius ; Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
120 Scriptor. Honoratum si fortè reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer ,

118. *Colchus, an Assyrius etc.* Vuolsi badare non solo alla condizion della persona introdotta nel carme ; ma anche alla sua patria , essendo diversa l' indole , ed educazione secondo la qualità del clima , ed instituzione. I popoli della Colchide eran per natura feroci , gli Assirî accorti , e voluttuosi. I Tebani erano ignoranti , e di ottuso ingegno ; onde nacque il proverbio *Boeotum aëre natus* per dire un uom gaglioffo; quelli di Argo eran politi , e culti. Aristofane nell' introdurre a parlare gli Sciti, ed i Persiani si guarda bene di farli parlare, come gli Ateniesi.

119. *Aut famam sequere etc.* Dopo aver parlato del linguaggio da tenersi , passa ad indicare i caratteri della persona , che sono una delle più interessanti parti di un poema drammatico , ed epico. Questi caratteri non vengono designati, che dai costumi della persona , donde nascono le azioni. I Poeti non possono rappresentare , che due specie di caratteri ; o quelli , che sono già conosciuti , o quelli , che sono da essi inventati. Nei primi nulla possono essi inventare. Quindi un Achille , un Ulisse , un Ajace , un Enea debbono venire in iscena con quei caratteri raffigurati da Omero , e Virgilio , e non bisogna cercare in essi , che la *rassomiglianza*, che Aristotile nella sua poetica chiama τὸ ὁμοιον (*to omion*). Nei secondi essi possono inventare i caratteri , ma tali , che non discordino dai costumi , e debba esservi quella conformità, e convenienza , che lo stesso Filosofo chiamava τά ἁρμοπτοντα ἤθη. (*ta armoptonta ethe.*) Virgilio, e Tasso in ogni luogo ce ne somministrano bellissimi esempî.

120. *Honoratum si forte etc.* Con opportuni esempî spiega il detto di sopra , ed in prima quel *famam sequere.* Chiama poi Achille *honoratum* sì perchè fu dai Greci assai stimato ; come perchè Giove medesimo avea colmato di onori: ed Orazio qui spiega il τετιμενον (*tetimenon*) con cui Omero onora sempre Achille.

121. *Impiger* , *iracundus etc.* Ecco il vero carattere , che Omero ha fatto di Achille ; ed Aristotile esortava il Poeta, il quale avesse voluto far comparire in iscena Achille , a mettersi innanzi agli occhi non meno ciò , che la collera può fare verosimilmente , che quanto ha fatto. Un tal precetto è giustissimo, e degno di osservarsi da ogni scrittore.

Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis:
Sit Medea ferox, invictaque; flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

122. *Iura neget sibi nata etc.* Achille pretendea esser superiore alle leggi, onde ricusava obedire ad Agamennone, cui non lasciava caricar d' improperi, e minacciare insolentemente, come si può vedere nell' Iliade 21. e 22. Per tal cagione sacrificava al particolare interesse la causa commune, l' onor della patria, la vita di tanti. Tutti questi costumi di Achille raccolti da Orazio in questi due versi si mostrano con gran destrezza da Omero nella prima parte dell' Iliade, e sostengonsi in tutta quell' opera.

123. *Sit Medea ferox etc.* Tale è il vero carattere di Medea essere barbara, ed inflessibile. Euripide l' ha perfettamente rappresentata nella sua *Medea*, che è un opera perfetta. Ella uccide di sua mano due suoi figli, ed invia alla sua rivale una veste, ed una corona preparata per modo, che la consumino, appena che essa le indossi. Creonte suo padre gettasi su quel corpo infelice, e la veste fatale attaccatasi alle sue carni il fa morire fra gli stessi tormenti.

Flebilis Ino. Ino figlia di Cadmo spesò Atamante, che avea già un figlio di sua moglie. Ino ad uccidere tal figliastro suppose un oracolo, che ordinava fosse immolato a Giove. Ma ebbe a pagar caro la sua impostura. Poichè Atamante divenuto furioso uccise il maggior figlio Learco, ed avrebbe ucciso anche l' altro suo figlio Melicerta colla madre, se questa col suo figlio in braccio non si fosse gettata in mare. Euripide avea fatto una tal tragedia, di cui Plutarco cita qualche verso. È facile il credere, che Ino dovesse fare lunghi lamenti sulla sventura dei suoi figli.

124. *Perfidus Ixion.* Issione avendo sposato la figlia di Deioneo non solo non diè al suo suocero i soliti doni; ma ancora alle sue inchieste usò della frode, e, preparata una fossa di materie facili ad accendersi, lo invitò a cena; andò l' infelice vecchio ignaro della frode; ma non appena andò, che il gettò in quelle fiamme. Fu tanto abominevole tale scelleraggine, che nessuno degli uomini oso espiarlo, nè volea trattare con lui. Giove mossone a compassione l' espiò, e poselo anche nel cielo. Ma ivi ancora ardì violare Giunone, sebbene stringesse una vana nube, credendo abbracciare l' amata Giunone; onde fu spinto nell' inferno, ove viene inchiodato ad una ruota, che sempre gira. L' *Issione* fu anche scritto da Euripide, secondo ci accenna Plutarco, ma non giunse a noi.

Io vaga. Io figlia d' Inaco fu amata da Giove, che la mutò in vacca, per sottrarla alla gelosia di Giunone, la quale nullameno la diè in custodia ad Argo, che avea cento occhi, e seb-

ben liberata da Mercurio, pure morsa da pungiglione scorse varie parti, e giunse fino all' Egitto. Eschilo nel suo *Prometeo* la fa giunta fino al monte ove Prometeo era attaccato nel mezzo della Scizia, ove ella conosce da questo infelice tutte le corse, che ancor le restano a fare.

Tristis Orestes. Tristis, cioè *furioso*, un uomo, che sia dalla malinconia gettato nella follia. Euripide mirabilmente il dipinge nel suo *Oreste*, ove è rappresentato piuttosto come uno spettro, che come un uomo. Infatti Menelao così grida vedendolo: *Numi, che veggio? Qual morto si presenta ai miei occhi?* Oreste gli risponde: *Voi avete ragione, i miei mali son sì grandi, che sebbene io vegga la luce, io non viva più.* Anzi in appresso confessando da qual morbo era infestato dicea esser travagliato dalla *coscienza di aver commesso una scelleraggine*, e *dalla tristezza*, *che il mandava a rovina.*

125. *Si quid inexpertum etc.* Viene a spiegare la seconda parte proposta nel verso 119. *aut sibi convenientia finget*, quando si vuol mettere nel poema un carattere nuovo affatto, ed un personaggio non tentato da altro Poeta, come Didone presso Virgilio, Argante, Tancredi, Rinaldo presso il Tasso. Stabilisce, che per prima dote abbiano tai caratteri la *conformità;* cioè che un furioso agisca da furioso, un Re operi da Re, un ambizioso non respiri, che onori, che una donna non abbia la gagliardia di Achille, la prudenza di Nestore etc. Sia poi seconda dote di tai caratteri, che si mantengano sino alla fine quali furono da principio. Aristotile chiama ciò *το ομαλον*, (*to omalon*) che mette per quarta dote dei costumi, essendo ella necessaria non meno ai caratteri conosciuti, che ai novelli. Ma poichè nei primi caratteri si ha una guida negli scrittori, che il precedettero; perciò Orazio si contenta mettere qui nella descrizione de' novelli caratteri un tal precetto necessario. Per esso viene accusato Euripide di aver mostrato pria Ifigenia in Aulide timorosa della morte, poi alle preghiere di Achille divenuta coraggiosa a volersi sacrificare per la salute della patria. Mentre costante mantenne Tasso il carattere di Tancredi, ed Argante siccome in tutto il Poema, così principalmente nell' ultimo conflitto di questi due Eroi descritto nel canto decimo nono. Poichè avendo descritto Tancredi nel 1.° canto st. 45. *Vien poi Tancredi, e non vi ha fra tanti (tranne Rinaldo) o feritor maggiore, o più bel di maniere, e di sembianti, o più eccelso. ed intrepido di core:* ed Argante nel canto 2. st. 59. *Impaziente, inesorabil, fiero; Nell' armi infaticabile, ed invitto; di ogni Dio sprezzatore, che ripone nella spada sua legge, e sua ragione;*

Personam formare novam, servetur ad imum,
Qualis ab incoepto processerit, et sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere; tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
130 Quàm si proferres ignota, indictaque primus.
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem;

questi caratteri mirabilmente si mantengono nel duello stretto fra essi, cui vuolsi attentamente osservare dai giovani, avendo presente tai caratteri formati innanzi del Poeta; che sarà tal lettura sommamente dilettevole, e proficua nel tempo stesso.

128. *Difficile est proprie etc.* Dopo aver marcate le due doti, che debbe avere il nuovo carattere, che si vorrebbe stabilire, egli esorta i Poeti a non voler troppo far uso di tale libertà loro concessa; perchè è assai difficile con proprietà, ed esattezza trattare questi argomenti *nuovi*, non trattati da alcuno, cui chiama *comunia*, traendo la somiglianza da quelle cose, che non essendo sotto il dominio di alcuno vengono ad essere del primo occupante secondo la rigorosa significazione loro attribuita dai Giureconsulti. Vedi Instit. lib. 2. tit. 1. Il giudizio di Orazio è assai giusto. Perchè è difficile inventare un novello carattere senza oltrepassare i limiti prescritti; come puossi vedere dal confrontare ciò, che i Poeti nostri han scritto imitando, e ciò che inventarono da se.

129. *Rectius Iliacum etc.* Platone nel lib. 10. *de Republ.* chiamava Omero της τραγωδιας ηγεμονα και διδασκαλον (*tes tragodias egemona, ce didascalon*) cioè *duce*, e *maestro della tragedia*. *Fonte di ogni bellezza, e mago il più potente di tutti*, lo chiamava il Gravina *Rag. poet.* lib. c. 4. Quindi giustamente Orazio volea, che piuttosto da Omero si prendessero i caratteri dei personaggi, che formarne dei nuovi, o almeno non trattati da altri Poeti rinomati.

131. *Publica materies etc.* Avendo il Poeta consigliato di scegliere piuttosto dei caratteri in Omero, che idearli da se; crede necessario istruirli, come possiamo rendere proprio un argomento assai noto, e come voglionsi imitare i classici; lo che esiegue nei versi seguenti.

132. *Nec circa vilem etc.* Volendo Orazio indicare i vizî da evitarsi dal Poeta imitatore degli antichi scrittori, dice esser primo dovere non attenersi vilmente a percorrere tutto l'ambito di una favola tracciata da altro Poeta, onde a mò di esempio si avesse da cominciare la tragedia dal contrasto di Achille con Agamennone, proseguirsi col dispiacere dell'adirato Achille, e finire colla morte di Ettore. Tale condotta chiama il Poeta *vilem*, e *patulum orbem*; perchè essendo il

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum,

soggetto già trattato da altri, diviene un campo aperto, e pervio a chiunque, onde essendo calcato, e battuto dai primi, che ne sfalciarono il sentiero. non può non divenire *vile* sotto tale rapporto, non già perchè lo sia per se stesso.

133. *Nec verbum verbo etc.* Se non vuole il Poeta, che prendasi l' orditura tutta intera del Poema; molto meno vuole, che se ne rubino i versi, e l' espressioni, come farebbe uno scrupoloso traduttore, volendo, che s' imitino i sentimenti, non le parole. Bisogna imitare la saggezza di Eschilo, Sofocle, ed Euripide, i quali hanno tratto dei sentimenti da Omero, ma non l' hanno travolto. L' interprete fedele della sacra Bibbia dee fedelmente tradurre a parola, essendo quel dettato da una sapienza infinita, che rinchiude ammirabili misteri non solo nelle parole, ma nell' orditura delle stesse. Ma non così è da discorrersi di quello, che imprende a travolgere in altra lingua uno scrittore; conviene, che conoscendo bene le grazie dell' uno, ed altro linguaggio trasfonda nella sua versione le grazie del suo originale; attenendosi più al sentimento, che alle parole. Così avvertia Cicerone *de Opt. Gener. Orat.* essersi diportato nella versione de se fatta delle due Orazioni di Eschine, e Demostene: *Nec converti, ut interpres, sed ut Orator sententiis iisdem, et earum formis, tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis; in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servari; non enim ea me annumerare lectori putavi, sed appendere.* Se dunque è vergognoso per un traduttore travolgere servilmente parola per parola: quanto maggiore non sarà tal vergogna in un Poeta? Veggasi Virgilio, come trasfuse nel suo Poema le grazie del greco Epico, e come Tasso nobilmente fece acquisto in modo proprio delle Veneri greche, e latine dei suoi antecessori nei caratteri da se modellati su quegli originali.

134. *Nec desilies imitator etc.* Dà per terzo precetto di non volersi troppo assoggettare a seguire il suo autore, imitando una sola azione, onde cada in tale imbarazzo da non potersene tirare senza vergogna, o senza violare le leggi del suo carme: poichè le leggi della Tragedia son diverse da quelle del Poema epico: per modo che quello, che a questo aggiungerebbe grazia, e decoro, renderebbesi ridicolo nella tragedia. Così a ragion di esempio, se scrivendo una tragedia sulla collera di Achille volessi ridurre il mio Eroe (per seguir Omero servilmente, e come vuolsi quì indicato da Orazio) a tale circostanza, che cacciasse la spada per uccidere Agamennone, dal che venisse trattenuto da Minerva, che il ra-

135 Undè pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.
Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
» Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum. »

pisce pei capelli, e conduce altrove; questo sarebbe ridicolo in una scena, e riesce vago in un Poema epico. Ciò è assai importante ad avvertirsi.

136. *Nec sic incipies etc.* Viene ora a parlare di quei cominciamenti fastosi, che soleano i poeti preporre talvolta ai loro scritti, come quasi per rendere per la loro maestà più interessati i lettori. Il cominciamento di un Poema dee esser semplice, e modesto; come quel di Virgilio, di Omero, e Tasso. Badisi qui, che Orazio vuole applicate alla Tragedia le stesse regole, che dansi pel Poema epico; giacchè una Tragedia, la quale esordisse con grande apparato, quale è il premesso da quel *Ciclico* Cantore, certamente sarebbe ridicola, non potendo mantenere sempre uguale la sua dignità.

Scriptor cyclicus. Cioè *scrittore di piazza*, cioè quelli, che amavan far corona a se, e recitare i loro carmi, dei quali si disse pag. 63. v. 23. cui accennava Virgilio Ecl. 3. v. 26. *Non tu in triviis, indocte, solebas Stridenti miserum stipula disperdere carmen?* Chi fosse poi lo scrittore notato da Orazio, fu disputa frai dotti Comentatori, facendone autore chi Antimaco, chi Muzio, chi altri: ma poco a noi monta ciò indovinare.

Il Casaubon commentando il cap. 3 del lib. 7. di Ateneo dicea dottamente essere chiamati *scriptores cyclici* quelli Poeti secondo Fozio, che avessero descritto o tutta la mitologia degli antichi, o almeno tutto un argomento, come Antimaco scrisse tutta la guerra Tebana, e numera alcuni di tai scrittori *ciclici*. Ma qual delle due opinioni sia da prescegliersi, se vogliasi cioè prender ragione del modo tenuto dai Greci, o di quello dei Romani; sia in arbitrio del giudizioso lettore.

137. *Fortunam Priami etc.* Cotal principio è certamente ampolloso, e degno della derisione di Orazio. Eppure dopo un tal precetto di sì grande scrittore osò Stazio cominciare la sua Tebaide anche con principio più gonfio dicendo: *Magnanimum Aeaciden, formidatamque Tonanti Progeniem, et vetitam patrio succedere coelo, Diva, refer.* Cotanto cominciavano gli studi a decadere dalla loro perfezione, quando non si voleano tener presenti i precetti dei grandi uomini, che assennatamente scrivono.

Il Metastasio volea riprender qui Orazio non tanto lo *stile* troppo elevato, ed ampolloso, quanto *l' enorme vastità di una proposizione*, nella quale si promette di cantar tutti gli avvenimenti di Priamo, e di tutta la lunga guerra Trojana: opponendo Orazio a tal disapprovato principio quel dell'Odissea

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
140 Quantò rectiùs hic, qui nil molitur ineptè?
» Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae,
» Qui mores hominum multorum vidit, et urbes. »
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem

---

da lui giustamente esaltato; ove Omero restringe la sua promessa alla narrazione del solo disastroso ritorno di Ulisse in Itaca dopo la guerra Trojana. Crederci riprendersi dal Poeta l'una, e l'altra cosa.

138. *Hiatu. Hiare* è *aprire grandemente* la bocca, come conviene necessariamente fare, dovendo pronunziare un maestoso principio con paroloni ampollosi. Persio Sat. 5. parlando dei grandi cominciamenti dei Poeti sia Epici, sia Tragici usa lo stesso modo di dire: *Fabula, seu moesto ponetur hianda tragoedo;* e sull'argomento di Orazio discorre per alquanti versi, deridendone l'inettezza.

139. *Parturient montes etc.* Nota è tal favoletta di Esopo recata in Latino da Fedro, che soggiungea: *Hoc scriptum est tibi, Qui magna cum minaris, extricas nihil.* L'avere poi il Poeta terminato con quel monosillabo *mus* il suo verso accresce grande grazia al discorso, secondo avvertia Quintiliano lib. 8. c. 3. che *clausula ipsa unius syllabae non usitatam addidit gratiam.*

140. *Quanto rectius etc.* Alla stravaganza del principio dello scrittore Ciclico oppone Orazio la saviezza, e la modestia di Omero, il quale *nil molitur inepte*, cioè che *nulla assume inettamente*, che comincia la sua Odissea in modo sì semplice, che, come avvertia un grande uomo, non promette di cantare alcuna grande azione del suo Eroe, ma unicamente i suoi perigli, i travagli continui dei suoi viaggi, e l'utili cognizioni, che ritrasse dai costumi dei popoli.

141. *Dic mihi Musa virum etc.* Orazio vuol quì indicarci il principio dell'Odissea; ma non darci una fedele interpretazione dei versi di Omero; poichè sarebbe stata riprovevole per alcune omissioni, che formano tutto il bello della proposizione di Omero, come avvertia sanamente Dacier.

143. *Non fumum ex fulgore etc.* I principî ampollosi rassomigliano a quelle materie, che facilmente accendonsi, e mostrano uno splendore, e quindi estinguendosi tacitamente non altro fanno, che fumo; mentre un modesto, e semplice principio è simile a quelle materie, che tarde ad accendersi mantengono poi acceso il fuoco per lungo tempo, e dal fumo danno chiara luce.

Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
145 Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdin.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,

144. *Speciosa dehinc miracula etc.* Chiama Orazio *miracula speciosa* le belle descrizioni, che ci dà di Antifate, di Scilla, del Ciclope etc. Nel che convenia perfettamente Longino, il quale parlando dell' Odissea in rapporto all' Iliade dicea: *Come l' Oceano è sempre grande, quantunque siasi ritirato nelle sue rive, ed abbia rinserrato i suoi termini: così Omero dopo avere abbandonata l' Iliade, non lascia di esser grande nelle narrazioni incredibili, e favolose dell' Odissea. Quando ciò io dico, si può ben comprendere, che io non ho obliato le tempeste dell' Odissea, nè quanto dice del Ciclope, nè altri luoghi.*

145. *Antiphaten etc.* Antifate fu Re dei Lestrigoni, ed uno dei discendenti di Lamo fondatore di *Formia*, oggi *Molo di Gaeta*. Era esso assai barbaro, e crudele antropofago; onde venendo in quelle spiagge Ulisse, ed avendo mandato tre dei suoi soci per esplorare quella terra, uno di essi fu lacerato coi denti dal barbaro Antifate; gli altri appena poterono salvarsi colla fuga. Ma le navi di Ulisse furono dai Lestrigoni tutte mandate a fondo, salvo quella, in cui era Ulisse coi principali suoi compagni. Vedi l' Odissea lib. 10.

Scyllam. . , Charybdim. Nello stretto di Sicilia, comunemente detto *Faro di Messina*, vi ha due scogli pericolosissimi, l' uno detto *scylla* dalla parola punica *scol*, che significa *rovina*; l' altro *charybdis* dalla parola *Chorobdam*, che significa *abisso di perdizione*. Di tai due scogli così dice Virgilio lib. 3. Eneid. v. 420. *Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras Erigit alternos, et sidera verberat unda.* Omero ha fatto di tai due scogli due orribili mostri, di cui leggi la descrizione nel lib. 12.

Cum Cyclope. L' istoria di Polifemo capo dei Ciclopi, che abitavano la parte della Sicilia presso il promontorio Lilibeo, è uno dei più belli, e più piacevoli racconti di Omero, e non vi è cosa, che possa venire a paragone della descrizione, che fa di tai popoli nel lib. 9. dell' Odissea.

146. *Nec reditum Diomedis etc.* A ricordare, che il Poeta epico, o tragico non dee cominciare dal principio di un racconto assai rimoto, ricorda non dovere il Poeta imitare Antimaco, il quale scrivendo un carme *de reditu Diomedis*, cominciò dalla morte di Meleagro. Tal Poeta, uno degli *scrittori Ciclici* ricordati dal Casaubono nel v. 136. scrisse sì ampiamente la guerra tebana, che, avendo scritti ventiquattro volumi, non ancora avea condotto i suoi duci a combattere presso Tebe.

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat; et in medias res,

147. *Nec gemino etc.* Orazio qui mette in ridicolo Stasimo antico Poeta della *piccola Iliade*, che cominciò il suo Poema dall' amor di Giove con Leda, che partorì due ova, dalle quali nacque coi suoi fratelli Elena, che fu rapita da Paride, e fu cagione di tanta guerra. Il cominciare da principio sì rimoto è un rompere quell' unità di azione tanto necessaria in un poema, come si vide in principio: anzi volea Aristotile nella sua *Poetica*, cap. 6. che non si tenesse conto di tutte le azioni di un Eroe, le quali potrebbero opporsi a tale unità. Laonde egli condannava gli autori dell' *Eracleide*, e della *Teseide*, troppo minuti nei loro racconti, e loda la condotta di Omero nell' Odissea, che non ricorda tutte le avventure di Ulisse, come l' essersi finto pazzo per non andare alla guerra di Troja, l' essere stato ferito da un Cignale, mentre era a caccia sul monte Parnasso; perchè erano circostanze, che non entravano nel soggetto proposto dal Poeta. Dopo tai precetti di Aristotile, ed Orazio è pur sorprendente, che Stazio cominci la sua *Tebaide* dal rapimento di Europa, che fu la prima cagione della fondazione di Tebe.

148. *Semper ad eventum etc.* Con questo eccellente precetto vuole il poeta, che leggermente si trattino alcune cose anche necessarie, e che si procuri di far conoscere, che si voglia venire allo scioglimento del nodo, e che gli episodi, i quali vengono, sembrino nati per lo sviluppo della cosa, non per imbrogliare. Stazio al contrario nella sua Tebaide sembra ammassare fatti, che c' impediscono di giungere al fine, ma che impunemente potrebbero recidersi.

In medias res etc. Il Poeta epico suole cominciare quasi dalla fine, e trascina rapidamente il suo lettore su tutte le cose, che han preceduto l' azione principale del suo poema, come se queste fossero a lui note. Esse son dette *mediae res;* perchè tengono il luogo di mezzo del suo racconto, e sono dal Poeta attaccate per un Episodio, dovunque meglio gli aggrada. Fu giusta riflessione quella di Macrobio nei *Saturnali* lib. 5. c. 2. *Homerus vitans in Poemate historicorum similitudinem, quibus lex est incipere ab initio rerum, et continuam narrationem ad finem usque perducere; ipse poetica disciplina a rerum medio coepit, et ad initium post reversus est. Ergo Ulyssis errorem non incipit a Trojano littore describere; sed facit eum primo navigantem de insula Calypsonis, et ex persona sua perducit ad Phaeacas. Illic in convivio Alcinoi regis narrat ipse, quemadmodum de Troja ad Calypsonem pervenerit. Post Phaeacas rursus Ulyssis navigationem usque ad Ithacam ex persona propria describit*

Non secùs,ac notas, auditorum rapit; et, quae
150 Desperat tractata nitescere posse, relinquit;
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu, quid ego, et populus mecum desideret, audi.
Si plausoris eges aulaea manentis, et usque
155 Sessuri, donec cantor, Vos plaudite, dicat:

Poeta. Quem secutus Maro Æneam de Sicilia perducit ad Libyam. Illic in convivio Didonis narrat ipse Æneas navigationem suam de Troja usque ad Siciliam.

150. *Et quae desperat etc.* Omero, e Virgilio, e Tasso i tre più gran Poeti, che abbiamo, con grande destrezza non hanno scelto, che quelle circostanze, che poteano accrescere decoro al loro Eroe, trascurando quelle, che poco, o nulla avrebbero aggiunto a lui di onore. Così Omero nell' Iliade nulla disse del ratto di Elena; nulla del sacrifizio d' Ifigenia, nulla della dimora di Achille sotto abito donnesco nella corte di Sciro; perchè non tendeano a mostrar gli effetti della collera di Achille, che proponesi per argomento il Poeta. Virgilio nulla dice della venuta di Enea nella Macedonia, ricordata da Livio lib. 1. c. 1. perchè non entrava nel suo soggetto.

151. *Atque ita mentitur etc.* Sebbene la finzione sia l'anima del Poeta: pure conviene, che essa non ecceda il verosimile; quindi il Poeta attribuisce i fatti a certi personaggi conosciuti, nomina i luoghi, ove imagina esser succedute le cose, ricorda ancora qualche circostanza vera, tratta da storie conosciute, per far credere la sua finzione: perciò Orazio dicea, che il poeta *mentitur*, *sic veris falsa remiscet.* Poichè lo scopo del Poeta è darci delle massime, o verità universali, rese da lui sensibili, esemplificate, e particolarizzate nei falsi, o veri accidenti, o personaggi, che ci presenta; e che sono meri istromenti, e non principale oggetto del suo lavoro. Così Omero in Achille esemplifica il carattere generico di tutti i giovani di temperamento altiero, impetuoso, iracondo, inesorabile, e violento.

152. *Primo ne medium etc.* Egli tesse le sue menzogne per modo, che le tre parti del suo poema, cioè il principio, mezzo, e fine, siano perfettamente in accordo, non dovendosi ledere l' unità dell' azione: e se in una parte si faccia uso della finzione, in altra nò; perdesi quel meraviglioso, che nasce secondo Aristotile dalla finzione.

153. *Tu quid ego etc.* Ritorna ai costumi da osservarsi, dopo aver parlato dell' argomento, e modo di trattarlo.

154. *Aulaea.* Vedi pag. 462. v. 189.

155. *Vos plaudite.* Così conchiudeasi dall' attore la rappresentanza.

Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
160 Colligit, ac ponit temerè, et mutatur in horas.

---

156. *Ætatis cujusque etc.* A rendere l' uditore attento con una buona poesia giova assai osservare non meno il decoro, che conviene alle persone, che i costumi propri di ciascuna età, i quali debbono essere sì marcati, che lo spettatore vedendo i caratteri da voi formati, debba facilmente riconoscere in quello or l' avaro, or l' ambizioso, ora il magnanimo ecc.

157. *Mobilibusque etc.* Orazio chiama le età, e gli anni mobili, come quelle, che celeri assai trascorrono, e ciascuna ha le sue bellezze, le quali ei chiama *decor.* Ora il dare all' età puerile le bellezze della gioventù, o della vecchiezza è fuor di natura, siccome sconverrebbe dare alla vecchiezza le follie della prima età. Ora Varrone stimò esser cinque i gradi, in cui convenisse dividere l' età dell' uomo, e ciascuno di 15 anni fuorchè l' ultimo. Volle, che fino ai 14 anni si chiamasse l' uomo *puer*, cioè *purus*, senza lanugine, che allora pur comincia: fino ai 30 anni fosse *adolescens*, perchè la sua machina era in istato di *crescere*: dai 30 fino ai 45 fosse *juvenis* dal *giovare* alla patria col servire in tale età nelle guerre: fino ai 60 anni fosse detto *vir* essendo ancor robusto, e maturo di giudizio, ed esperienza: da 60 in poi fosse *senex.* Ma Ippocrate fece sette gradi dell' età, cui chiamò *infanzia*, *puerizia*, *adolescenza*, *gioventù*, *virilità*, *vecchiaja*, *decrepitezza*, ed assegnò i primi sette anni all' *infanzia*, fino ai 14 alla *puerizia*, fino ai 28 all' *adolescenza*, fino ai 40 alla *gioventù*, fino ai 50 alla *virilità*, fino ai 70 alla *vecchiaja*, da tale anno in avanti alla *decrepitezza.* Quindi furono scritti i seguenti versi dagli Scolastici: *Infans, inde puer, adolescens, post juvenis, vir: Dicitur inde senex, et postea decrepitus fit. Annos prima tenet septem, post altera bis tot: Terna quater septem, sed quadraginta quaterna: Annos exultat ad quinquaginta juventus: Sed si porrigitur ad septuaginta, senectus. Ex tunc decrepitus incerto tempore durans.*

158. *Reddere qui voces etc.* Orazio percorre celeramente le qualità di tutte le età cominciando però dalla *puerizia*, rare volte avvenendo, che un Poeta introduca un *infante* in azione. Perciò Aristotile nella sua Rettorica lib. 2. comincia dai costumi dei giovani.

160. *Iram colligit etc.* Tai cangiamenti non derivano in quella prima età, che dalla mollezza del cervello, ove s'imprimono facilmente, e facilmente si scancellano le idee; e

Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi;
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
165 Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.
Conversis studiis, aetas, animusque virilis
Quaerit opes, et amicitias, inservit honori;
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda; vel quòd
170 Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti;
Vel quòd res omnes timidè, gelidèque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.
175 Multa ferunt anni venientes commoda secum,

---

secondo che questa mollezza è maggiore, così più facilmente il fanciullo *mutatur in horas*. Terenzio nell' *Ecira* At. 3. sc. 1. dicea: *Pueri inter sese quam pro levibus noxiis iras gerant? Quapropter? quia enim, qui eos gubernat animus, infirmum gerunt.*

161. *Imberbis jüvenis etc.* Orazio nella dipintura, che ci dà delle varie età, ha detto in poche parole ciò, che Aristotile dicea in grande *Reth.* lib. 2., e si è contentato dar solo i principali tratti di un originale, che allora andava per le mani di tutti. Poichè a chi allora non era nota la rettorica di Aristotile?

162. *Et aprici gramine etc.* Vuole qui alludere o agli esercizî giovanili dei Romani, dei quali vedi vol. 1. p. 31. intendendosi nel *campo* il campo Marzio: o generalmente parla dell' inclinazioni dei giovani a dilettarsi di qualunque campo atto alle corse, alle cacce, ed altri giovanili divertimenti, come avvertiva il celebre Milord Stormont.

167. *Quaerit opes etc.* Essendo nell' età virile lo spirito, ed il giudizio nella sua fermezza, l' uomo non opera, che con ragione; quindi travaglia ad acquistare quei beni, coi quali possa comodamente condurre la sua vecchiezza, ed a fare acquisto di amicizie, le quali secondo Cicerone *in Lael. est optima, ac pulcherrima vitae supellex.*

Inservit honori. Aristotile giudicava, che il giovine preferisce l' onesto all' utile. Ma l' età virile non cade in siffatti eccessi, allora si cerca accordare l' interesse coll' onore.

168. *Commisisse cavet etc.* Poichè egli corregge colla ragione le viziose abitudini, procura di non far cosa, di cui abbia a pentirsi in appresso.

175. *Multa ferunt etc. Anni venientes* voglionsi intendere

Multa recedentes adimunt. Ne fortè seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles,
Semper in adjunctis, aevoque morabimur aptis.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur:
180 Segniùs irritant animos demissa per aurem,
Quàm quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intùs
Digna geri, promes in scenam; multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens:
185 Nec pueros coram populo Medea trucidet;
Aut humana palàm coquat exta nefarius Atreus;

---

per gli anni della gioventù, od età virile, ne' quali crescesi o di corpo, o di giudizio; siccome poi *anni recedentes* intendeansi quelli dell'età senile, che sempre mai ci tolgono qualche cosa.

178. *Semper in adjunctis etc.* Vuole espressamente il Poeta, che bisogna attaccarsi sempre a quelle cose, che sono congiunte all' età, e le son proprie, come han praticato i grandi Poeti, ed Orazio qui spiega ciò, che dicea Aristotile loc. cit. *doversi nei costumi cercare o la necessità, o la verosimiglianza.* Nelle parole *adjunctis aevo* possonsi considerare le cose dettateci dalla *necessità*, nell'*aptis aevo* quelle, che possonsi *verosimilmente* applicare.

179. *Aut agitur res etc.* Poichè havvi delle cose, che non sono da sottoporsi all' occhio dello spettatore; ma sol debbonsi recitare; perciò il Poeta espresse entrambi i modi tenuti per far conoscere una cosa nel teatro, cioè la viva rappresentanza, e la voce viva; e dice essere più efficace a muovere la rappresentanza, che la voce. Poichè, come dicea Plauto nel *Trucul.* Att. 2. sc. 6. *Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem.*

184. *Facundia praesens.* Non potendosi alcune cose atroci eseguire alla vista degli spettatori sì perchè incredibili renderebbonsi, come se taluno volesse ricordar Medea, che uccida i figli, non potendosi alcuno persuadere, che veramente sul teatro essa uccidesse i figli; vuole il Poeta, che un eloquenza maschia, e descrittiva renda presente all' imaginazione dello spettatore quello, che non si ardisce mettere sotto i suoi occhi. Ciò intendesi con quel *facundia praesens.*

185. *Nec pueros coram etc.* Come scioccamente fece Seneca nella sua Medea. Di questa si parlò nell' Epodo 5.

I Tragici Greci furono sommamente accorti a non permettere, che alcuno in teatro si uccidesse; ma tutto narravasi essere avvenuto dentro la scena; come dimostra a lungo Dacier.

Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu

---

187. *Progne.* Di essa vedi vol. 1. p. 373. n. 3.

Cadmus in anguem. Cadmo mandato dal Padre a cercare la sorella Europa, dopo aver girato per varie parti, finalmente consunto dalla vecchiezza fu mutato in serpe secondo Ovidio nel 6. delle *Metamorfosi.*

Ora dopo avere il Poeta detto non doversi sulla scena mostrare cose da incutere spavento negli animi degli spettatori col vedere spargersi il sangue di alcuno sotto i suoi occhi; vuole oggi, che nemmeno si facciano scene tali da rendersi ridicole, come sarebbe il voler far convertire Progne in rondinella, Filomela in Usignuolo, Cadmo in serpente; le quali mutazioni se riescon piacevoli in un racconto, sarebber ridicole esposte alla vista degli spettatori sul teatro.

189. *Neve minor etc* Il precetto dato qui da Orazio è fondato sulla comune pratica dei Tragici Greci, e Latini, che divisero le loro Commedie, o Tragedie secondo Asconio Pediano in cinque atti, che commentando quel di Cicerone nella 4 Verrina *in quarto actu improbitatis*, scrivea: ***Fabula sive tragica, sive comica quinque actus habere debet.*** Ma nulla meno Cicerone nel 1.° libro a Quinto suo fratello ricorda essere il terzo atto, come l'ultimo, che conchiudea la favola comica, o tragica dicendo: ***Illud ad extremum oro, et hortor, ut tanquam poetae boni, et industrii solent, sic tu in extrema parte, et in conclusione muneris, ac negotii tui diligentissimus sis, ut hic tertius annus, tanquam tertius actus perfectissimus, atque amatissimus fuisse videatur*** Aristotile nel capo 5. ***de arte Poetica*** nulla ha definito della quantità degli ***atti*** della Favola, solo ha determinato dovere essa avere un ***principio***, un ***mezzo***, ed una ***fine:*** e riflettendo, che niuno animale chiamasi bello, le cui parti non costino di una congruente grandezza; giacchè ***ex magnitudine, et ordine pulchrum oritur;*** e non possonsi i troppo piccoli animali da noi vedersi bene, i troppo grandi contemplarsi sotto un solo aspetto; perciò dicea: ***Sicuti tum in corporibus, tum in animantibus magnitudinem inesse decet, eam dico, quam probe oculis usurpemus; ita et in fabulis longitudo inerit, quam quidem memoria facile complectamur.*** Finalmente conchiudea: ***Ut autem simpliciter praefiniamus, quantam esse fabulam vel deceat, vel necesse sit: eum sane dicimus legitimum huic fore magnitudinis terminum, cum sive ad commodam fortunam ex incommoda, sive ex commoda ad incommodam perpetua serie mutata fuerit*** Laonde Orazio memore del detto di Aristotile dover la favola tenere un principio, un mezzo,

190 Fabula, quae posci vult, et spectata reponi :
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit : nec quarta loqui persona laboret.

ed una fine ; amò più seguire la pratica dei Tragici Greci, che quella dei Latini indicata da Cicerone. I nostri amano seguire l'autorità di Cicerone, e fare i loro drammi ordinariamente in tre atti, dando i principî delle cose nel 1.° atto, nel 2.° intrecciando il nodo, che forma la parte principale dell'azione ; e nel 3°. sciogliendo tal nodo, e conchiudendo. Nullameno avvertiva acconciamente il Metastasio non avere un tal precetto alcun riguardo alle intrinseche perfezioni di una tragedia ; ma piuttosto alla cura, che dee avere il prudente Poeta di rispettare i comodi, e le assuefazioni del popolo intorno alle estrinseche circostanze della rappresentazione, che ci gliene propone, se vuole, che lo spettacolo (come dice Orazio) sia gustato, applaudito, e ridomandato.

191. *Nec Deus intersit etc.* Soleano talvolta i Greci poeti a disciogliere il nodo della favola far discendere con una machina un Nume. Aristotile nella sua poetica non lascia riprendere ciò, quando fassi o assai spesso, come praticò più volte Euripide, o senza ragione, volendo, che lo scioglimento del nodo debba discendere naturalmente. Orazio aderendo a tal precetto vuole, che non si venga a tale ultimo rimedio, se non quando tale è la condizione della favola, che non possa altrimenti svilupparsi ; ed adopera quell'espressione, che il nodo abbia bisogno di un *vindice*, parola tratta dal dritto romano a significare un uomo, che mette in libertà uno, che era condotto pei suoi debiti nel carcere domestico del creditore, pagando, o obbligandosi per lui, come se il Poeta fosse dalla difficoltà del suo argomento ridotto a tale servaggio da aver bisogno di un Dio, che lo liberi.

192. *Nec quarta loqui etc.* Diomede antico Grammatico scrisse: *in Graeco dramate fere tres personae solae agunt.* Ma poichè la circostanza può portare, che sienvi in iscena più di quattro persone ; perciò Orazio ha moderato il suo precetto, che almen la quarta persona non diasi premura (*non laboret*) di molto figurare, e parlare. Nella Commedia poi possono ben quattro persone parlare. Scaligero avvertia, che *Quatuor in eadem scena personas loqui nulla religio est, vel animadvertas, quum excitat in Ranis Aristophanes cadaver, et facit loqui. Quot personae subinde in fine Pluti? quot in avibus? etiam Mercurius ipse ; item in aliis.* Ma gli esempî addotti dal Critico non sono che di Comici, non di Tragici, dei quali parla Orazio, il quale ha fatto un precetto sulla pratica dei migliori Tragici greci, e lo ha creduto assai conveniente per la buona riuscita di una Tragedia.

Actoris partes chorus, officiumque virile
Defendat; neu quid medios intercinat actus,
195 Quod non proposito conducat et haereat apté :
Ille bonis faveatque, et consilietur amice;
Et regat iratos, et amet peccare timentes;
Ille dapes laudet mensae brevis; ille salubrem
Justitiam, legesque, et apertis otia portis;
200 Ille tegat commissa; Deosque precetur, et oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubaeque

193. *Actoris partes Chorus etc.* Il Coro presso i Greci formava una delle parti principali della Tragedia. Esso costiva di una truppa di attori, che rappresentavano quei, che doveano o necessariamente, o con verosimiglianza esser presenti all' azione, e vi erano interessati. Non parlavano tutti, ma solo uno, che diceasi *Corifeo*. Egli lodava le virtù, biasimava i vizî, dava conforto agli afflitti etc. ed interloquiva principalmente alla fine di ciascun atto, e volea acconciamente il Poeta, che il coro nulla avesse detto, che non avesse avuto rapporto col tutto.

196. *Ille bonis faveat etc.* Orazio qui ricorda gli argomenti, dei quali occupavasi il coro; pei quali il teatro greco era una bella scuola di virtù cittadine; come passo passo leggesi presso i tragici greci, i cui cori sono morali assai, e che quì disegna Orazio, come da alcuni ancor rimastici puossi rilevare. Basti recar qualche esempio. Nell' Edipo di Sofocle il coro dopo il terzo atto dice: *Che gli Dei mi diino felice sorte, finchè io conserverò la santità nelle mie parole, e nelle mie azioni, secondo le regole, che ci sono state prescritte dalle leggi, che son discese dal Cielo, di cui l' Olimpo solo è il Padre.* Ed altrove nello stesso Edipo: *La violenza è la madre dell' ingiustizia, la violenza, quando ha ammassato delitto sopra delitto, degenera in fine in una fatale necessità etc.* Ed altrove: *Vi ha nelle leggi un Dio potente, che trionfa della nostra ingiustizia, e che non invecchia giammai.*

202. *Tibia non ut nunc etc.* Dopo aver parlato del Coro della tragedia, spiega i cangiamenti, che sono arrivati allo stesso non meno per la musica, che pei versi. Ed affinchè possa meglio ciò far comprendere, si serve di un esempio assai grato, e che potea meglio di qualunque altro darci una idea distinta di tai cangiamenti. Siccome i Cori delle Tragedie Romane, che erano una volta assai semplici, e pei quali non s' impiegava, che un flauto assai piccolo, e senza alcun ornamento, cangiarono di tuono, quando il popolo romano di-

Æmula, sed tenuis simplexque foramine pauco
Aspirare, et adesse choris erat utilis, atque
205 Nondùm spissa nimis complere sedilia flatu,
Quò sanè populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.
Postquam coepit agros extendere victor, et urbem

---

venne più potente, e ricco, avendo le ricchezze, ed il lusso apportato ai versi, ed alla Musica lo stesso cangiamento, che al costume: altrettanto avvenne ai Cori della Tragedia greca. La loro Musica, che era prima semplice, quanto i loro versi, divenne a poco a poco più armoniosa, e più forte, e si adattò a questa Musica la misura dei versi, nei quali s' imitò bentosto la grandezza, e maestà degli Oracoli.

Orichalco. Esso è l' *ottone* una volta assai stimato, forse da preferirsi all' oro, secondo Plinio, che lib. 34. c. 2. scrisse: *Orichalco, quòd praecipuam bonitatem, admirationemque diu obtinuit.*

Tubaeque aemula. A poco a poco si ridusse il flauto a tal punto da uguagliare la trombetta; onde impiegavasi alla musica dei Cori nelle tragedie.

203. *Sed tenuis etc. Tenuis* si oppone a *tubae aemula*; *simplex* ad *orichalco vincta*. Esso avea pochi forami, ed era adatto ai Cori della tragedia antica, che non dimandavano una Musica troppo risonante. Varrone dicea di aver veduto nel tempio di Marsia uno di tai flauti antichi, che avea soltanto quattro forami.

206. *Quo sane populus etc.* Molto tempo i Romani non gustarono affatto delle teatrali rappresentanze. Livio Andronico fu il primo, che a scarso popolo nel 514. di Roma recitò esso stesso alcune sue tragedie recate dal Greco.

208. *Postquam coepit agros etc.* Non cominciò invero la coltura delle belle lettere in Roma, che dopo la espugnazione dei Tarentini, ed altri popoli della Magna Grecia avvenuta verso il 487. di Roma, nel qual tempo opina il Tiraboschi *Stor. Lett. Ital.* Parte 3. lib. 2. c. 1. §. 3. esser venuto in Roma prigioniero Livio Andronico, cui fa di quelle parti; e si aumentò dopo le guerre puniche, ed in appresso, come dicea lo stesso Orazio lett. 1. lib. 2. v. 156. e si può leggere in Tiraboschi *loc. cit.* Ora la prima ad esser coltivata fra l'amene lettere fu la poesia, e principalmente la teatrale da Livio Andronico, Nevio, Ennio, ed altri, dei quali si disse pag. 445. e 446. Allora il lusso, e le ricchezze cangiarono i versi, e la Musica dei Cori, che non furono più semplici, come per lo innanzi. È proprio della prosperità corrompere i costumi, e gl' innocenti piaceri, bandendone da ogni parte la semplicità. Quindi ricon-

Latior amplecti muris, vinoque diurno
210 Placari Genius festis impune diebus;
Accessit numerisque, modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum,
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscae motumque, et luxuriem addidit arti
215 Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem.
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps;

da li appresso le loro deboscиatezze nell'avere *vino diurno* celebrate le loro feste, senza temere il rigor delle leggi, che proibivano agli antichi romani darsi all'intemperanza anche ne' dì festivi, a prender ristoro prima della parca cena.

212. *Indoctus quid enim etc.* Avendo Socrate, e Platone mostrato, che una Musica libera è licenziosa deriva sempre dall'ignoranza dello spirito, e dalla corruzione del cuore, e trae a se dappresso ogni disordine; Orazio attribuisce ugualmente la libertà, ed il lusso venuto alla Musica dalla ignoranza, e grossolanità dei contadini, e dei forestieri, che vennero in Roma. L'esperienza costante degli uomini troppo ci convince di una tale verità, onde Platone lib. 12. *de Leg.* tante prescrizioni dà sul modo di accogliere i *peregrini*, e sul viaggiare da permettersi nell'altrui città: perchè non si abbiano a guastare i costumi antichi.

216. *Sic etiam fidibus etc.* Questa è l'applicazione dell'esempio recato. Siccome si è veduta la Musica, e la poesia dei nostri Cori cangiarsi a misura, che il popolo si è ingrandito; del pari si è veduto nella Grecia esser avvenuto alla tibia, di cui faccan uso nei Cori delle loro tragedie, prendere un tuono più elevato, essendo negli antichi tempi la Musica dei loro Cori assai semplice, e *severa*, come anche dicea Cicerone nel *2. de Leg. antiquae musicae severitas*, cioè una *gravità semplice*, *e naturale*, cui Orazio opponea alla lasciva licenza della moderna.

217. *Et tulit eloquium etc.* Come in parlando dei Cori delle Tragedie Romane egli congiunse il cangiamento della Musica con quello della Poesia; altrettanto fa in parlando dei Cori delle Tragedie Greche, e dice, che invece della semplicità, che vi regnava per l'innanzi, si volle un eloquenza insolita, che tanto si elevò, che il linguaggio dei Cori non fu più differente da quello dei Profeti, che pronunziavano degli oracoli. La critica di Orazio è importante. Egli censura per tal modo i Cori dei tre Tragici Greci, che spesso son caduti nel vizio di una eloquenza *praeceps*, da Quintiliano chiamata *sublimis*

Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
220 Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper
Incolumi gravitate jocum tentavit, eò quòd

usque ad vitium: ed affettando lo stile sublime dei Profeti, ne hanno preso la turgidezza, e l' oscurità.

218. *Utiliumque sagax etc.* Agli officii del coro rimarcati nel verso 196 e seguenti vogliونsi riferire le presenti parole. Sol negli antichi tempi ciò fecesi con uno stile semplice; in appresso i Poeti lasciarono troppo libero il volo ai loro imaginari, e caddero a dirittura nel linguaggio, di cui avvaleansi i Sacerdoti di Apollo in Delfo; ed un dei cori d' Eschilo dicea: *Io profetizo senza missione, e senza premio.*

220. *Carmine qui tragico etc.* Dopo aver parlato della Tragedia egli parla della poesia Satirica dei Greci, che era una specie di Tragedia men grave, e che tenea un luogo di mezzo fra la tragedia veramente detta, e la commedia. Chi sia stato l' inventore di tai poemi, non conviene fra gli eruditi, facendone alcuni autore *Cratino*, altri con Suida *Pratina*, il quale numera fino a 32 satire di tale scrittore, che visse pochi anni dopo la morte di Tespi primo tragico. Poichè vedendo i Poeti non riuscir sempre grate al popolo le loro tragedie, come quello, che ama ridere nel teatro, introdussero delle farsette fatte rappresentare dai Satiri in mezzo agli atti, o alla fine della Tragedia, ove con capriccioso abbigliamento, grossolano gestire, ed impudenti sarcasmi cercavano muovere il riso degli spettatori. Una di queste ci è rimasta nel *Ciclope* di Euripide. I Latini ebbero anche le loro Satire, delle quali si parlò nella Prefazione di questo libro, e che anche sotto il nome di *Exodia* veniano recitate: perciò Orazio tanto si occupa a parlarne, potendo venirne vantaggio ai Poeti dei suoi tempi.

Certavit ob hircum. I Poeti soleano recitare in publico le loro opere, e colui, che riportasse più applauso, ricevea in dono un *becco*, che in greco dicesi *tragos*, onde vogliono derivato il nome di *tragedia*, cioè *canto pel becco*. Questo poi sacrificavasi a Bacco, come Nume tutelare della Tragedia.

222. *Asper incolumi gravitate etc.* I Poeti satirici usavano dei belli motti, e piccanti, ma non voleano ledere la gravità propria della tragedia, ed evitavano di cadere nella bassezza della Commedia. Così nel *Ciclope* di Euripide Sileno nell' udire il nome di Ulisse dice: *Ah conosco bene quest'uom facondo, astuto, degno figlio di Sisifo.* Quindi motteggia, ma mantiene la tragica gravità; questo è l' *asper incolumi gravitate.*

Illecebris erat, et gratâ novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.
225 Verùm ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo;
Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper, et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
230 Aut, dùm vitat humum, nubes, et inania captet.

---

224. *Functusque sacris etc.* Tre ragioni son quì accennate, onde i Poeti doverono introdurre tai satire, cioè il *giorno festivo*, nel quale il popolo avesse offerto un sacrificio, gli *stravizzi*, nei quali si era dato per ciò, e finalmente il *brio* in esso eccitato da siffatte cose, onde non era nello stato di conoscere nè le leggi dell' onestà, nè della moderazione. Poichè, come dice Platone *de Legib.* è impossibile, che in tai sorte di assemblee, ove beesi con eccesso, e credesi nel pieno arbitrio di poter far tutto; che non nascano dei disordini. Quindi è dovere del magistrato, e dei Poeti divertire il popolo con alcuni spettacoli, che e sieno del suo gusto, e non sieno licenziosi, o scellerati.

225. *Verum ita risores etc.* Ma quantunque il popolo ami nella sua ebbrezza delle cose disordinate; pure il Poeta non dee seguire i suoi appetiti viziosi, e presentargli dei Satiri impudenti, e sfacciati. Bisogna al contrario offrirgli delle satire in parte serie, ed in parte piacevoli; onde si accoppi il piacevole della Commedia colla gravità tragica.

227. *Ne quicumque etc.* Le satire greche, e latine ammetteano fra loro anche gli Dei, come Bacco, Pane, Sileno etc. e gli Eroi, come Ulisse, Ercole etc. Quindi s' ingannò Diomede, quando scrisse: *Satyrica est apud Graecos fabula, in qua item tragici Poetae non reges, aut heroas, sed Satyros induxerunt, ludendi causa, jocandique.*, se pure non è guasto il suo luogo, e non debbasi anzi leggere *non solum reges, sed Satyros etc.* Infatti è chiaro il luogo di Orazio, e chiaro si conosce dal *Ciclope* di Euripide, che introduce a parlare *Sileno, Ulisse, il Ciclope, ed un coro di Satiri.*

228. *Regali conspectus etc.* Recitandosi dopo le tragedie siffatte satire, avvenir potea, che lo stesso attore, il quale avea sostenuto nella Tragedia la parte di un Re, facesse nella Satira quella di un taverniere; in quella tenesse un linguaggio magnifico, in questa un parlare vile, e goffo da bettola. Laonde il Poeta avvertia a non permettere simili sconcezze, e fare, che le satire tenessero uno stile medio fra il grave della tragedia, ed il basso della commedia.

Effutire leves indigna Tragoedia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulùm pudibunda protervis.
Non ego inornata, et dominantia nomina solùm,
235 Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo;
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur, et audax
Pythias emuncto lucrata Simone talentum;
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.

---

231. *Effutire leves etc.* Avvertia acconciamente il Dacier, che dal contesto deesi intendere quì parlare Orazio non della *tragedia* propriamente detta; ma bensì delle satire greche, e latine, le quali ultime furono rimpiazzate dalle favole *Atellane.* Ora queste erano sì stimate, che gli attori delle stesse non erano tacciati d' infamia, come i Commedianti dicendo Livio lib. 7. c. 2. delle favole Atellane. *Eo institutum manet, ut actores Atellanarum nec tribu moveantur, et stipendia tanquam expertes artis ludicrae faciant.* Vedi pag. 9.

232. *Ut festis matrona etc.* Orazio a marcare il carattere, che debbon tenere i Satiri in simili opere, di non esser cioè nè petulanti, nè rigidi stoici, ma piacevoli con moderazione; non potea meglio rassomigliarli, che alle caste matrone, le quali, invitate dal Pontefice nelle feste *Megalesi* a danzare, per obedire al costume, ed alla religione, recavansi a tai danze, ma con tanta decenza, che nulla perdeano del loro matronal pudore. Le feste *Megalesi* erano in onor di Cibele celebrate nei principî di Aprile, nelle quali invitavasi dal Pontefice un coro di Matrone a danzare. Vedi Alessandro da Alessandro *Dier. Genial.* lib. 5. c. 19.

234. *Non ego inornata etc.* Lo scrittor di tai favole non solo dee adoperare maniere di dire, le quali non ricercano troppo di ornamenti, ma che sieno espressive, ed inducono talvolta a ridere per esser troppo espressive delle cose senza alcuno inorpellamento, come soleano fare siffatti Poeti (lo che intendesi colle parole *inornata, et dominantia nomina*); ma ancora dee badare, che il parlare convenga al carattere delle persone, che s' inducono a parlare.

Davo poi, *Pizia*, *Simone* son nomi di Attori nelle Commedie di Menandro, Terenzio etc.

238. *Emuncto lucrata etc.* Egli è da osservarsi, che Orazio in parlando dello stile Comico si serve di un termine comico *emuncto Simone*, essendo *emungere* parola assai bassa, ed usata dai Comici. Così Terenzio nel *Form.* 4. 1. disse: *Emunxi argento senes.*

240 Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem; sudet multùm, frustràque laboret
Ausus idem: tantùm series, juncturaque pollet;
Tantùm de medio sumtis accedit honoris.
Silvis deducti caveant, me judice, Fauni,
245 Ne, velut innati triviis, ac pené forenses,
Aut nimiùm teneris juvenentur versibus unquàm,
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta:

240. *Ex noto fictum etc.* Soleano gli scrittori di Satire inventar capricciosi argomenti per le loro opere: Orazio siccome non approvava, che si prendessero per la tragedia soggetti non noti, onde dicea v. 129. *rectius iliacum carmen deducis in actus;* così volea, che l' argomento delle satire fosse noto; come Euripide trasse il suo *Ciclope* dall' Odissea di Omero. Tanto poi è persuaso, che la bellezza di un carme consista nella forma, non nella materia; che francamente asseriva poter esso esporre un argomento notissimo in modo, che si renda inimitabile, ancorchè appaja cosa facilisssima a farsi. Tanto può la maestria dello scrittore! Ne convenia Cicerone nel lib. *de Orat.* ed Aristotile *Rhet.* lib. 3. non dubitò affermare, che *orationum scriptarum majores vires sunt propter locutionem, quam propter sententiam.* Il *Quattromani* commentando il sonetto 21 del Casa dicea: « Sopra un con-» cetto volgare forma un sonetto divino. Di qui si può com-» prendere, che non sono i concetti, che fanno il Poeta, ma » la locuzione, ed i modi di dire straordinarî, e riposti ».

244. *Sylvis deducti etc.* Orazio ritorna sempre sul modo di parlare proporzionato al carattere delle persone; e quindi ricorda non dovere *i* Fauni, o Satiri esser nè troppo politi da sembrare nutriti in nobile città, nè sì rozzi, e scorci da dire delle cose, che offendono la decenza, ed il publico costume.

246. *Iuvenentur etc.* Orazio ha formato questa parola per esprimere il greco νεανιευεσθαι (*neanieveste*) che significa fare una cosa nobile, e lodevole, ma più con coraggio, che con avvedutezza, come soglion fare i giovani. Dice dunque non doversi mettere in bocca dei Satiri versi assai molli, ed un parlare proprio dei giovani amanti, che inventano delle canzoni per le loro belle. Quì forse riprende Euripide, che fa parlar Polifemo in un modo assai effeminato; sebbene possa scusarsi per esser ubbriaco: *Beatus est qui bacchatur etc.*

247. *Aut immunda crepent.* Non conviene, che i Satiri dicano le laidezze, come i debosciati delle città. I Satiri di Euripide parlano con ogni decenza, e Virgilio ha nobilmente introdotto Sileno nell' Ecloga 6. a parlare. Tale decenza si osservò sempre nelle favole Atellane, che conservarono la

Offenduntur enim, quibus est equus, et pater, et res;
Nec, si quid fricti ciceris probat, et nucis emptor,
250 Æquis accipiunt animis, donantve coronâ.
Syllaba longa brevi subjecta vocatur ïambus,
Pes citus; undè etiam trimetris accrescere jussit
Nomen ïambeis, cùm senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi; non ita pridem,
255 Tardior ut paulò, graviorque veniret ad aures,

severità antica italiana, come dicea Valerio Massimo lib. 2. c. 4. I mimi trascorsero alquanto nel libertinaggio; onde Cicerone scrivea a Peto, che lo avèa motteggiato alla Cinica lib. 9. let. 16. *Nunc venio ad jocationes tuas, quum tu secundum Oenomaum Acci non, ut olim solebat, Atellanum, sed ut nunc fit, Mimum introduxisti.* Dal qual luogo è da ricavarsi, che Cicerone lagnavasi dei poeti del suo tempo, che mischiavano nelle favole Atellane l'impudenza mimica. Ed Ovidio 2. Trist. v. 497. a lungo dimostra *mimos obscoena jocantes*. Sicchè tale impudenza mimica ripresa da Cicerone volea corretta il nostro Poeta.

248. *Quibus est equus, et pater, et res.* Cioè i *Cavalieri*, che aveano a spese del publico il cavallo: gl' *ingenui*, che poteano mostrare libero il loro padre, e senza arrossire essere stato una volta servo: ed i *ricchi*, che mostravano le loro tenute, e ricchezze.

249. *Si quid fricti ciceris, aut nucis.* Solevasi in Roma, come vediamo tuttora in Napoli, vendere al minuto popolo dei ceci fritti, e delle noci avellane arrostite, cibandosi essi di tai cose per divertimento nel mentre tenevasi lo spettacolo.

251. *Syllaba longa etc.* Dopo aver parlato delle due specie di tragedie, viene a sviluppare tutto ciò, che concerne ai versi adoperati per le stesse, lo che appena accennò nel verso 80.

252. *Pes citus etc.* Essendo il giambo composto di una breve, ed una lunga, è detto *pes citus*, perchè comincia dalla sillaba breve. La sua prestezza ha fatto sì, che i versi composti da essi sieno stati misurati a due, a due piedi; onde i versi di sei giambi non fosser detti *esametri*, ma *trimetri*; quei di quattro *dimetri*, quei di otto *tetrametri*. Vedi vol. 1. pag. 390.

253. *Senos redderet ictus.* Chiama *ictum* la battuta del piede giambo, che portava nella musica, e nella pronunzia.

254. *Primus ad extremum.* I primi versi giambici non costarono, che tutti di giambi, chiamati in appresso *giambici puri*, quando si ammisero in quei versi altri piedi.

256. *Tardior ut paulo etc.* I Poeti essendosi accorti, che il piede giambo per la sua celerità non bene si acconciava alla gravità tragica, vollero mischiarvi nei luoghi impari lo

Spondaeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus, et patiens; non ut de sede secundâ
Cederet, aut quartâ socialiter. Hic et in Accì
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Ennî.
260 In scenam missus magno cum pondere versus,

---

spondeo, cui chiama il Poeta *stabilem* per la sua fermezza, costando di due lunghe, che sostengono un uguale battuta. Terenziano Mauro ha ciò assai bene spiegato nel piccolo trattato *de Metris. At qui cothurnis regios actus levant, Ut sermo pompae regiae capax foret, Magis, magisque latioribus sonis Pedes frequentant, lege servata tamen Dum pes secundus, quartus, et novissimus Semper dicatus uni iambo serviat.* Onde poi venner misurati pel così detto piede *epitrito terzo*, composto di un giambo, e di uno spondeo.

259. *Nobilibus trimetris.* Vuolsi ciò intendere ironicamente, avendo Accio, ed Ennio non osservata tale armoniosa mescolanza di giambi, e spondei, o avendo abusato dello spondeo nel metterlo in luogo non suo, e più del dovere; onde disarmoniosi, e pesanti riuscirono i loro versi, come vedesi dai frammenti, che ci rimangono. A vedere il modo arbitrario, come disposero i piedi, e come raro è il giambo fra essi, giovi recare un luogo di Ennio del suo *Cresfonte*, che pure è uno dei migliori pezzi, che ci sien rimasti delle sue produzioni teatrali. Merope così parla al padre: *Injuria abs te afficior indigna, pater. Nam si improbum Cresphontem existimas viras; Cur me huic locabas nuptiis? sin est probus Cur talem invitam inritum cogis linquere?* A lei risponde il Padre: *Nulla te indigna, nata, officio injuria: Si probus est, bene locavi: sin est improbus, Divortio te liberabo incommodis: Erravi, post cognovi, et fugio cognitum.* Nei quali versi vedesi il giambo quasi sol nella fine, come praticarono i Poeti latini nelle Commedie, e nelle favole, ammettendo non solo lo spondeo, ma gli equivalenti alla sua misura, come il dattilo, e l'anapesto, e non osservando alcuna distinzione di luogo, tal che differiscano dal familiare discorsò sol pel giambo, che vedesi dopo cinque, o sette piedi.

260. *In scenam missus etc.* Adottammo quì la correzione fatta da Teodoro Marcilio; mentre gli stampati hanno *missos*, e rendesi la costruzione assai stentata, ed il senso oscuro, dovendosi intendere col Lambino, che il *piede giambo condanna tai versi pieni di spondei o di soverchia fretta, o d'imperizia il suo autore;* mentre è più naturale il credere, che *il verso stesso venuto in iscena con tanti spondei condanna il suo autore o di poca cura nel limare, o d'imperizia nel tenere il metodo adoperato dai migliori Tragici Greci.*

Aut operae celeris nimium, curâque carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poëmata judex;
Et data Romanis venia est indigna poëtis.
265 Idcircône vager, scribamque licenter, ut omnes
Visuros peccata putem mea, tutus, et intra
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria Graeca

---

263. *Non quivis etc.* Avvi due ragioni, perchè i Poeti scriveano sì negligentemente, introducendo senza misura dei piedi spondei, cioè perchè confidavano, che non tutti sarebbero stati nel caso di poter giudicare essere disarmoniosi i loro versi; e perchè ancor fidavano, che in grazia della difficoltà nello scriver versi, si concedesse dell' indulgenza ai loro errori. Non per questo dice il Poeta, dobbiamo esser trascurati nello scrivere: anzi conviene scrivere nella persuasione, che tutti saranno giudici inesorabili dei nostri scritti; e dobbiamo esser sì cauti da toglierci ogni speranza di perdono.

265. *Vager, scribamque licenter etc.* Cioè *scriverò ad azardo senza osservare alcuna regola di metro?* Adunque il senso di queste parole assai controvertite è il seguente: *Forse perchè pochi son conoscitori avveduti di buoni poemi, e facilmente chiudonsi gli occhi ai loro difetti; sarammi lecito perciò di vagare abbondantemente, e licenziosamente scrivere: o debbo anzi aspettarmi, che tutti saran per iscorgere le mie pecche, e quindi usar di cautela, non confidando nell' altrui indulgenza?* Per tal modo voglionsi intendere le parole *intra spem veniae*, secondo il parlare latino. Vedi Gellio lib. 12. c. 13. Floro disse di Orazio, che uccise la sorella, che tale azione *intra gloriam fuit.*

267. *Vitavi denique culpam etc.* Questo luogo è rimarchevole. Orazio dice, che un Poeta, il quale altro non fa, che osservar le regole del retto scrivere, ed evitare gli errori, evita il biasimo, ma non per questo merita delle lodi; bisogna andar più oltre per meritarle; anzi fa d' uopo scrivere con molto ingegno, e tentar accrescere il campo delle umane cognizioni con novelli pensieri, o almeno con bello ordine esposti, se sian comuni.

268. *Vos exemplaria graeca etc.* Non solo ad evitar gli errori, ma anche a riuscir tali scrittori da poter meritar lode, il Poeta accorto non sapea consigliare altro ai suoi, cui volea dirigere all' acquisto della vera letteratura; che aver sempre nelle mani gli ottimi esemplari, che ci fornisce la Grecia in ogni specie di composizioni. E chi oserà dopo siffatta autorità ricusare di volere attendere al greco linguaggio, per

Nocturnâ versate manu, versate diurnâ.
270 At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavère sales; nimiùm patienter utrumque,
Ne dicam stultè, mirati; si modò ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, et aure.

---

gustare nella propria bellezza quegli, che debbono essere i modelli di ogni scrivere? Leggasi la Prefazione da noi premessa al *Compendio del Nuovo Metodo per apprendere con facilità la lingua Greca.*

Ma dopo i Greci bisogna tener presenti i Latini, che ***nil intentatum liquere***, e quei trai nostri, che assomigliandosi ai Greci, ed ai Latini sono i veri fonti della patria letteratura. *Dante* sì profondamente studiato dal *Petrarca*, e *Boccaccio*, postillato dal *Tasso*, dee essere nelle mani dei giovani, nè contentarsi del solo senso letterale, ma penetrare nel midollo, e conoscerne lo spirito, come insegnava il Gravina; a lui sieguano ed il Petrarca, e Tasso, e l'Ariosto, ed il Poliziano, il Casa, ed altri stimatissimi Poeti, che il Parnasso italiano nobilmente illustrarono.

270. *At nostri Proavi etc.* Avendo il Poeta consigliato doversi leggere i greci esemplari per imparare a scrivere, si fà opporre dai Romani, avere i loro maggiori assai valutato i versi, e gli spiritosi saletti di Plauto; quindi lui anzichè i Greci doversi tenere per modello di motteggiare.

271. *Nimis patienter etc.* È questa la risposta di Orazio all'objezione proposta, cioè essere stati quei troppo ***benigni***, per non dire ***stolti*** nel credere buoni i versi, ed i motti di Plauto. Egli è certo, che i versi di Plauto sono talvolta assai rozzi, e stentati; vi ha degli scherzi indecenti, e vili: ma non è da negarsi, che Plauto in generale ha uno stile grazioso, naturale, e faceto, ed i popolari costumi son dipinti con colori vivi al sommo, e leggiadri: ha degli scherzi onesti, ed urbani; onde Cicerone nel 1. libro degli *Offic.* c. 29. il ponea a modello di un motteggiare ***colto***, ***elegante***, ***ingegnoso***, ***e faceto***. Ma a tempi di un tanto uomo non essendovi Poeta migliore, passarono gli scritti di Plauto pei migliori in tal genere. Ma nella raffinatezza del secolo di Augusto, ove fiorirono poeti eccellenti, ed i più sublimi genî, non potea certamente soddisfarli nè la plautina scurrilità nella commedia, nè la ferocia di Lucilio nella satira. Quindi il giudizio, che dà quì Orazio, è da considerarsi, come quello degli scrittori del suo tempo, soggiungendo in appresso ***si modo ego, et vos scimus inurbanum lepido seponere dicto*** etc.

274. ***Legitimumque sonum etc.*** Chiama con tal nome un

275 Ignotum Tragicae genus invenisse Camoenae

armonia regolare del verso fatto secondo le sue leggi, come nella 2. lett. lib. 2. v. 109. disse: *legitimum poema*. Ora i periti nell' arte di verseggiare col solo udito conosceano l' armonia del suono; mentre i men periti erano obbligati a servirsi dell' opera delle dita, come avviene anche fra noi.

275. *Ignotum tragicae etc.* Dopo aver trattato di tutto ciò, che concerne alla tragedia, alla sua disposizione, ed al suo carattere; l' ordine vorrebbe, che trattasse della Commedia. Ma come la sua origine è oscura, e confondesi in gran parte con quella della tragedia; anzi negli antichi tempi comprendeasi sotto il nome di quella; perciò Orazio tratta dell' origine della tragedia, la quale sembra alquanto meno oscura. I primi autori della vita civile furono costretti a valersi ad insegnamento del popolo di quegli stessi esercizi, che esso per proprio diletto inventava. E conoscendo quanta forza abbia sul cuore umano la soavità del canto, e quanto giovi un discorso misurato con certe leggi, per trasportare più agevolmente per via degli orecchi nell' animo la medicina delle passioni, racchiusero i loro insegnamenti in versi, cioè in un discorso armonioso condotto con certe regole; anzi l'armonia del verso accoppiarono con l' armonia del canto, che *musica* si disse. Sicchè lo stesso *Savio*, il quale raccogliea nella sua mente i precetti della vita civile, e morale, gli riducea in armoniose parole, cui accompagnava con dolce canto per insinuarsi dolcemente, e contenea in se i tre caratteri di *Filosofo*, *Poeta*, e *Musico*. Di esso parlava l' *Ecclesiastico*, che scrisse assai prima di ogni greca memoria, cap. 44. *Homines magni virtute, et prudentia sua praediti nuntiantes in prophetis dignitatem prophetarum, et imperantes in praesenti populo, et virtute prudentiae populis sanctissima verba: in peritia sua requirentes modos musicos, et narrantes carmina scripturarum.* Ora, premesse tai generali nozioni, essendosi inventato l' uso del vino attribuito dai Gentili a Bacco, ma che fu in realtà da Noè, dopo la vendemmia soleano a ringraziamento dei ricevuti beneficî offrire a Bacco il becco, il quale cerca rodere la vite, e per tale occasione davansi all' allegrezza propria del tempo, ed al canto di mal formato inno. Avvalendosi dell' occasione scrissero non meno degl' inni in onore di Bacco, che degli uomini insigni, i quali fossero stati benemeriti della coltura della vite; quindi tal canzona venne detta il *canto del becco*, cioè *tragedia* in greco linguaggio. Si durò per lunghi anni in tale usanza, finchè Tespi, il quale visse a tempi di Solone, introdusse in tal canto un modo più regolare, inventò un palco composto di carrette, ed introdusse il canto di qualche Eroe, o di sentimenti morali,

Dicitur, et plaustris vexisse poëmata Thespis,
Quae canerent, agerentque peruncti faecibus ora.
Post hunc, personae, pallaeque repertor honestae,
Aeschylus, et modicis instravit pulpita tignis,
280 Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his Comoedia, non sine multâ

---

quando il coro dei sacrificanti prendesse pausa: ed a poco a poco s' introdussero novelli ornamenti nella tragedia, che divenne un poema eccellente; perchè utilissimo a riformare i costumi del popolo, esprimendo coll' altrui imitazione la deformità dei cattivi costumi, e l' esito infelice degli stessi, il merito della virtù etc.

276. *Plaustris vexisse poemata.* Non tanto significa qui aver Tespi portato a torno dei cantori sulle carrette; quanto che da queste aver essi recitato, e cantato dei carmi in onore di qualche Eroe, o di cose morali, non lasciando talvolta anche motteggiare, onde venne il proverbio greco di *parlar dai carri* per *motteggiare.* Sotto tale riguardo par, che Orazio chiami Tespi inventore della Tragedia.

278. *Post hunc personae etc.* Circa 60 anni dopo Tespi surse Eschilo, il quale assai riformò l'inventato da Tespi, essendo facil cosa aggiungere, e modificare il già inventato da altri. Egli diede ai suoi attori una *maschera* (*personam*), un abito decente (*pallam honestam*); invece delle carrette, fabricò un palchetto fisso, cambiò lo stile, che divenne grave, e serio; mentre prima era stato piuttosto scherzevole, ed aggiunse secondo Aristotile un altro attore a quello stabilito da Tespi, che fu detto *Deuteragonista*, come presso noi *seconda parte.*

279. *Æschylus.* Fu questi grande non meno in guerra, che nello scrivere tragedie, delle quali scrisse fino a 90, ma appena 7 a noi pervennero. Avea uno stile ardente, ed era gran bevitore di vino; onde gli rinfacciava Sofocle essere il vino, non lui l' autore delle tragedie. Morì assai vecchio per una testuggine sulla testa sua calva caduta.

281. *Successit vetus his comoedia.* Aristotile nel capo 2. dell' *arte Poetica* analizando l' origine della Commedia, e Tragedia dicea: *At vero ipse Homerus, quemadmodum praecipue heroicus fuit, (solus enim hic non modo recte, sed actionum imitationibus referta poemata condidit); sic etiam Comoediae normam primus tradidit non quidem probris, sed ridiculis in actuum formis collatis. Et sane similis in Margite ratio* (fu poi il *Margite* un poema bernesco di Omero, che oggi più non esiste): *hic enim ità se ad comoediam habet, ut ad tragoediam Ilias, atque Odissaea.* Dimostra in appresso esser nata la tragedia dagl' inni cantati in onor di

Laude; sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
285 Nil intentatum nostri liquère poëtae:
Nec minimum meruère decus, vestigia Graeca

Bacco, e la Commedia da alcune canzoni poco decenti, che soleansi cantare in onore di questo Dio, che anche a suoi tempi in non poche città tuttor sussisteano per una tale usanza divenuta già legge. (E piaccia a Dio che non avessimo a dire, che ancor ne rimangono le tracce ne' *Canti Carnascialeschi* fatte stampare dal Lasca nel 1559 ed altre canzoni di simile argomento, date dal Pecchia, ed altri, e tuttora improvisata dai nostri cicaloni nel Carnevale succeduto alle feste di Bacco). Quindi spiega i cangiamenti assai sensibili fatti alla tragedia per opera di Tespi, Eschilo, e Sofocle, i cui nomi giustamente vennero in rinomanza, per aver fatto cosa eccellente nel riformare un componimento nobile, ed utile. Ma non così avvenne della Commedia, la quale non era in tanto onore da principio, dispiacendo a ciascuno o la turpitudine dei detti, o la manifestazione di qualche sua debolezza. Sicchè conchiudea *de promotione tragoediae, et per quos, satis constat; secus vero de Comoedia: siquidem initio, quod parum sui studiosos habuerit, latuit; sero enim ab Archonte Comoedorum chorus, ut quisque se obtulisset, inductus est. Ejus vero professores, ubi jam aliquam speciem prae se tulit, memorantur.* Sicchè a giudizio di Aristotile la Commedia non vide una cotal forma regolare da occupare quel posto, che merita oggi fra le produzioni dell'ingegno umano, che quando già la tragedia era arrivata alla sua perfezione sotto Eschilo, e Sofocle. Quindi dicea aggiustatamente Orazio, che alla loro età *successit vetus comoedia*; e si ingannò Einsio, quando volea, che tai parole dovessero trasportarsi dopo il verso 250 credendo esser la Commedia succeduta alle Satire. Perchè poi sia stata detta *Comoedia vetus*, e quante fasi abbia essa subito, vedi pag. 66. n. 2.

285. *Nil intentatum etc.* Dopo avere il Poeta parlato dei cangiamenti avvenuti nella Commedia greca, della quale distingueansi tre specie, come si vide pag. 66. aggiunge, che i Poeti latini tentarono di riuscire in tutte le tre specie, e principalmente trassero tutto il fiele dell' *antica* commedia, tutta la piacevolezza della nuova; anzi alcune commedie Atellane aveano i cori, come quelle di Aristofane.

286. *Vestigia graeca etc.* I Poeti latini dopo aver per lungo tempo solo travolti nella loro lingua le opere dei Greci, ed aver fatte delle commedie da essi dette *palliate*; perchè ve-

Ausi deserere, et celebrare domestica facta,
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret, clarisve potentius armis,
290 Quàm linguâ, Latium, si non offenderet unum-
Quemque poëtarum limae labor, et mora. Vos, ô

s'ivano i loro personaggi il *pallio* greco, scrissero anche delle commedie, ove trattarono argomenti romani; e quindi dall'abito indossato dai loro attori vennero dette *togate*, se fossero semplici cittadini; *pretestate*, se il protagonista fosse stato un Magistrato, che avea la toga *pretesta*, le quali seconde potcano valere, come tragedie. C. Melisso destinato da Augusto prefetto della biblioteca esistente nel portico di Ottavia secondo Svetonio *de illust. Grammat.* c. 21. *fecit et novum genus* togatarum, *inscripsitque* trabeatas; forse perchè descriveano le avventure di qualche Re, od Augure adorno della *trabea*, o perchè parlassero di qualche avvenura dei Cavalieri, che vènner detti da Stazio *trabeata agmina* per vestire la *trabea* nella solenne parata del 15 luglio, detta presso essi *transvectio*. Furonvi ancora delle commedie dette *tabernarie*, le quali descriveano solo i costumi, e le operazioni della minuta gente avvezza ai lavori, e vili esercizî. Ora queste commedie furono ad imitazione della *Commedia nuova* dei Greci; nelle favole poi Atellane, e Satire essi imitarono la Commedia *antica*, *e media* di quelli.

288. *Docuere*. Vuolsi rimarcare tal verbo, essendo stato sempre lo scopo dei Poeti comici instruire più, che divertire il popolo nel teatro; dal quale santo fine molto aberrano i nostri, che non d'altro, che di trufferie, ed illeciti amori, o sconcezze riempiono l'animo degli spettatori.

291. *Limae labor, et mora*. Parla quì dei Poeti comici Latini, che o per soverchia fretta di dar fuori le loro opere, o per negligenza di adoperar la lima a ripulire i loro scritti, non erano giunti a quella grandezza, ed a quel primato, che aveano acquistato colle loro armi su tutte le genti. Quintiliano lib. 10. c. 1. opponendo alla valentia degli scrittori Greci quella dei Latini in ciascun genere di componimento, di questo ingenuamente confessava: *In comoedia maxime claudicamus, licet Varro dicat, Musas Ælii Stolonis sententia Plautino sermone locuturas fuisse, si latine loqui vellent: licet Caecilium veteres laudibus ferant: licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referuntur, quae tamen sunt in hoc genere elegantissima, et plus adhuc habitura gratiae, si intra versus trimetros stetissent. Vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerunt.*

Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coërcuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.
295 Ingenium miserâ quia fortunatius arte
Credit, et excludit sanos Helicone poëtas
Democritus; bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam, secreta petit loca, balnea vitat.
Nanciscetur enim pretium, nomenque poëtae,
300 Si tribus Anticyris caput insanabile nunquàm
Tonsori Licino commiserit. Oh ego laevus,

292. *Pompilius sanguis* Vedi pag. 49+. v. 6.

294. *Non castigavit ad unguem.* Vedi pag. 81. v. 32.

295. *Ingenium misera etc.* Fu lunga disputa, se giovasse ad esser gran poeta più l' *ingegno*, che l' *arte*. Democrito al dir di Cicerone libro 1. *de Divin. negat sine furore quemquam poetam magnum esse posse.* Platone nel *Fedro* così introduce Socrate a parlare: *Qui autem sine Musarum furore ad fores poeticas accesserit, persuasum habens fore, ut arte idoneus poeta evadat, et ipse imperfectus erit, et ejus poesis sani hominis ab insanis, et furiosis statim obscurabitur.* Anzi Pindaro paragonava il linguaggio di un Poeta fatto dalla sola arte, non dalla natura, al linguaggio del corvo, che nulla intende ciò, che dice. Orazio Sat. 6. v. 42. numerando le doti, che debbono fregiare un gran Poeta dicea: *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os magna sonaturum, des nominis hujus honorem*: ma in appresso verso 409. non vuole dall'ingegno escluso lo studio, e l'arte. Intantò venendo al nostro proponimento avvertia il Poeta, che alcuni sciocchi fermi nell' idea di Democrito, che il poeta dovea essere entusiasmato, abbandonavano del tutto lo studio, ed affettavano un esteriore negletto, e macilento, quali soleano avere tai Poeti, nei quali l' accensione della fantasia suole produrre facilmente un disquilibrio nelle altre funzioni del corpo; onde Virgilio pativa d' indigestione, Orazio di lippitudine, Tasso di cachessia etc.

300. *Si tribus Anticyris etc.* Dell' Elleboro nato in Anticira vedi pag. 199. v. 82.

301. *Tonsori Licino.* Era questi famoso barbiere, cui Augusto inalzò al grado di Senatore per l' odio da lui mostrato contro Pompeo.

Oh ego laevus etc. Burlando tai Poeti dicea Orazio, che era egli un matto nel procurare di correggere la sua bile nel principio della primavera; poichè questa ammassandosi potea portargli o un grado di follia, o tale cachessia da sembrare, ed essere un Poeta, di cui *non alius faceret meliora poemata.* Ciò è tutto detto con ironia. 46

Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poëmata: verùm
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
305 Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi:
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo,
Undè parentur opes; quid alat, formetque poëtam;
Quid deceat, quid non; quò virtus, quò ferat error.
Scribendi rectè sapere est et principium, et fons.
310 Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae:
Verbaque provisam rem non invita sequentur.

---

304. *Nil tanti est.* Cioè non curo divenir poeta a tanto prezzo. *Fungar vice cotis acutum etc.* Plutarco attribuisce tal detto a Socrate, che così rispose a chi il domandava, come non essendo eloquente insegnasse agli altri essere eloquenti. Orazio dunque dice formalmente, che egli non facea nè un poema drammatico, nè un epico, nè si riguardava come Poeta; ma che solo insegnava agli altri, come esserlo. Di quà si conferma l'opinione del Dacier nell'interpretazione del verso 11.

307. *Opes.* Son così chiamati gli ajuti per riuscire grande Poeta, che spiega colle seguenti parole *quid alat, formetque poetam.*

309. *Scribendi recte sapere est etc.* Allo sciocco pensare di quei Cicaloni, che credeano nella follia riposta l'energia dello scriver bene, oppone, che il principio, e la verace sorgente di un buono scrivere debba essere il *buon senso*, e la cognizione della filosofia, per la quale si acquista.

310. *Rem tibi Socraticae etc.* Sebbene tutti i filosofi abbiano insegnato qualche cosa di buono; pure in trattando di morale niuna setta meglio dell'Accademica, di cui fu capo Socrate, e quindi Platone, dierono precetti più asseverati e fermi, ed a cui attingeano più facilmente quei, che amavano aver buon senso nelle cose. Nel 5 libro *de Fin.* così introducesi Pisone a far l'elogio dell'antica filosofia Accademica, che comprendea allora anche i Peripatetici: *Ad eos igitur converte te, quaeso; ex eorum enim scriptis, et institutis cum omnis doctrina liberalis, omnis historia, omnis sermo elegans sumi potest, tum varietas est tanta artium, ut nemo sine eo instrumento ad ullam rem illustriorem satis ornatus possit accedere. Ab his Oratores, ab his Imperatores, ac rerum publicarum principes extiterunt, ut ad minora veniam, Mathematici, Poetae, Musici, Medici denique ex hac, tanquam ex omnium artium officina profecti sunt.*

311. *Verbaque provisam rem etc.* Quando si ha taluno ben preparata la materia, sulla quale dovrà tenere il suo discorso,

Qui didicit, patriae quid debeat, et quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quae
315 Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae, morumque jubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.
Interdùm speciosa locis, morataque rectè

---

le parole vengono spontanee. Pruovasi ciò dalla continua sperienza, non che dall'autorità di Cicerone, che nel 3. *de Orat.* dicea: *rerum copia verborum copiam gignit.*

312. *Qui didicit, patriae etc.* La *morale scienza* tratta di tutti i doveri, che possono legare gli uomini; se quelli non conosconsi, non possonsi certamente formare caratteri giusti, e verosimili. Non vi ha dunque studio più necessario ad un Poeta, quanto questo, che solo può metterlo nello stato di divenire esatto nello scrivere. Cicerone nel suo *Bruto* volea, che il suo Oratore, (ed assai più dee dirsi del Poeta) *habeat omnes philosophiae notos, et tractatos locos; nihil enim de religione, nihil de pietate, nihil de caritate patriae, nihil de morte, nihil de bonis rebus, aut malis, nihil de virtutibus, aut vitiis, nihil de officio, nihil de dolore, et voluptate, nihil de perturbationibus animi, et erroribus (quae saepe cadunt in causas, at in poemata saepissime) nihil inquam sine ea scientia, ample et copiose dici, et explicari potest.* Platone poi nel Dialogo 5. *de Leg.* parla dei doveri qui indicati da Orazio.

314. *Conscripti.* Cioè *Senatore*, ossia *Patris conscripti.*

317. *Respicere exemplar etc.* Dovendo il Poeta imitare i costumi, essendo la Poesia una imitazione secondo Aristotile, il quale dopo aver numerato le varie specie di componimenti definiva, *omnes prorsus in hoc uno conveniunt, ut imitatio sit;* se vorrà essere un *dotto imitatore*, deve riguardare il modello di un onesta vita, che ci somministra la filosofia, di cui si disse di sopra; e di là debbe trarre le vere espressioni, che distinguano i caratteri, e costumi diversi. Omero in questo fu creduto veramente meraviglioso, non essendovi costumanza, che non sia egregiamente delineata, ed espressa.

319. *Interdùm speciosa etc.* A marcare l'importanza della morale nella Commedia, egli dice, che una Commedia, la quale distinguasi per essere ben marcati i costumi, nobili i sentimenti; ma sprovista sia delle grazie di un verso armonioso, di una buona disposizione; riuscirà più grata al popolo di quella, che fosse dotata di armoniosi versi, i quali nulla altro tengon di rimarchevole, che l'armonia delle parole. Son

320 Fabula, nullius veneris, sine pondere, et arte,
Valdiùs oblectat populum, meliùsque moratur,
Quàm versus inopes rerum, nugaeque canorae.
Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris :
325 Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini, si de quincunce remota est
Uncia, quid superat ? Poteras dixisse, triens. Eu !
Rem poteris servare tuam. Redit uncia, quid fit ?
330 Semis. An, haec animos aerugo, et cura pecul̂i
Cùm semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et laevi servanda cupresso ?

---

tai versi chiamati *nugae canorae*. Persio nella Sat. 5. v. 19 imitando Orazio disse : *Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis pagina turgescat.*

323. *Grajis ingenium etc.* Ritorna il poeta anche ai Greci, i quali scrissero e con ingegno, e con diligenza essendo avidi della gloria letteraria ; onde si resero modelli del buon gusto in ogni materia di scrivere ; mentre i Romani furono ad essi inferiori ; perchè avidi di acquistare denaro più, che gloria; e viene a parlare dell' educazione data dai romani ai giovani.

327. *Filius Albini.* Questo Albino era un uom di condizione, ed assai celebre usuriere di quei tempi. Egli non facea apprendere al suo figlio altro, che l' aritmetica pratica , come i Centurioni , di cui si parlò pag. 103 v. 73. Orazio interroga il figlio di Albino , come un Maestro interrogherebbe il suo scolaro. Bellissimo poi è tal dialoghetto.

Quincunce. L' *asse* divideasi in dodici parti uguali, dette *unciae* dall' essere *una* parte di essa. Quindi *sextans* diceasi 2. once , perchè la *sesta* parte dell' asse: *Quadrans* 3. once, perchè la quarta parte : *Triens* 4. once , essendo la terza parte: *Quincunx* 5. once : *Semis* 6. once, cioè la metà dell' asse: *Septunx* 7. once: *Bes* 8. once quasi *bis triens* al dir di Festo : *Dodrans* 9. once , come se dall' *Asse* sia tolto un *quadrante*: *Decunx* 10. once: *Deunx* 11. once, mancando all' asse un oncia.

328. *Poteras dixisse.* Son queste parole di chi esorta lo scolare a risponder subito, come essendo una facile deduzione.

Triens è la risposta del fanciullo.

Eu etc. Questo è l' applauso dato alla risposta etc.

329. *Redit uncia etc.* E se si aggiunga un oncia?

332. *Linenda cedro etc.* Il cedro produce un tal olio , del quale al dir di Plinio lib. 16. cap. 39. *peruncta materies nec*

Aut prodesse volunt, aut delectare, poëtae,
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.
335 Quidquid praecipies, esto brevis; ut citò dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causâ sint proxima veris:
Nec, quodcunque volet, poscat sibi fabula credi;

---

tineam, nec cariem sentit. Quindi di esso soleano ungere quei libri, cui destinavano per l'immortalità, ed a non esser preda delle tignuole. E Plinio nel lib. 13. c. 13. ricordando essersi nell'anno di Roma 573 sotto i Consoli P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Tanfilo trovata la cassa, ove fu sepolto il Re Numa coi suoi scritti intatti, reca l'autorità di *Emina* storico, che dicea: *libros cedratos fuisse, propterea arbitrarier tineas non t tigisse.*

Et levi servanda cupresso. Non contenti di unger di olio del cedro i libri, gli chiudeano ancora in casse di cipresso; perchè per dir di Plinio lib. 16. c. 40. *cariem, vetustatemque non sentit cupressus.*

333. *Aut prodesse volunt etc.* Orazio non parla quì delle differenti opere dei Poeti, ma delle differenti qualità di una medesima opera, e delle diverse vedute, che i Poeti possono avere nei loro scritti. Poichè o vogliono *instruire*, o *divert re*, o *fare l'una, e l'altra cosa.* Dà dei precetti pe' due primi modi di scrivere, egli preferisce a tutti giustamente il terzo.

335. *Quidquid praecipies etc.* A quei, che scrivono per *istruire*, dà per primo consiglio dover esser brevi, affinchè i precetti possano ritenersi facilmente a memoria.

337. *Omne supervacuum etc.* La metafora è tratta dal vase, che essendo pieno, trabocca. Altrettanto è da dirsi dei sentimenti di un discorso istruttivo; tutto quello, che è fuor di misura, trabocca, e perdesi.

338. *Ficta voluptatis etc.* Dà dei precetti per quelle opere, che scrivonsi sol per dilettare, e vuole, che le cose finte siano verosimili; quindi da alcuni riprendesi Virgilio per aver mutate le navi in Ninfe nell'En. 10. v. 83. Ma Giunone attribuisce ciò alla potenza di Venere, che come Dea non era inverosimile avesse potuto ciò fare. Poichè si può nelle cose fatte per l'istruzione allontanarsi alquanto da tal precetto, essendo permesso in alcuni rincontri interporre l'ajuto dei Numi, cui tutto è permesso; ma non sarà mai lecito ciò tentare nelle opere fatte per solo divertire.

339. *Nec quodcumque volet etc.* Cioè non vuolsi ogni capriccio inventar nella Commedia, onde si esca del verosimile, o espongansi cose atroci, o stomachevoli. Sicchè tali soggetti

340 Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.
Centuriae seniorum agitant expertia frugis;
Celsi praetereunt austera poemata Rhamnes:
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
345 Hic meret aera liber Sosiis; hic et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat aevum.
Sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus: (mens,
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, et

---

o non si trattino affatto nelle Commedie, ovvero solo se ne faccia racconto, come si avvertì di sopra nel v. 185.

340. *Neu pransae Lamiae etc.* È questo un esempio delle cose non da farsi nelle Commedie. Le *Lamie* erano delle *streghe*, che prendeano di soppiatto dei fanciulli, e gli mangiavano, così forse dette da *Lamia* regina della Libia, che divorava gli uomini, di cui parla Diodoro Sicolo lib. 20. Di lei Euripide dicea: *Chi non conosce il nome dell' Africana Lamia sì funesta agli uomini?* Forse Orazio qui condanna qualche Poeta dei suoi tempi, che introdusse nella scena una *Lamia*, dal cui seno si traesse vivo un fanciullo divorato.

341. *Centuriae Seniorum.* Cioè i vecchi. Poichè Servio Tullio dividendo il popolo secondo la possidenza in 6. classi; divise ciascuna classe all' infuori dell' ultima in alquante centurie, delle quali alcune di *giovani* capaci per la guerra; altre di *vecchi.* Ora questi amano le sole cose istruttive, e morali.

Puossi ancora intendere sotto tal nome i *Senatori*, come pare ricavarsi dal verso seguente, in cui son ricordati i *Ramnesi*, cioè i *Cavalieri* detti così da Romolo dalla tribù *Ramnese*, di cui facean parte. Sicchè dir volea il Poeta, che siccome i vecchi, ed i Senatori amano dei carmi instruttivi; così i giovani cavalieri amavano i carmi giocondi, e piacevoli: onde conchiudea, che per essere accetto agli uni, ed agli altri convenia accoppiar l' *utile col giocondo*, pel qual terzo modo di scrivere egli si dichiara.

343. *Omne tulit punctum.* I suffragi riportati nei Comizi nel numerarsi erano marcati con dei punti; quindi usossi *puncta* per *suffragia*. Così Cicerone *pro Mur. Recordor, quantum hae quaestiones in Senatu habitae punctorum nobis detraxerunt.*

345. *Sosiis.* Di essi vedi pag. 431. v. 1.

347. *Sunt delicta etc.* Sebbene un Poeta comico debba proporsi d' istruire, e divertire; pure bisogna perdonargli alcuni difetti, quando non può riuscire egualmente in tutte le parti.

348. *Nam neque chorda etc.* Ecco due belli paragoni, che dinotano, quali debbono essere i difetti di un poeta da esser

Poscentique gravem persaepè remittit acutum;
350 Nec semper feriet, quodcunque minabitur, arcus.
Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parùm cavit natura. Quid ergo est?
Ut scriptor si peccat idem librarius usquè,
355 Quamvis est monitus, veniâ caret; et citharoedus
Ridetur, chordâ qui semper oberrat eâdem:
Sic mihi, qui multùm cessat, fit Choerilus ille,
Quem bis, terque bonum cum risu miror; et idem

---

perdonati. Bisogna, che sieno come i falsi tuoni di una corda alquanto dissonante. Essa fa una dissonanza; ma questa è occulta, e sorpassata dall' altre corde, le quali sono perfettamente in accordo.

Uguale è l'altro; come il miglior balestriere non sempre ferisce il proposto segno; così il miglior Poeta non riesce sempre.

351. *Verum ubi plura etc.* Non si può pretendere, che un opera umana sia del tutto perfetta, e sgombra anche di quei difettucci, che o una inavvertenza, o la fralezza umana può commettere. Longino nel suo capo 30 esamina alcuni errori, nei quali son caduti ed Omero, ed altri classici, i quali a lui dispiacciono; ma nullameno credeva esser tai falli piccole negligenze cadute sotto la penna de' grandi uomini, il cui spirito attaccato al grande non potea abbassarsi a tali minuzie.

353. *Quid ergo?* Poichè non doveansi imputare ai Poeti le colpe derivanti da una cotale negligenza; si fa opporre il Poeta *quid ergo?* cioè *che mai deesi biasimare?* non essendovi cosa, che non si possa attribuire alla debolezza umana.

354. *Ut scriptor etc.* Con due acconci esempî stabilisce, e spiega il precetto dato prima. *Scriptor librarius* diceasi quell' *amanuense* addetto alla copia dei libri, non essendo ancora scoverta l' arte della stampa. Ora, dicea il Poeta, siccome un copista, il quale abbonda di errori nello scrivere., un sonator di chitarra, che sbaglia ad ogni terza battuta, non son da perdonarsi; così non è da menarsi buono un Poema, in cui si manca nei caratteri, nella condotta, nei sentimenti. Ma non è da usarsi tale aspra censura al Poeta, che in qualche leggiera inavvertenza cada; come non sarebbe da tacciar d' ignoranza quel copista, che qualche errore lasciasse scappar sotto la penna, o quel sonator, che non bene qualche volta battesse la corda.

357. *Choerilus.* Di lui vedi pag. 466. v. 233.

358. *Quem bis, terque etc.* Forse qui allude il Poeta a ciò, che ricordasi da alcuni di avere Alessandro pattuito con Che-

Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus :
360 Verum opere in longo fas est obrepere somnum.
Ut pictura, poësis erit. quae, si propius stes,

rilo, che per ciascun verso ben fatto avrebbe riportato un *filippeo*, per ciascun verso cattivo una *guanciata;* ma che terminato il suo poetico lavoro, appena sette versi furon creduti degni di premio. Onde felicemente Orazio dicea meravigliarsi, e farsene beffe, che avesse potuto esser buono poche volte un sì cattivo Poeta.

359. *Indignor, quandoque bonus etc.* Non si saprebbe imaginare una lode più industriosa. Sono i difetti sì rari in Omero, sì ben condotto tutto il lavoro, che sentia sdegno, se talvolta sonnacchiasse per umana debolezza il sempre grande Poeta. Infatti nulla era più facile a sì grande genio, che evitare tai difettucci; onde fa rabbia, che non siensi evitati, e resa un opera perfettissima. Ma del resto a confessione dello stesso Longino nel cap. 33. son questi luoghi di Omero, di Demostene, di Platone, e degli altri classici degni di censura sì pochi, che se vogliansi unire insieme non forman nemmeno una millesima parte delle buone cose, che hanno detto. Onde egli aggiungea, che in tutte le età, in tutti i secoli, nei quali non si vuol esser prevenuti da invidia, essi saran creduti classici, e degni d'immortale corona.

360. *Verum opere in longo etc.* Su tal sentimento di Orazio puossi dir ciò, che Quintiliano lib. 10. c. 1. dicea a quei, che indiscriminatamente volean seguire, quanto vedeano scritto dai grandi autori, come se fosse tutto perfetto: *Nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati: nec semper intendunt animum, et nonnunquam fatigantur; cum Ciceroni dormitare interim Demosthenes, Horatio vero etiam Homerus ipse videatur: summi enim sunt, homines tamen.*

361. *Ut pictura poesis erit etc.* Platone nel libro 10. *de Repub.* Aristotile nell' *arte Poet.* sostengono esser la *poesia* una *pittura parlante*, la *pittura* una *muta poesia*. Ora siccome havvi dei quadri, che vogliono esser veduti in lontananza, altri da vicino; alcuni con poca luce, altri con molta; così havvi dei pezzi di poemi, che vogliono esser minutamente osservati, per conoscersene tutta la bellezza, altri che voglion esser letti di passaggio: alcuni pezzi, che posti nel loro luogo con quel che precede, e con quel che siegue, sono ammirabili; considerati isolatamente son privi di grazia: avendo presenti i costumi dei tempi, che vogliansi considerare, come la luce del quadro, eccitano mirabilmente il cuore; cambiati i costumi, e confrontati con le nostre abitudini, riescono ridicoli, come sarebbe un quadro senza la propria luce. A tutte

Te capiet magis, et quaedam, si longiùs abstes.
Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri,
Judicis argutum quae non formidat acumen:
365 Haec placuit semel, haec decies repetita placebit.
O major juvenum, quamvis et voce paternâ
Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium, et tolerabile rebus
Rectè concedi. Consultus juris, et actor
370 Causarum mediocris abest virtute diserti
Messalae; nec scit quantùm Cassellius Aulus;
Sed tamen in pretio est: mediocribus esse poëtis
Non homines, non Dî, non concessere columnae.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,

---

queste cose vuolsi badare da quei, che con tanto orgoglio giudicano delle opere degli antichi.

271. *Messalae.* Di lui vedi vol. 1. pag. 282. n. 6. e pag. 142. v. 29. di questo.

A. Cassellius. Questi fu insigne Giureconsulto di famiglia equestre, che fiorì ai tempi di Trebazio, ed Ofilio, e distingueasi più per la sua eloquenza, che per la perizia delle leggi. Ne raccolse poche notizie Forstero *Hist.Iur.civ.Rom*.lib.2.c.45.

372. *Mediocribus esse Poetis.* Nei Poeti non puossi soffrire *mediocrità*: se non sono eccellenti, essi son cattivi. Sebben paja, che Cicerone sia di avviso contrario dicendo: *In poetis non Homero soli locus est, ut de Graecis loquar, aut Archilocho, aut Sophocli, aut Pindaro, sed horum vel secundo, vel etiam infra secundos;* pure non è così. Poichè si può occupare il secondo luogo dopo Omero, e non per questo esser *mediocri*: come Virgilio, Orazio forse han luogo dopo Omero, e Pindaro; ma non per questo non sono da stimarsi assaissimo; perchè son superiori alla mediocrità.

373. *Non homines etc.* Tutti si rivoltano contro siffatta mediocrità; gli uomini eruditi, che non vogliono avere piuttosto, che udire versi cattivi: gli Dei Apollo, Minerva, le Muse, che *furcillis praecipitem ejiciunt* tal Poeta, come festevolmente dicea Catullo Ep. 103. Le colonne delle piazze, ove metteansi a vendita i libri dei Poeti, ricusavano averne dei cattivi, che non trovavano avventori. Vedi pag. 68. v. 70.

374. *Ut gratas inter mensas etc.* La Musica, le essenze, etc. sono belle, e fanno la gioja di un festino, quando sono eccellenti; ma non così avviene, quando esse son cattive, corrompendo allora tutta la gaiezza del festino. Così la poesia fatta per sollevare lo spirito annoiato dalle cure, quando ella

375 Et crassum unguentum, et Sardo cum melle papaver
Offendunt; poterat duci quia coena sine istis;
Sic animis natum, inventumque poëma juvandis,
Si paulùm à summo discessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
380 Indoctusque pilae, discive, trochive quiescit,
Ne spissae risum tollant impunè coronae:
Qui nescit, versus tamen audet fingere: quidni?
Liber, et ingenuus, praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.

è mediocre, è così nojosa, come una musica discordante, un bel vino guastò. È questa una verità costante, di cui non voglion persuadersi alcuni, che non pensano, come avvenir possa, che in Poesia la mediocrità renda il poema assai cattivo.

375. *Crassum unguentum*, cioè *rancido unguento*, del quale soleano profumarsi nei conviti, come si vide vol. 1. p.129.n.6.

Et sardo cum melle papaver. Plinio lib. 19. cap. 8. dice: *Papaveris sativi tria genera; candidum, cujus semen tostum in secunda mensa cum melle apud antiquos dabatur*. Ora l' unire tal seme col mele di Sardegna era una sconcezza, essendo quel mele amaro, o pochissimo pregiato, essendo le erbe di quella isola assai amare, dicendo Virgilio Ecl. 7.v. 41. *Imo ego Sardois videar tibi amarior herbis*.

376. *Poterat duci etc*. Siccome senza sì dissonante canzone, senza sì rancido unguento, senza sì cattiva confettura poteasi avere una buona cena; così puossi divenire grande uomo, ed erudito senza voler essere poeta.

379. *Ludere qui nescit etc*. La parola *ludere* inchiude tutti gli esercizi della gioventù romana nel campo Marzio, cioè di lanciar dardi, cavalcare, giostrare etc. dei quali si parlò Vol. 1. pag. 37. e pag. 295. n. 23. 24. e 25.

382. *Quidni?* Cioè *e perchè no?* È questa una difficoltà, che si fa dagli altri, come se l'esser uomo libero, ricco, e dabbene sieno di grande ajuto a divenir poeti. È antichissima l' opinione, che tuttora domina, che le persone di qualità possono tutto fare, e tutto sapere senza nulla apprendere, o solo con poca lettura.

383. *Ingenuus*. Vedi pag. 94. v. 6. ed 8.

Census equestrem etc. Cioè che sia stato nel registro dei cittadini posto fra quelli, che hanno una rendita propria ad esser cavaliere, della quale vedi lett. 1. lib. 1. v. 57.

384. *Vitioque remotus etc*. Questo è veramente ridicolo, che l'essere uomo probo rendalo poeta. Orazio forse morde l'opinione di alcuni Cavalieri caduti in tale ridicola melensaggine.

385 Tu nihil invitâ dices, faciesve Minervâ;
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras; nonumque prematur in annum.

---

385. *Invita Minerva etc.* È questo un proverbio greco tratto dal credersi Minerva la Dea, che presedea alla buona riuscita nelle arti, e scienze. Di tal proverbio, e della sua spiegazione così Cicerone *de Officiis* lib.1.c. 31. *Ex quo magis emergit, quale sit decorum illud, ideo quia nihil decet, invita (ut ajunt) Minerva, idest repugnante, et adversante natura.*

386. *Id tibi judicium, ea mens.* Tai parole voglionsi intendere non come un precetto, che ci voglia dare; ma come una conseguenza, che egli nulla avrebbe detto, o fatto contro la sua natura; perchè avea tanto di giudizio, tanto di fermezza da poter giudicare la verità di tal proponimento.

Si quid tamen etc. Ma nullameno, dice il Poeta al maggior dei figli di Pisone, cui volea istruire, se imprenderai a scrivere cosa, cui ti spinga il tuo ingegno, e nella quale possi riuscire; non volere evitare di sottoporla per lungo tempo a fedele censura e degli amici, e tua.

387. *Metii.* Egli era Spurio Mezio Tarpa, di cui vedi pag.143. v. 38. che presedea all' Accademia stabilita da Augusto nel tempio Palatino. Siffatti giudici del merito delle opere degli scrittori durarono per qualche tempo dopo la morte di tal Principe. Onofrio Panvinio reca un iscrizione, dalla quale vedesi, che sotto il regno di Domiziano un tal fanciullo di nome Pudente di 13. anni *coronatus est inter poetas Latinos omnibus sententiis judicum.*

388. *Nonumque prematur in annum.* Isocrate limò il suo panegirico 10. anni: Elvio Cinna amico di Catullo lavorò attorno alla sua *Smyrna* nove anni al dir di Catullo. Chi scrive, acciò i suoi scritti vivano lunghi anni, deve scriver con molta correzione. Dicea Zeusi: *Ego diu pingo, quia pingo aeternitati.* Ma non vogliansi le predette parole pigliare materialmente, come se un opera dovesse stare nove anni precisi sotto la censura; ma bensì, che deve qualche tempo esser corretta. Quintiliano lib. 10. c. 4. parlando dell' emendazione da farsi alle opere, conviene perfettamente con quanto e quì, ed in appresso avvertasi da Orazio. *Emendatio*, ei dice, *pars studiorum longe utilissima: nec sine causa creditum est stylum non minus agere, cum delet: hujus autem operis est adjicere, detrahere, mutare. Sed facilius in his, simpliciusque judicium, quae replenda, vel dejicienda sunt: premere vero tumentia, humilia extollere, luxuriantia astringere, inordinata deligere, soluta componere, exultantia coercere, duplicis*

Membranis intùs positis, delere licebit,
390 Quod non edideris; nescit vox missa reverti.
Silvestres homines sacer, interpresque Deorum
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus et Amphion, Thebanae conditor arcis,
395 Saxa movere sono testudinis, et prece blandâ
Ducere, quò vellet. Fuit haec sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis,

---

operae. Nam et damnanda sunt quae placuerant, et invenienda quae fugerant. Nec dubium est optimum esse emendandi genus, si scripta in aliquod tempus reponantur, ut ad ea post intervallum, velut nova atque aliena, redeamus, ne nobis scripta nostra, tamquam recentes foetus blandiantur... Sit aliquando quod placeat, aut certe quod sufficiat, et opus poliat lima, non exterat. Temporis quoque debet esse modus.

391. *Silvestres homines etc.* Poichè parve ad Einsio, ed a qualcuno, che il Poeta quì salti, come suol dirsi, di palo in frasca, accortamente avvertia il Dacier, che il Poeta temendo di scoraggiare chicchesia con quello, che detto avea della difficoltà a divenir poeta, voglia far l' elogio della poesia per eccitare nobilmente gli animi generosi ad acquistare una gloria sì grande. Quindi mette innanzi agli occhi l' onore reso ai primi Poeti, ed il vantaggio da essi recato all' umanità.

Gli uomini poi son detti *silvestres*, perchè credeansi da essi vivere *more ferarum*. Vedi Sat. 3. lib. 1. dal v. 100 in appresso.

Sacer interpresq. Deorum. Platone *in Ion.* spesso chiama i Poeti, *presi da sacro furore, e dettare degli oracoli.* Ovidio nell' Elegia pella morte di Tibullo dicea: *At sacri vates, et Divûm cura vocamur: Sunt etiam, qui nos numen habere putant.* Virgilio poi En. 6. v. 645 disse di Orfeo: *Nec non Threicius, longa cum veste sacerdos.*

392. *Orpheus.* Fu questi creduto figlio di Apollo, e Calliope, che fiorì a tempi di Mosè. Di lui nulla abbiamo, che sia genuino. Alcuni inni, che vanno sotto il nome di Orfeo, sono di Onomacrita poeta, che vivea a tempi di Pisistrato.

394. *Dictus et Amphion etc.* Vedi vol. 1. pag. 257. n. 1. Di lui anche così dice Solino cap. 13. *Non quod lyra saxa duxerit, sed quod suaviter affatus homines rupium accolas, et incultis moribus rudes ad obsequii civilis pellexerit disciplinam.* Onde per tal ragione aggiunse Orazio *et prece blanda ducere, quo vellet.*

396. *Fuit haec sapientia etc.* Erano una volta i Poeti filosofi, che insegnarono i precetti della sana filosofia col lenocinio del canto. Vedi di sopra v. 275. e seq.

Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
400 Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtaeusque mares animos in Martia bella

398. *Maritis*. Dicesi tanto dell'uomo, che della donna presso i Latini. Così altrove disse Orazio: *Nec sit marita, quae rotundioribus onusta baccis ambulet.* E dir volea il Poeta, che furono stabilite delle leggi, per regolare gli onesti matrimonî.

399. *Leges incidere ligno*. Le prime incisioni furon fatte sul legno: in appresso furono adoperati i marmi, ed il bronzo.

400. *Sic honor etc*. Ecco per qual modo la Poesia, ed i Poeti si stabilirono, ed acquistarono tanto onore, facendo del bene agli uomini, e correggendo i loro difetti. Cominciando dal piacere, ella fu in poi tanto onorata.

401. *Post hos insignis etc*. Dopo questa prima età della Poesia, essendo stabilite le città, formate delle leggi, costituita una morale; la poesia prese un altro cammino per incoraggiare gli uomini, e renderli capaci di servire alla loro patria: ella cantò le spedizioni, e le imprese dei grandi Eroi. Omero, e Tirteo cominciarono, e percorsero nobilmente questo secondo periodo. Par, che Orazio abbia tenuto presente il luogo di Aristofane, che nelle *Rane* fa dire ad Eschilo: *Come i buoni Poeti non sono utili? Orfeo insegnò agli uomini i misteri, i sacrifici, a fuggire le straggi: Museo loro insegnò le guarigioni delle malattie, e consultare gli oracoli: Esiodo loro ha mostrato, come coltivar la terra, e loro ha indicato il tempo della semenza, e della mietitura: ed il divin Omero, onde credete voi aver acquistato tanta gloria, e riputazione? appunto perchè loro ha insegnato delle cose assai necessarie, ad armare dei popoli, a formar delle armate, ad esser fermi, e coraggiosi.*

402. *Tyrtaeusque etc*. Tirteo maestro di scuola di Atene assai piccinino, e mal formato della persona, fu per ischerno dato dagli Ateniesi agli Spartani, che per consiglio dell'Oracolo cercarono un duce da quelli per la guerra contro i Messenii, che da più anni non poteano terminare. Tirteo sulle prime parve, che terminasse di distruggere la fortuna Spartana; poichè in tre sortite fatte dai nemici fu battuta per modo l'armata Spartana, che erano per togliere l'assedio vergognosamente. Ma Tirteo avendo recitato dei versi da se composti accrebbe tanto il coraggio abbattuto dei soldati per le ricevute sconfitte, che corsero animosi all'attacco dei Messenii, cui totalmente disfecero. Rimangono di lui alcuni versi pieni di fuoco; ei vivea alcuni anni dopo Omero verso l'Olimpiade 23. 660 anni innanzi Gesù Cristo.

Versibus exacuit; dictae per carmina sortes;
Et vitae monstrata via est, et gratia regum
405 Pieriis tentata modis; ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae sollers, et cantor Apollo.
Naturâ fieret laudabile carmen, an arte,

---

403. *Dictae per carmina sortes.* Sebben gli oracoli fossero più antichi di Omero; pure Orazio potea dar loro luogo nel 2.° periodo della poesia; perchè in tal tempo cominciarono a darsi in verso, dandosi per l'innanzi in prosa.

404. *Et vitae monstrata via.* Tai parole possonsi intendere o dei precetti di Filosofia dati in versi, per meglio imprimersi nella mente, come quei di Pitagora, di Esiodo, di Teognide; ovvero dei precetti delle cose fisiche, essendosi in questo secondo periodo della Poesia cominciato a scrivere degli *arcani della natura;* come fecero Empedocle, Lucrezio etc.

Et gratia regum etc. Allora la poesia si assoggettò a far la corte ai Grandi. Così Aristofane fu caro a Tolomeo, Eschilo, ed Anacreonte a Policrate, Euripide ad Archelao, Simonide a Gerone etc. Ennio a Scipione, Archia a Lucullo, Virgilio, ed Orazio ad Augusto, e Mecenate etc.

405. *Ludusque repertus.* Vuol quì intendere le tragedie, le commedie, le satire, le quali furono da principio impiegate nelle feste solenni, come si vide per l'innanzi; o per sollevare l'animo oppresso dai lunghi travagli..

406. *Ne forte pudori etc.* Ciò pruova fare il Poeta tutto questo elogio della Poesia, affinchè Pisone non si vergognasse di esser poeta, anzi facesse degli sforzi per giungervi.

407. *Natura fieret etc.* Avendo esortato i Pisoni alla poesia, era necessario trattare tale questione antichissima, e da noi già accennata nella Sat. 6. e di sopra v. 395. se la poesia venisse più dalla *Natura*, che dall'*Arte*. Poichè gli uomini quasi sempre nemici del travaglio non curano ordinariamente lo studio, tutto poggiando sul loro ingegno, che sovente non è così felice, come si pensa; perciò Orazio a disingannar i Pisoni a non voler cadere in pregiudizio sì dannoso, ed aver troppa confidenza; chiaramente decide, che la *natura*, e l'*arte* debbano sempre andar congiunte. In verità bisogna, che la *natura* getti le fondamenta del grande edificio del Poema: giacchè senza *natura* non potrà taluno esser Poeta, come Orazio stesso il riconobbe nelle Odi 2. e 3. del lib. 4. dicendo *Spiritum Phoebus mihi*, *Phoebus artem* etc. e Pindaro nell'Ode 2. dell'Olimpiache dicea secondo la versione del Ierocades: *Saggio è colui*, *che vede*, *e che conosce molto da se. Ma chi dagli altri apprende Ciò, che sa, ciò che dice; Scio-*

Quaesitum est. Ego nec studium sine divite venâ ,
410 Nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amicè.
Qui studet optatam cursu contingere metam ,
Multa tulit, fecitque puer; sudavit, et alsit ;
Abstinuit Venere, et vino: qui Pythia cantat
415 Tibicen, didicit priùs, extimuitque magistrum.
Nec satis est dixisse: » Ego mira poëmata pango :

---

glie la lingua a vane ciarle, e mai Più non l' affrena; ei parla, e' sgrida, ei sclama Qual corvo invan cont o l'augel di Giove. Ma se la *Natura sola* è preferibile *all' arte sola;* egli è certo, che quando la natura congiungesi all' arte, allora l' opera sarà compiuta. La *Natura* dà la *facilità, l'Arte* il *metodo*, e la *sicurezza;* onde Cicerone dicea *ars certior quam natura;* ma l' una senza dell' altra non darà alcuna cosa di perfetto. Infatti Cicerone, esaminando tal questione nell' orazione a favor di Archia, chiaramente dicea: *Ego multos homines excellenti ingenio, ac virtute fuisse sine doctrina naturae habitu prope divino, per se ipsos et moderatos, et graves extitisse fateor. Etiam illud adjungo, saepius ad laudem, atque virtutem naturam sine doctrina, quam sine natura valuisse doctrinam. Atque idem ego contendo, quum ad naturam eximiam, atque illustrem accesserit ratio quaedam, conformatioque doctrinae; tum illud nescio quid praeclarum, ac singulare solere existere.* Quintiliano ancora conviene col nostro Poeta nel lib. 11. c. 3. scrivendo: *Nihil credimus esse perfectum, nisi ubi natura cura juvetur.* Ma bisogna ricordarsi, che come l' *Arte* non è mai sì perfetta, che quando imita la *Natura*; così la *Natura* non riesce mai sì bene, che quando essa occulta l' *arte.*

412. *Qui studet optatam etc.* Pruova con alquanti esempî, che non basta la sola natura, per riuscire valente in una cosa senza il soccorso dell' arte. L' Atleta a ben riuscire convenia, che si esercitasse non solo più tempo nella sua arte; ma anche si astenesse da molti piaceri, che avessero potuto indebolirlo: e chi legge Platone, vede, di qual maniera viveano in Atene gli Atleti. Il sonator di flauto non potea riuscir valente a superare gli altri nei giuochi Pitici; se prima non avesse appreso sotto un diligente maestro, e non ne avesse temuto i rimproveri alle sue dissonanze. Come dunque puossi pretendere, che per la poesia sola, la quale è la più nobile, e la più difficile delle produzioni dello spirito, sia taluno esente da tale legge generale?

416. *Nec satis est etc.* Ecco un linguaggio, che è troppo

» Occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est,
» Et, quod non didici, sanè nescire fateri ».
Ut praeco, ad merces turbam qui cogit emendas,
420 Assentatores jubet ad lucrum ire poeta
Dives agris, dives positis in fenore nummis.

---

ordinario anche oggidì, in cui il numero dei Poeti è cresciuto a dismisura da ingombrare tutto il Parnasso; e che van boriosi di aver superato gli antichi Classici Greci, e Latini, e con qualche Dantesco rancidume credono potere sgambettare i primi padri della poesia.

417. *Occupet extremum scabies.* Questa espressione è ricavata dai fanciulli, che in un certo giuoco esortandosi a correre diceano: *colga la scabbia a chi riman da sezzo.* come travolgea il Gargallo.

419. *Ut praeco ad merces etc.* Ma non solo è necessario congiunger la *natura* coll'*arte*; ma ancora l'*esercizio*, e la *censura* dei veri amici, come avvertia nobilmente Plutarco nell'opericciuola aurea *de pueris instituendis. Quod de artibus, et scientiis solemus, idem et de virtute pronunciandum est; scilicet ad ejus perfectionem tria oportere concurrere*, naturam *nimirum*, rationem, *et* adsuefactionem: rationem *vero intelligi volo doctrinam*, *et* adsuefactionis *nomine exercitationem. Initia hoc in genere debentur disciplinae, usus exercitationi, perfectio omnibus, et ubi horum aliquid defecerit, ab ea parte mancam fieri virtutem necesse est. Natura quippe absque disciplina si sit, coeca est: disciplina si a natura destituatur, defecta: exercitatio, his duobus demtis, imperfecta est.* Perciò Orazio nulla trascurando di quello, che contribuisce a fare un gran Poeta, vuol parlare non men della *censura* necessaria, che delle qualità di un buon censore. E poichè scrivea ai giovani Pisoni, il cui padre quanto era ricco, tanto era fautore dei letterati, e loro benefattore; perciò fa conoscere essere assai difficile per essi trovare dei fedeli censori, e non piuttosto dei vili adulatori. E vagamente Orazio paragona un ricco Poeta ad un banditore, che invita la gente alla compra delle mercanzie da se poste in vendita. Del pari un Poeta ricco esponendo una sua opera, invita gli adulatori a prodigar le loro lodi, e fare acquisto dei suoi beni, essendo vero il proverbio, che *l'adulatore vive a spese del lodato da se.* Quindi dà dei precetti per distinguere il *vero* dal *falso* censore.

421. *Dives agris etc.* Tanto se le sue ricchezze acquistate fossero per torte strade, e per usurarì prestiti; quanto se per buone strade fossero o ricevute dai maggiori, o fatte coi proprì stenti. Quando vi è, che sperare; non si dà il retto giudizio con animo spregiudicato.

Si verò est, unctum qui rectè ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum; mirabor, si sciet inter-
425 Noscere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu, seu donâris, seu quid donare velis cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Laetitiae; clamabit enim, » Pulchrè! benè! rectè! »
Pallescet super his; etiam stillabit amicis
430 Ex oculis rorem; saliet, tundet pede terram.
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt
Et faciunt propè plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere cululiis,

---

422. *Si vero est unctum etc.* Se le ricchezze di un usuriere, da cui poco è da sperarsi, occiecano facilmente il Censore; quanto più chi legittimamente le possiede, e nobilmente le impiega in dar cene agli amici, nel sovvenire alle indigenze dei poverelli, nell' obbligarsi per onesti, ma bisognosi cittadini? Egli dovrebbe riputarsi assai fortunato, se potesse in tale stato fra la turba dei suoi lodatori distinguere, chi dica da vero, e chi per adularlo. Orazio poi quì con molta destrezza fa bellissimo elogio della famiglia dei Pisoni, cui scrivea.

426. *Tu seu donaris etc.* Ecco il precetto, che dà al giovin Pisone, cioè di leggere i suoi versi non a coluì, cui donò. o promise donare qualche cosa. Un amico interessato non può giammai essere buon critico; o almeno non parlerebbe con franchezza a chi lo ha beneficato: è un giudice corrotto.

427. *Plenum laetitiae* chiama il Censore o per quel, che ha ottenuto, o per quel, che spera ottener quanto prima.

431. *Ut qui conducti etc.* Questo paragone è assai bello. Orazio dice esservi tra l' amico, e l' adulatore la stessa differenza, che evvi tra i parenti, e le *prefiche*, che piangono il morto. Le lagrime di queste son prezzolate; e quantunque sieno abbondanti, e tristi, non derivano dal cuore, ma sono apparenti: le lagrime dei parenti, quantunque men clamorose, sono dal cuore veramente afflitto spremute.

434. *Reges dicuntur etc.* Come i grandi Signori prima di accordare la loro amicizia, e confidenza ad alcuno, soleano metterlo alla pruova coll' ubbriacarlo, onde vedeano, se nell' ebbrezza avessero tradito i segreti affidati; così conviene, che il Poeta esamini pria quei, che ci vuol destinare per giudici delle sue opere, acciò non prenda gli adulatori per censori severi. Platone nel 1.° *de Legib.* scrivea non esservi cosa

435 Et torquere mero, quem perspexisse laborent,
An sit amicitiâ dignus: si carmina condes,
Nunquàm te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares, Corrige, sodes,
Hoc, aiebat, et hoc. Meliùs te posse negares,
440 Bis terque expertum frustrà: delere jubebat,
Et malè tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quàm vertere, malles,
Nullum ultrà verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque, et tua solus amares.

---

più atta a conoscere i costumi degli uomini, quanto l' ebbrezza; e consigliava i legislatori a sperimentarla talvolta.

437. *Nunquam te fallant etc.* Allude quì alla favola della volpe, che lodava assai il canto del corvo, che avea in bocca un pezzo di cacio, ed invitavalo a bearla alquanto con una sua melodiosa canzona. Sel credette il corvo, e postosi a cantare lasciò cadere di bocca il cacio, che fu prontamente raccolto dalla volpe, che datasi alle gambe lasciò deluso, e digiuno il corvo.

438. *Quintilio.* Era questi il celebre Quintilio Varo rinomato Poeta, ed amico di Virgilio, ed Orazio, che a lui scrisse l' ode 16. del 1.° libro, e di cui pianse la morte nell' ode 20. dello stesso. Era egli già morto da più tempo, quando il Poeta scrivea: perciò dice *recitares*, *jubebat*, *sumebat.*, parole, che non si dicono di chi ancor vive.

440. *Delere jubebat.* Taluno dopo aver corretto una, o due volte un verso, il lascia persuaso, che non possa farsi altrimenti; ma Quintilio volea, che si cancellasse del tutto. Lo che pochi san fare.

441. *Et male tornatos etc.* Alcuni riprendono Orazio per non aver persistito nella stessa metafora, e per avere accoppiato il *torno* coll' *incudine* senza avvertire, che il ferro, dopo essere stato ammollito col fuoco, e ridotto sull' incudine alla sua forma, venia col torno levigato, e lavorato, come gli altri metalli. Quindi volea il poeta, che siccome il ferro, il quale cattivo riesca nel tornirsi, si mette di nuovo nel fuoco, e sull' incudine ai colpi del martello; così i versi mal formati fossero di nuovo travagliati. Properzio disse ugualmente nell' ultima Elegia del 2 libro: *Incipe jam angusto versus componere torno, inque tuos ignes, dure Poeta, veni.*

444. *Quin sine rivali etc.* Tale è la follia dei Poetastri di amare scioccamente le loro opere, senza che alcuno gli invidii. Cicerone nel 5. *Tuscul.* dicea: ***Adhuc neminem cognovi poetarum, qui sibi non optimus videretur.***

445 Vir bonus, et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomtis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parùm claris lucem dare coget,
Arguet ambiguè dictum, mutanda notabit:
450 Fiet Aristarchus; nec dicet, Cur ego amicum
Offendam in nugis? Hae nugae seria ducent
In mala derisum semel, exceptumque sinistrè.
Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,

445. *Vir bonus et prudens etc.* Questi cinque versi contengono, quanto mai i Retori han potuto dire in trattando della Critica, la quale consiste in tre cose, cioè nell'*aggiungere*, nel *tagliare*, e nel *mutare*, come si può ricavare dal luogo di Quintiliano recato sopra v. 388. ch'è quì partitamente svolto da Orazio; onde si può utilmente rileggere.

Versus inertes, cioè *versi inutili*, *o fatti senza arte*. Veggasi la lettera 2. lib. 2. v. 110.

446. *Duros*. Cioè *non ben sonori*, *o non bene espressi*, che Persio Sat. 1. v. 92. chiamava *crudos*.

Allinet atrum... signum etc. A cancellare soleano tirare una linea trasversale sulla parola, o lettera, che voleasi cancellare. I Greci diceano ὀβολίζειν (*obolizin*) una tale operazione.

450. *Fiet Aristarchus*. Aristarco fu il primo dei Grammatici del suo tempo, che sottopose ad esatta censurà i poeti antichi, e corresse con tale accorgimento Omero, di cui riprovò molti versi, come intrusi, ed Aristofane; che divenne il suo nome proprio a significare un gran Censore; nel qual senso scrisse Cicerone ad Attico lib. 1. let. 14. *Ego varie meis orationibus, quarum tu Aristarchus es, soleo pingere*. Egli scrisse molti volumi, i quali per disavventura delle belle lettere tutti perirono. Visse a tempi di Callimaco nell' Olimpiade 156 sotto Tolomeo Filometore, di cui instruì il figlio.

Cur ego amicum etc. E questo il linguaggio ordinario degli adulatori, che credon non dover offendere un amico per inezie, riprendendo come non buoni i suoi versi.

451. *Hae nugae etc.* Orazio risponde molto bene a tai adulatori, che le *inezie* stimate da essi faran precipitare in veri *mali* il Poeta, cui essi avranno occultata la verità. Poichè allettato dalle loro lodi si crederà un *buon* poeta, mentre sarà da tutti *deriso;* ma se fosse stato dissuaso a tempo da sincera critica, avrebbe meglio aggiustato il suo scrivere.

453. *Ut mala quem scabies etc.* Ecco i mali, nei quali la cattiva compiacenza d'un amico getta un cattivo poeta, cioè che tutto il mondo lo fugge, come uno scabioso, un itterico etc.

Morbus regius è l'*itterizia*, morbo, nel quale viene im-

Aut fanaticus error, et iracunda Diana;
455 Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poëtam,
Qui sapiunt; agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve; licet, Succurrite, longum
460 Clamet, Io cives! non sit qui tollere curet.
Si quis curet opem ferre, et demittere funem,
Quî scis, an prudens hûc se dejecerit, atque
Servari nolit? dicam, Siculique poëtae

pedito il libero passaggio della bile, che rifluendo nel sangue rende l'infermo di un colore giallo, e verdiccio, o di verde simile a quello di una foglia morta; che primieramente manifestasi alla *sclerotica*, o alla membrana dura, che involge internamente l'occhio, alle tempia, ed al collo, e quindi spandesi per tutto il corpo. Simili al suo colore pajono le cose da lui vedute: onde dicea Lucrezio libro 4. v. 333. *Lurida praetereunt*, *quaecumque tuentur Arquati*. Chiamasi *regius*, perchè vuolsi guarire *regiis deliciis*.

454. *Fanaticus error*. Sono così chiamati quei, che sono agitati dalle furie, come Oreste dopo aver uccisa la madre.

Iracunda Diana etc. Cioè i *Lunatici*, il cui cervello di tempo in tempo patisce alterazione a simiglianza delle varie fasi della luna. Credeasi dagli antichi contribuire assai la luna a tal malanno. Siccome ancora credeano tali mali essere contagiosi, onde tutti evitavano tale gente affetta.

457. *Hic dum sublimes etc.* Orazio fa quì vaga descrizione di un Poetastro, che pieno di se mentre con un entusiasmo dice dei versi, che a se pajon sublimi, cade inavvertentemente in un fosso. Quindi non crediamo fuor di ragione potersi leggere col Gargallo *sublimis* più, che *sublimes* degli altri stampati, per esprimere più lo stato del poeta di stralunato, che cammina quasi assorto in cielo, onde non attende alla via, cui tiene fra i piedi; che per esprimere i versi da lui creduti sublimi, o pronunziati con entusiasmo. Ma i manoscritti consultati dal Lambino tutti hanno *sublimes*.

459 *Succurrite longum clamet.* Quel *longum* significa il modo lungo, col quale quegli storpî, che giacendo sulle publiche strade, invitavano compassionevolmente gli altri a voler loro prestar soccorso. Vedi libro 1. lett. 17. verso la fine.

462. *Quî scis, an prudens etc.* Perchè non vi ha follia, di cui un Poetastro non sia capace.

463. *Siculique poetae etc.* Empedocle celebre poeta, e filosofo di Girgenti dopo avere scritto tre libri in versi *de rer.*

Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
465 Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poëtis:
Invitum qui servat, idem facit occidenti:
Nec semel hoc fecit; nec, si retractus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem.
470 Nec satis apparet, cur versus factitet; utrùm
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental

---

natura, ed altri poemi, nei quali venne sommamente lodato da Lucrezio libro 1.v. 7. dicesi da Orazio essersi gettato nell' Etna coll' idea di volere scomparire del tutto dal mondo, e farsi credere immortale. Ma la sua furberia al dir di Luciano fu smascherata, essendosi ritrovate le sue pianelle. Sebbene Timeo, Neante di Cizico, ed altri variamente narrino la sua morte, come puossi leggere presso Diogene Laerzio nella sua vita; pure amò Orazio prescegliere quella morte, che venia sostenuta da valenti scrittori, ed era un indizio della follia, cui puossi dare il cervello poetico. Infatti Diogene medesimo racconta molti tratti di una cotale sua albagia a volere essere creduto più che uomo, e venne anche accusato di magia.

465. *Frigidus*. Non vuol quì significare *con animo freddo;* ma piuttosto vuole dipingere il Poeta tutta la stravaganza dell' uom folle, che sebbene voglia intraprendere un genere di morte per acquistar la gloria di immortalità; pure all'avvicinarsi della morte resta agghiacciato della paura, ch'essa inspira.

467. *Invitum qui servat etc.* La massima non vuol rendersi da Orazio generale, ma solo adattarsi al Poeta, la cui follia è tale da essere incurabile; e pure dee farsi ogni sforzo per guarirlo; cotanto a noi dettando la carità cristiana: come si procurò in ogni modo curare il cervello stravolto, e la rovinata salute del Tasso.

469. *Fiet homo etc.* Cioè si renderà *ragionevole* dal credersi un uomo mortale, e soggetto alle debolezze umane; e vorrà deporre l' idea d' incontrare una morte, che il renderà famoso in ogni età.

470. *Cur versus factitet.* Cioè per quale scelleraggine commessa contro gli Dei abbia meritato la pena di voler fare dei versi, ai quali non lo avea destinato la natura, coll' avergli donato un mediocre ingegno.

471. *In patrios cineres.* Cioè *sul sepolcro paterno* Ogni luogo, in cui fosse seppellito un morto da chi avesse il dritto di farlo seppellire, diceasi *religioso* secondo la legge *de Rel. et sump. funer.* Quindi era proibito orinare non men nel luogo *sacro*, che nel *religioso*. Ma colui, il quale avesse cotanto

Moverit incestus: certè furit, ac, velut ursus
Objectos caveae valuit si frangere clathros,
Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus;
475 Quem verò arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

---

ardito sul sepolcro medesimo del padre, era reo di doppia scelleraggine e contro la *religione* del luogo, e contro la *pietà* paterna: onde credeano, che essi, come i parricidi, fossero agitati dalle Furie.

An triste bidental etc. Quando in un luogo cadea un fulmine, era allora sacro; e però convenia, che l'aruspice ivi ergesse un altare, nel quale immolasse una pecora, che non avesse secondo Igino recato da Gellio lib. 16. c. 6. che due denti più sporti in fuori fra gli otto piccoli denti, come sogliono avere, quando non ancora sono grandi; ed il lu go era cinto di muretto, ed era sacro, ed era chiamato o *puteal*, dalla pietra forata, che metteasi sopra il luogo *fulgurito*, o *bidental* dalla vittima offerta. Si trattavano da empi quei, che avessero osato rimuovere tali limiti del luogo *fulgurito*, e credeansi essere sempre nella collera degli Dei. Anzi tanta era la superstizione degli antichi verso i luoghi tocchi dal fulmine, che se un uomo fosse da quello morto, era proibito bruciarlo, o fargli dei funerali; ordinando la legge di Numa così: *Si hominem foulmen Iobis occisit, im ne supra genua tollito. Homo si foulmine occisus esit, ei justa nulla fieri oportetod:* Cioè *Si hominem fulmen Iovis occiderit, eum ne supra genua tollito. Homo si fulmine occisus fuerit, ei justa nulla fieri oporteto.* Quindi convenia nello stesso luogo seppellirlo, ed espiare il luogo, come un luogo fulgurito. Persio chiamò *bidental* un uomo ferito dal fulmine Sat. 2. v. 26. *An quia non fibris ovium, Ergennaque jubente, Triste jaces lucis, evitandumque bidental.*

472. *Incestus.* Cioè *non castus, empio*, dicendo essi *castum* per *pium*.

Clathros, sono i cancelli delle gabbie, ove soleansi portare le fiere; non che i cancelli posti alle finestre delle carceri, ove teneansi i servi, o le bestie, avendo Plauto nel *Mil. glor.* 2. 4. 25. detto: *Neque fenestra nisi clathrata.*

INDEX

SATYRARUM, ET EPISTOLARUM

ALPHABETICUS.

P

Q

S

T

V

FINIS.